



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

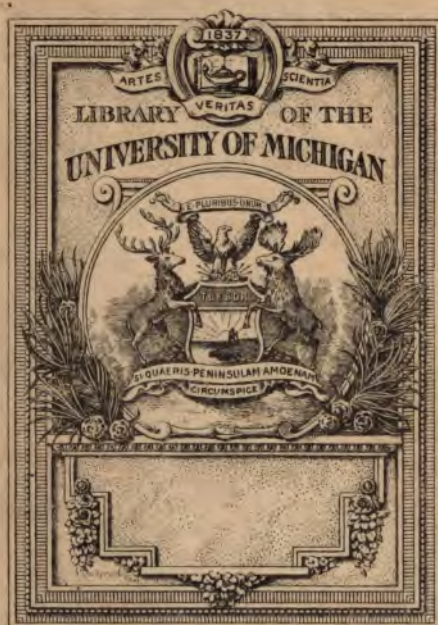
Inoltre ti chiediamo di:

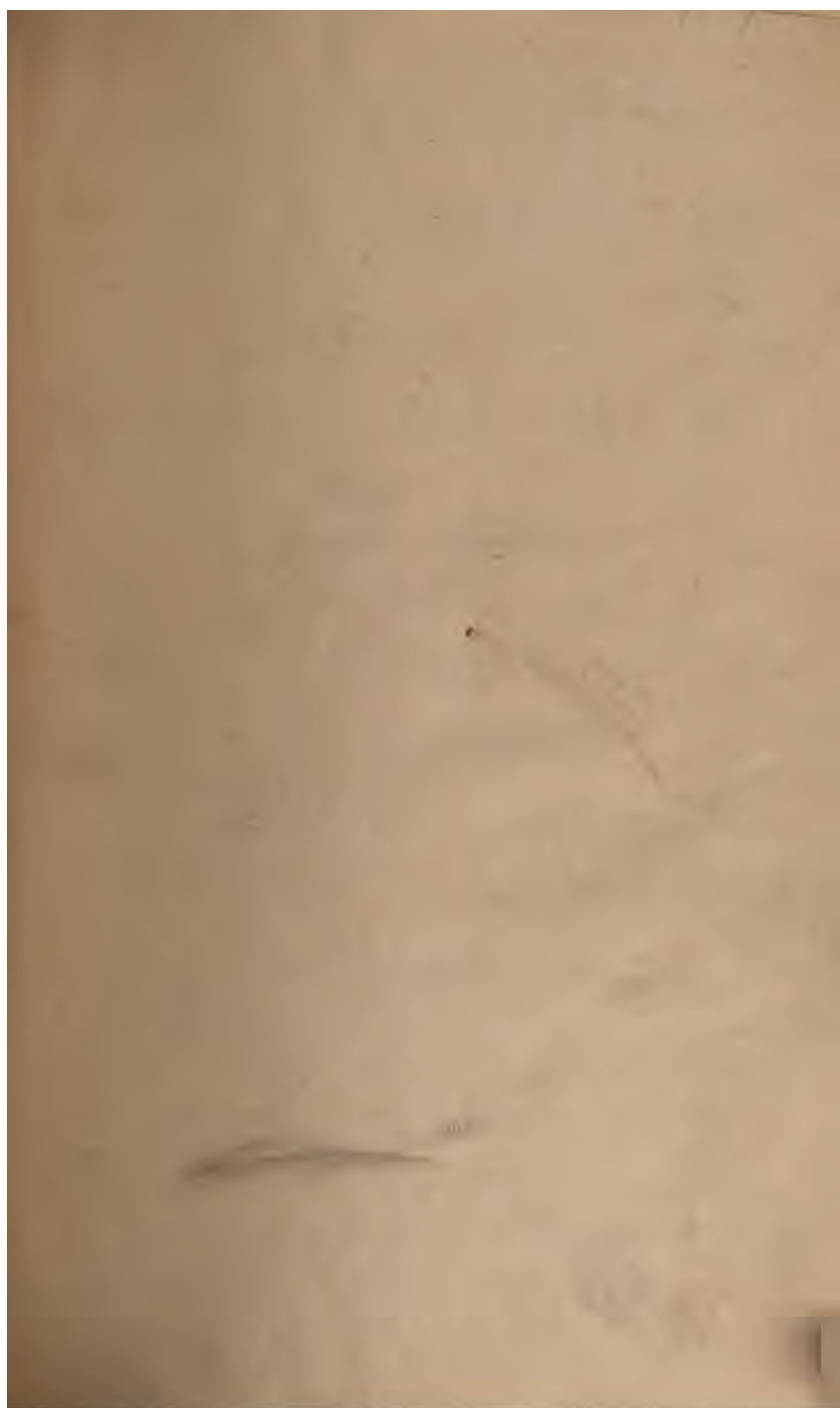
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









LEXICON
TECHNOLOGIAE
GRAECORVM 44797
RHETORICAE

CONGESSIT
ET ANIMADVERSIONIBVS
ILLVSTRAVIT
IO. CHRIST. THEOPH. ERNESTI
PHILOS. PROF. LIPS.

LIPSIAE
SVMTIBVS CASPARI FRITSCH
MDCCLXCV.

1795

880.3
E72 le

PRAEFATIO

Omnium artium ac disciplinarum, quae magnis Graecorum veterum studiis viguerunt, nescio an nulla maiore, quam ars oratoria, ingeniorum contentione tractata atque exculta fuerit. Nam cum ceterarum studium in vitae maxime privatae umbra et otio se contineret, tantumque in iis homines docti elaborarent, quantum. sui quemque ingenii stimulus excitaret, vel veritatis inquirendae propria et domestica quaedam cupiditas vel ambitio impelleret; una eloquentia, in ipsis reipublicae incunabulis nata, in fori, iudiciorum, omnisque civitatis luce versabatur, eamque cum summa re publica necessitudinem habuit, ut, quo quis eloquentior esset, eo idem dignior, qui ad summos honores accederet, et civitati administrandae iuvandaeque aptior existimaretur. Itaque non solum summos oratores Graecia habuit, sed illic etiam artis oratoriae doctores praeceptoresque extiterunt. Nempe, qui primi facultate dicendi pollebant, non quidem praeceptis, quae tum, ut fit, nulla erant, sed ingenii beneficio consequuebantur, ut eleganter et graviter et copiose dicerent. Enimvero, quod in nonnullis natura exseruerat, in omnibus non poterat.

Erant, a quibus officii munerisque ratio postulabat, quod natura negarat. Itaque aemulandi imitandique necessitas artis studium peperit, docerique et disci eloquentia coepta est, quam antea indocta vis ingenii expresserat. Ut paucis multa complectar, *dicta sunt omnia*, Quintilianus ait Instit. orat. Lib. V, 10. *antequam praeciperentur: mox ea scriptores observata et collecta ediderunt. Artifices illi, qui dixerunt: sed habenda iis quoque gratia est, per quos labor nobis detractus est. Nam, quae priores beneficio ingenii singula invenerunt, nobis et non sunt requirenda, et nota omnia.* Hinc sive a Corace Siculo, a quo artem rhetoricam primum in Sicilia inventam commemorat Auctor Prolegom. ad Schol. Hermog. apud Aldum Tom. II. p. 5 sqq. coll. Quintilian. II, 17. 7. sive a Tisia illo, quem Cicero principem et inventorem artis rhetoricae appellat, tantus in Graecia Rhetorum numerus extitit, ut, quorum nomina a veteribus memorata aegre memoria complectimur, eorum scripta, si haberemus, dubitandum sit, an domus amplissima caperet. Utinam vero ex tanto numero, in quo haud dubie bona malis mixta fuerunt, pauca optimorum, utinam Aristotelis illa saltem *τεχνῶν συναγωγή*, quam Diogenes Laertius commemorat, et Cicero Invent. II, 2. in mente habuisse videtur, utinam Theophrasti, Theodectis, Hermagorae, similibumque elegantissima acutissimaque scripta temporis iniuriam effugissent. Sed,
ut

ut humanum est, ea optare, quae inviti desideramus, ita haud paullo utilius et sapientius, iis uti, quae habemus, nec anxie requirere, quae habere non possumus: nisi forte talia etiamnum requirendi sperandique venia nobis facta sit liberalissimo studio Itatorum, qui in explicandis Voluminibus graecis ex agro Herculansenſi erutis elaborant, et iam id agunt, ut mox Hermarchi libros Rhetoricos typis expressos habeamus.

Me quidem haud poenituit eius operae, quam Rhetorum graecorum, quos temporis clementia reliquisset, scriptis perlegendis navaram. Neque enim illud solum consecutus sum, cuius causa inprimis animum adpuleram ad legendum, ut eloquentiae graecae indolem, faciem, ambitum cognoscerem, et, quomodo prisca observandi praecipiendaque frugalitas castitasque locum subtilitati, argutiis, ineptiis etiam, fecerit, quid porro ex singulis illis scriptoribus ad rationem eius eloquentiae, quam nostra aetas postulat vel admittit, definiendam iuvandamque praesidii peti possit, denique, quam novum aut bonum esset, quicquid ad eloquentiam iudicandam nostro aevo homines acuti contulerint, accuratius intelligerem; verum etiam, si quid vel ad graecae linguae plenius studium, vel ad omnis artis rhetoricae ambitum, ingeniorumque, quibus exculta est, acumen, doctrinam, elegantiam, cognoscendam utilitatis capi ex hoc nostro libello pos-

fit, id legendi operae illi nostrae tribuendum videatur. Memini me saepe mirari, cum Rhetoribus illis legendis animadverterem, quam parum in quamplurimis locis mea me linguae graecae intelligentia iuaret, quae tamen ceteris scriptoribus graecis bene intelligendis sufficere posset. In his enim cum ita comparata ratio sit, ut, qui graecam linguam satis callent, recte assequi sensum scriptoris possint: Rhetores legenti idem fere accidit, quod illis, qui artifices vulgares, fabros, textores aliosque eius generis, de arte sua diserentes audiunt, ut, quamvis communi et vernacula lingua usos, tamen vix intelligant, nisi antea verborum a vulgari significatione ad res *τεχνικάις* designandas translatorum peculiarem vim et usum cognoverint. Nam quaecunque ars illis demum temporibus coepta est excoli et praeceptis illustrari, cum iam lingua ad absolutam formam definitumque ambitum perfecta esset; in eius institutione verba singula, quae quidem ad artem ipsam illustrandam pertinent, hoc est, *τεχνικάις*, eadem etiam *μεταφορικάις*, translataque sint, necesse est. Diserte quidem Dionysius Hal. de Compos. p. 146. cum tres elocutionis characteres generales definire vellet, *ἐγὼ μὲντοι*, inquit, *κυρίαις ὀνόμασιν ἐκ ἔχων αὐταῖς προσαγορεύσαι, αἷς ἀκατατομαῖς, μεταφορικαῖς ὀνόμασι καλῶ, τὴν μὲν αὐστηράν, τὴν δὲ γλαφυράν, ἢ ἀνθηράν, τὴν δὲ τρίτην κοινήν.* Quo maior autem vel illorum verborum,

borum, ex artis ambitu, copia, vel, ex eiusdem indole, translationis subtilitas est, eo maior intelligendi difficultas nascitur. Vnde passim animadverti viros doctissimos eo, quod elocutionis illius rhetoricae rationem ex communi linguae graecae consuetudine metiebantur, saepenumero in errorem interpretandi adductos, neque tutum ad Lexica refugium esse, quorum auctores universis linguae copiis addicti, ad illas dicendi formas, quas certi scriptores ad usum artis suae accommodassent, vel non descenderant, vel tam leviter eas attigerant, ut nihil, aut certe non multum inde peti ad intelligendum adiumentum possit. Vnus Henricus Stephanus hos etiam Rhetorum angulos excussit. Sed primum, quotusquisque est, qui illo Thesauro uti queat? deinde summa viri immortalis diligentia, cum in res paene infinitas esset diffusa et dissipata, totumque linguae graecae corpus complecteretur, non poterat in singulis membris et partibus tantum praestare, quantum vel a mediocri studio, in his solummodo partibus collocato, expectari potest. Mea igitur in hoc laboris genere commodior faciliorque ratio fuit. Nam cum et sola Rhetorum antiquorum scripta, et hoc certo consilio excuterem, ut, quibus quisque modis et formis artis suae elementa, partes, praecepta, enunciaverit, viderem notareque, ea re factum est, ut non solum diligentius et plenius omnem technologiae

varietatem deprehendere, sed et singulorum verborum ac formarum dicendi, quae ad illam pertinerent, vim sensumque accuratius definire possem. In utroque genere studium certe meum non defuit. Sed minus, quid potuerim, voluerimve, quam quid effecerim quaeritur; cuius quidem omne penes eruditos harum literarum arbitros iudicium esto. Venio ad alia, quae propius ad hoc praefandi institutum pertinere videntur.

In deligendis, addiscendisque verbis et formis dicendi iis, quae hoc libello continentur, hanc mihi legem scribendam duxi, ut, quibus verbis formisque loquendi Rhetores ad orationis varias partes, artificia, virtutes, vitia, adfectionesque significandas, ac demonstrandas in institutione oratoria usi essent, ea omnia iudicarem *τεχνικὰ* esse non alio sensu, quam quo in ceterarum artium institutione usum verborum sententiarumque *τεχνικῶν*, a communi loquendi consuetudine distinguere solemus. Quodsi quis autem artis oratoriae summam subtilitatem cum ceterarum artium simplicitate contenderit, is tum illius delectus difficultatem intelliget, tum ingentem technologiae ambitum, quem libellus declarat, non valde mirabitur. Vt alia multa taceam, illud unum quanti momenti est, quod ars dicendi non modo in rerum summa varietate versatur, sed in verborum etiam et elocutionis, cuius

cuius tot membris articulisque connexum corpus est, explicatione occupata esse debet. Neque intra tam angustos docendi praeciendiue terminos illi Rhetores se continebant, ut, quid summi oratores eleganter, graviter, copiose, concinne dixerint, universe commendarent, atque imitandum proponerent: sed ita omnium rerum, quae ad eloquentiam pertinere videntur, elementa, causas, indolem, rationemque exquisiverunt, ut qui eos reprehendere velint, eorum non negligentiam vel inertiam, sed potius nimiam diligentiam molestamque sedulitatem vituperare debeant. Praeterea ad omnem technologiae rhetoricae ambitum, ipsamque adeo verborum artis copiam augendam, vel propria nonnullorum ingenii indoles, vel vanitas etiam multum contulit. Nunquam disciplinae rhetoricae tam certi circumscriptique fines fuerunt, extra quos evagari nemini liceret. Omnes in eo sibi placebant, ut alius alium subtilitate praeciendi observandique vinceret. Itaque cum, ut iam supra diximus, ad significandas notiones illas, quas eloquentiae institutio postulabat, verba formasque dicendi ex alienis locis, ubi propriae erant, transferri necesse esset; quo quis ad rerum similitudines videndas acutior, vel pronior ad captandas erat, eo plus ad verborum artis multitudinem augendam conferebat. Longinus,

quam vulgaris et communis elocutionis, amantior, cum omnem fere de Sublimitate libellum metaphoris contextuisset, magnum nobis illorum verborum numerum a nullo alio Rhetore adhibitorum reliquit, quibus careremus, si non illo, quo diximus, ingenio fuisset. Cuius ceteri libri, quos de arte rhetorica scripsit (v. Fabric. Bibl. Gr. Lib. IV. Cap. 31. p. 445.) si aetatem tulissent, dubitari non potest, quin magnus verborum sententiarumque τεχνικῶν ad libellum nostrum cumulus accessisset. Dionysius Halicarnassensis, valde Longino, ubertate quidem explicandi, iudicandique subtilitate, similis, quamvis moderatior et venustior in ornando, multa ex eo genere nobis suppeditavit, quae soli eius ingenio debentur. Vanitatis autem, quam diximus ad verborum artis copiam multum contulisse, cum variorum Rhetorum exempla reperiebamus, tum imprimis luculenta Demetrii Phalerei, qui ita in multis Aristotelem secutus est, ut, rebus servatis, verba tamen immutaret.

Sed iam licet singulorum Rhetorum graecorum, quibus in hoc omni opere adornando usus sumus, brevem recensum facere, partim, ut laboris nostri ratio et ambitus constet, partim ut, quoniam nonnullorum et scripta et nomina obscura sunt, tirones certe habeant, unde illa dilucidius cognoscant.

Primum appello, qui inter Rhetores nostros non ordine et numero solum, sed et dignitate princeps recte censetur, *Aristotelem*; cuius ex multis operibus Rhetoricis, a Buhlio, V. C. ad Aristotel. edit. Vol. IV. p. 4. ex Diogene Laertio aliisque nominatis, sola *Τέχνη ῥητορικὴ*, tribus libris comprehensa, nobis relicta est. Quod opus, quamvis absolutam fere partibus suis de arte dicendi institutionem continet, qualem ceterorum Rhetorum nullam habemus, tamen exinde multo exiliorem, quam ex quovis alio, verborum *τεχνικῶν* messem fecimus. Mirum hoc fortasse multis videbitur: sed est ita profecto: neque eius rei probabilis ratio reddi non potest. Omnino Aristoteles, quemadmodum omnia eius scripta declarant, ita se comparaverat, ut maiorem rerum quam verborum curam gereret, non quidem abiiciens et aspernans elocutionis studium, at ab ornandae concinnandaeque orationis cupiditate abhorrens, et ad argumenti, quod tractabat, meditationem ita animo defixus, ut rerum ubertati, subtilitati, veritati, verborum omnisque dictionis curam delectumque postponeret. Singulatim in Arte Rhetorica, summam oratoris virtutem in eo ponit, ut sit *ἐνδυνάμεινος*, hoc est, rebus et argumentis valeat, Lib. I. Cap. 1. Saepenumero magnam Rhetorices cum Dialectica coniunctionem et necessitudinem inculcat, et alio loco, Lib. III, 1. ubi de elocutio-

ne

ne et actione oratoria disputat, sententiam suam his fore declarat: τὸ περὶ τὴν λέξιν ὅψε προσήλθα, καὶ δοκεῖ φορτικὸν εἶναι καλῶς ὑπολαμβάνοντων, μὴ ὕλης ὕψους πρὸς δόξαν τῆς πραγματείας, τῆς περὶ ῥητορικὴν, ἐκ ἐξιδῶς ἔχοντες, ἀλλ' ὡς ἀναγκαίως τὴν ἐπιμέλειαν ποιητέον. Ἐπεὶ τό γε δίκαιον, μὴδὲν πλείω ζητεῖν περὶ τὸν λόγον, ἢ ὡς μήτε λυπεῖν, μήτε εὐφραίνειν. δίκαιον γάρ, αὐτοῖς ἀγωνίζεσθαι τοῖς πράγμασι. Ὡς τε τὰλλα, ἔξω τῷ ἀποδείξαι περίεργόν ἐστιν· ἀλλ' ὅμως μέγα δύναται, καὶ πάντες εἰρησται, διὰ τὴν τῷ αἰκροατῇ μοχθηρίαν. h. e. *aditum de ditione sero provecta est, et sane, si quis recte reputet, levis et importuna res videtur: veruntamen cum omnis ars dicendi ab hominum opinione pendeat, non tanquam iustae rei, sed tanquam necessariae curam ei impendere debemus: siquidem certe aequum est, nihil aliud in oratione quaerere, quam ut audientibus nec molestiam nec laetitiam afferamus: iustum enim est, ipsis rebus in iudicio contendere: quare alia praeter probationes adhibita, supervacanea sunt: sed tamen plurimum valent, ut dictum est, propter auditoris vitium. Itaque, cum de rebus ad fidem faciendam necessariis duobus integris libris exposuisset, de elocutione praecepta paucis tertii libri capitibus absolvit. Hanc autem Aristotelici ingenii, quam diximus, indolem, multum eo quoque valuisse, ut in usu verborum artis ipse se abstinentiorem praestaret, quis negaverit? Qui enim in arte dicendi explicanda philosophi magis quam Sophistae*

stae aut Rhetoris partes agebat: qui in omni ceterarum disciplinarum institutione ita versabatur, ut neglectis elocutionis luminibus, orationisque lenociniis et ornamentis, rerum significandarum nomina non longius arcefferet, transferretque, sed propriis maxime uteretur, atque ex communi loquendi consuetudine petitis: qui denique de elocutione oratoria, unde alii Rhetores longe uberrimam verborum artis segetem produxerunt, ita sentiebat, ut eius explicandae necessitatem magis vitio auditorum, quam utilitate factam statueret, is igitur, cur pauciora, quam alii, verba artis in disciplinae suae institutionem induxerit, difficile intellectu esse non potest. Si qui autem ita disputent, ut dicant, quo tempore Aristoteles scripsisset, vix fieri potuisse, ut magna verborum artis copia extaret: audirem, si de Corace vel Tisia, vel alio vetustiore Rhetore sermo esset; non multum autem illa ratio valere in Aristotele potest, quem Dionysius Hal. Ep. I. ad Ammaeum evicit tum demum scribere Artem Rhetoricam coepisse, cum iam Theodorus, Thrasymachus, Antiphon, Isocrates, Anaximenes, Alcidamas, Theodectes, Philistus, Isaeus, Cephisodorus, Hyperides, Lycurgus, Aeschines, ipseque Demosthenes, et praeceptis et orationibus publicis artem dicendi illustrassent, quemque Cicero quoque de Invent. II, 2. veteres scriptores artis unum in locum conduxisse, et nominatim cuius-

cuiusque praecepta magna conquifita cura perfpicue conſcripſiſſe, atque enodata diligenter expoſuiſſe, memoria prodidit.

Eſt liber ſingularis de Arte Rhetorica ad Alexandrum, cui Aldus Manutius, qui primus edidit inter Rhetores graecos 1508. Tom. I. p. 235. Ariſtotelis nomen inſcripſit. Praemiſſa eſt Ariſtotelis ad Alexandrum epiſtola, in qua primum inſtituti rationem exponit, deinde nonnulla in univerſum de orationis omniſque facultatis dicendi praeſtantia commemorat, poſtremo duas operis partes promittit, quarum una Theodeſteorum Epitomen, altera Coracis Rhetoris libellum exhibeat. In ipſa autem illa Epitome (nam Coracis libellus periit) de tribus dicendi generibus, deliberativo, iudiciali et demonſtrativo ita diſſeritur, ut uniuſcuſque tractandi modus, artificia, variique loci ſubtilius exponantur. Sed matre de vero huius libelli auctore dubitatum eſt. Petrus Victorius eum non ſolum Ariſtotele abiuſdicabat, ſed evincere adeo conabatur, Anaximene Lampſaceno deberi, fretus potiſſimum loco Quintiliani Lib. III, 4. ubi is diſiſionem artis dicendi, quam Anaximenes feciſſet, tradens, hanc ipſam adfert, quam Auctor libri de Rhetorica ad Alexandrum probavit. Hoc quidem aliaque nonnulla argumenta a Victorio adhibita Buhlius V. C. in Addendis ad edit. Ariſtot. Vol. IV. ſatis conſutavit, ipſe tamen, defendere ſe malle ſententiam

con-

contrariam, librum vere Aristoteli deberi, professus. Mihi a lectione librorum vere Aristotelicorum recenti, omnemque eius tum argumenti tractandi, tum elocutionis formam rationemque animo contuenti et comparanti, sensus quidam meus persuadebat, ut librum ex Theodecteis Aristotelicis excerptum ab incerto compilatore statuerem.

Plurimas technologiae rhetoricae partes *Hermogenes* Tarsensis scriptis illustravit, quae primum ab Aldo edita, deinde a Ioh. Sturmio repetita et doctissimo subtilissimoque Commentario instructa habemus. Qui *περὶ τῶν εἰσαγωγῶν* inscribitur libellus, omnem de statibus doctrinam complectitur, totus ad eloquentiam forensē pertinet, estque omnium subtilissimus. Itaque varios interpretes nactus est, qui breviora Hermogenis praecepta distinctius explicarent, exemplisque illustrarent. Hi sunt, qui Scholiastae Hermogenis dicuntur, Syrianus, Sopater, Marcellinus, quorum Commentaria Aldus in Tom. II. Rhett. gr. 1509. edidit, praemissa *εἰσαγωγῇ σχολίων ἐκ διαφορῶν τεχνολογῶν εἰς τὰ προλεγόμενα τῆς Ἑρμογένους ῥητορικῆς*. In binis *περὶ εὐρέσεων* libris hoc inprimis agitur, ut et prooemii varia genera, et ceterae orationis iustae partes recenscantur atque explicentur. Anonymi in hos libros Commentaria graeca extant apud Aldum Tom. II. p. 352. Elegantissimi autem illius Rhetoris libri sunt, quos

περὶ ἰδεῶν, hoc est, de elocutionis variis characteribus et virtutibus scripsit. In his ita fere totus e Demosthene pendet, ut omnium virtutum elocutionis, quae in Demosthenis orationibus reperiri possint, velut indicem quendam dedisse, existimandus sit. Neque alia ratio est libri singularis, quem περὶ μεθόδου δεινότητος inscripsit. Nam omnium formarum dicendi (σχήματα τῆς ἐννοίας alii appellant) quibus Demosthenes imprimis usus est, vis et indoles explicatur. Vtriusque operis interpretatio graeca Anonymi apud Aldum l. c. p. 376. expressa reperitur. In posterius autem singularem Commentarium Gregorii Corinthii a Reiskio ex MS. in Orator. graec. Vol. VIII. graece editum non sine utilitate usurpavi. — Ad haec Hermogenis scripta nuper acceperunt eiusdem Progymnasmata, quae Heeren V. C. ex MSto Taurinensi in Biblioth. Art. et Liter. Gotting. Part. 8. et sqq. graece cum adnotationibus edidit: unde, quae prodesse instituto meo possent, studiose in usum meum converti.

Neque etiam defuerunt, qui Hermogenis disciplinam rhetoricam brevibus ἐπιτομαῖς, compendiisque traderent. Ex eo genere est, quae συνοπτικὴ παράδοσις τῆς ῥητορικῆς inscribitur, edita primum ab Hoeschelio 1597. qui fictum libelli auctorem, *Matthaeum Camariotam*, a Mangurio primum inductum contendit. Eundem libellum postea Io. Schefferus ad calcem Lectionum Academicarum

demicarum Hamb. 1675. cum versione et notis, quamvis multis in locis mendosissime, repetiit. Altera est *Theophyli Corydalei*, Atheniensis, cognomento Theodosii, ἐκθεσις περὶ ῥητορικῆς, quam Alb. Fabricius in Bibl. gr. Lib. VI, 10. p. 648. graece et latine ex MSto exhibuit, cum iam antea Londini 1625. una cum eiusdem auctoris περὶ ἐπιστολικῶν τύπων libello graece edita fuisset. In illo tamen opusculo conflando ita versatus auctor est, ut Hermogenianae disciplinae decreta cum Aristotelicis componeret et misceret. Ioannis etiam Siceliotae Commentarium MS. Paris. in Hermogenem laudat Ruhnkenius in Histor. crit. Orat. gr. p. 149. ex eoque Petrus van Spaan in Dissertatione de Antiphonte Tomo VII. Orator. Reisk. inserta, p. 804. duo Scholia exhibuit.

Aeli Aristidis, Rhetoris, περὶ πολιτικῆς et περὶ ἀφελῆς λόγου noti libelli sunt, in quibus eloquentiae tum publicae, tum umbratilis characterem rationemque cum eleganti subtilitate exposuit. Vnus sum editione Londinensi, a Iebbio adornata.

In *Longino* legendo, ad ususque meos adhibendo, quantum Mori opera me adiuverit, scient, qui istius editionis praestantiam usu cognoverunt. In eodem tamen Rhetore, vix dici potest, quanta cautione opus fuerit, ne perpetuae metaphorae, quibus orationem contextuit, legentem deciperent, neve in verborum τεχνικῶν

numertum referrentur, quae ingenii luxuriantis ornamenta potius, vel pigmenta essent, ex illis oratorum λεκύθους hausta. Facilis et tuta *Demetrii Phaleri* lectio fuit. Eius de Elocutione libelli duplici editione usus sumus, Schneideriana, multis doctrinae documentis insigni, et Fischeriana, quae *Tiberii Rhetoris* περὶ τῶν παρὰ Δημοσθένους σχημάτων, Anonymi de Rhetorica, et *Severi Sophistae Alexandrini* Ἠθοποιῶν libellos suppleditabat.

Maiores vero, et iucundiores etiam lectionis fructum ex *Dionysii* Halicarnassensis scriptis Rhetoricis tuli. Summum hominis in iudicando acumen, magna in praecipiendo elegantia, et admirabilis in enunciando venustas est. In una Τέχνῃ, seu Arte Rhetorica, quae orationum privatarum, e genere ἐπιδεικτικῶν, artificia et locos recenset, Rhetoris quidem partes, sed ita tamen agit, ut a ceterorum, qui idem argumentum tractarunt, molesta illa subtilitate multum abhorreat. In reliquis libris, inter quos facile eminet is, quem περὶ συνθέσεως ὀνομάτων scripsit, ita virtutes illas, quas commemoravimus, exseruit, ut ab eius lectione primum mihi hoc omne scribendi consilium nasceretur. Sunt autem illius scripta, quae huc pertinent, et Operum a Reiskio editorum quinto et sexto Voluminibus continentur, haec: 1) περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, 2) Τέχνῃ, 3) τῶν ἀρχαίων ἡθῶν, quae brevia de poe-

poetarum, historicorum, oratorumque maxime insignium ratione dicendi iudicia habet. 4) *περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων ὑπομνηματισμοί*. Accuratius in his Lyfias, Isocrates, Isaeus, Dinarchus, oratores, iudicantur. 5) Epistola ad Ammaeum, in qua, Demosthenem eloquentiae praecepta ex Aristotele hausisse, contra Philosophum quendam Peripateticum negatur. 6) Ad Cn. Pompeium epistola, de Platone, Herodoto, Xenophonte, Thucydide, Philisto, Theopompo, iudicia exhibens. 7) Epistola ad Ammaeum altera, in qua omnis Thucydidis eloquentia fusius examinatur. 8) *περὶ τῆς λεκτικῆς Δημοθένους δεινότητος*, de summa vi dicendi Demosthenis, doctissimus elegantissimusque libellus.

Sed praeter hos, quorum nomina et scripta doctissimorum editorum studiis celebrata sunt, alios obscurioris famae Rhetorum libellos Aldi Manutii Collectio suppeditabat, unde, quicquid ad technologiam Rhetoricam utile esset, conferre non praetermisi. Huc pertinent 1) *Aphthorai* Sophistae Progymnasmata, una cum Anonymi Rhetoris Commentario graeco, qui Tomi II. Ald. Rhet. initium facit. Neque etiam Theonis eiusdem argumenti libellum denuo perlustrare oblitus sum. 2) *Sopatri διαρίσεις ζητημάτων*. Infunt exempla quaestionum scholasticarum, ad varia *εἰσῶων* genera pertinentium, cum signifi-

catione artificii oratorii, quo in rebus per varias orationis partes tractandis opus est. 3) *Cyri* περὶ διαφορᾶς τῶσεων, h. e. brevis institutio de statibus, eorumque partibus et locis variis. 4) *Alexandri* περὶ τῶν τῆς διανοίας, καὶ τῆς λέξεως σχημάτων. 5) *Scholia* περὶ σχημάτων ῥητορικῶν, Phoebammoni tributum opus a Th. Galeo et Normanno, qui id cum Alexandri et Minuciani libellis ediderat Vpsal. 1690. vid. Fabric. Bibl. gr. Lib. IV, 31. p. 457. — 6) *Menandri* Rhetoris περὶ γενεθλίων διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν h. e. institutio de locis et tractatione argumentorum, quae ad genus dicendi ἐπιδεικτικὸν pertinent. Idem est Menandri de Encomiis liber, quem Heeren V. C. Gotting. 1785. emendatius edidit, de quo vid. quae in Lexico ad voc. διαίρεσις diximus. 7) *Αρσίου* τέχνη ῥητορικὴ, recensionem continens plurimarum et maxime praecipuarum partium et momentorum, quibus uti orator in causa civili et controversia tractanda debeat. Ergo haec capita sunt: περὶ προσωμίας, περὶ ἀντιπικτόντων, περὶ ἐσχηματισμένων, περὶ καταστάσεως, περὶ διηγέσεως, περὶ ἀντιθέσεως, περὶ λύσεων, περὶ παραδείγματος, περὶ λύσεως παράδειγματος, περὶ ἐνθυμημάτων, περὶ τῆς τῶν τελικῶν κεφαλαίων κατασκευῆς, περὶ νομικῶν δικαίων, συμφέροντος, δυνατῆς, ἐνδόξε, περὶ ἐπιλόγου, περὶ προσωποποιίας, περὶ ἐλέυ, διαίρεσις ἀφορμῶν, περὶ ὑποκρίσεως, περὶ μνήμης, περὶ τῶν τελικῶν κεφαλαίων,

λαίων, περὶ πάθους. 8) Eiusdem Apfinis libellus περὶ τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων, h. e. de controversiis figuratis. 9) Minuciani Lib. περὶ ἐπιχειρημάτων.

Neque tamen intra horum Rhetorum, quos adhuc nominavi, terminos legendi anquirendique studium meum, quamvis iam paene fastidientis, sese continere poterat; in latiores etiam scriptorum Graecorum campos excurrendum erat. Nam cum usu cognoveram, nullum fere illorum esse, quin, vel aliud agens, rerum ad eloquentiam artemque dicendi pertinentium aliquam mentionem inieciisset, tum omnes illi imprimis adeundi atque excutiendi erant, qui vel Oratorum, Rhetorum, Philosophorum, aliorumque summorum virorum vitas scripserant, vel poetarum aut Oratorum interpretes extitissent. Itaque qui hoc opus nostrum inspicere volent, singulis fere paginis reperient, nec pauca nec contemnenda esse, quae lectio *Plutarchi*, *Diogenis Laertii*, *Philostrati*, *Sexti Empirici*, *Eusebii*, *Libanii*, *Synefii*, *Marcellini*, *Photii*, aliorumque ad technologiam rhetoricam illustrandam nobis suppeditaret. Quod ad interpretes Graecos attinet, ex uno *Vlpiano*, cuius Commentariorum in Orationes Demosthenis editionem Basileensem 1532. usurpavimus, tantum profecimus, ut certe nos eum legisse haud po-

mihi libelli iudices fingo et opto, scient, quantitas hoc genus literarum difficultates habeat; intelligent, cum talis libelli summa perfectio ab infinito propemodum lectionis observationisque labore pendeat, quam humanum sit, quaedam non observare, omnia legere non posse; studium certe scribentis agnoscent. Ceterorum, qui istorum nihil sciunt, intelligunt, agnoscunt, levitatem contemno. Ser. in Acad. Lips. d. xiv. Apr. MDCCXCV.

LEXICON

TECHNOLOGIAE GRAECORVM

RHETORICAE.

A.

Ἀβασάνισον, quod non arte et studio elaboratum est in oratione, sed naturali simplicitate gaudet. Ergo dicitur τὸ ἀφελές, αὐτοφυές, καὶ ἀβασάνισον ap. Dionys. Hal. Cenſ. 3, 1. p. 425. vid. voc. βασανίζεσθαι.

Ἀβίεσος, χάρις, venustas quaedam non quaesita studio, sed sponte irrepens, ein ungezwungener natürlicher Reitz, Dionys. in Iud. Demosth. 38. p. 1071.

Ἀβρότης, λόγου, suauitas, dulcedo quaedam elocutionis. Hermog. id. Lib. II. p. 254. Non multum ab illa differt ἡ γλυκήτης, et ὥρα τοῦ λόγου, sed videtur de ea oratione inprimis dici, quae in his fere modum excedit. Itaque cum Menander Rhetor περὶ διαιρ. ἐπίδ. p. 576. ed. Ald. ὥραν et κόσμον iis commendasset, qui hymnis et invocationibus Deorum uti velint, hoc praeceptum, tanquam cautionem quandam, addit: μήτε ἡ περὶ τὴν κατασκευὴν ἀβρότης ὑπερφθγγόιτο τὴν συγγραφὴν, h. e. non adsit tantus ornatus, quantum non deceat scriptionem proſaicam. Alio loco, ubi de λαλιᾷ προπαινετικῇ exponit, ait: χαίρει ἀβρότητι καταποικίλλεσθαι, χαίρει διηγημάτων ἡδέων χάρισι. Eustath. ad Hom. II. ὁ p. 1035. ἐν σκυθραποῖς ἀβρῶς λαλῶν Homerum dicit; ubi is sententiam tri-

stem et gravem, figuris quibusdam suavitatem habentibus, v. c. *παρισώσσει*, velut exhilarat: quae ibidem *Φρασιική χάρις* appellatur. cf. quae dicta sunt ad voc. *ἡλαρόν*. Porro *αβρότης* dicebatur Sophistis, quaedam pronuntiandi mollities, et grata dulcedo; vid. Philostr. in Scopel. et Hemsterh. Praef. ad Polluc. p. 28. — Apud Philostr. Vit. Aesch. I. p. 509. *ἀβρὰ σεμνολογία* Aeschini tribuitur, h. e. dictio sonora et gravis, in qua tamen fuerit quaedam dulcedo, et amoenitas. Mox idem appellat τὸ ἐπίχαρι σὺν δεινότητι. Schol. in Aphth. Progymn. in ἐξηγήσει τοῦ ψόγου Rhet. Ald. T. 2. *ἰσέον ὡς ἐν τοῖς ἐγκωμίοις ἐπιτηδεύειν δεῖ γλαφυράν τε καὶ ἀβρωτέραν καὶ θεατρικὴν φράσιν μετὰ τινὸς σεμνότητος*.

Ἀγανάκτησις, *indignatio*, quae fit maxime pronuntiatione. Iul. Rufin. de Fig. Cap. 11. *Iracundia*. Cicer. de Orat. 3, 52.

Ἀγκύλως, *abrupte*, *contorte*. Dionys. Iud. Isaei 13. *βραχέως καὶ ἀγκύλως καὶ ἐκ παρεδόξου συντίθεσθαι*. Lucianus de Conscr. Hist. 43. *ἀγκύλην τοῦς ἐπιχειρήσεσι* scil. *λέξιν* vel *Φωνήν*, vocat *dispositionem argumentis sententisque contortam*, magis oratoribus quam historicis aptam. Sic et Dionys. in Iud. Thuc. Cap. 25. p. 873. *periodum* Thucydidis variis parenthesisibus et incisus perplexam et intricatam φράσιν ἀγκυλωτέραν καὶ δεινότεραν, cui vero perspicuitas et suavitas defuit; *ein künstliches Labyrinth von Worten und Gedanken auf Kosten der Deutlichkeit und des Gefälligen angelegt*. vid. voc. *σκολιὰ*.

Ἀγλευκής, dicitur scriptor, qui eo scribendi genere utitur, ut non insit in oratione *γλυκότης*, ut non valde teneat, et delectet lectores, sed magis docendo, et persuadendo operam det, *ein trockner, nicht genug anziehender und unterhaltender Schriftsteller*. Sic de Thucydide Hermog. περὶ id. II. p. 392. ed. Sturm.

Ἀγόρευον, τῆς ῥητορικῆς μέρος, *circulatoria et indocta ratio rhetorices exercendae* Dionys. Compos. 25. p. 206. — *ἀγορεύως λέγειν*, *protritis*, *vulgaribus verbis* uti. Id. Art. Rhet. 10. 11. — *ἀγορεύα καὶ καπηλικὰ ὀνόματα* apud Lucian. de Hist. Conscr. 44. *de media turba et de canopona sumpta vocabula*. v. in *πεπατημένος*. Deinde *ἀγορεύοι λόγοι*, iidem qui *δικανικοί*, *forenses*, *iuridiciales* orationes

nes, et controversiae. Philostr. Vit. Soph. II. p. 570. in vita Alexandri.

Ἀγχίνοια, ῥητορικὴ, ingenii quaedam generositas, a venustate et acumine exquilito, Feinheit, gebildetes Wesen im Betragen und Ausdruck. Hic vocis sensus apud Dionys. Iud. Lys. 12. patet inprimis ex contrario vitio, quod opponit τὴν σπατιωτικὴν αὐθάδειαν καὶ ἀλαζονείαν, ein gewisses derbes, rauhes Air, welches einem noch vom Soldaten her anhängt. Eodem modo usurpatur a Plutarcho Solon. 5. qui locus est ad constituendum eius verbi sensum classicus. cf. etiam Plut. in Lucull. 16. ubi Olthaci cuiusdam mores ita describuntur, ut eorum summa inesset in ἀγχινόια illa. vid. et in Alexand. Cap. 23. p. 284. Suidas ἀγχίνοια. σύνεσις, ἣ ἔξισ εὐρατική τοῦ κατὰ κόντος ἐκ τοῦ παραχρῆμα, ἣ εὐστοχία τις ἐν ἀσκέτῳ χρόνῳ. cf. id in μνήμη. Apud Longinum 34. 4. Morus vertit *animi praeferentiam*. Addam locum Ciceronis, qui mihi videtur cuncta exhibere, quae latissimo sensu ad illam ἀγχίνοιαν pertineant. Is cum docuisset, quantae et quam variae rerum copiae essent, quarum scientiam oratoris facultas postularet, haec quoque definit: *Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque, et eruditio libero digna, celeritasque et brevis et respondendi et laceffendi, subtili venustate et urbanitate coniuncta*; de Orat. 1, 5. Quintilian. VI, 4. p. 306. ed. Gesn. „valet in altercatione plurimum *acumen*, quod sine dubio ex arte non venit; natura enim non docetur, arte tamen adiuvatur.“

Ἀγχίτροπον, τὸ, proprie, propinquum conversioni, quod celeriter convertitur. Hinc Longinus 9, 13. illud Homero tribuit, quatenus perpetuo consueverit ab alio ad aliud repente transire, ut semper aliud, semper improvise occurrat lectori, et semper videatur σπεύδειν h. e. in omnes partes verti. Ita Morus ad h. l. cf. Cap. 27, 3. ubi iungitur τὸ ἐμπαδὲς et ἀγχίτροπον. Nam illa celeritas in convertendo adiectum et vim adiuvat dicentis. Deinde τὸ ἀγχίτροπον ἐπιχρήμα dixit Hermog. Invent. Lib. I. τὸ ἐκ τοῦ σύνεγγυς ἔχον τὴν ἀπόδειξιν, explicante sic Scholiaste Anon. ad h. l. p. 357. Tom. 2. Rhet. Ald. ubi hoc exemplo utitur: ὥς ἂν εἰ λέγοιμεν ἀσεβείας, καὶ εὐδὲς ἐπάγοιμεν, οἷς οὐδὲ ἡ γῆ τοὺς καρποὺς ἀνῆκε. — Porro προείμια ἀγχίτροπα, exordia, quae quasi ante oculos versantur, dicta sunt Rhetoribus ea, quae sumta sunt

ex rebus praesentibus v. c. a loco, personis, tempore, aliisque περιτάσσει praesentibus, vulgo nominata προοίμια ἐκ τοῦ καιροῦ, apud Hermog. de Invent. I. p. 24. vid. in καιρός. Latini appellant exordium *ex ipsa causa natum*, quod et *separatum* vocatur Auct. ad Herenn. I, 7. — ἐκ τῶν παρὰ πόδας πραγμάτων τὸ προοίμιον κορίζεν dixit Euth. ad Hom. τ. p. 1171. 1186.

Ἀγχώματα, *infirmia argumenta, αδυνέταρα*. Dionys. Art. Rhet. 10, 4.

Ἀγωνεῖσθαι, simpl. *contendere aliquid oratione*, proprie tamen de oratoribus. v. Hermog. Part. p. 60. ἀγωνίζεσθαι λόγον, *habere orationem, dicere orationem*. Plut. Vit. Demosth. 15. Vnde ipsa declamatio dicta ἀγώνισμα, vid. Himerii Orat. XXI. §. 11. p. 749. ed. Wernsdorf.

Ἀγῶνες, *orationes forenses*, ut εἰρηκέναι ἀγῶνας ap. Dionys. ad Amm. I, 2. *Quas sunt in altu et contentiones*, ait Quintil. XI, 1. 48. *suasoriae, et iudiciales*. Ab his eximendae sunt *demonstrativae* materiae, ad voluptatem audientium compositae. — Longin. 15. τῶν ἀγῶνι dixit *vim, vehementiam*, iunxitque τῷ ὄγκῳ et μεγαληγορίᾳ. vid. in ἐναγώνιος. Eidem Cap. 26. ἀγῶνος ἐκπλεως auditor est, cum veluti occupatur oratione ita ut in societatem adfectus et actionis eius, qui dicit, adducatur. Hoc fit ἀντιματαθείς de qua suo loco. — Deinde ἀγῶνες etiam dicuntur *confirmationes*, vel is locus orationis, ubi orator cum adversario contendit de causa. Sic Photius Bibl. Cod. 165. ubi cum Himerium dixisset subinde uti exemplis ex historia et mythologia petitis, iisque orationes suas varie ornare, addit: τὰ προοίμια δὲ καὶ οἱ ἐπιλόγοι καὶ οἱ οἷον ἀγῶνες ἀπὸ τούτων ἀπὸ τοῦ διασκευάζοντες. Vnde simul patet, improprie ἀγῶνες et veluti tropice Photium dixisse de contentione et confirmationibus causae, quatenus ea peculiaris orationis pars est. Sed et ceteris Rhetoribus solennis hic vocis usus fuit. Auctor συνοπτικῆς παραδοσ. ρητ. quae vulgo Matthaeo Camariotae tribuitur, p. 4. ἐκαστὴ τῶν εἰσεων ἐκ ταυτάρων μερῶν σύγκειται, προοιμίων, διηγήσεων, ἀγωνων, καὶ ἐπιλόγων. Τινες δὲ πέντε ταῦτα φασὶν ἀγῶνας μὴ ὀνομάζοντες, ἀντὶ ἀγωνισμῶν ἀντιθέσεις καὶ λύσεις etc. Et mox: οἱ ἀγῶνες δὲ διαιροῦνται εἰς ἀντιθέσεις καὶ λύσεις. Definit autem hoc modo: ἀγὼν ἐστὶ κρίσις καὶ ἀποδείξις τῶν οἰκείων καφαλαίων. vid. Schol. ad Aphth. Prog. in Tom. 2. Rh. Ald. ubi tertiam partem orationis,

tionis, quae in argumentatione, confirmatione, refutatione versatur, definit τῷ πρὸς τίςιν ἀγωνίζεσθαι. cf. Tzetz. Chil. VI, 79. Hinc etiam ὁ ἀγων simpliciter dicitur ipsum caput rerum dicendarum, quod in causa primum est. vid. Himier. Orat. II. §. 14. et ibi Wernsdorf. Omnino ad sensum vocis ἀγων declarandum pertinet locus Sopatri Rhetoris in Prolegom. ad Aristidem, ubi inter alia κυρίως, inquit, τὸ τῶν ἀγόνων ὄνομα ὑπὸ διφανικῆς ὑποθέσεως τίτταται, ἐπειδὴ πρὸς ἀλλήλους ἀγωνίζονται περὶ τῆς νίκης ἀμφότεροι. cf. Crésoll. Theatr. III, 17. p. 256. sqq.

Ἀγωνιστής, qui oratione decertat in iudicio, vel concione. Dionys. Iud. Isaei. 20. ad Amm. I, 2. Sic Plutarch. Cat. 1. de Catone: πρῶτον μὲν ὁ ἀγωνιστής εἶναι δοκῶν πρόθυμος, ἔτα καὶ ῥήτωρ ἱκανός. vid. in ἀθλητής.

Ἀγωνιστικὴ, λέξις, genus dicendi contentiosum, quo utuntur oratores in concionibus et causis publicis: quare eadem dicitur ὑποκριτικὴ, quia cum actione coniuncta est. Contraria est γραφικὴ Aristot. Rhet. III, 12. Hinc τὸ ἀγωνιστικόν idem, quod παθητικόν Longin. 22. cf. 18. 2. et inf. in ἀναγώνιον. it. Cap. 23. 1. ubi quae ἀγωνιστικά dicuntur, eadem etiam sunt πάθους καὶ ὕψους συνεργά. Porro τὸ ἀγωνιστικόν etiam opponitur τῷ σοφιστικῷ. Et hoc quidem cernitur in nimio et inani figurarum quarundam, ornatusque oratorii usu, qui nihil nisi artis ostentationem et auditorum lenocinia quaerit. Sed τὸ ἀγωνισ. dicitur, cum illi ornatus recte, modesta et in opportuno loco adhibentur. Gregor. ad Hermog. περὶ δεινότη. Cap. 14. Δημοσθένης καὶ Ὀμήρου τὰ δοκῶντα σοφιστικά καὶ κατ' ἐπιτήδευσιν γεγενῆσθαι, ἐποίησαν μὴ ταῦτα εἶναι δοκῶν, ἀλλ' ἀγωνιστικά, ὡς ἄλλο καὶ ἄλλο σημαίνοντα. Simreicher Schmuck im Gegensatz des bloßen Flitterbaates.

Ἀδιανόγητα, Graecis dicta sunt, quae verbis aperta occultos sensus habent, secundum Quintil. VIII, 2. 20.

Ἀδιάρθρωτον σῶμα, corpus artibus suis nondum distinctum, vocat Lucianus de Consc. Hist. 48. rudem congeriem rerum et materialium, ex quibus opus historicum conflandum erat. Antea dixit ἐπὶ μνημα, commentarium quendam. Ein rohes Chaos von Materialien zu einem Geschichtswerke, ohne Ordnung und Politur.

Ἀδιδυτῆς, *adstrictus*. Longin. 34. 3. de Demosthene. Ea orationis virtus quam vim habeat, pluribus ipse Longinus Cap. 12. 4. explicat.

Ἀδολεσχαῖν, oratio dicitur, cum nimis loquax est; in quod quidem vitium incurrunt, qui multis verbis perspicuitatem captant. Aristot. III, 12. Contrarium vitium est τὸ σύντομον, nimia brevis, quae in obscuritatem degenerat. Sed vid. inf. in σύντομος, et πλεονασμός et cf. not. Wernsdorf. ad Himer. Or. XIV. p. 647.

Ἀδοξος. ἄδοξοι ὑποθέσεις sunt Rhetoribus, *materiae inhonestae*, perniciosae, infames, quales saepe a Sophistis tractari solebant, exercitationis atque ostentationis gratia, eademque ἄποκοι et παραδόχοι. Sic Hermogenes περὶ τὰς. p. 20. ed. Ald. inter varia genera causarum ἀσυστάων, quae in iudicio non consistunt, nec admittuntur, numerat etiam τὸ ἄδοξον, h. e. κακόδοξον, ἀσχερὲν, ἀσελγές. cf. ad h. l. Schol. Marcellin. in Tom. 2. Rh. Ald. p. 63. Auſt. συνοπτ. παρ. p. 4. Gell. N. A. XVII, 12. et Ctesoll. Theatr. III, 9. Inter quinque genera causarum, quorum mentionem facit Quintil. IV, 1. p. 172. est etiam ἄδοξον, *humile*, nempe quoad argumentum, et materiam. cf. Cic. Invent. I, 15. et Fortunat. Rhet. p. 60. ed. Pith.

Ἀδρεπήβελον. vid. inf. in μεγαλοφυνές.

Ἄδρὸν, τὸ, *amplum*, id. quod τὸ περιττόν, *der volle, starke Ausdruck*, praesertim ob numeri quandam amplitudinem. Longin. 40, 3. Proclus in Chrestom. apud Photium Cod. 139. tria dicendi genera statuit, τὸ ἰσχυρόν, τὸ ἄδρὸν, τὸ μέσον. τὸ ἄδρὸν μὲν ἐκπληκτικώτατόν ἐστι καὶ κατεσκευασμένον μάλιστα καὶ ποιητικὸν ἐμφαίνειν κάλλος. Contrarium τῷ ἄδρῳ vitium est τὸ σκληρόν καὶ ἐπηρεζόμενον, *Haerte, Bombast*. Auſtor. συνοπτ. παρ. p. 4. qui tria genera scribendi appellat χαλαρόν, ἄδρὸν καὶ μέσον, τοιαῦτα: ἄδρὸς δὲ καὶ σύντονος, ὁ ἐγκατάσκευος, καὶ πυκνοτέρας καχρημένος ταῖς ἀποδείξεσιν, προσφυῆς τῷ δικανικῷ εἶδει τελών. Eodem modo Fortunat. Rhet. p. 73. Pith.

Ἀειλογία. τὸ αἰεὶ λόγον καὶ εὐθύναις ὑπέχειν, *semper rationes et argumenta in promptu habere*. Suid. et Harpocrat. ex Demosthene et Isaeo. Vlpianus ad Demosth. περὶ παραπρεσβ. p. 204. αἰετολογία ἐστὶ, τὸ αἰετίνεσθαι λόγον, καὶ λέγειν τίς ὑμῶν κατηγορεῖ; Τοῦτο δὲ ποιῶσι,

ποιούσι, συνειδότες ὅτι ὁσάνκις κρίνονται καθαροί, ταυταί-
 κς καὶ θαυμάζονται. Φησὶ δὲ ὁ Γενέθλιος, ὅτι παροίηται
 ἡ λέξις τῷ ῥήτορι τῆς ἀειλογίας. σπανίως γὰρ εὐρίσκεται
 παρ' ἄλλω. Et paullo post: τῷ μηδὲν ἑαυτοῖς συνειδέναι
 πακόν, ἀεὶ θέλουσι καὶ ὑπομένουσι δοῦναι λόγον. τοῦτο γὰρ
 ἐστὶν ἀειλογία. Hefych. ἀειλογία. πολυλογία. τὸ ἐκαστος
 δίδοναι λόγον καὶ ἀπολογίαν, cf. Budaei Comment. gr. p. 233.

Ἀθλητῆς, κατασκευῆς, auctore quidem Wolfio,
 dicitur Isocrates Dionysio Hal. in Ind. Isocr. Cap. 11. qua-
 tenus magnis viribus in id incumbat, quod tractandum
 susceperit, animoseque perficiat, et ita quidem, ut tota
 eius ratio non tam ad feriam pugnam, quam ad pompam
 et spectatorum voluptatem referatur. Vnde sup. Cap. 2.
 dixerat compositionem Isocrateam esse *παινημένην μάλ-
 λον εἰς σεμνότητα τομικὴν καὶ ποιικίην*. Haec Wolfius ad
 h. l. Dionysii. Sed potest hic modus loquendi simplicius
 explicari. Nempe *Lyfiam* moderatiorem et simpliciore[m]
 dixerat Dionysius, *εἰκασθὴν*, veluti pictorem, qui in sola
 veritate exprimenda elaborat, et tranquille res suas agit.
 Eo autem Isocrates vehementior est, tanquam athleta qui-
 dam, qui vires suas experitur, et maiore motu incedit:
 quamobrem huic *κατασκευὴν* tribuit, illi *ἐλθέειν*. Dein-
 de alio loco in lud. Demosth. 18. p. 1007. *ἀθλητὰς τῆς
 ἀληθινῆς λέξεως* vocat eos, qui oratione simplici et vera
 utuntur; ut *ἀθλητῆς* videatur fere idem esse qui *ἀγωνιστής*.
 Nam *ἀθλητῆς* graece etiam dicitur, qui alicuius rei stu-
 diosus est, in aliqua re elaborat. Sic Diod. Sic. Tom. II.
 p. 531. et alibi v. c. *ἀθλητῆς πάσης ἀρετῆς*, omnis virtu-
 tis studiosus. Ergo *ἀθλητῆς παρασκευῆς* dicitur orator,
 qui artificiosa et elaborata, operosaque elocutione utitur;
 Wolfiana autem interpretatio plus infert illis verbis,
 quam revera inest. Eodem modo Plutarcho de aud. Poet.
 Cap. 2. Socrates dicitur *γεγονώς ἀληθείας ἀγωνιστὴς τὸν
 ἅπαντα βίον, qui per omnem vitam veritati se consecrauit,
 et pro ea veluti pugnabat*. Lucian. Rhet. praec. 20.
*δεινὸν τινα ἐν τοῖς λόγοις ἀγωνιστὴν, insuperabilem dicendi
 artificem*, dicit. Libanius in Vit. Demosth. ad Monium
 Procons. de Demosthene: *ἄκρος ἀγωνιστῆς γέγονε τοῦ τε
 δικανικοῦ καὶ συμβουλευτικοῦ*, in genere iudiciali et delibe-
 rativo magnam vim et artem declaravit.

Ἀφροσις, Hermogeni περὶ ἰδ. I. p. 128. est re-
 rum diversarum conglobatio, eaque per partes varias

elata, ut in oratione Cic. pro Cluent. „Animadverti iudices, omnem accusationem adversarii in duas divisam esse partes“ etc.

Ἀθροισμός, fig. orationis, *congeries*. Longin. 23. 1. v. in συναθροισμός.

Ἀθρόως λέγειν, *pro parte totum ponere*, ut Πέρσαι pro τὰ τῶν Περσῶν. v. Aristid. περὶ ἀφ. λογ. p. 678. Haec forma etiam συλλογισμός dicitur. v. Schol. Thucyd. Lib. I, 9. p. 9. ed. Duk.

Αἰμύλος, εἰπεῖν, *copia dicendi instructus*. Plut. praec. polit. T. IX. Reisk. p. 199. Eumap. in vita Aedef. p. 44. τὸ ἐπὶ τῇ γλώττῃ καὶ τοῖς χεῖλεσιν αἰμύλον οὐκ ἔξω γοητείας ἐδόκει, *linguae facundia, labiisque insidens lēpor quiddam magicis praeftigiis simile obtinebant*. Vnde αἰμύλλα καὶ χάρις coniunctim dicitur saepe apud Plutarch. ut in Numa Cap. 8. De voce ipsa vid. Eustath. ad Hom. Odyss. α. p. 1391.

Ἀνιγμᾶ, *allegoria obscurior* Rhetoribus dicitur. Sic Quintil. VIII, 6. — Clearchus Solensis apud Athenaeum Lib. 10. definit: πρόβλημα παικτικόν, προστακτικόν τοῦ διὰ ζητήσεως εὐρεῖν τῇ διανοίᾳ τὸ προβληθὲν, τιμῆς, ἣ ἐπιζήμιου χάριν εἰρημένον. Quae tamen definitio non ad vim vocis rhetoricam pertinet. Aristot. de Poet. c. 22. ἀνιγματος ἰδέα αὕτη ἐστὶ, τὸ, λέγοντα τὰ ὑπάρχοντα, ἀδύνατα συναΐσαι. Fulse hunc locum tractavit Vossius Inst. Rhet. Lib. 4. p. 202. sqq.

Αἰτήματα, Aristot. Rhet. ad Alexandr. p. 252. Ald. αἰτήματα ἐν τοῖς λόγοις εἶναι, ἀ παρὰ τῶν ἀκουόντων οἱ λέγοντες αἰτοῦνται.

Αἰτησις. Suidas in h. v. αἰτησις παρὰ Ἀριστοτέλει ἐστὶ τοῦ ἐναντίου ἢ ἐν λόγοις παραγωγή, τὸ λαμβάνειν τι παρὰ τοῦ ἀποκρινομένου, καὶ μετὰ ταῦτα πειρᾶσθαι τὸ ἀντικείμενον αὐτῷ παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν, καὶ διὰ τούτου τοῦ τρόπου δεῖξαι τὴν ἐναντιολογίαν τῶν ἀποκρίσεων. Nisi forte haec definitio magis ad Dialecticam, quam ad Rhetoricam pertinet.

Αἰτιολογία, fig. qua sententiae alicuius commemoratae causam apponimus. v. Alexand. περὶ σχημ. p. 577. Ald. Rhet. T. I. Rutil. Lup. H, 19. Hoc *schēma*, inquit, effici-

efficitur ratione brevi et sententiosa, ita ut, quod dubium est visum, ad certam fidem adduci videatur. v. Quintil. IX, 3. p. 456. Cicero de Orat. III, 52. *ad propositum subiecta ratio.* Quintil. VI, 3. *causarum relationem* vocat.

Ἀῖτιον, causa, propter quam accusatio instituitur. vid. Anonymus de Rhetor. ed. Fisch. Fortunatianus p. 39. *actio* est, causativum litis, propter quod res in iudicium vocatur. Nempe omnem *ὑπόθεσιν*, seu argumentum controversiae Rhetores constare dicunt *ἐξ αἰτίου, συνέχοντος, et κρινομένου.* De his vid. Sturm. ad Hermog. Partit. p. 35. ubi τὸ αἶτιον explicat, *defensoris rationem facti.* Sic Orestis defensio fuit: Clytemnestra patrem meum occidit. Sopater ad Hermog. p. 53. in Τοῖν. 2. Ald. Rh. αἶτιον μὲν ἡ τοῦ κατηγοροῦ Φωνή, ἡ καὶ οὕτω λέγεται, διὰ τὸ τὴν αἰτίαν τῆς κρίσεως μνηύειν. cf. Auct. ad Herenn. I, 16. ubi *rationem* vocat. Quintil. III, 11. p. 162. „ratio est, qua id, quod factum esse constat defenditur; hoc αἶτιον dicitur. Quidam dividerunt αἶτιον et αἰτίαν, ut esset altera, propter quam iudicium constitutum est, altera qua factum defenditur.“

**Ἀκαυρος, ἐν πράγμασι* dicitur scriptor, qui ad res non necessarias evagatur, adeoque etiam *μακρὸς, diffusus oratione.* τὰ οὐκ ἀναγκαῖα λέγων. Dionys. Hal. Lys. Cap. 5. — *ἄκαυρον ποίημα* Demetrio de Eloc. 118. est carmen intempestive et inepte orationi solutae immixtum, ex nimia numeri poetici cura, qua subinde fit, ut in medio sermone versus sive dimidiatus sive integer alicui excidat. vid. in *συνεχῆς.*

**Ἀκατάλληλον, ἐνθύμημα, sententia inconcinna.* Dionys. Iud. Demosth. 27. p. 1038. ubi hoc Platonis exemplo utitur: *γένεσιν αὐτόχθονα, καὶ ἐπὶ ἡλύδα.* Nam hoc est accidens, ut quis sit indigena, vel externus, non autem ad *γένεσιν* pertinet.

**Ἀκατάσκευον, inornatum, ὡς ἂν ἰδιώτης τις ἐπὶ κῆν δύναιτο* Dionys. Iud. Isaei, 7. vid. *κατασκευάζειν.* Menander etiam in *δικαίρ. ἐπίδ.* p. 624. iungit haec synonyma *ἔδος ἀπαγγελίας ἀπλοῦν, ἀφελές, καὶ ἀκατάσκευον.*

**Ἀκατάστροφος.* vid. in *ἀπόρροφος.*

**Ἀκατέργαστος.* Longin. 15. 5. Aeschilo tribuit *ἐννοίας ἀκατεργάστους, nondum tractatas, vel molles,* ei-

Ἀκυρία, improprietas: Verstoß gegen den Sprachgebrauch bey Wörtern, oder deren Verbindung: ut si quis utatur verbo *δέομαι*, ubi debebat uti τῷ *δρωτάν*, aut vice versa. v. Hermog. *περὶ δεινότητος*. p. 4. Gregor. ad h. l. definit: *ἀκυρία λέξεως ἐστὶ, ὅταν μὴ ἐφ' ἧς κείται σημασίας κυρίως ἢ λέξεις, ταύτην θήσουμεν*. Eandem *ἀκυρολογίαν* dixit Dionys. Lys. 4. ubi vid. nott. Matth. in ed. Reisk. p. 462. it. τὸ *ἄκυρον* v. Quintil. VIII, 2.

Ἀκύλιος, περίοδος, periodus sine membris. Dionys. Compos. 23. p. 172. Haec prorsus illa est, quam alii *ἀφελήν* et *μονοκύλιον* dixerunt, non quasi possit unum idemque et totum esse et membrum, ratione eiusdem, sed quia, quod ratione sui non nisi totum est, id ratione akerius, periodi scil. *πολυκύλου*, membrum sit, non re ipsa, sed *δυνάμει*. Haec sunt verba Vossii Inst. Rhet. IV. p. 63. vid. quae dicta sunt in voc. *περίοδος*.

Ἀληθία, veritas, qualem obsequium naturae docet, simplicitas quaedam naturalis. Dionys. Iud. Lys. 8. Contraria illi est *τέχνη* id. in Iud. Isaai 18. Vnde *ἀληθινὴ λέξις* dicta in Iud. Demosth. 18. p. 1007. — Inter formas orationis varias, quas *ιδέας* appellat Hermogenes, refert etiam λόγον *ἀληθῆ* et *ἐνδιώσαν*, Lib. II. *περὶ ἰδ.* in Cap. *περὶ ἀληθινῶ λόγου*. Ad hunc locum Scholiae anonym. Tom. 2. Ald. Rh. p. 409. *ἰδέον δὲ, ὅτι ἀληθινὸς μὲν λέγεται λόγος, ὅτι ὁποῖά ἐστὶ τὰ πάθη τῆς ψυχῆς, τοιαῦτα καὶ ἐπιφαίνει αὐτά.* Deinde τὰ *ἀληθῆ*, vel *ἀληθεύσεις* notant *veras et serias causas*, quatenus oppositae sunt declamationibus fictis, quae *πλάσματα* dici solent. v. Dionys. de vi Demosth. Cap. 32. pag. 1056.

Ἀλληγορία, is modus dicendi, quo aliud dicimus, aliud innuimus. Vnde Demetr. El. 100. *ὥσπερ συγκαλούμενα τοῦ λόγου* appellat, *quoddam opetimentum orationis: διὸ καὶ*, inquit, *τὰ μυστήρια ἐν ἀλληγοραῖς λέγεται πρὸς ἐμπλήξιν καὶ φρίκην, ὥσπερ ἐν σιότῳ καὶ νυκτί.* Heraclid. Pont. in Alleg. Hom. Cap. 5. *ὁ γὰρ ἄλλα μὲν ἀγορεύων τρόπος, ἕτερα δὲ ὧν λέγει σημαίνουσι, ἀπὸνύμως ἀλληγορία καλεῖται.* Cicero Orat. 27. Graecos dicit vocare *ἀλληγορίαν*, quae latinis sit *translatio*, et immutatio ea, quae sit tropis et catachresi et hypallage. Quintil. VIII, 6. 44. *inversionem*, interpretatur, *quā aliud verbis, aliud sensu ostendimus, interim etiam contrarium.* Deinde non multo post has species allegoriae numerat: *σαρκασμὸν, ἀπειρο-*
μὸν,

μὲν, ἀντίφρασιν, παροιμίαν, μυκητισμὸν. *Sunt tamen, inquit, qui haec non species allegoriae, sed tropos dicunt: acri quidem ratione, quod illa obscurior sit, et in his omnibus aperte appareat, quid velimus. Cui accedit hoc quoque, quod genus, cum dividitur in species, nihil habet proprium, allegoria vero habeat aliquid proprium, quod, quomodo fieri potest, nisi species ipsa est?* Idem IX, 2. 46. *allegoriam, continuatam metaphoram appellat.*

Ἀλληγορικὸς, μέθοδος, Hermogeni περὶ β. I, p. 64. dicitur is modus dicendi, quo alienam auctoritatem adhibemus ad aliquid confirmandum, ut cum verba et sententiae virorum sapientium doctorumque allegantur. Ergo ἀλληγορία Hermogeni est allusio quaedam, et provocatio ad alienum testimonium, fortasse etymon vocis secuto illi imagis, quam communem Rhetorum consuetudinem.

Ἀλληλος. τὰ πρὸς ἄλληλα dicta Graecis argumenta, quae ex rebus mutuam confirmationem praestantibus ducuntur. vid. Quintil. V, 10. p. 227. Cicero Invent. I, 30. dixit res, quae sub eandem cadunt rationem.

Ἀλλοιώσις, vid. Ammon. p. 15. et Suid. T. I. p. 126. Alexander Rhet. περὶ σχημ. p. 584. ubi et ἀλλαγή dicitur. Locum habet in multis rebus, ut in numero, casibus, temporibus etc. ut si dicitur ἡ Ἑλλάς pro Ἑλλήνας. Quam vero hic ἀλλαγὴν ἀριθμοῦ, γένους, χρόνου, πτώσεως etc. appellat, Phoebammon in Schol. novis figurarum nominibus insignit, ut ἐτεράριθμον, ἐτερόπτωτον, ἐτεροσχημάτισον, ἐτερόχρονον, ἐτεροπρόσωπον. Rutilius Lup. II, 2. in ἀλλοιώσει docet esse divisionem et separationem personarum aut rerum, et demonstrationem, quantum interfit. cf. Quintil. IX, 3. p. 456.

Ἀλλόκοτα, ὀνόματα, absurda, monstrosa verba, et plane absorta a consuetudine linguae, eiusque indole. vid. Lucian. Rhet. praec. 17. Aeschines cum in Demosthene nonnulla verba reprehenderet, dira et intolerabilia, ea θαύματα dixit, portenta, ut Cicero vertit Orat. Cap. 8.

Ἀλλότριος. μετὰφορα ἄλλ. metaphora aliena, longe petita. Aristot. III, 10. Huic contraria est ἡ κατ' ἀναλογίαν. vid. voc. σκληρός.

Ἄλογος,

Ἄλογος, dicitur in dactylo syllaba prima longa, quia veluti iustam proportionem non habeat. Dionys. Hal. Compof. 16. p. 109. cf. p. 143. Deinde ἄλογος τριβή graecis dicta ille *usus* veluti *irrationalis*, quo manus in scribendo decurrit, oculi totos simul in lectione versus, flexusque eorum et transitus intuentur, et ante sequentia vident, quam priora dixerunt. Die Routine im Lesen und Schreiben, die von langer Uebung entsteht. Ita Quintil. X, 7. 11. ἄτεχνον τριβὴν Plato appellat in Phaedro p. 351. Bip. ubi τὴν τέχνην opponitur. — πίσεις ἀλόγους commemorat Synesius in Dion. p. 60. ἐν ταῖς ἀλόγοις ἡρίδμηται πίσεις, ὅ, τι μὴ κατὰ τὴν πειδῶ τοῦ λέγοντος, ἀλλὰ κατὰ τὴν πολιτείαν ἰσχύει, quae non persuasione dicentis, sed reipublicae auctoritate nituntur. Nempe eadem videntur notari h. l. quae vulgo πίσεις ἄτεχνοι, vocantur. vid. in πίσεις.

Ἀμάλαιτοι, ἐννοίαι. vid. in ἀκατέργαστος,

Ἀμετρος, λέξις, oratio soluta, profaica. Dionys. de Comp. 3. cf. in voc. μέτρον, et ἑμμετρος. Demetrio de Eloc. 4. ἄμετρος σύνθεσις est oratio iusto longior, δυσπαρακολούθητος, quae modum ambitus excedit, unübersehbär.

Ἀμοιβῶς, dicitur Thucydides Marcellino in eius Vita p. 8. quatenus in concionibus historiae intertextis saepe dialogica forma, more philosophorum, utitur. Talis δημηγορίας διαλογικῆς exemplum est Lib. V, 85. ubi Melii et Athenienses in consessu secum disputant. Nec oblitus est Scholiastes huius formae raritatem adnotare: ἐν πᾶσι ὁ Θουκυδίδης ἔφυγε τὴν συνήθειαν, οὐχ ἥμισυ δὲ ἐνταῦθα. ἀντὶ γὰρ δημηγορίας διάλογόν τινα τῶν Μηλίων καὶ Ἀθηναίων ἐτόλμησε συνθεῖναι.

Ἀμώτιδες, τοῦ μεγέθους, Longinus IX, 13. dixit veluti *refluxus magnitudinis*, quatenus ea decrescit, ὑποχωρεῖ, ut Oceanus ad litora sua recedens, et decrescens: Abnehmende Stärke des Tons und des Ausdrucks in der Odyssee, im Gegensatze der sich immer gleich bleibenden Größe, die in der Iliade herrscht. Haec dixerat ἐξωμολισμένα ὕψη, et ὁμοίαν πρέχουσιν τῶν παθῶν. Mox eandem ἀπακμὴν παθῶν appellat, cum adfectus imminuitur et decrescit.

Ἀμφι-

Ἀμφιβολία, ambiguitas sensus alicuius sententiae ex vitiosa verborum collocatione; ut in obliqua structura, ubi dubium est, utrum verbum subiecto, aut praedicato tribuas. Hermog. *περὶ δεινότητος*. p. 72. ubi hoc exemplum ponit ex Homer. *Iliad. l. θάοισι δὲ θύσαι ἀνώγεα Πάτρωκλον ὃν ἐταῖρον*, in quo loco ambiguum est, utrum Patroclus socium suum, an hic Patroclum sacrificare iubeat. Deinde etiam ἀμφιβολία dicitur *status ambigui* in quaestionibus indicialibus h. e. controversia scripti, quae aut accentu, aut syllabarum sit distinctione, unde aliquis defensionis materiem haurire possit. v. Hermog. *Partit.* p. 26. et 116. cf. Cicer. *Invent. II, 40. de Orat. II, 26. Quintil. VII, 9. Quod si sit ambiguitas propter syllabarum variam distinctionem*, dicitur ἡ κατὰ διάτασιν ἀμφιβολία, de quo genere vid. in voc. *διάτασις*. Sin sit ex accentu, dicitur ἡ κατὰ τὸν τόνον, vel ἐκ προσῳδίας ἀμφιβολία, de qua agit Hermog. *I. c.* p. 116. hoc exemplo legis usus: *ἐταῖρα χρυσία εἰ φοροῖη, δημοσία ἔστω*. Ambiguitas et status ambigui nascitur, prouti accentum ponas, *δημόσια*, an *δημοσία* legas. Si illud, referendum est ad *χρυσία*, si hoc, ad *ἐταῖρα*. cf. Schol. ad Hermog. p. 332. ed. Ald. Tom. 2. et Suidas in h. v. p. 149. Kust. Vtus est eodem exemplo Cicero de *Invent. II, 40. cf. Voss. Instit. Rhet. p. 167.*

Ἀμφιδόρθεσις, fig. mixta *προδιορθώσει* et *ἐκδιορθώσει*, ex disciplina Alexandri *Rhet. περὶ σχήμ.* pag. 577. Ald.

Ἀμφιλαφής, *εμπρησμός, late fufum incendium*. Eo Longinus XII, 4. comparat vim Ciceronianae orationis, quae ubique adiunctam habeat ubertatem et latitudinem, diversa a Demosthenica, quae fulminis ritu feratur non immorans, sed celeri impetu omnia dissipans.

Ἀμφιλαβής, λόγος, copiosa oratio, ex multitudine rerum tractandarum et commemorandarum. Dionysf. *Art. Rhet. Cap. 3. p. 246.*

Ἀμφισβητεῖν, *controversari*, adversarii partes agere in iudicio; valetque de utraque persona eorum, qui litigant. Aristot. *Rhet. I, 1. Vnde ἀμφισβητήματα controversiae*, in quibus eloquentia civilis locum habet, ap. Dionysf. in *Iud. Lysf. 16. eademque ἀμφισβήτησις*. vid. Hermog. *Invent. IV. p. 230.*

Ἀμώμη-

Ἀμώμητος, κατασκευή; ornatus orationis naturalis, et simplex, quae et *εὐφελής* dicitur Dionys. ad Pompei. 2. p. 261.

Ἀναβεβλημένοι, χρόνοι, remissa, tarda syllabarum et rhythmī intervalla. Dionys. de Comp. 18. p. 116. vid. *χρόνος* et *ἀναβολή*. Idem *ἀναβεβλημένος ἁρμονίας* dicit, orationem dilatatis periodis factam, et *διεσώσας*, in Iud. Demosth. 43. p. 1089. Vnde *ἀναβεβλημένως εἰπὼν*, lenta voce et remissa loqui. v. Dionys. Demosth. 54. p. 1121. Apud Hermogenem haec forma dicendi vocatur *τὸ ἀνειμένον, καὶ ὑπτίον, περὶ* id. II. p. 192. cf. p. 364. ubi et *ἀναβεβλημένον* et *ὑπτίον* iungitur, contrarium τῷ *γοργῷ*.

Ἀναβολή, χρόνον, Dionys. Compos. 16. p. 99. Dicuntur sic intervalla et morae, quas rhythmus facit, v. c. cum pedibus longis oratio procedit. Nam infra Cap. 18. dicit *ἀναβεβλημένους* et *βραδείας χρόνους* eodem sensu.

Ἀνάγκη, τοῦ πράγματος, quaecunque in causa aliqua summum momentum faciunt, *die wichtigstem, schwierigsten Seiten eines gerichtlichen Gegenstandes*. Dionys. Cens. 5. 6. p. 435. de Hyperide, *ταῖς ἀνάγκαις τοῦ πράγματος πέφυκε*.

Ἀναγκῆος. Dionys. in Cens. 5. 3. de Lycurgo: *οὐ μὴν ἀείσιος, οὐδὲ ἡδύς, ἀλλ' ἀναγκῆος*, non urbanus, nec suavis, sed in necessarius solummodo occupatus. Nempe qui urbano et suavi dicendi genere utuntur, orationem ornant, habentque quandam abundantiam et copiam. Lycurgus autem non ultra necessaria procedit, magis rebus quam verbis intentus. vid. ad calcem edit. Reisk. p. 624. ubi Reiskius in hanc vocem ita commentatur, ut intelligatur eum vim vocis non adsecutum esse. — Porro *ἀναγκῆος ἀρετὰς τῆς λέξεως* Dionys. Iud. Thuc. 22. p. 862. appellat eas elocutionis virtutes, quas in omnibus sermonibus adhiberi oportet, quales sunt, puritas, perspicuitas, brevitās. His contrariae sunt *ἀρεταί, ἐπίθῃτοι*, adiectitiae, in quibus cernitur artificium et vis oratoria, ut sublimitas, elegantia, gravitas, magnificentia, adfectuum notatio etc. quas enumerat ipse Cap. 23. p. 865. Sic Plut. in Cat. 18. τοῖς περιττοῖς τὰ ἀναγκῆα opponit. Alio loco Cap. 28. p. 883. Dionysius etiam *τὰς πρώτας καὶ κοινοτάτας ἀρετὰς* easdem appellare videtur. Deinde τὸ *ἀναγκῆων σχῆμα λέξεως* opponitur τῷ *θεατρικῷ* in Iud. Thucyd. 29. p. 883.

888. ubi significat eam dictionis concinnitatem, quam necessitas sententiae ipsius attulit, et excusat: it. lud. Demosth. 3. τὰ ἀναγκαῖα καὶ χρήσιμα ὀpponuntur τῇ καλλολογίᾳ et ἐπιτέτοις πάσασκευαῖς. Vlpianus Prolegom. ad Demosth. in huius cum Thucydide comparatione: τὸ ἀναγκῶν δὲ πλεῖστον, ὥστε ἐκείνος χρῆσθαι Φιλῆ. Antea etiam τοῦ συντόμου τῶν λόγων mentionem fecerat, quod maxime ad illud ἀναγκῶν pertinet, in quo est quaedam severitas argumentandi et dicendi sine ubertatis et elegantiae cura in iis rebus, quae non necessario ad rem praesentem pertinent. Similis metaphora est Longini 22, 2. cum dicit τὰ ἡναγκασμένα λέγειν, de eo, qui ita dicit, ut non meditatio et studium appareat, sed ipsa res et opportunitas attulisse orationem videatur, ἃ ὁ καιρὸς γενῶν Cap. 18, 2. Ergo ὀpponit τὰ εἰσαγεμμένα λέγειν, ex meditato dicere. Sic Boilavius in iudicando Tassono eadem metaphora usus est, cum dicit Tassonum in plerisque narrationibus, quas poemati suo (Gerusal. liberat.) immiscuerit, magis suavitatem sequi, quam necessitatem, eodem sensu, quo Graeci illi Rhetores verba similia usurparunt, h. e. jeden unnützen Umstand, der blos zur eitlen Zierde dient, jedes geringfügige Detail, jede übertriebene Wirkung, jeden schlechterdings außerwesentlichen Umstand. E quibus, qualis illa necessitas esse debeat, facile patet. (vid. Guinguené Traité sur Tasso: übersetzt in der Bibl. der schönen Wissensch. B. 41. p. 198). Aristot. Rhet. III, 13. ἀναγκαῖα μόρια λόγου dicit, πρόθεσιν, καὶ πίσιν, h. e. propositionem rei de qua agitur, et eius rei probationem. Hae scilicet partes in unoquoque orationum genere necessariae sunt. Sic fere Cicero Orat. 21. cum tria oratoris munera commemorat, ut probet, ut delectet, ut flectat, haec addit: probare, necessitatis est, delectare, suavitatis, flectere, victoriae. Aristides πολ. λογ. p. 658. ἀναγκαῖα τῶν πραγμάτων dicit, quae necessario ad rem pertinent, sine quibus argumentum, quod tractas, intelligi non potest. Haec ad συντομίαν et βραχύτητα orationis requirit. Alio loco περὶ ἀφελ. p. 680. τὸ ἀναγκῶν ὀpponit τῷ περιεργασμένῳ, et veteribus, qui illud secuti fuerint, tribuit ἐγκράτειαν, h. e. moderationem quandam et frugalitatem, qua verba non temere profunderent, sed veluti parcentes verbis non nisi necessaria ad sensum et ad rem declarandam adferrent. At in περιεργείᾳ est temerarius verborum apparatus et profusio ad res alienas evagans, et loquacitas. Photius Bibl. Cod. 61. de Aeschine oratore: σχήματι κέχρηται διανοίας

τα καὶ λέξεως, οὐ πρὸς τὸ δοκεῖν τι σὺν τέχνῃ λέγειν, ἀλλὰ πρὸς τὸ ἀναγκαϊότατον τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασι. διὸ καὶ ἀπανοῦργος πως ὁ λόγος εἶναι δοκεῖ, καὶ τοῖς ἰδιωτικοῖς λόγοις μάλιστα, ἐμπρέπων. — Est etiam figura, quae dicitur ἀναγκαῖον, cuius utilitas tum apparet, cum volumus ostendere necessitudinem aut naturae aut temporis aut alicuius personae. De eā Rutil. Lup. I, 20. cf. Quintil. IX, 3. p. 456. Denique τὸ ἀναγκαῖον Rhetoribus dicitur de iis rebus, quae ad adversarium, contra quem dicimus, pertinent, ut ἀναγκαῖα quaestio, quae ab adversariis inducitur, ut refellatur, cui opposita est ἡ προηγουμένη, quae inducitur ab altera parte, ut confirmetur. Talis etiam est ἀναγκαῖα διαίρεσις. v. Fortunat. Rh. p. 64. ed. Pith.

Ἀναγωγία. Demetr. de Eloc. 171. ἡ ἀντιθέσις, inquit, ἡ περὶ τὰ ὀνόματα, καὶ ἡ φροντίς ἐμφαίνει τινὰ ψυχροτητα ἢ θους καὶ ἀναγωγίαν. Notat autem vox ruditatem quandam, et veluti importunitatem ex defectu venustatis et elegantiae. Sic bestiae nondum condocesfactae dicuntur ἀναγωγοί Xenoph. Mem. S. III, 3. 4. et IV, 1. 3. Suidas explicat ἀπαιδεύσιαν. Et Longinus 34. σκώμματα ἀναγωγὰ dicit, nimis effrenes et petulantes iocos.

Ἀναδίπλωσις. fig. Demetr. de Eloc. 66. et 140. repetitio verbi ab initio, quae fit partim gravitatis causa, πρὸς δεινότητος, partim etiam subinde ad iuvandam venustatem, ἐπὶ χάριτος. cf. sect. 267. ubi διλογηθὲν ὄνομα ea figura reddi dicit. Eandem ab aliis ἐπανέληψιν dici, ait Alexander περὶ σχημ. p. 582.

Ἀνάθημα, proprie dicitur de iis rebus, quae in perpetuum usum afferuntur. Itaque Dionysius Hal. Iud. Demosth. cap. 10. p. 982. dicit Demosthenis elocutionem nob factam esse εἰς ἀνάθημα καὶ κτῆμα, non ad perpetuam veluti possessionem et memoriam, sed εἰς χρῆσιν, ad praesentem usum. Locutionis occasionem petiit a Thucydide, qui in Prooemio ipse historiam dixit e contrario esse κτῆμα εἰς αἰεὶ μᾶλλον, ἢ ἀγώνισμα εἰς τὸ παραχρῆμα, ad posteritatem sempiternam potius valet, quam ad spectaculum, quod in praesens tantum oblectet. Dionysius autem vocabulo κτῆμα non contentus, apposuit tanquam synonymum τὸ ἀνάθημα. cf. Interp. ad Lucian. de Conscr. Hist. 42. ed. Reitz. Quintil. I, 10. ubi sensum Thucydidis eleganter expressit, et Lib. X, 1. 31. it. Plin. Ep. V, 8. 11. et ibi not. Gesn.

Ἀνακς

Ἀναπεκλῆθαι, τοῖς χρόνοις, dicitur Dionysio Comp. 22. p. 154. locus Pindari, quoniam rhythmī mora impedit, ne festinanter procurrat oratio, sed ut veluti *revocetur*, et desinat currere. Ponuntur ibi synonyma, quae hanc significationem defendunt, ut τὸ αὐτὴν ἔχειν, τραχύνειν τὰς ἀποάς, διαβαίνειν ταῖς ἀρμονίαις.

Ἀναπεφαλαίωσις, *recapitulatio*. v. Hermog. περὶ δεινότη. p. 26. ubi ait veteres hanc vocasse ἐπάνοδον. Gregor. Corinth. ad h. l. Hermog. ἀναπεφαλαίωσιν ἐκάλεσε τὴν ἀνάμνησιν, διότι ἐν κεφαλαίοις, τρυτέσι, ἐν ἐπιτομῇ ἀναλαμβάνει τὰ ῥηθέντα ἤδη, καὶ ἐξ ἀρχῆς λέγει αὐτά. ἐπάνοδον δὲ, διότι ἐπάνεισιν ἐπὶ τὰ ἐξ ἀρχῆς ἀποδεδειγμένα. Aplin. Art. Rhet. p. 706. Ald. ἀναπεφαλαίωσις ἐστὶ ἀδρόα ἀνάμνησις τῶν διὰ πολλῶν εἰρημένων. Huc et pertinet, quae Graecis συναγωγή dicitur, Latinis *collectio*, si quis enumerat, quae contra dicta sunt, et quae ipse dixit. cf. Cic. Brut. 88. Quintil. VI, 1. p. 267. Cicero de Invent. I, 52. *enumerationem* vocat. Vipianus ad Demosth. adversus Timocr. p. 507. mentionem facit peculiaris generis ἀναπεφαλαίωσεως, quam appellat μερικὴν. Nempe cum proprie omnis ἀναπεφ. ad epilogum pertineat, sed tamen subinde, ut orator in media oratione, et finita argumenti alicuius tractatione, recapitulationem instituat earum rerum, quae illi argumento propriae fuerant. Hanc igitur appellat ἀναπεφαλαίωσιν μερικὴν ἐνὸς ἐκάστου κεφαλαίου, οὐ τελέως αὐτοῦ τοῦ λόγου καὶ τῶν ἀγώνων. Sic Marcellin. ad Hermog. διαρ. 5ας. p. 175. tradit ἀναπεφαλαίωσιν a veteribus non solum ἐπὶ τέλους usurpatam, sed etiam ἐν μέσῳ, vel μεταξὺ τῶν προηγουμένων καὶ ἀναγκαίων πίστεων vel ἐπὶ ἐνὶ κεφαλαίῳ. Idem in hoc loco p. 174. in quo fusius omnem ἀναπεφ. disciplinam tractat, methodos illius tractandae has fere ab antiquis adhibitae docet: 1) ἀπὸ πλάσματος, quod et appellat ἐν πλάσματι εἰσάγειν τὴν ἀναπεφαλαίωσιν, de qua forma vid. in voc. πλάσμα. 2) ἀπὸ τῆς αἰτίας 3) ἀπὸ τῆς ἐπαγγελίας 4) ἀπὸ τῆς πρός ἕτερον ἀνταξιάσεως 5) κατ' ἐρώτησιν 6) ἀπὸ συγχωρήσεως ἐπὶ τῷ κατὰ διορισμὸν σχήματι.

Ἀναπεχωρηκός, ὄνομα, *verbum obsoletum*. Dionys. Art. Rhet. 10, 7.

Ἀνάκλασις, quasi *refractio*, *reflexio*, figura, quae id, quod ab altero dictum est, non in eam mentem, quae intelligitur, sed in aliam aut contrariam, excipitur. Sic

Rutil. Lup. I, 5. p. 18. Quintil. IX, 3. 68. eodem exemplo Proculi, quo Rutilius utitur, ἀντανάλασιν illustrat, pro quo vocabulo in Cod. Goth. ἀντεπίδοσις legitur, quod Gessero placebat. De ἀντανάλασει et διλογίᾳ, quam nonnulli vocant, vid. Voss. Inst. Rhet. Lib. IV. p. 270.

Ἀνακοίνωσις, *communicatio*, fig. sent. qua aut ipsos adversarios consulimus, aut cum iudicibus deliberamus. Rufinian. Fig. 10. p. 203. cf. Cic. de Orat. III, 52. Quintil. IX, 2. 20.

Ἀνάμνησις, enumeratio rerum in antecedentibus tractatarum, vulgo *recapitulatio*. Aristot. Rhet. III, 19. vid. in voc. ἐπίλογος et ἀναπεφαιλόωσις.

Ἀνανταπόδοτον, sententia, in qua apodosis omīssa est, et subintelligenda. Schol. Thucyd. III, p. 170. ad haec verba: ἦν μὲν συμβῆ ἡ πείρα, ἥ ἐκείνη ἡ ἐξέλιξις, si conatus ille recte successerit, scil. bene est: sed haec ἀπόδοσις tacetur.

Ἀναπαύειν. βυθμοὶ ἀναπαύοντες, de anapaestis, quibus aliquis in oratione utitur, quibus iunguntur ἔμμετροι, carmini magis quam solutae orationi convenientes. v. Philostrat. Vit. Sophist. II. p. 601. Eisdem mox ἀκολάτους βυθμοὺς vocat, iisque opponit τοὺς σωφρονετέρους, castigatos, temperatos.

Ἀνάπαυλα, ἀρμονίας, intermissiones et veluti vicissitudines orationis, quae oriuntur ex varietate structurae, periodorum, membrorum. Dionys. Compof. 19. p. 133.

Ἀνάπαυσις, *clausula*, h. e. modus ille, quo oratio in fine definit, ἰσᾶσα τὸν λόγον, inquit Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 40. quia spiritus et impetus animi oratoris tum quiescit. Aristoteles passim τελευτήν vocat, magis proprio, ut assolet, nomine usus.

Ἀναπεπτωκότα, σχήματα Aristides περὶ ἀφ. λ. p. 664. dicit formas loquendi simplices, remissas, in quibus non est vis quaedam ex adfectu oratoris et contentione conspicua. Has tribuit λόγῳ ἀφελῆ, quatenus opponitur τῷ πολιτικῷ et ἀγωνιστικῷ, ubi omnia sunt vehementiora, elatiora, vividiora. Simili metaphora usi sunt alii Rhetores in eadem re, dum τὸ ὑπτιον, τὸ ἀναβεβλημένον, τὸ ἀνεμμένον commemorant, (vid. in his vocc.) atque etiam

etiam τὸ ἀποσταμένον, ut Aristid. l. o. p. 673. Sic et Gregor. ad Hermog. Cap. 18. τοὺς διακῶς dicit ὑπτιωτέ-
ρους καὶ ἀναπεκτωκίως, cum remissius et negligentius
nonnulla audiunt.

Ἄναρθρος, ἀρμονία, compositio articulis carens.
Ad characterem orationis aulterum et rudem illa pertinet.
v. Dionys. Compof. 22. p. 150.

Ἀνασκευάζειν, refellere. Aristot. II, 24. 19. vid.
in κατασκευάζειν. Vnde ἀνασκευή et κατασκευή, de qui-
bus Hermog. Progymnasm. Cap. 5. Quintil. II, 4. 18. de-
struere et confirmare. cf. Theon. Progymn. p. 64. Camer.
Et Schol. Aphthon. in T. 2. Ald. Rhet. ἀνασκευή ὠνόμα-
ται ἐπὶ τῶν ἀνασκευαζομένων καὶ ἀπολυομένων οἰκοδομημά-
των, οὐτέρ ἐναντίον τῷ κατασκευάζειν.

Ἀνάστημα, λαμβάνειν Longin. 7. pro simplici ἐπαί-
ρεισθαι, attollē, sublimitatis sensu et admiratione.

Ἀνατρέφειν, τὰ πράγματα, rerum gestarum ordi-
nem invertere, vel turbare. Contrarium est τὸ κατ' ἥν
ἐπράχθη τάξιν, κατὰ ταύτην διεξιέναι, apud Aristid. πολ.
λ. p. 658. Illud quidem inimicum est τῇ σαφηνείᾳ et καθα-
ρότητι. Vnde ἀνατροφή dicta genus quoddam τοῦ ὑπερβά-
του, cum in duobus verbis ordo usitatus mutatur et con-
vertitur, ut in *tecum*, *tecum*, *quibus de rebus*. Ita est
ap. Quintil. VIII, 6. 65. Scholiastes Thucydidis ὑπερβι-
βασμὸν passim vocat, ἀνατρέφεισθαι τὰ κεφάλαια, quo
sensu dicatur, exposuimus in voc. κεφάλαια.

Ἀνατροπή, est modus refutandi per simplicem ne-
gationem, ut: occidisti, non occidi. vid. Apfin. Art. Rhet.
p. 697. *Intentionem* et *depulsionem* Latini vocant. Vlpia-
nus ad Demosth. περὶ τῶν μεγαλοπ. p. 132. λύειν κατ' ἀνα-
τροπὴν, ubi haec adnotat: ἐγγὺς ἡ ἀνατροπή τῆς μεταλή-
ψεως. vid. voc. μετάληψις.

Ἀναφορά, relatio, fig. qua verbum in singulis
membris repetitur. In ea Demetrius de Eloc. 141. docet
in esse etiam alias figuras, ut ἐπαναφορὰν, quatenus idem
verbum referatur ad idem principium; ἁσύνδετον, quate-
nus membra nullo συνδέσμῳ iuncta sint, et ὁμοιοτέλειον,
ob similem terminationem, ut in hoc exemplo: ἐπὶ σαι-
νὸν καλῆς, ἐπὶ τοὺς νόμους καλῆς, ἐπὶ τὴν δημοκρατίαν
καλῆς. cf. id. 268. et Longin. 20, 1. it. Berger. de nat.
pulcr.

pulcr. Orat. p. 161. Hermogeni *περὶ δεινότητος*. p. 58. ἀναφορὰ dicitur, cum orator alienam auctoritatem, vel opinionem vel famam adfert, quae forma inprimis in narrationibus locum habet. Vnde Gregor. ad I. I. Cap. 28. *μαρτυρίαν τινὰ* interpretatur.

Ἀνέδραστος, βάσις, periodi est, quae non recte, non rotunde definit, *ein Period der am Ende abschnappt, ohne daß er geendigt zu seyn scheint*. Dionys. Comp. 22. p. 168. Eadem dicitur βάσις ἀπερίγραφος et antea ἀκατάστροφος. vid. inf. voc. ἔδραμ.

Ἀνδρῶδες, σχῆμα, virilis forma dicendi, dignitatem habens, εἰς σεμνολογίαν ἐπιτήδειον. Dionys. Comp. 16. Ita et ἀνδρώδεις ῥυθμοί, numeri viriles, validi, αξιωματικοί, σύγανεις. Id. Demosth. 43. p. 1093. vid. Quintilianus V, 12. p. 244. in illa metaphora diutius immorans.

Ἀνειδωλοποιούμενα, animo concepta. vid. Morus ad Longin. 13, 1.

Ἀνειμένος. ἀνειμ. περίοδος, periodus quae non habet perfectam rotunditatem, et absolutum ambitum, μόλις ἐμφαίνουσα ὅτι περίοδος ἐστίν. Demetr. Eloc. 21. sic describit περίοδον διαλογικὴν. Apud Hermog. ἰδ. II. p. 192. τὸ ἀνειμένον et ὑπτίον notat genus dicendi remissum, ignavum, cui contraria sit γοργότης.

Ἀνεπαχθῆ, σχήματα, figurae non turgidae, neque adeo molestae. Lucian. de Confer. Hist. 44. Hermogenes *περὶ δεινότητος*. p. 46. tractat argumentum *περὶ τοῦ ἀνεπαχθῆς ἑαυτὸν ἐπαινεῖν*, h. e. de modo, quo quis sine auditorum offensione et decenter se ipsum laudare possit. cf. ad I. I. Gregor. Corinth. Cap. 25. in Oratt. Gr. Reisk. Vol. 8.

Ἀνεπιτήδευτος. σχήματα τὸ ἀνεπιτήδευτον μάλιστα ἔχοντα. figurae non quaesitae studio, *ungesuchte, natürliche Wendungen und Manieren des Ausdrucks*. Lucian. Conf. Hist. 44. vid. in voc. ἐπιτήδευσις.

Ἀνεσις. vid. ἐπίτασις.

Ἀνετος, λόγος, dicitur, si iustam mensuram habet, quae characteri eius et rebus ipsis convenit. Sic Menander *διαμ.* p. 639. ait: ἡ μονοῦ καὶ ἀνετος, orationes funebres,

nebres, vel lamentationes semper solent esse breviores, quia, ut antea monuerat, λόγων μῆκος ἐν συμφοράῳ non locum habet.

Ἀνεύθυνος, συγγνώμη, *defensio iusta*, ratio honesta, propter quam reus est ἀνεύθυνος, et absolvi debet, ita tamen, ut simul addat deprecationem: *si quid tamen peccavi, peto veniam*. Hermog. Partit. p. 88. Contraria est ἀπεύθυνος συγγνώμη, ut si quis se ita defendat: *occidi, sed iratus occidi*. Nam ira haec novum crimen est, quod non excusat caedem, sed auget culpam.

Ἀνηθοποίητος, *qui mores non exprimit dicendo*. Id certo modo Longinus Demostheni tribuit Cap. 34, 3. ideoque cum Dionysio componendus est, qui illum κεκρυμμένον τοῖς ῥήσεσι, item ἡθολογούμενον appellat, alio rursus modo, qui bene iuxta Longini rationem non satis ab eo explicatam constare potest. Dionys. Iud. Lyfiae Cap. 8. huic oratori τὴν ἡθοποίησιν tribuens, ἀπλῶς, inquit, οὐδὲ εὐρεῖν δύναμαι παρὰ τῷ ῥήτορι τούτῳ πρόσωπον οὔτε ἀνηθοποίητον, οὔτε ἄψυχον. Qui locus est ad sensum vocis declarandum classicus. Nam in seqq. omnia haec copiosius explicat.

Ἀνθίζειν. ἀνθίζουσα τὴν λέξιν χάρις, *ornans et comans orationem venustas* Dionys. Iud. Lyf. 13. quod ἀνθηρογραφεῖσθαι Cicero dixit ad Attic. II, 6. ἀνθίζοντες τὴν λέξιν ῥήτορες, *veluti flosculis ornantes orationem* id. in Iud. Isocr. 13. Eo valent inprimis nonnullae figurae, ut ἀντιθέσεις, παρισώσεις, παρομοιώσεις, quae ibi laudantur. vid. in voc. μεираκειῶδες. Hinc et ἀνθηρὰ νοήματα et ἀγωνικά iungit Sopater διαρ. p. 309. ubi dicuntur εὐφραίνοντα τοὺς ἀκροατάς. Eodemque modo apud Phot. Bibl. Cod. 165. τῶν νοημάτων τὸ ἀνθηρὸν intelligi debet, cf. Demetr. de Eloc. 128. Auct. vitae Hom. p. 315. Eodem sensu Hermog. Progymnasm. Cap. 10. ἀνθηρὸν πρῶγμα, καὶ λέξιν commemorat, id quod Demetrius λαρόν dixit. vid. in h. voc. Non alio sensu τὸ ἐπανθίζειν dixerunt Longin. 30. Philostr. Vit. Soph. I, p. 500. de elocutione Antiphontis, ἀπαγγελία ἐπηνθισμένη ποιητικοῖς ὀνόμασι. cf. quae dicta sunt ad voc. ἄνθος.

Ἀνθερισμός. vid. in voc. ἔρος.

Ἄνθος. χλοερὸν καὶ τεθελὸς καὶ μετὸν ὥρας de oratione Platónica, *suavitatis plena et florida* Dionys. Ep. ad Pomp.

Pomp. 2. p. 759. Vnde ἀνδραὶν καὶ θαντρικὴν διάλεκτον appellat idem in Demosth. 18. p. 1007. vid. voc. ἀνδρίζειν. — Longinus 10, 4. de loco auctoris Ariinaspiorum iudicans: πλέον ἀνδρος ἔχει ἢ θέουσ, plus pigmenti inest, quam horroris. Hoc autem pigmentum recte a Pearcio in antithetis, quae iho in loco occurrunt, poni, intelligi potest ex iis, quae ad voc. ἀνδρίζειν dicta sunt. Verborum et sententiarum flores, bono sensu dixit Cic. de Orat. III, 25. cf. qui plura loca veterum congeffit, Cresollius Theatr. III, 21. p. 310. sqq.

Ἀνδυποφορὰ, peculiaris forma dicendi, qua orator sententiam adversarii praeoccupat. Sic ap. Anonym. de Rhetor. in Collect. Fisch. p. 202. Hermogeni Lib. III. de Invent. p. 84. etiam ἀντιπρότασις dicitur, h. e. contraria ratio, quam adversario opponimus. Iul. Rufin. Fig. sent. p. 270. ed. Ruhnk. ἀνδυποφορὰ est figura, qua adversariorum nobis sententias ac dicta proponimus, in hoc tantum, ut illis respondeamus. Vnde ap. Dionys. Demosth. 54. p. 1121. *responsionem* simpliciter notat. Vlpianus ad Demosth. Or. Olynth. I. p. 5. ἀνδυποφορὰ διαφέρει ἀντιθέσεως, καὶ ἀντιπίπτοντος. ἀντιπίπτον γὰρ ἐστίν, ὅταν ὁδὸν ὡς μέλλει αὐτῷ τι ἀντιπασθῆναι ὡς ἄτοπον τι λέγοντι, καὶ ἐπανορθώσῃται αὐτὸν ἀπροσπονήτως, καὶ ὥσπερ λεληθῆτως. ἀνδυποφορὰ δὲ, ὅταν μέρος μὲν ὥσπερ καταδέχεται τοῦ λεγομένου ὁ ἀκροατῆς, ἀμφιβάλλει δὲ περὶ τὸ λοιπόν. ἀντίθεσις δὲ, ὅταν ἀπὸ τινος κεφαλαίου ὁρμῶται. Et alio loco ad Olynth. 2. p. 13. ἡ ἀνδυποφορὰ οὐχ ὁλόκληρός ἐστιν ἀντίθεσις, ἀλλὰ μέρος ἀντιθέσεως, τὸ μὲν δεχομένη, τὸ δὲ ἐνισχυμένη. Quintil. IX, 2. 15. hoc schema *per subiectionem* a nonnullis dici tradit, hoc exemplo addito: Domus tibi deerat? at habebas: pecunia superabat? at egebas. Budaeus Comment. gr. p. 577. τὸ ἀνδυποφέρειν Latinis dictum esse censet *referre*, ut a Cic. Or. pro Caecin. ego tibi *refero*, h. e. contra respondeo, replico, quod vulgo recentiores dicunt.

Ἀνδυπαλλαγή, fig. *commutatio*, quae fit in casibus, ut, cum Homerus ait: οἱ δὲ δύο σπότελοι, ὁ μὲν εὐρανόν εὐρὺν ἰκάνει. Nam vulgaris et usitatio dicendi forma esset haec: τῶν δὲ δύο σκοπέλων, ὁ μὲν εὐρανόν ἰκάνει. Demetr. de Eloc. §. 60.

Ἀνοικονόμητα, Longino 33. 5. dicuntur, quae non ad ipsam carminis descriptionem ab initio pertinuisse, nec

nec cogitato destinata ei fuisse, sed vi spiritus poetici repente et acriter inter scribendum illata videntur. Ita bene Morus. *Ausweichungen des begeisterten Genies, womit es oft aus der vorgezeichneten Bahn heraustritt.* Haec Longinus vocaverat *παιίσματα, διημαρτημένα, ἐλαττώματα*, sed quae maioris pretii esse solent, quam *κατορθώματα* ingeniorum minorum, *Uebereilungen des grossen Genies, im Gegensatze des geraden fehlerfreyen Weges mittelmässiger Köpfe.* Vnde et Phot. Bibl. Cod. 265. *ἀνοικονόμητον* dicitur, quicquid peccatur contra artificium, et leges oratorias, inprimis in tractatione et dispositione argumentorum, refutationum etc. Idem ibi vocatur *τὸ διεβρίμμένον*,

Ἄντα ποδὶ δόθαι, αἰνέσεις dicuntur, cum duae conjunctiones sibi in aliqua sententia respondent, ut, si in protasi μὲν dixeris, in apodosi δὲ sequatur. Hoc postulat ἡ ἀκρίβεια. Sed saepe rectius est, negligentius in his versari. v. Demetr. Eloc. 53. *ἄντα ποδὶ δόθαι* etiam dicuntur *μεταφορά*, cum inverti possunt, ut quemadmodum *κυβερνήτην* dicere possum *ἄρχοντα τῆς νηὸς*, ita et vice versa τὸν ἄρχοντα vel *κρατηγὸν* appellare liceat τὸν *κυβερνήτην τῆς πόλεως*. Ita Demetr. l. c. 79. Et sic plane Aristot. Rhet. III, 4. *δοῖ τὴν μεταφοράν τὴν ἐκ τοῦ ἀναλόγου ἄντα ποδιδόσαι, καὶ ἐπὶ θάτερα καὶ ἐπὶ τῶν ὁμογενῶν*. Hinc *ἀνταπόδοσις* dicitur in comparatione et similitudine, *redditio*, h. e. altera illius pars, quae particulis *ita, sic* insignitur. De qua vid. Quintil. VIII, 3. 78. sqq.

Ἀντέγκλημα, criminis relatio. Vt cum Orestes dicit: Occidi matrem, et recte feci, nam ea interfecit patrem meum. Id *νόημα ἀντεγκληματικὸν* vocat Sopater *δικυρ.* p. 289. Ald. et ipsam formam definit *τῷ περιστρέφειν τὸ ἐγκλημα, crimen referre.* vid. Hermogenes in Partit. ubi discrimen, quod inter *ἀντίτασιν* et *ἀντέγκλημα* intercedat, ita constituit, ut in *ἀντίτασει* reus male a se factum excuset rationibus a se ipso desumptis, in *ἀντεγκλήματι* autem rebus extrinsecus adductis, *ἐπὶ μὲν τῆς ἀντιτάσεως παρ' ἑαυτῷ τὸν Φεύγοντα τὸ ἐγκλημα τίθεσθαι, ἐπὶ δὲ ἀντεγκλήματος τὰ ἔξωθεν αἰτιάσθαι.* Marcellinus etiam ad h. l. p. 97. hoc discriminis causa addit: *ὅτι ἐν τῇ ἀντίτασει καὶ τῷ ἀντεγκλήματι ἐκούσιόν ἐστι τὸ πραχθὲν, ἐν δὲ μετατάσει καὶ συγγνώμῃ ἀκούσιον.* cf. Cic. Invent. II, 26. Quintilianus VII, 4. *ἀντέγκλημα dicitur, quia omnis nostra de-*

sentio constat eius accusatione, qui vindicatur, h. e. pro quo ultionem et poenas ab reo exigit accusator. Quomodo illud ab ἀντικατηγορία differat, vid. in hoc voc.

Ἀντεζευγμένον, iniunctum, fig. Aquil. Rom. p. 188. contrarium τῷ διεζευγμένῳ. In hoc enim copia verborum iactatur, in illo brevitatis. Nam ut in illo singulis membris singula diversa reddimus, ita hic plura in uno coniungimus. v. c. Quorum ordo humilis, fortuna sordida, natura turpi oratione abhorret. Hoc postremum *abhorret*, ad tria refertur. Haec figura dicitur ἐπιβολή, cum duo aut plura membra coniungit tum in medio, tum in primo, tum postremo. Haec Aquila. vid. voc. ἐπιβολή.

Ἀντεισαγωγή, fig. cum alterum alteri opponitur, ut: ἡδὺ τὸ ζῆν. ἀλλὰ τόγε ὑπὲρ περὶδος ἀποθανεῖν θέξεν αἰώνιον παρασκευάζει. Fit itaque, cum duo contraria committuntur et alterum alteri praefertur, aut postponitur. vid. Alexandr. σχημ. p. 581. Lat. *compensatio* Aquil. Rom. §. 14. *est huiusmodi*, inquit, *ubi aliquid difficile et contrarium confitendum est, sed contra inducitur non minus firmum*. vid. Capperon. ad Quintil. IX, 2. p. 549.

Ἀντεναντίωσις, fig. qua contrario contrarium significamus, ut οὐκ ἐλάχισα pro τὰ μέγιστα. Alexand. σχημ. p. 586.

Ἀντεξέτασις, commemoratio eorum, quae superioribus temporibus facta sunt ab aliquo, eo quidem consilio instituta, ut possis ea cum praesentibus contendere. v. Apſin. Rhet. Art. p. 693.

Ἀντέραισις, dicitur, cum membra orationis in periodo ita inter se iuncta sunt, ut a se invicem dependeant, seque mutuo adiuvent, βοηθοῦντα ἀλλήλοις κῶλα Demetrio Eloc. 13. Vnde mox talia κῶλα comparantur λίθαις τοῖς ἀντερείδουσιν τὰς περιφερεῖς τέγας καὶ συνέχουσιν. Scilicet multis modis et variis metaphoris periodicam rotunditatem Demetrius expressit. Hoc loco ergo σύνδεσιν, et ἀντέραισιν appellat; alio συσροφῆν etc.

Ἀντιδιαστολή, *differentia, separatio*, cum contraria contrariis immutantur: *Gegenatz, Unterschied des einen von dem andern*. v. Schol. ad Aristoph. Nub. 304. ubi οὐρανίους θεούς dictos esse ait πρὸς ἀντιδιαστολὴν τῶν καταιχθονίων.

Ἀντε-

Ἀντιδιήγησις, species διηγήσεως, cum adversarii afferimus narrationem, converso genere. Fortunat. Rhet. p. 62. Pith.

Ἀντίθεσις, fig. qua in singulis verbis, vel sententiis contraria iungimus, et sibi e regione ponimus. De hoc genere, quod et *ἀντίθετον* vocatur, vid. Alexand. *περὶ σχημ.* p. 586. Deinde *ἀντιθέσεις* etiam dicuntur *argumenta adversaria* ap. Hermog. *ιδ.* I. p. 48. vel etiam *occupationes* argumentorum adversarii ibid. II. p. 194. Haec *ἀντίθεσις* tractatur ab Hermogene, ut peculiare *εἰσέως* genus, eiusque partes constituuntur hae: *ἀντίεκasis*, *μετάσεις*, *ἀντέγκλημα*, *συγγνώμη*, quoniam in his omnibus formis aliquid opponitur, quo se reus contra adversarium defendit. vid. Schol. ad Hermog. in Tom. 2. Rh. Ald. p. 271. sqq. et Suidas in h. v. De iisdem disputat Ansin. Art. Rhet. p. 695. ubi distinguit *ἀντιθέσεις ἀτέχνους* et *ἐντέχνους*: illae nituntur factis aut scripto, hae oriuntur ex arte et ingenio oratoris. vid. ad voc. *ἀντικειμένη*.

Ἀντίθετον, forma illa argumentandi, quae fit ex quadam pugna et contentione propositionum. Hermog. *περὶ εὐρέσ.* IV. p. 160. sq. cf. Gregor. ad Hermog. *δεινότη.* Cap. 15. Deinde sic dicitur schema orationis, quod variis modis efficitur, ut cum contrariae res inter se conferuntur. cf. Rutil. Lup. II, 16. et Quintil. IX, 2. p. 437. — Aquilae Rom. 22. p. 166. est *σχῆμα λέξεως*, cum verba pugnantia inter se, paria paribus opponuntur. vid. Quintil. IX, 3. 81.

Ἀντικαταλλάττεσθαι, ἀδικοῦντα, excusare reum, dum factum utcumque excuses; quod fit in Exordio, ut si quis dicat: *εἰ βλαβερόν, ἀλλὰ καλόν· εἰ λυπηρόν, ἀλλὰ ὀφέλιμον*. Aristot. III, 15. init.

Ἀντικατηγορία, mutua accusatio, est peculiaris forma τῆς μεταθέσεως τῆς αἰτίας, cum litigatores vel idem crimen invicem intentant, vel aliud atque aliud, ut docuit Quintil. III, 19. Differt autem ab *ἀντεγκλήματι*, in quo omnis defensio constat alterius, qui vindicatur, accusatione. vid. Quintil. VII, 2.

Ἀντικειμένη, λέξις, enunciatio, cuius membra sibi contraria sunt. Aristot. III, 9. 23, quae et *ἀντίθεσις* vocatur. Vnde et *ἀντικεισθαι, res contrarias ponere*, per antithesin dicere Lib. III, 11. 28

Ἀντί-

Ἀντίληψις, vid. in voc. ποιότης. Vnum addamus locum Photii Bibl. Cod. 148. ubi dum commemorat Hel-
ladii Lexicon sermonis politici, appellat πραγματείαν ῥέ-
την εἰς ἀντίληψιν, h. e. ex quo opere facillime obiectio-
nes et argumenta adversaria hauriri possunt.

Ἀντιμεταβολή, fig. qua verba declinata repetun-
tur, ut: *non, ut edam, vivo, sed, ut vivam, edo.* Sic
Quintil. IX, 3. 85. quī huius ipsius figurae exemplum di-
xit Lib. X, 7. 21. *Qui stultis videri eruditi volunt, stultis
eruditus videntur.* cf. Longin. 23. 1. et Voss. Inst. Rhet. V.
p. 404. Berger. de nat. pulcr. or. p. 196.

Ἀντιμετάθεσις, Longino est figura orationis,
qua auditor fere in locum, ubi res gerebatur, transfer-
tur. Sect. 26. *τὴν ψυχὴν διὰ τῶν τόπων ἄγει, τὴν ἀκοὴν
ὁψιν ποιῶν, mentem per ipsa loca ducit, auditumque in vi-
sum mutat.* Alia eiusdem nominis est, quae et σύγχρησις
et πλοκή dicitur, cum iisdem verbis bis positus variam
significationem tribuimus. De ea Alexand. σχημ. p. 586.
ubi et confertur ἀντιμεταβολή.

Ἀντινομία, in partitionibus statuum dicitur, cum
duae pluresque leges inter se sunt contrariae, vel duo ie-
gis inter se pugnancia capita, unde defensionis forma erua-
tur et conficiatur in quaestionibus. v. Hermog. Partit. p.
26. A Latinis *status contrariarum legum* vocatur, de quo
inprimis Hermog. l. c. p. 104. εἰ μὲν τοι, inquit, περὶ δύο
ῥήτα, ἢ καὶ περὶ πλείονα, ἢ καὶ ἐν εἰς δύο διακρούμενον ἢ ζή-
τησις εἴη, ἀντινομία γίνεται, status duplex, compositus
e duplici scripto, et duplici sententia, quoniam utraque
lex ab utraque parte in sententias contrarias explicatur.
cf. Schol. ad Hermog. p. 338. ed. Ald. Tom. 2. Sopatr.
διακρ. p. 202. Cicer. Invent. II, 49. Quintil. VII, 7. p. 348.
et Voss. Inst. Rhet. I. p. 165. vid. et inf. in voc. ποιότης.

Ἀντιπαράθεσις, modus certus refutandi adver-
sarium, vel etiam defendendi, qui fit siue concessione, si-
ue amplificatione. Ergo est *depulsio secundaria*, quae fit
post ἔνστασιν, h. e. *depulsionem primam*. Vt, si propositio
est: *recte occidit Clodium Milo*, sequitur ἔνστασις adversarii,
non licuit occidere; deinde sequitur ἀντιπαρατάξις hoc mo-
do: *etiamsi licuit, tamen non debuit occidere civem Roma-
num indicta causa*, vel *si maxime licuisset, tamen non li-
cuit in monumentis maiorum suorum*. De his vid. Hermog.

περὶ

περὶ σύρ. III, p. 106. sqq. et Apfin. Rhet. p. 698. ubi ita definit: ὅταν μὴ δυνάμεθα ἀνελεῖν τὸ παρὰ τοῦ ἀντιδίκου πάντη, ἀντιπαρστήσομεν αὐτῷ ἕτερον κακὸν ἢ ἁγάρθον. In his praecipit curari debere, ut ea quae nos dicamus, videantur probabiliora et rectiora iis, quae ab adversario dicuntur.

Ἀντιπίπτειν, dicuntur, quae alicui vel ratione adversarii, vel auditorum contraria sunt, adeoque refutari debent, sive hoc fiat argumentis, sive in prooemio praevia praeparatione. v. de his Apfin. Art. Rh. p. 684. Vlpian. ad Demosth. Olynth. 1. sub init. et cf. ad voc. ἀνθυποφορά quae dicta sunt.

Ἀντιπροβολή, *recusatio* eius a quo petitur, aut *recusatio* adversarii, ut si quis praemium petat ob occisum tyrannum, alter respondeat, nullum tibi praemiumandum est. Illa *petitio* dicitur *προβολή*, haec *negatio* et *recusatio* ἀντιπροβολή. v. Hermog. Partit. p. 60.

Ἀντιπρότασις, *denuntiatio refutationis*, ἐπαγγελία τῆς λύσεως. Haec fit oratorie, maxime per interrogationem aliquam, ut cum Cicero in Miloniana quaerit: in qua tandem urbe haec flustissimi homines disputant? Deinde statim ipsa λύσις sequitur, vel refutatio obiectionis. v. Hermog. σύρ. III, p. 84. vid. in voc. εἰσαγωγή.

Ἀντίπτωσις. Scholiast. Thucyd. I, 5. p. 6. Duk. haec: οἱ πρσβύτεροι τῶν εὐλαϊμόνων, per ἀντίπτωσιν dicta statuit, pro vulg. οἱ εὐδαίμονες τῶν πρσβυτέρων.

Ἀντιρήτικοί, λόγοι, *refutationes*, genus declamationum Sophisticarum, quod Photius Bibl. 160. inter alia tribuit Choricio Sophistae. Tales etiam sunt Sexti Empirici contra Mathematicos, Grammaticos, Rhetores, et Physicos Disfertatt.

Ἀντίτασις, unum e capitibus, ἡ κεφαλαίσις, quorum tractatio in statibus vel quaestionibus locum habet. Inest in utilium rerum *compensatione* (ab ἰσάνα, *pendere, pensare, librare*. cf. Mar. Victorin. in 2 Libr. Cic. Rhet. p. 212. ed. Pith. et Sulpic. Vict. ibid. p. 267.) et commodorum aut incommodorum comparatione; ut si quis accusatus de caede filii stupratoris, inter alia et hoc modo se defendat: „fateor contra naturam esse, filium occidere, sed saepe utile est sceleratos homines confestim e medio tollere,

tollere, non expectata iudicum sententia, et satius homini mori, quam turpiter vivere“ etc. v. Hermog. τας. p. 82. ed. Sturm. ubi ita: γίνεται αντίσας, όταν ομολογών ὁ Φεύγων πεποιηκέναι τι ὡς ἀδίκημα, ἀντίσας ἕτερόν τι εὐεργέτημα μείζον δι' αὐτοῦ τοῦ ἀδικήματος πεπραγμένον. Quam definitionem Syrianus ad h. l. p. 95. Ald. ita emendat: ἀντίσας ἐστὶ. ὅτ' ἂν ὁ μὲν κατηγορὸς ἐπάγῃ τι ὡς ἀδίκημα, ὁ δὲ Φεύγων αὐτὸ τοῦτο ἀρχὴν εὐεργεσίας λέγῃ, καὶ δι' αὐτοῦ τοῦ ἀδικήματος μείζον τὸ πραχθὲν εὐεργέτημα. Quomodo autem ab ἀντίσας differat τὸ ἀντέγκλημα, vid. in h. v. Hinc etiam defensio quae fit per ἀντίσας, dicitur χρώμα ἀντισατικόν, ut ap. Sopatr. Schol. in Hermog. διευρ. τας. p. 256. ed. Rhet. Ald. Tom. 2.

Ἀντισηριμους, γραμμάτων Dionys. Hal. Comp. 16. p. 99. vocat illam tarditatem, quam in describendis rebus certa syllabarum et literarum compositio imitatur et significat. Id patet e loco simili, Cap. 20. ubi syllabis longis tribuit σηριμους τινὰς καὶ ἐγκαθίσματα, quibus rei descriptae difficultas, gravitas, tarditas, significatur. Das Halten, das Ruhen auf der langen Sylbe kann den Begriff des Schwerfälligen, des Drikkenden, des Ermüden den andeuten, oder unterhalten. cf. Dionys. l. c. Cap. 22. p. 169. Longin. 40. et in voc. σηριμός. Deinde etiam literae, quae cum sequentibus non coalescunt, sed aliquam moram in pronuntiando postulant, dicuntur σηριχ-θῆναι, h. e. figi, stabiliri, tanquam pronuntiantis impedimentum quoddam: ut in litera ν, sequente π, cuius exemplum est p. 158. ubi Dionysius notat τὸ π non esse ὑποτακτικόν, h. e. non posse coniungi pronuntiando. cf. etiam in Iud. Demosth. p. 1069.

Ἀντίσροφα, quae facile retorqueri ab adversario possunt. Dionys. Art. Rhet. Cap. 9. p. 330. Vnde et ἀντισρέφοντα argumenta Graeci dixerunt, quae referri contra convertique in eum possunt, a quo dicta sunt. vid. Gell. N. A. V, 10. et Fabric. ad Sext. Empir. Antirrh. Lib. II. p. 307. Sopater ad Hermog. p. 54. in Rhet. Ald. T. 2. ἀντισρέφον ἐστὶ, ὅτ' ἂν ὅς τις λέγει πρότερον τὰ ἐναντία ὕστερον λέγῃ, καὶ τὰ μὲν αὐτοῦ καταβάλλῃ, τοῖς δὲ ἐναντίου πρὸς ἀπόδειξιν χρηταί.

Ἀντισροφή, fig. conversio, cum in fine membra eadem verba habent. v. Hermog. id. l. p. 176. hoc exemplo usus: ἂν μὲν γὰρ ὅσα ἂν τις λάβῃ καὶ σώσῃ, μεγάλην ἔχει

ἔχει τῇ τύχῃ τὴν χάριν· ἂν δὲ ἀναλώσας λάθῃ, συναυλώσας καὶ τὸ μεμνηθῆναι τῇ τύχῃ τὴν χάριν. cf. Eustath. ad Hom. II. v. p. 945. Contraria est τῇ ἐπαναφορᾷ. Alexandr. σχημ. p. 583. ubi idcirco dicitur ἐρέφουσα τὴν ἐπαναφορᾷν. vid. in voc. ἐπιστροφή. Alia videtur esse ἀντιστροφή, quam Phoebammon in Schol. definit: ὡς ἵνα εἴπω· ἡχῶν ἐπέρασα, ἀντὶ τοῦ πεσὼν ἡχῆσα. Sed in ultimis verbis περὶν fuisse suspicamur. Simile est quod ἀντετραμμένον dicitur Herodiano περὶ σχημ. ap. Villos. Anecd. Vol. II. p. 93. ubi definitur λόγος ἀντικείμενος τῇ κατὰ Φράσιν προσφορᾷ σημαίνοντος. (Forte ita legendum: λόγος ἀντικείμενος τῇ κατὰ Φῶσιν προσφορᾷ σημαίνοντος. Sic et ap. Eustath. ad Hom. Odyss. p. 1499. τῷ ἀντετραμμένῳ, ἡ Φυσικῇ τάξιν opponitur) Sed mox separatim hanc formam τὸ ἀντιστρέφον et ἀντιστροφήν appellat, κάμε τεύχων pro καμὼν ἔτευξ. cf. Aquil. Rom. fig. 35. p. 178. Ruhnck.

Ἀντισυλλογίζεσθαι, *contrarias argumentationes pectere*, quibus scilicet adversarii argumenta infringantur. Aristot. Rhet. II, 17.

Ἀντιτείνειν. Hermog. περὶ δεινότη. tractat hoc praeceptum: πρὸς τὰ κεκρατηκότα πάθῃ οὐ δὲ ἀντιτείνειν h. e. non debemus oratione invehi in adversarios, quos videmus iusto dolore, vel ira, vel metu adfectos. Itaque τῷ ἀντιτείνειν contrarium commendatur τὸ παραμυθεῖσθαι, τὸ ὑπεξίστασθαι καὶ ἐνδιδόναι, *mitigare affectum, concedendo, parcendo, approbando*. vid. Gregor. ad h. l. Hermog. Cap. 31.

Ἀντίτυπος. ἀντιτ. συλλαβαί, *syllabae duriores, ex concursu consonantium*. Dionys. Comp. 16. p. 99. Hinc ἀντίτυπία cap. 20. est *renitentia* et *difficultas* rei agenda. ἀντίτυποι συμβολαί, asperae et duriores literarum collisiones Cap. 22. p. 148. Porro Cap. 22. p. 157. σύνθεσιν ἀντίτυπον καὶ τραχείαν appellat in his Pindari verbis: ἐπί τε κλυτὰν, ex aspera collisione literarum κ et λ. Ergo addit: ἔτις τὸ κ ἀφέλοι τῆς συλλαβῆς, καὶ ποιήσιν, ἐπί τε λυτὰν, λυθῆσεται καὶ τὸ βραχὺ καὶ τὸ τραχὺ τῆς ἀρμονίας. Similiter est ἀντίτυπία, si quod verbum litera ν definit, et sequens incipit litera θ, quia litera semivocalis cum sequenti muta aegre coalescit, et duram pronuntiationem efficit. Vnde et πικρά et δυστέκφορον et ἀντίτυπα iunguntur ibid. p. 169. Denique p. 99. occurrunt συλλαβαί ισχυραί καὶ ἀντίτυποι. Helych. ἀντιτύποις. σκληροῖς.

Ἀντί-

Ἀντίφρασις, fig. *omissio*, cum quaedam negamus nos dicere, et tamen dicimus. vid. Iul. Rufin. ad calcem Rutil. Lupi ed. Rubnk. p. 274.

Ἀντονομασία, tropica dictio, qua aliquid pro nomine ponitur, et per epitheton, quia detracto eo, cui apponitur, valet pro nomine, ut apud Poetas *Tydidēs*, *Pelides*. Quintil. VIII, 6. 29. Ab oratoribus hoc tropo dicitur *impius* pro *parricida*, everfor Carthagini et Numantiae, pro Scipione. Plutarchus f. Dionys. Halic. de Homericā poesi, ed. Barnes. sic definit: *λέξις δ' ἐπιθέτων, ἥ συσσημων ὄνομα ἴδιον σημαίνουσα, ὡς ἐν τούτῳ· Πηλείδης Ἀτρείδην προσέειπε. ὅγλοι γὰρ τόντε Ἀχιλλέα καὶ τὸν Ἀγαμέμνονα.* Idem tradit Trypho Gr. in Opusc. de tropis, cuius verba Capperonierius ad Quintil. l. c. attulit ex MSto. Reg. cf. Voss. Inst. Rhet. Lib. IV. p. 165. sqq. Latius dictum videtur, cum Aristophanes Thesmoph. 60. Agathiae poetae inter alias orationis argutias etiam exprobrat τὸ ἀντονομάζειν, quod Kufferus ad h. l. commode putat ad crebrum antithetorum usum referendum esse, quem alii etiam plures in eo poeta reprehenderunt. vid. Aelian. Var. Hist. XIV, 13. et Athenaeus V, 2.

Ἀνυπόκριτον, quicquid non admittit actionem et motum externum oratoris. Demetr. Eloc. 194. πᾶν τὸ ἀπαθεὲς ἀνυπόκριτον. vid. ὑπόκρισις.

Ἀνυσικόν, in oratione est, quod vires habet, quod vim quandam atque efficaciam exserit. Ita apud Dionys. Censur. 5. 2. fermo Isocrateus κομπικός ἐστὶ μετὰ τοῦ ἀνυσικοῦ h. e. nitor coniunctus cum vi et efficacia. *Sein Schmuck, seine Eleganz thut zugleich Wirkung, sie ist kein Flitterstaat, kein leichtes, unwirksames Putzwerk.* Eustath. ad Hom. Il. λ. p. 844. ἐνεργόν, δραστήριον, et ἀνυσικόν λόγον iungit.

Ἀνωμαλία, *inaequalitas*, tribuitur orationi, in qua characteres varii inepte miscentur, ut si nunc ad fastuosum tumorem adsurgat, mox humi repat. Sic Photius Bibl. Cod. 180. de dictione Ioannis Laurentii: πολλὴν νοσεῖ τὴν ἀνωμαλίαν, ὑπερόπτης ἐν οἷς οὐ δεῖ, καὶ κατεκτεγχεῖ πάλιν ἐν οἷς μὴ δεῖ. vid. voc. καθεστηκός.

Ἀξία, *quantitas*, genus quoddam τάσεως a nonnullis dictum, ut tradit Quintil. III, 6. p. 138.

Ἀξιο-

Ἀξιολογία, ex disciplina Aristidis *περὶ λόγου πολιτ.* p. 653. lit duobus modis: *κατὰ γνώμην καὶ κατὰ σχῆμα*. Re quidem et sententia ita, ut praevia oratione significemus, causam nostram iustam esse et facilem probatu; porro, ut asseverationibus et deprecationibus utamur, ut cognitionem et scientiam auditorum appellemus, ut rebus factis rem confirmemus etc. qualia momenta fidei faciendae innumera fere commemorat.

Ἀξίωμα, *dignitas elocutionis*. Aristot. III, 2. *λέξις μὴ ὑπὲρ τὸ ἀξίωμα*, *elocutio non nimis elata*. cf. Longin. 8. cui *ἀξίωμα* et *διάρσις* iunguntur, Dionys. Comp. 3. *ἀξίωμα καὶ σεμνότης τῶν ὀνομάτων*, *dignitas verborum*, quatenus est in forma ab arte exculta. Opponuntur ibi *τὰ ἀναπιττόμενα καὶ ἀνέκλεκτα*, *οἷα φύσις τέθεικε σύμβολα τῶν πραγμάτων*, *gewöhlicher, edler Ausdruck, im Gegensatz des natürlichen, einfachen*. Et sic fere semper iunguntur *τὰ ἀξιωματικά*, *σεμνὰ*, *μαγαλοπρεπῆ*. etc. cf. Hermiog. *περὶ* id. p. 54. ubi *τῷ ἀξιώματι* iungitur *μέγεθος* et *ὄγκος*.

Ἀπαγγελία, *elocutio*, eadem quae *λέξις*. Dionys. Art. Rhet. Cap. 5. p. 257. Aristid. *πολιτ.* p. 641. Apud Dionys. Ind. Demosth. 9. p. 828. de *narratione historica* speciatim, ut de ipsa *oratione* ap. Thucyd. III, 67. *βραχεῖα ἀπαγγέλλει*. Alii et *ἀπαγγελίαν* dicunt passim, quatenus differt ab *ὑποθέσει*, *ἐννοήμασι*, *ἐπιχειρήμασι* etc. *der Ausdruck, im Gegensatze der Gedanken, und des Stoffs*. cf. Olear. ad Philostr. Vit. Apollon. p. 5. et Wesseling. ad Diodor. IV. init.

Ἀπαγορεύσεις, *prohibitiones*, a nonnullis inter figuras sententiarum referri, auctor est Quintil. IX, 2. 107. addit tamen: *ut haec non sunt schemata, sic alia vel sint forsitan, ac nos fugerint, vel etiam nova adhuc fieri possint*.

Ἀπαγωγή, *εἰς ἄτοπον*, *deductio ad absurdum*. Sopatr. *διαμρ. ζητ.* p. 384. Apstin. Rhet. p. 699. Vlpianus ad Demosth. Leptin. p. 294. *ἡ εἰς ἄτοπον ἀπαγωγή γίνεται, ὅταν ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθῇ τὰ ἄτοπα τοῖς προηγουμένοις*. ὅταν δὲ ἡ φύσις τῶν πραγμάτων μὴ τοιοῦτον δεικνύῃ τὸ γινόμενον, *τηνικαῦτα οὐ ῥητέον τὴν εἰς ἄτοπον ἀπαγωγὴν*.

Ἀπακριβοῦθα. *ἀπηκριβωμένος τὴν φράσιν* dicitur scriptor, cuius dictio stabilem, certam, sibi que perpetuo similem formam, characterem et faciem habet, quae est virtus accuratae doctrinae, et considerati studii. Photii

Bibl. C. 42. ubi et contrarium vitium commemoratur τὸ ἀνωμαλῶς ἔχειν πρὸς ἑαυτόν. Apud Plutarchum autem Praec. polit. p. 202. ed. Reisk. περίοδος πρὸς κανόνα καὶ διαβήτην ἀπηκριβωμένη, *ad normam et circulum exacta periodus*, tribuitur τῇ περιεργείᾳ σοφιστικῇ, h. e. *putidae diligentiae*, et artis ὑπερβολῇ, quam nonnulli Rhetorum elocutioni impendere solent, unde haec accipit molestam aequabilitatem, durumque et frigidum auribus sensum, soliusque artis cogitationem efficit.

Ἀπαντᾷν, πρὸς τάναντία, dicitur orator, si iis, quae contra sua argumenta dici possint, occurrit resutando, vel extenuando. Aristot. III, 17. Sic κατὰ αὔξησιν ἀπαντᾷν, *exaggerando refutare* adversarium, si is argumentum nostrum elevaverit vel deprefferit. Apūn. Rhet. p. 698. vid. Diog. Laert. IV, 6. 12. Vnde et ἀπαντήσεις dicuntur *responsiones*, quibus aliquis alterum interrogantem vel obiiicientem refutat. Plut. in vit. Demosth. 11. cf. Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 194.

Ἀπαρίσμησις, *distinctio*, quae fit his fere particulis: *primum*, *deinde*, *postremo* etc. Hermog. ἰδ. I. p. 48. et p. 144. ubi plura de hac figura notat. cf. Aristid. περὶ λόγου πολ. p. 650. et in voc. περιβολῇ.

Ἀπαρτίζειν. Demetrio de Eloc. §. 1. dicuntur καὶ λα διάνοιαν ἀπαρτίζειν, h. e. *absolvere* sententiam, et plenam proponere. Victorius in h. l. non satis commodè *adaequare* vertit. In sequentibus idem sic expressit: συνείληπται διάνοια τῷ κώλῳ, *sententia membro comprehensa*, et mox συμπαρανοῖ διάνοιαν. Idem dixit sect. 3. πληροῦν, συντελεῖν, et περιέχειν διάνοιαν. Sic Photio Bibl. Cod. 265. laudantur in Demosthene αἱ περίοδοι τῷ ἀπηκτισμένῳ συναγόμεναι, h. e. *periodi perfectae, plenae, rotundae*.

Ἀπειροκαλία, *affectatum elegantiae et ornatus studium*. Dionys. lud. Demosth. 23. p. 1025. ubi addit illam esse in ἐπιθέτοις κατασκευαῖς. vid. voc. ἐπίθετος.

Ἀπελέκητος, Φωνή. Laertius in Crantore Cap. 27. refert Crantorem de Tragoeodō dixisse: ἀπελέκητον Φωνὴν ἔχειν, καὶ Φλοιοῦ μεσῆν, *impolitam et quasi cortice priamam*. vid. Suidas in Φλοιός, qui tamen ita compilavit Laertium, ut videatur Crantori ipsi illam vocem tribuisse. Eodem fere modo Plutarch. Lib. de garrulitate: ὁ Λακωνικὸς λόγος οὐκ ἔχει Φλοιόν.

Ἀπέραν.

'Απέραντον, de oratione, quae, quia omnis numeri expers est, veluti fine et termino caret. Aristot. Rhet. III 8. ubi et τὸ ἄπειρον dicitur, et mox: περιμένεται δὲ ἀριθμῷ πάντα. ὁ δὲ τοῦ σχήματος τῆς λέξεως ἀριθμὸς, ὁ δὲ μὸς ἐστίν. Cic. Orat. 68. *ne infinite feratur, ut flumen, oratio.*

'Απειρόδεμα, πρὸς τὰ πρόσωπα, Longinus Cap. 26. 3. dicit, quae in narratione non universe describuntur sed certo homini, et uni lectori narrantur, quem scriptor alloquitur. *Die Erzählung ist gleichsam gestützt, bestimmt, nicht vag.*

'Απηνῆς, μεταφοραί, *durae metaphorae.* Longin. 32. 7. vid. voc. αὐθάδης.

'Απηρεχαιμένα, ὀνόματα, obsoleta vetustate nomina. Dionys. lud. Isocr. 2. et passim alibi. Apud Aristid. πολίτ. p. 661. est Φράσις ἀπηρεχαιμένη.

'Απλόυς, ἀπλῶ περίοδοι, periodi simplices, uno membro constantes, μονόκωλοι. Demetr. Eloc. 17. Aristoteli ἀφελῆς dictae lib. 111, 9. — ἀπλῶ ὀνόματα, verba, vel in universum dictio simplex, non magnifica, non distincta metaphoris, vel ornata. Demetr. 231. Opponitur ἐρημνεία ὀγκωδέτερα Cap. 228. Eodem modo Longinus 18, 1. τὸ ἀπλῶς βηθὲν dixit. Et sic Dionys. in Art. Rhet. τὴν τῆς ἀπλότητος προσποίησιν, h. e. *simplicitatem, quae artem celamus*, commendat.

'Απλάσον, Rhetores dixere naturalem orationis simplicitatem, ab ornamentis ex arte petitis, verborumque lenociniis liberam. Sic Dionys. Art. Rhet. 10, 11, ἀπλάτως λέγειν, sine figuris et ornatu loqui, ubi synonyma sunt ἀσχηματίως, ἀγοραίως λέγειν. Ibidem λέξιν ἀπλάσον et ἀκαλλώπιστον iungit, ubi de affectu orationis exponit, quem dicit non egere ornatu verborum: τὸ γὰρ καλλωπίζειν οὐ θρηνοῦντός, τὴν δὲ σύνθεσιν μᾶλλον ἔνετον δεῖ εἶναι etc. Alii Rhetores, ut hanc notionem exprimerent, dicunt τὸ ἀπολίπον, ἀδιάσκευον etc. Sic Marcellin. in vita Thucyd. p. 9. τὸ ἀπλάσον καὶ ἀνηθοποίητον ἐπεθέσθαι, *orationem ita formavit, ut expers esset lenociniis, artificiosisque oratoris*, quibus vulgo alii ornare, et iucundam auribus efficere student. Huc ergo pertinet, quod paulo antea Marcellinus dixerat: οὐτα εἰρηνεύεις, οὐτα ἐπι-

τιμήσεις, οὔτε ταῖς ἐκ πλαγίου ῥήσεις, οὔτε ἄλλαις τισι πανουργίαις πρὸς τὸν ἀκροατὴν κέχρηται. *Genus dicendū sua sponte fufum* idem esse videtur apud Cicer. Partit. 5. quatenus opponitur *versum et mutatum*. Scilicet τὸ πλάζεν, ut et ποιῆν, et πλάσμα fere semper dicitur, cum studium nimium, vel ars, vel artis affectatio subest. Quare videndum, annon eandem vocis πλάσμα vim secutus fuerit Quintilianus I, 8. 2. ubi praecipit, ne lectio sit in canticum disoluta, *nec plasmate effeminata*; quod fit, cum is, qui naturali voce sua cum idonea dignitate et suavitate uti possit; tamen de industria ita vocem frangit et mutat, ut videatur delicatius et venustius verba eloqui. Sed cf. quae dicta sunt ad voc. πλάσμα.

Ἀποδεικτικὰ, ἐπιχειρήματα, Hermogeni de Invent. III. p. 140. dicuntur, quae sunt ad probandum accommodata, τὰ ἐνστατα, quae statum faciunt, et pugnam afferunt. Ab his differunt τὰ πανηγυρικὰ, quae valent ad concionem incitandam et impellendam. Cicero appellat *deflexa ad motum animorum*, h. e. παθητικά. Sed dicta sunt Rhetoribus a loco, in quo praecipue usurpabantur, a concionibus populi et iudiciis: unde et αὔξητικά, ab effectu, quia motum faciunt.

Ἀποδίωξις, quam et ἀποκλήνησιν vocant, *reictio* vel *reprobatio* quarundam rerum, quasi in quaestionem venire non dignarum, neque oportuisse aut ab adversariis poni, aut a nobis quaeri, aut a iudice postulari. Ita Iul. Rufin. Fig. 12. Sed et ἀποκλήνησις dicitur *erroris inductio*, quam Cicero appellat de Orat. 3, 52. quando ita varie rem tractamus, aut obscuramus, ut iudicem in errorem impellamus.

Ἀπόδοσις, dicitur Hermogeni περὶ εὐρέσ. I. p. 6. pars exordii tertia, quae fieri debeat per ἀξίωσιν h. e. habere debeat honestae rei postulationem, scil. ut iudices audiant diligenter, faveant, et adsint reo innocentī. cf. Camariota συνοπτ. παραδ. p. 4. et ibi not. Schefferi. vid. voc. βάσις et Voss. Inst. Rhet. III. p. 340.

Ἀποίητος, λόγος, sermo *vulgaris* et *simplex*, cui contrarius est ὁ ποιητικός. Dionys. Comp. Cap. 1. ἀποίητος τῆς ἁρμονίας χαρακτήρ, *compositio artis expert*, mox ἀττεχνίτευτος, id. in lud. Lys. 8. vid. ἰσχνός. Demetr. Eloc. §. 28. ἀπλοῦν καὶ ἀποίητον βούλεται εἶναι τὸ πάθος, affectus

affectus plena oratio artificium, vel nimium ornandi studium respuit. vid. quae dicta sunt ad voc. ἄπλτος.

Ἀποκόπτεσθαι. Aristot. III, 8. fin. οὐ τῇ μακρῇ ἀποκόπτεσθαι scil. λέξις, sententiam oportet longa syllaba terminari, καὶ ὅλην εἶναι τὴν τελευτὴν, et insignem ea re finem esse. Notat itaque idem quod τελευτᾶσθαι. Alio sensu Demetr. Eloc. 18. ἀποκακομένη περίοδος dicitur, cuius membrum ultimum, s. apodosis, brevius est, et veluti claudicat. Vnde et χωλὴ appellatur. Huiusmodi periodos μειοῦρους vocat Aristoteles. vid. in hoc voc. Demetr. I. c. 238. ἀποκακομένον τὸ πῦλον, sententia minutatim et per plura commata enuntiata, ein in kurze Sätze zerstückelter Gedanke. Haec ipsa forma mox ἀποκοπὴ dicitur, ibidemque et §. 6. συμπτῶς. Quo sensu etiam Dionys. in Iud. Thuc. Cap. 52. p. 943. ἐξ ἀποκοπῆς πολλὰ σημαίνειν βουλομένας νοήσεις dixit, h. e. sententias brevitatem quandam aenigmaticam habentes. Cap. 53. νοήσεις πολλὰ δηλούσας ἐν ὀλίγοις, et mox easdem ἀνιγματώδεις καὶ δυσκαταμαθήτους. cf. voc. συγκοπὴ et συγκακομένα. Brevia et abscissa etiam Quintilianus iunxit Lib. IX. 4. 118.

Ἀποκυματίζειν. ἡ ἀρμονία τῶν ὀνομάτων μηδὲν ἀποκυματίζουσα τὸν ἦχον, verborum struenda, quae in pronuntiando sonum non asperum, non impeditum, reddit, vel potius, quae linguam non graviter offendit. Sono. Est descriptio λέξεως εὐρους et μαλακῆς, quam antea dixerat Dionys. Comp. 23. p. 180. cf. voc. διασαλεύειν, et εὐρους.

Ἀπολύειν, crimen depellere. Aristot. III, 15. et alibi. τὸ ἀπολελυμένον dicitur etiam figura elocutionis, σχῆμα λέξεως ap. Ael. Herodian. in Villos. Anecd. T. II. p. 92. hoc modo: ὁ πολλὰς ἔχον ἀρχάς, ἐν διακρίσει καὶ διαλείμματι, ἐκφέρει τὴν τῆς Φωνῆς ὁρμὴν, παύσει δὲ ἀνακαυομένου καὶ ἐλλάμποντος τοῦ θυμοῦ. Exemplum laudatur ex Homer. II. γ. 39. δύσπαρι, εἶδος ἄρις, γυναικὲς, ἤτερο τευτά. Haec forma aliis ἀπέλυτος, et ἀσύνδετος dicitur, et διαλελυμένη. vid. quae in his vocc. dicta sunt.

Ἀπόλυτος, non absolutus, pro ἄλυτος, bene docente Sturmio ad Hermogenem, ubi confert similes formas, in quibus ἀπὸ habeat vim negandi, ut in ἀπόρρητος pro ἀρρήτος, ἀπόφασις pro ἀφασία. Hermog. itaque περὶ id. II. p. 290. ἀπόλυτον μερισμὸν dicit, distributionem non absolutam, in qua altera pars praeteritur, ut si μερισμὸς fiat

particulis μὲν, δὲ, altera tantum ponatur, altera omit-
tatur.

Ἀποκρηπτικαὶ scil. ὕμνοι, hymni, quibus Deo-
rum itinera praedicantur a poetis. De his exposuit Me-
nander Rhet. Cap. 4. ed. Heeren, cuius adnotatio ad h. l.
perlegenda est.

Ἀποκλάνησις, iudicis a re nobis contraria avo-
catio, quam cum desiderat, aut ab adversariis commone-
tur, ut quaerat, nos obscurando, promittendoque ad
aliam rem avocamus, et rursus cum dicimus, sensim ad
aliam transimus. Sic lul. Rufinian. 134

Ἀπορος. ἄπορα dicuntur genera causarum ea, quae
non suppeditant magnam copiam argumentorum, ieiunia,
tenuia, arida, quae eadem etiam ἄσπορα, ὀλιγόλα, γλι-
σχρο τῆς ὑποθέσεως vocantur Eustathio ad Prooem.
Odys. p. 1379. (dürftige Stoffe zu einem Vortrage) qui-
bus contraria sunt τὰ εὐπορα, s. πόριμα. vid. Hermog. III.
εὖρεσι, p. 104, et voc. εὐπορία. Apud Pseudo Plutarch. in
Vita Antiphontis, hic Rhetor dicitur ἐν ἀπόροις τεχνικός.
Hinc ἀπορία cetta est signa orationis, qua quaerimus,
quid aut quomodo pro rei dignitate dicamus, nec id re-
perire nos ostendimus. v. Rutil. Lup. II, 19. et Rufinian,
fig. 9. ubi eandem διαπόρην vocat.

Ἀπειρώτης, συντομία, brevisitas, quae coniuncta
est et oritur ἀποσιωπήσει, si quid tacetur a lectore sup-
plendum, Demetr. de Eloc. §. 103.

Ἀπειρώτης. v. Demetr. Eloc. 364. Tiber. Rhet.
10. Alexander περὶ σχημ. p. 579. ita definit: λόγος ἐπιτεί-
χων τὸ παρασιωπούμενον, ἢ παραλείπων τὸ μνηστέμενον, ἢ
σιωπῶν τὸ αἰσχρόν. Quomodo a παραλείψει differat, ex-
ponit Gregor. ad Hermog. Cap. 7. in Reisk. Oratt. gr.
Vol. 8. Quintil. IX, 2. 54. Latini reticentiam, obticentiam,
interruptionem vocant. Macrobius Sat. IV, 6. taciturnita-
tem. Quintilianus porro IX, 3. 60. subtiliter ἀποσιωπήσιν
distinguit ab aliis formis, quibus verba quaedam decenter
pudoris gratia subtrahuntur, ut in loco Virgilio Ecl. 3,
8. novimus et qui te etc. „Nam illa quid taceat, incer-
tum est, aut certe longiore sermone explicandum: hic
unum verbum, et manifestum quidem, desideratur: quae
si aposiopesis est, nihil, in quo deest aliquid, non idem
appella-

appellabitur, Ne ego illud quidem aposiopesis semper voco, in quo res quaecunque relinquitur intelligenda."

Ἀπόσαςις, figura orationis, cuius indolem Aristides *περὶ λογ. πολιτ.* p. 642. ita definit: ὅταν τοῦ συμπλέκειν κατὰ τὸ ἐξῆς καὶ συναντῶν ἀλλήλοις ἀποσάντες εἰς ἀρχὴν ἰδίαν ἐπαναγῶμεν, ὥστε τὸ συνημμένον τῶν ἐννοημάτων χωρισθὲν ἀποσῆναι. Mox dicit διακρίνει τὴν συμπλοκὴν τῶν νοημάτων καὶ ἀποσῆναι ἀπὸ τοῦ συνήφθαι αὐτὸν αὐτῷ εἰς ἀρχὴν ἀναγαγεῖν. Est genus ἐκφυλάξεως vel etiam ἀναδιπλώσεως, sub quo nomine Demetr. *Eloc.* 196. figurae eiusdem exemplum addfert, quod Aristides l. c. pro *ἀποσάσει* sua commemorat. vid. inf. voc. *ἐπαναλήψις*. Hinc has figuras Apollin. *Art. Rhet.* p. 695. *ἀποσαστικά σχήματα* appellat. cf. Eustath. ad Hom. *Il.* λ. p. 840. Hermogenes *περὶ ἰδ.* I. Cap. 9. *ἀπόσασιν* ad orationis *λαμπρότητα* refert, eiusque Interpretes dicit esse figuram, qua res distincte separentur et pronuncientur adhibito intervallo et interspiratione. Schol. Anon. ap. Ald. Tom. 2. p. 396. *ἀποσάσεις λέγει τὸ εἰς ἀρχὴν ἑτέραν δηλαδὴ ἀνάγειν τὸν λόγον*. Denique et Philostratus *Vit. Soph.* Lib. I. in Gorgia commemorat *ἀποσάσεις* et *προβολάς*, quas elocutionis formas alibi *Epist.* 13. dixerat a Gorgia inventas. Ibi Olearius docet *προβολάς* oppositas τοῖς *ἀποσάσεσι* esse quasdam *commissuras*, cum partes orationis intervallis remotis propius coniungantur.

Ἀποσοματίζειν, memoriter dicere, ap. Athen. Lib. 8. et Plut. in Theseo Cap. 24. et ἀπὸ νόματος λέγειν Plut. *Symph.* VI.

Ἀποστροφὴ, nota orationis figura, in qua sublimitatis adiumentum esse statuit Longin. 16. 2. Alia *ἀποστροφὴ* est Hermogenis *περὶ ἰδ.* p. 72. cum omnis oratio instituitur ad iudicem. Huic gravitatem et *σεμνότητα* inesse negat Hermogenes, ut et *ὑποστροφὴ*, cum oratio ad accusatorem deflectitur. cf. Tiber. *Rhet.* 7. Vnde Rhetores praecipunt *ἀποσρέφειν λόγον*, h. e. apostrophe uti, ut Sopatr. *διαφρ.* p. 289. vid. Aquil. Rom. §. 9. Huius nominis figuram Iul. Rufin. ap. Ruhnck. p. 244. ita definit: „cum sermo allecto et instituto ordine in diversum et contrarium vertitur. Lat. *conversio* dicitur. Inter *μετάσασιν* et *ἀποστροφὴν* hoc interest, quod *μετάσασις* personarum multiplicata variatio est, et ab alia ad aliam, deinde rursus ad aliam et deinceps gradatione transitur; at in apostrophe

phe commutatio est personae fere unius." Quintil. IV, 1. p. 175. ita habet: *Sermonem a persona iudicis aversum, quae ἀποστροφῇ dicitur, quidam in totum a prooemia submovent.* In quo quidem loco ea apostrophe intelligitur, quam Longinus tractavit, non illa, de qua Hermogenis sententiam attulimus. Porro Quintil. IX, 2. 38. ita: *aversus quoque a iudice sermo, qui dicitur ἀποστροφῇ, mire movet, siue adversarios invadimus, siue ad invocationem aliquam convertimur, siue ad invidiosam implorationem. Sed illa quoque vocatur averfus, quae a proposita quaestione abducit audientem.*

Ἀποτετραμμένος. τροπῇ ἀποτετρ. tropi contortius, longinquius ducti, et acutiores. Phot. Bibl. Cod. 40. Vnde is, qui iis utebatur, εἰς ψυχρολογίαν καὶ ἀκαιρολογίαν ἐμπίπτει, sit frigidus, ineptus, dum vult novus et acutus esse.

Ἀπότομος. τροπῇ ἀποτόμει, tropi audaciores, duriores. Phot. Cod. 181.

Ἀποτορνεύειν. λόγοι ἀποτετρανευμένοι, *diffusa rotunda, numerosa, eurythmici, προγγύλος* Arfini Art. rhet. p. 713. — Hermog. Lib. I περὶ ἰδ., de Lyfia: σφόδρα ἐδ τοῖς ῥήμασι τὸν λόγον ἀποτετρανεύσαι, ad quem locum Scholiastes Tom. 2. Rhet. Ald. p. 400. explicat *κατασκευάζειν καὶ εἰς κάλλος ἀπεξείδειν, μεταφορικῶς ἀπὸ τῆς τορείας.* Variata paullulum metaphora apud Aristophanem Ran. 931. Chorus Euripidem irridens: *προσδοκῆν εἰκός ἐσι τὴν μὲν αἰτίαν τι λέγειν καὶ κατεβρίνημένον*, quod Schol. interpretatur *ἐξεσμένον· ῥίγη γὰρ, ἐργαλείου τεκτονικόν, ὃ ῥιναῦσιν.* vid. voc. ἔντονος, et κύκλος. Sic et Dionys. in Iud. Thuc. Cap. 24. iunxit τὰ ῥιναῖν et τορεῦειν τὴν Φράσιν. Plutarch. de Audient. 40. καὶ γὰρ ὁ Πλάτων τὸν Δυσίου λόγον οὕτως κατὰ εὐρεσίαν ἐπαίνων, καὶ τῆς ἀταξίας αἰτιώμενος, ὅμως αὐτοῦ τὴν ἐπαγγελίαν ἐπαινεῖ, καὶ ὅτι τῶν ὀνομάτων ἀμαρτῶν καὶ προγγύλων ἕκαστον ἀποτετέρνηνται. locus Platonis est in Phaedro p. 295. ed. Bipont.

Ἀποτραχυνόμενον, τὸ, *asperitas, severitas*, quam v. c. adfectus adferunt in nonnullis dicendi formis, ut in ἀσυνδέτοις. Longin. 21, coll. 20.

Ἀποτροπή, *disuasio*, quae locum habet in delibetativo dicendi genere, vid. v. προτροπή. Arist. Rhet. I, 3.

Ἀπο-

Ἀποφάντικῶς, λέγειν, *cum asseveratione dicere* *omnino*, qui est mos oratorum gravitatem quandam et pondus affectantium. Sic de Antiphonte Hermog. *περὶ ἰδ.* II. p. 372. *διηγμένος πρὸς ὄγκον, καὶ τὰ πολλὰ λέγων ἀποφαντικῶς, ein machtsprechender Redner.* Et alio loco dicitur idem ὑπέρογκος τοῖς τε ἄλλοις, καὶ τῷ δι' ἀποφάνσεων λέγειν τὸ πᾶν. ὃ δὴ τοῦ ἀξιωματικοῦ λόγου ἐστὶ, καὶ πρὸς μέγας οὐρανούς. cf. Hemsterh. ad Plut. Aristoph. p. 147. cf. Aristid. *περὶ πολ.* λ. p. 642.

Ἀποφώνημα, sententia, vel γνώμη, responsiva. Iul. Rufin. 19.

Ἀπόψυχα, *exhalantia, spiritum efflantia.* Id accidit in oratione nimis tracia et longa, cum spiritus deest loquenti. Longin. 42.

Ἀπόφασις, Hermogeni *περὶ μεθ. δεινότη.* dicitur is modus negandi aliquid, quo vel modestiae causa utimur, vel vitandae tautologiae gratia, ut si nolimus nude et καταφατικῶς dicere ἀγαθός, hoc per ἀπόφασιν enunciemus ita: οὐ κακός. Gregorius ad h. l. Cap. 37. *ἐπειδὴ τὸ πρόσωπον, ὅπερ βουλόμεθα ἐπαινέσαι, σαφὲς οὐκ ἐπιστάμεθα, τούτου ἕνεκα ὑποσελλόμενοι τέλειον τὸν ἔπαινον οὐκ εἰσάγομεν, διὰ τὸ φοβεῖσθαι, μήποτε ψευσάμεθα, καὶ μέμνηται τις ἡμᾶς.* Saepe etiam haec ratio ἀποφάσεως usurpandae exaggerationi servit, ut si quis dicat οὐ κακός ἦν ὁ ἀνὴρ pro λίαν ἀγαθός, quemadmodum Latini, *vir non contemnendus.* Deinde Rufiniano fig. 7. ἀπόφασις dicitur, cum quasi alio interrogante nobis ipsis respondemus, et rationem reddimus. Eandem dicit αἰτιολογίαν. Denique ἀπόφασις simpliciter appellatur *directa affirmatio*; ita v. c. in verbo πέπεισμαι est ἀπόφασις, *ein Machtspruch*; pro quo si utar verbo νομίζω, modestior est declaratio sententiae. Sic Vlpian. ad Demosth. Olynth. I. init. Hinc et ab Hermogene ad ὄγκον et ἀξίωμα λόγου refertur τὸ δι' ἀποφάνσεων λέγειν, quod Antiphonti oratori tribuit. vid. voc. ἀποφαντικῶς. cf. voc. παρασημάτησις.

Ἀπροαίματα, dicuntur opera, vel historiae, in quibus sine prooemio statim rem ipsam et rerum gestarum narrationem scriptor aggreditur, ἀκέφαλα τὰ σώματα appellat Lucian. de Confer. Hist. 23.

Ἀρά, execratio oratoria. Iul. Rufin. fig. 15.

Ἄργα, in scriptore sunt, *lenta*, h. e. quibus lector vel auditor non movetur, nec addicitur, *die Kälte, die Leblosigkeit der Darstellung*. Longin. 34, 5. Contraria illis sunt, quae Cap. 25. commemoraverat τὰ ποιῶντα πρῶτον ἐναγώνιον.

Ἀρκτικός, σύνδεσμος, Demetr. Eloc. 56. et alibi αἱ ἀρχαί. Talis coniunctio est, μέν. Nam ea semper in initio ponitur, et habet sequentem ἐν.

Ἀρμονία, compositio orationis, innecturaque verborum. Dionys. Comp. 3, et 13. it. Cap. 22. cf. in Iud. Demosth. 51. p. 1112. ubi de *numerositate* orationis Demosthenicae sermo est. Sic ἀρμονία Longino dicta Cap. 39. et 40. 3. Vnde et ἀρμόττειν καλῶς τὰ ὀνόματα, *numerosè et concinne efferre* verba, ap. Dionys. Iud. Demosth. 36. p. 1066.

Ἀρπάζεσθαι, *rapi, ruerè*, eleganti metaphora dicitur ῥυθμός, cum oratio constat verbis vel monosyllabis multis, vel iis, quorum syllabae maxime breves sunt, unde velox et veluti raptim elata sit elocutio. Contrarius est ῥυθμός βαβηκώς, qui lento et firmiori gradu incedit, ut in longis verbis iisque spondaicis maxime. v. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 78. ed. Sturm.

Ἄρσις, Graecis dicta sublatio pedis in saltatione, ut θέσις eiusdem pedis positio. Inde forma loquendi ad spatia illa traducta est, quae sunt in syllabis longis et brevibus. Hinc Quintil. IX, 4. 48. „Rhythmo, inquit, indifferens est, dactylusne ille priores habeat breves, an sequentes. Tempus enim solum metitur, ut a *sublatione* ad *positionem* (h. e. ab ἄρσει ad θέσιν) iisdem sit spatiis pedum. cf. Aristid. Quintil. p. 31. ed. Meibom. ubi haec sunt: ἄρσις ἐστὶ φορὰ σώματος ἐπὶ τὸ ἄνω, θέσις δὲ ἐπὶ τὸ κάτω ταυτοῦ μέρους. Schol. Anon. ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 400. Tom. 2. Ald. Rhet. ἄρσις καὶ θέσις κυρίως μὲν ἐνομάζεται παρὰ τοῖς μουσικοῖς ἐπὶ τῶν τοῦ ποδὸς κρουμάτων ἄνω ἢ κάτω τὴν ὀρμὴν λαμβάνοντος· παρὰ δὲ τοῖς ῥητορσι τὸ κατὰ ἀπόφασιν καὶ κατὰφασιν σημαίνει. Itaque ad haec verba Homeri Il. v. 556. οὐδὰ οἱ ἔγχος ἔχ' ἀτρέμας, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ Σειόμενον ἐλέλικτο, Eustathius p. 945. notat: περικαλλεῖς καὶ αὐτὰ ἐννοίᾳ, διὰ τὸ κατὰ ἄρσιν καὶ θέσιν ἐν αὐταῖς σχῆμα, ὅπερ ἐστὶ τὸ οὐ τόδε, ἀλλὰ τόδε. Et alio loco

loco ad Π. δ. p. 1022. ἐν τῇ ἀποφατικῇ ἔρσει μεταβα-
ναι εἰς ἑᾶν καταφατικὴν.

Ἄρυσθ μὲν, σχῆμα λέξεως, oratio numeri expers.
Aristot. III, 8. Demetrius Eloc. 117. σύνδεσιν ἄρυσθον δι-
cit διὰ πάντων μακρὸν ἔχουσα, h. e. συνέχειαν τῶν μακρῶν
συλλαβῶν. In tali enim syllabarum longarum cumulatione
ne et continuatione numerus locum non habet, qui in
varietate cernitur. Cicer. de Orat. III, 48. Numerus in
continuatione nullus est, distinctio, et aequalium et saepe
variarum intervalloꝝ percussio numerum conficit. v.
ἐπέραντον.

Ἀρχαιοσιδὲς, in moribus et omni oratione dicitur,
quicquid antiquam simplicitatem sapit, quae maxime ab-
horret a vehementia affectuum, et ab artificio concinnitatis.
v. Demetr. Eloc. 245.

Ἀρχαιολογῆν, antiquitatis praeclarae vestigia pro-
dere in oratione, adhibendis formis dicendi, quae apud
veteres valebant. Refert id ad σεμνότητα. Aristides λογ.
πολ. p. 162. Sic Eunap. de Sopoli Sophista p. 128. εἰς τὸν
ἀρχαῖον χαρατῆρα τὸν λόγον ἀναφέρειν βιάζομαι, dicen-
di genus ad praeclari seculi characterem et formulam annexus
est effingere. Eos antiquarios dicebant recentiores Rhe-
tores. vid. Auct. Dial. de corr. eloq. Cap. 21.

Ἀρχαιοπρεπῆ, figurae orationis, quae antiquita-
tem olent, et ut mox ipse Dionysius Comp. 23. p. 172.
explicat, ὅσοις σεμνότης τις, ἢ βάρος, ἢ πῖνος πρόσκειται.
Opponuntur τρυφερά, et μαλακά, ἐν οἷς πολὺ τὸ ἀπατη-
λὸν ἐστὶ καὶ θαυμάσιον. Quintil. VIII, 3. 24. quaedam vetera,
inquit, vetustate ipsa gratius nitent. Haec sunt illa ipsa
ἀρχαιοπρεπῆ.

Ἀσημος, Φωνή, vox, quae vel forma, vel signifi-
catione turpis est. Aristot. Rhet. III, 2. 34.

Ἀσιγμοί, ᾠδαί, odae, quae carebant litera ε. v.
Dionys. Compof. 14. p. 80.

Ἀσασίαν, quod ad εἶσιν referri non potest, h.
e. eiusmodi genus orationis, in quod nulla pars εἶσιν
vel statum cadit. Tale est ex disciplina Rhetorum τὸ
ἕδος λόγου πανηγυρικόν, de quo Auctor Prolegom. ad
Schol. Hermog. Tom. 2. Ald. Rh. p. 15. τὸ πανηγυρικόν
ἀσασίαν

ἀτασιάζον ἐστὶ· ἐπειδὴ ὁμολογουμένων ἀγαθῶν εἶναι αὐξήσας.
Et mox e Porphyrio: τὸ πανηγυρικὸν αὐχὺ ὑπεκρίνεται τῷ
περὶ τῶν εἰσόδων λόγῳ. ἐπειδὴ αἱ μὲν εἰσοδοὶ ἀμφιβολίαν
ἔχουσιν ἀμβισβητουμένων πραγμάτων, τὰ δὲ ἐγκώμια ὁμο-
λογουμένων αὐξήσιν ἀγαθῶν. Vñ etiam sunt verbo τασιά-
ζεσθαι, ut Syrian. ad Hermog. p. 28. l. c. τὸ πανηγυρικὸν
οὐ τασιάζεται, hoc est, ἀτασιάζον ἐστὶ.

Ἀεῖα, quae et εὐδοκιοῦντα Aristoteles appellat
Lib. III. Rhet. 10. sunt in singulis verbis et in sententiis,
quaecumque nobis placent et iucunda sunt propterea, quod
nos in rei cognitionem celeriter ducunt. Demonstratio
Aristot. est haec: τὸ μανθάνειν ῥαδίως, ἢ δὴ φῶσαι πᾶσιν
ἐστίν. ὅσα δὲ ἐνδοκίματα ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν, ἥδη τα. ἢ μεταφο-
ρᾷ ποιεῖ τοῦτο μάλιστα, καὶ αἱ τῶν ποιητῶν εἰκόνες. Ἀνάγ-
κη δὲ, τὴν λέξιν καὶ ἐνδυμήματα ταῦτα εἶναι αἰεῖα, ὅσα
ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν ταχέως etc. διὸ οὗτε τὰ ἐπιτόλμα ἐν-
δυμήματα εὐδοκίμα, τούτῃσι, τὰ πεντὶ-δῆλα καὶ ἂ μὴ δὲ
δεῖ ζητῆσαι· οὗτε ὅσα, εἰρημένα, ἀγνωσούμενά ἐστιν· ἀλλ'
ὅσων ἢ ἅμα λεγομένων ἢ γνῶσις γίγνεται, ἢ μικρὸν ὑπερβῆ-
αὶ διανοία. κατὰ δὲ τὴν λέξιν, εἰς ἀντικειμένους λέγεται,
εἰς ἔχον μεταφορᾶν, εἰς εἰς τὸ πρὸ ὁμμάτων ποιεῖ. δεῖ ἄρα
τούτων τοχάζεσθαι τριῶν, μεταφορᾶς, ἀντιθέσεως, ἐνεργείας.
Vnde et τὸ αἰεῖον καὶ καταβρίνημένον iunxit Ari-
stoph. Ran. 931. de quo vid. voc. ἀποτορνεύειν. Suidas
in αἰεῖα λέγεις, explicat τὸ πολιτικόν, de cuius significa-
tu vid. suo loco. αἰεῖος etiam Longino 34. 3. dicitur, qui
iocos molitur, et ciere vult. v. voc. αἰεῖσμοι.

Ἀεῖσμοι, facetae, *seine Scherze*. Longin. 34, 2.
Demetr. Eloc. 128. αἰεῖσμοι οὐδὲν διαφέρουσι σκωμμάτων.
Pertinent ad λόγον γλαφυρόν, et ad χάριτας τοῦ λόγου.
Vnde et τὸ αἰεῖζεσθαι dicitur de iis, qui politis moribus
praediti sunt, facetis, elegantibus, venustis; ut Philostr.
in Vita Scopel. p. 519. προσφυνὲς τοῖς Ἰωνικοῖς τὸ αἰεῖζεσθαι,
cuius antea fere synonymum posuerat τὸ ἐπίχαρι φύσαι
ἔχειν. De iocis et facete dictis Philostr. Vit. Soph. l. p.
540. ubi per synonymiam τὰ ἐν ταῖς παιδικαῖς λεχθέντα
dicuntur. Eosdem αἰεῖσμούς μοx Philostratus dicit τὰ
ἐπίχαρι, leporem. Denique αἰεῖσμός ἐστὶ figura orationis,
qua simulatus aliquid tacere veile, quod tamen dicimus,
ut definit Herodian. περὶ σχημ. in Villos. Anecd. T. 2.
p. 94. Alii autem hanc formam ad παράλειψιν re-
ferunt.

Ἀσυχ-

Ἀσυγπρότητος, λέξις, quae sit, vid. in voc. συ-
κροτημένη.

Ἀσύμμετρον, κἄλον, membrum orationis, quod
iustam proportionem non habet. Dionys. Comp. 23.
p. 172.

Ἀσύνδετος, λέξις, dictio dissoluta, brevis, Ari-
stot. lil, 19. fin. ubi haec laudat: εἰρηνα, ἀκρηάτα. ἔχα-
τα. κρίνατα. Eandem Dionys. in Iud. Lys. cap. 9. διαλελυ-
μένην et σύντομον vocat. ἀπόλυτον καὶ ασύνδετον λόγον iun-
git Sophronius apud Photium Cod. 5. ubi hanc formam
dicendi dixerat ἀφορισικὸν χαρακτῆρα, concisam, veluti
frustulatim appositam. Sic et τὸ ασύνδετον laudat Philo-
strat. in vit. Antiph. p. 607. ὃ μάλιστα ἐπιτολὴν λαμπρύνει.
Contraria nimirum est periodica dictio. v. Aquil. Rom. Fig.
41. p. 184. et Schol. Aphthon. Progymn. de Ethopoeia.
Berger de nat. pulch. or. p. 171. sqq. Alium sensum a τῇ
θέσει habet τὸ ασύνδετον. Sic Longinus 10, 6. προ-
θέσεις ασυνδέτους vocat particulas, quae componi ne-
queunt, ut ὑπ' et ἐκ, quas tamen composuit Homerus Il.
6, 628. ὑπ' ἐκ θανάτοιο.

Ἀσύστατος. cf. voc. συνίσταται. αὐτοῦ πλάσμα dicitur
Rhetoribus, argumentum de quo in iudicio disceptare non lī-
cet, quod in iudicio non consistit. Tale est, si quis accu-
satur, quod τινὰ ἀποκήρυκτον in convivio verberaverit.
Hoc ζήτημα, inquit Sopater διαρ. ζητ. p. 385. Ald. Rh.
T. 1. a nonnullis putatur ἀσίστατον, ὅτι ἀποκήρυκτός ἐστιν.
Οὐ συνίσταται γὰρ ἐπὶ τοῖς ἀτρίμοις ἢ κρίσει. Talis αἰτία erat
ἀδικος, vel πεπανουργημένη. vid. Philostrat. Vit. Soph.
II. p. 596. in vita Ptolemaei. Fortunat. Rh. p. 39. quae aut
depulsionem non habent, aut quae impudentem aut turpem
habent intentionem, a Graecis dicuntur ἀσύστατα. Fiant
autem quatuor modis, cum nempe causa est 1) ἐλλείπουσα
2) ἰσαζούσα 3) μονομερής 4) ἄπορος; de quibus quaere
in singulis vocc. Alias τῶν ἀσύστατων species Fortunatianus
his nominibus appellat, ἀντιτρέφουσα, ἀχρωμος, ἀδύνα-
τος, ἀπίθανος, ἀπρεπής, ἀναιόχυντος, παρ' ἰσορίαν, ἄλο-
γος. cf. Hermog. περὶ τασ. p. 20. Ald. T. I. ubi τὰ ἀσύστα-
τα hoc modo recenset: 1) τὸ μονομερὲς 2) τὸ ἰσάζον διό-
λου 3) τὸ κατὰ τὸ ἀντίτροπον 4) κατὰ τὸ ἄπορον 5) κατὰ
τὸ ἀπίθανον 6) κατὰ τὸ ἀδύνατον 7) κατὰ τὸ ἄλογον
8) κατὰ τὸ ἀπρεπές.

Ἀσφά-

Ἀσφάλαια, τῆς γνώμης, dicitur ea indoles vel ratio sententiae, qua non est contraria alicui, neque adeo periculum dicenti affert. Dionys. Art. Rhet. 11, 9. p. 416. cf. seq. voc.

Ἀσφαλίζεσθαι, τὰς μεταφορὰς, *mitigare claritiem metaphorarum, corrigere*. Demetr. Eloc. 86. Idem mox dicitur *ἀσφαλῶς μεταφέρειν*. Sic et *ἀσφαλίζεσθαι λόγον* dixit Alexander *περὶ σχημ.* quod fit figuris, *προδιορθώσει, επιδιορθώσει, προδραπαίῃ*, quibus ea mitigantur, quae videri possint cum aliorum offensione dici. Qua quidem opportunitate usus, dicam, quid de loco vexato Menandri Rhetoris *περὶ ἐκδιαιτ.* Lib. I. Cap. 5. p. 39. ed. Heeren. sentiam. Ibi de hymnis physycis expositurus Rhetor, haec praecipit: *πρῶτον τοίνυν τόδε περὶ αὐτῶν ῥητέον, ὅτι ἐλάχιστα μὲν τοῖς ἀσφαλέτεροις τὸ εἶδος ἀρμυύται, μέγιστα δὲ τοῖς ψυχροτέροις καὶ μεγαλονουτέροις*. Ad h. l. Celeb. Heeren τοὺς ἀσφαλέτερους vertit, *poetas qui altiores spiritus ducunt*, propterea quod opponantur οἱ ψυχρότεροι, simulque illius vocis significationem prorsus *novam* appellat mirabundus. Primum autem non potest intelligi, quare Menander nova et caeteris Rhetoribus inaudita significatione vocabulum istud efferre voluerit. Nam τὸ *ἀσφαλές* et quaecumque verba inde derivari possunt, semper et ubique notionem *moderationis* cuiusdam, *castitatis, cautivnis, securaeque* veluti *tranquillitatis* habent, quam aliquis in oratione conformanda adhibet, ut ex superioribus satis elucet. Deinde si statuamus τοὺς ψυχροτέρους h. l. oppositi, quaeritur, quo tandem modo οἱ ψυχρότεροι et μεγαλονουτέροι coniungi possint, cum utrorumque plane contraria indoles sit (cf. voc. ψυχρός). Itaque ego pro ψυχροτέροις necessario corrigendum censeo *ἐμψυχροτέρους*. (Sic in Aristot. Rhet. I. 9. pro *ἐνψυχον* Victorius in MS. Cod. reperiebat *ψυχρόν*.) Iam omnia cohaerent, et recte opponuntur. Omnem locum ita intelligo: *minimo hoc genus hymnorum convenit iis scriptoribus, qui moderato sedationeque ad scribendum animo accedunt: maxime vero iis, qui acriores affectus concipere, altioremq; spiritum ducere queunt*. Ergo ἀσφαλέτεροι erunt nostratibus, *ruhige, behutsamere Genies, denen es an Kühnheit der Phantasie, und an Dreistigkeit fehlt, im Gegensatz von ἐμψυχροτέροις καὶ μεγαλονουτέροις, feurigen, Phantasie- und Bilder-reichen Genies, denen der erhabene, kühne, große Ausdruck geläufig ist*. — Quod autem idem Menander

Cap. 8. iungit *ἐρμηνείαν ἀσφαλέραν καὶ κομφοτέραν*, bene se locus habebit, si intelligamus lenitatem orationis eam (τὸ ἀσφαλές) quae aliquam ex ornatu et nitore quodam commendationem habet. Huic iam opponitur ἡ *σεμνότερα*, h. e. splendide gravis elocutio.

Ἀσχολός. Quintil. XI, 3. sub fin. *inotiosam* actionem, quomodo a Graecis Popilius transtulerit, dictam esse tradit, *quae habeat pronuntiationem nimis vultuosam, gestulationibus molestam, et vocis mutationibus resultantem*. Eam igitur interpretes ad h. l. statuunt Graecis appellatam *ἄσχολον ὑπερσιν*.

Ἀτεχνίτευτος, ὁ τῆς ἀρμονίας χαρακτήρ, *compositio orationis artis expertus*, simplex. Dionys. lud. Lyf. 8. Synonyma sunt *ἀποίητος*, *ἀνεπιτήδευτος*, οὐ κατὰ τέχνην, *αὐτομάτως*, quae omnia in hoc loco coniunguntur.

Ἀτεχνός. τὰ ἄτεχνα scil. *ἐπιχειρήματα*, argumenta, quae ab inartificialibus petuntur, dicuntur Rhetoribus, quae sunt ex legibus scriptis, ex pactis et conventionibus. Nam in iis cognoscendis nulla oratoris arte opus est. vid. Anonym. de Rhetor. in Collect. Fischer. p. 200. De *πίτεσι ἀτέχνους*, et *ἐντέχνους* vid. quae dicta sunt in voc. *πίσις*.

Ἀτονία, Hermogeni dicitur vitium periodi ex defectu numeri oratorii, (*ein periodischer Misklang*) ut cum in periodo trimembri non omnia membra paria sunt, sed apodosis longior protasi, unde oritur illa *ἀτονία* aures non implens, sed destituens; *περὶ εὐρεσ.* IV. p. 170. Deinde *ἀτονία* Φωνῆς etiam *inbreccillitas vocis*, *eine schwache Stimme*. vid. Suidas in *Ἰσοκράτης*, et quae dicta sunt ad voc. *τένος*.

Ἀτονός, qui remissiori oratione utitur, Dionys. Censur. §. 5. p. 434. Apud Libanium in Orat. ad Montium, Demosthenes dicitur *ἀτονώτερος τὸ πνεῦμα*, quatenus infirma latera, et angustum spiritum habebat, quo vis et robur dicendi minuebatur. Dionys. in lud. Demosth. 20. p. 1011. Isocrateam orationem dicit *ἀτονον καὶ λαβὰς οὐ πραταίας ἔχουσιν*, *elumbem, et nervis idoneis carentem*. v. *λαβή*. Contraria huic forma *στρογγυλωτέρα* dicitur. Sic et de Isocrate Photius Bibl. Cod. 61. Eunapius de Epiphania: *τὸν λόγον ἀτονώτερος, in dicendo remissus et languidus*.

Ἀτοπία,

Ἀτοπία, *asperitas*, quae oritur ex incommoda literarum in verbis collocatione Dionys. Compof. 12. — τὸ ἄτοπον autem Rhetores quoque dixerunt τὸ ἀκατάσκευον, ἀποδείξιν μὴ ἔχον, ut Tzetz. ait Chil. VIII, 159. τόπους τὰς ἀποδείξεις δὲ φωμὲν καὶ ἐργασίας.

Αὐθάδης, τὸ, *quod maiestatem habet*, ut verba peregrina in carmine epico. Synonymum fere est τὸ θαμνὸν Aristoteli Rhet. III, 3. Apud Dionys. Compof. 22. p. 165. iungitur τὸ ἀρχαῖον καὶ αὐθάδης κάλλος, *antiqua et severa pulcritudo*, de ratione dicendi Thucydidea. — Longino autem 22, 3. αὐθάδης est *durus, asper, austrius*, praesertim in usu ὑπερβάτων, de quibus h. l. sermo est. vid. voc. ἀπηνής.

Αὐθέκατος, *ἁρμονία*, compositio orationis *prae-fraeta, rigida, severa*. Dionys. Comp. 22. p. 150. vid. Valken. ad Eurip. Phoen. p. 180. Hefych. αὐθέκατος. ἀπλῶ· αὐστηρά. Et αὐθέκατος, αὐστηρὸς τῷ λόγῳ.

Αὐξήσις, *exaggeratio*, a nonnullis Rhetoribus definitur λόγος μέγεθος περιτιθεὶς τοῖς ὑποκειμένοις. Hanc autem definitionem Longinus 12, 1. reiecit, et ita statuit: συμπληρώσις ἀπὸ πάντων τῶν ἐπιφρομένων τοῖς πράγμασι μορίων καὶ τόπων, ἰσχυροποιούσα τῇ ἐπιμονῇ τὸ κατεσκευασμένον, *expleta omnium rei adiunctarum partium collectio, immorando roborans id, quod iam argumentis firmatum est*. Mox eam a πίσει h. e. *argumentatione*, distinguit ita: αὐξήσις vim addit argumento, ut sentiat; πίσις autem rem demonstrat docendo, ut credatur. Apud eundem Cap. 38. 2. αὐξητικῶς λέγειν, *augere dicendo rem*. De αὐξήσει ἐν δίκαις disputat Hermog. περὶ δεινότη. p. 38. — Menander Rhet. in διαρ. ἐπίδ. ait: αὐξήσεως οἰκτεῖον τὸ προσεκτικὸν ποιεῖν τὸν ἀπροαγῆν, καὶ ἐπιστρέφειν ὥστερ μεγάλων ἀποῦειν μέλλοντα. Ergo quaecunque animum auditoris ita praeparant et afficiunt, ut vel attente audiat, vel cupidus fiat rerum sequentium, ea sunt αὐξητικά, quia ex hoc artificio aliquid pondus accedit ad res tractandas. Sic Aristoteli Rhet. I, 9. αὐξητικά sunt, quae ad augendam laudem, et amplificandum vitium valent. Deinde nonnulli, qui partes orationis constituebant, pro ἐπιλόγῃ qui vulgo dicitur, αὐξήσιν dixerunt, teste Scholiaste ad Hermog. περὶ εὐρ. p. 353. Ald. αὐξήσις ὁ ἐπιλόγος. καὶ γὰρ ἔνεκα τοῦ θυμικὸν ποιῆσαι τὸν ἀπροαγῆν ἢ ἡλαρὸν ἐπιπνευόντα ὁ ἐπιλόγος.

Αὐστηρά,

Αὐτὴ γὰρ, ἁρμονία, compositio austera, quae verborum usu et iunctura ita comparata est, ut quaedam vastitas, ruditas et robur appareat. Dionys. Comp. Cap. 22. *Severam* appellat Quintil. IX, 4. 97. et 128. qui et §. 120. *severum* et *iucundum* opponit. vid. Gesner. ad Quintil. l. c. Cap. 4. 64.

Αὐτοκαβάλως, tenuiter, summisse, idem quod αὐταλῶς, Aristot. Rhet. III, 7. — αὐτοκαβάδαλον etiam, quod temere et repente natum est oratori, v. c. si quis nullo prooemio utitur, et statim ad rem accedit. Hoc quandam negligentiam prodit. Aristot. III, 14. sub fin. Helych. αὐτοκαβάδαλα, αὐτοσχέδια ποιήματα, ἢ εὐτελῆ.

Αὐτοματισμός, vid. voc. αὐτοσχεδιάζεν.

Αὐτοουργοί, περίοδοι, periodi non affectato studio fittae, sed velut sponte et ex re natae, simplices. Dionys. Demosth. 39. p. 1072.

Αὐτοσχεδιάζεν. πολλά αὐτοσχεδιάζει μέτρα ἢ Φύσεις, multos versus natura sponte effundere solet, non studio quaesitos. Ita Dionys. Compos. 25. p. 200. ubi is mox αὐτοματισμός dicitur, *Werk der Natur, nicht der Kunst*, cui opponitur ἐπιτήδευσις, *studium*. Deinde αὐτοσχέδια et ἀνακτιήδευτα iunguntur p. 204. — Demetr. Eloc. 224. *διάλογος μιμῆται αὐτοσχεδιάζοντα, in dialogo imitatur sermonem familiarem, sine meditatione et repente factum.* Hinc et αὐτοσχεδιάσματα Aristoteles Poet. Cap. 4. dicit de versibus sine praeparatione et temere fusis, neglecta arte, ornatuque, quod est opus meditationis et ἐργασίας. Et Alexander Rhet. *περὶ σχήμ. τὸ αὐτοσχεδίως λέγειν* opponit τῷ ἀπὸ παρασκευῆς, naturam, arti. Eodem modo Aristides *περὶ λόγου πολιτ.* p. 654. vid. voc. αὐτοφύης. Alia, quae τῷ αὐτοσχεδιάζεν (pro quo et σχεδιάζεν et αὐτόθεν λέγειν dicunt) opponi solent, haec sunt: τὸ κατασκευάζειν, τὸ σκέψαι, ut ἐσκεμμένον ἦκειν, *meditatum venire ad causam, ἐσκεμμένα λέγειν, ἐξ ἐτοίμου λέγειν.* cf. Hermog. *περὶ δεινότη.* p. 38. et Gregor. ad Hermog. Cap. 17. inprimis autem Eustathius ad Hom. II π. p. 1061. ubi copiose illam vocem explicat. Ad τὸ αὐτοσχεδιάζειν etiam pertinebat τὸ θεῖως λέγειν, h. e. veluti ex afflatu quodam divino dicere, ubi non opus esset praevia meditatione. Philostr. Vit. Soph. I. p. 509. de Aeschine: τὸν δὲ αὐτοσχεδίου λόγον σὺν εὐροίᾳ καὶ θεῖως διατιθέμενος.

Εὐμοχ: τὸ γὰρ θείως λέγειν οὐκ ἔστι μὲν ἐπεχωρίσσει σοφιστῶν σπουδαίς, ἀπ' Αἰσχίνου δ' ἤρξατο, Θεοφορήτων ὁρμῇ ἀποσχεδιάζοντος, ὥσπερ οἱ τοὺς χρησμούς ἀναπνέοντες. Et Suidas de eodem: πρῶτος δὲ πάντων τὸ θείως λέγειν ἤσκησε, διὰ τὸ σχεδιάζειν ὡς ἐνθουσιῶν. De omni studio τοῦ αὐτοσχεδιάζειν Rhetoribus et Sophistis solenni cf. Crefoll. Theatr. Rhet. III, 11.

Αὐτοφυές, *nativum* in oratione, contrarium τοῖς πεποιημένοις, arte factis, et cum artificio quodam elaboratis. v. Dionys. Iud. Isaei 7. — Demetrius Eloc. 27. Συμὸς τέχνης οὐ δέεται. ἀλλὰ δεῖ τρόπον τινὰ αὐτοφυᾶ εἶναι τὰ λεγόμενα. Addit: ἀπλοῦν γὰρ εἶναι βούλεται καὶ ἀποήτην τὸ πάθος. Alio loco §. 30. τὸ αὐτοφυές et ἀφρόντιστον iungit, in quibus gratae negligentiae pars aliqua cernitur. Quinam sit λόγος αὐτοφυῆς, qui idem etiam αὐτοσχέδιος dici solet, explicatum est a Photio Bibl. Cap. 61. ubi de Aeschine Rhetore: ἐστὶ δὲ ὁ λόγος αὐτῷ ὥσπερ αὐτοφυῆς καὶ αὐτοσχέδιος, οὐ τοσοῦτον διδούς ἀποθαυμάζειν τὴν τέχνην τοῦ ἀνδρός, ὅσον τὴν φύσιν. Alio loco Cap. 67. ubi de eadem simplicitatis virtute loquitur, ita rem enunciat: δοκεῖ αὐτοσχεδία πῶς αὐτῷ συγγεγραμμένη. ἐμφύτω γὰρ ὁ λόγος ἀνδρῶν χάριτι, τὴν ἐκ περιεργίας οὐ τι προσήκατο μόρφωσιν. Suidas: αὐτοφυέσατον. μὴ ἐπίπλαστον ἔχουσαν κάλλος. Huc pertinet locus Auct. Dial. de causs. corr. eloq. Cap. 6. ult. „Extemporalis audaciae, atque ipsius temeritatis, vel praecipua iucunditas est. Nam in ingenio quoque, sicut in agro, quanquam alia diu ferantur atque elaborantur, gratiora tamen, quae sua sponte nascuntur. Haec sunt plane illa αὐτοφυᾶ. Eodem sensu innata et arcessita sibi opponuntur a Quintil. IX, 3. 74. Per se frigida et inanis affectatio, cum in acres sensus incidit, innata videtur esse, non arcessita.

Αὐχμηρὸν, squalor in oratione, ex situ antiquitatis inprimis oriundus. Dionys. Compof. 3, 5. vid. voc. πῖνος.

Ἀφά, quas Dionys. Iud. Lys. 13. cum τόνοις iungit, sunt veluti nervi quidam dicentis, adfectus et vehementiae illius interpretes, maxime tamen in compositione et structura verborum, ut videtur, vid. voc. τόνος. Dionysius ibi plura coniungit, quae unam virtutem παθητικὴν oratoris efficiunt, ut et θυμός, πνεῦμα etc. Locus omnis hic est: ὑψηλὴ δὲ καὶ μεγαλοπρεπὴς οὐκ ἔστιν ἡ Δυσίου λέξις, οὐδὲ καταπληκτικὴ μὰ Δία καὶ Θαιυμαστὴ, οὐδὲ, τὸ πικρὸν, ἢ το

τὸ δεινὸν, ἢ τὸ φοβερόν, ἐπιφαίνουσα, οὐδὲ ἀφ' αὐτῆς ἔχει καὶ τόνους ἰσχυροὺς, οὐδὲ θυμοῦ καὶ πνεύματός ἐστι μετ' ἡ. ἀσφαλὴς τε ὑπὸ πολλῶν ἐστίν, ἢ παρακεκινδυνευμένη, καὶ οὐκ ἐπὶ τοσούτον ἰσχύϊν ἱκανὴ δηλώσει τέχνης, ἐφ' ὅσον ἀλγύθειαν εἰκάσαι φύσεως. cf. similis locus Dionys. de vi Demosth. Cap. 34. p. 1061. ubi eodem modo βάρος et τόνος τῆς λέξεως iungitur. vid. voc. βεβασία.

Ἄ φ ε λ ῆ ς, *períodos, períodus simplex*, quae et dicitur *μονόκωλος*. Aristot. Rhet. III, 9. vid. voc. ἀπλοῦς. — τὸ ἀφελές, *simplicitas* Dionys. Comp. 3, 1. τὸ ἀφελὲς λέγειν igitur opponitur τῷ γλαφυρῶς λέγειν, et ἀφελὲς φράσις τῇ φυσικῇ iungitur Dionys. Iud. Isocr. 2. cf. voc. ἰσχυρός. Hermogeni περὶ ἰδ. II. p. 212. ἐννοίαι ἀφελεῖς sunt v. c. hominum, qui non sunt fictis moribus, rusticorum, infantium, quales sunt apud Anacreontem, et Theocritum multae; deinde quae de rebus obviis in vita communi vulgaribusque exponunt. De λόγῳ ἀφελεῖ Aristidis est liber singularis, in cuius principio docet, quid inter λόγον πολιτικὸν et ἀφελῆ intersit, quae quidem genera elocutionis sibi invicem contraria sint. Ibidem ἀφελῆ νοήματα dicuntur ἀπλᾶ, ἐπίκοινα, ἁδόξα, καὶ ταῦτα ἀπὸ ἀδόξων τῶν ἐπιχαρημάτων λαμβανόμενα. Porro σχήματα ἀφελῆ Aristidi sunt ἀνεμένα, ἀπλᾶ, μηδὲνα ἐλεγχον ἐμφαίνοντα, et his opponuntur πολιτικά, nimirum τραχέα, βίαια, ἐλεγκτικά. Deinde p. 667. ἐν τῷ ἀφελεῖ λόγῳ οὔτε βία ἐστίν οὔτε θυμός, οὔτε σφοδρότης οὔτε ἡ διάθεσις ἡ τῶν πραγμάτων τοιαύτη τις ἐστίν. His iisdem signis genus orationis philosophis aptum describit Cicero Orat. 19. „Mollis est oratio Philosophorum, et umbratilis, nec sententiis nec verbis instructa popularibus, nec vineta numeris, sed soluta liberius: nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum: casta, verecunda, et virgo incorrupta quodammodo.“ Huic opponit oratorium genus dicendi, quod πολιτικὸν Aristides appellat. Huc egregie quoque pertinent illa Quintiliani XI, 1, sub finem: „*Simplicitas* illa, et veluti *securitas* inaffectatae orationis (quae est ipsa ἀφέλεια λόγου) mire tenues causas decet, maioribus illud admirabile dicendi genus magis convenit.“ Idem Lib. III, 4. 87. „ἀφέλεια simplex et inaffectata habet quendam purum, qualis et in feminis cernatur, ornatum, et sunt velut quaedam ex tentis diligentia circa proprietatem significationemque munditiae. cf. Lib. X, 1. 82. in iudicio Xenophontis. Eandem et Plu-

tarcho de ἀφελείας vi atque indole sententiam esse, patet ex Lib. de malignit. Herodoti, p. 393. Tom. IX. Opp. Reisk. λέξις (Herodoti) ἀφελής, καὶ δίχα πόνου, καὶ βε-
δίας ἐπιτρέχουσα τοῖς πράγμασιν. Idem in Lycurgo Cap. 21. λέξιν ἀφελῇ καὶ ἄθρυπτον iungit, eamque ad εὐζήλιαν refert, quae plane τῆς ἀφελείας vim habet. Denique τῇ ἀφελείᾳ λόγου, opponitur contrarium vitium τὸ ταπεινὸν καὶ ἐξηυτελισμένον ap. Photium Bibl. 80. ubi de Olympiodoro τῷ λίαν ταπεινῷ καὶ ἐξηυτελισμένῳ καὶ ταύτης (ἀφελείας) ἐκπίπτει.

ἈΦήγησις, Hermogeni περὶ ἰδ. I. p. 30. est *nuda rerum expositio*, quae necessaria tantum in negotio aliquo proponit, et minus necessaria praetermittit. Vnde etiam verbum ἀφηγεῖσθαι apud Hermogenem eandem vim habet, diversam quidem ab ea, quae convenit τῇ διηγῆσαι, quae proprie dicitur *narratio*, quatenus est pars orationis integrae. Hinc patet, quatenam sint σχήματα ἀφηγηματικά apud Aristid. π. λογ. πολιτ. p. 658. ubi illa τῇ σαφηνείᾳ fervire docet. v. voc. διήγησις.

Ἀφορισμός, qui et διορισμός, *descriptio rerum per reprehensionem*, quae exprimit et corrigit vim sententiae et potestatem. Quae potest videri species emendationis. Sic Iul. Rufinian. 14. Praeterea ἀφορισμοὶ dicuntur etiam breves sententiae, quae per se ipsae sensum perficiunt. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 74. ad quem locum Scholiaf. Anon. in Ald. Rhet. T. 2. p. 392. ἀφορισμὸν explicat: τὸ πολλὴν ἐννοιαν ἐν ὀλίγοις ῥήμασι περιελείπειν. Vnde ἀφοριστικός χαρκτηρ Sophronio apud Photium Cod. 5. p. 9. dicitur *concius genus scribendi*, ubi omnia brevibus sententiis et ἀπεριοδικῶς dicuntur, quem mox appellat λόγον ἀπόλυτον καὶ ἀσύνθετον. Apud eundem Cod. 44. τὴν φράσιν ἀφορισμὸς, *scriptor concisus*.

Ἀφορμή, *materies*, unde fieri tractatio alicuius scripti aut carminis potest. Sic Menander Rhet. διαρ. p. 596. ubi de hymnis Deorum ἀποπεμπτικοῖς agit: ἀφορμὴ ὑποβέβληται τοῖς τοιούτοις ὕμνοις ἡ χώρα, ἣν καταλείπει, καὶ πόλεις καὶ ἔθνη. Alio loco ἀφορμὰς ἐπαινων, h. e. *materies laudationum*, sive momenta et loci illi, ex quibus laudare rem possis. De his ἀφορμαῖς λόγου copiose exposuit Apfines Art. Rhet. p. 711. sq. Ald. Eodem sensu Lucianus Rhet. praec. 18. ἀφορμαῖς et ὑποθέσεις iunxit. Suidas recenset Thraſymachum Rhetorem, qui ἀφορμαῖς ῥητορικὰς scripserit,

scripserit, h. e. capita et locos, unde materies dicendi, refutandi, confirmandi etc. depromi possunt. Vnde et ἀφορμαὶ dicuntur ipsa argumenta, seu rationes sese expediendi contra adversariorum cavillationes vel reprehensiones. Sic Vlpianus ad Demosth. Androt. p. 435. *Θαυμασιός φαίνεται ὁ ῥήτωρ. δεινός γὰρ καὶ ἐν ἀπόροις εὐρεῖν ἀφορμὰς*, h. e. *ibi quoque se expedit dicendo, ubi difficilis est vincendi ratio.* cf. Dionys. Iud. Lyf. 15. et alibi.

*ΑΦροδίτη, *venustas, Veneres* orationis, suavitas. Dionys. Comp. Cap. 3. ubi mox χάριτας. vid. omnino voc. χάρις.

*Αχαρίς, χαρακτήρ τοῦ λόγου, opponitur τῷ δεινῷ ut vitium huic contrarium, et oritur, si quis quaelibet turpia et indecora sine circuitu effert, numerum omnem orationis negligit, periodis longis auditores enecat, et sic porro. vid. Demetr. Eloc. 302. sqq.

*Αψυχός, λέξις, *tenuis* locutio, spiritu carens, οὗ παθητική. Dionys. Demosth. 20. p. 1012. vid. voc. ἄψυχος. Mox, cum huius formae exemplum attulisset: λέξιν dicit λείαν et μαλακὴν. Marcellin. in Vita Thucyd. p. 6. *ἀψύχους συγγραφαίς* appellat, veluti *anima carentes* historias, in quibus, non ut apud Thucydidem orationibus res gestae distinctae sint, sed quae *ψιλὴν διήγησιν* habeant; *trockne, geistlose Annalen.*

B.

Βάθος, *granditas, sublimitas* orationis, i. q. ὕψος Longin. 2. 1.

Βαθύ, quicquid est abstrusum et reconditum in sententiis. Sic sententiae purae, h. e. apertae et perspicuae, dicuntur *ἐννοιαὶ καθαραὶ μηδὲν ἔχουσαι βαθύ* ap. Hermog. περὶ ῥ. l. p. 26. ed. Sturm.

Βαίνειν, de cursu et veluti gradibus versuum dicitur, ut κατὰ δάκτυλον βαίνειν, *versus pede dactylico incedentes.* Dionys. Compos. 4. p. 21. Vnde et βεβηκώς ῥυθμός, *numerus orationis graviter incedens*, praesertim in fine orationis, ut spondaicus. Cicero Orat. 64. de eodem spondeo: *habet stabilem quandam et non expertem dignitatis gradum.* Contrarius est ὁ ἀρπαδαίς, *velocius ruens*, v. c. verbo monosyllabo, vel brevibus syllabis, aut ἀελυμένως.

quem τῇ βεβηκότι opponit Syrianus ad Hermog. περί τας διαμρ. p. 160. Tom. 2. Ald. Rhet. ubi hoc genus numēr epilogo tribuit ut et αὐνόμενα καὶ κομματικώτερα κῶλα Porro Dionys. Comp. 23. p. 172. βεβηκυίας, ὡς ἀπὸ εἰσῆμης, τελευταίος περιόδου dicit periodorum clausulas et fines velut ad amussim procedentes. Aliis verbis describit p. 185. κύκλον περιόδου εὑρημαμένον καὶ τεταμειμένον ἀκροῦς τοῖς συμμετρίας, absolutis dimensionibus factum. — βεβηκυία αὐτίσσις vel λέξις est dictio firma, fortis, severa, cui fere similis est ἡ ἀσκήρα, ἡ βαρά, eine derbe, starke Manier des Ausdrucks, im Gegensatze einer feinen, sanften, zarten. Didonys. Ind. Thucyd. 24. p. 867. Vnde et ap. Philostr. Vit. Soph. II. p. 601. iungitur σεμνοπρεπὴς τὴν ἀπαγγελίαν καὶ βεβηκῶς, notaturque scriptor, cuius dictio gravitatem et dignitatem habeat: quemadmodum latinis incederet dicuntur superbis plenisque maiestatis cuiusdam gressibus ambulantes, ut Dido Virgilio dicta Aen. I, 46.

Βακχία, τῶν λόγων, furor quidam dicendi, Longin. 32, 7. Platoni tribuitur. Vnde et βακχεύειν, αἰεῖσθαι, κορυβαντίων dicebantur Rhetores et Sophistae, h. e. corpore omni compositi, et bacchari, cum insolentius atque exultantius se gerebant in dicendo, vid. Philostrat. in vit. Scopel. et Cresoll. Theatr. III, 17. Et Longin. 16. 4. βακχεύματα dicit vehementem animi commotionem, quam scriptor aut orator ostendit.

Βέλανυσον, τὸ ἐν λόγοις, illiberale, sordidum et triviale in oratione. Plutarch. in Comp. Arist. et Men. p. 387. Tom. IX, Reisk. Iungit τὸ φορτικὸν καὶ θυμικόν. Addit: ὁ μὲν ἀκαίδευτος καὶ ἰδιώτης, οἷς ἐκεῖνος λέγει, αἰσινεται, λέγων δὲ τὰ ἀντίθετα καὶ ὁμοιόπρωτα, καὶ παρωνυμίας. Notantur itaque vulgares illi scriptores, qui, quod ingenio et arte et doctrina vera non possunt, id fuso quodam figurarum, et protritit Rhetorum indoctorum artificis efficere student, vid. quae dicta sunt ad voc. μετὰ κινῶδες.

Βαρβαρισμός. Suidas in βαρβαρίζει· ἔστι δὲ βαρβαρισμός ἐν τῶν κακῶν λέξις παρὰ τὸ ἔθος τῶν αὐδοκίμωνων Ἑλλήνων, ex disciplina Stoicorum rhetorica apud Diog. Laert. VII, 1, 40; cf. Sext. Empir. adversus Grammat. Lib. I, 10, et Quintil. I, 5, ubi docet barbarismum tribus modis accipi 1) cum verbum peregrinum orationi inseritur, quae Grammaticis βαρβαρόλεξις dicta est, vid. Charif.

Charif. in Gramm. Putsch. p. 237. 2) ἡθύνως, ut si quis aliquid minaciter aut crudeliter dixerit, barbare locutus existimetur. 3) adiectione vel detractioe literae vel syllabae.

Βάρος, *gravitas orationis et argumentorum*, Dionys. in Ind. Demosth. 34. p. 1061. ubi adponitur τῷ τόνῳ τῆς λέξεως. Eadem alio loco τὰ βάρη veluti *pondera* argumentorum in Cens. Orat. 3, 2. p. 427. Eunapius in Vit. Proaeressii p. 117. de Anatolio Sophista: Φρονήματος ἐμπληθεὶς καὶ λόγων ὕψος ἐχόντων καὶ βάρος.

Βαρύτης, *gravitas in obiurgando atque expositulando* ap. Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 294. ut cum orator iniuria immerito se affectum queritur, aut cum meritis nostris expectata fortuna non respondet, cum secus, quam par sit, de nobis iudicatur, cum fallimur opinione de amicis nostris etc. Pertinent ergo hae formae dicendi ad orationem moratam, ad ἥθος oratoris. Eiusdem βαρύτητος mentio, nem facit Sopater διαρ. p. 314. exemplo usus hominis, qui fortunam suam misere conqueritur, desperatumque consilium cum aliqua ἀσέβειας vehementia exponit. Vnde etiam passim τὰ πάθος et βαρύτητα coniungit. De hac forma dicendi egit quoque Aristides περὶ λογ. πολ. p. 645. ex instituto, ita ut in γνώμη, in σχήματι, et ἐπαγγελίᾳ quomodo se habeat, disputet. Definit eam, quatenus in sententiis et re ipsa insit, hoc modo: ὅταν ἡ κατηγορεῖν τις προάγῃται αὐτὸς ἑαυτοῦ, ἢ τῶν οἰκείων τινὸς ἢ Φίλων. βαρὺ γὰρ τοιοῦτον ἂν εἴη ἐξόν ἐπαινέιν. καὶ ὅταν τι ἄτοπον σεαυτῷ ἐπαράσῃ, ἢ προτείνῃ τοῖς ἀκούουσιν, ὃ μὴ ἂν ἐκόντας δέξαντο. Ad βαρύτητα etiam ὁ σχετλιασμός pertinet, qui illius fere explicatio et declaratio est. v. Apstin. Rhet. p. 729.

Βασανίζεσθαι, dicitur oratio, cum artificiosis coloribus et nimio apparatu instruitur. Vnde illi synonymum iungitur τὸ κατεπιτηδεύσθαι, quo verbo *nimum studiū* et *cura ornandi* significatur, cuius contrarium est τὸ ἀλγεῖν καὶ φυσικῷ χρώματι κακοσμεῖσθαι. v. Dionys. Ind. Thucyd. 42. p. 921. — βασανίζειν τὸ ἔπος ὁμοίως τῷ πάθει Longiaus 10, 6. de Homero dixit, cum elocutionem ad imitationem calamitatis ingruentis *torfit* et *finxit*, ut in his: ὑπὲρ θανάτου. Nam particulae ὑπ' et ἐκ nunc contra naturam linguae in unum verbum coniunctae sunt; quam etiam τοῦ ἔπους σύνθεσιν vocat.

Βάσις, *exitus orationis, clausula, ἀνάπαισις*. Her-
mog. *περὶ ἰδ.* l. p. 78. cf. Cic. Orat. Cap. 63. sq. — **βάσεις**
περιοδῶν, clausulae periodorum Dionys. Comp. 22. p. 149.
coll. p. 168. et Cap. 23. p. 172. uti *τελευταίος* vocat. Hinc
βάσις Demetrio Eloc. 206. est finis *τῶν κώλων*, quatenus
longis syllabis ultimum verbum constat; et sono longiori
veluti moram elocutioni facit, quae eadem et *ἔδρα* dicitur.
vid. inf. voc. *ἔδρα*. Apud Longin. 39. occurrit **βάσις** *ῥυθ-*
μοῦ, quod Morus vertit, *numeri incessum, den Gang der*
Melodie. Hefych. **βάσις**, ὁ *ῥυθμὸς, πορεία, ὁδός*. vid. ibi
Interpp. Deinde singulari sensu **βάσις** etiam dicitur Her-
mogeni de omni *exitu exordii*, quatenus orator argumen-
tum illius concludit, et ad sequentia narrationemque
transit. Sic *περὶ εὐρέτ.* Lib. I. p. 28. quatuor partes *exor-*
dii statuit: *πρότασιν, κατασκευὴν, ἀπόδοσιν, βάσιν*. Nem-
pe alio loco docet non irruendum esse in narrationem, sed
potius ab exordio viam paullatim ad narrationem sternen-
dam. Hoc ergo praestat **βάσις**. Nam *βαίνειν* significat
incessum gravem, circumspectum et lentum, cui contra-
rium est τὸ *τρέχεν*. Sic Vlpian. ad Demosth. Olynth. 3.
p. 22. τὸ *συμπέρασμα γνωμικὸν ὃν σεμνὴν τὴν βάσιν τῷ προ-*
ομιλῷ πεποιήκε. Lucian. Encom. Demosth. §. 7. *μέτρα κώ-*
λων καὶ ῥυθμοὶ καὶ βάσις. Suidas in voc. *βασιλικός* ex Phi-
lostrorg. Histor. de Gregorii stilo ait: *μέζω βάσιν εἰς συγ-*
γραφὴν εἶχεν ὁ λόγος, genus dicendi illi fuit solidius, et
gravius. Ibi mox dicitur *σαθαρὸς*.

Βασιλεύς, *ἐν τοῖς λόγοις*. Videtur haec formula
solennis fuisse Rhetoribus quibusdam et Sophistis, qui
eloquentiae suae laudes sibi ipsi dicebant, et quos satyra
sua exagitat Lucian. Praec. Rhet. §. 11. Sic Rufus Sophi-
sta praeceptorem Herodem appellavit *λόγαν βασιλέα* ap.
Philostr. Vit. Soph. II. p. 598. Eandem ob causam Peri-
clem *ἀλύμπιον* dictum, Plutarchus in vita eius comme-
morat. Et Latini, si cuius eloquentiam laudant, *Deum*
in dicendo vocant, ut Cicero passim; cf. Or. I. 23. II. 42.
cf. Crescoll. Theatr. 1, 7. et inprimis Cap. 9. Hinc Sophi-
stae primarii, qui Athenis docebant, dicebantur adeo *τυ-*
ραννεῖν, regnum habere eloquentiae. vid. Crescoll. l. c. IV.
2. p. 379. Eunap. vit. Maximi p. 72. de Iuliano: *θεὸν τινα*
νομίσας τὸν Χρυσάνθιον ἐπὶ τῷ λόγῳ. Deinde apud eundem
in Vita Proaeres. Vlpianus dictus est *κρατεῖν ἐπὶ λόγοις*; h.
e. artis rhetoricae professione nobilis. Ibi et *ἀρχὴ ἐπὶ τοῖς*
λόγοις Proaeresio tribuitur p. 110. quam mox *βασιλεῖαν*
dicit.

dicit. cf. p. 123. ibid. Simili sensu, at bono, dicebatur Cicerone *regnare* in iudiciis, ut prodidit Quintil. X, 1. 112. it. *arcem tenere* eloquentiae XII, 11. 28. cf. Ep. Cic. VII, 24. et IX, 18. vid. quae notavit Wernsdorf. ad Himer. Orat. XIV. p. 617.

Βεβαία, σύνθεσις, *compositio* aut structura verborum strabilis, fortis, quae et dicitur ἀξιοματική, μεγαλοπρεπής; et oritur ex rhythmis nobilioribus, et dignitatem quandam habentibus, ut spondeo, dactylo, iambo etc. Dionys. Comp. 18. Quintil. IX, 4. 83. „Quo quique pedes sunt temporibus pleniores, longisque syllabis *magis stabiles*, hoc graviolem faciunt orationem. Simili sensu Demetrius Eloc. 221. σύνθεσιν βεβαίουσαν dicit *simplicem, severam*, hoc additamento usus: καὶ μηδὲν ἔχουσιν συζυμοειδές. Nam rhythmī studium ornandi, severae illi simplicitati contrarium, significant.

Βεβαίωσις. Hermogenes περὶ δεινότη. p. 56. duplicem methodum tradit, qua in narratione uti orator possit, ἀναφορὰν h. e. testimonii et auctoritatis usum, et βεβαίωσιν quae efficiat, ne adversarius narratis rebus contradicere possit. Itaque Gregor. ad h. l. Cap. 28. ἐπισφράγισιν explicat.

Βία, κατὰ τὴν σύνθεσιν Demetr. Eloc. 246. ubi huc refert τὸ δύσφθογγον.

Βιάζεσθαι, de oratione, quae vi et impetu suo ad assensum vel affectum rapit, ut solet παθητικὴ λέξις, πάθεσιν ισχυρά. Dionys. Iud. Lys. 13. Synonymum est παραγκάσαι. Deinde σχήματα βεβιασμένα, *coactae figurae*, in quibus formandis nimia ars obscuritatem et duritiem adfert. Vnde eadem dicuntur σχήματα πολύπλοκα καὶ ἀγκύλα Dionys. Iud. Thucyd. 35. p. 899. cf. voc. σκολία, et ἀγκύλωσ. Mox pag. 919. appellat βεβιασμένον: nisi lectio corrupta est h. l. Nam paullo inferius p. 921. iterum βεβιασμένον dicit. vid. tamen voc. βασανίζεσθαι.

Βίαιος, τὸ βίαιον ἔτος λύσεων Rhetoribus dicta *violenta argumentatio*, quae fit, cum adversarium iisdem verbis premimus et coercemus, quibus ille confusus in iudicium venerat. Hoc modo igitur quasi sagitta et telum ab adversario in nos emissum, in illum ipsum retorquetur; ut apud Ciceronem pro leg. Manil. Cap. 20. cum Q. Catulus quaereret, si in uno Pompeio omnia ponerent, si

quid de eo factum esset, in quo spem essent habituri? Cicero κατὰ βίαιον ὄρον καὶ λύσιν ita respondet: *quo minus certa est hominum ac minus diuturna vita, hoc magis respublica, dum per Deos immortales licet, frui debet summi hominis vita atque virtute.* cf. Hermog. de hoc genere περὶ εὐρέας, Lib. III. p. 110. ubi in fine ita: τὸ βίαιον παρίσχει τοῦ λεγομένου τὸ θανάτιον, et appellat εἶδος λύσεων τὸ παραδοξότατον καὶ δαχρῳτάτατον καὶ νικητικώτατον, partim quod praeter expectationem adfertur, de quo nec iudex nec adversarius cogitarint, partim quod ad probandum maxime valet, quia eius firma conclusio est, et fere necessaria argumentatio, adeoque certam victoriam adfert. Vnde et alio loco διαρ. 520. p. 82. ὁρος βίαιος dicitur, *fnitio violenta*, quae contrarium affirmat, quia habet in se aliquid παραδόξον et ὑπερβολὴν quandam h. e. orationem consuetudini et veritati repugnantem: βίαιος autem dicitur inprimis, quia ei non facile resisti potest: est enim vehemens, et oratori singularem ingenii opinionem parit, vid. Sturmius ad l. l. Hermog. p. 161. — Sopater διαρ. p. 270. τὸν βίαιον ὄρον dicit κατασκευαστικὸν τῆς ἀντιτάσεως, Vossius Rhet. Inffit. V. p. 406. etiam ἀντιπροφὴν appellat, ut sit genus τῆς ἀντιμεταβολῆς, quatenus nempe in verbis eleganter inversis cernatur, sed vim probandi habeat, et ad locum argumentorum firmandorum pertineat. vid. voc. ἀντιπροφᾶ.

Βιολογεῖν, vid. voc. ζῆν.

Βιωτικῶς, ἐμύλια. vid. voc. βιωτικῶς. — βιωτικὰ πράγματα, *res ad vitam communem pertinentes*, qualis est oratio Vlyssis cum subulco Odyss. π', 1 et seq. Vnde haec βιολογούμενα dicuntur a Longino Sect. 9.

Βλαίσωσις, *praevaricatio*, genus enthymematum ita comparatum, ut e duorum contrariorum utroque et bonum et malum aliquid sequatur, utraque utrisque contraria. Aristot. Rhet. II, 23. 58.

Βλακῶδες, τὸ. vid. in voc. γαργαλλῶν.

Βοηθήματα, *ornatus adiumenta*. Aristot. Rh. III, 2. 22. ἐξ ἐλαττοῦνων βοηθημάτων ἐστὶ ὁ λόγος τῶν μετρῶν, *oratio soluta pauciora carmine ad ornandum adiumenta habet.*

Βούλεθαι. Hoc verbo utitur Dionysius Halic. ut studium atque artem significet, qua quis orationem instruat,

fruat, contrariam simplicitati naturalī, quam quis naturae beneficio adhibet, ut in Iud. Ilocr. Cap. 3. *πέφυκε ἡ Λυσίου λέξις ἔχειν τὸ χαρίεν, ἡ δὲ Ἰσοκράτους βούλεται*, h. e. Lyfiana dictio naturalem suavitatem habet, Ilocratīs autem affectatam, studio quaeſitam.

Βουλῆσεις, τῶν ποιημάτων, vis et ſensus carminum, Dionyf. Demosth. 53, p. 1117.

Βράγχος. Quintil. XI, 3. 55. haec habet: *Est interrim et longus et plenus et clarus satis spiritus, non tamen firmæ intentionis, ideoque tremulus, ut corpora, quae aspectu integra nervis parum sustinentur. Id βράγχου Graeci vocant.* Gesnerus ad h. l. dubitat, an βράγχος sit ab auctore. Nam cum Medici veteres ita describant, ut obscuritatem vocis a nimio humore faucium ortam intelligamus, non satis apparere ait, quomodo longus et plenus, et clarus praesertim, simul ranci spiritus dici possit. Deinde confert Hesychianum *βραχῆν, ἡχῆσαι, ψοφῆσαι*. Quid si igitur, inquit, *βραγμός* sit sonus, qualem describit Fabius, qualisque a figlinis vitiosis et rimam agentibus reddi solet? Haec Gesnerus. Sed tamen in ea explicatione itidem quaeri possit, quomodo talis sonus iuxta clarum spiritum constare possit? Mea sententia acquiescere debemus in Fabii descriptione, qui *tremulum* sonum explicat, h. e. eum, qui ex vitio aliquo gutturis sese non sustinet, sed saepe deflectit ab sono recto ad alium, ut falsa et iniucunda modulatio oriatur, *eine zitternde, überschnuappende Stimme*. Et profecto novimus multos, quibus in tali voce tremula et veluti singultibus quibusdam fracta; nec claritas nec plenitudo vocis deest. Posse autem in illo loco vocem βράγχον defendi, vel ex Polluce statuas licet, apud quem inter alia multa vitia sonus, etiam Φωνὴ βραγνώδης commemoratur. cf. Lib. II, 4. 117. et IV, 17. 114. Hippocrates Libr. de aer. loc. et aq. monnit ad meridiem nasci homines βαρυφώνους καὶ βραγχοὺς διὰ τὸν ἥρα.

Βραχυλόγοι, qui concisa, brevi oratione utuntur. Demetr. Eloc. 7. de Laconibus et de dominis, qui paucis verbis et βραχυλογία servis suis imperant *Imperatoriam brevitatē* vocat Tacitus Hist. Lib. I. Cap. 18. De βραχυλογία Laconica classicus locus est Plutarch. Eycurg. Cap. 19. ubi illius vis et ratio accurate explicatur. Ipse Lycurgus ibi dicitur fuisse βραχυλόγος καὶ ἀποφθεγματικὸς

πός, eiusque ἀποφθέγματα copiose recensentur. — Rutil. Lupus II, 8 βραχυλογίαν appellat, cum orator brevitate sententiae praecedat auditoris expectationem. vid. Quintil. IX, 3. p. 457. et 448. ubi τὸ ἀσύνδετον et διάλυσιν in βραχυλογία quadam versari dicuntur. Auct. Rhetor. ad Alexandrum ap. Ald. p. 253. βραχυλογεῖν βουλόμενον δὲ ὅλον τὸ πρᾶγμα ἐνὶ ὀνόματι περιλαμβάνειν. χρὴ δὲ καὶ συνδέσμους ὀλίγους ποιεῖν, τὰ πλεῖστα δὲ ζευγνύειν. Contraria dicendi forma est τὸ μακύνειν, vel μακρὸν τὸν λόγον ποιεῖν, de qua vid. ibid. Plutarchi. l. c. τὴν πρὸς τὸ λαλεῖν ἀκρασίαν appellat. — Rhetores Graecos inter βραχυλογίαν et συντομίαν distinxisse, intelligi posse videtur ex loco Quintil. IV, 2. „Graecorum aliqui aliud *circumtissimam* expositionem, id est συντομίαν, aliud *brevem* (haud dubie βραχυλογίαν vel βραχυπέσιαν in mente habuit Fabius. vid. Lib. VIII, 3.) putaverunt; quod illa supervacuis careret, haec possit aliquid ex necessariis desiderare. Nos autem brevitatem in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat.“ — Sic Auct. Rhet. ad Alex. p. 258. συντόμως δηλώσομεν, εἰάν ἀπὸ τῶν πραγμάτων καὶ τῶν ὀνομάτων περιαιρῶμεν τὰ μὴ ἀναγκᾶ ρηθῆναι, ταῦτα μόνον καταλείποντες, ἃν ἀφαιρεθέντων, ἄσαφής ἔσται ὁ λόγος.

Γ.

Γαμήλιοι, λόγοι, orationes nuptiales. Dionys. Art. rhet. Cap. 2. qui et ἐπιδαλᾶμοι. cf. Menander Rhet. in diair. p. 626.

Γαργαλίζον, τὸ, in dictione Iamblichi Photius Bibl. Cod. 94. notat, et τὸ βλακῶδες h. e. vim quandam titillandi et lasciviae sensum adiuvandi. Vnde etiam hanc elocutionem appellat μαλακὴν καὶ ῥέουσιν.

Γαῦρος, de oratore qui exultat et veluti petulans est ob affectationem artis et acuminis. Sic Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 368. Aeschinem vocat σοφιστικὸν καὶ γαῦρον.

Γελοῖος, qui risum ciere vult facete dictis. Longin. 34. 3. de Demosthene εὐθα μέντοι γελοῖος εἶναι βιάζεται καὶ ἀείος, οὗ γέλωτα κινεῖ μᾶλλον, ἢ καταγελάται. Mox distinguitur ἐπίχρησις, venustus.

Γενεθλιακός, λόγος, oratio natalitia. Eius methodum exponit Dionys. Art. Rhet. Cap. 3. p. 242. sq.

Γένεσις.

Γένεσις. Hoc nomine nonnullos Rhetores statum coniecturalem, vel *τοχασμὸν* vocasse, auctor est Quintil. III, 6. p. 138. vid. voc. *τοχασμός*.

Γενικός, τόπος. Menandro Rhet. *περί ἐπίδεικτ.* Cap. 2. Lib. 3. p. 108. ed. Heeren. dicitur *argumentum universale*, quod omnibus iis rebus, de quibus aliquis dicit, convenit, eique opponitur τὸ ἐπιχείρημα, quod sit argumentum paucis tantum κατ' ἐξοχὴν conveniens. vid. voc. *ἐπιχείρημα*. — *γενικὴ ἀντίθεσις* autem dicitur, si quis ita excipit, ut dicat res privatim gestas non esse publico iudicio submittendas. Itaque habet vim τῆς παραγραφῆς, ut notat Vlpian. ad Demosth. Midian. p. 352. Dionysius Hal. de vi dic. Demosth. Cap. 39. p. 1075. τὴν ἀρμονίαν αὐτῆς ἁν, μεγαλόφρωνα, καὶ τὸ ἀρχαιοπρεπὲς διακονοῦσαν, etiam *γενικὴν* appellat, h. e. characterem orationis naturalem, qui nimirum minus artis et elegantiae, plus autem nativae simplicitatis vel severitatis habeat.

Γενναία, φράσις, Longino Cap. 8. est, quae propter delectum verborum nihil humile habet, et propter ornatum splendet, *der edle, würdige Ausdruck*. Ibidem *γενναῖον πάθος*, *generosus affectus*. Sunt enim etiam *πάθη ταπεινά*, ut οἰκτοί, λύπαι, φόβοι. — *γενναῖον τὸ λῆμμα*, *generosa sententia*, ein edler, grosser Gedanke. Longin. Cap. 40, 3.

Γένος. τὰ ἐν γένει ὀνόματα. Aristides dicit ea verba, quae genus pro specie significant, ut si dicas argentum et aurum, pro pecunia vel numis. Ergo ὀνόματα ἐν γένει inter fontes *σεμνότητος* refert Lib. *περί λογ. πολιτ.* p. 645.

Γλαφυρός, suavis, concinnus, politus, v. c. *ῥυθμός*, oppositus τῷ σεμνῷ h. e. gravitatem et aliquid generosi habenti. Dionys. Comp. Cap. 13. — *γλαφυρά καὶ ἀνθηρά σύνθεσις*, compositio *polita, elaborata et florida* Cap. 23. p. 170. cf. Lib. de vi dicendi Demosth. Cap. 40. p. 1075. sqq. — Demetrius Eloc. 128. ὁ γλαφυρὸς λόγος *χαριστισμός καὶ ἡλαρὸς λόγος ἐστίν*. Sic Himer. Orat. I. in Severum *γλαφυρά ἐπιχειρήματα* vocat argumenta iucunde venusteque inventa. Eustathius autem ad Hom. Odyss. α. p. 1385. ἡ λέξις inquit, *μετῆται καὶ ἐπὶ νοημάτων, καὶ λέγεται νοήματα γλαφυρά, τὰ ἔχοντά τι βαθύ, πλὴν μετὰ καὶ χάριτος καὶ διαφανίως τινὸς καὶ λαμπρότητος, ὥς μὴ πάνυ ἂναι διὰ τὸ βαθὺ σκοτεινόν*. Longin. Cap. 10. cum

cum τὸ ἄνθος, *pigmenta* et *flosculos* orationis opposuisset τὸ δέει, mox τῷ Φοβερῷ contrarium facit τὸ μικρὸν καὶ γλαφυρόν. Et Cap. 33. 5. ἐν τῷ γλαφυρῷ πεκαλλιστογραφημένοι, poetae in picto dicendi genere excellentes. — Plutarchus in Mario Cap. 3. ἀεῖον καὶ γλαφυρόν βίον dixit, quam quis vivit in urbē, ergo elegantem, urbanam, opponitque βίον ἐν κώμῃ, vitam rusticam, agrestem. vid. ἀεῖος. Sic Philostratus Vit. Soph. Lib. I. p. 484: Eudoxo tribuit κόσμον τῆς ἐπαγγελίας, *elegantiam* et *ornatum* elocutionis. Et eundem Eudoxum Plutarch. in vita Marcelli dicit ποικίλονται τῷ γλαφυρῷ τὴν γεωμετρίαν. Ergo τὸ γλαφυρόν semper καλλός et κόσμον habet. cf. Dionys. de vi Demosth. Cap. 41. p. 1083, ubi eidem ἡδονὴν tribuit, et ἀρμονίαν ἡδύαν appellat. Et alio loco p. 1100. τῆς γλαφυρᾶς ἀρμονίας τὸ τέλος, τὸ ἡδὺ εἶναι, statuit, τῆς δὲ αὐτῆρας τὸ καλόν.

Γ λ υ κ ῦ τ η ς, *suavitas*, moratae orationis, τοῦ ἡθους, pars, quam et ἡδονὴν vocat Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 226. Talem suavitatem tribuit v. c. sententiis mythicis, quae orationi interferuntur, narrationibus rerum, quae prope ad mythos accedunt, ut de bello Troiano, vel saltem aliquid simile fabularum habent, ut multa apud Herodotum. Sic et Menander διαρ. p. 622. ubi et Herodotum commendat, et Photius Bibl. Cod. 60. p. 59. cf. Marcellin. in Vita Thucyd. p. 8. ubi τέρψιν et τὸ τερπνόν illi mythorum usus tribuit, quae sunt fere illius γλυκύτητος synonyma. Porro, quae auribus, oculis, ceterisque sensibus iucunda sunt, etiam γλυκύτητα habent, cum oratione explicantur. Huc et pertinent omnes ἐννοιαί ἐρωτικαί, (cf. Eustath. ad Hom. Od. 9. p. 1506.) deinde loca ex poetis allata et inserta orationi. Etiam ἐπίθεται ὀνόματα augment et adiuvant suavitatem. cf. Voss. Instit. Rhet. VI. p. 507. Menander l. l. addit: ἡδονὴ παραγίνεται ἐν τῷ λόγῳ καὶ ἀπὸ ποιήσεως συνδέσεως, ὅταν μὴ τραχεῖα χρώμεθα ἀπαγγελίᾳ, μὴ δὲ περιόδους ἐχούσῃ καὶ ἐνθυμήματα, ἀλλ' ὅταν ἀπλουτέρεα τυγχάνῃ καὶ ἀσφαλέτερα. cf. Aristides περὶ λογ. πολ. p. 657. περὶ ἀφελ. p. 673. ubi haec inter alia: ἡ τῆς λέξεως γλυκύτης περιρίζεται ἐκ κωμωδίας καὶ Πλάτωνος καὶ Ξενοφώντος. Et mox: τὰ μεγάλα μικρῶς, τὰ δὲ μικρὰ μεγάλως, γλυκύτητα ἐργάσθ. cf. Diog. Laert. Xenoph. Cap. 14.

Γ λ ὤ τ τ α, *verba peregrina*. Aristot. Rhet. III, 2. et 3. ubi varia exempla ponit. Sic et Poet. Cap. 21. γλωττας cum ξένους confundit: ἅπαν δὲ ὀνόμα ἐστὶν ἢ κώριον ἢ γλῶττα.

γλωττα· λέγω δὲ κύριον μὲν, ὃ χρῶνται ἑκατοὶ, γλωτταν δὲ ὃ ἕτεροι. Idem Poet. Cap. 22. ξενικὸν δὲ λέγω, γλωτταν, καὶ μεταφορὰν, καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον. Lucian. Lexiph. 25. ἡμεῖς δὲ οὐδὲ ποιητὰς ἐπαυοῦμεν τοὺς κατὰ γλωτταν γράφοντας ποιήματα, h. e. poemata scribentes, ad quae glossario opus est. Id Philostratus Vit. Apollon. I, 17. dicit λόγων ἰδέαν κατεγλωττισμένην, quem locum descripsit Suidas in κατεγλωττισμένον, ubi explicat πολλὰς γλωττίας μαινεμένον. vid. interpp. ad I. Philostr. — Photius Bibl. Cod. 191. λέξις εἰς γλωτταν νεανισούσα dicitur de eo, qui vocabula peregrina et non usitata, iuveniliter, h. e. inepte et temere adhibet in oratione. Obiter noto λέξεις κατεγλωττισμένας, quas Eunapius Libanio tribuit, ab interprete latino falso redditas esse, *didiones quae illecebras meras et suavia spirant*, quae significatio potius convenit verbis Aristophanis Thesmoph. 238. a Suida l. c. laudatis. vid. ibi Kusterus. Sunt potius verba et formae loquendi peregrinae, quibus Libanius ταιδεῖαν et ἀνάγνωσιν ostentabat, mox λέξιν ὑπ' ἀρχαϊότητος ἀλαλθάνουσαν Eunapius vocat. Neque Crescillius sensum vidit Theatr. III, 23. ab interprete latino Eunapii pendens. Vossius autem Instit. Rhet. Lib. 4. p. 12. recte interpretatus est: *voces ob peregrinitatem aut raritatem interpretationis indigas*. Recte etiam Kusterus ad Suidae l. c. — Dionysius autem Compos. 3. p. 15. γλωττας distinguit a τοῖς ξένοις manifeste. Itaque ei γλωτται esse videntur verba *obsoleta*, adeoque *inusitata* et *obscuriora*, ut Galenus definit in Interpretatione Glossar. Hippocr. quod opus subiectum est Erotiani Lexico. vid. interp. ad h. l. Dionys. Hal. Eodem etiam modo τὰ γλωττηματικά ὀνόματα, verba *obscura*, *obsoleta* distinguit a τοῖς ξένοις, peregrinis, Comp. Cap. 25. p. 195. Itaque τὸ γλωττηματικὸν Θουκυδίδου est *obscurum dicendi genus Thucydidi*. vid. in Censur. Script. 3. 2. p. 427. Ep. ad Amm. II. p. 790. et multis locis alibi, ubi γλωττηματικὴν λέξιν propriam Thucydidi facit. Idem etiam κατὰ γλωττον dicit in Iud. Thucyd. Cap. 53.

Γνώμη, *sententia*, μέρος ἐνθυμήματος Aristoteli Rhet. II. 20. et 21. ubi haec definitio est: ἀπόφανσις, ὃ μὲν τοι περὶ τῶν καθέκαστον καθόλου, οὔτε περὶ πάντων, ἀλλὰ περὶ ὅσων αἱ πράξεις εἰσὶ, καὶ αἰρετὰ ἢ Φευκτὰ ἐστὶ πρὸς τὸ πράσσειν, enunciatio universalis, quae per se ipsa sensum habet, et maxime e genere morali. Unde et γνώμη μολογεῖν

μολογῶν, *sententiose loqui* et γνώμοντες dicuntur homines rustici, quatenus maxime per sententias loquuntur: ut γνώμοντες ap. Aristoph. Thesmoph. 60. ubi Schol. explicat γνώμοντες ἀκριβῶς. cf. Plut. Thes. Cap. 3. ubi Hesiodi τὰς ἐν ἔργοις γνωμολογίας commemorat, h. e. sententias breves, maxime e genere morali. Auct. Rhetor. ad Alexandr. p. 248. in Rhet. Ald. γνώμη (quatenus scil. inter τὰς πλείους refertur) ἐστὶ καὶ ὅλων τῶν πραγμάτων δόγματος ἰδίου δήλωσις. cf. Quintil. VIII, 5. Anonymus de Rhetor. in Collect. Fischer. ita definit: κοινὸν τι πρᾶγμα ὅπως δεόν γίνεσθαι ἀποφαινόμενον. vid. Hermog. Progygn. Cap. 4. et Auct. ad Herenn. IV, 17. — γνώμη etiam est ὁ νοῦς, τὰ ἐκνοήματα, *die Gedanken, in so ferne sie der Grund der Rede sind, von Worten sich unterscheiden, und die Sache enthalten*. Sic Aristides περὶ λογ. πολ. p. 641. de virtutibus orationis πολιτικῆς expoliturus, dicit has virtutes tribus in rebus cerni, in γνώμη, σχήματι, et ἐπαγγελίᾳ. Ergo definit: γνώμην λέγω τὸν νοῦν καὶ ἐκνοήματα, ἐν αἷς εὐρίσκεται τὰ πρᾶγματα. cf. Crescoll. Theatr. III, 23. et voc. νόημα. — Deinde ὁ ἀπὸ γνώμης σοχασμὸς dicitur Rhetoribus, cum quaestio est de animi *affectione* et *voluntate*, ut si quis dicitur in dementia alterum occidisse, quaestio fit coniecturalis, an vere demens fuerit, nec ne. Quare γνώμη nunc est ἡ προαίρεσις. cf. Sopatr. διαρ. ζητ. p. 318. Hi et γνωμικοὶ σοχασμοὶ dicuntur, in quibus quaeritur de γνώμη h. e. περὶ τοῦ εἰ ἐκὼν ἢ ἄκων τίς τι ἐποίησεν. cf. Schol. ad Hermog. διαρ. εἰσ. p. 193. ed. Ald. Tom. 2. ubi Marcellinus definit: ὅταν τῆς πράξεως οὕσης φανερᾶς, ἡ γνώμη ζητεῖται τοῦ πράξαντος, vel Hermogenes ipse: ἔς ψιλῇ τῇ γνώμῃ ἐξετάζεται, φανεροῦ ὄντος καὶ τοῦ πράγματος, καὶ τοῦ πράξαντος. cf. ibid. Syrianus Scholiastes, qui docet, quomodo ea forma σοχασμοῦ differat a simili quadam, quae συγγνώμη appellatur. Denique specialius quoddam καφέλαιον seu fons argumentandi in statu definitivo dicitur γνώμη, hoc est, uti explicant Scholiastae ad Hermogenem, Sopater et Marcellin. p. 226. ἡ τοῦ πεπραγμένου αἰτία εὐπρόσωπος: τὰς γὰρ ἐκαινουμένας τῶν πράξεων αὐτὰς καὶ ἑαυτὰς διαβαλεῖν οὐ δυνατόν, ἐν τῇ αἰτίᾳ καὶ τῇ τοῦ δράσαντος γνώμῃ τοῦτε ποιοῦμεν λέγοντες. cf. Cic. Invent. II, 5. ubi de *impulsione* et *affectione* animi. et Cyr. περὶ κατασοφισμοῦ p. 450. ed. Ald.

Γνωσιγραφία, ab Apfine Art. Rhet. p. 709. definitur ἀπόφασις δικασῶν.

Γογ-

Γοητεύεσθαι. τὸ γοητευμένον in metaphorarum usu dicitur, quod eas suaves reddit lectoribus vel auditoribus, cerniturque in apto delectu et recto usu. Itaque contrarium est τὸ ἀπλῶς et ἀπεριμερίμως παραλαμβάνεσθαι, *artis et studii defectus* in eligendis adhibendisque metaphoris. Photius Bibl. Cod. 192. Eunapius de Iamblichō p. 22. οὐκ οὐν κατέχει τὸν ἀκροατὴν καὶ γοητεύει πρὸς τὴν ἀνάγνωσιν, lectorem non detinet, non obrepat illecebris quibusdam, et ad lectionem invitat. Et γοητεία λόγων tribuitur illis orationis partibus, quae magis ad affectus auditorum tractandos, apparatusque oratorium, quam ad causam ipsam adhibentur, ut prooemio, epilogo etc. Scholiast. Hermog. εὐρέσ. ap. Ald. p. 352. οὐδὲ βασιλεὺς ἀεὶ προοιμιάζεται, ἢ ἀρχιστρεφς, τὸ αἰδέσθαι καὶ ἀξιόπιστον ἐκ τοῦ βαδμοῦ κακτῆμένοι, καὶ μὴ γοητείας λόγων ἐκιδέσθαι.

Γόμφοι. γόμφοις συνδεσμεύα, *clavis contraxit* orationem Longin. 41. vocat eam, quae brevibus et paucarum syllabarum verbis deinceps sequentibus constat. Eandem dicit συγκομμένην εἰς μικρὰ καὶ βραχυσύλλαβα.

Γόνιμος. Menander in διαρ. ἐπιδ. hymnorum genus illud, quod fictionem Deorum habet, et πεπλασμένον dicitur, appellat τὸ γονιμώτατον h. e. in qua maxima omnium inveniendi, cogitandique facultas locum habet, et ubi quis maxime vim eloquentiae et ingenii ostendere potest. Unde et mox: ἐπινοίας ἐστὶ σημεῖον ὁ τοιοῦτος ὕμνος. Photius Bibl. Cap. 6. de Gregorio Nysseno dicit: τὸ γόνιμον εἰς τὸ πρόχειν ἐκβιάζεται, *ingenio et arte vincere annititur*. Apud Philostratum Vit. Soph. II. p. 582. τὸ γόνιμον, *pativa quaedam praestantia et foecunditas*, opponitur ei dexteritati, quam quis imitandis aliorum exemplis sibi conciliavit. Sopatr. etiam in Proleg. ad Aristidem appellatur Aristides γόνιμος καὶ ἐνθυμηματικός καὶ βίαιος, *vir fortis cuncti ingenii*. Aristides ipse Oratt. Tom. II. p. 380. ianget τὸ γόνιμον καὶ πόριμον.

Γοργιάζειν, Gorgiam, Sophistam illum nobilem, imitari. v. Philostr. Vit. Soph. I. p. 493. ubi Agathon poeta dicitur πολλαχού τῶν Ἰαμβείων γοργιάζειν. Ibi etiam, quae in elocutione et omni eloquentia Gorgias habebat, recensentur, unde, quid sit γοργιάζειν, plinius intelligitur. Hinc et τὸ ψυχρὸν et γοργιῶν iunctum est nonnullis. v. Synes. Epist. 133. et 28. et cf. Voss. Instit. Rhet. V. p.

327. 329. Alio etiam loco Epist. 13. dicitur τὸ γοργιάζειν idem notare quod ῥητορεύειν. Nempe Gorgias primus erat Sophistarum veterum, qui ob eloquentiam in existimatione fuit, et multa in disciplinam et artem rhetoricam intulit. cf. Crescoll. Theatr. I, 5. p. 40. sqq.

Γοργόν, κῶλον, *membrum* (periodi) *velox*, ex structura metrica. Dionys. Compof. 19. p. 133. γοργὰ σχήματα sunt figurae et modi dicendi, qui orationem vividam, vehementem, patheticamque efficiunt. Iis contraria sunt τὰ ὑπτία et αὐσιμένα. vid. plura ad voc. γοργότης.

Γοργότης, *celeritas* orationis. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 192. Hanc formam dicendi adiunctam habere debet gravitas, et dignitas orationis, ne scil. nimis ignava sit, et molesta. Conspicua autem est illa γοργότης in variis partibus orationis. Itaque in *verbis* (λέξεις γοργῇ) cernitur, cum verba sunt brevía. In omni *structura* orationis ad γοργότητα requiritur τόπος τμητικός, h. e. oratio incisa, non multis verbis amplificata. Ergo huc pertinent ἀπαντήσεις ταχέως, ἢ βραχέως, obiectiones brevissimo stilo elatae, kurz abfertigende Widerlegungen, welche Macht-sprüche ähnlich sind, eademque occupationes adversarii argumenti. Deinde illud genus ἀποστροφῆς, quod variat compellando, non in una persona acquiescens, sed evagans ad plures, qui adsunt in concione vel iudicio, quae varietas dicitur μετάβασις. Ita Eustathius ad Hom. γοργότητα omnibus illis locis tribuit, quae habent varietatem ex mutato genere dicendi, ut cum Homerus continuam narrationem interpellat epifodiis quibusdam. vid. voc. ὑπτιος. *Figurae*, quae γοργότητα adiuvant (γοργὰ σχήματα) sunt ὑποστροφή, τὸ ἐπιτρέχον, αἰνύδστον, μερισμοί, ἀπαναφορά. Photius Bibl. Cod. 265. σχήματα vocat συνεστραμμένα μετὰ γοργότητος, et huc refert ἐρωτήσεις, ὑποστροφάς, αἰνύδστον. Eustathius fere semper τὸ γοργόν et αἰνύδστον iungit. cf. ad Il. λ. p. 839. Notanda est haec Suidae glossa: ἥλιον κρύπτεσθαι, ἄσρα δέκνυσθαι. ταῦτα οἱ μὲν ῥήτορες καλοῦσι γοργὰ. γραμματικοὶ δὲ, ὁμοιοπατάληκα. Φιλόσοφοι δὲ, πᾶρισα. Numerus, qui γοργότητι servit, est trochaicus. Hermog. Progymnasm. in Bibl. lit. et art. Gotting. P. IX. Cap. 8. Ἀπαντεῖ τὸ τοιοῦτο βίαιον ῥήτορα καὶ δεινότητα. Δεῖται δὲ καὶ γοργότητος ἢ ἐργασία (scil. τῆς συγκρίσεως) πανταχοῦ, διὰ τὸ εἶναι ταχέως ποιεῖν αὐτὰς μεταβάσεις.

Γράμμα,

Γράμμα. τὰ παρὰ γράμματα σκώματα, *cavillationes*, quae fiunt mutatis litteris. Aristot. Rhet. III, 11. τὰ παρὰ γράμματα ποιῆι, οὐχ' ὁ λέγει, λέγειν, ἀλλ' ὁ μετατρέφει ὄνομα.

Γραμμικαί. ἀποδείξεις, *probationes potentissimae*, dictae sunt Rhetoribus. Quintil. I, 10. 38.

Γραφικῇ, λέξις, *modus loquendi*, qui in scriptis locum habet, contrarius ei, quem in contentionibus publicis adhibemus, qui ἀγωνιστικῇ λέξις dicitur. Aristot. Rhet. III, 12. — γραφικώτατος λόγος autem Dionysio est oratio *elaboratissima* et *ornatissima* virtutibus oratorii, Ep. ad Amm. I, 4. — γραφικῇ etiam δύναμις dicitur, quem stilum Cicero appellat, eique αὐτοσχεδιατικῇ, *ex tempore dicendi facultas* opponitur. vid. Bud. Comm. ling. Gr. p. 1243.

Γρήφος, genus ἀνακολουθίας Demetr. Eloc. 153. cf. omnino Casaub. ad Athen. X. Cap. 15. sqq.

Γυμνάζειν dicitur ut μεταχειρίζεσθαι, vel ἐργάζεσθαι, *trahere argumentum, et persequi*, apud Vlpian. in Proleg. ad Demosth. Oratt.

Γύμνασμα. vid. in voc. προγυμνάσματα.

Γυμνός. γυμνά νοήματα, *sententias nudas* Hermogenes περὶ εὐρίσ. I. p. 4. dicit nullo verborum ornatu veluti vestitas, sed simplices, planas, id quod paullo antea dixerat τὴν κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ἀπλότητα. Huiusmodi sententias Crassus apud Cic. de Orat. I, 57. vocat hastas amenatas, quae viribus oratoris sunt vibrandae et iaciendae, quod Hermog. l. c. vocat ἐκτείνειν. vid. Philostrat. Vit. Apollon. VI. 11. p. 248. Tali metaphora usus Quintilianus V, 12. p. 242. *quaedam argumenta*, inquit, *ponere satis non est; adiuvanda sunt: ita et firmiora erunt ipsa, et plus habebunt decoris, si non nudos et carne spoliatos artus ostenderint.* vid. Capperon. ad h. l. p. 352.

Δ.

Δέησις, *obsecratio, obtestatio*, qua Deos orant oratores, vel homines. Iul. Rufin. Fig. 16.

Δείγμα, τοῦ λόγου, Aristoteles Rhet. III, 14. appellat prologum, scilicet prooemium in fabula et epico carmine,

quoniam inest veluti specimen quoddam futurae orationis, unde auditor colligere utcunque possit, quatenam in sequentibus tractanda veniant, *ὅνα προειδῶσι, περὶ οὗ ᾧ ὁ λέγος, καὶ μὴ κρέμῃται ἡ διάνοια.*

Δειμάδεια, Demadea dicta, Demetr. Eloc. 282. a Demade oratore. His **δαινότητα** tribuit, ab emphasibus, methodo allegorica, et hyperbole.

Δεινοποιεῖν, *exaggerare*, idem quod **αὐξάνειν**. Sopatr. διαμρ. p. 448. Hermog. Progymnasm. Cap. 6. λέγει τὸ πεπραγμένον, οὐχ' ὡς διδάσκων, ἀλλ' ὡς δεινοποιῶν, *narra factum, non nude, et ita ut tantum narrare videaris, sed cum rerum exaggeratione, et animorum commotione.*

Δεινός, λέγειν, *eloquentiae peritus*. Dionys. Indic. Isocr. 4. Sic Hippias apud Platon. Protag. σοφιστὴν definit ἐπιστάτην τοῦ ποιῆσαι δεινὸν λέγειν, praeceptorem eloquentiae, facultatisque dicendi. — **δεινοὶ περὶ λόγους**, excellentes oratores. Longin. 44. 2. Eodem sensu μέγας τὴν ψλῶτταν Pericles dicitur ap. Philostrat. Prooem. Vit. Sophist. p. 482. **δεινὸς περὶ σχῆμα** Plato dicitur Longino 29. 1. excellens in usu figurarum. Nempe haec est graeca loquendi ratio, qua, quisquis in aliqua re artifex et perfectus erat, **δεινός** dici solebat. Vnde et Plutarch. Alex. Cap. 22. **δεινотάτους ὀψοποιούς** laudat. cf. Interpp. ad Hesych. voc. **δεινός**. Enimvero haec vox etiam invidiose dicta nonnunquam reperitur de oratore, cuius ars ob calliditatem et acumen metuenda esset. Sic Philostr. Vita Antiphont. Lib. I. p. 499. narrat, Antiphontem a Comœdia arrosus fuisse, ὡς δεινὸν τὰ διακινῆσαι h. e. quod in rebus forensibus terribilis et metuenda eius versutia esset. Hunc verborum sensum esse, sequentia declarant: παλοῦσι οὖν δεινοὺς βήτορας, τοὺς ἱκανῶς μὲν συνιέντας, ἱκανῶς δὲ ἐρμηνεύοντας, οὐκ εὐφρομένῳ ἐκωνυμίαν τιδέμενοι τῷ πλεονεκτήματι. cf. Crescoll. Theatr. Rhet. I, 3. vid. voc. **δαινότης**. — **δεινὰ ὀνόματα** Demetrius Eloc. 240. statuit, quae in se gravitatem aliquam habeant, etiam si quis tenuiter eloquatur. Sed ex hoc loco nihil fani disci potest, quia exempla non satis luculenta posuit. — **δεινὸν εἶδωλον**, *imago formidolosa, admiratione percellens animam, εκπληκτικὸν*, ap. Longin. 9, 5. cf. τὸ δεινοῦθαι.

Δαινότης, *vis*, et *virtus* dicendi, fere proprie de Demosthene ab omnibus Rhetoribus dicta. vid. Dionys. Hal.

Hat. Ep. ad Amm. I, 3. ubi in genere summam eloquentiae famam et gloriam Demosthenis significans, *δεινότητα λόγων* dicit. Partes quibus *δεινότης* conficiatur, enumerat in Iud. Thucyd. Cap. 23. p. 865. Nam omnes illa virtutes orationis complectitur, e quibus vis, et ingenium et ars oratoris elucet, ut τὸ ὕψος, καλλιρρημοσύνην, σεμνολογίαν, μεγαλοπρέπειαν, τόνον, βάρος, κάθος, τὸ ἐναγώνιον πνεῦμα. Cum hoc loco conferendus est alius Dionysii de vi Demosth. Cap. 8. ubi Demosthenicam dictionem ait οὐδὲν διαλάττουσαν τοῦ μεμυθαυμένου κατὰ ποιητικῆς Πρωτεύως, ὃς ἅπασαν ἰδέαν μορφῆς ἀμοχητὶ μεταλάμβανεν. cf. Demetrius Eloc. 240. sqq. et saepe alibi, qui hac voce exprimit, quicquid in oratione est vehemens, forte, emphaticum, et a vulgari forma abhorrens. Haec notio varis ex locis eorumque contextu patet, ut 279 ubi *δεινότητι* opponit τὰ πρῶτερα. Vnde figurae inprimis orationis, in quibus ὑπόκρισις, affectus actioque oratoris usurpanda est, *δεινότητα* habere dicuntur. cf. Aristot. Rhet. III, 12. Porro Demetrius 274. ait: ἡ *δεινότης* σφοδρὸν τι βούλεται, καὶ σύντομον, καὶ ἐγγύθεν πλήττουσιν ἔοικε. Huc et pertinet βραχυλογία Λακωνική, quae habet *δεινότητα* et *σφοδρότητα*, v. Demetr. 242. Differt etiam ex mente Demetrii *δεινότης* a τῷ μεγέθει, quamvis quod μέγα est, etiam fere semper *δεινόν* esse solet. Sed μέγας est veluti generosa quaedam gravitas, *δεινότης* autem vehementia quaedam in re quoque minus digna locum habens, ut, qui alterum graviter reprehendit, vel accusat, *δεινότητα* habere possit, μέγας autem vel *μεγαλοπρέπειαν* non possit. vid. Cap. 278. Mox cap. 283. πᾶσα ἐκπληξία *δεινόν*, δεινὸν φεβερὸν. Longinus etiam propriam Demostheni virtutem *δεινότητα* agnoscere videtur. Nam cum alias eius virtutes enumerasset Cap. 34. 5. addit hoc: ἔνθεν δ' ὁ κύριον, τὴν ἅπασιν ἀπρόσιτον *δεινότητα* καὶ δύναμιν etc. τοῦ Hermogeni περὶ ἰδ. II. p. 304. *δεινότης* est in oratore usus rectus omnium virtutum dicendi, et generum quae in oratore cadunt; aptum dicendi genus explicare possia cum Crasso ap. Cic. de Orat. Lib. III. eidemque *δεινός* ῥήτωρ est ὁ τοῖς τῆς ῥητορικῆς πράγμασι καὶ ταῖς ὕλαις αὐτῆς εἰς δέον χρώμενος, unde et evincere studet, eadem de causa Vlysiem ab Homero II. γ', 221. sq. *δεινὸν ῥήτωρα* dictum, non quia esset gravis vel horrificus, sed quia recte et rebus personisque accommodata sciteque dixisset. Itaque solum Demosthenem appellat, cui haec *δεινότης* attribuenda sit, quatenus is artem suam omnibus generibus

et occasionibus dicendi accommodaverit, eamque ob causam addit: σχεδὸν γὰρ οὐκ ἀνδραπίνης ἐστὶ δυνάμειος. Δείας δὲ τινος ἰσχύος, τέχνη πάντα ὑπολαβεῖν ταῦτα, καιροῦς, πρόσωπα, τόπους, αἰτίας, τρόπους, τ' ἄλλα ὅσα τοιαῦτα. Sic et vim Demostheni κατ' ἐξοχὴν Cicero tribuit Orat. 7. quem dicit omnia genera dicendi coniunxisse arte sua. Hoc, inquit, nec graviar extitit quisquam, nec calidior, nec temperatior (quibus verbis expreilit tria illa dicendi genera, quae a Graecis dicuntur, τὸ ὑψηλόν, τὸ ἰσχυρόν, τὸ μέσον) coll. Cap. 29. ubi perfectam oratoris formam ita declarat: *is est eloquens, qui et humilia subtiliter, magna graviter, mediocria temperate potest dicere.* Addit etiam: usque ea difficiles et morosi sumus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes, qui, quanquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas. Aristides περὶ λογ. πολ. p. 656. δεινότητα non nisi in γνώμῃς, sententiis locum habere statuit, et addit: εἰ δέ τις κατ' ἄλλα τι οἶεται, πλεῖστον διαμαρτάνει. Videtur scilicet in hoc loco solus sapere velle.

Δεινοῦθαι, dicuntur sententiae, si ita comparatae sunt rebus et verbis, ut percellant, et gravem motum adferant, Longin. S. 3. cuius synonymum est τὸ ἐκπλήττειν, Φοβερὸν πείθω, ut mox ipse explicat.

Δείνωσις, exaggeratio, Aristot. Rh. II, 21. 25. — δεινώσεις, loci orationis vehementiores, affectus et vehementiae pleni, Dionys. Cens. 5. 3. de Lycurgo. cf. Longin. 11, 2. 12, 5. ubi δεινώσεις et σφοδρὰ πάθη coniungit. In Epilogo δεινώσις est, quam Cicero Invent. I, 53. indignationem vocat, quae sit invidiae et odii exaggeratione, Quintil. VI, 2. Haec est illa, quae δεινώσις vocatur, rebus indignis, asperis, invidiosis addens vim oratio; qua virtute praeter alios plurimum Demosthenes valuit. cf. Lib. VIII, 3. fin. et voc. δεινότης. Vlpianus ad Demosth. Coron. p. 222. ἐμέρισέ τὸ πάθος εἰς τὰ τὴν δεινώσιν, καὶ τὴν διατύπωσιν. ἐξ αὐτοῦ τοῦ εἶδους καὶ τοῦ τρόπου τοῦ πάθους εἰς ἔψιν ἄγει τὴν λέγαν τὰς συμφοράς. Macrobius Saturn. IV, 6. Oporet enim, ut oratio pathetica aut ad indignationem aut ad misericordiam dirigatur, quae a Graecis οἰκτός καὶ δεινωσις appellatur: horum alterum accusatori necessarium est, alterum reo, et necesse est initium abruptum habeat, quoniam satis indignanti leniter incipere non convenit.

Δεξιότης, λόγος, omnino dicitur de perfecto dicendi artificio, quo et persuadeas recte, et iucunde aures afficias, et mentem utiliter occupes dicendo. Legendus est integer locus Plutarchi in Compar. Aristoph. et Menandri, ubi hanc *δεξιότητα* ex signis et causis suis fusius exponit. Videtur id cogitasse, quod Latini, cum *probabile* orationis genus commendant, h. e. quod probari, laudari et placere possit, de quo vid. Cic. Partit. 6. et Quintil. VIII, 3. 42. τὸ δοκίμιον et εὐδόκιμον Graeci dicunt. Vnde Dionys. Hal. Compos. 3. p. 16. τὸ δεξιῶς εἰρηθεῖν, de argumento adhibet, quod felici elocutione explicatur, *eingeschickter Vortrag eines an sich gemeinen Gedankens oder Stoffes*. Hoc bene ita explicat: κρεῖττον γέγονεν ἀνευθῆ-
να λεγόμενον, ἢ ὀφθῆναι γινόμενον.

Δευτερολογία, secunda actio, oratoris, qui postquam de eadem causa multi alii ante se dixissent, iterum surgit de ea dicturus. Hermog. περὶ δυνότ. p. 56. cf. ad h. l. Gregor, Cap. 27. Reisk. Talis orator etiam dici solet *δευτεραγωνιστής*, nomine ex veteris Tragoediae consuetudine, quae et *πρωταγωνιστὰς* et *τριταγωνιστὰς* habebat, ad oratores traducto, ut saepe apud Demosthenem. Deinde *δευτερολογία* est veluti *δευτέρα ἀπάδειξις*, repetita demonstratio, cum argumenta rei omnia repetuntur, et conglobata in unum locum coguntur. Vnde Rhetores, ἐπι-
λόγους, *δευτερολογίας*, ἀνακαΦαλαίωσιν passim ut synonyma iungunt, quoniam haec omnia ad epilogum pertinent. vid. Hermog. Partit. p. 46. ad quem locum Syrianus in Tom. 2. Rhet. Ald. p. 169. καταχρήσατο εἰπὼν *δευτερολογίας*. ἡ γὰρ *δευτερολογία* λέγεται, ὅτ' ἂν τις ἐπὶ ἤδη λεγόμενῳ λόγῳ ἕτερον ἐπισφέρει λόγον ὃ δὲ *δευτερολογίαν* ἐκάλεισε τὴν τῶν αὐτῶν ἀνακαΦαλαίωσιν καθ' ἓνα λόγον πα-
ρέχουσαν. Aucr. συνοπτ. παραδ. p. 9. et Aphthon. Progymn. Cap. de loc. commun. ad quem locum Scholiastes (T. 2. Ald. Rhet.) cum quatuor *δευτερολογίας* genera esse docuisset, haec addit: διαφέρει αὕτη τοῦ ἐπιλόγου τῇ τὴν μὲν ἀνακαΦαλαίωσιν μόνην εἶναι, τὴν δὲ, *δευτερολογίαν* τε καὶ τοῦ πράγματος αὐξήσιν h. e. epilogus latius patet, quam *δευτερολογία*, quae illas una tantum pars est. vid. voc. *ταλιλογία*.

Διμηγάραι, speciatim appellantur illae orationes, quibus Thucydides primus Historiam suam distinxit. v. Dionys. Iud. Thuc. Cap. 16. p. 847. ubi et *ῥητορεῖαι* eadem vocantur. Marcellin. in Vita Thucyd. p. 6. Et Eu-

statius orationes, quibus Heroes Homerici sese invicem compellant, ubique *δημηγορίας* dixit. Nempe *δημηγόρες* et *δημηγορεῖν* dicuntur, qui oratione publice utuntur, h. e. oratores publicas causas et veras tractant, quales fuerunt Demosthenes, Pericles, Cicero, Hortensius etc. a quibus distinguendi sunt *σοφισταί* et *ρήτορες* angustiori sensu, qualis Iſocrates fuit, qui non egit causas, sed sibi vel aliis scripsit. Deinde τὸ *δημηγορεῖν*, h. e. *verba apud populum facere* Philostratus in Prooem. ad Vit. Sophistarum distinguit a τῷ *συμμηγορεῖν*, *causas agere*. Contra istas *δημηγορίας*, quae historicis operibus inferi solent a nonnullis, disputat Diodor. Sic. Lib. 20. init. ubi et *ρήτορεῖαι* vocantur: quamvis non omnino ita reprehendit, ut eas plane abesse velit; modo fiat *εὐκαίρως*.

Δημηγορικόν, *ἔδος λόγου*, genus dicendi *deliberativum*. vid. voc. *συμβουλευτικόν*. Vnde Aristot. Rh. II, 20. *δημηγορικοὺς λόγους* fabulas dicit concioni aptas, scilicet magis quam iudiciiis.

Δημόσιος, *λόγος*, *publica* actio, vel oratio. Hermog. περὶ ἰδ. p. 28. cf. voc. *ἰδιωτικός*.

Δημώδης, *ὀνόματα*, oratio trita, vulgaris. Longin. 40. Eadem dicuntur *εὐτελῆ*, *δημοτικά*, *πτωχικά*, h. e. mendicis convenientia, Luciano de Hist. conscrib. Cap. 22.

Διαβάλλειν, *crimen inferre* Aristot. Rhet. III, 15. et alibi. Deinde etiam in invidiam adducere, *suspeitos fidei reddere*, cui oppositum est τὸ *ισχυρίζεσθαι*, *αὐθόρτητα et fidem rei augere dicendo*. v. Sopatr. διαρ. p. 289. Hinc et *διαβάλλειν* dicitur reus, vel defensor in iudicio, si is testimonia ab adversario prolata refutat, extenuat, atque infringere studet. Hermog. διαρ. 500. p. 35.

Διαβάσεις, intervalla, quae longae syllabae et consonantium concursus in pronuntiando faciunt, quibus oratio tardior, difficilior, vastior redditur. Ita Dionys. Comp. 20. p. 140. ubi de loco Homeri lapidem sursum provolutum describentis disserit: *ἅπασαι διαβεβήκασιν αἱ τῶν ὀνομάτων ἁρμονίαι διαβάσεις εὐμεγέθεις, καὶ διατήκασιν πᾶν αἰσθητῶς ὀνύμοις τε καὶ δακτύλοις καὶ σπονδαίοις τοῖς μημίτοις, καὶ πλείην ἔχουσι διάβασιν, ἅπαντα σύγκειται*. vid. quae dicta sunt ad voc. *διαβεβηκότα*.

Διαβε-

Διαβεβαίωσις, est λόγου παράρτησις μετὰ καὶ τοῦ ἀνασθαι πράττειν ἀπαρεμποδίως ταῦτα ἅπερ ἐν τοῖς λόγοις διασημαίνονται. Ita definit Ael. Herodian. in Villois. Anecd. T. II. p. 93.

Διαβεβηκότα, ὀνόματα, verba *uasta*, longis syllabis constantia, et veluti tardis pedibus, grandique gressu incedentia. Ita Molossius, pes ex tribus longis syllabis constans, Dionysio Comp. 17. pag. 107. dicitur ὑψηλὸς καὶ ἀξιοματικὸς, καὶ διαβεβηκὼς ὡς ἐπὶ πολὺ, *latis passibus, magnifice incedens*. Ita idem Dionys. l. c. Cap. 22. characterem orationis austerum describit: *μεγάλῳις τε καὶ διαβεβηκόσιν εἰς πλάτος ὀνόμασιν μακύνεσθαι Φιλῆϊ*. Longin. 40. fin. ὀνόματα πρὸς ἑδραίον διαβεβηκότα μέγεθος. Simili fere metaphora Polybius 10, 24. μετὰ διαβάσεως ἐξαγγέλλειν, de re in omnes partes versata et dicendo aucta. vid. Glossar. Polyb. Ernest.

Διαβολή, *crimination*, quae ab accusatore adhibetur in iudicio, referturque ad τὰ πάθη τῆς ψυχῆς Aristot. Rh. I, 1. Vnde τὰ διαβεβλημένα πρόσωπα sunt Rhetoribus *personae, in quibus locum habet vituperatio, crimination*, ut Clodius in Orat. Cic. Milon. cf. Hermog. διαυρ. p. 4.

Διάγειν, λόγους, *producere, per ambages trahere orationem*. Philostr. Vit. Apollon. I, 17. haud dubie id quod alibi dicitur ἐπεξάγειν, περιβάλλειν λόγον, vel διαρπεῖν. vid. in his vocc. Hesych. διάγει. διατρίβει. Vnde vocatur Rhetoribus *διαγωγή*, qua coniunguntur voces tum idem, tum diversa significantes, κατὰ συνωνυμίαν et συναθροισμέν.

Διαγραφά, *descriptiones*. Longin. 32, 5.

Διαθέσεις, *morum, affectionum, characterumque delineationes*. Sic Demosthenes dicitur τὰς διαθέσεις ἐξακριβοῦν τὰς πιθανότητας, moribus animique affectionibus exprimendis probabilitatem parare. Lucian. Encom. Demosth. §. 14. Quo etiam pertinet locutus a Synesio Dion. p. 37. usurpata, ἐκ διαθέσεως γράφειν, h. e. serio, ex animi vera sententia et affectu scribere, idem quod σπουδαῖν, cui oppositum est τὸ προσγυμνάσθαι, exercitationis gratia scribere, ubi saepe dissimulatio et fictio locum habere solet. *διάθεσις dispositionem*, quae sequitur τὴν εὑρεσιν, inventionem, dixit simpl. Plato in Phaedro p. 298. Bipont.

Διαίρειν, λόγον, infare orationem, Hermogeni παρ' id. l. pag. 66. dicuntur verba πλατῆα, lata sonantia, ob literas frequentes α, α, aut similes; et διαίρεσθαι l. c. pag. 38. ea compositio verborum, quae ob metra sua graviter influit, ut, quae crebris spondeis utitur. Contraria est συνδήκη λαμβική τις, ἡ τροχαϊκή. ἦττον γὰρ, inquit, ταιαύτη διῆρται. Vnde διηρμένη λέξις, elata elocutio; μέγας δὲ ἔχουσα ap. Dionys. Art. rh. Cap. 6. p. 267. — τὰ παθητικά et διηρμένα iungit Longin. 2. et Cap. 7. τὰ διηρμένα ἐν ποιήμασι καὶ λόγοις h. e. sublimitas carminum et orationis. Apud Hermog. περὶ id. II. p. 374. Critias dicitur διηρμένος πρὸς ὄγκον. Lucian. de Conscr. Hist. 45. ποιητικὴ διηρμένη καὶ μεγαλήγορος vocatur, quatenus magnificis verbis utitur et elata est. Eundem max metaphoricis dicit ποιητικὴν τινὰ ἀνεμεν ἔχουσαν αἰσάντων τὰ ἀνάτω etc.

Διαίρειν, et *διαίρεσθαι* Hermogeni in Partit. dicitur is, qui causam seorsim tractat, sua argumenta ab adversarii argumentis removet, et singulatim persequitur, ἀπλῶς, χωρὶς ἐργάζεσθαι. Contrarium est συμπλέκειν, argumenta copulare, argumentorum contrariorum aciem frungere. Et Aristoteli Rhet. III, 18. διαίρειν λόγον τι, aliquid *prodeinde oratione eloqui*, cui contrarium est τὸ συντέμνειν λόγον. Hinc τὸ διηρμένον varie Rhetoribus dictum, de omnibus iis orationis formis, in quibus distinctionis, extensionis, dilatationisve notio subest. Sic Aristot. Rh. III, 9. 22. διηρμένη λέξις est *elocutio distincta*, h. e. in qua membra periodi copula a se invicem distinguuntur, quae quidem forma non ad periodos pertinet, sed ad λέξιν τὴν ἐν κῶλοις. Exemplum eius formae ponit initium Panegyrici Isocratei, in quo varia membra voce καὶ copulantur, vel potius discernuntur. Nam in hoc loco τὸ καὶ non tam copulandi, quam discernendi vim habet. Vnde et contraria ratione alii Rhetores διηρμένην ἐρμηνείαν dixerunt eam, quae plane ἀσυνδέτως effertur, cuius rei rationem addit Gregor. ad Hermog. περὶ δεινότη. Cap. 11. οὐ γὰρ ἀλλήλοις τὰ κῶλα συνέχεται, οὐδὲ συσφίγγεται, ἵνα πραγμάτων πλήθος πολὺ παραστήσωσιν. Inde et Demetr. Eloc. 70. διηρμένον ὄνομα est, in quo nimius est concursus vocalium, qui scil. syllabas distinguit, et ex una duas facit, ut ἥελιος, pro ἥλιος. Idem II, 12. διηρμένην λέξιν appellat orationem non periodicam, sed brevibus membris distinctam, εἰς κῶλα λελυμένην, quam prox. Cap. 13. διαλελυμένην,

λυμένην; et *διαρριμμένην* dicit, contrariam τῇ κατεσκευασμένην, periodicae, *caesam* orationem Aquilae p. 21. Iam quia Aristoteles Rhet. III, 9. hanc formam potius τὴν εἰρημένην appellat, et ἡ διηρημένη λέξις, ut supra vidimus, alium apud eum sensum habet, Cel. Schneiderus ad l. c. Demetrii iudicabat, Demetrium non recte intellexisse Aristotelem, nisi nonnulla librariorum culpa exciderint. Mihi autem Demetrius videtur, etsi non eodem verbo usus, tamen eundem fere, quem Aristoteles, sensum alio verbo expressisse, adeoque quam ille εἰρημένην λέξιν dixerat, eandem διηρημένην appellasse. Id duabus ex rebus intelligi posse arbitror. Primum enim uterque illam formam iisdem auctoribus attribuit. Aristoteles l. c. ait: ἡ εἰρημένη λέξις ἡ ἀρχαία ἐστίν, Ἡροδότου Θουρίου ἢ δ' ἱστορίας ἀπέδοται. Demetrius autem sic: ἡ διηρημένη ἐρμηνεία καλεῖται ἡ εἰς κῶλα λελυμένη, οὐ μάλ᾽ ἀλλήλοις συνηρημένα, ὡς ἡ Ἑκαταίου, καὶ τὰ πλεῖστα τῶν Ἡροδότου, καὶ ὅλως ἡ ἀρχαία πᾶσα. Manifeste Demetrius ex Aristotele hausit, sed ita verbis mutatis, ut non videretur eum excerpisse. Deinde mox eandem formam ulterius describit: ὥσπερ, γὰρ πασφωρευμένοις ἐπ' ἀλλήλοις τὰ κῶλα ἔκειτο καὶ ἐπαρριμμένοις, καὶ οὐκ ἔχουσι σύνδεσιν, καὶ ἀντέρεσιν, οὐδὲ βοήθουσι ἀλλήλοις, ὥσπερ ἐν ταῖς περιόδοις. Neque dubium mihi est, eodem modo διηρημένην ἀπαγγαλίαν dictam esse, a Dionysio Hal. Art. Rhet. Cap. I. 8. et 5, 7. In utroque loco reprehendit λέξιν μονότροπον, uniformem dictionem, et commendat τὴν τοικίλην καὶ μεμιγμένην. Itaque suadet variandam esse inter ἀπαγγαλίαν συστραμμένην, h. e. *compositam*, *periodicam*, et inter διηρημένην, *caesam* *distinctamque membris brevioribus* elocutionem. Simillimus huic locus est Demetr. Eloc. 15. δοκιμάζω γὰρ εἰ ἔγωγας μήτε περιόδοις ὅλον τὸν λόγον συνέρασθαι, ὡς ὁ Γοργίου, μήτε διαπελύνεσθαι ὅλον, ὡς τὰ ἀρχαία, ἀλλὰ μεμίσχθαι μᾶλλον εἰ ἀμφοτέρων. vid. quae dicta sunt ad voc. *αυτρεφέσθαι* et *κατεσκευασμένην*.

Διαίρεσις, Rhetoribus dicitur tractatio capitum causae vel argumentorum. Vnde ipsa disciplina, qua hoc docetur, *τέχνη διαμεριστική* vocatur, de qua singularem libellum scripsit Hermogenes. Cicero etiam *Partitiana* appellavit. Exponitur disciplina de *statibus*, qui dicuntur, eorumque variis capitibus, quibus tractari possunt. Sic Sopater Rhetor scripsit *περὶ διαμερίσεως ζητημάτων*. Breviter τὰς εἰρήσεις τῶν εἰρημάτων explicavit Cyrus Rhetor.

περὶ διαφορᾶς τῶν γένων in Ald. ed. p. 459. Syriacus ad Hermog. p. 25. Tom. 2. Coll. Ald. ita διαίρεσαι ab εὐρήσει distinguit: ἡ μὲν διαίρεσις τὴν ἀκριβήσιν καὶ τὴν τάξιν ἀδιδάσκει τῶν κεφαλαίων ἐκείτης γένους; ἡ δὲ εὐρήσις πλατύτητα καὶ τὴν ἐργασίαν χορηγεῖ τῶν κεφαλαίων. Idem pag. 261. l. c. διαίρεσιν καλοῦσι κοινῶς μὲν πᾶσαν τομὴν τοῦ περιέχοντος εἰς τὰ περιεχόμενα. εἰδικώτερον δὲ, τὴν τῶν γένων εἰς τὰ κεφάλαια καὶ τὴν τῶν κεφαλαίων αὐτῶν εἰς τὰ κατ' ἕκαστα τῆς ἑλκῆς ὑφ' ὧν τὸ ἔλεον ὕφος τῷ λόγῳ συμπληροῦται. vid. Auct. ad Herenn. l. 10. — Eunapius in Vita Proaeres. p. 121. de Anatolio loquens: Ἐπιφανίου τοῦ σοφιστεύοντος ζητήματα διαίρεσις ἔφασκεν, εἰς μικρολογίαν καὶ περιττὴν ἀκριβείαν κωμῶδων τὸν παιδεύοντα. Scholiast. ad Aphthon. Progym. Cap. περὶ νόμου εἰσφοράς; notat διαίρεσιν ab Aphthonio dici τὴν ταχυνολογίαν. Itaque liber Menandri Rhetoris recte διαίρεσις inscribi poterat, quatenus totus versatur in encomiorum generibus definiendis, atque ex arte rhetorica explicandis, διαίρεσις autem secundum Syriacum Schol. Hermog. p. 22. Ald. ed. omnino est λόγος τομὴν ἀκριβῆ τῶν ὑπεκτεταμένων μετ' εὐκρινείας ἀπαριθμῶν. In quo etiam loco distinguit διαίρεσιν a συγροσὶν hoc modo: ἡ μὲν ἕκαστα τὰ μέρη κατ' ἰδίαν γέμνεται πρὸς ἡραφὴν, ζῶν μὲν κατ' ἄρδρα, λόγον δὲ κατὰ κεφάλαια. ἡ δὲ συγροτὴ συγνευμένους καὶ ἀδιαρδράτους ποιεῖται κατὰ τομὰς. vid. quae contra vulgarem illam Menandrei libelli inscriptionem disputavit Cel. Heeren. ad Menandr. p. 25. — Διαίρεσις vero etiam speciatim dicitur Dionysio in Iud. Thuc. p. 826. partitio ea operis historici, qua accurata Iudorum, temporumque notatione distinguitur. Differt ea a τάξει, et ἀξιογραφίᾳ, quae tres universae tractationis partes sunt. Apud Grammaticos etiam διαίρεσις dicitur, cum syllaba ita producitur, ut ex una pronunciando duae fiant, ut Europai pro Europae: cui contrarium vitium est συναλοιφή, aut συναίρεσις. vid. Quintil. I, 5. 18. et quae notata sunt ad voc. λύσις.

Διακλᾶσθαι, de metris mollioribus, ut Amphibrachy. Dionys. Comp. 17. p. 107. οὐ σφόδρα ἐπὶ τῶν εὐσχημόνων βυθμῶν, ἀλλὰ διακλᾶσται τε καὶ πολὺ θῆλυ καὶ θγανὲς ἔχει. Scholiast. Aristoph. Nub. 967. narrat de Phryne Citharoedo: πρῶτος τὴν ἀρμονίαν ἔκλασε ἐπὶ τὸ μαλθακώτερον. Dionys. in Iud. Demosth. Cap. 43. p. 1043. διακλωμένοι βυθμοί, numeri fracti, molles, quibus oppositi sunt ἀνδρώδεις, et ἀξιωματικοί. vid. voc. κατακλᾶσθαι Sic

Sic et Tatianus Crescentem notans e Cynico tribonio Sophistam, dicit *ἀβρυνόμενον σφόδρα καὶ παντοίως διακλώμενον*, *delicately se iactantem et molli gestu luxuriantem*. Scilicet ibi de oculorum coniectu, et manuum motu sermo est. v. Crescoll. Theatr. Rhet. III, 17. Hos significat Seneca Controv. Lib. I. praef. ubi inter vitia illa, quibus factum sit, ut eloquentia in deterius ruerit, etiam refert, *ad muliebres blanditias vocem extenuare*.

Διακοπή, fig. cum inter duo eadem verba diversum ponitur aliquod medium. Iul. Rufin. Fig. p. 234. ed. Ruhak. Exemplum ex Virgilio posuit: *Culpatuvus Paris, divum inclementia, divum*. Eadem et *διασολή*, Lat. *Separatio*.

Διακόπτειν, *νοήματα*, *brevibus commatibus sententias enunciare, non ambitu periodico includere* Aristida. *περὶ ἁφ.* p. 677. Idem mox *τὸ λελυμένα ἀπ' ἀλλήλων προέγειν*, et mox *κατὰ κόμματα λύειν νοήματα*. Longinus 19. *διακεκομμένα*, *disposita* dicit in *ἀσυνδέτοις* dicendi formis, quae ab aliis *διαλελυμένα* dicta sunt. vid. supr. voc. *διαιρέων*.

Διαλέγεσθαι, *ποιήματα*, scite distinguit Demetrius Eloc. §. 168. in Sappho ab *τῷ ἄδειν*. Illud facit in iis carminibus, ubi propter personarum rerumque exilitatem et simplicitatem oratio propior est vulgari et prosaicae; hoc in illis quae vere sunt *λυρικά*, et animi suaviter vehementer affecti significantia.

Διαλεκτικόν, *τὸ*, forma orationis ea, qua id quod dicere volumus, non directe, sed per interrogationem et responsum enunciamus. vid. Tiber. Rhet. 19. Diog. Laert. in Euclid. Cap. 1. Suidas in voc. *διάλογος* et *διαδοκούς*, ubi adfert verba Alexandri Aphrod. in Topica Aristot. *διαφέρει ἡ διαλεκτικὴ τῆς ρητορικῆς, τῷ τὴν διαλεκτικὴν περὶ πᾶσαν ἔχειν τῇ δυνάμει χρῆσθαι, καὶ μὴ διαδοκούς πρῆσθαι τοὺς λόγους, ἀλλ' ἐν ἐρωτήσει καὶ ἀποκρίσει καὶ παρὰλληλωτέρας καὶ κοινοτέρας τὰς ἀποφάσεις ποιῆσθαι*. Sic et Plato λόγον διαλεκτικόν appellabat ὃν οἱ κατὰ βραχὺ ἐρωτῶντες καὶ ἀποκρινόμενοι τοῖς ἐρωτῶσιν διαλέγονται. Diog. Laert. in Platone 52. (Secl. 87.)

Διάλεκτος, sermo vitae communis, vulgaris, ad eoque etiam solutus, et oppositus orationi poeticae. Sic Aristot.

Aristot. Poët. 22. p. 173. ubi et τὸ ἰδιωτικὸν et ἡ λέξις simpliciter dicitur. vid. voc. λέξις et Suidas in voc. διάλεξις, de qua infr. et interpp. ad Hesych.

Διαλελυμένη, λέξις, dictio soluta, concisa, brevis, praecipue perorationi apta Dionys. Iud. Lyf. Cap. 9. ubi et σύντομος adiungitur. Hanc Aristoteles ἀσύντακτον dixit, eiusque hoc exemplum posuit: εἴρηκα, ἀκρόατορ, ἔχετε, κρίνατε. Rhet. III, 19. sub fin. eumque secutus Demetrius Eloc. §. 192. et 279. ubi et hanc formam διαλυστήν vocat. Sic et Menander περὶ σχήμ. p. 584. vid. διαλύτων. Talis quoque est, quae fit crebris interrogationibus, ut de tali loco Isaei Dionysius in Iud. Isaei Cap. 13. ταυτὶ μὲν διαλελυμένα καὶ ἐξ ἐπερωτήσεως. Photius Bibl. Cod. 79. p. 133. λόγον διαλελυμένον, τῷ ἰδιωτισμῷ iungit. cf. Ael. Herodian. περὶ σχήμ. excerpta in Villois. Anecd. T. 2. p. 94.

Διάλεξις, disertatio, quales scribi a Sophistis exercitationis causa solebant. Phot. Bibl. 165. in operibus Himerii Sophistae. — A Scholiaste Aristoph. Nub. 316. explicatur λόγων ἐμπειρία, ὥς τὰ νοηθέντα φράζειν δύνασθαι. Philostratus διάλεξιν a μελέτῃ distinguit Vit. Soph. Lib. II. p. 579. ubi Olearius rem ita expedit, ut dicat, διάλεξιν versari in re seria, de qua disserere iubeat oblata oratori occasio; μελέτην autem esse orationem ad ostentationem comparatam, super ὑπεθέσει ex historia illustri desumpta.

Διαλλαγή. Quintil. IX, 2. 103. tradit a Rutilio Lupō, qui ex Gorgia quodam Rhetore hauserit, dictam fuisse figuram, qua plura argumenta ad unum effectum deducuntur, lat. consummationem. Alio loco Cap. 3. 39. διαλλαγήν dici ait quandam congerendorum verborum diversitatem.

Διάλληλον. vid. in voc. μετάθεσις, et χιζεύουσα.

Διαλογική, περίοδος, Demetr. Eloc. 21. eam formam habet, quae; quamvis periodica est, tamen periodi perfectae ambitum vix prodat, adeoque mixta et temperata inter dictionem concisam et iunctam membrīs.

Διαλογισμός, fig. cum quis secum disputat et volutat, quid agat, vel quid agendum putet; sic Iul. Rufin. Fig. 20. Latius autem ea vox sumitur auctori Libr. ad Herenn. IV, cui sermocinatio dicitur, cum alicui personae sermo

mo attribuitur, et is exponitur cum ratione dignitatis.
Ei similis est ἡθοποιία, de qua inf.

Διάλογος. De hoc genere orationis agit Hermog. περὶ μεθ. δεινότη. ubi praecipit in dialogo necessariam esse *πλοκὴν διὰ λόγων ἡθικῶν καὶ ζητητικῶν*, h. e. coniunctionem et veluti alternationem sermonis morati cum disquisitione argumenti docta et literata, *ein Gewebe von Reflexionen für Herz und Empfindung sowohl, als von wissenschaftlicher Untersuchung des eigentlichen Gegenstandes.* Causam huius praecepti addit Hermogenis Commentator Gregorius Cap. 36. ad h. l. *ἵνα διὰ μὲν τῶν ἡθικῶν ἀνασίν τινα καὶ ἀναπαυσιν λαμβάνῃ ἡ ψυχὴ, κατὰ δὲ τὴν ἀνάπαυσιν, διὰ τῶν ζητητικῶν πάλιν ἐπιτείνηται, καὶ πρὸς ἐξέτασιν τρέπηται.* Idem mox διάλογον interpretatur λόγον κατὰ πῦσιν καὶ ἀπόκρισιν ἐμφερόμενον. cf. voc. διαλεκτικός.

Διάλυσις, fig. cum unum subiectum totidem repetitur, quot praedicata ei deinceps tribuuntur, et quidem *ἀσυνδέτως*, v. c. *Νῆραὺς τρεῖς νῆας ἄγει· Νῆραὺς Ἀγλατῆς υἱὸς τε· Νῆραὺς, δὲ κάλλιπος ἀνὴρ.* In quibus *ἐπαναφορὰ* et *διάλυσις* inest. Demetr. Eloc. 61. vid. voc. *ἐπαναφορὰ*. Contraria est ἡ *συνάφεια*, cum multa nomina copulis iuncta deinceps cumulantur v. c. *ἐσρατεύοντο Ἕλληνές τε καὶ Κῆρες, καὶ Λύκιοι, καὶ Πάμφυλοι, καὶ Φρύγες.* Porro *διάλυσις* dicitur cum variae sententiae eiusdem formae sine copula vel *ἀσυνδέτως* se excipiunt, ut ibid. §. 279. vid. voc. *διαλελυμένη*. *Disolutio* Autt. ad Herenn. IV, 30. cf. Quintil. IX, 3. 50. ubi ad *βραχυλογίαν* refertur. vid. voc. *λύσις*.

Διάνοια, Aristoteli est omnis modus sentiendi, quem personae tragicæ verbis et oratione significat. Poet. Cap. 6. ubi ita ipse explicat: *τὸ λέγειν δύνασθαι τὰ ἐνόντα καὶ ἀρμόττοντα, ὅπερ ἐπὶ τῶν λόγων τῆς ἐκλετικῆς καὶ ῥητορικῆς ἔργον ἐστίν.* Inter sex enim tragoediae partes, quas statuit, 2 λέγει, 3 μύθη, 4 ἥθησι, 5 διανοίαν distinguunt. — Deinde in doctrina de statibus, eorumque tractatione, ἡ *διάνοια* simpliciter dicitur de *sen/u* legis et legislatoris, quem explicamus ad nos defendendos. Vnde hic canon a Rhetoribus positus: *πάν ῥητὸν τῇ διανοίᾳ λύεται, effatum dissolvitur*, h. e. refutatur, *interpretatione sensus, quem dico illi inesse.* vid. Sopatr. *διαίρ.* multis in locis et p. 400. Praecipue adhibetur, ubi de lege aliqua sermo est. Et alio loco pag. 403. Rhetor hanc regulam ponit: *ὁ λόγος*
τῷ

τῷ ῥητῷ (leg. τὸ ῥητὸν) τῇ διανοίᾳ χρῶμενος, πρὸς τὸ ἐαυτῷ συμφέρον ἀρμόζει τὴν διάνοιαν. Porro σχήματα διανοίας dicuntur *figurae sententiarum*, diversae a λέξεως σχήμασι, noto sensu. vid. Aquila Rom. praefat. de Fig. cf. idem pag. 162. ubi discrimen utriusque ita effert: *Sententiae* figura, immutato verborum ordine, manet nihilominus. *Elocutionis* autem, si distraxeris vel immutaveris verba, vel ordinem non servaveris, manere non poterit. Denique a Iul. Rufin. 18. etiam *διάνοια* figura dicitur, quae proponitur non id, quod fieri oportet, sed quod fit.

Διαπασών, ἡ ἀρμονία, in Musicis dicitur ea mensura sonorum, quam *Octavam* vocant, estque perfectissima omnium. Iam Dionysius in Iud. Demosth. 2. p. 957. de Lyfia et Thucydide ita iudicat: τὴν διαπασῶν ἀρμονίαν οὕτω πρὸς ἀλλήλους οἱ ἄνδρες ἡρμόσαντο, τὰς ἀπρόεχτας ἀμφοτέρως τῆς λέξεως, αἱ πλείους ἀλλήλων ἀπέχουσι, δαμονία σκουδῇ προελόμενοι τε καὶ τελειώσαντες. Ni fallor, hoc voluit: in elocutionis genere ambos ita a se discrepare, ut extremi in octava musica soni discrepant. Nam in ea unus est gravis, alter acutus. Eodem modo Lyfias et Thucydides a se invicem discrepant, ille quidem lenitate et simplicitate, hic vehementia, quae sunt velut duo extrema. Hanc comparisonem ipse etiam ulterius sic explicat: ὅπως ἡ νῆτη πρὸς ὑπάτην ἐν μουσικῇ λόγον ἔχει, τοῦτον ἡ Λυσίου λέξις ἐν πολιτικῇ διαλέκτῳ πρὸς τὴν Θουκυδίδου. Sententia Dionysii, praesertim totum locum legenti, non potest esse obscura. Sed nonne etiam hoc simile, ut aiunt, claudicat?

Διαπέντα, quinque tonorum mensura, vel intervallum, intra quod vox intendi elevari que debeat. Dionys. Comp. Cap. 11.

Διαπονῶν. vid. voc. ἐργασία.

Διαπονηρεύεσθαι, de oratore, qui in adversarium severius invehitur, eumque contentiosius tractat. Dionys. Iud. Isaei Cap. 3. πρὸς μὲν τὸν ἀντίδικον διαπονηρεύεσθαι, τοὺς δὲ δικαστὰς καταπρατηγῆ.

Διαπόρησις, *dubitatio*, figura oratoria. vid. Tiber. Rhet. Cap. 6. Aquila Rom. §. 10. *Hac figura*, inquit, utimur, cum propter aliqua videri volumus addubitare, et quasi ab ipsis iudicibus consilium capere, quo potissimum genere orationis utamur. vid. voc. πῦσις.

Διὰ

Διάπυρον, τὸ, in oratore, qui calore affectuum exardescit, quod et dicitur τὸ ἐκφλεγόμενον θυμικῶς. Longin. 12, 3.

Διάρθρωσις, *accurata disquisitio*. Longin. fragm. 5. ex Porphyg. p. 280. Mox explicatur σαφέστερα ἐξηγήσεις. Suid. διηρθρωμένον. δεδηλωμένον, ἡριβωμένον.

Δίαρσις, *elatio*, idem quod ἀξίωμα Longin. 8. Idem notat τὸ διάρμα, quod et τῷ ὄγκῳ iungitur Phot. Bibl. Cod. 209.

Διαθαλεύειν, τοὺς ἤχους, *sonos perturbare* dicuntur αἱ συμπτώσεις τῶν φωνηέντων, vocalium concursus, quia in tali concursu soni vocalium singularum non recte distinguuntur, sed veluti confluunt, et confusam elocutionem faciunt, qualis est in omni hiatu. Dionys. Comp. 23, p. 180. Mox dicit eodem sensu ἀποκυματίζειν τὸν ἦχον, *sonum perturbare, inquietum reddere*. v. sup. in hoc voc.

Διασκευή, dicitur peculiaris modus tractandi argumenta et confirmandi is, qui vim movendi habet, et est παθητικὸς. cf. voc. ἐνδιασκευός. vid. Hermog. περὶ εὐρ. III. p. 148. Sopatr. διαιρ. p. 373. ubi διασκευὴ et σχήματα iunguntur in epilogo παθητικῶ. Est igitur illustris expositio rei, de qua controversia agitur, cum gravitate quadam et dignitate, pertinetque ad rem, modum et personam. A poetis haec διασκευὴ ad oratores traducta est. Scholiast. ad Hermog. l. c. p. 370. τὰ τῆς διασκευῆς κῶλα ποικιλτικὰ τε ὄντα, ἐνίοτε δὲ καὶ ἀσύνδετα καὶ παθητικῶν. τὰ γὰρ τῆς κατασκευῆς σχοινοτενῆ καὶ μακρὰ εἰσι. Itaque quoniam in hac voce et derivatis inest notio artificii cuiusdam, studii, et accurationis, Polybius διασκευασμένην ἐπιστολήν dixit *commentitiam, doloſe confictam epistolam*. Quem locum attulit Suidas, et explicat μετὰ δόλου γεγραμμένην. — Philostratus Vit. Soph. II. p. 590. de Adriano: τὰς διασκευὰς τῶν ὑποθέσεων ποικιλώτατος ἐκ τῆς τραγῳδίας τοῦτο ἤρηνός. cf. omnino Caſaub. ad Athen. Lib. III. cap. 26. Fortunatianus Rhet. p. 62. ed. Pith. inter varias διηγήσεως species numerat διασκευήν, quae res gestas non tam doceat, quam exaggeret, quae aliis dicitur ἐγκατάσκευος ἐκφράσις. vid. voc. διήγησις.

Διασπᾶν, λέξιν vel κῶλον, dicitur is, qui ita verba componit, ut hiatus et collisiones literarum oriantur, quae

quae moram faciunt, et iucundum orationis flumen impediunt. Sic Dionys. Comp. p. 168. de loco aliquo Thucydidi, in quo τὰς τῶν Φωνηέντων συγκρούσεις et ἀνακοπὰς et περίοδον οὐκ ἔχουσαν βάσιν εὐγχαμμον reprehendit: ἀποτραχύνει καὶ διασπᾷ τοῖς διαχαλάσμασι τῶν ἀρμονιῶν. Contrarium est τὸ συλλαμβάνεσθαι et συγκρῶζεσθαι, si oratio apta structura cohaeret, et leni expeditoque flumine procedit. vid. Cap. 23. p. 184. et conf. voc. διαβαίνειν. Deinde διασπᾶσθαι dicuntur etiam periodi, cum ob defectum longioris spiritus non uno tenore et ἀπνεύτως pronunciantur, sed per vocis varia intervalla efferuntur. Plut. in Vit. Demosth. Cap. 6. Et Philostrat. Vit. Soph. II. p. 604. in Vita Phoenicis: ἡ ἐρμηνεία διασπᾶσθαι εἰδέναι, καὶ βυθμοῦ ἀφέντηκαν. vid. voc. κολοβός.

Διασπασμός, λόγου, sermo haesitans, interruptus vel abruptus, qui oritur, cum concursus vocalium et hiatus nunquam vitantur. Eadem διάρρηξις dicitur. Demetr. Eloc. 68. Quintil. IX, 4. cum sermo hiat, interfisist, et velut laborat oratio.

Διάτασις, in disciplina rhet. de statibus dicitur certa sententiarum forma, ambiguitatem sensus adferens, quae nititur distinctione syllabarum in nonnullis verbis, quae in aliquo scripto vel testamento leguntur. Hermogenes in διαρ. τὰς. p. 26. hoc exemplo utitur: Pater duos filios habet, quorum alter Λέων, alter Πανταλέων vocatur. Scribit ille in testamento ita: ἐχάτω τὰ ἐμὰ πάντα Λέων. Iam alter filius haec verba coniunctim legit. Πανταλέων, alter per διαίρεσιν vel διάτασιν, Πάντα Λέων, unde diversus testamenti sensus adeoque controversia oritur. cf. Quintil. VII, 9. et voc. ἀμφιβολία. — Alia διάτασις est, qua σεμνότητα orationis effici dicit Aristides περὶ λογ. πολ. p. 643. Ea fit, cum sententiae alicuius continuatio, membro in medium interiecto, interrumpitur, τὸ ἐξάραυ εἰς τὴν σεμνότητα ἢ διάτασις διὰ μέσου ἐπιχειρεῖ. De alio genere διατάσεως, quae in vitiosa et iniucunda verborum structura cernitur vid. quae dicta sunt ad voc. διατένειν.

Διάστημα, tonorum ad modulationem vocis pertinentium ea ratio, quae intentionem et remissionem vocis adeoque ipsam modulationem efficit, quatenus nempe haec semper quibusdam spatiis (διαστημασι) distincta est. Dionys. Comp. 11. διαλέκτου μὲν οὖν μέλος ἐνὶ μετρεῖται διαστή-

διαστήματι τῷ λεγομένῳ διὰ πάντα. p. 58. ed. Reisk. ubi vid. not.

Διαστέλλειν, *interpungere* orationem, hoc modo, ut v. c. intelligas, coniunctio aliqua utrum ad antecedentia, an vero ad sequentia referenda sit. Aristot. Rhet. III, 5.

Διασύρειν, *reprehendere*, vel cum sono reprehensionibus apto aliquid eloqui, et quidem extenuandae rei causa. Vnde ei oppositum est τὸ αὐξάνειν. Dionys. de Demosth. 54 p. 1121. vid. voc. διασυρμός. Ita Demosth. Coron. 9. Aeschinem dicit διασύρειν τὰ χωρία, cum is in Ctes. p. 286. de oppidis contemtim dixerat: ὧν οὐδὲ τὰ ἐνόματα ἔδωκεν.

Διασυρμός, genus scommatis, quo res verbis iusto plus extenuantur, die *spöttische Herabsetzung, Verkleinerung*. Longin. 34 2. Idem Cap. 38. definit, ταπεινώσεως αὐξήσιν. Alexander περὶ σχημ. ita: εἴαν λέγωμεν ἀξιοπείσως διασύροντας. Rectius Phoebammon Schol. περὶ σχημ. p. 592. Ald. διασυρμός ἐστιν, αὐτελισμός πραγμάτων ὑπὸ τῶν ἐναντίων εἰς ὄγκον ἐπαρθέων. Lat. *elevatio vel irritio*. vid. Aquila Rom. 15.

Διατριβή, *commoratio*, *excursio*, et quoddam ἐπεισώδιον, quo orator subinde utitur, ornatus atque amplificationis gratia. Aristot. Rhet. III, 17. Sic et Menander in *διατρ. ἐπίθ.* p. 596. tales διατριβάς, et τὸ διατρίβειν commemorat de tractatione argumenti vel longiore vel breviori, prouti rei ratio postulat; ἐμβραδύνειν hoc dicit Lucian. de Conscr. Hist. Cap. 27. et μετὰ πολλῆς φροντίδος διεξίεναι. Vnde ab Hermogene eodem nomine appellatur forma dicendi, qua pluribus verbis unam notionem enuncio, pertinetque ad δεινότητα et copiam dicendi, περὶ δεινότη. p. 8. ubi ita describit: διανοήματος ἡδικοῦ ἐκτασις, ἵνα ἐμμένῃ τὸ ἥθος τοῦ λέγοντος ἐν τῇ γνώμῃ τοῦ ἀκούοντος, veluti inculcatio rei per varia nomina, quae illi conveniunt. His Gregorius ad h. l. Cap. 5. hanc explicationem addit: τοῦτέστιν, ἵνα δόξωσιν οἱ ἀκούοντες, ὅτι ἐξ ἐνδιαθέτου καρδίας ταῦτα ἀπαγγέλλει, καὶ ἐν ψυχῇ τοῦτο ἐμπαγῇ, καὶ βέβαιον γένηται τὸ ἥθος τοῦ λέγοντος. Denique διατριβή etiam dicitur ipsa Schola vel locus, quo dicendo exercebantur Rhetores, fere ut σχολή, φροντιστήριον, διδασκαλεῖον etc. Pseudo-Plut. in Vit. Antiph. διατριβὴν συνέστησε, *scholam rhetoricam instruxit*. Vno verbo hoc

hoc est σχολάζειν, ut ap. Plutarch. in Vita Demosth. Cap. 5. vid. Crescoll. Theatr. IV, 4. p. 390.

Διατύπωσις, *descriptio*, qua res veluti adumbratur, et spectanda proponitur, *lebhaft, malerische Schilderung, um zu rühren oder zu überreden*. Longin. 20. 12. cf. Aquila Rom. §. 13. Sic Sopater διωρ. p. 313. διατύπων appellat, τὸ διατυποῦν τὰ πάντα τῶν νοσούντων. Nempe si medicus defendetur, defensor in epilogo hac orationis forma utatur, et veluti eos, quos ille curavit, loquentes inducat: *ego huius beneficio pater sum, ego per illum parentes habeo*. Itaque Alexander περί σχημ. planius illam ita definit: ὅταν αἷα προσώπων καὶ πραγμάτων παρασυναγωγὴν ποιησάμενοι, μὴ τοὺς λόγους μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐναργήματα καὶ τὰ πάντα καὶ τὰ ἥδη διατιδόμεθα. vid. Plut. de Glor. Athen. et voc. ἐνάργεια. Sic et Vlpianus ad Demosth. Coron. p. 222. τὸ ὑπ' ὅψιν ἄγειν τῶ λόγῳ τὰς συμφορὰς, vel τὰ πράγματα, appellat διατύπων. Et mox: διαφέρει δὲ ἡ διατύπωσις τῆς ἐκφράσεως, τῷ τὴν μὲν διατύπωσιν διὰ πάθος τι λέγεσθαι, τὴν δὲ ἐκφράσιν ὡς περ ἐν διήγηματι εἶναι. cf. id. ad Demosth. Mid. p. 366. ubi planius etiam de hac forma exponit: ἔχει συγγένειαν πλείστην πρὸς τε ἔκφρασιν καὶ διήγησιν. ἐν ἅπασιν γὰρ τοῖς ἐκθεσίς ἐστι πραγμάτων γεγονότων. ἀλλὰ τὸ μὲν διήγημα ἀπλὴν καὶ ἀκατάσκευον ἔχει τὴν ἐκθεσιν· ἡ δὲ διατύπωσις τὸ πᾶν αὐξήσει καὶ ἐναργεῖα κῆται. καὶ αὖ τὸ μὲν διήγημα κατ' ἀπολουδίαν πρόεισι τοῖς συνδέσμοις ἐνούμενον, ἡ δὲ διατύπωσις κομματικὴ ἐστὶ καὶ ἀπέλυτος διεξαλλαγῆς σχημάτων προειδύσα. vid. quae dicta sunt ad voc. ἐκφρασις et cf. Quintil. IX, 2. 40. ubi et hoc addit: ad illam virtutem διατυπώσεως referri quoque a nonnullis locorum dilucidam et significantem descriptionem, quam alii τοπογραφίαν appellent. Exempla plura dedit Voss. Instit. Rhet. Lib. V. p. 377.

Διαφορὰ, *fig.* cum verbum iteratum aliam sententiam significat, ac significavit primo dictum. Ita Rutil. Lup. I, 12.

Διαχαλάσματα, *ἀρμονιών*, illa vitia compositionis et structurae, quae oriuntur ex collisionibus vocalium, et concursu impedito literarum: unde fit mora quaedam auribus iniucunda, et difficilis elocutio. Dionys. Comp. p. 168. τὸ καλὸν τραχύνειν καὶ διασπᾶν τοῖς διαχαλάσμασι τῶν ἀρμονιών. vid. ad voc. διτάνειν.

ΔΙΑ-

Διαχείρωσις, *tractatio rerum inventarum*. Aristid. περὶ λ. τολ. p. 658. οὐ εὐρεσις, ἀνταῦθα ἡ διαχείρωσις.

Διεγείρειν, *excitare, commovere* auditorem, quod sit verbis et sententiis splendidis et gravibus. Dionys. Iud. Lyf. 28. — διεγείρειν Φράσιν, attolere elocutionem, *den Ausdruck heben, einen Schwung geben, wodurch er sich über den gewöhnlichen, alltäglichen Vortrag erhebt*. Dionys. ep. ad Pomp. 3. p. 779. vid. ὁρθεῖν.

Διςzeugménon, fig. *disiunctum*. Haec figura, inquit Aquila Rom. de Fig. p. 187. ita ornat et amplificat orationem, ut diversis redditionibus verborum membra, quae vocamus κῶλα, disiungat, et separet, sive duo, sive plura, vid. voc. ἀντεzeugménon. Iulius Rufin. ὑπόzeugzin vocat. vid. ad Calc. Rutil. Lup. Ruhn. p. 229. et cf. voc. ζεύγμα.

Διεξοδικῶς, *fuse, copiose, ausführlich*. Contrarium τὸ βραχέως λέγειν. Dionys. Iud. Isaei Cap. 16. Hefych. πλατέως. Vnde Plutarcho διεξοδικῶς ἱστορίας γράφοντες dicuntur in Fab. Max. Cap. 16. vid. voc. διαλεκτικόν, ubi locus huc pertinens ex Suida descriptus reperitur, et voc. διήγησις. Etiam διεξοδεῖν λόγον, latius fufiusque de aliqua re dicere. v. Sext. Empir. adv. Rhet. p. 290.

Διέξοδος, *fusior ampliorque rerum expositio*, quae τῇ συντομίᾳ, *conciſae narrationi* opponitur. Sic Aristid. περὶ λογ. τολ. p. 660. de encomiis dicit: κατὰ διέξοδον γίνονται, *extensa et producta oratione tractantur, ſe erfordern eine ausführliche Behandlung und Darstellung*. cf. Capperon, ad Quintil. IX, 3. 87. Deinde διέξοδος quoque dicitur ut ἄφοδος, h. e. reſitus a digreſſione, ap. Quintil. I. c.

Διήγησις, *proprie narratio* ipsius argumenti, quod causa ſuppeditat. Hermog. εὐρεσις, II. p. 34. διήγησις ἐστὶ παντὸς προβλήματος αὐτὸ τὸ πρῶγμα, ἐξ οὗ συνέστηκεν ἡ υπόθεσις, h. e. narratio ipsius rei et causae, ex qua controversia conflata est. Similiter Auctor συναπτ. παραδ. p. 18. et Theophil. Coryd. ap. Fabric. Bibl. gr. Tom. 13. p. 692. qui uterque ex Hermogene pendet. Ibi et ἐκθεσις dicitur. Apſin. Art. rhet. p. 692. διήγησις ἐστὶ πραγμάτων ἐκθεσις γεγονότων. διπλὸν τὸ γένος τῶν διηγήσεων. τὸ μὲν διὰ ψιλῶν πραγμάτων, τὸ δὲ διὰ μετανοιῶν προσεξετά-

ζομένων, καὶ κατασκευῶν προστιθεμένων. αἱ μὲν εἰς ἰσορ-
 καί, αἱ δὲ ἀγωνιστικαί, εἶδον αἱ παρὰ ταῖς παλιτικοῖς. Dis-
 tinguunt etiam διήγησιν ab ἀφηγήσει hoc modo: ἡ μὲν διή-
 γησις ἐστὶ αὐτῶν τῶν γαγονότων, καὶ τοῦ ἐν τῷ πράγματι
 πρῖνουμένου ἀφήγησις· τὸ δὲ ἀφηγηματικὸν πολλάκις καὶ ἐν
 τοῖς κεφαλαῖαις τίθεται, ὅταν ἡ παράδειγμα, ἡ λύσιν γε-
 γνηότων ἀναδέντες ἀφηγηματικῶς σχήματα εἰσάγωμεν. cf.
 voc. ἀφήγησις et Aufst. ad Herenn. I. 8. Ibidem etiam
 Apfines docet, quidnam inter κατὰστασιν et διήγησιν inter-
 sit, de quibus diximus ad voc. κατὰστασις. Et pag. 694.
 παθόλου τῶν διηγήσεων αἱ μὲν εἰς παθητικά, αἱ δὲ σφα-
 δραί, αἱ δὲ ἐν βαρύτητι, αἱ δὲ ἐγκωμιαστικά, αἱ δὲ μέσαι,
 καὶ τούτων τῶν μέσων αἱ μὲν δημοσίαι, αἱ δὲ ἰδιωτικά. Quo-
 modo διήγησις α διηγηματι differat, exposuit Hermogenes
 Progyrn. Cap. 2. in Bibl. litt. et art. Gotting. Part. 8.
 p. 8. — Theophilus Coryd. l. c. duo genera διηγήσεως sic
 distinguit: ἰστέρον εἶδος διεξοδικώτερον τι πέφυκεν ἐκφέ-
 ρεσθαι, καὶ κατὰ τινὰ ἐγκατάσκευον ἐκφρασεῖν, καὶ τοῦτο
 διήγησις εἰδικῶς ἐρμηνεύεται. ἰστέρου δὲ ἀπλοῦς τε ἐστὶ καὶ
 ἀκατάσκευον καὶ συντομωτάτην ἔλαχε καὶ ψλὴν δῆλωσιν.
 Fortunat. Rh. p. 62. in Rhet. Pithoean. praeter διήγησιν
 septem eius species numerat: ἀντιδιήγησιν, μερικὴν διήγ-
 ῃ παραδιήγησιν, ὑποδιήγησιν, καταδιήγησιν, ἐπιτήγησιν, ἐν
 διασκευῇ. In quibus μερικὴν quidem dicit, qua partes
 narrationis singulae inducuntur. De caeteris suo loco
 dicetur.

Διδυραμβώδης, λόγων ἰδέα, dithyrambicum, hoc
 est, tumidum, sesquipedale genus dicendi. Philostrat.
 Vit. Apollion. I. 17. ubi addit: Φλεγμαίνουσιν ποιητικοῖς
 ἐνόμασι. vid. ψέφοι et παρὲνδυρος. Olympiodor. in Vit.
 Platonis: ὅτι τοῦ διδυραμβοῦς ὁ Πλάτων ἥσκει, ὅλον ἐκ
 τοῦ Φιδίου τοῦ διαλόγου πάνυ πνέοντος τοῦ διδυραμβώδους
 χαρακτήρος etc. Vnde et ap. Diog. Laert. Lib. II, 25. sect. 38.
 Dicaearchus dicitur scribendi characterem in hoc dialogo ὡς
 φορτικὸν reprehendisse. cf. Cresoll. Theatr. III, 23. p. 325.

Διτάνειν, intervallum facere, quod fit in literis,
 quae non coeunt secum invicem, sed moram elocutioni
 adferunt, quae ipsa διάστημα, διάστισι, etiam τάσις dici-
 tur. Dionys. Comp. 19. p. 143. Opponitur τὸ ἐπιταχύνειν.
 vid. quae dicta sunt ad v. διαβεβηκότα. Idem ibidem dicitur
 τραχύνειν καὶ διτάνειν τὰς ἀρμονίας, et opponitur τὸ
 συνελάσσειν τὴν φράσιν τῇ βραχύτητι τῶν συλλαβῶν. cf. l. c.
 Cap. 22. p. 106. ubi Thucydides in verbis: Ἀθηναῖος ξυν-
 ἔγραψε.

ἀγρᾶν, dicitur διακάνειν τὴν ἀρμονίαν, quoniam littera θ cum sequente ξ coire non possit, sed intervallum quoddam, διάσπαι, in pronunciando postulet. Hinc Diog. Laert. de Arcefilao Lib. IV. Cap. 10. dicit: ἦν ἐν τῇ λαλιᾷ διασπαιτικὸς τῶν ὀνομάτων, in elocutione distinxit voces singulas pronunciabat. cf. voc. ἀντιστηριγμὸς et ἀντίτυπος.

Δικαιολογία, fig. orat. cum aequitate causae quam maxime brevi sententia complectimur. Rutil. Lup. II, 3. et Quintil. IX, 3. p. 457. Deinde δικαιολογίαι ἐπηγορικαὶ dictae sunt etiam argumentationes illae, quibus orator praesertim in epologo causam suam commendat, auditoresque ad assensum et commiserationem permovere studet. Hae, quoniam verbis et oratione fiunt, ab Eustathio ad Hom. H. π. p. 1050. distinguuntur ab οἰκτοῖς πραγματικαῖς, de quibus dictum est ad voc. παραγωγή. Alio loco p. 1172. simpliciter δικαιολογίας et ἀγῶνας innxit. Ad Hom. Odyss. β. p. 1442. autem τὸ δικαιολογικὸν τῆς δημηγορίας opponit τῷ καταφορικῷ. Nempe in illo genere argumentis, in hoc cum impetu, et affectu, et vi pugnatur.

Δικανικόν, γένος λόγων, iudiciale dicendi genus, quod partes habet κατηγορίαν et ἀπολογίαν, accusationem et defensionem, vel ut est ap. Quintil. III, 9. intentionem et depulsionem. Aristot. Rhet. I, 3. etiam δίκη, et οἱ ἐν διαστηρίοις ἀγῶνες Pseudo-Plut. in vita Antiph. p. 308. ubi contendit Antiphontem primum hoc genus orationum habuisse et tractasse. cf. Auct. ad Herenn. II, 1.

Δικαστικός, δικαστικά σχήματα, formae dicendi, s. figurae eae, quae in orationibus politicis et iudicialibus adhiberi solent, maxime servientes exaggerationi, vehementiae etc, quae eam ob causam σχημ. ἀγωνιστικά dicuntur, v. Apstin. Rhet. περὶ πάθους p. 726. et cf. voc. καλιτικός.

Δικολογεῖν, in iudicio rem tractare dicendo. Differt a τῷ δημηγορεῖν. Aristot. Rhet. I, 1. 31. vid. voc. συναλλάγματα.

Διλήμματος, dilemma, ea forma dicendi, quae duabus interrogationibus adversario propositis, in utraque ad refutandum parati sumus, vel, duplex propositio hypothetica, aut complexio duarum propositionum hypo-

theticarum, ut: *si futuram caedem praesensisti, cur non indicasti? sin ignorabas, cur alios, qui in eadem ignorantione tecum versabantur, accusas?* Debent itaque ea interrogari, quae adversarius respondendo non recte refutare potest. Hermog. *περὶ εὐρεσ.* Lib. IV. p. 72. Ald. ubi hoc addit: *καθόλου γὰρ ὁ ἐρωτῶν ὡς εἰς νίκην τῇ ἐρωτῇσαι διαρρῶν ἐρωτᾷ.* cf. Apłin. Rhet. p. 703. Quid autem sit τὸ ἐκ διαλειμμάτων ἐμβάλλειν, quod Photius Bibl. Cod. 265. Demostheni tribuit, non satis nunc quidem mihi liquet. Auctor Proleg. in Schol. ad Hermog. (vid. Reisk. Oratr. Gr. Vol. VIII. p. 197.) definit: *λόγος ἐκ δύο προτάσεων ἀναντιῶν τὸ αὐτὸ πέρας συνάγων*, cum ex duabus propositionibus contrariis una et eadem sententia concluditur. Vtitur hoc exemplo: Cum Corax Rhetor Tisiae pollicitus esset, se hunc velle docere τὸ *πείθειν*, h. e. rhetoricam artem, Tisias ut didactri dandi necessitatem evitaret, hoc adversus Coracem dilemmate usus esse fertur: *si tu me docuisti τὸ πείθειν, ecce ego tibi suadeo, ut nihil a me accipias: sin autem non docuisti, ego tibi nihil do, quia non docuisti.* Cicero *complectionem* vocat, de Invent. I, 29. et 45. Vlpian. ad Demosth. Olynth. 3. p. 25. *ἀπαντῶν διλημμάτως* dixit eadem in sententia.

Διόρθωσις, fig. eloc. *σχῆμα λέξεως* Ael. Herodian. in Villois. Anecd. II. p. 92. *ὅταν τῷ ῥηθέντι δυσαρτέσαντες, ὡς οὐχ' ἱκανῶς εἰρημένῳ, μεταφράσωμεν, εἴτα ἐκδιασαφήσωμεν αὐτὸ μᾶλλον.*

Διπλᾶ, *ὀνόματα*, verba *composita*, *ἰσχυρά*. Aristot. Rhet. III, 3. 1. ubi haec exempla ponuntur, *πολυπρόσωπον*, *μεγαλοκόρυφος γῆ*, *ἀκτὴ τενοπόρος*, *πρωχόουτος κόλαξ*. Plura exempla dedit Voss. Inst. Rhet. Lib. VI, 4. p. 449. Praeceptum Aristotelis circa haec nomina dignum, quod h. l. ponatur ex Lib. III, 3. 13. *οἱ ἀνθρώποι τοῖς διπλοῖς χρῶνται, ὅταν ἀνώνυμον ᾖ, καὶ ὁ λόγος εὐσυνθετός, ὅλον τὸ χρόνον βεῖν. ἀλλ' ἂν πολὺ, πάντως ποιητικόν. Διὸ χρησιμωτάτη ἢ διπλῇ λέξις τοῖς διδυραμβικοῖς. οὗτοι γὰρ ψευδῆς.* Haud dubie hoc sensu *διπλασιολογίαν* dixit Plato in Phaedro p. 365. ubi eam cum *γνωμολογίᾳ* et *εἰκονολογίᾳ* Polo Rhetori tribuit.

Δογματίας. Philostrat. Vit. Soph. Lib. I. p. 502. de Critia: *τὴν ἰδέαν τοῦ λόγου ᾗν δογματίας*, ubi Olearius hoc nomen refert ad *breves sententias*, quae tanquam dogmata aut axiomata proferantur, et confert partim Hermodenem

mogenem παρὶ δ. II. qui Critiam dixerit τὰ πολλὰ λόγον-
τα ἀποφαντικῶς, partim Ciceronem Brut. Cap. 3. ubi *cre-
dum sententiis*, et de Orat. II, 22. ubi *sententiis abundan-
tem* appellat.

Δοξοπομποῦντα, quae splendidam speciem ha-
bent. Longin. 23. 2. Mox §. 4. eadem τὰ κορυφαία ap-
pellat.

Δραματικὸν, σωματίον, carmen Iliadis dixit Lon-
ginus 9. 13. quatenus in eo plus actionis est quam sermo-
cinationis: *es enthält mehr Handlung, als Raisonnement*.
Idem ergo est etiam ἐναγώνιον vid. hoc voc. et ἔμπρακτον.
Similiter Eustath. in Prooem. Παρεμβ. de Iliade: δραματι-
κώταρον μὲν σχηματιζόμενῃ, διὰ τῆς μονοειδοῦς μὲν, πολυ-
προσώπου δὲ ἀφηγήσεως. etc. Photius in Bibl. δραματικούς
λόγους appellat scripta, praesertim historica, quae vel
fictum argumentum habent, e genere amatorio, ut Achil-
lis Tatii, et παθητικῶ, vel historiae mixtam mytholo-
giam, res miras, incredibiles etc. Sic Cod. 166. Antonii
Diogenii de Thule insula libros recensens, λόγους δραμα-
τικούς vocat, et mox: ἅτα μύθων ἐγγυς (φράσις) καὶ ἀπί-
στον ἐν πιθανωτάτῃ πλάσει καὶ διασκευῇ ὕλην αὐτῇ διηγη-
μάτων ποιουμένην.

Δραματούργειν, τὰ ἐγκλήματα, ita tractare cri-
mina dicendo, ut moribus characteribusque pingendis
disolvantur. vid. Sopatr. διαιρ. p. 288. Ald.

Δραστήρια, ῥήματα, verba activa. Dionys. Ep. ad
Amm. II. p. 791. Haec etiam ἐνεργητικὰ dicuntur ut I. c.
Cap. 7. p. 796. ubi sunt ῥημάτων εἶδη ἐνεργητικά, formae
activae. Sed haec ad Grammaticorum technologiam
potius pertinent. Apud Rhetores autem τὸ δραστήριον est
res seria, in qua tractanda affectibus et gravitate oratio-
nis opus est. Vnde iungitur τὸ ἐναγώνιον, καὶ ἐμπαιδείας.
Dionys. Demosth. 21. p. 1021. Hinc Plutarch. in vita De-
mosth. Cap. 5. Isaei orationem vocat δραστήριον καὶ πανούρ-
γον ἐπὶ τὴν χρείαν, nervosam, vehementiorem, et ad
usum magis comparatam: *der Vortrag des Isaews war leb-
hafter und practischer*. Suidas: δραστήριος. παρακινωτάτος.

Δριμύ. δριμύα προφῆμια dicit Hermog. περὶ εὐρ. Lib.
I. p. 16. quae habent significationem acuti ingenii, firma
sunt, detinentque auditorem, ne studium audiendi dimit-

πρόκος διηγήσεως est, cum orator in causa narranda non simplicia et nuda facta profert, sed etiam arte sua et ingenio utitur, ut res gestas in invidiam adducat etc. unde talem διηγησιν etiam ῥητορικὴν vocat: cf. Lib. II. Cap. 2. ubi narrationem ἐγκατάσκειν appellat, quae confirmatione aliqua munita sit, ut ap. Quintil. IV, 2. *nonnunquam etiam argumento aliquo confirmabimus, quod proposuerimus, sed simpliciter et brevi.* Vlpianus ad Demosth. Coron. p. 216. λόγους ἐγκατασκευάους opponit τοῖς ἀπλούτερον λεγόμενοις. vid. Bud. Comment. ling. gr. p. 798.

Ἐγκώμια, orationes laudatoriae, ex genere ἐπιδεικτικῶν Longin. 8. 3. Vnde ibidem ῥητορες dicuntur ἐγκωμιστικοὶ et ἐπαινετικοί. Sed quomodo ἐγκώμιον differat ab ἐπαινῶ, quaesiverunt Rhetores, ut est apud Menandr. διωρ. p. 610. et Hermog. Progymn. I. c. Itaque ἔπαινον dixerunt singularis laudis commemorationem, ut si quis alterum appellet virum iustum et bonum: ἐγκώμιον autem congeriem omnium bonorum, quae in aliquo laudari possunt, τοῦ παντός τὸ σῶμα ἐγκώμιον εἶναι vel σεσωματωταποιημένον. Hermog. Progymnasm. in Part. IX. Bibl. lit. et art. Gotting. ἐγκώμιόν ἐστι ἔκθεσις τῶν προσέντων ἀγαθῶν τινι κοινῶς ἢ ἰδίως. Sic et Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 660. ἔπαινος τὸ ἐπὶ μικροῖς γινόμενον, οἶον τὸ εὖ καὶ καλῶς τὸ ἐγκώμιον ἐπὶ μεῖζον ἐξάγει. διέπερ κατὰ διέξοδον γίνονται. vid. Suidas in ἐγκώμιον, ubi similia de illo discrimine habet. Sic et Aphthon. in Progymn. eiusque Scholiae in Coll. Rhet. Ald. ubi duplex vocis etymologia traditur, sive ἐκ τοῦ ἐν κώμαις ἄδειν τὸν παλαιόν, sive ἀπὸ τοῦ ἐν τοῖς κώμοις καὶ συμποσίοις ἔδεδαι. Rerum autem, quae in Encomio tractari solent, quatuor genera faciunt, τὸ ἀμφίδοξον, παράδοξον, ἐνδοξον, et ἄδοξον de quibus vid. vocc. singulae. et cf. Tzetz. Chil. XI, 285.

Ἐγχειρίδια, libri manuales, in quibus flores sententiarum ex optimis scriptoribus notantur, quas ad manum habeamus ad repentinos usus. Philostrat. Vit. Soph. Lib. II. p. 565. ubi hoc additur: τὴν ἀρχαίων πολυμάθειαν ἐν βραχείᾳ ἀπηνδισμένα.

Ἐδρα, tribuitur verbis, quae firmiter et late desinunt, v. c. ex concursu consonantium, pertinentque ad genus dicendi austerum et severum. Dionys. Demosth. Cap. 38. p. 1060. ὀνόμασι χρῆσθαι Φιλῆϊ μεγάλῳις καὶ μακροσυλλάβῳις, καὶ ταῖς ἑδραῖς αὐτῶν εἶναι πλατείως πάνυ βαβηκυίας. Deme-

Demetrius Eloc. 183. iungit *ρυθμὸν οὐχ ἔδραν ἔχοντα*, et *δοτεταμένον*. Innuere videtur vagum quendam numerum, nec definito studio ortum. Vnde et addit *οὐδ' οὐλίδην τῶν ἔκαστα τὰ κῶλα, καὶ οὔτε μέτροις παντάπασιν, οὔτ' ἀμέτροις*. vid. voc. *βάσις*. Deinde etiam *ἔδρα* dicitur finis periodi vel *κῶλου*, quatenus verbo gravifono, longisque syllabis constante definit. Ita Demetr. l. c. 206. *ἔχέτω καὶ ἔδραν ἐσφαλῇ τῶν κῶλων τὰ τέλη καὶ βάσιν*. Vnde Longinus 40. fin. tali orationi tribuit *ἑδραῖον μέγεθος*, stabilem magnitudinem, firmum gradum.

Ἐθνικῇ, λέξις, verbum peregrinum, cuius significatio certis populis definita est, ut *παρασάγγη* mensura viae Persica. Hermog. *περὶ δεινότη.* p. 4.

Ἐῶν, figurae, formae dicendi Aristot. Rhet. III, 7. — *ἔῶν λόγου* etiam genera dicendi, ut iudiciale, deliberativum etc. ap. Hermog. *περὶ ἰδ.* p. 10. coll. eius Epitomat. in *συνεπτ.* *παράδοσις* p. 2. Haec tamen genera dicendi Aristot. ad Alexandr. p. 236. ed. Ald. τὰ γένη τῶν πολιτικῶν λόγων appellat; *ἔῶν* autem haec: *προτραπτικόν, ἀποτραπτικόν, ἐγκωμιαστικόν, ψακτικόν, κατηγορικόν, ἀπολογητικόν*. cf. Sopater Schol. ad Hermog. *περὶ εἰσαγωγῶν* T. 2. Rhet. Ald. p. 74. Hermogenes in libro *περὶ ἰδεῶν* promiscue usurpat *εἶδος* et *ιδέα*, ut et notat eius Scholiast. p. 377. *ἀδιαφόρως πέχρηται τοῖς ὀνόμασι, ποτὲ μὲν εἶδη τὰς ἰδέας καλῶν, ποτὲ δὲ τὰς ἰδέας τὰ εἶδη*.

Εἰδοποιεῖν, σχηματῶν, conformatio figurarum, ut *κλέσις*. Longin. 18. 1. coll. 8. 1.

Εἰδωλοποιεῖν, effictio imaginum in animo, *φαντασία*, ὄψις. Longin. 15, 1. cf. Rhodigin. Lect. ant. 26, 28. Hermog. Progymnasm. Cap. 9. in Bibl. lit. et art. Gott. P. IX. *προσωποποιεῖς* veluti speciem facit *εἰδωλοποιεῖν*, ὅταν τοῖς τεθναῖσι λόγους περιέπτωμεν.

Εἰκασίς, *comparatio*, h. e. usus verborum, quae comparationi serviunt, et ad mitigandam metaphoræ audaciam valent, ut si addas *ὥσπερ*. Demetr. Eloc. 80. Nam si plura verba, praeter illud *ὥσπερ*, adduntur, tum fieri potest *παραβολὴ ποιητικῇ*, ut notat idem Cap. 89. Illo loco definit: *μεταφορὰν πλεονάζουσιν*. Aliae sunt *εἰκασίαι*, veluti imagines quibus rem cum re comparamus, vid. Demetr. §. 161.

Εἰκὼν,

Εἰκὼν, imago s. breviter enunciata similitudo, et metaphoræ similis, ut cum Homerus de Achille dicit: *ὡς λέων ἐπ' ὀρούσων*. Aristot. III, 4. Apud Dionys. Art. Rhet. 9. p. 369. *εἰκὼν* numeratur inter species λόγου *εἰσχηματισμένου*, cuius ope inprimis Homerus reprehensionis offensionem mitigasse dicitur, *εἰκόνες παραβολῇ τὸ κίπρον τῆς ἐπιτιμήσεως ἀσφαλὲς ἐποίησεν*. Minucian. Rhet. *περὶ ἐπὶ χειρ.* haec habet: ἡ εἰκὼν ἐστὶ μὲν ἢ αὐτῇ τῇ παραβολῇ, ἀναργέτερον δὲ ποιῇ τοῦ λόγου, ὥστε μὴ μόνον ἀκαθεῖν, ἀλλὰ καὶ ὀρεῖν δοκεῖν. Scholiastes autem Hermog. *περὶ εὐρεσ.* Lib. 3. p. 368. Ald. τὸν εἰκόνα α παραβολῇ et παραδείγματι distinguens, *εἰκὼν μὲν*, inquit, *ἐστὶ σώματος σώματι παράδειγμα*. vid. voc. *παραδειγμα*, et *παραβολῇ*. Quoniam sensu Philostratus Vit. Sophi. 1. p. 488. *σοφιστικὸς τῶν λόγων εἰκὼν* in Dionis elocutione commemoret, difficile dictu videatur, nisi, qua metaphorā latini *figuras* dixerunt, eam illo modo graece expressisse opinemur. Quam opinionem deinde confirmatam vidi Synesii loco in Vit. Dionis, p. 37. ubi huic tribuit λόγον *ἀπεικονισμένον*, καὶ οὐδὲν σχῆμα ἐκνήσαντα, orationem expressis rerum similitudinibus (h. e. metaphorico inprimis ornatu) et omni genere figurarum refertissimam. Eodem plane sensu etiam putarim Platonem in Phaedro p. 368. *εἰκονολογίας* dixisse, quas *βραχυλογίας* iungit, et ad *τεχνήματα* h. e. verborum ornamenta refert. Iul. Rufinian. *εἰκὼν fit*, inquit, *cum personarum formae similes conferuntur*. cf. Quintil. V, 11. p. 238. ubi intelligit modum loquendi, quo rerum aut personarum imago exprimitur.

Εὐλικρινής, χαράκτηρ, modus dicendi purissimus, qui e ceteris omnibus generibus nihil admixtum habet, idemque *ἀκραιφνής*. Quamvis enim tria genera compositionis constitui possunt, tenue, sublime, et medium, tamen nullum ita *εὐλικρινές*, ita uniforme et purum est, quin e caeteris paululum quid adiunctum habeat. Itaque Dionys. de vi Demosth. 37. p. 1067. ait: *εὐλικρινές ἀρμογία καὶ ἀκραιφνής χαράκτηρ κατὰ πᾶν, οὐκ ἂν εὐρεθῇ κατ' οὐδέν*. οὐτ' ἐμμέτρων, οὔτε πεζῶν ποιητῇ λόγων.

Εἰρηνικῶς. *εἰρηνικώτερον διακείμενος* dicitur scriptor, placida nec ultra modum oratoria et vehementi dicendi methodo usus. Lucian. de Conscr. Hist. Cap. 43. In quo illa *εἰρήνη* insit, res ei contrariae declarabunt, ἢ *ἐρημνείας λόγος*, σφοδρὰ λέξεις, πάρχαρος, συνεχὴς τοῖς ἀντιθέτοις, ἀγνώστη τῶς ἐπιχειρήσεσι. Ita fere Cic. Orat. Cap.

Cap. 20. de historico genere dicendi: *tracta quaedam et finis expetitur, non haec contorta et acris oratio.*

Εἰρομένη, λέξις, oratio fusa, tracta, et negligenter pendens, proprio fere Aristoteli nomine dicitur ea forma orationis, quae brevibus deinceps propositionibus, et veluti abruptis membris sententiam, dum ad finem venit, continuat. Ei opposita est κατεστραμμένη, dictio rotunda, in ambitum concinne circumducta, et periodica. Rhet. Lib. III, 9. ἢ οὐδὲν ἔχει τέλος κατ' αὐτήν, ἀν μὴ τὸ πρῶγμα λεγόμενον τελειωθῇ. ἐστὶ δὲ ἀηθής, διὰ τὸ ἄπειρον, τὸ γὰρ τέλος πάντες βούλονται καθορᾶν. Contraria est ἢ ἐν περιόδοις λέξις, ἔχουσα ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καὶ αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. Plura, unde vocis illius sensus pateat, dicta sunt ubi voc. διαρρεῖν, ubi Demetrii λέξιν διγρημένην contulimus. Addam verba Casauboni ex Comment. ad Cicer. Ep. ad Attic. I, 16. p. 86. „In exoranda oratione praecipuum est, ut non temere ac sine arte fluat, qualis est eorum sermo, qui omni artificio carent, qualis etiam Herodoti, inquit Aristoteles, qui eius dictionem vocat εἰρομένην, quasi dicat, uno tenore quodam semper fusam, artis expertem omnis. Huic εἰρομένην λέξιν opponit Aristoteles τὴν κατεστραμμένην, sic appellans eam dictionem, quae non temere excurrit sine arte et lege, sed continetur certis periodis, et ambitibus quibusdam, qui ubi perfecti sunt, quiescit et veluti respirat lector, ut in poetis qui habent τροφαὶ suas et ἀντιτροφάς. Estque ea appellatio sumita a stadio, in cuius extremo altero est meta, quam καμπτήρα vocat Philosophus, quo postquam est perventum, cursores anhelant, et cursum convertunt. Sic in oratione κατεστραμμένη, h. e. quae habet suas flexiones, sunt veluti intervalla quaedam artificiosa, quibus constat ipsa tota.“ Haec Casaubonus. cf. quae notavit Wernsdorff. ad Himer. Orat. 32. p. 867. Caeterum alio sensu, qui magis ad res, quam ad verba et elocutionem, pertinet, Dionysio Iud. Thucyd. Cap. 9. p. 830. εἰρομένη πραγματεία ἱστορικὴ dicitur, narratio historica non interrupta, sed perpetuo quasi filo ad finem usque rerum gestarum perducta, et ἀπείριστος. Eandem antea dixerat διηνεκή ἀπαγγελίαν, et εὐπαράκολοῦσθον. Quibus quidem simillima est sententia Quintil. IX, 4. p. 129. *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quendam contextumque desiderat. Namque omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est et fluit, ut homines*

mines qui manibus invicem apprehensis gradum firman, continent et continentur. cf. Aquila Rom. p. 158.

Εἰρωνεία, figura orationis, qua per contrarium significamus aliud contrarium. Sic Tiberius Rhet. Cap. 3. cuius simillima definitio est ap. Hesych. λόγος ἐκ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον δηλῶν. cf. Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 302. Vterque ex Demosthene pendet. Eodem modo Alexander περὶ σχήμ. qui quatuor illi subiectas formas commemorat, αἰετισμὸν, μωκτηρισμὸν, σαρκασμὸν, χλευασμὸν. Auct. Rhet. ad Alexand. p. 252. Ald. εἰρωνεία δὲ ἐστὶ λέγειν τι προσποιούμενον μὴ λέγειν, ἢ ἐν τοῖς ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύειν. Aelius Herodianus has ironiae partes constituit: σαρκασμὸν, διασυρμὸν, ἐπιπερτόμησιν, κατάγελως, αἰκασμα, χαριαντισμὸν, in Villois. Anecd. II. p. 90. Sic Himerius Orat. XIII. εἰρωνείαν et πλῆγην, *invidiam et aculeatam obiurgationem*, iunxit ut synonyma. — Vlpianus ad Demosth. Olynth. 3. p. 28. duo genera εἰρωνείας distinguit: ἡ μὲν εὐθὺς ἀπαγόμενον ἔχει τὸν ἑλπίστον διὰ τοῦ λόγου, ἡ δὲ τῶν πραγμάτων, ὅπερ ἐστὶ παρὰ τῷ Πλάτῳ. Cic. de Orat. III, 52. *illa quae maxime irrepit in hominum mentes, alia dicentis ac significantis dissimulatio, quae est peritucunda, si in oratione, non contentione sed sermone tractatur.* Quintil. IX, 2. 46. *In figura εἰρωνείας* (quatenus a tropo huius nominis distat) *totius voluntatis fictio est, apparet magis, quam confessa, ut illic sint verba verbis diversa, hic sermoni sensus, loci, et tota interim causae confirmatio, tum etiam vita universa ironiam habere videtur, qualis est vita Socratis.* Et mox: *εἰρωνεία est, et cum similes imperantibus aut permittentibus sumus, et cum ea, quae nolumus videri adversariis esse, concedimus eis.* Vbi Turnebus notat speciem quandam εἰρωνείας innui, quae ἐπιτροπή appelletur. In illa autem forma quae imperando fiat χλευασμὸν cerni, ut in verbis Virgil. Aen. IV. 381. *I, sequere Italiam ventis.* Scilicet variae formae orationis esse possunt, quibus ironice loquentes utamur; tamen non opus erit, ut singulas singulis nominibus distinguamus.

Εἰρωνεύεσθαι, in oratione dicuntur, qui dissimulatione utuntur ea, quae Socrati inprimis et veteribus Sophistis propria erat, adeoque oppositi sunt his, quorum oratio aperta est et conclusionibus nititur. Certe eo sensu videtur de Apollonii, cuius simplicitatem et candorem in dicendo commendat, oratione adhibuisse Philostratus I, 17.

οὐδὲ εἰρωνευομένου τις ἤκουσεν. Commentatii instar, quo τὸ εἰρωναύεσθαι planius intelligamus, esse potest Philostrati Prooemium ad Vit. Sophist. p. 480. ubi veterum Sophistarum, qui iidem potius philosophi erant, et reliquorum, qui artē magis oratoriam tractabant, discrimen tradit his verbis: ἀ δὲ ἐκεῖνοι τὰς ἐρωτήσεις ὑποκαθήμενοι, καὶ τὰ σμικρὰ τῶ ζήτουμένῳ προσβιβάζοντας, οὕτω Φασὶ γινώσκειν, ταῦτα ὁ παλαιὸς σοφιστὴς ὡς εἰδὼς λέγει. Alio sensu τὸ εἰρωναύεσθαι καὶ καταγελάει iungitur Auct. Rhet. ad Alexand. p. 262. Ald.

Εἰσαγωγὴ, *propositio, declaratio*, ut τοῦ κεφαλαίου εἰσαγ. firmamentorum propositio et tractatio, ap. Hermog. περὶ εὐρεσ. III. p. 90. fit quatuor rebus: προτάσεις, ὑπόφορᾶ, ἀντιπροτάσεις, λύσεις. Cum vero a Dionysii Hal. Censur. scriptt. Cap. 11, p. 423. Euripides dicitur πολλὰς ἐν ταῖς βητορικαῖς εἰσαγωγαῖς, significantur artificia, methodus, et formae dicendi, quibus oratores maxime uti soleant.

Εἰσβολή, *introitus, initium* Longin. 38. 2. Dionysii. Iud. Isaei. Cap. 7. p. 595. ubi idem est quod προοίμιον. cf. in Iud. Lys. Cap. 17. p. 489. ubi et ἡ ἀρχὴ καὶ προοίμιον.

Εἰσιτήριος, λόγος, vel εἰσόδιος, oratio; quae in ingressu, vel ob ingressum alicuius habetur. vid. Suid. in h. v. His contrariae sunt orationes ἐξιτήριοι, quibus adolescentē doctōri gratias agebant, scholae valedicentes. cf. Crescoll. Theatr. V, 5.

Ἐκβάσεις, *exitus, euentus*. Apfin. Art. Rhet. p. 682. ubi προοίμιον statuit ex his quatuor rebus duci posse, καὶ τὰ περίεσιν, κατὰ τὴν ἔκβασιν, κατὰ τὰς ποιότητας τῶν προσώπων, ἢ κατὰ τρόπους. cf. Quintil. V, 10. 86. p. 228. Quidam haec, inquit, quae ex causis vel efficientibus distinctae, alio nomine vocant ἐκβάσεις, hoc est, exitus.

Ἐκβολή, Longino dicitur ea forma orationis narrantis, qua is qui narrat, subinde, narrationis forma relicta, aliquem suis verbis loquentem introducit, cuius exemplum est, in Homer. Il. 6, 346. sq. Quae ratio quia adfectum adiuvat, ἐκβολὴ τις πάθους dicitur. vid. in ἐκβολῇ, et ἄλεος et omnino Longin. Cap. 20. 3. Illud dicere μεταβαίνειν ἐκ προσώπων εἰς πρόσωπον et τὸ πελυτρώειν.

Cicero ad Attic. VII, 1. *ἐκβολὴν λόγου* vocat digressionem vel egressionem orationis, qua aliquid a praesenti sermone alienum interponitur, e Thucyd. Hist. I, 97. Hefych. *ἐκβολὴ λόγου, παράβασις, μετάβασις*. — Hermog. Prologymn. Cap. 6. *ἐκβολὴν τοῦ ἐλέου* appellat, usum eorum argumentorum, quae commiserationem impediunt et prohibent.

Ἐπιδιαθυραμβοῦσθαι. Photius Bibl. 79. de Candidi stilo: ἡ συνθήκη αὐτῶ εἰς τὸ τραχύτερον καὶ δύσῃχον ἐπιδιαθυραμβοῦσθαι, in compositione verborum asper et dissonus est, ritu Dithyramborum.

Ἐκκλησιαστής, auditor in concione publica. Aristotel. Rhet. I, 1. ubi tria genera auditorum nominantur, ὁ ἐκκλησιαστής in concione, ὁ δικαστής in iudicio, et ὁ θεωρός, qui orationem ex genere ἐπιδεικτικῶν s. laudationem audit. Sic et Plato in Gorgia. cf. Dionys. Iud. Lys. 9. ubi οἱ ἀκροαταὶ sic distinguuntur: δικαστής, ἐκκλησιαστής et πρηνηγυρίζων ὄχλος. Idem in Iud. Thucyd. Cap. 50. p. 940. τοὺς ἐκκλησιαζόντας et δικάζοντας ita distinguere videtur, ut illos ad ἀγῶνας συμβουλευτικούς, hos ad δικανικούς referat. vid. voc. Θεωρός.

Ἐκπρότος, συνθήκη, compositio verborum ea, quae pronuntiationem clamosam, crepantemque, adeoque duriolem et asperiolem facit, ex difficili atque inertī litterarum iunctura. Phot. Bibl. Cod. 138. ubi addit explicandi gratia: ὥς ἀνάγκη εἶναι τῷ ἀναγνώσκοντι, τύπτειν σφοδρῶς τὸν αἶρα τοῖς χεῖλεσι. Nempe πρότος dicitur de harmonia, quae ex rhythmo et compositione verborum oritur. Vnde Philostr. Vit. Soph. Lib. I. p. 503. de Isocrate: ἐπαμελήθη δὲ περιβολῆς, καὶ ρυθμῶν, καὶ συνθήκης, καὶ πρότου. Deinde etiam πρότον dicunt de loquela sonora, ut Philostr. Lib. I. Vit. Soph. p. 537. et 539. ubi et Polemoni tribuit Φθόγμα λαμπρὸν καὶ ἐπίκροτον, et τὸ ὀλγχεῖς τοῦ λόγου.

Ἐκλογαί, sententiae *electiores* et memorabiles in aliquo scripto, quae et καλλιγραφία dicuntur, hoc forte discrimine, ut in illis rei sensusque gravitas, in his elegantia et venustas dictionis spectetur. Sic Diog. Laert. in Plat. Cap. 39. sect. 66. — Ceterum ἐκλογὴν ὀνομάτων noto sensu de *delectu* verborum dici, non est quod exemplis

plis firmemur. vid. tamen Dionys. de Compos. Cap. I. p. 5. et 6.

Ἐκλύειν, τὸν ἀπροαὶν, *languidum reddere* audito-
rem, de dictione, quae antithesibus, similibusque figuris
ludit, rerumque adfectum tollit, Theophrastus dixit ap.
Dionys. Iud. Lys. Cap. 14. Vnde Rhetoribus ἔκλυσις dici-
tur figura, πραγμάτων μεγάλων δυνάτης διὰ μικροπρέπειαν
τοῦ λόγου μαρτυρούμενη ἐν ταῖς τῶν ἀκουόντων διανοαῖς. vid.
Villois. Anecd. gr. T. 2. p. 90. Sic et Demetr. Eloc. 27.
studium circa antitheta et homoeotelevta dicitur ἐκλύειν
τὴν δυνάτητα, vim et gravitatem dicendi tollere, minuere.
Hinc Max. Tyr. Disfert. 15. appellat ἐκλελυμένους καὶ
ἀπὸ χρίσους, κατὰ τὴν τέχνην, disolutos, et fucatos arti-
ficio suo.

Ἐκτασις, productio verbi ex longis syllabis vel
diphthongis. vid. ἐκτείνεσθαι. Deinde ἔκτασις etiam dici-
tur de copiosa elaboratione argumenti, ut, si quis ex bre-
vibus schedis et Commentariis integrum historiae opus
conferibit, ἔκτασιν λαμβάνουσι τὰ πράγματα. v. Marcel-
lin. in Vit. Thucyd. p. 7.

Ἐκτείνεσθαι, *produci*, de longis literis. Dionys.
Comp. Cap. 14. Vnde ἔκτασις, literarum productiones.
Ibid. Cap. 25. p. 211. et Demetr. Eloc. 106. et 107. —
ἐκτείνειν λέξιν etiam dicitur, qui pro verbo simplici com-
positum, adeoque productius et sonantius ponit. vid. Schol.
ad Aristoph. Nub. 293. Idem dicitur ἀποτείνειν τὸν λόγον
pro μακύνειν, aut μακρολογεῖν. Plat. in Gorg. — ἐκτετε-
μένος ὁ θυμός, rhythmus vagus, numerus non definitus
et perpetuus in oratione. Talera Demetrius Platoni tri-
buit, de Eloc. §. 183. Contrarius est ὁ ἔδραν ἔχων. vid.
vöc. ἔδρα. Deinde addit: οἶον ὁ ἄλλος τινὶ ἔοικε τὰ πᾶσα,
καὶ ὅσα μέτροις παντάπασιν, οὐτ' ἀμέτροις. vid. σχοινοτενέα.

Ἐκτύπα, Commentaria brevia, quae rudem histo-
riae scribendae, aliusve scriptionis, materiam continent,
Skizzen, rohe Materialien zu einem Schriftwerke. Sic
Marcellin. in Vit. Thucyd. p. 7. de libro octavo Histor.
Thucyd. variorum sententias recensens: τοιοῦτά ἀπαλλο-
πίτος, καὶ δι' ἐκτύπων γεγραμμένη (ισόρεια) δοῦς, quibus-
dam videtur hic liber nondum perpolitus, sed inchoatus
tantum et rudis.

Ἐκτροπαί, digressiones in oratione, et veluti de-
verticula quaedam. Phot. Bibl. Cod. 72. p. 133. Dicuntur
etiam παρατροπαί, παραβάσεις, it. ἐκτρομαί, παρεκτρο-
μαί ibid. Cod. 203. 206. Deinde ἐκτροπή τροπῆς Photio
Cod. 170. vocatur *troporum abusus*, nimium tropicae di-
ctionis studium, quod ad ψυχρολογίαν deducit. Alio lo-
co Cod. 168. τὸ λίαν προσκορὰς τῆς τροπῆς dicit.

Ἐκφλέγεσθαι, de oratore, qui calore quodam af-
fectum exardescit. Longin. 12, 3.

Ἐκφράζειν, ornate aliquid enunciare, μετὰ πόσ-
μου τῆς ἐρμηνείας, et καλωπίζειν. Demetr. Eloc. 166.
Vnde διασκευῇ, et ἐκφρασίς iungitur. vid. Sopatr. διαρ.
p. 421. ed. Ald.

Ἐκφρασίς, *descriptio*. Dionys. Rhet. Art. 10. 17.
Aphthon. Progymn. ἐκφρασίς ἐστὶ λόγος περιγηγηματικός,
ὅπ' ὅψιν ἄγων ἐναργῶς τὸ δηλούμενον. Ad hunc locum
Scholiastes: διαφέρει δὲ ἐκφρασίς διηγήματος, ὅτι τὸ μὲν
ψιλὴν ἔχει τοῦ πράγματος ἐκθεσιν, ἡ δὲ περὶ αὐτοῦ θεατικὰς
ἐργασίας μικροῦ τοῦς ἀκούοντάς. Helychi. ἐκφρασίς. λόγος
ἐναργής. cf. Hermog. Progymnasim. Cap. 10. l. c. ubi ea-
dem, quae Aphthon. definitio est. Eustath. ad Hom.
Odyss. β. p. 1432. ἡ διήγησις ἔχουσα τι καὶ ἐκφρατικῆς δια-
σκευῆς, οὐ διδάσκει, οὐδ' ἀπλῶς διηγέται τὴν μνησίαν, ἀλ-
λὰ τὴν βίαν ἐπαύξει ἐμβριδῶς. Quomodo ἐκφρασίς diffe-
rat a διατυπώσει ex sententia Vlpiani, vid. ad voc. διατύ-
πωσις. v. Eustath. ad Hom. II. σ. p. 1209. et voc. ἐκ-
φράζαν.

Ἐκφυλον, ὄνομα, verbum peregrinum, quasi ex-
tra suam tribum oberrans, adeoque parum probatum. Lu-
cian. Lexiph. 24. Philostrat. Vit. Soph. II. p. 578. Eodem
modo Longin. 15. 8. δεινὰς καὶ ἐκφύλους παραβάσεις di-
xit, non ferendas et alienas digressiones, h. e. quibus
quasi extra rhetoricae artis terminos evagamur.

Ἐκφώνησις, *exclamatio*, maxime indignationis
causa et in affectu expressa. Macrob. Saturn. IV, 6. *Ex-
clamatio*, quae apud Graecos ἐκφώνησις dicitur, movet
πάθος, id est, vehementem affectum. vid. voc. ἐκφώνη-
μα et σχετλιασμός.

Ἐλαττώματα, lapsus, vitia scribentis. Longin.
32, 8. quae Cap. 33. ἀμαρτήματα dicuntur. Contraria
illis

illis sunt παρορθήματα. vid. quae dicta sunt ad vocc. πατορθ. et ἀνοικανομητόν.

Ἑλέγχοι dicuntur omne genus testimoniorum, ut, testes, quaestiones, tabulae, pacta, fama et rumor. Sic Hermogeni *δικαιρ.* p. 30. sq. ἀπαίτησις ἐλέγχων, testimoniorum postulatio, quam defensor instituit, si quid accusator intenderit. cf. Sopatr. *δικαιρ.* ζήτ. p. 289. Syrianus ad Hermog. p. 131. Tom. 2. Ald. ἀπαίτησις ἐλέγχων ἀνέμασας, ἀπὸ τοῦ τὸν Φεύγοντα μάρτυρας ἀπαυτεῖν τῶν κατηγορουμένων, καὶ τῷ διακονεῖν μὴ συγχωρεῖν ἀμαρτύρους ποιεῖσθαι τὰς κατηγορίας. Et Marcellin. *ibid.* p. 135. καθεύλου γινώσκον, ὅτι ἡ τῶν ἐλέγχων ἀπαίτησις ἐπὶ τῶν ἀτέχνων πίεσων λαμβάνεται, μαρτύρων, διαδήκων, νόμων, ψηφισμάτων, ἐπιστολῶν, βασιάνων. Auctor Rhet. ad Alex. p. 245. ἑλεγχος δὲ ἐστὶ μὲν ὁ μὴ δυνατόν ἄλλως εἶχειν, ἀλλ' οὕτως ὥς ἡμῶς λέγομεν.

Ἑλαινολογία, oratio ad miserationem efficiendam comparata. Hermog. *περὶ ἰδ.* I. p. 20.

Ἑλεος, commiseratio, quatenus ab oratore adhibetur ad iudicem commovendum et persuadendum. Aristot. Rhet. I, 1. cf. Apfin. Art. Rhet. Cap. *περὶ ἑλέου* p. 709. et *περὶ τελικῶν κεφαλαίων*, ubi copiose varios modos miserationis commovendae recenset. Vlpianus ad Demosth. Mid. p. 405. ὅντος δὲ διπλοῦ τοῦ ἑλέου, διπλὴν ποιεῖ καὶ τὴν ἐμβολήν. τὴν μὲν γὰρ ἔχουσιν οἰκοθῆν οἱ δίκασαί, καὶ ὅν πεφύκαμεν ἀπλῶς ἅπαντας τοὺς δυσυχροῦντας εἰκτερεῖν, καὶ μὴδὲν ἐκβαίνει πρὸς ἡμᾶς οἰκτίρωνται, καὶ ἑλεονά τινα φθέγγονται. τὸν δὲ αὐτοὶ κινεῦσιν οἱ δευτεροῦντες, ὅσα κινεῖν εἶωθεν ἑλεον.

Ἑλεύθερος. ἐλεύθερα μέλη, membra orationis libere elata, hoc est, non anxie et religiose observata verborum confecutione, quam linguae ratio et necessitas postulat. Eadem et *σύγενῃ* et *ἀπλᾷ* vocat, naturae magis opus quam artis, Dionysius Comp. Cap. 22. p. 149. — Longinus Cap. 39. init: οὐ μόνον ἐστὶ πειθοῦς καὶ ἡλιανῆς ἡ ἀρμονία φυσικὸν ἀνθρώποις, ἀλλὰ καὶ μετ' ἐλευθερίας καὶ πάθους θαυμαστόν τι ὄργανον. Interpretes propter verba μετ' ἐλευθερίας, locum corruptum existimabant, et Tullius coniciebat μεγαληγορίας. Ego non dubito, locum sanum esse, si, quo sensu diximus τὸ ἐλεύθερον in Dionysio accipi, eodem etiam τὴν ἐλευθερίαν dici statuamus.

Locum Longini ita verterim: *harmonia non solum natura adiumentum est blande ducendi et oblectandi, sed etiam, si modo anxium artis studium et putidam concinnitatis diligentiam vites, adflectui mirifice inservit.* Nempe qui compositioni verborum et harmoniae orationis ita operam navat, ut artis, et studii et concinnitatis admirationem captet, is duplici modo adfectum tollit; primo quod a rebus ad verba animos deflectit, deinde quod fallaciae suspicionem mota integritatis suae opinionem perdit. Sic etiam τὸ ἐλευθεριάζειν τοῖς λόγοις Plutarchus dixit de facultate ex tempore dicendi, et artis imperio veluti subductum ingenio indulgere. Porro ἐλευθερία dicitur de παρρησίᾳ oratoris, quae oritur e spiritu et vehementia. Vnde utraque ab Vlpiano Demostheni tribuitur, ad Orat. περὶ τῶν πρὸς Ἀλέξ. συζητ. p. 135. τὸ ἥθος τοῦ λόγου τὴν παρρησίαν οὐκ ἔχει καθαρὰν καὶ Δημοσθενικὴν, οὐδὲ τὴν ἐμπλήξιν ἐκείνην καὶ ἐλευθερίαν τὴν ἐλεγκτικὴν. De παρρησίᾳ vid. Quintil. IX, 2. 27. ubi eam dicit a Cornificio (cf. ad Herenn. 4, 37.) appellatam *licentiam*. Cicero *orationem liberam*, vocem *liberam* dicit. v. Voss. Inst. Rhet. V. p. 413. Hesych. ἐλευθεροσομῶ. παρρησιάζομαι.

Ἐλικες, σχήματα ἑλικας ἔχοντα, figurae orationis impeditae, intricatae, eademque σχήματα πεπλεγμένα, Dionys. Iud. Thucyd. Cap. 48. p. 935. Hesych. ἐλίσσων, πλέκων, ψευδόμενος, οὐκ ἐπὶ εὐθείας λέγων.

Ἐλλειπυσα scil. αἰτία, est species αἰτίων ἀσυστάων, h. e. causarum quae in iudicio non consistunt, nec admittuntur, et dicitur tum, cum aliquid in circumstantiis, quas vulgo vocant, deest, quod quaestionem faciat. Sic Fortunatianus ex Hermagora p. 39 in Rhet. Pithoean. Eadem forma etiam vocabatur κατελείπες, κατὰ μόριον, et κατὰ περίεσιν. Hanc speciem Hermog. περὶ εἰσ. p. 20. Ald. κατὰ τὸ ἀπερίεστον appellat. vid. vqc. ἀσύστατος.

Ἐλλυγίζειν, pure et emendate loqui. Aristot. Rhet. III, 5. Vnde ἐλληνισμός dictus, pura, emendataque elocutio, cf. Diog. Laert. VII, 1. 40. Sic Lat. *latinitatem* dicunt, vid. Auct. ad Herenn. IV, 12. Quintil. VIII, 1.

Ἐμβολήν, ποιῆν, impetum facere, de oratore, qui per asyndeta orationem profert. Longin. 20, 2. Tali orationi antea ἐπείεον, et πάθος et φόβον tribuerat. Deinde ἐμβολήν pro ἀρχῇ Demetrius Eloc. 39. οὗ καὶ τὴν ἐμβολήν

ἐμβολὴν τοῦ κύλου καὶ ἀρχὴν μεγαλοπρεπῇ εὐθύς εἶναι καὶ τέλος.

Ἐμβριθῆς. ἐμβ. ἔννοιαι Longino 9, 3. sunt eadem quae ὀφηλαί, *magni sensus*. Suidas de Petro Rhetore: ἐμβριθῆς ἦν καὶ ἀνάλωτος ἐν τῷ ῥητορεύειν, *vir singularis gravitatis in eloquentia*. ἐμβριθῆς τὴν Φράσιν, *gravis, vehemens in dicendo*, Marcellin. in Vit. Thucyd. p. 9. Huic gravitati opposita est ἡ πραότης. vid. Philostr. Vit. Soph. Lib. I. p. 487. ubi de Dione Sophista: ἦν αὐτῷ καὶ τῆς ἀλλῆς Φιλοσοφίας ἡδός, ἐμβριθῶς μὲν ἐγκαίμενον, *καρρωσμένον δὲ, οἶον ἡδύσματι, τῇ πραότητι*. De eodem Dione Synes. p. 39. ἐξελαύνει γὰρ τοὶ Φιλοσοφία καὶ ἀπὸ τῆς γλώσσης τρυφὴν, ἐμβριθῆς τε καὶ κόσμιον καὶ ἁπλως ἀγαπῶσα, οἷον ἐστὶ τὸ ἀρχαῖον, καὶ κατὰ φύσιν ἔχον etc.

Ἐμ εἶν, *vomere*, h. e. temere effutire, quicquid in buccam venit. Ita Aristides Rhetor per iocum utebatur voce illa pro αὐτοσχολίζεσθαι. Cum enim a Principe suo interrogaretur, quando tandem eum auditurus sit, respondit: τήμερον πρόβαλε, καὶ αὔριον ἀκροῶ. οὐ γὰρ ἐσμέν τῶν ἐμούντων, ἀλλὰ τῶν ἀκριβοῦντων, *hodie propone (scil. materiam aliquam dicendi) et cras audies: nam non ex illorum numero sumus, qui vomunt, sed ex eorum, qui cum studio elaborare student*. Eunap. in Vit. Proaeres. p. 112. Tzetz. Chiliad. XI, 382. vid. voc. ἀκρίβεια, et cf. Crescoll. Theatr. III, 11. p. 214.

Ἐμμελής, λέξις, oratio ligata, pedibus vineta. Dionys. Comp. 25. p. 196. Contraria est εὐρυθμος, et ἑμμετρος, quae numeros et metra quaedam abscondita habet, a pedibus tamen poeticis diversa; cf. Dionys. in lud. Demosth. Cap. 50. p. 1109. et 1110. ῥυθμούς ἀτάκτους, καὶ μέτρα περιπεπλανημένα ἐμπεριλαμβάνουσα. Apud Aristoph. Ran. 924. λόγων ἐμμέλεια commemoratur. Ibi Scholiastes: καταχρηστικῶς νῦν τῇ εὐρυθμίαν κυρίως δὲ ἡ μετὰ μέλους ὀρχησις τραγική. vid. voc. συναχής et ἑμμετρον.

Ἐμμετρον, σχῆμα λέξεως, oratio nimia numeri poetici cura ad carmen prope accedens, et paene integris versibus constans. Aristot. Rhet. III, 8. τὰ σχῆμα τῆς λέξεως δὲ μήτε ἑμμετρον εἶναι, μήτε ἄρυθμον, h. e. neque versibus constare, neque numerorum prorsus expers esse debet. Hanc Stoici dicebant εὐρυθμὴν λέξιν μετασπενῆς τὸ λογοειδὲς εὐβεβηκυῖαν. vid. Diog. Laert. VII, 1. 41.

Vnde etiam ἑμμετρος λέξις dicitur, oratio numeris ligata, mox τὸ μέτρον, *carmen*. Dionys. Comp. Cap. 3. Contraria est εὐμετρος, numerosa oratio, quae est μετροειδής, prope accedens ad numerum poeticum, quamvis non sit *carmen*. Sic et apud Diog. Laert. I, c. τὸ ποῦμα ex disciplina Stoicorum rhetorica definitur λέξις ἑμμετρος. Eodem modo τὸ ἔρρυθμον dicitur, opponiturque τῷ εὐρύθμῳ, cf. Quintil. IX, 4. 77. et ibi interpp.

Ἑμπερίοδον, τὸ, dictio periodica. Dionys. Comp. 9. et Iud. Demosth. Cap. 39. p. 1072. vid. voc. πομπητικῶς.

*Ἑμπρακτεν, τὸ τῶν εὐξήτικῶν Longino 11, 2. est vis exaggerationis, quae inest in actionis vigore. Alio loco Cap. 9, 13. dixerat τὸ δραματικόν, et τὸ πρακτικόν. Cap. 15. 8. τῆς ρητορικῆς Φαντασίας κάλλιστον αὖ τὸ ἑμπρακτεν καὶ ἐναληθές, *rhetoricarum visionum maxima est commendatio a vehementia et veritate*. Mox dicitur τὸ ἐναγώνιον καὶ ἐμπαλῶδες et §. 2. τὸ ἀγνευνημένον.

Ἑμφανέμενα, πρόσωπα, dicuntur, personae alienae a causa et quaestione, h. e. quae liberae sunt a causae periculo, sed tamen iuvare possunt causam nostram, etsi ad eos non pertineat. vid. Hermog. περὶ εὐρέας. p. 14. Talis persona v. c. in Orat. Cic. Rosciana fuit Chrylogonus, qui non erat ipse accusator, sed clam accusatores subornaverat. Talis in Or. Quintiana, Dolabella praetor, et Iulius orator.

*Ἑμφασίς. Aristides περὶ λογ. πολιτ. p. 656. eam cum ἀφορότητι et τραχύτητι componit, ad eamque inprimis refert τὰ δεκτικὰ, τὰς ἐρωτήσεις, τὰς ἀναιρέσεις συνεχῶς. — Alia Ἑμφασίς est in verbis, quae plus significant, quam eloquuntur, cf. Quintil. VIII, 2. et 3. 82. ubi definitur *virtus altioreni praebens intellectuam, quam quem verba per se ipsa declarant*. Idem Lib. IX, 2. 65. definit: *in qua per quandam suspicionem, quod non dicimus, accipi volumus*. Vnde etiam hanc figuram in controversiis figuratis locum habere dicit, Lib. XI, 1. 2. τὰ ἐμφατικὰ sunt, quae significantius Latinis. Auct. ad Herenn. IV, 53. *quae plus in suspicionem relinquit, quam positum est in oratione*. Locus est de ea virtute orationis classicus. Eustath. ad Hom. II. ε. p. 576. Ἑμφασίς ἐστὶ, λέξις δι' ὑπονοίας ἀνέχουσα τὸ ζήτημα. Ibidem tradit eandem etiam ἀλλοιῶν δίδι,

dicī, et σχῆμα τῆς συντομίας appellat. cf. id. ad Il. λ. p. 860.

*Εμφυτός, χάρις, nativa gratia et venustas, quae oritur ex simplicitatis naturalis obsequio in oratione. Phot. Bibl. Cod. 114.

*Εμψυχον, τὸ, vivus quidam vigor, quo orator valet, ab affectibus profectus, *lebhaft, affectvolle Darstellung*, idem quod παθητικόν, cui iungitur ap. Dionys. Iud. Isocr. 13. vid. ἔψυχος. Longin. 34. 5. ἔμψυχα πάθη, *acres affectus*. Hermogeni περὶ id. Il. p. 270. ἔμψυχος λόγος est oratio candida, quae ab animo profecta videatur, ἀληθῆς, ἐνδιήθετος. cf. quae in his vocc. dicta sunt. — Lucian. Demosth. §. 14. μόνος τῶν ῥητόρων ἔμψυχον λόγον παρεῖχε, *orationem vivam et spirantem*.

*Εναβρύνεσθαι. Dionysius ep. ad Pomp. 2. p. 760. de Platone: σχήμασι ποιητικοῖς ἀκαίρως καὶ μετράκιωδῶς ἐναβρύνεται, *figuris poeticis lascivit, et gloriatur inepte*. vid. voc. ἀβρότης.

*Εναγωνίου, *contentionibus aptum dicendi genus*. Dionys. Censur. 3. 2. p. 427. Iud. Isocr. 2, et cf. Iud. Thucyd. 23. p. 855. ubi ἐναγωνιον πνεῦμα dicit *spiritus oratorios, certaminibus aptos*; et λόγοις ἐναγωνίοις adiungit δημογορίας, quibus τὸ παθαίνειν καὶ δεινοποιεῖν τὰ πράγματα propositum sit. Eustath. ad Homer. Il. l. p. 731. init. ἐναγωνίος ἡ βαψφδία, καὶ πολλὴν ἔχουσα δύναμιν ῥητορείας διηκτικῆς, ἐν οἷς οἱ μὲν πρέσβεις λέγουσιν, ὁ δὲ Ἀχιλλεύς ἀντιλέγει, καὶ ἔπερ που ἄλλαχθού, ἐνταῦθα τὴν ἐν λόγῳ πολιτικῷ ῥητορικῇ Ὅμηρος ἐπιδείκνυται. Demetrius Eloc. 193. eandem dicit λέξιν ὑποκριτικὴν, aptam contentionibus forensibus, et publicae actioni. Contraria est γραφικῇ, ἐναγάνωτος, quae lectioni destinata est. Sic Longinus 9. 13. Iliadem Homeri appellat σωματίου ἐναγάνιον, quatenus plenum est carmen motus et actionis, adeoque vehementius, cui oppositum est τὸ διηγηματικόν, *Odyssaea*, in qua tranquilliores sunt sermones, et molliores affectus actionesque. vid. Morus ad h. l. ubi plura: et cf. Eustath. ad Hom. Il. σ. p. 1154. Eidem Cap. 22. ἐναγάνιον πάθος, vehementior affectus. Vnde et ibid. ἀγωνιστὸν dicitur idem quod παθητικόν. cf. Cap. 18. 2. Deinde iisdem de causis Cap. 25. ἐναγάνιον πρῶγμα dicitur, cum res ipsa geri videtur, ut si praeterita narratur, tanquam praesens. Con-

traria est ἡ διήγησις, quae vulgo temporibus praeteritis instrui solet. vid. Berger. de nat. pulcr. orat. p. 298.

Ἐναπορρίπτειν. Hoc verbo eleganter utitur Photius Bibl. 191. ut significet *prudentem et scitam negligentiam* illam, qua scriptor orationem suam ita ornat, et virtutibus quibusdam dictionis instruit, ut tamen, qui legant, non possint studii et artificii vestigium deprehendere. Contrarium est τὸ ἐπιτηδεύειν, τὸ ἐπιτήδευμα, *sichtbarer Fleiß, vorsetzliche Kunstankwendung, im Gegensatze verborgener Zubereitungen, und gleichsam in das Ganze unmerklich verwischtener Kunstüßerungen*. Locus Photii ita se habet: τὸ ἐμψατικὸν ὡς περ ἐναπορρίπτει, μηδὲ μὴ ἐν ἀφίεις ἐπιτηδεύματος ἐννοίαν.

Ἐν ἀργεία, *evidentia*, qua res singulae sensibus veluti admoventur. Dionys. Ind. Lys. 7. δυνάμεις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα. Hoc sensu Plutarchus Glor. Athen. de Thucydidis eloquentia: αἰ τῷ λόγῳ πρὸς ταύτην ἀμιλλᾶται ἐν ἀργείᾳ, ὅσον θαυτὴν ποιῆσαι τὸν ἀκροατὴν, καὶ τὰ γινόμενα περὶ τοὺς ὁρῶντας ἐμπληκτικὰ καὶ παρακτικὰ πᾶσιν τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐνεργάσασθαι λιχνεύμενος. Scholiast. Anonym. ad Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 401. ὁ Τιβήριος Φησιν, ὅτι ἐν ἀργείᾳ γίνεσθαι κατὰ μὲν ἐννοίαν, ὅταν μὴ μόνον λέγῃς τόπον, ἀλλὰ καὶ τὰ παρακολουθεῖν τῷ τόπῳ σημεία. καὶ ὅταν ὡς ἐν εἰκόνι προάγῃς τὸν λόγον. cf. Quintil. IV, 2. p. 186. ubi quomodo a *perspicuitate* differat, ostendit. Et Lib. VIII, 3. 62. de eadem ἐν ἀργείᾳ loquens: *magna virtus est, res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enuntiare. Non enim satis efficit, neque, ut debet, plene dominatur oratio, si usque ad aures volet, atque ea sibi index, de quibus cognoscit, narrari credit, non exprimi, et oculis mentis ostendi. — Vnum illius genus est, quo tota rerum imago quodammodo verbis depingitur etc. Interim ex pluribus efficitur illa, quam conamur exprimere, facies. Eam alii ὑποτύπωσιν appellant, et Φαντασίαν, de quibus vid. suo loco.*

Ἐναρθρῶς, *Φωνή*, vox verbis sententiisque conformata, quae contraria est τῷ ῥυθμῷ μουσικῷ in quo sunt soni, sine verbis. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 29.

Ἐναρμένιον, λόγον Eunapius Chrysanthio tribuit in eius vita p. 151. *elocutionem numero/am*, quae aliis ἀριθμητική, *malice*,

μαλῆς, εὐρυθμος dicitur. Alio sensu ἐναρμόνιοι μελωδίαι Dionys. Comp. Cap. 19.

*Εναυλος, ἀρμονία, concentus dictionis, numerosis elocutio. Dionys. Iud. Thucyd. 36. p. 900.

Ἐνδιάθετος, λόγος, ex moribus expressa oratio, qua fit, ut non ficta, sed ex animo profecta esse videantur, quae dicuntur, ἔμφυχος λόγος, καὶ ἀληθής, vera, candida oratio, vid. voc. ἔμφυχος. Totum hoc genus ad ἥθος oratoris pertinet. Hermog. περὶ ἰδ. II. p. 270. ubi Scholiast, p. 409. in Tom. 2. Ald. Rhet. ἐνδιάθετος λέγεται ὁ λόγος, ὡς διατιθέμενος τοιῶδες ἢ τοιῶδες πρὸς τὰ πράγματα, ὀργιζόμενος δηλαδὴ ἢ οἰκτείρων.

Ἐνέργεια. ἢ κατ' ἐνέργειαν μεταφορά, metaphora actum significans, die belebende, Handlung darstellende Metapher. Ita Aristoteles primum Rhet. III, 11, deinde ex eo Demetrius de Eloc. dixit §. 81, ubi explicat: ὅταν τὰ ἔμψυχα ἐνεργοῦντα εἰσάγηται κατὰ μέρος ἔμφυχα. Quintil. VIII, 3. ἐνέργεια, inquit, consūnis his est (scil. τῇ δεινότητι, et ἔκτασιν) ab agendo ducta, et cuius propria sit virtus, non esse, quae dicuntur, otiosa.

Ἐνδιάσκευος, τρόπος διηγήσεως, ea ratio narrandi causam, cum orator rem narrandam exaggerat figuris illis orationis, quae animum auditoris commoveant et πάθος habeant, ut hoc modo συμπάθεια quaedam excitetur, et res in invidiam adducatur. Hermog. περὶ εὐρύθ. Lib. I. p. 62. sqq. Hanc uno verbo διασκευὴν vocat Lib. III, p. 148. ubi tamen non de narratione, sed de tractandorum argumentorum artificio sermo est. Quintilianus Lib. IV, 2. Ego narrationem, ut si ullam partem orationis, omni, qua potest, gratia et Venere exornandam puto. Nempe haec illa ipsa est ἐνδιάσκευος διήγησις.

Ἐνδόσιμον. Dionys. Art. Rhet. Cap. 8. 15. illam orationis formam, quae contrariis utitur argumentis, quam propositum erat, et contraria iis quae proponuntur, probare nititur, definit τῷ ἐνδόσιμῳ καὶ εὐδιάλυτῳ προτάειν. Antea idem ita expresse rat: ἀσθενεῖς προτάσεις πρᾶττειν, καὶ λαβὰς ἀντιλογίας δοῦναι τῷ βουλευμένῳ ἀντιλογεῖσθαι, καὶ τραφόμενα λέγειν, contradicendi occasionem praeberē, et ea dicere, quae facile inverti, et refutari queant. Proprie τὸ ἐνδόσιμον est τὸ πρὸ τῆς εἰσῆς κινήματος. vid. Hesych. et ibi interpr. Itaque apud Aristot. Rhet. III,

III. 14. innui videtur ea pars cantus, quae προαῦλον sequitur. Ergo in oratione sunt, quae viam maniant ad sequentem orationem, ab ἐνδοῦναι ordiri, et δοῦναι ὥσπερ εἰς τὴν χεῖρα τὴν ἀρχὴν, ut Aristot. ait h. l.

Ἐνθύμημα, sententia vim syllogismi habens, unde persuasio et probationes efficiuntur. Sic Aristot. Rhet. I. 1. ἐνθύμηματα dicuntur τὸ σῶμα τῆς πίστεως, *fidē faciendae nervi*, (Cel. Vaterus in Animadverss. ad h. l. cum Maioragio vertit: *ipsa natura et substantia*; dubito, an satis recte. Nam mox idem dicitur, τὸ κυριώτατον τῶν πείσεων) et §. 21. ἐνθύμηματικὸς qui fitur ταῖς πείσαις ἐντέχνοις, *probationibus ex arte et ingenio petitis*. Mox §. 27. ἐνθύμημα dicit esse demonstrationem oratoriam, ἀπόδειξιν ῥητορικὴν, et syllogismum quandam. Differt tamen a syllogismo logico. Nempe qui in dialecticis dicitur συλλογισμὸς, in rhetoricis est ἐνθύμημα, cf. Cap. 2. ubi et docet ἐνθύμημα συλλογισμὸν εἶναι ἐξ ὀλίγων τε καὶ πολλῶν ἐκκατάνων ἢ ἐξ ὧν ὁ πρῶτος συλλ. h. e. enthymema non eas omnes partes habet, quas syllogismus dialecticus. Quae de causa Demetrius, ut mox dicitur, ἀτελεῖ συλλογισμὸν appellat; *circumscriptos syllogismos*, h. e. in brevitatem contractos Plinius Epist. Lib. II, 3. Differunt etiam ab *inductione*, quam ἐπαγωγὴν et παράδειγμα vocat Arist. I. c. Cap. 2. — Maxime apta sunt in genere dicendi iudiciali Cap. 9. fin. cf. Lib. III, 17. 11. — Lib. II, 21. Aristoteles τὸ ἐνθύμημα definit: γνώμην cum προσαδείσῃ αἰτία, eum sententiae universali causa additur. cf. Quintil. 8. 5. Deinde Cap. 22. et 23. duo genera statuit ἐνθύμημάτων, δεικτικὰ καὶ ἀλεγτικὰ. Illa ad rem demonstrandam vel explicandam; haec ad redarguendum valent. cf. Anonymus de Rhet. ed. Fisch. qui similia habet. — Dionysius Hal. multis modis hanc vocem adhibet. Sic pro *argumentis* in Iud. Lyf. Cap. 15. Deinde in Cens. Script. 3, 2. p. 427. et in ep. 5. p. 781. quam Thucydidi tribuit ἀφθονίαν, et πλοῦτος ἐνθύμημάτων, videtur esse ubertas *sententiarum*, *Gedanken-Fülle*. Alio loco in Iud. Demosth. 46. p. 1099. inter γνωμολογίας, ἐνθύμηματα et παραδείγματα discrimen facit. Ex definitione Demetrii de Eloc. Cap. 30. ἐνθύμημα est sententia per se absoluta, quamvis periodi ambitum non habens. Ergo eius omnis vis non inest in forma, sed in sensu et sententia, ἐν τῷ διανοήματι ἔχει τὴν δύναμιν καὶ σίκασιν, ita ut, si sententiae alicui detrahas formam rotundam et perio-

periodicam, tamen ἐνθύμημα maneat. Porro Cap. 32. ἐνθύμημα συλλογισμὸς τις ἐστὶ ρητορικὸς, syllogismus rhetoricus, qui nec ubique neque in omnibus orationis partibus adhiberi solet, ut fere periodus. Vnde addit: τὸ μὲν ὡς περ ἐπιλέγεται h. e. enthymema semper post aliud dicitur, estque consequens aliarum sententiarum. Mox: ἐνθύμημά ἐστι οἷον συλλογισμὸς ἀτελής, — ἡ δὲ περίοδος οὕτως ὅλον τι, οὕτως ἀτελὲς συλλογίζεται. Haec omnia Demetrius disputat, ut enthymema a periodo distinguat. Apud Hermog. περὶ εὐρ. Lib. III. hi recensentur veluti gradus tractandae per argumenta orationis: 1) καφάλαιον, 2) ἐπιχείρημα, 3) ἐργασία, 4) ἐνθύμημα. Nempe ἐνθύμημα incipit συλλογεῖν, et est quoddam συμπέρασμα τοῦ ἐπιχειρήματος. cf. idem Hermog. p. 118. ubi de usu enthymematum in oratione, ex instituto, et exemplis additis, agit. — Minutianus Rhet. Libr. περὶ ἐπιχειρημάτων, hanc etymologiae vocis rationem reddit: τὰ ἐνθυμήματα ἀνόμαται, ἡ ὅτι ὁ ρήτωρ αὐτὸς αὐτὰ εὗρηκε καὶ ἐνθυμῆται, ἢ ἔτι προσενθυμῆσθαι τοῖς δικασταῖς, εἰ τι ἐλλείποι, καταλείπει. ἔχουσι δὲ ἐλλείμματα οἱ ρητορικοὶ σύλλογοι, καὶ ταύτῃ διαφέρει τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ συλλογισμῶν, ὅτι οἱ μὲν τὰ συμπέρασμα ἐπαύουσιν, οἱ δὲ τὸ συμπαρανόμενον ἐκ τῶν προτάσεων καὶ κατασκευῶν τῷ δικαστῇ προσενθυμηθῆναι καταλείπουσιν. Vnde et in seqq. mentionem facit ἐνθυμημάτων ἐπιχειρημάτων, quorum sedes et locus (τόπους) recenset uberius. Auctor συνοπτικῆς παραδ. ῥητορ. p. 8. ἐνθύμημα σύγκρισις ἐστὶ καὶ συμπέρασμα τοῦ ἐπιχειρήματος καὶ τῆς ἐργασίας, nempe quia fit κατὰ σύγκρισιν vel adversantium, vel relativorum, vel privantium, vel affirmationis et negationis etc. Nam alias laxius accipitur, ita ut omne argumentum significet, ut apud Cur. Fortunat. Lib. 2. qui *ratiocinationem* vocat, et in quinque genera partitur, ἐλεγκτικόν, γνωμικόν, δεικτικόν, παραδειγματικόν, συλλογιστικόν. Sic et Scholiastes ad Hermog. Lib. 4. περὶ εὐρ. p. 371. ubi hanc definitionem addit: ἐνθύμημά ἐστι αἰκνῶς διασπαρμένον συλλογῇ, ἢ τοι συναγωγῇ πρὸς ἄλληλα, ἢ συλλογισμὸς, καταλείπων τοῖς ἀκούουσι λογισμὸν, πρὸς ἣν συβούλει τελευτῇ. cf. idem ad Lib. 3. Hermog. περὶ εὐρ. p. 365. ubi accurate de enthymemate oratorio disferitur, et Theophil. Coryd. ἐκθ. ῥητορ. in Fabric. Bibl. gr. Vol. XIII. p. 661. sq. — Vlpianus ad Demosth. Orat. Olynth. 2. p. 11. ἐνθυμήματα definit, ἐν οἷς τὰς δύο προτάσεις εἰπόντες τὸ συμπέρασμα σιωπῶμεν, τῷ ἀκροατῇ καταλείποντες αὐτὸ προσενθυμῆσθαι. — Apſines Rhet. p. 703. Aid.

Ἐξάγασθαι, *efferrī*, h. e. ad impetum dicendi concitari. Ita Photius Bibl. Cod. 265. de Demosthene et Aristide, quibus cum a natura esset acrius ingenium, φύσις πυκνότερά καὶ παθητικὴ, saepe etiam in argumentis levioribus et moratoribus, impetuosius et vehementes esse solebant: πολλὰκις ἐξάγονται τῆς προθέσεως ἐλαττωμένης ὑπὸ τῆς φύσεως. οὐδὲ γὰρ οὐδ' ἔτιν' ἱκανῇ ἢ τέχνῃ κατορθῶσαι τὸ βούλημα, μὴ συνεργὸν ἔχουσα καὶ τὴν τῆς φύσεως ιδιότητα.

Ἐξαγώνιον, quicquid extra causam dicitur, nec ad praesentem quaestionem pertinet. Suidas in hac voce: *Ἀισχύνης καὶ ἐπὶ τῶν ἔξω τοῦ ἀγῶνος λεγομένων λόγων, ταυτέσι οὐ προσκινῶνται ἐρῶναι*. Ab Aristotele τὰ ἔξωθεν vocantur. Sic ἐπ' αἰσθηδίων dicitur πᾶν τὸ ἔξαγώνιον πρᾶγμα h. e. τὸ ἔξω τῆς ὑποθέσεως ὄν. cf. Suid. in ἐπ' αἰσθηδίων.

Ἐξάρειν. Dionys. Cent. Script. 5, 2. de Isocrate: τὸ λιτὸν ἐξάρει, *tenuē extollit*, h. e. in tenui scribendi genere non humi repit, sed plus praestat, quam id genus postulat. Sic Demetrius Eloc. §. 234. *ἐξηρμένην ἐπίστολῃν* dicit, cuius elocutio et forma paullo elatior est, et a vulgari forma epistolica recedit, quales sunt, quae ad civitates vel principes scribuntur epistolae. §. 5. τῷ μεγέθει τοῦ πᾶσι συνεξήρηται καὶ ὁ λόγος, cum magnitudine membri etiam ipsa oratio assurgit, et veluti gravitatem quandam accipit. Hermog. διαρ. εἰσ. p. 48. τὸ τέλειον ἐξάρειν i. e. extollere, exaggerare facilius magnum.

Ἐξαίρεσις, Rhetoribus dicitur *exceptio*, quā quis adversarii rationes et praetextus refutat, elevat, vel suspectos reddit. Eius formae exemplum est apud Demosthenem in Orat. contra Timocrat. p. 502. ubi Vlpianus haec adducit: ἡ ἐξαίρεσις πρόκειται τῷ καταφορικῷ λόγῳ, καὶ τῷ τέλει τῆς γνώμης, καὶ τῆς βουλήσεως. Et mox: αἱ αἰ ἐξαίρεσις τοῦ καμίνου μένει καὶ Φαλαίου τυγχάνουσιν.

Ἐξαλλαγή, τῆς λέξεως, novitas dictionis, quatenus simpliciter et consueta oratione discedit. Dionys. de vi Demosth. Cap. 10. p. 982. Iungitur etiam τῇ ποιικιλίᾳ, ut apud Eustath. ad Hom. Odyss. p. 1470. et alibi. vid. *ἐξαλλαττεῖν*.

Ἐξαλλαττεῖν, λέξιν, immutare dictionem, ornatus causa, ut ne omnia sint κύρια et proprie dicta, ut in vulgari

vulgari oratione. Aristot. Rhet. III, 2. Id fit tropis et figuris, ut est ap. Phoebamm. in Schol. Schem. Hinc Dionysf. ep. ad Pomp. 2. p. 760. *ἐξηλαγμένη λέξις*, dictio novata, variata. Ea oritur, si quis a vulgari ratione dicendi recedit, et novas inusitatasque verborum compositionisque formas quaerit. Ita opponitur τῇ συνήθει λέξει Dionysf. de vi Demosth. Cap. 8. p. 975. deinde paulo post, Cap. 9. eadem dicitur ἀσυνήθης, περίεργος διάλεκτος, et περιτῇ ἐργασίᾳ alio loco Cap. 56. p. 1124. Similiter Demetr. de Eloc. 77. cf. Aristot. Poet. 21. p. 160.

Ἐξαπλοῦναι, distincte et sine ambiguitate aliquid exponere. Demetr. Eloc. 254. ubi τὸ ἐξαπλοῦν opponitur τῷ ὑπονοουμένῳ, obscuro, et ἀσαφείᾳ.

Ἐξεργασία, tractatio rei vel argumenti, quae fit oratione, et artificio oratorio, *Behandlung, Ausführung*. Dionysf. Ind. Mocr. Cap. 4. In Ind. Isaei Cap. 3. τάξις et ἐξεργασία τῶν ἐνδυμημάτων distinguuntur, ordo, dispositioque et pertractatio argumentorum. vid. ad voc. ἐργασία, et Fortunat. Rhet. p. 68. ed. Pith.

Ἐξερίσματα, τῶν χρόνων, intervalla temporum quae locum habent in literis et syllabis longis. Longin. 40. fin. vid. quae dicta sunt ad voces ἔδραι, ἐγκαθίσματα, τηρίμοι, et cf. omnino Dionysf. Comp. Cap. 20. p. 141. ubi loca Homeri ex his praeceptis examinantur, similibusque metaphoris explicantur.

Ἐξετάζεσθαι, in disceptationem et iudicium venire. Hermog. διαρ. τας. p. 4. quod paullo post dicit κρίσιν ἀναδέχεσθαι, de iis rebus et personis, de quibus in civili quaestione disceptari potest. Et ἐξέτασις ipsa disceptatio forensis. ibid. p. 6. Vnde veteres Rhetores τὸ ἐξετασικὸν εἶδος λόγων speciem τοῦ δικανικοῦ fecerunt, ut de Anaximene, Rhetore Lampfaceno, refert Quintil. III, 4. p. 124. „Anaximenes, inquit, iudicialem et concionalem generales partes esse voluit; septem autem species: hortandi, dehortandi; laudandi, vituperandi; accusandi, defendendi; exquirendi, quod ἐξετασικὸν dicunt: quarum duae primae deliberativi, duae sequentes demonstrativi, tres ultimae iudicialis generis sunt partes.“ Haec aurem omnia hodie sic legi in Rhetorice ad Alexandrum, quae Aristotelis nomine inscribitur, (p. 136. Tom. I. Ald. Rhet.) adeoque Fabium illius auctorem credidisse Anaximenem illum, do-

cuit Gēherus ad l. l. Quintil. Sed vid. quae de hac controversia nuper exposuit Cel. Buhlius ad Aristot. Opp. Vol. IV. p. 5. et 545.

Ἐξέτασις, λόγων, examen orationum, *Redner-Critik*. Dionys. de Art. Rhet. Cap. 11, 1. ubi et κρῖσις et δοκιμασίαν appellat.

Ἐξησχημένον, in oratione dicitur, quicquid usu et consuetudine probatum est, cui opponitur τὸ νεωτεροποιόν. Photius Cod. 66.

Ἐξιστάνα, avertere a causa animum auditoris, Aristot. Rhet. III, 8. Hoc fit v. c. cum nimio ornatu et cultu instructa oratio est. Auditor enim, dum his rebus addicitur nimium, a rebus ipsis abducitur: τὸ σχῆμα τῆς λέξεως, inquit Aristot. οὐ μῆτε ἑμμετρον εἶναι, μῆτε ἀρυθμον. τὸ μὲν γὰρ ἀπίθανον. πεπλῆσθαι γὰρ δευῶ, καὶ ἅμα καὶ ἐξίτησι. προσέχων γὰρ τοιαῖ τῇ ὁμοίᾳ, τότε πάλιν ἤξει.

Ἐξουθενισμός, fig. sent. quae fit, cum aliquam rem extenuamus, et contemptam facimus. vid. Rufinian. Fig. 6. p. 199. et Cic. de Orat. 3, 52. ubi *extenuatio* dicitur, cui adiuncta sit *illatio*, h. e. διασυρμός et σαρκασμός.

Ἐξοχή. Variationis causa Longinus ἐξοχήν dixit pro ὕψος Cap. 10, 3. Ibidem §. 7. τὰς ἐξοχὰς dicit, quae eminentissima sunt in aliqua imagine vel descriptione, τὰ ἄκρα et ὑπερταμμένα alibi.

Ἐξυβρισμένα, vilia, humilia, ῥυπαρά Longin. 43. ubi docet in loco sublimi ad tales res vilissimas descendi non oportere.

Ἐπαγγελία, vid. ἀπαγγελία. Nam utraque vox saepe permutatur. cf. Plutarch. de Aud. 40. et ibi Xylandr. — Apstin. Art. Rhet. p. 713. Ald. ubi de necessitate curae agit, quae dictioni danda sit. Vlpianus ad Demosth. Mid. p. 341. notat ἐπαγγέλλαν a nonnullis dici, quod vulgo nominetur προείμιον προκατασκευαστικὸν h. e. σύντομος τῶν λεχθήσομένων.

Ἐπαγγέλλειν, μελέτην τινί, aliquem ad declamandum, veluti ad certamen, provocare. Philostrat. Vit. Soph. I. p. 525. in vita Dionysii. Phot. Cod. 165. etiam τὸ ἀπαγγέλλαν eodem modo dixisse videtur. vid. Wernsd.

Wernsd. ad Himerii Ecl. p. 16. et ad eiusd. Orat. XVII. p. 692.

Ἐπαύξασθαι, ἀκοῆς, delinire aures. Dionys. Comp. 3. Vnde ἐπαγωγικὸν πλάσμα est ratio dicendi, seu compositio ad animos tenendos accommodata Cap. 4. p. 26. Sed cf. quae dicta sunt ad voc. ἐπαγωγή. vid. Plut. de aud. Poet. Cap. I. p. 4. Photio etiam Bibl. Cod. 197. τὸ ἐπαγωγὸν et θελητήριον iungitur.

Ἐπαγωγή. Aristot. Rhet. I, 2. *inductio* oratoria, differens a syllogismo vel enthymemate, estque modus probandi faciendaeque fidei. Vnde putem τὸ ἐπαγωγικὸν πλάσμα, quod Dionys. Comp. 4. p. 26. Herodoto tribuit, esse compositionem eam, quae sit rerum ordine narrando, et fere inductione quadam rerum gestarum: quare etiam iungitur τὸ ἱστορικόν, adeoque eo efficitur simul oratio probabilis, fide digna, tenensque lectorem suaviter, *das unterhaltende, einladende im Vortrage eines Schriftstellers*. Aristoteles etiam cum παραδείγματι componit. Nempe quod in ἀναλυτικοῖς dicitur ἐπαγωγή, id in rhetoricis παραδειγμα. cf. Suidas in h. v. qui compilavit Diog. Laert. Plat. Sect. 53. 54. ubi haec sunt, quae huc pertinent: τὸ παραδειγμα ἐστὶ βητορικὴ ἐπαγωγή. ἐπαγωγή ἐστὶ, ἥ διὰ τῶν καθέκτα ἐπὶ τὰ καθόλου πρόοδος, vel ὁ λόγος ὁ διὰ τῶν καθέκτα τὸ καθόλου δεικνὺς καὶ πιστούμενος, oratio, quae per singularia universale demonstrat et confirmat. Theophr. Coryd. ἐκδοσ. βητορ. in Fabr. Bibl. T. 13. p. 662. ἐπαγωγή λόγος ἐστὶν ἀπὸ τῶν καθέκτα καὶ γνωρίμων τι τῶν καθόλου ἄγνωτων συνάγων. ὁθεν καὶ ἐπαγωγή εἴρηται ἐπὶ πολλοῖς τοῖς κατὰ μέρος ἀπαριθμημένοις καὶ ἐμολογουμένοις ὅλκον τι ἐπάγουσα. Apud Ciceron. de Invent. I, 31. *in similitudo*, quam vocat, latius patet, et inprimis Socraticam demonstrandi methodum complectitur. Id. Topic. 10. „haec ex pluribus perveniens quod vult, appellatur *inductio*, quae graece ἐπαγωγή nominatur, qua plurimum est usus in sermonibus Socrates.“ Secundum Rustician. fig. 26. haec figura fit ex similitum collatione, vel argumentorum, salva tamen similitudine. Quintil. V, 10. p. 226. „Est argumentorum locus ex *similibus*: Si continentia vitatus, utique et abstinentia: Si fidem debet tutor, et procurator. Hoc est ex eo genere, quod ἐπαγωγή Graeci vocant, Cicero *inductionem*.“ Fortunat. Rhet. p. 67. ed. Pith. ἐπαγωγή ἐστὶ oratio, quae de rebus non dubiis capis assensionem eius cum quo instituta est.

Ἐπαγωνίζεσθαι, τῇ λέξει, dicuntur, qui cum aliquo adfectu loquuntur, adeoque iis utuntur formis dicendi, quae solent isti adfectui exprimendo inservire, ut si quis τὰ ἰσοδυναμῶντα emphaseos et affectus causa adhibet. Sic Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 658. ad βραχύτητα λόγου requirit, τὸ μὴ ἐπαγωνίζεσθαι τῇ λέξει ἐκ παραθέσεως ἰσοδυναμούντων, ἀλλὰ δηλοῦν τὸ πρᾶγμα τῇ σημαίνεισιν λέξει, καὶ εὐθὺς ἀπαλλογῆναι καὶ ἐν ὀλίγῳ.

Ἐπαινος, quomodo ab ἐγκωμίῳ distinkterint Rhetores, diximus in voc. ἐγκώμιον. Caeterum Aristides περὶ λογ. πολ. p. 660. quatuor modos laudandi commemorat, αὐξήσιν, παράλειψιν, παραβολήν, εὐφημίαν. Socrates ap. Plat. Phaedr. p. 364. ab Eveno Pario inventam esse ait ἐποθέλωσιν, et παρεκκίνους, veluti sublaudationes, vel collaudationes.

Ἐπαλληλία, συμφώνων, frequens usus consonantium in verbis, se invicem offendentium, atque impediuntium. Phot. Bibl. Cod. 138. Inde oriuntur λέξεις πολυσύμφωνες.

Ἐπάλληλος ἐπαλλ. τρόποι, metaphorae aliae post alias sequentes, eademque συνεχῶς Longin. Cap. 32. 5. — ἐπάλληλα πᾶσι, cumlati adfectus Id. Cap. 34. fin. — ἐπαγγελία πυνυή. καὶ ἐπάλληλος Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 657.

Ἐπαναδίπλωσις fig. dicitur, cum bis verbum adhibetur emphaseos gratia, ut μήτε μήπως apud Aristoph. Nub. 266. ubi vid. Schol. et cf. voc. καλιλογία.

Ἐπανάληψις, figura orationis, quae cernitur in copula crebrius deinceps posita, ubi variae res recensentur, quae a se invicem distinguendae sunt. Sic Demetrius de Eloc. 196. ἐπανάληψις ἐστὶ συνθέσμου ἐπιφορά τοῦ αὐτοῦ, ἐν τοῖς δια μακροῦ ἐπιφερομένοις λόγοις. Sed latius extendit vim figuræ Alexander περὶ σχημ. p. 578. qui et huc refert repetitionem verborum in media sententia, ut in his ἦν ποτε, ἦν ὃ ἄνθρωπος Ἀθηναῖος etc. simulque illi ἀναδίπλωσιν, quam vocant, subiicit Rutilius Lupus Lib. I. 11. p. 39. „hoc schema, inquit, fieri solet, cum id quod dictum samel est, quo gravius sit, iteratur. Sed interdum fit uno verbo, interdum plurium verborum conjunctione.“ Hermogeni περὶ ἱ. l. p. 50. ἐπανάληψις est iteratio

Iteratio et repetitio sententiae, quae fit post interiectas alias, perspicuitatis causa; id quod appellat τὸ ἐπαναλαβὴν τὰ νοήματα, πρὶν ἀποδοῦναι τὸ ἀνέλενθαι. Ex instituto hanc formam dicendi explicat Libr. περὶ δεινότητος, p. 20. cf. et Gregor. ad Hermog. l. c. Cap. 9. itaque haec figura non in singulis solum verbis, sed et in sententiis integris dominatur, habetque subinde eandem vim, quam ἀνασφαλαίωσις vel ἐπανάφορος. cf. Aquila Rom. 31. p. 174. et Iul. Rufin. Fig. 31. qui definit: *repetitio sententiae propter aliquam necessariam causam.*

Ἐπανάστασις, gravis reprehensio, accusatio, Demetr. de Eloc. 278.

Ἐπαναστροφή, fig. qua finis membri, alterius initium fit. v. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 176.

Ἐπαναφορά, fig. eadem quae ἀναφορά Longino 20.2. Demetrio autem de Eloc. cap. 61. figura τῆς λέξεως, qua unum verbum aliquoties in initiis variis membrorum repetitur. cf. Alexand. περὶ σχημ. p. 583. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 174. sq. Aquil. Rom. 34. p. 176. et vid. voc. ἀνάλες.

Ἐπάνοδος, fig. Alexander περὶ σχημ. p. 583. Ald. ἐπάνοδος εἶναι, ὅταν δύο ὀνόματα διάφορα προστιθέντες μήποτε τοῦ νοῦ πέρας ἔχοντες, ἐπανιώνουν ἐπὶ τὰ προκείμενα καὶ τὸ λείπον τῷ νοῦ, προσαπεδιδῶμεν. Phoebammon σχημ. p. 589. δύο προτιθέντων ἀδιατόλως ὀνομάτων ἢ καὶ προσώπων διαίρεσις εἰς ἄλλο καὶ ἄλλο, ὡς ἵνα τις εἴπῃ, ὁ δαῖνα καὶ ὁ δαῖνα ἀνέβησαν ὁ δαῖνα μὲν τότε ποιῶν, ὁ δαῖνα δὲ τότε. Quintil. IX, 3. 36. „Est et illud repetendi genus quod semel proposita iterat et dividit: *Iphtus et Pelias puerum*, quorum *Iphtus aetvo iam gravior, Pelias et vulnere tardus Vlixi*. ἐπάνοδος dicitur graece, nostri *regressionem* vocant.“ Iul. Rufinian. p. 32. Pith. *Epodosus* est, cum duobus brevius pluribusve propositis ad singularem enarrationem recurritur. vid. voc. ἐπὶλογος.

Ἐπανόρθωσις, *correctio*, cum supra dictum verbum verbo sequenti corrigitur. Iul. Rufin. p. 238. ed. Ruhnk.

Ἐπαφρόδιτος. διηγήματα ἐπαφρόδιτα καὶ ἐρωτικά iungit Menander in διαμρ. ἐπίδ. p. 626. ubi de λόγοις ἐπὶ δαλμύρις loquitur, ut de Hymenaeo, Venere, Amori-
H 2 bus.

bus. — τὸ γλαφυρὸν καὶ ἐπαφρόδιτον iungit Photius Bibl. Cod. 79. vid. voc. χάρις. Longino 34. 2. τὸ ἐπαφρόδιτον est lepor in dicendo. cf. Synesius in Dione p. 40. et voc. ἀφρόδιτη.

Ἐπαείρειν, intendere, vehementius reddere. Longin. 23. 1. αἱ τῶν πώσεων, χρόνων etc. ἀναπλάσεις παγαίρουσι τὰ ἐρμηνευτικά, intendunt elocutionem. — παγαίρειν πάθος, concitare affectum, cui oppositum est τὸ πρᾶναι ap. Phot. Cod. 47.

Ἐπασσάδιον, τὸν λόγον, orationi inferere quaedam episodica, quae amplificent illam, et copiae speciem adferant. Aristot. Rhet. III, 17. Idem εἰσάγειν dicit. Aliis verbis idem dixit Aristides Orat. T. I. p. 50. ἐπευβάλλειν λόγον ἔξω τοῦ πράγματος.

Ἐπεμβάλλεσθαι, νοήματα, per incisa et periodice loqui, ut fit in forma dicendi copiosa et producta, quam περιβολὴν vocant. Ei contrarium est τὸ κομματικῶς λέγειν, et ἐνοήματα κομματικά. Arsin. Art. Rhet. περὶ πάθους p. 726. Ald. Vnde ἐπεμβολή, παρεμβολή, et μεταξυλλογία figurae dicuntur, quae in orationis medio causam rei vel circumstantiam quandam interponunt. v. Theon. progymn. Cap. 4. et Schol. Hermog. anonym. ad Lib. I. περὶ ἰδ. p. 381. Ald. etiam ἐμβόλιον, h. e. pars quaedam operis ab argumento proposito seiuncta apud Cic. ad Q. Fr. II, 1.

Ἐπενδυμήματα, vel ἐπενδυμήσεις, sunt sententiae veluti secundariae, quae adduntur copiae causa, et fidei faciendae gratia, ita tamen, ut non desiderentur, si ab sint. Hermog. περὶ δεινότη. p. 10. et 120. ubi ait: ἐπενδυμήματα εἰσι πρὸς ἐπὶ φθάνοντι ἐνδυμήματι ἕταρον ἐπιπλάσμενον ἐνδυμήμα h. e. adiectum et quasi continuatum enthymema. Gregorius ad h. l. ἐπενδυμήσεις explicat ἐννοίας κατασκευαστικάς καὶ ἀποδεικτικάς. Hermogenis Epitomator in συνεπτ. παραδόσεις ἡγ. p. 20. ἐπενδυμήματα εἰσὶν ἐν ἐνὶ καὶ τῷ αὐτῷ προβλήματι διπλὴ συγκριτικὴ ἐπίτασις, περιττοτέρων ἐριμύτηα χαριζομένη τῷ ἐνδυμήματι.

Ἐπεξάγειν, τὴν διήγησιν, in narrando ambagibus uti superfluis, ut per eas ad id pervenias, quod commemorare velis; quod et κυκλοῦσθαι dicitur, Plut. de Herod. malign. p. 395. Reisk. weit ausholen, um auf den Flek zu kommen, wohin man nur durch Umwege füglich kommen konnte.

κοινῆς. Hoc dicit fieri *εὐβολῶς*, *παρὰτροπῶς*, *παράδη-
κῃ* τοῦ λόγου.

Ἐπεξελεῖται dicitur de oratore, qui rem aliquam
fufius exponit, et tractat dicendo, idem quod *ἐπεξεργά-
σασθαι*. vid. Hermog. *περὶ δεινот.* p. 52.

Ἐπεξήγησις, fig. Phoebammoni *περὶ σχήμ.* p.
589. *ἀσαφὲς λέξεως ἢ λόγου σαφηνισμός.*

Ἐπιβατήριος, λόγος, Rhetoribus dicta est oratio
in laudem patriae, ad quam reversus sis, vel eius princi-
pis habita. Exposuit de hoc genere Menander *διαρ. ἐπιθ.*
p. 676. sq. cf. Scholiast. Aphthon. ad Progymnasim. in
Rhet. Ald. T. 2. ubi τὸ *ἐγκώμιον* distribui dicit in λόγους
ἐμβατηρίους, καὶ *προσφωνηματικούς*, καὶ *ἐπιδαλαμικούς*,
καὶ *ἐπιταφίους*. cf. Wernsdorf. ad Himer. Eclog. XIII.
p. 239.

Ἐπιβολή, ab Hermogene *περὶ δ. I.* p. 28. Cap.
περὶ σαφηνείας, refertur ad eas res, quae faciant senten-
tiam puram, h. e. apertam et claram; *καθαρά ἐννοιά
ἔσιν πάντα ἕνεκα τῆς ἐπιβολῆς*, ubi e contextu patet *ἐπι-
βολήν* esse *aditum ad rem*, ut et Sturmius explicat, cum
rem ipsam e sententia proposita statim cernimus, neque
opus est mente evagari ad alia, unde omnis sententiae sen-
sum nobis explicemus. Contraria esse videtur ἡ *περιβολή*,
circumducta et ad res alienas evagans oratio, de qua alio
loco diximus. Illius praecepti rationem hanc reddit Her-
mogenes: *γίνεται γὰρ μάλιστα ὁ καθαρὸς λόγος, ὅταν ψι-
λὸν τὸ πρᾶγμα τις ἀφηγῆται, ἢ ἀρχῇται* (hoc ipsum facit
τὴν ἐπιβολήν) *γὰρ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ ψιλοῦ πράγματος, καὶ μη-
δὲν ἔξωθεν συνεφέληται, οἷον γένος εἶδει προσλαβῶν, ἢ
ἕλιν μέρει, ἢ ὠρίστον ὀρισμένῳ etc. περιβάλλει γὰρ ἀπαντα
ταῦτα, καὶ εἰσὶν ἐννοιαί περιβολῆς, ἢ εἰς ἐναντία τῇ καθα-
ρότητι.* — Apud Menandr. *διαρ.* p. 631. *ἐπιβολὴ θρήνου*
dicitur *initium* lamentationis, in oratione funebri. Sic
ἐπιβολὴ προοιμίου etiam Vlpian. ad Demosth. orat. *περὶ
συμμορ.* p. 112. et alibi passim. — Contra Photius Bibl.
Cod. 209. τὸ *ἐπιβολῶς* τὸν λόγον διαπλέκειν, perspicuitati
inimicum commemorat, ubi omnis contextus docet, di-
gressiones quasdam vel nimiam periodorum productionem
significari. Fortasse legendum erit vel *περιβολῶς*, vel
ἐπεμβολῶς. Quamvis et *ἐπιβάλλεσθαι* Philostratus vit.
Isaei p. 514. adhibuit de oratione luxuriante, et circum-
ducta.

docta. Nam ibi τῇ ἰδίᾳ λόγων ἐπιβεβλημένην opponit το ἀτίρριτον h. e. castigatam et adstrictam dictionem. Apud eundem in Vit. Soph. II. p. 598. Oenomarcho tribuuntur ἐπιβολαὶ νοημάτων γλυκεῖαι; quod quidem in vit. Antipat. p. 607. ita expressit: ὁμοῖς νοημάτων ἐκλύειν τοῖς τῆς ἐρμηνείας ρυθμοῖς, sententiarum vim rhythmis mollioribus enervare. Porro Rutil. Lupus I, 7. ἐπιβολὴν ita describit: „hoc schema dupliciter fieri consuevit; cum pluribus et diversis sententiis aut unum et idem verbum singulis praeponitur, aut varietas verborum, quae tamen eandem vim inter se habent.“ Exinde patet, figuram describi patheticam et copiae inservientem. vid. ἐπιφορά a qua paululum differt et cf. voc. ἀντέζευγμένον.

Ἐπιβουλευέιν, dicitur orator, qui elocutione nimis ficta atque elaborata auditorem magis decipere veluti ex insidiis, quam docere et persuadere videtur. Aristot. Rhet. III, 2. ubi τὸ πεπλασμένως λέγειν τῷ πεφυκότως opponitur, et illud τῷ ἐπιβουλεύειν tribuitur. Id Longinus Cap. 17. dicit πανουργεῖν διὰ σχημάτων, προσβάλλειν ὑπόνοιαν ἐνέδρας, ἐπιβουλῆς, et σοφίσματα ῥητορικῆς. vid. voc. σοφισμα. Sic et Aristides περὶ λογ. καλ. p. 660. dum modestiam laudandi commendat, haec habet: ὅταν τις μὴ ὡς ἐπιβουλεύσας καὶ παρασκευασμένος, ἀλλ' ὡς συναναγκασθεὶς καὶ ἐπὶ τοῦτο δοκεῖ συναναχθῆναι. — Scholiast. Anonym. ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 401. Ald. πανταχοῦ ὁ τεχνουργὸς τὸν ἐπιβεβουλευμένον καλῶ λόγον, τὸν τῷ ἐπιτετηδευμένῳ καλῶι πεχρημένον. Et alio loco p. 402. τὸ ἐπιβεβουλεύσθαι φησὶ τὸ περιεργάζεσθαι ἀπὸ μεταφορῆς τῶν καλῶπιζομένων γυναικῶν καὶ ἐπιβουλεύουσῶν τῇ τῶν δευμένων αὐτὰς σωφροσύνῃ. Hinc et Aristides περὶ ἀφελ. λόγου, p. 675. ἀνεπιβούλευτον λόγον appellat orationem, quae non habet ex arte vel affectu aliquid praecipui. Nam illis rebus utuntur oratores in orationibus ἀγωνιστικοῖς et πολιτικοῖς, ut auditorem moveant, et ad suas partes pertrahant; in quo veluti insidiae quaedam sunt. Itaque tali λόγῳ contrarius est ἀπλοῦς et καθαρός. Eodem sensu Photius Bibl. Cod. 61. Aeschinis orationem dicit ἀπανουργον λόγον, quatenus non artis ostentationi indulgebat ille, sed maxime veritatis studiosus reperiebatur. Idem ἐπιβούλως καλῶπιζσαι, et τὴν πρὸς καλῶς ἐπιβουλὴν Eustathius dixit ad Hom. Od. p. 1558. Huc et pertinet τὸ θρησκεῖν τοὺς δικαστάς, quod fit ornato oratorio, quo rebus necessariis cognoscendis veluti per fraudem abducuntur. vid. Gregor.

Gregor. ad Hermog. Cap. 13. — Petronius Satyr. p. 2. ed. Lotich. *invidias auribus facere* idem dixit. cf. Cresoll. Theatr. I. Cap. 10.

Ἐπιδείκνυσθαι dicitur, qui meditata et ad ornatum comparata oratione utitur, qua illis placeat, qui audiunt vel legunt. Demetr. de Eloc. 226. ubi τῷ ἐπιδεινυμένῳ opponitur ὁ λαλῶν, h. e. familiariter loquens, vulgari sermone usus, artificio remoto: *dedita opera comparatam orationem ingenii venditandi causa* dixit Auctor ad Herenn. II, 30. — ad *offensionem* Aquila Rom. de Fig. p. 186. ubi vid. Ruhnkén.

Ἐπιδεικτικόν, γένος λόγων, *demonstrativum* dicendi genus, cuius partes sunt ἔπαινος et ψόγος, quae quidem proficiuntur ex virtute et vitio, κακία et ἀρετή vel καλῶ καὶ αἰσχρῶ. Aristot. Rhet. I, 3. et 9. Vnde et idem τὸ πανηγυρικόν, et ἐγκωμιαστικόν dicitur, ut Dionys. Iud. Lys. 16. 18. et 19. Quintil. III, 5. 13. ubi haec addit: „mihi ἐπιδεικτικόν non tam *demonstrationis* vim habere, quam *ostentationis* videtur, et multum ab illo ἐγκωμιαστικῷ differre. Nam ut continet laudationem in se genus, ita non intra hoc solum consistit. An quisquam negaverit Panegyricos ἐπιδεικτικούς esse? Atqui formam suadendi habent et plerumque de utilitatibus Graeciae loquuntur.“ cf. id. Lib. III, 7. init. p. 145. Deinde notis de causis, de quibus vid. voc. ἐπιδεικνυσθαι et ἐπιδείξις, τὸ ἐπιδεικτικόν appellatur etiam genus dicendi ostentationis plenum, et δημοτερές, populare, oppositum τῷ πολιτικῷ, in quo magis veritas rerum cognoscendarum, quam artis et ingenii admiratio quaeritur, ut ap. Dionys. Art. rhet. Cap. I. p. 233. cf. Auct. ad Herenn. III, 6. et Cic. in Partit. Rhet. Cap. 9. ubi dicitur genus *exornationis*. Sic et Longino 34. 3. ἐπιδεικτικός notat, ingenii et artis ostentatorem, vel ut Quintil. ait Lib. III, 3. 12. velut *institorem quendam eloquentiae*. cf. Cic. Orat. Cap. 13. — Hermogenes περὶ τασ. Proleg. p. 19. Ald. et p. 2. ed. Sturm. dum triplicem artis rhetoricae utilitatem laudat, ἐν ταῖς βουλευαῖς, δικαστηρίαις, καὶ πανταχοῦ, tria genera dicendi innuit, adeoque tertium, quod vulgo ἐπιδεικτικὸν dicitur, appellat τὸ πανταχοῦ, h. e. id quo Philosophi, historici, aliique scriptores in universum utuntur. vid. quae disputat Sturmius ad h. l. Hermog. p. 33. et Cresoll. Theatr. Rh. III, 5.

Ἐπίδειξις, si dicitur de orationibus forensibus, est *ῥηλέτης τῶν ἀγώνων*, et propria Sophistarum, qui hisce declamationibus se exercebant, aliosque instituebant. v. Menander Rhet. p. 594. ed. Ald. Proprie autem *ἐπίδειξις* dicitur de *λόγοις ἐπιδεικτικοῖς*, de genere demonstrativo, cuius materies est *ἔκταυος* et *ψόγος*. cf. Photius Cod. 165. et Crescoll. Theatr. III, 5. Simpliciter etiam *δείξεις*, et *λόγους δαίξαι*: eademque *ἀκροάσεις*, h. e. declamationes publice habitae, multis audientibus. cf. Spanhem. ad Iulianū Caes. p. 15. — Quintil. IV, 3. *ostentationem declamatoriam* appellavit, quam Graeci *ἐπίδειξιν*. *Commissiones* Sueton. Aug. 89. et Calig. 13. ubi vid. Casaub. et Ernest.

Ἐπίδηλος. *ἐπίθετα ἐπίδηλα*, epitheta superflua, otiosa, ut si quis dicat *γάλα λευκόν, ὄργον ἰδρωτά*. Ita Aristot. Rhet. III, 3. 9. de Alcідamante, cuius oratio propter illud epithetum genus frigida admodum fuerit.

Ἐπιδήγησις, *repetita narratio*, res magis declamatoria, quam forensis, et ideo reperta, ut, quia narratio brevis esse debet, fufius et ornatus res possit exponi, quod fit vel invidiae gratia, vel miserationis. Ita Quintil. IV, 2. p. 194. Fortunatiano Rh. p. 62. *ἐπιδήγησις* est, cum latius in quaestionibus vel ante epilogos exsequamur eas res gestas, quas in narratione breviter attigimus. vid. voc. *διήγησις*.

Ἐπιδιόρθωσις, *correctio*. Si qua frigide, vel exiliter et *κακοζήλως* dicta sunt, ea corriguntur et mitigantur in sequentibus. Haec ergo tractandae orationis forma dicitur *ἐπιδιόρθωσις*, vel *ἐπιφορά*. Sin haec correctio praecedat sententiam *παράδοξον*, appellatur *προεσκαρπatio*, s. *praeparatio*, *προδιόρθωσις*. Tiber. Rh. Cap. 9. Hermog. *περὶ εὐρεσ.* IV. p. 216. Vnde Alexander *περὶ σχημ.* ita: *ἐπιδιόρθωσις ἐστὶ μὲν τὴν χρῆσιν τὸ αὐτὸ τῇ προδιόρθώσει, τῇ τάξει δὲ ἐκείνου διὰφορον.* ὁ γὰρ τὸ προεσκεῖν ποιούμεν θεραπεύοντες τὸν ἀκροατὴν ἐπὶ τῆς προδιόρθώσεως, τὸ αὐτὸ ἐπὶ τῆς ἐπιδιόρθώσεως. Similia habet Phoebammon in Schol. p. 591. Ael. Herodian. in Villois. Anecd. T. II. p. 92. ita definit: *ὅταν τοῖς δοκοῦσιν ἡμαρτήσθαι ἐπάρη τις ὥσπερ θεραπείαν τῇ μετάνοιαν.*

Ἐπιδρομή. διὰ τῆς ἐπιδρομῆς τι εἰπεῖν, quasi ὡς *ἐν παρόδῳ*, et obiter aliquid et dicis causa commemorare. v. Phot.

Phot. Bibl. Cod. 31. Idem paullo post *ἐπιπροχάδην* eodem sensu.

Ἐπίεικα, modestia, Hermogeni περὶ ἰδ. II. p. 236. est virtus moratae orationis, quae in sententiis sese tum exferit, cum orator ex instituto ostendit, se de iure sup cedere, aut cum quis se vulgo exaequat, aut similia dicit, quae verecundiam et pudorem dicentis significant. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. VI. p. 509. Talia fere esse statuit, quae apud Platonem in Charmide Socrates passim de se ipse dicit. Menander. διαμρ. ἐπιδ, p. 637, Ald. ita praecipit: ἡθὺς περιδήσεις τῷ λόγῳ μέτριον καὶ ἀπλοῦν καὶ δεξιὸν, τὴν ἐπίεικίαν πανταχοῦ ἐμφανίζων.

Ἐπεικὴς, vir bonus, de oratore, cui fidem habemus propter integritatis existimationem. δ' *ἀξιοπρεπείας*. Aristot. Rhet. I, 2. cf. Lib. II, 1. ubi τοῖς ἐπεικίαις, tribuitur ἀρετὴ, cui contraria est ἡ μαχθηρία. Unde et *ἐπίεικεια* dicitur Graecis remissio iuris summi et stricti, opponiturque τῷ ἀκριβοδικαίῳ, summo iuri. Cic. ad Quint. fratr. I, 1. *lenitatem in decernendo* vocat.

Ἐπίξευσις, ab Aelio Herodiano (in Villosis. Anecd. II, p. 94.) definitur: ὅταν τὰ προσκείμενα ὀνόματα διαλαμβάνοντες, τὴν ἐπιφορὰν ἐμφαντικωτέραν ποιησώμεθα, ut in hoc exemplo: Θῆβαι δὲ, Θῆβαι πόλις ἀσυγείτων εἰς. Videtur eadem forma esse, quam *conduplicationem* vocat Auct. ad Herenn. IV, 28. vid. tamen voc. *ἐπαναδίπλωσις*.

Ἐπιθαλάμιοι, λόγοι, orationes nuptiales. vid. Dionys. Art. Rhet. Cap. 4. et Cresoll. Theatr: IV, 9.

Ἐπίθετος. ἐπίθεται ἀρετὰ τῆς λέξεως, vid. voc. *ἀναγκάιος*. Dicitur eodem sensu *ἐπίθετος φράσις*, quae eadem est *κατεσκευασμένη*, elaborata, arte facta, ornamentis oratoriis instructa. Dionys. de vi Demosth. Cap. 4. pag. 963. — Auctor. Rhet. ad Alexandrum pag. 245. *ἐπίθετους πύσεις* appellat, quas usitatius alii Rhetores *ἀτέχνους* vocare solent, de quibus vid. voc. *πύσις*. — Deinde τὸ *ἐπίθετον*, quod verbo apponitur, *appositum* Latinis dictum, vid. Quintil. VIII, 6. 40. Aristoteles Rhet. III, 2. 3. omnem *antonomasticam* et *periphrasticam* vocabulorum appositionem, *ἐπίθετον* dicit. cf. voc. *ἀντωνυμία*.

Ἐπίκαιρα, ἐγκλήματα, sunt praecipua crimina, seu *καφάλας*, praecipua argumenta, quae maximam vim habent

habent ad movendos vel invidia vel miseratione animos;
treffende Gegen Gründe, oder Erörterungen. Hermog. *περί*
πας. p. 46. ed. Sturm.

Ἐπικαταψεύδεσθαι dicitur orator, si quid irri-
dendi vel reprehendendi causa contra fidem et veritatem ex-
aggerat. Sic Aristid. *περί λογ. πολ.* p. 654. huius for-
mae dicendi exemplum adfert ex Demosth. Coron. ubi di-
xit Aeschinem sero Atheniensem factum esse: *ὅψέ γάρ*
ποτε, ὅψά λέγω. χθές μὲν οὖν καὶ πρῶην.

Ἐπικῶδαι. *ἐπικείμενα σπώματα* Longino Cap.
54, 2. sunt ioci in vicinia, et ad manum positi, in quibus
ergo est naturalis quaedam venustas ab ingenio orta. His
contraria ponit *ἀνάγωγα*, iocos effrenes, quos petulantia
quaedam et maligna ars investigavit.

Ἐπικαρτόμημα, obiurgatio Demetr. Eloc. 111.
Alii *ἐπικαρτόμησιν*, ut Herodian. ap. Villos. Anecd. II.
p. 90. ubi definitur: *λόγος ἐραδιτικός ἐπὶ τῷ λυπήσει τοῦ*
ἐχθροῦ συντιθέμενος. Rufinians cum *χλευασμῷ* iungit.
Haec figura, inquit, *visum excitat, et severa proposita*
passim excutit.

Ἐπιπυθοναν, *πῶμα*, res, vel argumentum am-
bigui pretii, in quo plus turpitudinis quam honestatis
momenta exstant. Dionys. Compof. Cap. 3. Idem τὸ τα-
πεινόν, τοῦ αἰσχροῦ μάλλον ἢ τοῦ καλοῦ ἐγγύτερον.

Ἐπὶ κρισεῖς. vid. voc. *ἐπιφώνημα*.

Ἐπὶ λόγος, peroratio, ultima pars orationis. Ari-
stot. Rhet. III, 13. cf. Dionys. Art. Rhet. 10, 18. Longin.
12, 5. veluti *λόγος ἐπιτιθεῖς*, oratio appofita, h. e. totius
orationis brevis repetitio et gravis conclusio. vid. Sturm.
ad Hermog. *περί τας.* p. 4. Marcellinus ad Hermog. *περί*
τας. p. 174. ap. Ald. Aristotelis sententiam de epilogo ita
enunciat; *Φησὶ δὲ Ἀριστοτέλης τέσσαρα εἶναι μέρη τοῦ ἐπι-*
λόγου. πρῶτον μὲν τὸ εἰς πάθος ἄγειν τὸν ἀκροατὴν, ἔπειτα
τὸ ποιῆσαι τοῖς μὲν ἐναντίοις ἀλλοτρίως ἔχειν, αὐτοῖς δὲ εὐ-
κρίως, καὶ τὸ αὔξειν καὶ ταπεινοῦν, καὶ ταλευτῶν τὸ ἀναμ-
μύσκειν. Descripta haec sunt ex Arist. Rhet. III, 19. Ce-
terum, quae Rhetorum Graecorum de epilogi indole sen-
tentiae fuerint, e singulis docendum est. Scholiafles
Aphthonii: *ἐπὶ λόγος εἶσι λόγος ἐπὶ προσηρμένους ἀποδείξει*
ἐπαγόμενος, ἀθροισμὸν πραγμάτων καὶ ἡθῶν, καὶ παθῶν,
παρέχων,

παρέχων, quae ipsa definitio legitur etiam in συνοπτικῇ παραδόσει ῥητ. p. 20. a Scheffero edita, et Matthaeo Cameriotae attributa. Marcellinus Schol. Hermog. περὶ τῆς. p. 173. Ald. ἐπιλογὴς ἐστὶ λόγος ἐπὶ προεξημένους ἀποδείξει· ἐπιλεγόμενοι, ἀθροισμὸν πραγμάτων καὶ ἡδῶν, καὶ καὶ ἡδῶν παρίχων, ἢ ἐκαστοῦ εἰρημένος, ἢ λόγος ἐπιβραυνύων τὰ εἰρημένα. κατὰ δὲ Μινουκιανόν, λόγος δεινῶσιν ἢ μείωσιν ἔχων τῶν πεπραγμένων, ἢ λόγος γνῶσιν ἔχων τῶν πεπραγμένων ἐν ᾧ καὶ ἡ καλουμένη διατύπωσις καὶ διασκευὴ πᾶτος κοινῶς καὶ πρὸς ἐνεργῇ τῶν πεπραγμένων ἐξέτασιν τῶν δικατῆν ἐπάγουσα. Ex Hermog. etiam περὶ μεθ. δεινότη. patet, epilogum a nonnullis appellatum esse ἐκάνωδον, quia, qui refert capita, de quibus se acturum promiserat, is ad principium revertitur. Idem iam a Platone notatum in Phaedro p. 365. τὸ ὅθι τέλος τῶν λόγων κοινῇ πᾶσιν δοκεῖ συνάδειναι ὡς αἱ· ὅ τινες μὲν ἐκάνωδον, ἄλλοι δὲ ἄλλο τῶντων ὄνομα. Eos autem, qui epilogum ἐπιφώνημα vocabant, refutat Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 18. ubi epilogus definitur, βαβαίωσις ἢ ἀνάμνησις τῶν προαποδειχθέντων πραγμάτων, ἢ ἐν ἡδῶν συστάσει παροξυνόντων ἡμῶν ἢ οἰκτιζομένων, ἢ καὶ ἄλλα ὅσα ἡδῇ λόγων διάφορα τῇ ὑποκειμένη ἐκαστοτε ἀγῶνι. Iterum Marcellinus l. c. p. 171. διαιροῦνται δὲ οἱ ἐπιλογοὶ διχῇ· τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐστὶ πρακτικόν, τὸ δὲ παθητικόν. πρακτικόν μὲν, τὸ ἐν ταῖς ἀνακαταλίσσεσι, παθητικόν δὲ, τὸ ἐν ταῖς ἐλασινολογίαις. Arpinis Art. Rhet. p. 706. Ald. de epologo haec sunt: ἐπιλόγου τέκος τριμερὲς ἐστίν. ἔχει γὰρ ἀνάμνησιν τῶν εἰρημένων, καὶ ἔλεον, καὶ δεινῶσιν. Aucr. ad Herenn. II, 30. „Conclusiones, quae apud Graecos ἐπιλογοὶ nominantur, tripartitae sunt. Nam constant ex enumeratione, amplificatione, et commiseratione.“ cf. Lib. I. de Invent. 52, ubi itidem tres partes facit: enumerationem, indignationem, commiserationem. — Denique ἐπιλόγος Aristoteli Rhet. II, 21. dicitur additamentum quoddam sententiae obscurae vel ambiguae adiectum, vim rationis, aut ἀποδείξεως habens: ἀνάγκη, inquit, τέτταρα εἶναι γνώμης εἶδη· ἢ γὰρ μετ' ἐκλογῆς εἶναι, ἢ ἄνευ ἐκλογῆς. Ἀποδείξεως μὲν οὖν δεόμενα εἶναι, ὅσα παράδοξόν τι λέγουσιν, ἢ ἀμφισβητούμενα, ὅσα δὲ μηδὲν παράδοξον, ἄνευ ἐκλογῆς.

Ἐπιμέλεια, accurata dicendi forma. Hermog. περὶ δ. p. 162. Haec cernitur in studio artis et concinnitatis. Vnde et κόσμῳ iungitur, opponiturque τῷ ἐκ φύσεως καλλῶς, ut ap. Hermog. l. c. p. 364. qui illam virtutem Iσοκρατί

crati tribuit. Ab Aristide *περὶ λόγ. πολ.* p. 657. in his fere rebus ponitur: si quis sententias suas commode iungit, res gestas et facta non nude exponit, sed suis quamque *περιστάσει* h. e. cum causarum, loci, temporum etc. notatione enunciat; si quis porro utitur *μερισμῷ* h. e. res scite distinguit, et partitur. Deinde huc pertinet *ἐπαγγελία πυκνή καὶ ἐπαληθεύς*, item: *ῥηματικὴ ἀντὶ ὀνοματικῆς*. cf. Photius Bibl. Cod. 159. de Isocrate.

Ἐπιμερισμός, secundum Fortunat. Rhet. p. 68. Graecis dicitur tum, cum orator *ἀνακεφαλαιώσει*, quae proprie ad epilogum pertinet, in alia orationis parte utitur, ad memoriam iudicis adiuvandam.

Ἐπιμονή, figura orationis, qua res plus iusto exaggeratur, ex definitione quidem Demetrii de Eloc. 280. *ἡρμηνεία πλείων τοῦ πράγματος*, ut si verba grandiora, atrociora sunt, quam res ipsa fert, aut postulat. — Longinus Cap. 12. *ἐπιμονήν* etiam refert ad *αὐξάνειν*, sed ita ut sit quaedam amplior immoratio in iis rebus, quae demonstrari argumentis debeant. Sic et Hermogenes eandem ad *περιβολήν* refert *κατὰ ἰδ.* l. p. 140. Ibi docet his *ἐπιμοναῖς* uti solere oratores, ut habeant aliquod firmum argumentum, quo adversarium percellere, et suam causam confirmare possint; quemadmodum passim apud Demosthenem aut Ciceronem, bis, ter, quater etiam eandem rem inculcari videmus. Schol. Anonym. ad Hermog. l. l. p. 399. Tiberii Rhetoris hanc definitionem adfert: *ἐπιμονή ἐστιν, ὅταν πλείω ῥήματα ἀλλήλοις ἐπιβάλλῃ, ὡς ὁ Δημοσθένης· ἄγεις, δικάεις, εὐαίνεις, συκοφαντεῖς*. — Alexander *περὶ σχημ.* p. 578. *ἐπὶ πλείον τοῦ αὐτοῦ νοήματος ἐπιμονή ματὰ αὐξήσεως*. Phaebarum. Schol. *ἐπιμονή ἐστὶ προφορὰ πλεονων λέξεων ἐπίσης τὸ αὐτὸ σημαίνουσάν, ἢ καὶ λόγων*. Sic apud Homer. *Odyss.* γ', 108. sq. quinqueies repetitur τὸ *ἄνδρα*, per *ἐπιμονήν*, ut ibi Eustath. Dicitur etiam *διατριβή* et *διγχερονισμός*. cf. Gregor. ad Hermog. *περὶ δεινότη.* Cap. 5. — *Commorationem in una re vocat Cicero de Orat. III, 52.*

Ἐπίκλησις, obiurgatio, s. invectiva, peculiare genus chriae s. orationis Saphisticae. v. Photius Cod. 165. Philostrat. Vit. Apollon. I, 15. Est etiam figura huius nominis apud Iul. Rufin. 21. vid. voc. *ἐπιτίμησις*.

Ἐπι-

Ἐπιτοκῆ, τῶν εἰσεων, dicitur Syriano Hermogenis interpreti p. 29. Rhet. Ald. ea *cognatio*, quam oratoriarum quaestionum *status* inter se habent. cf. Quintil. VII, 1. in fin.

Ἐπιτόλεια, quae omnibus nota sunt, neque disquisitione indigent Aristot. Rhet. III, 10. τὰ παντὶ ὄντα, καὶ ἂ μὴδὲν δεῖ ζητῆσαι, ut ipse Arist. explicat. Longino Cap. 41. τὰ ἐπιτολάζοντα, conspicua, quae in superficie natant, adeoque nimis facile sentiuntur audiendo. Ita Morus ad h. l. vid. Erasmi Adnott. ad Demosth. Or. Philip. III. et Quintilian. I, 1. 45. qui *innatantia* vocat, ibique Gesner. Aristoteles l. c. etiam commemorat μεταφορὰν ἐπιτόλαιον, h. e. vulgarem, in qua nimis nota est similitudo, id quod paullo post Cap. 11. μεταφέρειν ἐκ τῶν φανερώων. cf. voc. ἐπίδηλος. Vnde et Hermogen. περὶ ἰδ. Lib. II. Cap. περὶ δαινότ. ἐννοίας ἐπιτολαίους καὶ κενὰς iunxit.

Ἐπισημαίνεσθαι, dicitur orator, si promittit auditoribus de aliqua re se velle inprimis verba facere, ut ab ea re recte sibi cavere possint. Aristides περὶ λογ. πο. λ. p. 654. hoc exemplum posuit: ὁ τοίνυν μάλιστα πάντων οἰμῶν δεῖν ὑμᾶς, ὡς ἄνδρες Ἀθηναῖοι, φυλάξεσθαι; τοῦτ' εἰπὼν ἔτι βούλομαι.

Ἐπισέλλειν, simpliciter, *epistolam scribere*. Damascius apud Suidam in Σεβηριανός, ἐπισέλλαν δεινός ἦν, in epistolis scribendis excellens. Et sic passim apud veteres. vid. Philostr. Epist. 1.

Ἐπιστρέπτειν, de oratore Demosthene, qui propter κάδος celer et mobilis est. Longin. 12. 3. vid. voc. τάχος. Eadem metaphora Pericli apud Lucian. in Demosth. encom. 20. tribuuntur ἀστραπαὶ καὶ βρονταί, καὶ καὶ τοῦς τι κέντρον. cf. Plin. Epist. Lib. I, 20. ibique Gesner. p. 34. Similiter, qui Periclem vituperabant, dicebant eum βροντᾶν καὶ ἀστράπτειν, ὡς δημηγοροῖς, δεινὸν δὲ κεραινοῦν ἐν τῇ γλώσσῃ φέρειν. Plutarch. Pericl. Cap. 8. cf. Aristoph. Acharn. 530. Quintil. II, 16. 19. ibique interpre et Burm. ad Petron. II. p. 10.

Ἐπιστρέφῃ, τοῦ λόγου, quoddam dictionis robur, et gravitas, quae opponitur τῇ ἀβρότητι, molli venustati. Philostrat. in Vita Scopel. p. 519. ἐπιδόξου δὲ ἀπὸ μὲν τοῦ δριμύτους

θρόνου τὸν ἀβρότερον ὅτε δὲ ἐρῶδες διαλέγετο, ἐπιτροφὴν το
 ἔχεν ὁ λόγος, καὶ ἔρρωτο. Deinde ἐπιτροφὴ etiam dici-
 tur, cum in eadem verba plures sententiae definunt, lat.
reverso. Iul. Rufinian. ed. Ruhn. p. 238. — Rutilio ἐπι-
 τροφᾷ, Aquilae Rom. ἀνυτροφῇ, Hermogeni ἀντιτροφῇ
 appellatur.

Ἐπισυεῖσθαι, contrahi, minui, contrarium
 τῷ αὐξάνεσθαι Aristot. Rhet. III, 2.

Ἐπισφραγίζεσθαι, confirmare, stabilire senten-
 tiam. idem quod βεβαιῶν. Hermog. περὶ θεωρ. vid. voc.
 βεβαίωσις.

Ἐπίτασις, intentio oratoris, quae sit affectuum
 usu, et cuiusdam vigoris et spiritus. Contraria est ἄνσις,
 remissio affectus et impetus. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 13.
 Idem dicitur τόνος ibid. cf. Longin. Cap. 38. ubi notat ex-
 aggerationem. Sic et Alexander περὶ σχημ. ubi τῇ ἐπι-
 τάσει synonymon ponit τὸ αὐξάνειν λόγον. Phoebammoni
 Schol. p. 590. ap. Ald. est ἐπιμονῆς εἶδος ἐξαλλὰν ἔχον
 ἐπὶ τὸ μᾶζον, hoc est, ea forma quae exaggerando ulte-
 rius progreditur a minore ad maius. Suidas de Ephoro
 Cumano: τὴν ἐρμηνείαν τῆς ἱστορίας ὑπτιος, καὶ ναθός,
 καὶ μηδεμίαν ἔχων ἐπίτασιν. Apud Aelium Herodianum,
 cuius fragmenta edidit Villos. in Anecd. T. 2. p. 90. τῇ
 ἐπιτάσει opponitur ἡ ἑλυσις, simulque docetur, figuras
 omnes sententiarum (σχήματα διανοίας) ita constitui posse,
 ut partim ἐπίτασιν, partim ἑλυσιν expriment. Addit:
 τῇ μὲν ἐπιτάσει ὑπετάσσεται εἰρωνεία, τῇ δὲ ἐκλύσει, ἡ κα-
 ταβολή.

Ἐπιτάφιος, λόγος, oratio funebris. vid. Dionys.
 Art. Rhet. Cap. 6. p. 258. Menander διαρ. ἐπιθ. p. 630.
 et Rami disert. de Sermonibus funebribus, qui publice
 Athenis habebantur. Coppenh. 1793.

Ἐπιτείνειν. τὸ ἐπιτείνειν τῆς ἐρμηνείας dicitur de
 longitudine periodorum et sententiarum, qua oratio saepe
 obscura fit et impedita. Marcellin. de Vita Thucyd. p. 8.
 διὰ τὸ ἐπιτείνειν τῆς ἐρμηνείας ἄδηλος εἶναι δοκῶν.

Ἐπιτετροχασμένα, quae negligenter et praeci-
 piti veluti cursu narrantur. Dionys. Iud. Thucyd. 16. p.
 846. et de. vi Demosth. Cap. 1. Opponuntur in priore
 loco

loco τὰ τῆς ἀκρας ἐξεργασίας τετυχημένα, copiose et accurate pertractata.

Ἐπιτιμήσεις. τὸ ἐξ ἐπιτηδεύσεως, quicquid artem et nimium studium prodit in oratione adorhanda. Oppositum est τὸ ἀπλῶς, ἀφαιρῶς εἶπέν. Dionys. Id. Lys. Cap. 8. it. ὁ αὐτοματισμὸς de Compos. p. 203. ed. Reisk. Vnde ἀνεπιτήδευτα ὀνόματα dicuntur verba vulgaria, nullo cum delectu posita, nullaue aurium suavitatisque ratione habita, ἀνεκλεκτα, οἷα φύσις τέθεικε σύμβολα τοῖς πράγμασιν. Dionys. Comp. Cap. 3. p. 20. cf. p. 204.

Ἐπιτίμησις, obviatio. Aristoteles Poet. Cap. 26. ἐπιτιμήσεις dicit obiectiones, quibus utantur nonnulli ad virtutes epopoeiae vel tragoediae elevandas. Haec et προβλήματα vocat et ἐπιτιμήματα, ut Cap. 25. sub finem, sed haec non videntur technologica esse. Tiberius autem Rhetor Cap. 4. numerat inter σχήματα διανοίας, quatenus reprehensione utitur orator ad auditores vel convincendos, vel ab aliqua re avertendos. Ab Alexandro autem nominatur inter σχήματα λέξεως. Definit eam figuram ita: ἡ ἐπιτιμήσαντας τῇ πρώτῃ λέξει ἐτέραν ἐλάβομεν, ἢ διαφερὰν τινα ἐμφαίνομεν τῶν ὀνομάτων, ἢ διατήσαντας ἐξελεξάμεθα τὸ βέλτιστον. Eandem a nonnullis ὑπαλλαγήν dici addit: fortasse rectius, quia ἐπιτιμήσεως notio non tam in ipsa figura et verborum mutatione inest, quam in ipsis sententiis et forma enunciandi. Sed ita tamen potius σχῆμα διανοίας, quam λέξεως esse videatur. — Hermogenes περὶ δεινότη. de tractatione δημηγορίας agens praecipit: τὴν δημηγορίαν ἐκφέρεσθαι δι' ἐπιτιμήσεως καὶ παραμυθίας. ἵνα ἡ μὲν ἐπιτίμησις διορθοῖ τοὺς ἀκούοντας, τὰς συμφορὰς τοῦ κοινοῦ καταλέγουσα, καὶ τὸν δῆμον πρὸς ἐπανόρθωσιν διαγέρουσα. Itaque Gregor. ad h. l. Cap. 36. τὴν ἐπιτίμην explicat ἐκπλήξιν, veluti exaggerationem rerum adversarum, quarum in oratione mentio fieri debeat: quam et τραγωδίαν vocat, quae habeat τὸ οἰκτὸν καὶ θαῦμα, ἵνα διὰ μὲν τοῦ οἰκτοῦ πρὸς ἐλπεινολογίαν ἐπισκῆται, διὰ δὲ τοῦ θαύματος καταπεσούσας πάλιν τὰς ψυχὰς ὑπὸ τῆς ἀθυμίας ἀνακτήσῃται καὶ διαναστήσῃ διὰ τῆς ἐκπλήξεως. De hac re, imprimis de ἐκπλήξει, θαύματι et τρατολογία Sophistarum propria cf. Crescoll. Theatr. I, 15. et Iul. Rufin. Fig. 21. — Vlpianus ad Demosth. Olynth. 1. p. 6. accurate τὴν ἐπιτίμην a λαιδορίᾳ distinguit: τὸ ὑβρίζειν (quod est τῆς λαιδορίας) παντὶ ῥάδιον· τὸ δὲ ἐπιτιμᾶν, ὅτερ ἐπὶ νοσητέοντος, καὶ λαιδορῶντος, ἐπὶ τιμῇ τῶν ἀποδόντων.

των λέγοντος, οὐ πάντος ἐστὶ, ἀλλὰ μόνου τοῦ σκοποῦντος τὸ λυσिताλές τῶν ἀκούοντων.

Ἐπιτραγωδεῖν, tragico more exaggerare rem, quod fit magnifica, tropica, figurata dictione, cui opponitur simplex et vulgaris et sedata oratio. Dionys. Iud. Thucyd. Cap. 28. p. 883. ἐπιτραγωδεῖν τὰς τῶν Ἑλλήνων συμφοράς, καὶ τὴν διάνοιαν ἐξαλλάττειν ἐκ τῶν ἐν ἔδει. Huic dicendi generi opponit τὸ ἐν τῷ κοινῷ καὶ συνήθει τῆς διαλέκτου τρόπῳ τὰ πραχθέντα δηλοῦν.

Ἐπιτρέχον, τὸ, Hermogeni περὶ ἰδ. I. p. 150. est forma dicendi oratoria, quae facit orationem amplam et περιβολικὴν, cerniturque *incurfione* sententiae inter subiectum et praedicatum, hoc est, cum dirimitur propositio interpositis sententiis. Scholiasτες ad Hermogenis I. c. p. 399. ἐπιτρέχον μὲν καλεῖται, τὸ σχῆμα διὰ τὸ τὰς ἐνοίας ἔχειν ὡς περ ἐν δρόμῳ ἡρτημέναις ἀλλήλων ἐκ τοῦ παραιναικτικοῦ δέ, ἐπειδὴ εὐδὺς τῇ πρώτῃ προτάσει συνήπτει ἢ αἰτία. Hoc Aristides περὶ λογ. πολιτ. p. 646. ubi de περιβολῇ disputat, ita elocutus est: ἔτι περιβολῆς, ὅταν τις διὰ μέσου τοῦ νοήματος, πρὶν ἀπαρτῆσαι τὸν νοῦν, ἑτέρα ἐμβάλῃ νοήματα, ὅπερ εἰάν ἐν τινι μέτρῳ γένηται, δευτὴν ἀσάφειαν ἐργάζεται. Hanc formam ab Ulpiano ἐπιδρομὴν dici, notat Scholiasτες ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 399. Ald.

Ἐπιτροπή, figura orationis, qua auditoribus rei alicuius vel etiam verborum potestatem concedimus. Commemoratur hanc formam inter σχήματα λόγου Herodian. ap. Villois. in Anecd. II. p. 92. Rutil. Lupus II, 16. ita definit: cum alicui rei vehementer confidimus et nostro iure iudicibus largimur, ut, quemadmodum videtur illis, constituent, atque ei pareamus. Ei fere contraria est ἡ παρρησία, quā vehementer cum iudice agendum est, neque ei ullo modo parcendum. cf. Quintil. IX, 3. p. 457.

Ἐπιτροπικοὶ, λόγοι, orationes, quas contra tutores suos aliquis habebat. Pseudo-Plutarch. in Vit. Isaē, ubi vulg. ἐπιτροπικὸς λόγος. Sed illam lectionem Photius et res ipsa persuadent. Sic et Dionys. Iud. Lys. Cap. 20. Plutarch. in Vit. Demosth. Cap. 6. τοῖς ἐπιτρόποις ἤρξατο δικάζεσθαι, καὶ λογογραφεῖν ἐπ' αὐτούς. cf. Libani ad Montium Procons. Orat. Quintilianus XII, 6. init. *actiones pupillares* appellat.

Ἐπιτρέ-

Ἐπιτροχάλοι, χρόνοι, tempora, vel morae rhythmorum celeres, veloces, quales v. c. in Iambo sunt, si hunc cum spondeo conferas. Synonymum est ὁ ταχύς Dionys. Compof. Cap. 18. p. 116. — ἐπιτροχάλος καὶ καταφέρης ῥύσις τῆς λέξεως, incitatus orationis fluxus id. Iud. Demosth. Cap. 40. p. 1077. Apud Hom. Od. σ', 26. ἐπιτροχάδην ἀγορεύειν Eustath. σπουδαίως καὶ κατ' ἐπιδρομήν, et κομματικῶς.

Ἐπιτροχασμός, forma orationis, non multum discrepans a συναθροισμῷ et ἐπιμονῇ, auctore Alexandro περὶ σχημ. p. 579. ubi addit: διαφέρει δὲ ἐκείνων, ὅτι τὰ πολὺ συνεσηκῶτα συνάγει καὶ ἀξιοπιστίας ἕνεκα λέγεται. Phocbammon Schol. p. 591. ita: ἐπιτροχασμός ἐστιν ὀνομασία πραγμάτων κατὰ μένην ἀπαρίθμησιν γινομένη, ἄνευ τῆς περὶ αὐτῆς διηγήσεως. Sic ἐπιτρέχειν est, percurrere aliquid, v. c. librum, ein Buch durchlaufen. Phot. Bibl. Cod. 39. Et Eunap. Prooem. ad Vit. Soph. p. 14. ἐπιτρέχοντι καὶ συνάλονται εἰπεῖν, h. e. ut hoc solum compendio et summatim dicam. vid. Voc. ἐπιτετροχασμένα. Aquila Rom. de Fig. 6. percurfionem vocat. Haec figura, ait, differt a coacervatione (συναθροισμῷ) quod cum illa res diversas pluresve in eundem locum confert, haec distantia plura inter se percurrens velocitate ipsa circumponit.

Ἐπιφορά. vid. voc. ἐπιφορικός.

Ἐπιφορικός, λόγος, oratio investiva, s. genus orationis vehemens, in quo accusator increpatione, ob- iurgatione et vehementia quadam uti potest, propter criminis rationem, cuius alter accusatus fuit. Vnde et σφοδρός talis λόγος et δεινός dicitur. vid. Sopatr. διαρ. p. 357. In Epilogis haec oratoris vehementia praecipue dicitur καταφορά et ἐπίλογος καταφορικός. vid. Sopatr. l. c. p. 359. Aristides περὶ λογ. πολ. Cap. περὶ σφοδρότητος. p. 655. σχήματα ἐπιφορικά dicit. Ipsa forma dicitur ἐπιφορά, impetus quidam oratoris, affectibus concitandis aptus, παροξύνων τοὺς ἀκροατάς, ut ait Photius Bibl. Cod. 265. Vnde Philostr. Vit. Soph. I. p. 504. θυμὸν et ἐπιφορὰν iungit in Demosthene, ubi sermo est de maiore vi et impetu orationis. Sed et ἐπιφορά dicuntur, quae vulgo κατηγορίαι, quibus oppositae sunt ἀπολογίαι. Sic voce utitur Philostr. l. c. p. 542. in vita Polemonis. Rutilius Lupus I, 8. ἐπιφορὴν paululum differre dicit ab ἐπιβολῇ, quae itidem affectum et copiam oratoris adiuvat. Nam

in hac unum verbum pluribus sententiis praepositur, ut si quis plures sententias incipiat verbo *ego*: in ἐπιφωρεῖν autem omnium sententiarum unum atque idem novissimum verbum.

Ἐπιφωλλίδας, racemi post vindemiam collecti. Ita nonnulli Rhetores descripserunt vim perorationis, eam esse veluti ἐπιφωλλίδας quasdam καὶ συμύματα, Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 18.

Ἐπιφώνημα, Demetr. de Eloc. 106. definit λέξιν ἐπιπροσμουσαν, h. e. additamentum, quod ornandi atque amplificandi gratia sententiis adponitur, habetque aliquam suavitatem ex ubertate orationis. Vnde §. 108. dicit: οἷον τι καὶ αὐτὸ τοῦ ἐν λόγοις πλεόντων σημειῶν ἐστίν. Differt a γνώμῃ eo, quod haec saepe etiam in initio orationis vel sententiae adhibetur, ἐπιφώνημα autem in fine adiiicitur ibid. Cap. 110. Hermogenes Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 202. ἐπιφώνημα, αἰτ., ἐστὶ λόγος ἔξωθεν ἐπὶ τῷ πράγματι παρ' ἡμῶν λεγόμενος, et tria genera explicat ἐπιφωνημάτων, 1) quod adfert sententiam novam et quasi rem aliam, quamvis antecedentibus adfinem, quae et ἐπίκρισις ab Rhetore alibi dicitur. Schol. ad Hermog. περὶ ἰδ. p. 392. Ald. ἐπίκρισις ἐστὶ λόγος βηθέντος ἐπικύρωσις καὶ βεβαιώσις. 2) quod post enumerationem partium ponit sententiam generalem, ut: *totus monstrosus fuit*. Ita fere Eustath. ad Hom. ὁ. p. 1038. τὸ ἐπιφωνηματικὸν dicit τὸ ἀρλεῦν ἐν βραχέϊ λόγῳ καὶ πάλιν ἐννοεῖν. 3) quo utimur in comparationibus, ut cum post descriptionem naufragii tandem definimus naufragium reipublicae. Quintilianus VIII, 5. *epiphonema est rei narratae vel probatae summa exclamatio*. Quam tamen definitionem ineptam censet Vossius Instit. Rhet. Lib. V. p. 419. quoniam in ea definitum sit pars definitionis. Denique ἐπιφωνήματα, nonnullos Rhetores dixisse, perorationes, vel epilogos, tradit Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 18. vid. voc. ἐπίλογος. et cf. Berger. de nat. pulcr. or. p. 180.

Ἐπιχαλκεύειν, proprie fabricari et formare in incude. Id Aristoteles Rhet. III, 19. ad oratorem transfert, cuius in peroratione primum officium sit τὸ πρὸς αὐτὸν κατασκευάσαι ἐν τῷ ἀκροατῇ, καὶ τὸν ἐναντίον φεύλω. Huius praecepti hanc causam addit: πέφυκα γὰρ μετὰ τὸ ἀποδείξαι αὐτὸν μὲν ἀληθῆ, τὸν δὲ ἐναντίον ψευδῆ, οὕτω τὸ ἀπαυῶν καὶ ψάγων, καὶ ἐπιχαλκεύειν. h. e. fit

sit naturae quodam ordine, ut, postquam orator ostendit se vera dicere, adversarium autem falsa, tum demum laudet; et vituperet, et *auditoris animum sibi conformet et conciliet*. Hinc intelligitur τὸ ἐπιχαλκεῖν metaphorice dictum pro illo κατασκευάζειν αὐτῷ εὐ τὸν ἀκροατὴν. Lucem etiam huic verbo adfert locus Aristoph. Nub. 421. ubi Strepsiades Socrati filium erudiendum corrigendumque traditurus dicit: ἕνεκα τούτων ἐπιχαλκεῖν παρέχοιμ' ἐν, velim ut eum accipias veluti in incude formandum, h. e. corrigendum, erudiendum, et a pristina vita mutandum. Schol. explicat πωδεύεσθαι οἰονεῖ ἀκμῶν.

Ἐπιχαρις. λέξις, dictio venusta, laeta, amoenae, quae scil. exprimit res iucundas, laetas, τὴν χάριν ἐν πράγμασι, vel ἁπλὸν πρᾶγμα. Demetr. §. 133. Sic et ap. Longin. 34, 3. cum τῷ ἀπαφροδίτῳ componitur, et a γαλοῖς et αἰτίῳ, quod ad risum et iocum pertinet, distinguitur.

Ἐπιχειρήματα, artificia probandi, vel suadendi quibus orator utitur. Dionys. lud. Lys. Cap. 15. Itaque in sequentibus nominantur προκατασκευαί, ἔφοδοι, μερισμαί. Videtur has methodos paullo post ad πανουργίας referre, quae magis oratoris quandam calliditatem, quam simplicitatem et candorem in dicendo, arguant. Idem patet ex alio loco in lud. Isaei Cap. 16. ubi, cum statuisset Isaeum omnino artificiosius res tractare, quam Lysiam, addit, eum μὴ κατ' ἐπιθύμημα λέγειν, ἀλλὰ κατ' ἐπιχείρημα, qua distinctione significat in usu ἐπιχειρημάτων maius esse artificium oratorium, quam in ἐπιθυμημάτων. Eodem valere videtur locus Dionys. in lud. Dinarch. Cap. 6. ubi de Hyperide dicit: πισοῦται δὲ οὐ κατ' ἐνθύμημα μόνον, ἀλλὰ καὶ κατ' ἐπιχείρημα πλατύνων. Nam ex addito πλατύνων aliquid oratorii artificii elucet, quod non adhibere in ἐνθυμήμασι soleat. Sic et Philostr. vit. Soph. I. p. 525. de Dionysio Sophista loquens: τὸ ἐπιχειρηματικὸν ἐν ἐπινοίᾳ τεχνικῇ κείμενον ἱκανὸς ἐκπονήσας. Adde auctoritatem Eustathii ad Hom. Il. 6. p. 1029. ubi orationum Hectoris et Aiacis characterem ita definit: λαμπρότερα μὲν ἢ τοῦ Ἑκτορος δημηγορία, ἔτι δὲ καὶ σεμνοτέρα· πολιτικώτερα δὲ ἢ τοῦ Αἰάντος, καὶ ἐπιχειρηματικώτερα, καὶ οὐ μᾶλλον πείθειν. Promiscue etiam a Dionysio cum ἐνθυμήμασι ponuntur, ut in lud. Isoer. Cap. 4. sed non subtiliter. Nam ἐνθυμήματα sunt τὰ συμπεράσματα τῶν ἐπιχειρημάτων, quasi conclusiones ex argumentis. — Rhetor

tor Anonymus ed. Fisch. ἐπιχειρήμα ἐστὶν ἐπινόημα ὃ κατασκευάζει τὸ ζητούμενον, cuius similis est definitio Auctoris συνοπτικῆς παραδόσεως ῥήτορ. ap. Scheffer. Misc. Acad. dem. p. 20. ἐπινόημα ὃ προκατασκευάζει τὸ προκείμενον ζήτημα, ἢ λόγος ἔξωθεν παραλαμβανόμενος πρὸς ἀπόδειξιν τῶν ὑποκειμένων. Apud Hermog. Lib. III. περὶ εὐρεσ. p. 68. τὰ ἐπιχειρήματα distinguuntur a κεφαλαίοις, ita ut illa sint argumenta ipsa, vel probationes argumentorum; haec autem fontes illorum et sedes. v. in voc. κεφάλαια. Haec ἐπιχειρήματα Aristoteles τὰς πύσεις vocat, Cicero *argumenta*. Auct. ad Herenn. II, 2. *argumentationes*. Apfines Art. Rhet. περὶ ἐνθυμημάτων innuit se ἐπιχειρήματος duas partes statuere, παραδείγμα, et ἐνθύμημα. Sic et Minucianus περὶ ἐπιχειρ. p. 731. Ald. ἐπιχειρήματα δὲ εἰσι τὰ πρὸς πύσιν τοῦ ὑποκειμένου ζητήματος λαμβανόμενα. τῶν δὲ ἐπιχ. τὰ μὲν εἰσι παραδειγματικά, τὰ δὲ ἐνθυμηματικά· παραδειγματικά μὲν, ὅσα ἐξ ἰσορίας, καὶ ὁμοιώσεως τῶν ἤδη πεπραγμένων λαμβάνομεν· τὰ δὲ ἐνθυμηματικά (sic videtur legendum in hoc loco pro ἐνθυμήματα) ἀνόμεναι, ἢ ὅτι ὁ ῥήτωρ αὐτὸς αὐτὰ εὗρηκε καὶ ἐνθυμεῖται, ἢ ὅτι προσενθυμεῖται τοῖς βικασῶς, εἴτι ἐλέγχοι, καταλείπει. Auctor συνοπτ. παραδ. l. c. p. 8. τὸ ἐπιχειρήμα ἐν τῶν πραγματικῶν κατασκευάζεται, ex circumstantiis conficitur. Quintilianus V, 14. p. 258. „Est et assumptio interim confessa, ut: omnes autem volunt beatam vitam vivere. Quam assumptionem alii *rationem* vocant, alii *epicherema*. *Epicherema* autem nullo differt a syllogismis, nisi quod illi et plures habent species, et vera colligunt veris: epicherematis frequentior circa credibilia est usus. Nam si contingeret semper controversa confessis probare, vix esset in hoc genere usus oratoris.“ Denique Menander Rhet. Libr. περὶ ἐπιδεικτ. διαιρ. Lib. 3. 2. p. 108. ed. Heeren. ubi de urbium laudatione disferit, ἐπιχειρήματα vocat argumenta ad laudandum, singulis tantum urbibus propria, v. c. ὅτι αὐτόνομους ἔθνηκεν ἐνίας πόλεις οἱ Ῥωμαῖοι καὶ εὐεθέρους. Ergo his opponit τόπον γενικόν, h. e. argumentum, quod omnibus convenit et commune est.

Ἐπιχειρήσεις, modus tractandi argumenti. Ita Longino 15. 9. πραγματικῶν ἐπιχειρήσεις, quatenus illo modo causa ipsa tractatur et firmatur. vid. voc. πραγματικός.

Ἐπιχορεύειν, exultare in dicendo, imprimis de gestu liberiori, alacriori. Sic Eunap. in Proaeres. τοῖς λεγομέ-

λεγόμενοι ἀπαχόρευεν ἐπιδεικνύμενος εἰς τὴν ὑπόθεσιν. Ibidem cum equo exultante et gestiente comparat. Cre-
sollius Theatr. III, 17. confert locum Philostrati de Vita
Polem. ubi is dicitur *κροᾶναι ἐν τοῖς τῶν ὑποθέσεων χω-
ροῖς οὐδὲν μείον τοῦ ἡρωικοῦ ἵππου, ἡετοῖσι equi more in
certis causarum locis gressus glomerare.*

Ἐπίχυσις, auctore Eustath. ad Hom. ξ', 911. εἰς.
p. 1000. Rhetoribus dicta est, *ποικιλία ῥημάτων ἰσοδυνα-
μων*, h. e. artificium eandem rem crebra verborum varie-
tate exprimendi. Alio loco ad H. σ. p. 1153. *τὴν ἐπιμο-
νὴν καὶ τὴν ἐπίχυσιν τῶν ἐν τοῖς ῥηθεῖσι ταυτοδυνάμων λέ-
ξεων* iungit.

Ἐποικοδόμησις, τῶν λέξεων, verborum construa-
tio, eadem quae σύνθεσις, ἀρμονία. Longin. 39, 3.

Ἐποικονομία, ἔργων, dicitur, cum facta in classes
distribuantur, vel *παθῶν*, quae adfectus diverforum ho-
minum separatim tractat. Longin. 11. 2. Alibi haec sem-
per *οἰκονομία* dici solet. vid. quae dicta sunt ad hoc vocab.

Ἐπωδικόν, κῶλον, membrum lyricum, h. e. bre-
vius, ultra sex syllabas non excedens, idem quod *κομμα-
τικόν*. Hermog. περὶ εὐρ. Lib. IV. p. 178. *κόμμα τῷ ἐπωδῷ
μετρούμενον*. Oppositum huic est τὸ ἡρωικόν, τεταμένον,
σχοινωτενές, quod ad 17 et 25 syllabas progreditur.

Ἐργασίαι, Hermogeni περὶ ἰδ. Lib. II. p. 364. di-
cuntur ut *ἐπιμέλεια*, studium artis et elegantiae, quo ora-
tio pertractatur. Itaque de Isocrate: *ταῖς ἐργασίαις πε-
ριττός ἐστι, ὥσπερ ἐπιδείξιν εὐρέσεως ἐννοιῶν ποιοῦμενος*,
nimius est in artificiiis, quasi artem inveniendi sententias
ostentans. Vnde in confirmationibus dicuntur *ἐργασίαι*
tractationes, et veluti expolitiones argumentorum ap.
Hermog. l. c. Lib. III. p. 68. Ex instituto de his *ἐργασίαις*
agit p. 114. ubi loci, ex quibus illa expolitio fiat, ponun-
tur hi: similitudo, exemplum, comparatio minoris et
maioris rei, contrarii, aequalis. Quae omnia repetit
eius Epitomator Matth. Camariota *συνεπτ. παραδ. ῥητ.* p.
8. Similiter Aristoteles Poet. Cap. 4. *ἀπαργασίαν* vocat
artem pictoris, quatenus inest in tractatione omni artifi-
ciosa operis: a qua differt τὸ *μίμημα* et *οἱ χροιά*. Quam
quidem vocis vim non adsecutus novissimus in Aristotel.
Poet. Commentator, Pye, Anglus, verūt *επεκρίσιον*,
I 4 recte

recte ideo reprehensus a Viro docto in Comment. Goetting. de reb. litterariis. Twiningius rectius: *workmanship*. Simili metaphora usus Aristot. Poet. 22. p. 190. *διὰ πονεῖν τῇ λέξει* dicit eum, qui in elocutione ornanda laborat, in quo ipso est illa *ἐργασία* vel *ἀπεργασία*, vel *ἐξ-εργασία* quaedam. Et Plut. Gracch. Cap. 2. Tiberium Gracchum dicit *τῇ λέξει καθαρόν καὶ διαπεποιημένον ἀκριβῶς λόγον* habuisse. Phot. Bibl. Cod. 159. de Isocrate: *πολλὴν ἐπιμέλειαν περὶ τὴν ἐργασίαν τῶν λόγων ἐπιδείκνυται*. Omnino vox proprie dicta est de artificio statuariorum. cf. Pol-luc. Onom. I, 11. et 15.

Ἔργον, *ἔργα τοῦ ῥήτορος*, officia vel ut disertè Quintil. III, 3. *οἷα* oratoris, quoniam is munus suum oratione habenda exsequitur. Itaque opus est *inventione*, *dispositione*, *elocutione*, *memoria*, *pronunciatione*. Fortunat. Art. Rhet. p. 38. ed. Pith. — Etiam *ἔργα τοῦ προοιμίου* dicuntur de illis rebus, quae effici prooemio debeant, qualia sunt *ἔθνη*, *προσοχή*, *ἐνμάθεια* etc. vid. Theoph. Coryd. *ἐνδεσις ῥήτορος*. in Fabr. Bibl. gr. T. 13. p. 688.

Ἐρσιδῆσθαι, dicuntur *ὀνόματα*, cum habent quaedam fulcra et moras vel intervalla, quae impediunt cele-ritatem pronunciationis. Eadem dicuntur *εἰσὶν λαμβάνων*. Dionys. Comp. Cap. 22. p. 148. Vnde *ἐξερείσματα τῶν χρόνων* dixit Longin. 40. in fine. cf. voc. *ἐξερείσμι*.

Ἐριστικοὶ λόγοι, altercationes, contentiosum genus dicendi. Diog. Laert. Protagoram dicit id genus primum invenisse. vid. Suidas in *Πρωτάγορας* et supr. voc. *ἐναγώνιος*. Pseudo-Plutarch. in Vita Isocrat. p. 329. ed. Reisk. *χωρίσας πρῶτος τοὺς ἐριστικούς λόγους τῶν πολιτικῶν*. Quo sensu Sophistae ipsi dicti sint veteribus *ἐριστικοί*, de eorumque arte *ἐριστικῇ* vid. Crescoll. Theatr. II, 3.

Ἑρμηνεία, elocutio oratoria Dionys. Compos. 1. et alibi passim. cf. Demetr. §. 1. *τὰ ἑρμηνευτικὰ* vocat Longinus 23, 1. vid. Crescoll. Theatr. III, 22. Neque vero huc trahenda est *ἑρμηνεία* illa, de qua singularem libellum Aristoteles conscripsit; nam ea ad Logicen tantum, non vero ad Rhetoricen, pertinet. vid. Cel. Buhle ad h. I. Vol. Opp. Arist. II. p. 67. — Porro *ἑρμηνεία πολιτικῇ* apud Hermog. Lib. III. *περὶ εὐρεσ.* p. 140. est genus dicendi quo in iudiciis utimur, idemque *ἀγωνιστικόν*, quod pugnat de bonis causae suae, cuius finis est docere, et fidem facere.

Ἐρμ.

Ἐρωτήσεις, vel **ἐρώτημα**, a Rhetoribus distinguitur a **πύσσει** vel **πύσματι**, et **διαπορήσει**, quae unius generis veluti species sunt. De duabus ultimis suo loco dictum. Sed **ἐρώτημα** Aquila Rom. 11. ita definit: interrogatio, qua utimur, ubi exacervando aliquid interrogamus, et augemus eius invidiam. De; alio genere **ἐρωτήσεων** dictum in voc. **πύσσις**. Scholiast. Aphthon. in T. 2. Ald. Rhet. etiam **συγκατάθεσιν** addit, quae requirat τὸ καὶ ἢ οὐ. De variis sensibus, qui subesse Interrogationi possint, cf. Quintil. IX, 2. 8. Cicero etiam de Orat. III, 52. distinguit *rogationem*, *percontationem*, *dubitationem*, quae est illa *διαπορήσις* vel *ἀπορία*.

Ἐσπευσμένως, **εἰπὼν**, festinanter, cum impetu quodam declamare, Dionys. Demosth. Cap. 54. p. 1121. *die hastige, rasche Declamation*. Contrarium est τὸ ἀναβληγμένως, lente, sedatius dicere.

Ἐσχηματισμένον. vid. in *σχηματίζεσθαι*.

Ἐτεροίωσις. vid. Ammon. in *ἀλλοίωσις* et ibi interpr. Alia *ἐτεροίωσις* vel *ἐτέρωσις*, cum tempus pro tempore, numerus pro numero ponitur. Quintil. IX, 3. 12.

Ἐτερορρέπες, **ζήτημα**, quaestio vel argumentum, quod in una parte plus habet virium, in altera minus. Hermog. *περὶ τασ.* p. 12. Hoc refertur ad *ζητήματα μαλατώμενα*, quaestiones, quarum disceptatio non ad iudicium, sed ad exercitationem privatam et scholasticam pertineat. Ab illo differt τὸ *μόνομερές* h. e. quod in una parte omnino laborat, vel nullas rationes habet, neque argumenta praebet, adeoque plane non potest in disceptationem iudicalem venire. De hoc agit Hermog. l. c. p. 10. ad quem locum Marcellinus ap. Ald. p. 55. Tom. 2. *μόνομερές* εἶναι, ἐν ᾧ τὸ μὲν ἕτερον τῶν προσώπων ἰσχύει τοῖς λόγοις, τὸ δὲ ἕτερον παντελῶς ἀδυνατεῖ. Idem dictum *ἐτερομερές*. vid. Fortunat. p. 39. in Rhet. Pith.

Εὐάγωγος. Lucian. de Hist. Conscr. Cap. 55. *εὐαφής καὶ εὐάγωγος* ἔστω ἡ ἐπὶ τὴν διήγησιν *μετάβασις*, concinnus et *sequentibus accommodatus* sit transitus ad narrationem. Sermo est de transitu a prooemio ad narrationem rerum. vid. quae de simili metaphora in eadem re notata sunt ad voc. *βάσις*.

Εὐαφής. vid. *εὐάγωγος*.

Εὐχέμενα, ὀνομάτων, cernitur in compositione in-
primis verborum, orationisque structura ea, quae nihil
habet asperi, nihil aures offendentis, nihil absoni, vel
rectum loquendi usum perturbantis, eiusque veluti par-
tes sunt, καθ' ἑαυτὰς, εὐέπεια, εὐστομία, similesque virtu-
tes. Hoc sensu Photius Bibl. Cod. 77. εὐγένειαν ὀνομά-
των tribuit Eunapio, quem dixerat καλλιπῆ τὴν Φράσιν.
Iam vero excipit nonnulla verba et formas dicendi, illi
characteri contrarias, h. e. asperiores, audaciores, frigi-
dioresque, et addit: τοῖς γὰρ καὶ τὴν ἄλλην πᾶν ὀνομά-
των περιλαμβάνεται καὶ διανοθεύει εὐγένειαν. *Sein Stil*
ist im Ganzen edel und schön, bis auf einige Ausnahmen,
in welchen sich das Gegentheil findet.

Εὐφλωσσον, τὸ, suavitas orationis in compositione
verborum, Dionys. Comp. Cap. I. Idem et τὸ μελιχρόν ἐν
ταῖς ἀκούαις, quo aures deliniuntur et suaviter adficiuntur.
— Sed εὐγλωττία latius plerumque dici solet de eloquen-
tia, facundia, ut ap. Suidam in Ναρσῆς, ubi explicatur
εἶναι εὐφω τὸ λόγῳ παραστῆσαι τὰ βεβουλευμένα, qui potest
res cogitatas vel deliberatas oratione declarare. cf. Phi-
lostr. Vit. Soph. I. p. 489. in Favorino. Sext. Empir. ad-
vers. Grammat. I, 5. εὐφράδσαι dixit.

Εὐδίαλυτα, quae facile refutari possunt. Hermog.
περὶ δυνάμ. p. 44. quae et εὐλυτα dicuntur, opponunturque
ἄλυτα vel δύσλυτα. Dionys. Art. Rhet. Cap. 9. p. 330.
εἰς δὲ κακίαν λόγων ῥητορικῶν, τὰ τε εὐδίαλυτα λέγειν, καὶ
τὰ ἀντίστροφά. ἂν τὸ μὲν ἀδυναμία, τὸ δὲ καὶ κινδύνου. Cap-
peronius ad Quintil. V, 9. not. 14. commemorat Maxi-
mi cuiusdam Rhetoris in Reg. Codd. MS. opusculum περὶ
ἐλύτων, ἀελύτων, καὶ ἐκλύτων.

Εὐδέπεια, studium venustatis, concinnitatis, in
compositione verborum et phrasium, idem quod τὸ γλα-
φυρῶς λέγειν Dionys. Iud. Isocr. Cap. 2. Eo pertinet, ut
quemadmodum in seqq. dicit, concursus vocalium vite-
tur; periodorum forma rotunda sit, et numerus poetico
similis, vid. voc. εὐγλωττον.

Εὐζώνον, τὸ, in oratione est elegans quaedam tenui-
tas, quae tamen vi et nervis caret, metaphora sumta a
muliebri ornatu. In tali oratione non est μέγεθος, quo
illa gracilitas corrigitur, Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 54. Vnde
et mox p. 64. τὰ εὐζώνια et εὐτελέ ut synonyma iungun-
tur.

tur. Quamvis alio loco p. 130. τὸ εὐζώνον distinguitur ab εὐτελείᾳ et ταπεινότητι, nempe, quatenus in illo notio cuiusdam venustatis adiuncta esse potest, quae in oratione ita placeat, ut in muliere gracilitas et tenuitas cum pulcritudine et venustate coniuncta. cf. Scholiast. ad Hermog. Lib. II. περὶ εὐρεσ. p. 361. Ald. ubi perperam editum est εὐζώνον. Idem pag. 413. iungit ut synonyma τὸ χαμαιζήλον. et εὐζώνον, opposita τῷ ἀξιώματι, τῷ διαρμα καὶ μέγεθος ἔχοντι. Eustathius ad Hom. II. I. p. 777. cum vocis significationem a cultu muliebri translata commemorasset, οἱ μέντοι μεθ' Ὀμηρον, καὶ ὁδότη ἀπερίττω καὶ οὕτως εὐτελεῖ, τὴν ταιαύτην λέξιν οἰκείουσιν, εὐζώνον ὁδοπόρον λέγοντες, τὸν ἄβερρῃ καὶ ἀπέκεινα τοῦ ἐλαφροῦ ἱματισμοῦ, ζώνη μόνῃ σφιγγόμενον. Quae quidem notiois derivatio aptior etiam huic loco nostro esse videtur.

Εὐήθη, in oratione sunt, quae nullam vim habent, sed vulgaria et languida reperiuntur. Sic Aristot. Rhet. III, 12. τὰ ὑποκριτικά, ἀφρημένης τῆς ὑποκρίσεως, οὗ ποιοῦντα τὸ αὐτῶν ἔργον, φαίνεται εὐήθη, orationes, quarum vis in actione posita est, sublata actione, cum munere suo non fungantur, languidae, et inanēs videntur. Etiam argumenta εὐήθεα dicuntur, quae sunt infirmiora, adeoque omnium facillime dilui possunt, vid. Aristot. I. c. Cap. 17, 28.

Εὐήχον, quod in sono dignitatem aliquam habet, ut quae numero plurali enunciantur, τὰ πληθυντικά Longin. 24. Itaque Photius Cod. 78. τὸ ἐμφατικὸν καὶ εὐήχον, καὶ μεγαλεῖον iungit. Alio loco Cap. 92. τὸ εὐσημὸν καὶ εὐήχον.

Εὐθηκτα, προοίμια Hermog. περὶ εὐρ. I. p. 16. exordia, quae facile tangunt et afficiunt eos, qui audiunt, quoniam habent documenta artis, ingenii, acuminis. Ergo eadem sunt δριμέα, acuta, ingeniosa, quae se his virtutibus commendant auditoribus. Idem sensus est, si illo in loco legas εὐθηκτον. Scholiastes Anonym. ad h. I. p. 356. τὸ δὲ εὐθηκτα διὰ μὲν τοῦ ἡ γραφόμενον τὰ τμητικά καὶ ὁλοῖ καὶ ἐναργῆ καὶ δραστήρια, ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ τέθνημένου ξίφους. διὰ δὲ τὸ ὅτι οἶονεὶ εὐαφὴ καὶ εὐμεταχείριστα, καὶ πολλὰ τὴν ἐπιτυχίαν ἐμφαίνοντα, καὶ εὐδαιμονίᾳ λόγῳ τὴν ἐπαφὴν παρεχόμενα. Vnde et εὐθηκτος est *facetus*, *άίταx* ap. Polyb. 17, 4. vid. de h. v. Boeckl. ad Herodian. p. 192. Salmas. ad Vopisc. Carin. p. 796. Ita quoque

quoque Sopater *διαμ.* p. 417. *λύσιν γοργωτέρην καὶ εὐθι-
τον* commemorat vid. voc. *εὐσεχος*, quae fere eandem
vim habere solet. Suidas *εὐθιξία ἀκρίβεια, εὐφύλα.* Apud
Athenaeum Lib. 13. p. 577. Lamia dicitur *εὐθιγας καὶ
Ἀττικῇ πρὸς τὰς ἀπικρίσεις*, h. e. scite et Attico quodam
cum acumine respondens interrogantibus.

Εὐθύς, vid. in *πλάγιος*. Et *εὐθεῖα λέξις* dicuntur
oratio *directa*, quatenus oppositae sunt *περιφρασταί*. Ari-
stid. *περὶ πολ.* λεγ. p. 658. Apud Dionysium Hal. *εὐθεῖα
ἀρμυνία*, est forma dicendi vulgata, simplex, opponitur
que *τῇ ἐξηλασμένῃ, ἀσυνήθει, περιέργῃ* etc. vid. in *Disf.*
de vi Demosth. Cap. 9. p. 977.

Εὐκαιρία, μεταφεράς, opportunitas metaphora-
rum, h. e. rectus et idoneus earum usus. Plutarch. de
Aud. Poet. Cap. 2.

Εὐκαιρεν, τὰ, τῶν πραγμάτων, apta rerum dispo-
sitio et collocatio. Dionys. Iud. Dinarchi Cap. 7. — τὰ ἐπι-
καιρον τοῦ πάθους, tempus illud quo animus affectu mo-
vetur. Longin. Cap. 18, 2.

Εὐκατάσρεφα, κόμματα, membra orationis ido-
nea brevitate conformata. Demetr. Eloc. Cap. 10. nisi for-
tasse simul sint incisa bene inter se iuncta et nexa. Vnde
mox in periodo *συμφορῇ* et *καμπῇ* laudat. Sed haec vi-
dentur alio pertinere. vid. *καμπή* et *συμφορή*.

Εὐκαταφρόνητα, ὀνόματα, verba abiecta, humi-
lia, eadem *ταπεινά*. Dionys. Compof. Cap. 2. p. 11.

Εὐκολία, volubilitas linguae in dicendo, facundia.
Suidas in Ὀλυμπιάδωρος, ubi eum appellat *ἄνδρα δυνατόν
λέγειν καὶ διὰ τὴν περὶ τοῦτο εὐκολίαν καὶ ἐντρέχειαν ὀλί-
γοις τῶν ἀκουόντων ἅντα ἐφικτόν*, ita expeditum, celerem,
volubilemque in dicendo, ut nemo auditorum eum recte
assequi posset. Haussit Suidas haec ex Marini de vita Pro-
cli Cap. 9. cf. Cresoll. Theatr. III, 27. p. 361. sq. — Eu-
natio in vita Maximi p. 71. *εὐκολία καὶ χάρις ἐν λόγοις*
iungitur. Eidemque Himerius dicitur *εὐκολος ἀνὴρ εἰπεῖν*,
cui sermo erat facilis et expeditus.

Εὐκέρυφοι, περίοδοι, sunt periodi, quae modicum,
idoneum, et concinnum ambitum habent; unde et *τρογ-
γύλαι* dicuntur, veluti rotundae, et opponuntur τοῖς ὑπ-
τίαις,

τίαις, h. e. porrectioribus, extensis, latis. Dionys. de vi Demosth. Cap. 43. p. 1093. Nempe diversae metaphorae sunt ad magnitudinem exprimendam accomodate; in *ἐν-περύφους* metaphora ducta ab altitudine verticis, in *ὑπτιος* a longitudine vel extensione. Et illud *αὖ* in his compositionibus non significat excellentiam vel *ὑπερβολήν*, sed modum rectum, idoneum, pulcrum.

Εὐκρίνεια, perspicuitas Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 42. maxime dominatur in dispositione et ordine orationis, quem ille uno verbo *μέθοδον* dicit. Sed et in singulis partibus, quibus oratio constat, *εὐκρίνεια* aliqua valet. Ergo *ἔννοια* *εὐκρινεῖς* sunt *κατασκευαί*, sententiae, quae rem conituntur et perspicue proponunt; quales sunt propositiones argumentationum, digressionum, narrationum, quae indicant, quid deinceps dicendum sit. Deinde *σχήματα εὐκρινείας*, hoc est, formae dicendi, quae perspicuitati inserviunt, sunt *μερισμός*, *ἀπαρίθμησις*, *ἀρώτησις*, *ἐπαναλήψις*.

Εὐκρότως, v. c. *λέγειν*, ita dicere, ut plausum obtineas, vel, ad gratiam auditorum, et quod hi libenter audiunt, dicere. Sopatr. διαρ. pag. 291. vid. voc. *πρότος*.

Εὐλέκτα, *ὀνόματα*, verba expedita ad pronuntiandum, facilia pronuntiata, adeoque etiam auribus iucunda. Dionys. de vi Demosth. Cap. 18. p. 1008. *τὸ δ' ἐν παντὸς ἡδύνειν τὰς ἀκοάς, εὐφώνων τε καὶ εὐλέκτων ὀνομάτων ἐκλογὴ* etc. ubi iam Sylburgio suspecta erat vulgaris lectio *εὐλέκτων*. vid. quae ad h. l. Reisk. notavit.

Εὐμελές, τὸ μέλος *Φωνῆς*, canora et numerosa sermonis modulario. Ab ea distinguit Dionysius Comp. Cap. 11. p. 64. *τὸ ἐμμελές μέλος*, h. e. ipsum cantum, qualis est in Musicis. cf. Iud. Demosth. Cap. 50. p. 1109. ubi eandem dicit *σύνθεσιν μελίζουσαν*, et *ποιητικὴν*, quatenus imitatur numerum et metrum poeticum; nec tamen poema fit, vel versus. Locus Dionys. de hac re classicus est de Compos. Cap. 25. p. 197. Hanc formam Demetrius Eloc. Cap. 181. vocat *μετροειδῆ* et alio loco *μέτρα κλεπτόμενα* ὑπὸ τῆς συναφείας. vid. voc. *συνεχής*. Cicero in eadem re: *quasi quendam numerum et versum conficere in oratione* de Orat. III, 14. cf. Cap. 44. seqq.

Εὐμορ-

Εὐμορφία, in universum elegantiam orationis exprimit, ex studio et industria ornandi ortam, *die äußerliche Schönheit und Gestalt der Rede, ohne Rücksicht auf den Werth der Sachen oder Gedanken*. Dionys. de vi Demosth. Cap. 32. p. 1056. Itaque Platonis dictionem, cui illam **εὐμορφίαν** tribuit, comparandam suadet cum prato florido, Demosthenis autem, cui tribuit τὸ χρήσιμον καὶ ἀληθινόν (*inneren Gehalt und zweckmäßige Einrichtung*) cum agro fertili et uberi. In illa ergo est forma externa, in illa etiam vis et pretium internum.

Εὐνοία, benevolentia illa auditorum, quae in prooemio captatur, *ῥηῶτα*. De ea fusius, quam alii Rhetores, egit Theophilus Coryd. in ἀνδέσει ῥητ. ap. Fabric. l. c. p. 613. Cum ea coniuncta est προσοχή, et εὐμάθεια, quae tria orator in prooemio efficere debet.

Εὐσγκα, res grandes, amplae, splendidae. Opposita sunt τὰ εὐτελῆ, tenuia. Aristot. Rh. III, 7. vid. ὄγκος, et εὐτελής.

Εὐπαγὰς, ὄνομα, Demetr. Eloc. §. 176. dicit τὸ ἀπαμφοτέρῳ καὶ μαιγμένον ὥς τοῖς γράμμασι, nothen in quo iucunda varietas et vicissitudo est vocalium et consonantium, ita ut neque sit ab illis leve, nec ab his asperum.

Εὐκάλειστρον, venustate et elegantia conditum Longin. 34. 2. Est enim, inquit Morus ad h. l. palaestra decora, Horat. C. I, 10. 3. Quintil. IX, 4. 8. „comitatur semper artem decor. An non eam, quae emissa optime est, hastam speciosissime contortam ferri videmus? et arcu dirigentium tela, quo certior manus, hoc est habitus ipse formosior? iam in certamine armorum, atque in omni palaestra, quid satis recte cavetur ac petitur, cui non artifex motus, et certi quidam pedes adsint?“

Εὐπαρακολούθητον, τὸ, notat virtutem scriptoris, qua res narratae facile comprehendere propter idoneam dispositionem possunt. Dionys. Cens. Script. Cap. 3, 3. p. 428. Contrarium vitium est τὸ δυσπαρακολούθητον, ex συγχύσει τῶν εἰρημένων, difficilis lectu historia, e rerum narratarum confusione, quam in Thucydide et Philisto reprehendit Dionysius ibid. Cap. 2. vid. voc. δυσπαράκ.

Εὐτε.

Εὐπατέες. vid. voc. εὐπροχοί. — ἡθός εὐπατέες laus dat Dionysius ep. ad Pomp. 3. p. 778. in Xenophontes, difficili sensu. Mihi videtur significasse mores et sensus faciles, non morosos, tristes, vel melancholicos, *einen leichten Gang der Empfindungen und Leidenschaften.*

Εὐπλυνία, a πῖνος, sordes, litus ex antiquitate contractus. Illud itaque Rhétores dixerunt de oratione, quae non abstergit sedulo, si quid negligenter positum est maculae simile videatur, quam *antiquitatem impexan* appellat Auct. Dial. de corrupta Eloq. Cap. 20. Iam si ille πῖνος, illud antiquitatis impexae studium aliquid gratiae habet, nec molestum est lectoribus, tum oritur ἡ εὐπλυνία, vel ut Dionys. in ep. ad Pomp. 2. p. 759. elocutus est πῖνος καὶ ὁ χυνοῦς ὁ τῆς ἀρχαιότητος ἡρέμα καὶ λεληθότως ἐπιτρέχει τῇ φράσει. cf. id. de Comp. Cap. 22. p. 165. ubi quod ἀρχαϊκόν et αὐθαδὲς κάλλος dixerat, mox τὸ εὐπινές appellat, proprium severo et gravi dicendi generi, quem αὐστηρὸν χαρακτῆρα vocat. cf. omnino quae dicta sunt ad voc. πῖνος. Suidas in h. v. et in Σαλμοῦσιος. Hesych. in εὐπινές et ibi interpp. Clav. Cic. in εὐπινές, et interpp. ad Cic. Ep. Att. 12, 6. Salmas. ad Tertull. de Pallio p. 276.

Εὐπορία, copia argumentorum. Hermog. περὶ εὐρεσ. III. p. 104. et IV. p. 230. Vnde et alio loco τὸ πόριμον dixit, quicquid habet vim probandi, persuadendi etc. Etiam Aristoteles Top. 8. loquitur περὶ ἀπορίας τῶν προτάσεων, h. e. ἐπιχειρημάτων, argumentorum, Contraria apud Hermogenem est ἀπορία, inopia argumentorum, vitium oratoris. In his Aristoteles verbo εὐπορεῖν simpliciter usus est, ut Rhet. I, 9. ubi de laudandi methodo: καὶ μὴ κατ' αὐτὸν εὐπορεῖς, si ex eo ipso, quem laudas, non multa laudis argumenta sumere potes etc. cf. Lib. II, 6. in fine et Cap. 25. ubi τὸ πλεονεκτεῖν eodem sensu adhibuit. Sopater διαorp. p. 245. μελέτην et εὐπορίαν τὴν ἐπὶ τοὺς λόγους coniungit.

Εὕρεσις, inventio rerum tractandarum, παρασκευῇ etiam dicta. v. Dionys. de vi Demosth. Cap. 51. p. 1113. ubi et antiquiorem τῆς εὕρεσεως denominationem esse, quam παρασκευῆς, significatur. Eius definitio apud Auct. συνοπτ. παραδύσεως ρητ. p. 18. haec est: εὕρεσις ἐστὶ ἐπὶ κλοια νοημάτων ἀρμοδίον τῷ ὑποκειμένῳ πράγματι καὶ ἄλλως νοημάτων καὶ ἐπιχειρημάτων περιέχων εὐτορίαν ἀρμοδίον τῷ ὑποκ. πράγματι. Similes definitiones habent Scholiae

liaftes ad Hermog. ap. Ald. p. 24. ſqq. ubi et, quomodo a διαρρέει et κεφαλαίως differat, docent. Dicitur et γυνῶσις, ut γυνῶσαι pro εὐρεῖν, cui opponitur τὰ ἐρμηνεύσαι, vid. Philostr. Vit. Soph. Lib. II. p. 604. item γυνῶσαι p. 613. Ita Synefio Dion. p. 41. Dio Prusaeus dicitur περιττός ἀνὴρ εἶπεν τε καὶ γυνῶσαι, vir ſingulari in dicendo cum facultate, tum iudicio. cf. Crefoll. Theatr. III, 22. Scholiaftes ad Aphthon. Progymn. Praefat. in ed. Ald. Tom. 2. diſtinguit inter τὸ νοῆσαι et εὐρεῖν τῆς μὲν νοήσεως, τὸ νοῆσαι ῥητορικὸν πρόβλημα, ἢ μὴ, καὶ εἰ συνίσταται ἢ οὐ, καὶ ὑπὸ ποῖον εἶδος καὶ ποίαν εἰδὴν ἀναγεται τῆς δὲ εὐρήσεως, τὸ εὐρεῖν τὰ εἰς τὰ κεφάλαια, ἐπιχειρήματα. ἔτι καὶ τοὺς ἐμπρίκτοντας τόπους. cf. omnino Quintil. III, 3.

Εὐρεσιλογία, ars inventrix, vel acumen inventioni aptum. Diog. Laert. Stilp. Cap. 2. ubi cum σοφιστείᾳ, eloquentia, ſ. arte oratoria, iungitur.

Εὐρους, λέξις, oratio pulcre fluens, propter literarum verborumque aptam venustamque collocationem; eademque μαλακὴ Dionys. Comp. Cap. 23. p. 180. cf. Cic. de Orat. III, 43. Deinde etiam εὐρὺς ſimplic. dicitur φαεινός, eloquens. Sic Theoph. Coryd. ἐκδ. ῥητ. ap. Fabr. l. c. p. 660. ὁ ῥήτωρ εὐρύτερος μὲν διαλεκτικῷ, τούτου δὲ παῖνος ἐστὶν ἀκριβέστερος. Hinc et εὐροῆσαι πρὸς ὑπόθεσιν dicit Plutarchus Alex. 53. de Callistene Sophista, qui elegantissimo flumine orationis utebatur, cum iuſſus eſſet aliquid argumentum dicendo explicare. Et Philostr. Vit. Soph. I. p. 491. de Favorino: σὺν εὐροίᾳ σχεδιάσαι. Synef. de Dione p. 40. iunxit τὸ τρογγύλως καὶ σὺν εὐροίᾳ προσφέρειν. cf. Suidas in εὐρους.

Εὐρυθμία, corporis decens et aptus motus. v. Quintil. I, 10, 26.

Εὐρυθμος. vid. εὐμελές, et ἐμμελές. cf. Dionys. Comp. Cap. 11. p. 65. inprimis autem Cap. 25. p. 197. ubi quomodo λέξις ἑρμυθμος et ἑμμετρος ab εὐρύθμῳ differat, luculentius docetur.

Εὐσήμενον, λόγος, perſpicua dictio. v. Philostr. Vit. Soph. Lib. II. p. 564.

Εὐσαθής, ἀρμενία, compositio conſtans, gravis, ſevera. Nam compositus cum his, quae unum genus efficiunt,

efficiunt, cum βρεῖα, Φιλαρχαία, αὐτηρᾷ, σεμνῇ. Dionys. de vi Demosth. Cap. 36. p. 1067.

Εὐτομία, τοῦ πῶλου, rotunditas quaedam, et plenitudo, quam membrum ex collocatione idonea consequitur. Dionys. Comp. Cap. 7. Eius universalis virtus est suavitas quaedam et dignitas; itaque opponitur τὸ ἄχαρι. Plato in Cratylo: νῦν τῆς Φερρῆς Φάττης ἐκκλίνουσι τὸ ὄνομα, Φερρῆς Φθνήν λέγοντες, εὐτομίαν περὶ πλείονος ποιούμενοι τῆς ἀληθείας. h. e. suavitatem sonus maioris quam veritatem aestimantes. vid. voc. καυότομον. Deinde etiam de suavi eloquentia dicitur, ut εὐλωτία, et εὐπέια. Vnde Philostratus Adrianum Sophistam dicit auditum ὡς εὐτομούσαν ἀπὸ δόνα, ut suave canentem lusciniā. cf. Eunap. in vita Maximi p. 72. et Theophil. Coryd. l. c. p. 668. ita Wernsd. ad Himer. Eclog. XIV. p. 199. Sic et Synes. de Dione, p. 35, cuius non solum εὐτομίαν laudat, sed et τὴν περιβολὴν τῆς γλώττης, et ἐπιμέλειαν τῆς φωνῆς, in universum tamen nil nisi summam eius in dicendo suavitatem vel suavem facundiam significans; quemadmodum Philostratus in loco a Synesio ibid. laudato ὑπερφωνοῦντας ῥήτορας oratores in dicendo eximios appellat.

Εὐτοχος, qui a scopo non aberrat; de Hyperide Dionys. Conf. Script. 5, 6. Qualem autem scopum Rhetor intellexerit, difficile dictu videtur. Probabile quidem est εὐτοχον dici eum, qui in partibus orationis iis potissimum elaborat, quae ad rem et causam pertinent, cetera, quae artem attingunt, veluti extra scopum posita arbitratur. Quo et sequentia pertineant: ταῦς ἀνάγκαις τοῦ πράγματος πέφυκε, in praecipuis et maxime necessariis causae momenti occupatur. vid. voc. ἀναγκάιος. Sed malim tamen εὐτοχον intelligi *acutum*, ut et Quintil. X, 1. 77. diserte appellat. Sic ap. Diog. Laert. VI, 2. 8. Diogenes Cyn. dicitur εὐτοχάτατος ἐν ταῖς ἀπαντήσεσι τῶν λόγων, acutus, promptus, ingeniosus ad respondendum. Cicero quoque Hyperidi *acumen*, *Atticam subtilitatem*, et *facetias* tribuit. vid. de Orat. III, 7. Or. 26. 31. Longino Cap. 34. παιδία εὐτοχος, lusus qui certe pungunt, qui non aberrant, quo minus pungant, *treffender Witz*.

Εὐτελισμοί, tenue dicendi genus. Longin. Cap. 11. 2. — τὸ εὐτελές, exilitas orationis. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 54. ἐναντίον τῷ μεγέθει. Idem vocabnūtum alio loco περὶ ἰδ. I. p. 68. iungitur τῷ παχέϊ, et intelligitur opus leviden-

levidense, et crassi filii, quod contrarium est verae gravitati, adeoque crassum, pingue. v. voc. *παχύ*. Sic et τὸ ἐξηυτελισμένον καὶ ταπεινὸν iunxit Phot. Bibl. Cod. 80. unde oritur *ιδιωτισμός*, plebeia dictio.

Εὐτονον, τὸ, acre, nervosum dicendi genus. Dionys. Cenf. Script. Cap. 3. 2. p. 427. et paullo post Demosthenes dicitur εὐτονος, nervosus, ut ap. Quintil. 10, 1. 76. *nervis intenti sunt omnia*. vid. voc. *τόνος*.

Εὐτραπλία, urbanitas, pars illius venuustatis, quae χάρις et ἀεισμός dicitur. Hanc unam virtutem negat in Demosthene esse Dionys. de vi Demosth. Cap. 54. p. 1122.

Εὐτροχος, Φράσις, volubilis oratio, quae et *παρὰ Φερῆς* et *καταρρέουσα* dicitur, maxime trochaeis aut dactylis constans, celeritati motus imitandae aptis. Dionys. Comp. Cap. 30. p. 144. Alibi εὐπετὲς Cap. 22. p. 155. iungitur τὸ λῆον et εὐπετὲς ibid. p. 159. Etiam *προπετῆς ἀρμονίας* easdem appellat, citatas, fluidasque sententias. de vi Demosth. Cap. 40. p. 1076. et *τροχερὲν βυθμὸν* eodem sensu Aristoteles Rhet. III, 8. 2. tribuit τοῖς τετραμέτροις, i. *τροχάοις*. vid. voc. *κινήτικος*. Plutarchus in Pericle laudavit *φωνὴν ἡδέαν καὶ τὴν γλῶτταν εὐτροχον ἐν τῇ διαλέγεσθαι*, linguam in dicendo rotundam et volubilem. Cicero Orat. Cap. 57. de Ephoro oratore: „quod paeon habeat tres breves, dactylus autem duas, brevitate et celeritate syllabarum *labi* putat verba *proclivius*,” ubi et mox trochaeo *incitatem* orationem tribuit.

Εὐφημία, suavitas sonus; eadem quae εὐφωνία, *vocalitas* Quintiliano dicta Lib. 1, 5. 4. cf. Demetr. Eloc. §. 177. Deinde εὐφημία quoque dicitur is modus laudandi, quo in optimam partem interpretamur, si qua ab aliquo peccata recensenda, vel commemoranda nobis sint, adeoque mala veluti in bona convertimus, vel saltem illorum offensionem mitigamus. vid. Aristid. *περὶ λογ. πολ.* p. 660. et in voc. *ἔπαινος*. Pro *applausu* Rhetoribus tributo εὐφημίαν dictam docuit Crescoll. Theatr. III, 20. p. 294. 299. — De εὐφωνίᾳ, quae subinde idem quod *κρότος* et *ἤχος* significat h. e. sonitus orationis, quatenus lectis et sonantibus verbis, exquisita structura, dignitate membrorum periodorumque, et universa orationis concinnitate efficitur vid. Crescoll. l. c. Lib. III, 27. p. 354. cf. Synes. in

in vit. Dionis, p. 39. ubi illius scriptis sophisticis *εὐφωνίαν* tribuit, h. e. eloquentiam ornatus et aurium illecebras captantem, quam mox *ὑπότυπον ἐρμηνείαν* appellat, et antea designaverat, *τῷ ὑπτιάζειν, τῷ ὠρατίζεσθαι*. Contraria est *δυσφράδεια* Eustathio dicta ad Hom. Il. λ. p. 852. e dura verborum compositione, quae et *τραχυφωνία* dicitur. cf. Thom. M. in *εὐφημία*.

Εὐφημισμός, Demetrio Eloc. §. 281. *ὁ τὰ δύσφημα εὐφημα ποιῶν, καὶ τὰ ἀσεβήματα εὐσεβήματα*. cf. Quintil. IX, 2. et voc. *εὐφημία*.

Εὐφυής, *facetus*. Hanc significationem probavit Ruhnkenius in Histor. Orat. p. 151. Apud Suidam in *Δημάδης* iungitur *πανούργος καὶ εὐφυής* ex emendatione Ruhn. pro. vulg. *εὐτυχής*. Sic et Cicero Demadem oratorem *facetum* appellat Orat. 26. cf. Pollux, VII, 104. Alibi verbum notat eum, qui mentis et ingenii sui virtutes naturae debet, *ein Genie*, quatenus oppositus est is, qui labore et industria partas illas facultates auxit. vid. Plut. Demosth. Cap. 8. Vnde et *εὐφυεῖς* dicuntur, quos nos vocamus *Witzlinge*, *Spottvögel*, homines faceti, venusti, ex ingenii quodam nativo acumine. Plut. l. c. Cap. 25.

Εὐφωνία. vid. *εὐφημία*.

Ἐφαπλοῦν, dilatare, producere orationem. Contrarium est *τὸ κωλπειδῶς φράζειν* ap. Sopatr. *διαρ.* p. 290. ed. Ald.

Ἐφάπτεσθαι, *τῶν προσώπων*, personarum dignitatem tueri in oratione; quae virtus pertinet ad *τὸ πρέπον*, decorum. Ita Dionys. ep. ad Pomp. 4. p. 779.

**Ἐφοδοί*, *argumenta, rationes*. Dionys. Cens. Scriptt. 5, 6. p. 435. Hermog. Lib. IV. *περὶ εὐρσο.* p. 229. commemorat *ἐφοδούς μελετητικούς*, argumentationes, quales in exercitationibus Rhetoricis adhiberi solent. Deinde *insinuationes* ap. Dionys. Iud. Lys. Cap. 15. Auct. Libr. ad Herenn. I, 4. duo genera exordiorum facit, *προοίμιον, principium*, et *ἐφοδόν, insinuationem*. Quid inter utrumque interfit, perspicue docet Cicero de Invent. I, 15. „*Principium* est oratio perspicue et protinus perficiens auditorem benevolum, aut docilem, aut attentum: *Insinuatio* est oratio, quadam dissimulatione et circuitione obscure subiens auditoris animum. Quintil. IV, 1. p. 172.

insinuatio surrepit animis, maxime ubi frons causae non satis honesta est. Hanc ἔφοδον commemorat Aphthon. Progymn. in ὁρῶ θέσεως, ad quem locum Scholiastes notat: καλεῖται ἔφοδος ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἐξ ἐφόδου χειρῶν μόνων πέλειον. Scholiastes autem ad Hermog. Lib. I. παρὶ εὐρ. p. 358. Ald. etymologiam vocis ita constituit: οὐδέναι γὰρ ὁ λέγων ἀπὸ τοῦ προοιμίου ἐκ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα καὶ ἀπτεται αὐτοῦ.

Ἔχειν, τοὺς ἀπροαγὰς, auditores occupatos tenere, obsedisse oratione. Aristot. Rhet. III, 7, ubi permutat cum τῷ ἐνθουσιάζειν, extra se rapere.

Z.

Ζεῦγμα. fig. cf. Alexander περὶ σχημ. p. 585. Ald. Idem quod συνεζευγμένον a Quintiliano dictum Lib. IX, 3. 62. in qua figura unum ad verbum plures sententiae referuntur, quarum unaquaeque desideraret illud, si sola poneretur. Id verbum cum modo ab initio, modo in medio, modo in fine collocari possit, ortae sunt novae huius figurae variationes, in quarum nominibus graecis tamen viri docti non consentiunt. Turnebus ad Quintil. l. c. adferebat e Grammaticis veteribus πρωτόζευγμα, μεσόζευγμα, ὑπόζευγμα. At Capperonarius repudiat illud πρωτόζευγμα, quod Diomedes nullam eius mentionem faciat, et potius πρόζευγμα dicendum esset. vid. apud illum plura. Deinde ζεύγματι contraria est ὑπόζευξις, cum singulae res aut personae verbis suis clauduntur. vid. voc. διαζευγμένον.

Ζήτημα, quaestio, ut πολιτικὸν ζήτημα, quaestio civilis Hermog. διαρ. τας. p. 1. hoc est, oratio nata e duabus propositionibus contradictoriis, vel ex affirmatione et negatione, vel ex intentione et depulsionem. Sic et apud Latinos quaestio notat 1) ipsam causam, 2) certam formam orationis ex intentione et depulsionem. Itaque Hermogenes definit: ζήτημα ἐστὶ πρᾶγμα οὗ τὸ τέλος ἀμφισβήτησις. Vnde τὸ ἀζήτητον, τὸ ζήτησιν ἢ κατηγορίαν ἔχον κεκαλυμένον ap. Suid. et Harpocrat. Marcellin. ad Hermog. p. 27. Ald. T. II. ζήτημα ἐστὶ πρᾶγμα δύο ἢ καὶ πλείονας λόγους ἐπιδεχόμενον ἐναντίους ἀλλήλοις. Πολιτικὸν δὲ φασὶ τὸ μὴ περὶ τὰς μεθόδους τὰς φυσικὰς ὁφιστάμενον, ἀλλὰ τῆς ποιότητος ἐννοίας ἔχον τὴν κρίσιν. Idem etiam p. 52. quomodo

δο τὸ ζήτημα α προβλήματι differat, ita docet: προβλήματα πολλά καὶ ἀσίστατά ἐστι ζήτηματα δὲ αὐδαμῶς ἀν κληθεῖν, ἢ μὴ τὸ συνεσθῆς h. e. cum ζήτημα dicitur, semper intelligitur controversia, quae in iudicio disceptari et consistere potest: προβλήματα autem eae dici possunt quaestiones, quae non licet iudicio publico submittere. vid. voc. ἀσίστατος et cf. idem Marcellin. ad Hermog. p. 81. Syrianus ad eundem p. 120. ζήτημα vocat τὸ πρῶγμα, περὶ οὗ ἡ σάσις, eiusque varia nomina, cum eorum discriminationibus recenset, ut: οὐ μόνον ζήτημα λέγεται, ἀλλὰ καὶ πρόβλημα, καὶ ὄρος, καὶ ὑπόθεσις, μελέτη, πλάσμα, γύμνασμα.

H.

Ἡδονή, suavitas compositionis, differens a τῷ καλῷ, virtute et pulcritudine. Dionys. Compof. Cap. 10. ubi ad τὴν ἡδονὴν refert τὴν ὥραν, χάριν, εὐστομίαν, γλυκύτητα, τὸ πιθανόν· ad τὸ καλὸν autem, τὴν μεγαλοπρέπειαν, τὸ βάρος, τὴν σεμνολογίαν, τὸ ἀξίωμα. cf. id. in Iud. Lys. Cap. 11. ubi ἡδονὴν, χάριτας, ἀφροδίτην, promiscue iungit, dictioni Lysiacae maxime propria. Hermodogenes ἡδονὴν et ἡδονᾶς inprimis ei generi orationis tribuit, quod mythicis narrationibus et sententiis excellit. Sic περὶ ἰθ. Lib. II. p. 388. de Herodoto: πολὺς ἐστὶ ἐν ταῖς ἡδοναῖς· καὶ γὰρ ταῖς ἐννοίαις μυθμαῖς σχεδὸν ἀπάσαις, καὶ τῇ λέξει ποιητικῇ κέχρηται διόλου. De λέξει ἡδονᾶς haec habet Aristot. Rhet. III, 12. τὸ ἡδῶν τὰ εἰρημένα ποιήσει, ἀν εὐμυχθῇ τὸ εἰσθός, καὶ ξενικόν, καὶ ὁ ῥυθμός καὶ τὸ πιθανόν ἐκ τοῦ πρέποντος. vid. voc. μεθύειν.

Ἡδυσμα, *condimentum*, eleganter translata vox ad eos orationis ornatus, qui, ut condimenta in cibis, parvissime et moderate adhiberi debent. Contrarium est τὸ ἔδεσμα, cibus vulgaris, quem satietatis causa largiter sumimus. Hinc nata est Aristotelis Lib. III. Rhet. 3. haec de Alcідamante frigido oratore sententia: οὐ γὰρ ἡδύσματα χρῆται, ἀλλ' ὡς ἐδέσματοι, τοῖς ἐπιθέταις· οὕτω πυνόεις καὶ μέγιστοι καὶ ἐπιθήλαιοι. Sic Dionys. Iud. Thucyd. Cap. 23. p. 864. antiquos scriptores dicit tropos in oratione adhibuisse ὥσπερ ἡδυσμα, tanquam condimenta quaedam orationi adpersisse. Deinde et Aristot. Poet. 6. fin. ἡδύσματα vocat ornamenta, quae ornent tragoediam v. c. μελοποιῶν. Similiter de ornatu, quem ars rhetorica orationi

tioni addit, quo ea suavior redditur et ad legendum magis allicit, Photius Bibl. de oratione Iustini Martyris: οἱ λόγοι αὐτοὶ ἄλλως ὄντες δυνατοί, καὶ τὸ ἐπισημονικὸν διασέζοντες, τῶν ἐκείθεν οὐκ εἰσιν ἀποσάζοντες ἡδυσμάτων, οὐδὲ τῷ ἐπαγωγῷ καὶ θαυματοῦ τούς πολλούς τῶν ἀκροατῶν ἀφελκόμενοι. *Wissenschaftliches Verdienst, ohne den Reitz einer kunstmäßigen Behandlung.* Max. Tyr. Disf. 23. ἦν τῷ Συρακουσίῳ σοφιστῇ ἡ τέχνη, αὐτὸ ἔργον κακραιμένον ὁμοῦ χρεῖα καὶ ἡδονῇ. Τὰ γὰρ ὄψα καὶ τὰ σιτία ἡδυσμάτων συμμετρίαις, καὶ κράσεσι, καὶ ποιηταῖς, καὶ τῇ διὰ πυρός ὁμιλίᾳ αὐτὰ ἑαυτῶν προσφορώτατα εἶναι παρεσκεύαζε. Quintilianus IX, 3. de usu figurarum loquens: „quibus si quis parce et cum res poscet, utetur, velut adperso quodam condimento iucundior erit.“ Neque alia de causa Aristoteles Poet. 5. λόγον quem in Tragoedia requirit, appellat ἡδυσμένον, hoc est, ut ipse explicat τὸν ἔχοντα βυθμὸν καὶ ἀρμονίαν, quae veluti illius condimenta quaedam esse declarat. Et Lucianus de Conscr. Histor. Cap. 44. cum admonuisset fugienda esse σχήματα ἐπαχθῆ et ἐπιτηδευτὰ, figuras tumidas et studio quaesitas, addit: ἐπεὶ τοῖς κατηρτυμένοις τῶν ζωμῶν εἰκότας ἀποφαίνει τοὺς λόγους, li. e. offis per nimia condimenta corruptis similem orationem faciunt.

Ἡθικόν, τὸ, morum et characterum notatio. Demetr. Eloc. 227. πλείστον ἔχεται τὸ ἠθικὸν ἢ ἐπιταλή. σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἑκάστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιταλήν. Aristoteli Rhet. III, 7. ἠθικὴ λέξις est, ἀρμόττουσα ἑκάστῳ γένει καὶ ἔξει. Minucian. Rhet. περὶ ἐπιχειρημ. p. 731. Ald. ἠθικαὶ κρίσεις sunt argumenta, quae ab auctoritate personarum sumuntur, ἀπὸ δόξης προσώπων. ἠθικοὶ λόγοι etiam dicuntur disquisitiones ad animum, ad sensum et mores pertinentes, *Betrachtungen für Herz und Empfindungen*, oppositi λόγοις ζητητικοῖς, qui aliquam artem scientiamque tractant, *wissenschaftliche Untersuchungen für den Verstand.* Vnde Antoninus Imperator, quia litterarum exercitationibus operam dedit, dictus est a Dione Lib. 70. *ζητητικός*. Idem videntur dici ἠθικοὶ ἄγῶνες ap. Philostr. vit. Soph. Lib. I. p. 522. ubi a λογικοῖς et νομικοῖς distinguuntur. ἠθικὸν προοίμιον quale sit, Vlpianus docet ad Demosth. Olynth. 1. sub init. τὸ ἐν τῇ λέξει μέτριον καὶ ἐπεικὲς ἦθος ἔχον, εὖ νοῦν ποιεῖ τὸν ἀκροατὴν, καὶ παθητικὸν ἀπεργάζεται λόγον. Auctor vitae Homeri, quae vulgo Plutarcho, ab aliis Dionysio Hal. tribuitur, ἠθικὴν ὑπόκρι-

ὑπόκρισιν appellat, gestum et declamationem, aliquem animi adfectum exprimentem. Ceterum cum his conferenda sunt, quae ad voc. ἡθοῦς copiosius diximus.

Ἡθοποιία, ea virtus oratoris aut scriptoris, qua in moribus characteribusque describendis servandisque imprimis excellit, *Character- und Sitten Darstellung*. Dionysius lud. Lyf. Cap. 8. hanc virtutem in διανοία, λέξι, et συνθέσει locum habere docet: οὐ γὰρ, inquit, διανοούμενους μόνον ὑποτίθεται χρηστὰ καὶ ἐπιεικῆ καὶ μέτρια τοὺς λέγοντας, ὥςτε εἰκόνας εἶναι δοκεῖν τῶν ἡθῶν τοὺς λόγους, ἀλλὰ καὶ τὴν λέξιν ἀποδίδωσι τοῖς ἡθεσιν οἰκείαν, κυρίαν καὶ κοινὴν, καὶ τὰς ἀνθρώποις συναρθεσάτην καὶ συντίθησιν γὰρ αὐτὴν ἀπλῶς πάνυ καὶ ἀφελῶς. Vnde Eutath. ad Hom. Il. κ. p. 786. hoc εἰκονίζειν appellat: ὁ ποιητὴς ἄριστος εἰκονίζειν, καὶ προσφυῶς τοῖς καιροῖς τὰ τε μεγαλῆα ἐκτιθέναι, τὰς δὲ μικρότητας. — Aristot. Rhet. III, 7. εἰν τὰ ὀνόματα οἰκεία λέγει τῇ ἔξει, ποιῆται τὰ ἡθοῦς. Phocbammmon itaque περὶ σχήμ. distinguit ἡθοποιῶν a προσωποποιῶν, ita ut in illa certae personae introducantur, in hac autem res quoque inanimatae ita tractantur, tanquam personae sint. Aphthon. in Progymn. etiam εἰδωλοποιῶν distinguit: ἡθοποιία μὲν, ἡ γνώριμον ἔχουσα πρόσωπον, πλαττομένη δὲ μόνον τὸ ἡθος. εἰδωλοποιία δὲ, ἡ πρόσωπον μὲν ἔχουσα γνώριμον, τεθνεώς δὲ, καὶ τοῦ λέγειν παυσάμενον. προσωποποιία δὲ, ὅταν ἅπαντα πλαττῆται, καὶ ἡθος καὶ πρόσωπον. cf. Hermog. Progymnasin. Cap. 9. in Bibl. lit. et art. Gotting. P. IX. Deinde hoc nomine etiam appellatur figura oratoria, qua orator, ut ne reprehensiones offendant, eas sub alia persona pronunciat. vid. Tiber. Rhet. §. 11. a qua figura non multum differt, quam ille τὴν ὑποβολὴν πρόσωπου dicit, item ἑτεροπρόσωπον Phocbamm. περὶ σχήμ. — Apſines Art. Rhet. p. 708. definit: λόγον περιτιθεμένον πρόσωποις ὑπᾶν. Hinc porro ἡθοποιῶν dicuntur imitationes sermonum ad mores personarum suppositarum accommodatae, quas Priscianus in Praeexercit. rhet. Cap. 10. allocutiones appellat. Tales Ethopoeias scripsit Severus Sophista Alex. quae extant in ed. Rhetorum select. Fischeriana. — Photius Bibl. Cod. 51. de Hesychii Constant. libris in aeneum serpentem dicit: δεῖ ὁ λόγος εἰς ἐπίδειξιν διεσκεύασμένος, καὶ ἐν ἡθοποιῶν εἶδει μεμελεστημένος. Hoc ita statim explicat, ut adnotet, fingi in his libris orationes Moſis ad populum, et huius vicissim ad Moſen alloquia. Haec igitur in illis ἡθο-

ποῖα valebat, quae nihil aliud est, nisi quidam κατασχηματισμός, conformatio orationis in verbis et sententiis ad characteres eorum, quorum partes nunc agimus. Vnde etiam pictura dicitur ἡθοποιητὸς τέχνη Callistrato in descriptione stat. Aesculap. cf. Iunius de pict. Vett. III, 4. et Coel. Rhodig. Lect. Antiq. XXVI, 28.

Ἡθός, ex Hermogenis disciplina παρ' ἰδ. Lib. II. p. 208. duplex est, universale et particulare. Illud hoc modo describit: εἰ τοῖς ὑποκειμένοις προσώτοις αἰκίους καὶ πρέποντας τοὺς λόγους περιάπτει τις, *Character-Haltung im Vortrage*; ἡθογραφήσαι dixit Marcellinus in vita Thucyd. p. 8. Similiter Dionys. Hal. Art. Rhet. Cap. 11. 2. τὰ ἥθος φημι διπλαῖν εἶναι, κοινόν τε καὶ ἴδιον. κοινὸν λέγω, τὸ φιλοσοφίας ἐχόμενον, εἰς ἀρετὴν προτρέπον, καὶ πακίας ἀπαλλάττον· ἴδιον δὲ, τὸ ῥητορικόν, τὸ πρέποντας καὶ προσήκοντας τοὺς λόγους ποιῆσαι περὶ τῶν ὑποκειμένων πραγμάτων τῷ λέγοντι αὐτῷ, καὶ τῷ ἀκούοντι. Sed etiam frequentia perlegenda sunt; et cf. voc. ἡθοποιία. Porro ex disciplina Hermogen. τὸ ἥθος in singulis etiam locum habet, et cernitur inprimis in ἀφαιεία, ἐπισεικεία, ἀληθεῖ, ἐνδιαδέτω, cf. Camariot. συνοπτ. παραδ. ῥητορ. p. 10. et Voss. Inf. Rhet. VI. p. 505. — Aristoteles, cum loquitur de ἡθει tragico, εἰς δὲ, inquit, ἡθος μὲν τὸ τοιοῦτον, ὃ ἀγαθὸν τὴν προαίρεσιν ὅποια τις εἶναι. διότερ οὐκ ἔχουσιν ἡθος ἐνιοὶ τῶν λόγων, ἐν οἷς οὐκ ἔστι ὅλον, ἢ προκυρεῖται, ἢ φαίνεται ὁ λόγος. Sic et Rhet. II, 21. ubi docet τὸ γνωμολογεῖν esse τὸ ἡθικὸς λόγους ποιῆν. Iam addit: ἡθος δὲ ἔχουσι λόγοι, ἐν ὅσοις δὲ ἡ προαίρεσις. Porro τὰ ἡθῆ sunt mores, s. affectus molliores, et sedatiores, dulciores etiam Quintilianus appellat X, 1, 101. et antea §. 48. affectus mites et concitatos, quos Dionys. Censur. Script. Cap. 2. unde suspicio est Quintilianum iudicia sua expressisse, ἡθῆ, et παθῆ nominat. Deinde Dionys. I. c. de Herodoto et Thucyd. εἰ μέντοι ἡθικοῖς κρατεῖ Ἡρόδοτος, ἐν δὲ τοῖς παθητικοῖς Θουκυδίδης. Quintil. I. c. hic concitatis, ille remissis affectibus melior. cf. Dionys. Art. Rhet. Cap. 10. et Compof. Cap. 22. p. 149. ubi characterem τῆς ἀνδρείας λέξεως describit, haec habet: βούλεται κατὰ πάθος λέγεσθαι μάλλον, ἢ κατ' ἥθος, h. e. affectus vehementiores potius flagitat, quam molliores moratae orationis. Vnde etiam ἡθικὴν θίξιν χορδῶν Plutarchus dixit de Musicis, qui nervos leniter tangunt, sensusque molliores excitant, eine feinere, zartere Manier zu spielen;

len: cui opposita est *ἄρις κρουγική*, durior quaedam et impetuosior nervorum tractatio, quae artis habitum et vires declarat, sed sensum minus suaviter afficit. vid. polit. praecept. p. 202. ubi haec omnia ad orationis tractationem applicantur. cf. Quintil. VI, 2. p. 277. sq. — Longino Cap. 9. 5. *ἡδός* dicitur oratio morata, qua vitam communem imitatur. Vnde mox *ἰθολογεῖν* et *βιολογεῖν* eodem sensu de Odyssea mores vitae communis imitante, et de Comoedia. Haec Phutarchus de aud. Poet. Cap. 4. p. 26. dixit *ἐν ἡδαι λεγόμενα*, quae dicuntur moribus personae introductae convenienter. Eademque de *καίσι* Eustathio Praef. p. 4. Odyssea dicta *ἡδική*, Ilias autem *ἀνδρώδης*. *σεμνότερα*, *ὑψὺς ἔχουσα*: itidemque in Prooem. ad Odyss. p. 1379. *ἡδικωτέρα τῆς Ἰλιάδος ἐστὶν ἡ Ὀδύσσεια*, *ὅ ἐστιν, γλυκύτερα τὰ καὶ ἀφελέστερα*. Quo quidem pertinet praeceptum Longini Cap. 29. *κάδος ὑψους μετέχει τοσοῦτον, ὅσον ἡδὸς ἡδονῆς*, commotio animi ita cum sublimitate cohaeret, ut morata oratio cum sublimitate.

Ἠλίθιον τὸ, καὶ σοφιστικόν, iungitur ap. Dionys. Iud. Diarch. Cap. 11. *ineptiae et sophismata*.

Ἠνία, λόγου, habenae orationis, exquisita metaphora dicitur de modo orationem moderandi actione in primis corporis, et manuum gestibus. Ita Philostrat. Vit. Soph. II. p. 570. de Alexandro: *ἀγκυλαὶ εὐμήχεις, καὶ τῇ τοῦ λόγου ἡνία ἐπιπρέποντες*, digiti ei erant longi, et tractandis orationis habenis congruentes. Idem in Vita Rufi Lib. II. p. 597. *ὑποδέσεις σχηματισμένας* ita iudicat: *δὲ γὰρ ἐν ταῖς κατὰ σχῆμα συγκατεμέναις τῶν υποδέσεων, τοῖς μὲν λεγομένοις ἡνίας, τοῖς δὲ σιωπομένοις κέντρον*, ubi *ἡνία* notare videtur moderationem illam et continentiam dicendi ea, quae offensionem habere possint, quod in hoc orationis genere proprie *σχῆμα* et *σχηματισμός* dici solet, metaphora plane ab arte equestri desumpta, e qua, quid habenis, et quid stimulis efficiatur, nemo ignorat. vid. voc. *σχηματίζειν*. Eadem metaphora usus Plato Protag. p. 142. ed. Bip. *τὸ εἶδος τῶν διαλόγων τὸ κατὰ βραχὺ λίαν ὀππὸν τῷ ἐφ᾽ ἑᾶναι, καὶ χαλάσαι τὰς ἡνίας τοῖς λόγοις, ἵνα μεγαλοπρεπέτεροι καὶ εὐσχημονέτεροι φαινούνται*.

Ἠρεμοῦν, τὸ, animus tranquillus, h. e. affectu vacuus, Longin. 20: 2. *Opponitur τῷ πάθει*.

Ἡχώδης, σύνθεσις, oratio *clamosa*, et hians, ex multo concursu vocalium. Demetr. 68. Nam ὁ ἦχος proprie dicitur, de illo sono vocis, qui ex multis vocalibus deinceps insequentibus oritur, ut ex eodem Demetr. Cap. 71. patet. cf. 73. Vnde Dionys. Comp. p. 97. *συνάπτειν τοὺς ἦχους*, literas committere, unde difficilis et iniucunda fit elocutio, quia a natura non coeunt. Idem *συγκοπὰς ἦχων*. ubi vid. exempla. Demetrius tamen Cap. 176. τὸ ἠχώδες posuit pro *sonora*, et quodammodo *numerosa*. Cum enim exempla commemorasset τῶν *ἐνομάτων καλῶν πρὸς τὴν ἀκοήν*, ut *Καλλίστρατος*, et *Ἀννοῶν*, haec addit: ἦτε γὰρ τῶν λάμβδα σύγκρουσις ἠχώδης τι ἔχει, καὶ ἡ τῶν νῦ γραμμάτων. Quintilianus VI, 3. ea vocat verba, quae *maxime exclamant*. Ita Philostrat. Apoll. I, 17. τὰ λεγόμενα ἠχῶ ἔχον, ὥστερ ἀπὸ σπήπτρου *δραμιευόμενα*, ubi manifeste de numerosa et sonora verborum compositione fermo est, quae magnificentiam quandam dicentis prodit. Et alio loco p. 491. in vita Favorini τὸ ἠχῶ *φθέρματος*, notat pronunciationem sonoram et iucundam. Iungitur paullo post τὸ *σημῶνον τοῦ βλέμματος*, et ὁ *ῥυθμός τῆς γλώσσης*. vid. voc. *ἐκκροτες* et cf. Cresoll. Theatr. III, 18.

Θ.

Θεατρικὴ, σχήματα, Dionys. ep. ad Amm. II, 2. p. 792. dicit figuras orationis eas, in quibus lusus ingenii luxuriantis cernitur, ad elegantiam et concinnitatem affectatam comparatas, ut *παρισώσεις*, *παρομιώσεις*, *ἀντιθέσεις*, quas etiam *μειραλιώδεις* appellavit alio loco ut eiusd. Epist. Cap. 17. p. 808. Inest etiam notio oblectationis, qua studemus multitudini placere. Vnde alibi Dionys. lud. Thucyd. p. 813. iungit τὸ *θεατρικὸν καὶ τῶν πολεμικῶν ἀγωνῶν*, theatrale quid, et ad colligendam multitudinis gratiam accommodatum. Item *ἀνθηρὰν καὶ θεατρικὴν διάλεκτον* de vi Demosth. Cap. 18. p. 1007. et mox διὰ τῶν *θεατρικῶν σχημάτων καλλωπίζειν τὸν λόγον* ibidem p. 1008. Sic Plutarch. de aud. Poet. Cap. 1. p. 6. τὸ *μυθώδες καὶ θεατρικὸν τοῦ ποιήματος* opponit τῇ *χάριτι τῆς Μούσης καὶ τῇ γλυκείᾳ τοῦ λόγου καὶ ἀγωγῇ*, ibique intelligit ornatum poeticum, qui cernitur fabularum phantasmatis, et verborum episodiorumque pigmentis ad ostentationem theatralem compositis. cf. omnino Cresoll. Theat. III, 12.

Θείως λέγειν. vid. voc. αὐτοσχιδιάζαν.

Θεραπεύειν, dicuntur, qui sententias, argumenta, vel reliquas partes orationis ita tractant, ut, si qua in his offendere possint, vel minus recte dicta videantur, ea corrigant, et offensione vitioque liberent. Sic Aristides περὶ λογ. ἀφ. p. 677. χρωῖνται δὲ καὶ οἱ πολιτικοὶ τοῖς ἔξωθεν ἐκινουμένοι, οἷον ἱστορίαις καὶ παραδείγμασι, ἀλλὰ θεραπεύουσιν αὐτὰ ἀπαγγελίας ἢ αἰτιολογίας. vid. voc. προθεραπεία. Photius Bibl. Cod. 83. de Dionysio Hal. τῇ κατὰ μέρος ἀφηγήσει καὶ τῇ παρεμβάσει τὴν ἐπὶ τὸ τραχύτερον ῥέπουσαν Θεραπείαι συνέπειαν, dictionis asperitatem corrigit et mitigat.

Θεραπείαι, quae et παραμυθία dicuntur, sunt formae dicendi, quibus sententiae vel verbi alicuius audacia et offensa mitigatur. Sic Hermog. περὶ δεινότη. ἀδελφῶν καὶ τολμηρῶν διανοημάτων Θεραπείαι efficiuntur, his verbis appositis: ὥσπερ, οἶον. cf. Gregor. ad h. l. Cap. 6. Aliis dicuntur μειλίγματα ubi vid. plura. Aristoteles Rh. III, 7. 12. ἄκρος dixit eodem sensu. vid. voc. προεπιλήττειν.

Θεραπευτικά, ὀνόματα, sunt ea verba, vel universa dictio, quae auditorem nobis conciliamus, proclivem, attentum, faventem reddimus, quae ideo etiam κολακευτικά dicuntur Apf. Rhet. Art. p. 714. eademque τοῦ πείθους Φάρμακα, veluti persuasionis fomenta, θήρατρα χαρίτων καὶ μουσικῆς τῆς ἐπὶ τὸ πείθαι ἡσυχμένης. Unde a Scholiaste ad Hermog. iunguntur τὰ Θεραπευτικά καὶ κολακευτικά, quibus Corax studebat καταπραύνειν τὸ θυρυβῶδες τοῦ δήμου. vid. Orat. Gr. Reisk. Vol. VIII. pag. 196.

Θερμός. Θερμὴ ἰδέα λόγων, calidum dicendi genus, h. e. acre, vehemens, cum affectu coniunctum, ἐναργόνιον, ut iunxit Philostrat. Vit. Soph. I. p. 542. de Polemone, ubi addit: τορὸν ἡχοῦσα, ὥσπερ ἡ Ὀλυμπικὴ σάλπιγξ. Olympicae tubae modo acutum sonans. In hoc genere etiam passim commemorant θυμὸν, ὄρμην, χολήν. Unde et Philostrato l. c. lib. II. p. 578. Philager dicitur σοφιστὴν θερμώτατος καὶ ἐπιχολώτατος.

Θέσις, quaestio infinita, et universalis, ut de rebus bonis et malis, de iustitia et iniustitia, de gloria, triumpho etc. *allgemeine Untersuchung in abstracto*. Contraria

traria est ὑπόθεσις, h. e. quaestio finita, de certis rebus, quae ad certas personas, locum, causas, tempora etc. refertur. Illa est maxime philosophorum, haec oratorum. vid. Sturm. ad Hermog. τασ. p. 10. et 11. Sic et Meander διμρ. ἐπισθ. p. 61c. Aphthon. Progymn. θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικὴ θεωρουμένου τινὸς πράγματος, ad quae verba Schol. in Tom. II. Ald. Rh. postquam alias plures τῆς θέσεως significationes exposuit, hoc vocis etymon tradit: εἰρηται δὲ θέσις ἀπὸ τοῦ τίθεσθαι ἡμᾶς καὶ ὡς περ νομοθετεῖν καὶ δογματίζειν, ὅτι τόδε καλὸν ἢ κακόν. Idem etiam Hermogenis et Nicolai Sophistae definitiones commemorat. Hermog. θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις τινὸς πράγματος θεωρουμένου ἀμοιρῶσα πάσης ἰδικῆς περιτάσεως. Nicolai: θέσις ἐστὶ πρῶγμα λογικὴν ἐπίσκεψιν ἐνδεχόμενον ἄνθρωποις ὠρισμένων καὶ πάσης ἐτέρας περιτάσεως. vid. Hermog. progymn. in Biblioth. lit. et art. Gotting. P. IX. edita, ubi Prisciani versio laudata magis istam Nicolai, quam Hermogenis definitionem exprimit. Apud Suidam in voc. θέσις haec sunt: ἤδη δέ τινας καὶ τὰ ῥητορικὰ προβλήματα θέσεις καλοῦσιν. ἐφ' ὧν τὸ τῆς ὑποθέσεως ὄνομα συνηθέρεον, τῷ δοκεῖν τὰ τοιαῦτα ἐπὶ ὑποκειμένοις τισὶ καὶ ὠρισμένοις συνίστασθαι. Philostratus Prooem. ad Vitt. Soph. p. 481. τὰς δὲ ὄνομα ὑποθέσεις vocat, h. e. quaestiones finitas. Nam, notante Oleario ad h. l. Philostratus ὑποθέσεις simpliciter sic dictae sunt de unoquoque argumento orationis. Ergo isto modo finitas ab infinitis discrevit, vel etiam θατμάς ὑποθέσεις appellavit, ut Lib. II. Vit. Soph. p. 576. in Vita Vari, hoc est, locos communes, e philosophia maxime petitos, de virtutibus, vitiis, exilio, paupertate etc. Alio loco in vita Quirini p. 621. τὰ θετικά τῶν χωρίων. Cicero θέσιν, propositum s. consultationem, ὑπόθεσιν causam appellavit. cf. Partition. Cap. 1. Top. Cap. 21. de Orat. III, 28. Et Orat. Cap. 14. „Quaestio, inquit, a propriis personis et temporibus ad universi generis orationem traducta appellatur thesis. vid. Senec. Controvers. Lib. I. praef. ubi docet controversiarum nomen recentius esse, et post Ciceronem demum inductum, qui causas dixerit. cf. Quintil. III, 5. p. 126. Sueton. de clar. Rhet. Cap. 1. Sulpic. Vict. Inst. Rhet. p. 241. Pith. Aurel. August. Princ. Rhet. p. 292. ibid. et Crell. Theatr. IV, 6. p. 402. Paulo alio sensu θέματα Graecis dicta esse, causarum argumenta et materiem, quae ante declamationem exponi solēbant; Quintilianus declaravit Lib. VII, 2. Eadem et τὰ θέματα dici, Kusterus existimat

istimat ad Suidam in *Φρόνιχος Βιθύνος*, qui ibi dicitur *τις θεμένων συναγωγὴν* scripsisse.

Θεωρία 1, institutiones Rhetoricae. Hermog. Lib. I, περὶ ἰδ. p. 8. Alio loco *τεχνολογήσαι θεωρίαν* dixit Lib. III. περὶ εὐρ. p. 72. Notat etiam *θεωρία* accuratam meditationem, quae opposita est τῷ αὐτοσχεδιάσμῳ. Vnde ap. Philostrat. Vit. Soph. II. p. 585. Aristides dicitur πολλὰ ἐν θεωρήμασι, et κατὰ θεωρίαν πάντα προάγειν, ὅθεν καὶ τοῦ σχεδιάζειν ἀπηνέχθη.

Θεωρὸς, auditor orationis ἐπιδεικτικῆς Aristot. I, 3, ubi tria genera ἀρωατῶν statuit, ἐκκλησιαστὴν περὶ τῶν μελλόντων κρίνοντα, δικαστὴν, περὶ τῶν γεγενημένων, et θεωρὸν περὶ τῆς δυνάμεως, qui de vi et facultate dicentis scilicet ἐν ἐπιδείξει indicat. vid. ἐκκλησιαστής. Cicero Partit. Cap. 3. ubi dicit causam auditorum genere distingui, haec addit: „*Nam aut auscultator est modo qui audit, aut disceptator, id est; rei sententiaeque moderator: ita ut aut deleatur, aut statuatur aliquid. Statuit autem aut de praeteritis, aut de futuris, ut senatus. Sic tria sunt genera, iudicii, deliberationis, exornationis: quae, quia in laudationes maxime confertur, proprium iam ex eo nomen habet.* cf. Ammon. et Thom. Mag. et Gregor. ad Hermog. Cap. 17. in Reisk. Oratt. Gr. Vol. VIII. ubi locum hunc Aristotelis adfert; quod Reiskium fugit, qui tamen satis recte depravata Gregorii verba emendavit.

Θολοῦθαι, τῇ φράσει, dictione *inquinari*, et *turbari* Longin. Cap. 3. dicit sententias vitiose tragicas, et monstrosas hyperbolicas elatas, ut aqua, quae fit θολοῦθαι iniectis lapidibus vel aliis rebus. Simili metaphora Dionysius *ταράττειν τὸ καθαρόν τῆς φράσεως* in Epist. ad Pompei. p. 763.

Θορυβεῖσθαι, animorum motum efficere Aristot. I, 2. Hoc tribuit λόγοις ἐνθυμηματικοῖς, ut innuat maiorem eorum vim esse ad persuadendum quam τῶν λόγων παρὰ δερματῶδων. cf. Lib. III, 7. ubi tribuitur τοῖς καθηγουμένοις λόγοις, ut et τὸ κατακλύττειν. Scilicet θόρυβος etiam dicitur de plausu, et clamoribus, quibus auditores significant, sibi placere oratorem. vid. Demosth. Or. Mid. p. 348. et Plato Protag. p. 146. Bipont. ubi τῷ ἐκείνῳ ἰσχυρίζεται, ut synonymum. cf. Cresoll. Theatr. III, 20. p. 273.

Θραύειν,

Θραύειν, τὸ μέτρον, dicitur is, qui harmoniam metricam orationis interrumpit, *θενότης* et affectus gratia, proprie *vulnerare*, *infringere* metrum, unde *χωλὸν* dicitur et mox sine metaphora ἄρβυλλον Demetrio §. 301. Similis verbi compositi usus est apud Photium Bibl. Cod. 191. τῇ συντομίᾳ περιθραύεται τὸ σαφές, brevitate violatur perspicuitas. Vnde et θραύειν τὸ πάθος Rhetores dixerunt, infringere, minuire affectum, *κατατέλλειν*, *ἐξέρπειν*, *ἐκβάλλειν*. vid. Marcellin. ad Hermog. εασ. p. 173.

Θρήνος, dictus κατ' ἐξοχήν suggestus, in quo Rhetores et Sophistae declamabant, in auditoriis vel theatris declamatoriis exstructus, de quo fuse et accurate exposuit Crescoll. Theatr. Rhet. III, 13. IV. I. p. 374.

Θυμικὸν, τὸ τοῦ λόγου, orationis gravitas et vis ex affectu et spiritu loquentis, idem quod τὸ σφοδρὲν, *das Stärkte*, *Affectvolle*. Demetr. de Eloc. §. 7.

I.

Ἰαμβώδης, satyricus. Iambi enim Satyricae poesi proprii erant. Horat. Art. poet. 79. *Archilochum proprio rabies armavit Iambo*. cf. Lib. I. Odar. 16. Hinc Philostratus Vit. Apoll. 6, 11. iunxit ἐπίδειξιν Φιλολοίδωρον καὶ ἱαμβώδη, ad quem locum Olearius adfert Strab. Lib. IX. p. 422. ubi ait: ὁ ἱαμβὸς οἰκτιρὸς κραισμοῖς, ὡς καὶ τὸ ἱαμβίζειν.

Ἰατρεύματα, Aristot. Rhet. III, 14. appellat momenta prooemii ea, quae omnibus prooemiis communia sunt, veluti *remedia* quaedam et *Φάρμακα*, quibus se muniat orator adversus iudicem vel auditorem vel adversarium.

Ἰδέα, λόγων, ratio scribendi, stilus vulgo dictus. Diog. Laert. in Platone Cap. 25. Mox τρόπον τῆς γραφῆς vid. Suid. in Βροῦτος ubi *χαρακτήρ* exponitur. — ἰδέα συμβουλευτική, genus dicendi deliberativum Dionys. Art. Rh. 10, 14. — ἰδέαι τροπικαί, tropi, ut methaphorae, hyperbolae apud eundem in Iud. Lyf. Cap. 3. p. 457. Hinc ἰδέαι λόγου sunt genera dicendi ea, de quibus singularem librum scripsit Hermogenes, h. e. variae virtutes et affectiones quarum oratio capax est. Ita eius Epitomator, Camariota, qui existimatur auctor συνοπτ. παρχὸ. ῥήγ. p. 9. ἐπτα

ἐπὶ εἶναι ἰδέαι λόγου ῥητορικοῦ, σαφήνεια, μέγεθος, κάλλος, γοργότης, ἡθος, ἀληθεία, δεινότης. Eodemque modo Scholiast. in Aphthon. Progymn. T. II. Ald. Rh. Ipsam hanc ἰδέαν autem Scholiastes Anonym. ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 377. ita definit: ἰδέα ἐστὶ πλοῦτης λόγου τοῖς ὑποκειμένοις ἀρμόδιος προσώποις τε καὶ πράγμασι κατὰ τε ἔννοιαν καὶ λέξιν, καὶ τὴν ὅλην τῆς ἁρμονίας καταπλοκὴν. cf. Tzetz. Chil. VI, 79. Vnde patet quid sit ἰδέαις κεραννύειν τοὺς λόγους, ap. Phot. Bibl. Cod. 165. hoc est, varietate dicendi orationem distinguere, ita ut tenuitatem, simplicitatem, magnificentiam, aliasque dicendi formas scite misceas, atque ita aequabilitatis frigidae molestiam evites. In eo est ποικιλότης, ὅταν οὐ καὶ ἐν αἰδοῖς σύγκειται ὁ λόγος Phot. Cod. 175. fin.

Ἰδία, ὀνόματα, propria, quibus opponuntur τὰ παρίχοντα, quae circumscribuntur. Pertinent illa ad τὸ ἐλληνίζειν, ad orationem emendatam. Aristot. Rh. III, 5.

Ἰδιότης. ὑποθέσεις αἱ κατ' ἰδιότητα Aristides περὶ λογ. πολ. p. 659. vocat quaestiones ad statum definitivum, vel ὅρον pertinentes, in quo de indolē et veluti ἰδιότητι facti vel rei quaeritur. vid. inf. voc. ὅρος. et Quintil. VIII, 6. p. 138. ubi tradit Hermogenem 4 genera statuum accepisse, coniecturam, proprietatem, translationem, qualitatem.

Ἰδιοτροπία, peculiaris dicendi scribendique forma et methodus, quam aliquis potissimum sequitur, *die Manier, Eigenheit*. Phot. Bibl. Cod. 181. Dionys. de Cenſ. Scr. Cap. I. ἰδιώματα etiam appellat, et mox χαρακτηῖρα. Cicero de Orat. II, 23. de Curione: *suam* quandam expressit quasi *formam figuramque* dicendi. cf. voc. ἰδέα.

Ἰδιώτης, Φράσις, vulgaris ratio dicendi, opposita τῇ ποιητικῇ orationi *faſtae* quodammodo, ut Cicero appellat, elaborataeque. Dionys. Iud. Lyf. 3. p. 457.

Ἰδιωτικοὶ, λόγοι, privatae orationes, contrariae τοῖς δημοσίοις, publicis. vid. Dionys. Iud. Dinarch. Cap. 12. et inprimis Iud. Thucyd. 49. p. 938. ubi recensentur ea, quae in hoc orationum genere tractari soleant v. c. περὶ βιωτικῶν διαλέγεσθαι, πολιταῖς, ἢ φίλοις, ἢ συγγενέσι etc. Vnde et ὀμιλίαις βιωτικαῖς appellat ibidem. cf. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 28. ed. Sturm.

Ἰδιωτι-

Ἰδιωτισμός, sermo plebeius. Longin. Cap. 31. aut quotidianus, quatenus contrarius est orationi exaggeratae variis modis dicendi atque artificio oratorio. Hermog. Lib. I. περὶ Ἰ. p. 30. cf. Phot. Bibl. Cap. 80. ubi Ἰδιωτισμοῦ, plebeiae dictionis, veluti partes commemorantur τὸ ταπεινὸν καὶ ἐξηυτελισμένον. Seneca Controv. Lib. 3. praef. de Aibutio Rhetore: „Idiotifmus est inter oratorias virtutes eas, quae raro procedit. Magno enim temperamento opus est, et occasione quadam. Hac virtute varie usus est. Saepe illi bene cessit, saepe decedit. Nec tamen mirum est, si difficulter apprehenditur vitio tam vicina virtus. Hoc nemo praestitit unquam Gallione nostro decentius. Iam adolescentulus cum declamaret, apte et convenienter, et decenter hoc genere utebatur. Quod eo magis mirabar, quia tenera aetas refugit omne, non tantum quod sordidum, sed et quod sordido simile est.“ Ex quo quidem loco tota idiotismi vis atque indoles intelligi potest.

Ἰζήματα, quae subsident, et depressa sunt. Ita Longinus Cap. 9. 13. Iliadi tribuit ὕψη ἰζήματα μηδαμῶς λαμβάνοντα, h. e. eminentiam et sublimitatem, quae nusquam deprimitur, sed aequalis est per omne carmen, ἐξωκαλισμένα.

Ἰλαρόν, κάλλος, Herodoto tribuit Dionysius ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 777. contrarium τῷ Φοβερῷ Thucydidis. vid. voc. Φοβερόν. Demetrio de Eloc. 128. Ἰλαρὸς λόγος, dictio amoena, quae eadem γλαφυρὸς, et χαριεντισμός, Veneres dictionis. Huc et pertinent σχήματα Ἰλαρά, h. e. eae formae dicendi, quarum concinnitate et suavitate quadam sententia per se tristis et severa veluti exhilaratur. Talem ἐπαναφορὰν iudicat esse Eustath. ad Hom. v. p. 959. Verba poetae sunt vers. 772.: νῦν ὤλετο Ἴλιος, νῦν σὼς ὤλεθρος. Ibi Eustath. notat: κάλλους εἰς κατ' ἐπαναφορὰν σχήματα. ἐπίτηδες τοῦ ποιητοῦ τὸ συνδρασκόν τοῦ χωρίου παραμυθησαμένου σχήμασιν Ἰλαροῖς. Laetius tractare argumentum severum, eodem sensu dixit Plin. Ep. II, 5. ubi Cortius laetius edidit. Addit etiam Plinius haec: huius orationis tristitiam reliquae partes actionis exorare (quod illud ipsum est παραμυθεῖσθαι) debebunt. Idem Demetr. S. 128. Ἰλαρόν πρῶγμα dicit res amoenas, suaves, quae iucundas imagines animo addunt, adeoque etiam laeta oratione efferuntur, ut Amor, Hy-menaeus, nympharum horti etc. vid. voc. ἀνδρίζειν.

Ἰπποτυφία, nimius et inanis verborum tumor, ut, si quis in rebus parvis, vel in oratione sedatorii, utitur verbis grandibus, sesquipedalibus. Ita apud Lucian. de Conscr. Hist. Cap. 45. ubi Graevius contulit Aristophanis *ἰπποβάμονα ῥήματα* h. e. equestria verba, quae more equeorum incedunt, adeoque *ὕψηλὰ*, grandia, quae et alibi idem *ὑπέκρηνα ῥήματα* appellat, grandia instar rupium magnarum. Nempe *ἵππος* et *βοῦς* apud Graecos in compositis augendi vim habent, ut in *βοῶπις*, *ἱππαλεκτρύων*, *ἱππογνώμων*. In universum Lucianus l. c. ludit metaphoricis e re equestri petitis, ut cum in sqq. dicit *γνώμην ἐφ' ἵππου ἔχουμένην*, et *ἐρμηνείαν περὶ συμπαράδῃν ἔμεινον ἐχόμενον ἐφ' ἵππου* etc. hoc est, melius est, si mentem veluti equo vectam pedestri cursu comitetur elocutus, prehensio ephippio, ne ab impetu equi destituatur. De *ἰπποτυφία* cf. Diog. Laert. Plat. Cap. 26. et Cresoll. Vacatt. Autumn. Lib. 3. p. 619.

Ἴσος. *Ἰσα τὰ σχήματα*, Hermog. *παρὶ δειν.* p. 28. dicuntur illae figurae orationis, quae in similitudine quadam verborum cernuntur, quales sunt *ἑμοιστάλουτον*, *παρήχης* etc.

Ἰσάζειν. *ισάζοντα πρόσωπα* sunt, cum duae personae ignotae in iudicium veniunt, aequae bonae aut malae, aequae pulchrae aut deformes, v. c. duo Socratis discipuli, uterque bonus et honestus, Plato et Xenophon, sese mutuo accusant. Huiusmodi nimirum argumenta tractabantur a Rhetoribus. v. Hermog. *εἰσ.* pag. 52. ad quem locum Marcellin. Schol. p. 53. Ald. ed. Tom. II. haec notat: *ισάζοντα καλεῖ τὰ ἔχοντα τὰς προτάσεις ἰσᾶς καὶ πίσεις τὰς αὐτὰς τοῖς ἀντιδίκους*. Quintil. IV, 2. *Evenit aliquando in scholasticis controversiis, quod in foro an possit accidere, dedito, ut eodem colore utraque pars utatur, deinde cum pro se quisque defendat etc.* — *ισάζοντα* quoque *αἰτίαι* Rhetoribus dicta est species causarum, quae non consistunt in iudicio, vel *ἀδυσάτων*, cum eadem ex utraque parte dicuntur, et nihil proprium est alterius partis. Talis causa appellata quoque *ισομερής*, et κατ' *ἰσότητα*. vld. Fortunat. Art. Rhet. p. 39. ed. Pith.

Ἰσόκωλον, cum duo membra pares syllabas, eandemque adeo magnitudinem habent. Demetr. El. 25. *Compar* dicit Auct. ad Herenn. IV, 20. cf. Rutil. Lup. II, 15. Quintil. IX, 3. 80. et voc. *παρίστωσις*.

Ἰσοσκε-

Ἰσοσκελής, περίοδος, periodus paria membra habens, quae eadem etiam ἰσόπλευρος Hermog. Lib. IV. περὶ εὐρεσ. p. 170.

Ἰσορικός. ἰσορικὴν περίοδον Demetr. Eloc. 19. vocat, quae medium tenet inter longam et brevem, ut ab altera parte non nimiam artem prodat, ab altera autem orationis quandam dignitatem ex simplicitate obtineat.

Ἰσχνός, χαρακτήρ, tenuis stilus, oppositus τῷ ὀφηλῶ, ut patet e Dionys. ep. ad Pomp. Cap. 2. p. 758. Idem ibi dicitur ἀφελής, ἀποήγτος. cf. Demetr. Eloc. 190. Versatur circa res parvas, habetque elocutionem vulgarem, et propriam, non translatam, et dilucidam. Demetr. l.c. §. 36. contrarium τῷ μεγαλοπρεπεί facit. Scilicet non in vitio est, sed gradum et rationem tantum significat; tribuiturque inprimis Xenophonti, vid. Phot. Bibl. Cod. 58. Sic plane Cicero de Orat. II, 14. Xenophontem Callistheni opponit: *Hic quidem*, inquit, *rhetorico paene more*, (scil. scripsit historiam) *ille autem superior, leniore quodam sono est usus, et qui illum impetum oratoris non habeat: vehemens fortasse minus, sed aliquanto tamen est dulcior*. Inprimis legenda sunt, quae Cicero Orat. inde a Cap. 23. de hoc charactere orationis, quem admirabili dictionis varietate designat, exposuit. Vocatur ab eo, *tenuis, summissus, acutus, subtilis* orator. Deinde ab eo in seqq. *amplum*, et *gravem* ornatum, gr. μεγαλοπρεπῆ, ὀφηλὸν, αὐστηρὸν, et *mediocre*, *modicum*, *temperatum*, qui gr. ὁ μέσος χαρακτήρ dicitur, distinguit. cf. Marcellin. Vit. Thucyd. p. 6. — Proclus in Chrestomath. apud Photium Bibl. Cod. 239. τὸ ἰσχνόν, inquit, τὴν τροπικὴν μὲν καὶ φιλοκατάσκειν συνθεσιν μεταδίδκει, ἐξ ἀνεμένων δὲ μᾶλλον συνήρται h. e. non respuit ornatum e tropis et artificiosa compositione, sed magis remissior et attenuata eius forma est: *der mildere, gemäßigte, bescheidene Schmuuck*. Sic et Dionys. de vi Demosth. Cap. 6. p. 967. Platonem probat, ὅταν τὴν ἰσχνὴν καὶ ἀκριβῆ καὶ δοκεῖσαν μὲν ἀπολήγον εἶναι, κατεσκευασμένην δὲ ἀμωμήτῳ καὶ ἀφελείᾳ κατασκευῇ διάλεκτον ἐκφέρει. Huic oppositus est ὁ ἀδρὸς χαρακτήρ, qui habet formam grandiorem, elatiorem, et ab arte copiosius instructam. Dionysius Cens. Script. vet. Cap. 5. in Lydia laudat τὴν ἰσχνότητα τῆς φράσεως in narrationibus. Quintilianus autem IX, 4. 17. *textum tenue et rarum, gratiamque simplicis atque inaffectati coloris*. Contrarium autem τῷ ἰσχνῷ vitium est τὸ τακανόν. Haec forma

forma Latinis etiam dicitur *extenuata*. vid. Herenn. IV, 8. et 11. ubi de vitio contrario ita: „Qui non possunt in illa *facetissima* verborum *attenuatione* commode versari, veniunt ad *aridum* et *exsangue* genus orationis, quod non alienum est *exile* nominari.

Ταχινόφωνος, Graecis dictus non solum is, qui exili voce esset, μικρόφωνος, vel σμικρόφωνος etiam Poluci, et oppositus τῷ λαμπρόφωνῳ, sed etiam, qui lingua haesitaret, ita ab Aristotele appellatum Cicero tradidit Lib. I. de Orat. ἀπὸ τοῦ μὴ δύνασθαι ταχὺ συνάψαι τὴν ἐτέραν συλλαβὴν πρὸς τὴν ἐτέραν, quae verba Aristotelis adfert Coel. Rhodig. Lect. ant. XIII, 1. vid. λαμπρόφωνος.

Τῶν, λόγος, oratio *procurrens*, maxime ex ea compositione, quae fit ἀσυνδέτοις et ἀναφοραῖς, quae illam *mobilem* efficiunt; unde et illi ἀταξία, et Φορὰ tribuitur, cui opponitur ἡ εἰσις, veluti *immoratio*, et *requies* quaedam. Haec ap. Longin. Cap. 20. 2. magna metaphorarum varietate docentur.

K.

Καθαίρειν, deprimere, elevare, v. c. συνδέκας, pacta, quod fit, cum ea suspecta reddimus, iisque fidem detrahimus. Aristot. Rhet. I, 15. 32. ubi τὸ αὔξεν opponitur, ut et alibi ἡ καθαίρεσις, τῇ αὔξει eodem sensu. Sic et Sopater διαρ. p. 289. τὰ τῷ κεφαλῷ ὑπάρχοντα καθαίρειν, elevare ea, quae vere causae insunt argumenta adversarii; et ap. Menandr. ἐπιδεικτ. διαρ. p. 637. καθαίρειν τὸ ἀξίωμα ἐν λόγῳ, h. e. ea dicere, quae dignitatem et gravitatem tollunt, adeoque ad tenuitatem delabi. Vnde et synonymum ibi ponitur τὸ ὑποκίπτειν, *sinken*.

Καθαρός, τὴν ἐρμηνείαν, purus in elocutione, Dionysio Iud. Lys. Cap. 2. dicitur Lysias, et paulo post idem τῆς Ἀττικῆς γλώσσης ἄριστος κανὼν. Mox commemorat τὸ καθαρεύειν τὴν διάλεκτον, et καθαρῶς γράφειν, quod uno verbo Aristoteles dixit ἐλληνίζειν. Idem in ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 775. se ipse explicat his verbis: ἡ καθαρά τοῖς νόμοις, καὶ τὸν Ἑλληνικὸν χαρακτήρα σῶζουσα διάλεκτος, sermo purus, et proprietatem linguae graecae retinens. Ib. Cap. 2. de Platonis ratione dicendi: καθαρά τε καὶ διανγῆς γίνεσθαι, ὥσπερ τὰ διαφανέστατα τῶν υγμάτων, pura et dilucida elocutio. Vtramque virtutem

Latinorum *elegantia* complectitur, quae duas partes habet, *latinitatem* et *explanationem*, h. e. orationem puram et dilucidam. cf. Herenn. IV, 12. — τὸ καθαρόν τῆς φράσεως etiam opponitur τῇ ποιητικῇ ἀπειροκαλίᾳ, notatque puritatem sermonis prosaici, liberam a colore poetico. ap. Dionys. l. c. Cap. 2. p. 763. — Hermogenes Lib. I. περὶ ἰδ. p. 26. quinam sit καθαρὸς λόγος, perspicue per omnes, quas constituit, orationis partes docet, ἐννοίας, μέθεδον, λέξιν, σχήματα, κῶλα, σύνθεσιν, ἀνάπαυσιν et ῥυθμόν. Itaque 1) ἐννοίαι καθαρὰ sunt αἱ κοιναὶ πάντων, καὶ εἰς ἅπαντας ἀναλθοῦσαι, ἢ δόξασαι ἀναλθεῖν, σαφεῖς ἀφ' ἑαυτῶν οὐσαι, καὶ γνώριμοι, καὶ μηδὲν ἔχουσαι βαδύ, μηδὲ περινενοημένον. Facit enim τὴν καθαρότητα primam partem τῆς σαφηνείας. 2) μέθεδος καθαρότητος h. e. puritas tractationis, *Deutlichkeit in der Darstellung und Ausführung*. Eam sic describit: γίνεται καθαρὸς λόγος, ὅταν ψιλοῖν τὸ πρᾶγμα τις ἀφηγήται, ἢ ἀρχεται γὰρ ἀπ' αὐτοῦ ψιλοῦ τοῦ πράγματος, καὶ μηδὲν ἔξωθεν συναφέλκεται h. e. pura oratio fit, si quis rem nudam breviter narrat, nihil extrinsecus admiscens, quod non ad rem praesentem pertineat. 3) καθαρὰ λέξεις Hermogeni est, ἡ κοινὴ, εἰς πάντας ἤκουσα, μὴ τετραμμένη, μὴ σκληρὰ, verba vulgata, non translata, omnibus perspicua, nec dura a vetustate vel inflexione vel translatione. ibid. p. 32. 4) σχήμα καθαρὸν p. 32. ponit in ὁρθότητι h. e. directā verborum consecutione. 5) καθαρότης τῶν κῶλων in eo est, ut τὰ κῶλα sint μικρὰ, πομματικά, καὶ καθ' ἑαυτὰ ἀπαρτίζοντα τὰς ἐννοίας, membra parva, incisiva paria, et quae suo ambitu absolvant sententiam. 6) συνδήμη καθαρὰ compositio pura et simplex, quae non anxie vitat concursum vocabulorum, et similior est sermoni quotidiano. p. 38. 7) ἀνάπαυσις καθαρὰ, clausula orationis pura, et simplex, absolvitur metro, iambico inprimis et trochaico, quae maxime vulgaria et simplicissima metrorum genera sunt. — Hinc καθαρότης, σαφηνεία, εὐκρίεια plerumque iunguntur, ut causae et effectus, si quis ex eo genere laudatur. vid. Photius Bibl. multis in locis, ubi scriptorum virtutes oratorias recenset, inprimis cf. Cod. 176.

Καθεστηκός, τὸ, ἐν λόγοις, iungitur τῷ συντόμῳ, et notat soliditatem quandam et firmitatem orationis. Photius Bibl. Cod. 108. Vix dubito, quin notaverit id quod Auct. ad Herenn. IV, 12. dixit *confirmate et viriliter versari*

versari in oratione, ut opponeret id orationi, quae veluti sine nervis et articulis fluctuet huc et illuc.

Καθολικὸς λόγος, est, quae et γνώμη dicitur, locut communis, sententia universalis. Hermog. *περὶ δεινότητος*. et Gregor. ad h. l. Cap. 5. ubi haec sunt: *γνώμαί εἰσι καθολικοὶ λόγοι*, et ex Theophrasto: *γνώμη ἐστὶ καθόλου ἀπόφασις ἐν τοῖς πρακτικοῖς*. His opponuntur ἴδιοι λόγοι, h. e. sententiae, quas sibi quisque adoptavit, *Grundsätze des Individuumis, die jeder einzeln nach seinen Einsichten, Vorurtheilen oder Grillen annimmt*. Unde et hi dicuntur παράδοχοι. τὸ γὰρ παράδοχον ἐνός τινος δόξα ἐστίν. vid. Gregor. l. c.

Καθωμιλημένον, τὸ, quod ad familiarem sermonem prope accedit. Phot. Bibl. Cod. 85.

Καινοπραγίη, novae verborum consecutiones. Hermog. Lib. I. *περὶ ἰδ.* p. 180. vel etiam inusitatae verborum compositiones, quae abhorrent a consueta ratione dicendi. v. c. *Θύειν Παναθηναῖα*, vel *Λύκειαι* pro *Θύειν ἐν Λυκαίοις*. Eustathius ad Hom. ubique iungit τὸ *σολοικαιδές*, vel *σολοικοφανές*, et τὸ τῆς *συντάξεως ἀκατάλληλον*. cf. Odyss. l. p. 1639. vid. Aristid. *περὶ λογ. ἀφ.* p. 680. Idem p. 681. ad *καινοπρέπειαν* refert, cum tempus praefens dicitur pro perfecto, in narrationibus. Photius Bibl. Cap. 83. de Dionys. Hal. *ἐστὶ τὴν φράσιν καὶ τὴν λέξιν καινοπραγίης, καὶ ἐς τὸ ἀναπαχωρικὸς τῶν πολλῶν τῶν λόγων ἀμβλαζόμενος*, in dictione novitatem sectatur, et orationem studiose ita fingit, ut a vulgari ratione dicendi abhorreat.

Καινολογία, ea orationis forma, quae a vulgari et simplici dicendi ratione abhorret, habetque *φράσεις ποιητικὰς, τροπικὰς, ξένας, γλωττηματικὰς*, et omnino *τῶν εἰσθότων σχημάτων διαλλαγήν*. Dionys. lud. Lyf. Cap. 3. Hanc et *καινοτροπία* τῆς *πλάσεως* appellat Eustath. ad Hom. Il. v. p. 952. ad eamque refert τὸ *ποικίλον, καὶ ἀνομοειδές*.

Καινόσπουδον, τὸ, novarum sententiarum studium, in quo causam τῆς *ψυχρότητος* ponit Longin. C. 5.

Καιρὸς, vel etiam χρόνος Dionysio Hal. dicitur ea opportunitas, quae docet, quo quid loco recte iucundae, aut falso et contra suavitatem ponatur. Haec opportunitatis observatio non potest praeceptis doceri, sed

est sensus et usus; *das Gefühl des Schicklichen, des rechten Ortes, wo etwas sich gut ausnimmt, was an einem andern Orte misfallen würde.* vid. Dionys. de Comp. Cap. 12. p. 68. Hanc opportunitatem dicit τῆς ἡδονῆς καὶ ἀπορίας κρείττον μῆτρον, nec Rhetorem aliquem extitisse, qui τέχνην τοῦ χρόνου proposuerit. Et mox: οὐκ ἐπιστήμη θηρατὸς εἶναι ὁ κωρὸς, ἀλλὰ δόξη, non scientia vel praeceptis, sed sensu et iudicio animi percipi opportunitatis illius doctrina potest. — Deinde etiam κωρὸς dicitur de ea facultate rei demonstrandae, quae sumitur vel a loco, vel tempore, vel persona vel alia insigni περιστάσει. Sic Hermog. Lib. I. περὶ εὐρ. p. 24. προσμῖα ἐκ τοῦ κωροῦ appellat, quae hanc formam habeant, ut orator res illas, quas modo diximus, in prooemio explicet. Exemplum eiusmodi exordii, quod dici possit ἐκ τοῦ κωροῦ sumtum, Sturmius ad h. l. Hermog. ex oratione Cic. pro Milone laudavit.

Κακὸς ἕληον, τὸ, Demetrius in universum appellat vitium illud orationis, quod nimia τοῦ γλαφυροῦ h. e. formae dicendi elegantis, mollioris, et suavis, affectatione cernitur: *Uppiges, übertriebenes Wesen in Hinsicht auf Verzierungen, Metaphern, Witz* etc. de Eloc. 186. cf. 239. et Quintil. VIII, 3. 55. sqq. ubi accurate vis τοῦ κακὸς ἕλου exponitur; imprimis Lib. II, 3. 8. ubi tumidos, corruptos, tinnulos, et quocunque alio genere cacozeliae peccantes, componit. cf. Suet. Aug. 86. ubi cacozelus antiquarios opponit, ad illorumque vitia etiam cincinnos μυροβραχεῖς refert. Longinus Cap. 3. 4. postquam docuit τὸ μαιρακιδῆδες, puerilem adfectionem, esse σχολαστικὴν νόησιν, ὑπὸ περιεργίας λήγουσαν εἰς ψυχρότητα, haec addit: ἐλθαίνουσι δ' εἰς τοῦτο τὸ γένος ὀρεγόμενοι μὲν τοῦ περιττοῦ καὶ πεποιημένου, καὶ μάλιστα τοῦ ἡδέος· ἐποκέλλοντες δὲ εἰς ῥοπικὸν καὶ κακὸς ἕλον, h. e. prolabantur autem in hoc vitium, qui, dum eximiam, politam imprimisque suavem esse orationem volunt, operoso ornatui adhaerescunt, et perverso imitandi studio. — Simile est, quod κακὸς ἕλον Hermogenes dicit Lib. IV. περὶ εὐρεσ. p. 208. si quid ex bonis scriptoribus imitamur invita Minerva, ita ut non pares simus dicendo. Quare, si quis metaphoram coeptam male pertractat et absolvit, is culpam habet κακὸς ἕλειας. Sic Demetrius. Eloc. §. 286. cum Demadeam δεινότητα cenfet εἶχειν τι ἐπισφαλές καὶ οὐκ εὐμύμητον, vim τοῦ κακὸς ἕλου expressisse videtur. Nam Demades plerumque modum

modum excedebat in emphasibus, hyperbole, allegoriis. Deinde etiam latius τὰ κακόζηλα Hermogeni dicuntur, quaecunque in oratione vel fidem nostram nimium superant, vel insignem turpitudinem habent, vel probabilia non sunt, vel contra naturam Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 212. Sic et Quintilianus l. c. τὸ κακόζηλον, inquit, *per omnia dicendi genus peccat. Nam et tumida et exilia, et praedulcia, et abundantia, et accersita, et exultantia sub idem nomen cadunt.* Denique Demetrius Eloc. 239. (vel 249. ed. Fisch.) non obscure innuit, quod veteribus dictum fuerit ψυχρὸν διάνοημα, suo tempore τὸ κακόζηλον appellari h. e. sententiam frigidam, inepte acutam: Cui si accedat ξηρὰ σύνθεσις, elocutio arida, h. e. forma et numero vitiose elata, tum oriri vitium illud, quod ξηροκακόζηλία nominetur. Huic omni κακοζήλια opposita est, quam Plutarchus Lycurg. 21. εὐζηλίαν appellat; unde cum ea iungit τὴν καθαριότητα, eiusque vim mox ita describit: ἡ λέξις ἦν ἀφελής καὶ ἄθρυπτος ἐπὶ πράγμασι σεμνοῖς καὶ ἡθοιοῖς.

Κακόπλαστον, τὸ, sententia vel quaestio vitiose ficta, adeoque ἀσύστατος, quae v. c. in historiam peccet non observatis temporibus, et locorum, personarum aliasve περιάσεις inepte confundat. Hermog. εασ. p. 12. Ad eum locum Sopater p. 67. Ald. T. II. διαφέρει τοῦ ἀδυνάτου τὰ κακόπλαστα μόνῳ τῷ χρόνῳ. οὐ γὰρ ὡς ἀδύνατα τῇ φύσει πλάττεται, ὅπερ ἴδιον τῶν ἀδυνάτων· ἀλλ' ὡς μὴ συμβαίνοντα τῷ χρόνῳ ταῦτα πλάττομενα κακόπλαστα λέγεται.

Κακόστομον, de verbo cuius elocutio molestum sonum reddit Longin. Cap. 43. ut verbum ζεζάσης, quod ob soni molestiam gravitati nocet, quam res ipsa habet. Contraria est ἡ εὐστομία τῆς λέξεως, cum verba facile et suaviter pronunciari possunt.

Κακοτεχνία, affectatum atque intempestivum artis et concinnitatis studium, quale se v. c. exferit in cumulandis antithesibus, similibusque figuris. Demetr. Eloc. 27. Antea illius vitii causas appellaverat τερθρεία et Φροντίδα παρ' αὐτὰ, nimium circa istas res studium. Mox κακοτεχνεῖν eodem sensu commemorat. cf. §. 247. 250. et Crescoll. Theatr. II, 2.

Κακίφωτον, duplici modo Graecis dicitur, sive mala consuetudine in obscœnum intellectum sermo detortus est, sive iunctura deformiter sonat: quae est definitio Quintiliani VII, 3. 45.

Κακοφωνία, idem quod a Longino *κακόστομον* dictum est. Demetr. 255. de Eloc. vid. voc. *εὐφημία*.

Καλλιγραφεῖσθαι Longin. 33. 5. ubi Bacchylides et Io Chius dicuntur *αδιάπτωτοι*, καὶ ἐν τῇ γλαφυρᾷ πάντῃ καλλιγραφεμένοι, illi non lapsi sunt, sed in recto dicendi genere praestantissimi. Ad hunc locum Morus e Diog. Laert. Plat. τὴν ἐλογὴν τῆς καλλιγραφίας laudat, h. e. *delectum ornatorum locorum*.

Καλλιλέξια, delectus verborum, quatenus haec vel forma vel significatione se commendat prae aliis. Phor. Bibl. Cod. 66. Alio loco Cap. 67. τὸ εὐσημον τῶν λέξεων vocat.

Κάλλος, *ὀνόματος*, secundum Aristotelem Rhet. III, 2, 37. inest ἐν τοῖς ψόφοις, ἢ τῷ σημαινμένῳ, aut in sono, aut in significatione. Contrarium est τὸ αἰσχρὸς. Et mox καλῶ, ἢ τῇ φωνῇ, ἢ δυνάμει, ἢ ὅψει, ἢ ἄλλῃ τινὶ αἰσθήσει. cf. Demetr. de Eloc. 173. et ad voc. *καλόν*. — *κάλλος ὑποθέσεων*, honestas argumentorum, quae sibi orator tractanda deligit, ut, cum valent ad morum virtutumque institutionem, ad rempublicam, patriam, familiamque bene gubernandam, *edle, gemeinnützige Stoffe*. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 4. Cap. 12. eandem appellare videtur *λαμπρότητα τῶν ὑποθέσεων*, καὶ τὸ φιλοσοφον τῆς προαιρέσεως. Deinde *κάλλος* Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 164. in genere notat partium omnium in oratione morata convenientiam. Vnde ad eam refertur *εὐαρμοσία*, τὰ εὐχροια, et a nonnullis dicebatur τὸ τοῦ σώματος *χρῶμα*. Sic et Plato in Phaedro ad *κάλλος*, *εὐαρμοσίαν*, *συμμετρίαν*, *εὐταξίαν* requirit. Quatenus autem τὸ *κάλλος* peculiare est genus dicendi, auctore Hermogene l. c. p. 168. in singulis quidem verbis tum locum habet, eum *λέξις* est *καθαρά*, simplex et candida, non artificiose elaborata metaphoris et translationibus. Vnde Isocratem, cuius orationi fere proprium sit τὸ *κάλλος*, dicit minime usum esse verbis translatis. Eadem virtus etiam verba minuta et paucis composita syllabis postulat. Figurae τὸ *κάλλος* adiuuantes sunt, *παρισώσεις*, *ἐκπνευσμοί*, *ἀντιπροφή*, κλιμακω.

μακρῶν, ὑπέρβατον, τὰ καινοπρεπῆ, πολύπτωτον. Membra καλὰ sunt mediocriter magna, et in quibus non est molestus verborum hiatus ex concursu vocalium, sed omnia continuata undique consonantibus. Deinde numerus non debet esse ubique par syllabis, moris et sonis, sed ex singulis mixtus et temperatus. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. VI. p. 501. Dignus est, qui adscribatur locus Flavi. Iosephi, cum rerum varietate dictionis elegantiam promittentis Lib. XIV. Ant. Iud. Cap. 1. 1. τὴν γὰρ ἱστορίαν καὶ τὴν μῆνυσιν τῶν ἀγνοουμένων τοῖς πολλοῖς πραγμάτων διὰ τὴν ἀρχαιότητα δίδμεν, καὶ τὸ τῆς ἐπαγγελίας κάλλος, ὅσον δὴ τοῦτ' ἐστὶν ἐκ τῶν ὀνομάτων καὶ τῆς τούτων ἀρμονίας, καὶ ὅσα πρὸς τούτοις συμβάλλεται τῷ λόγῳ ἔχειν κόσμον τοῖς ἀναγινωσκέμενοις, ὡς ἂν μετὰ χάριτός τινος καὶ ἡδονῆς τὴν ἐμπειρίαν παραλαμβάνουσιν.

Καλλωπισθεῖσθαι, de oratione artificiose elaborata et polita, praesertim in structura verborum, ut si quis anxie in eo elaborat, ne vocales aut consonantes concurrant, Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 38. ubi λόγον καλλωπισμένον opponit τῷ ἀπλῷ καὶ καθαρῷ. Cicero id genus dicendi *floridum* appellare videtur. vid. Brut. Cap. 82. et cf. Quint. II. 5. Menander διαρ. ἐπιδ. p. 637. ait: καλλωπίσεις τὸν λόγον καὶ εὐκόσι, καὶ ἱστορίας, καὶ παραβολαῖς, καὶ τοῖς ἄλλοις γλυκύτησι. Omnino infinitae fere metaphorae sunt, quibus veteres in hoc genere ornamentorum et pigmentorum exprimendo usi sunt. Ita Clem. Al. Paraen. p. 50. simplicitatem Script. Sacrae demonstrans: αἱ γραφαὶ γυναικὶ κομμητικῆς καὶ τῆς ἐκτὸς καλλωφονίας καὶ σωμυλίας καὶ πολυακείας ὑπάρχουσι. vid. quae dicta sunt ad voc. ἀνδρίζειν, et ἄνδρος. Hinc et καλλωπίσματα, ornatum et veluti mundum orationis notant, vid. Dionys. in Iud. Thucyd. Cap. 46. p. 928. et Cresoll. Theatr. III, 21. p. 307. sq.

Καλὸν, τὸ, Dionys. Comp. Cap. 10. distinguit ab ἡδονῇ, et ponit in μεγαλοπρεπείᾳ, βάρει, σεμνολογίᾳ, ἀξιώματι, πιδανῷ. — Demetrio de Eloc. 173. καλὰ ὀνόματα sunt τὰ πρὸς τὴν ἀκοήν, ἢ πρὸς τὴν ὕψιν ἡδέα, ἢ τῇ διανοίᾳ ἔντιμα, ex Theophrasti definitione. vid. voc. κάλλος. Dionys. l. c. Cap. 13. καλὴν ἀρμονίαν eodem modo, quo ἡδέϊαν, fieri contendit. Τα γὰρ αὐτὰ, inquit, ποικίλῃ ἀμφοῖν, μέλος εὐγενὲς, ῥυθμὸς ἀξιώματικός, μεταβολὴ μεγαλοπρεπῆς, τὸ πᾶσι τούτοις παρακολουθοῦν πρέπει. Ibi etiam, quam καλὴν λέξιν antea dixerat, nunc γεν-

ναῖαν, et σεμνήν vocat. Demetrio Eloc. 167. Sappho dicitur καλλιπής καὶ ἡδύα.

Καμπή. Demetr. de Eloc. §. 17. de periodo simplici: ὅταν τὸ πῦλον μῆκος τε ἔχῃ καὶ καμπὴν κατὰ τὸ τέλος, τότε μονόπωλος περίοδος γίνεται, quando membrum uno tenore usque ad finem coniunctum progreditur. Ergo καμπή est veluti iunctura quaedam, quae facit ut sententia in initio et fine apte cohaereat. Cap. 10. iungitur ut synonymum συσροφή h. e. iunctura, quae veluti gyrum faciat, et initium fini adiungat. Sic Plutarchus praec. polit. p. 259. quamvis in re dissimili, tamen iunxit tanquam synonyma καμπὴν καὶ περιαγωγὴν, ut appareat, καμπὴν esse κύκλον quendam, in quo oratio ab initio usque ad finem contineatur. Cicero de Orat. III, 48. et 49. *conversionem* vocat, eodem sensu. Nam de ambitu orationis et perpetuitate sermo est. Vnde Maxim. Tyr. Disf. 15. *εὐκαμπεῖς περίοδους* dicit, *rotundas periodos*, h. e. praecipua arte elaboratas. Sic et Vlpianus verbis Demosth. *περὶ παραπροσβ.* p. 247. *ἐπορεύοντο κύκλῳ*, hanc explicationem addit: *καμπὰς τινὰς καὶ μὴ ὀρθὴν ποιούμενοι*. vid. Cic. ad Att. I, 14. ubi Casaubonus p. 86. *καμπὰι*, inquit, sunt orationis flexus, et *ἀποθέσεις* artificiosae, respondentque *στροφαῖς* poetarum. Est autem a stadio vox haec petita. Gronovius autem ad h. l. „καμπὰι sunt clausulae, flexus molles orationis ab una parte in aliam.“ cf. Ernest. Clav. Cic. in *περίοδοι*.

Κατάγλωσθ, figura ad τὴν εἰρωνείαν pertinens, eique subiecta, quae ita definitur: ὅταν ἐπὶ τινὶ πράξει τῶν μὴ δέοντως καταθρασυνομένων καταπαύσμεθα. Ael. Herodian. *περὶ σχημ.* in Villois. Anecd. T. II. p. 90.

Κατάγλωσσον. vid. voc. γλῶττα.

Καταδιήγησις dicta, „quum sola narratione materia continetur, quae in iis controversiis collocatur, in quibus tota oratio narrativa est.“ Sic Fortunat. Rhet. p. 62. ed. Pith.

Καταδρομή, dicitur in oratione locus communis, in quo post causam confirmatam, breviter omnes res percurrit orator, sed ut videtur, refutandi causa. Nam contraria illi videtur esse ἡ συνδρομή, de qua diximus alio loco. Hermog. Lib. II. *περὶ ἰδ.* p. 376. de Lycurgo: *εἰσὶν*
of

οἱ λόγοι αὐτοῦ καταδρομὴν ἔχοντες ἔστιν οὗ κατὰ τῶν ἀποδειγμένων πραγμάτων. Sic et Sopater διαρ. ἐπίδ. p. 2, 2. ἐπιλόγῃ ποιῶν καταδρομὴν ἔχοντι τοῦ προσώπου Δημιάδου. Aliis in locis iunguntur; ἀνέξῃσι, καταδρομῇ, δέυνωσις. Itaque est impetus quidam, et vehementia, quā orator utitur ad causam adversarii elevandam: cf. Sopatr. p. 407. Vnde et καταδρομὴν ποιῆσαι signif. in aliquem invehi argumentis contrariis, s. invectivam dicere. Phot. Bibl. Cod. 23. cf. Dionys. Ep. ad Pompei. de Platone p. 752. ubi opponitur τὸ ἐγκώμιον γράφειν. Denique καταδρομὴ τοπικὴ dicitur, h. e. excursus ad locum communem, vel loci communis copiosa et plena pertractatio. v. Hermog. περὶ τασ. p. 108.

Κατακλᾶσαι. γραφαῖς et πόδας κατακλασμένους, fractam orationem, fractos pedes, dixit Dionys. Comp. Cap. 18. p. 121. et 206. De vitiosis metris sermonem esse, ex omni loci contextu patet. De his cf. quae sup. ad voc. διακλᾶσαι dicta sunt. Dilucidius Demetrius Eloc. 193. κεκλασμένα eademque ἄσμενα μέτρα dicit, σύνδεσιν ἀναγκαστικὴν, et comparat cum versibus Sotadeis, quorum mollioritas vitiosa sit, διὰ τὸ μαλακώτερον. Hoc genus ad παροξυσμὸν refert, quae in nimia elegantiae acuminisque affectatione, atque abusu cernitur. Scholiastes Anonym. ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 393. de metro Ionico, molliori illo, loquens: ἀβρότεροι ἐξ ἀρχαίου οἱ Ἴωνες· εὐκρίτως οὖν καὶ τὸ ἐπώνυμον αὐτῶν μέτρον ἐκλυττώτερόν τε καὶ κεκλασμένον καὶ τῇ σεμνότητι ἐναντίον ἔστιν. *Fractam pronuntiationem* etiam Plinius dicit Lib. II. Epist. 14. Cicero, ut molliorem et teneritatem quandam orationis significaret, simili, ni fallor, metaphora usus, vocem *inflectere* adhibuit. Ita certe lux additur loco Brut. Cap. 9. ubi de Theophrasto: „hic primus *inflexit* orationem, et eam mollem teneramque reddidit, sed suavitatem ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret, h. e. quae non ad vim animis faciendam, sed solummodo ad delectationem comparata erat, seu, ut Cicero ipse explicat, *tantum ut memoriam concinnitatis suae, non cum delectatione etiam aculeos relinqueret: ihr Reiz wirkte gleichsam nur auf der Oberfläche, hatte mehr eine augenblickliche angenehme Zerstreuung, als eine innere Richtung und Bestimmung der Empfindungen und Maximen zur Folge.* cf. Plin. Ep. I. 20. ubi verborum *pungere* et *insigere* eadem ratio est. vid. voc. κέντρον. Obiter adnoto, qua metaphora Cicero *persua-*

persuadere animos dixerit, eadem plane Graecos adhibuisse voces διαχύνειν et διαχῶναι, exhilarari, delectari, angenehm zerstreut werden. Ita Polyb. VIII, 22. διακχυμένοι, hilariores, inprimis e convivio. Lucian. Symp. 18. ὡς ἔτι μᾶλλον οἱ συμπόται διαχυθεῖεν, et convivae magis exhilararentur. Eustathius adeo ad Hom. Il. 6. p. 1035. dixit πραγματικῶς διαχῶναι, rebus et sententiis suaviter affici, quatenus alia est illa delectatio, quae verbis et elocutione efficitur, τὸ φρασικῇ χαίρει δεξιῶναι. Hesych. διαχέομαι· ἡδομαι, χαίρω.

Κατακερματίζεσθαι. διήγησις εἰς μικρὰς τομὰς κατακερματίζουμένη, concisa in parvas partes narratio, dicta est Dionysio in Iud. Thuc. Cap. 9. p. 828. de Thucydide, qui saepe res multas uno tempore gestas ita narrat, ut nullius absoluta narratio fiat, sed prius, quam hanc absolvat, ad aliam progrediatur. Hoc Dionysius dicit κατακερματίζειν τὴν διήγησιν. Longinus etiam Cap. 42. κατακερματισμένα vocat minuta membra, s. incisa, μικρὰ, συγκεκομμένα. v. inf. κερματίζειν. Cicero de Orat. III, 49. carpenda saepe membris minutioribus oratio.

Κατακύπτειν. σύνθεσις κατακεκομμένη, oratio concisa, membris minutis, et veluti frustulatim adspersis constans. Demetr. de Eloc. 4. Eadem κερματισμένη. vid. voc. κερματικῶς; et κατακερματίζεσθαι.

Καταντλήσασθαι, obruere rerum multitudine. Longin. 12, 5, ubi et χύσιν commemorat, vid. Ruhnken. Hist. crit. Orat. gr. p. 91. Rutilio Lupo praemissa.

Καταπεπλασμένον, Graecis dictum genus illud soni gravioris, quod praecclusis tibiis foraminibus recto modo exhibet. Hinc nomen usurpatum de iis, qui graviolem, quam natura ipsis tribuit, vocem dum affequant, illa ipsa re vires et claritatem voci adimunt. Itaque hoc Quintilianus Lib. I, 11. 6. ad graeci verbi etymon adludens ita expressit: simplicem vocis naturam pleniore quodam sono circumlinire. Eandem κοίλοσολίαν dixerunt, quam Hermogenes Lib. I. περὶ Ἰδ. ita circumscripsit: διογκοῦναι κατὰ τὴν προσφορὰν τὸ εἶμα, ὥς τομφάζειν. vid. Turneb. ad Quint. I, 5. 32.

Καταπληκτικὴ, λέξις, quae et θαυμαστὴ, dictio eminens gravitate sua et admirationem iniiciens. Dionys. Iud.

Iud. Lyf. Cap. 13. Nempe haec duo commemorat inter alia plura, quae oratoris δεινοῦ, vehementis et altiores spiritus ducentis notionem absolvant, qualia sunt λέξις ὑψηλὴ καὶ μεγαλοπρεπής, τὸ πικρὸν, τὸ δεινόν, τὸ φοβερόν ἐμφανούσα; ἀφ' ἧς καὶ τόνους ἰσχυροὺς ἔχουσα, θυμοῦ καὶ πνεύματος μετρή.

Καταποικίλλειν, λόγον, Demosthenes dicitur Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 6. quatenus non uno et peculiari dicendi genere utitur, sed omnes formas veluti misceat, et sic orationem varie distinguat: in qua quidem re τὴν δεινότητα Demosthenicam Hermogenes ponit. Sic idem Demosthenes apud Lucian. in Encom. §. 14. ποικιλώτατος ἐναλλαγαῖς σχημάτων.

Καταπυκνοῦν, τὸν λόγον ἐννοίας καὶ τοῖς ἐνόμασι, densare orationem verbis et sententiis, ubertatis et copiae documentum, tribuitur Demostheni apud Lucian. Encom. §. 14.

Καταβρέουσα, φράσις, vid. voc. εὐτροχος.

Καταβήτορεύεσθαι, oratione premi, in angustias redigi, vexari. Plutarch. praec. polit. p. 199. ed. Reisk. Vol. IX. vid. Hemsterhus. ad Arist. Plut. p. 186.

Κατάρυθμα, nimis numerosa. Longin. 41. Mox eadem τὰ καταβρύμισμένα.

Κατασκευής, φράσις, claudicans, tardo pede incedens, de elocutione Isocratis, brevitate non admodum excellentis. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 2. Paulo post eadem βραδυτέρα τοῦ μετρίου. Alio loco eandem ὑπὲρ, ἀναβεβλημένην, πεχυμένην appellat.

Κατασκευάζειν, confirmare aliquid argumentis. Aristot. Rhet. II, 23. Contrarium est τὸ ἀναιρεῖν, negare, et ἀναισχυάζειν. Eodem sensu Longin. 12. 2. τὸ κατασκευάζομενον, id quod argumentis tractatur. Deinde Aristot. Lib. III, 19. κατασκευάζειν πρὸς αὐτὸν τὸν ἀναιρετὴν dixit pro: auditorem sibi conciliare, dum causam tuam laudes, adversarii autem deprimas aut vituperes. vid. voc. ἐπιχαλκεύειν. Porro τὸ κατασκευάζομαι adhibetur de oratione cum aliquo artificio adornata, ut fiat λέξις ῥητορικὴ. Dionys. Iud. Isael, C. 7. — Compositam orationem, et ornata et artificio aliquo et compositione distinctam appellat Crassius

Craſſus apud Cic. de Orat. I, 12. cf. Crefoll. Theatr. III, 23. p. 320. et quae dicta ſunt ad voc. *κατασκευή*, et *κατασκευατόν*.

Κατασκευατόν, τὸ, quicquid ex praeparato, et cum aliquo artificio et ſtudio dicitur, contrarium τῷ αὐτοφύει, formae dicendi nativae et ſimplici. Dionyſ. Iud. Iſaei Cap. 11. Auſt. ad Herenn. I, 7. *apparatam* orationem dicit, et mox *nimum apparata verba* eodem ſenſu commemorat. Vnde et τὸ *κατασκευάσμα*, *fraudem*, *commentum*, *molimentum ſubdolum* notat. v. Demoſth. Or. in Ariſtocr. p. 446. cf. voc. ſeqq.

Κατάσκευη, triplici potiffimum ſenſu a Rhetoribus adhibetur. Nam 1) notat ſtructuram et compoſitionem, ſive ea in verbis, ſive in ſententiis et argumento orationis verſetur. Sic Dionyſ. de Comp. Cap. 16. p. 100. Iud. Lyſ. Cap. 24. Iud. Iſocr. Cap. 3. Et apud Plutarch. de aud. Poet. Cap. 2. *ἄμυθος κατάσκευη* eſt ea carminis compoſitio, quae caret fabularum vel mythorum mentione. 2) *κατάσκευη* dicitur, ubi artificioſa orationis inſtructio ſignificanda eſt, quam Cicero de Invent. I, 8. *apparationem*, et *artificioſam diligentiam* appellavit. Sic *ἐκ παρασκευῆς λέγειν* dicitur orator, ſi ex praeparato, et cum artificio orationem inſtruit. Dionyſ. Iud. Iſaei Cap. 16. Et ap. Diog. Laert. VII, 1. 40. *κατάσκευη* ex diſciplina Stoicorum rhetorica eſt *λέξις ἀπεφηνυῖα τὸν ἰδιωτισμὸν*, adeoque artificioſa elegansque orationis conformatio. Vnde et opponitur τῇ ἀληθείᾳ, ut in illa artificii, in hac autem ſimplicitatis notio ſignificetur. 3) Quemadmodum, ut ſupra vidimus, τὸ *κατεσκευάζειν* dictum eſt pro confirmare vel tractare aliquid argumentis, ita *κατάσκευη* ſimpliciter de confirmatione, et ea orationis diſpoſitione dicitur, qua argumentis et probationibus pugnaſtur. cf. Dionyſ. Iud. Lyſ. Cap. 24. Art. Rhet. 10, 13. ubi *αὐξήσεις* iungit. Longin. Cap. 11. 2. Sic et Hermogeni *κατασκευαὶ* ſunt confirmationes, quae ſunt cauſis et rationibus, quae ratio propria eſt λόγος πολιτικοῖς. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 390. de Thucydide: *δικανκὸς ἐστὶ καὶ συμβουλευτικός, κατὰ τὸ μὴδὲν ἀκατασκευαῶς εἰσάγειν*. Deinde mox: *ταῖς ἐννοαῖς, εἴπερ τις ἄλλος, πολιτικὸς ὁμοῦ καὶ σαμνός· οὐδὲν γὰρ ἀκατασκευὸν ἐν ἱστορίᾳ ἀπολείπει*. Ita et Cicero ad Att. I, 14. commemoraturus artificioſa, quibus in laudando Pompeio uſus fuiſſet, *περιόδους, καμπάς, ἐπιχειρήματα* et *κατασκευάς* nominat, quorum duo priora ad elocutionem, poſterio-

posteriora ad confirmandi amplificandique studium retulit. Deinde *κατασκευή* etiam dicitur Hermogeni altera pars exordii, h. e. causarum expositio, quibus res antea propositae confirmantur. Lib. I. *περὶ εὐρεσ.* p. 28. quem λόγον, h. e. λόγου ἀπόδοσιν Aristoteles dixit.

Κατασοφίζεσθαι, Rhetores dixere, τὸ ἔργον διὰ τὸν τρόπον ποιῆσαι τὸ κεκλυμένον, ut explicat Cyrus *περὶ διαφ. τάσεων* p. 450. Vnde *κατασοφισμός* dictus, si quis quid facit, quod lege vetitum est, callida illius interpretatione fretus. *Calumniam* Latini dixerunt. vid. Clav. Cic. in h. v.

Κατάσεις, dicta est Rhetoribus, narratio, quatenus causae femina continet, et causae constitutio est, quae omnem statum, τὴν τάσιν, complectitur. Vnde et prima pars *διηγήσεως*, et veluti narrationis vestibulum *προκατάσεις* dicitur. v. Hermog. Lib. II. *περὶ εὐρ.* p. 34 et cf. voc. *προκατάσεις*. Vnde Sopater Schol. ad Hermog. p. 19. Ald. T. II. has partes orationis nominat: *προοίμια, κατάσεις, ἀγῶνες, ἐπιλόγους*, ubi alii passim *διηγήσεις* dicere solent. Enimvero utramque ita distinguit Sopater *διαιρ.* p. 287. ut *κατάσειν* dicat narrationem, quae aliquid artis et *ἐργασίας* habeat, *διήγησιν* autem ψιλὴν τῶν πεπολιτευμένων ἔκθεσιν. Sic et Apfines Art. Rhet. p. 692. ἡ μὲν διήγησις αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἐστὶν ἔκθεσις, ἡ δὲ κατάσεις ἐξ ἰδίας ἐπινοίας τοῦ λέγοντος καὶ τὰ ἀντιπίπτοντα ἀναιρεῖ ἐκ τῆς τῶν ἀκουόντων ἐννοίας καὶ ἡ μὲν διδάσκει τὸ πρᾶγμα, ἡ δὲ καθίστησι τοὺς δικαστὰς, πῶς οὖν ἀκούειν αὐτοὺς τῶν πραγμάτων. Eodem modo Syrianus ad Hermog. p. 247. Ald. τὴν προβολὴν α *κατάσεις* distinguit: ἡ μὲν κατάσεις τὸ μέρος διηγείται, καὶ πάθος σκευδάζει κινεῖν καὶ τὰς ἀποδείξεις κατὰ μέρος, ἡ δὲ προβολὴ νεφαιλωδῶς πάντα τὰ τῆς κατατάσεως, καὶ συντόμως ὀρίζεται τὸ ἀδίκημα, καὶ ἐστὶν κυρίως προβολὴ τὸ αἴτιον. cf. ad eundem Hermog. locum Sopater. Apud eundem l. c. prima pars chriae aut orationis, qua res ipsa praeparatur, *κατάσεις* dicitur, ut sit quoddam genus exordii, cum quo tamen coniuncta sit narratio status causae. Denique Synesio *κατάσεις* dicta est pro *ὁμιλίᾳ*, Petavio iudice, α *κατασῆναι*, quod adhibebatur de oratoribus, qui ad dicendum prodibant. vid. Synesii Opp. p. 301. ed. Petav.

Καταστατικός. ἔννοια *καταστατική*, quatenam sint, vid. in voc. *εὐκρίνεια* et cf. Hermog. Lib. II. *περὶ ἰδ.* p. 304.

Κατα-

Κατασρατηγείν, τοὺς δικαστὰς, de oratore, qui vehementius in iudices incurrit oratione, eosque veluti oppugnat. Dionys. Iud. Isaï Cap. 3.

Κατατρέχειν, dicuntur accusatores, si contra crimen veluti decurrunt, h. e. ad eius vituperationem vel amplificationem argumentis conglobatis utuntur, maxime in epilogis. Hermog. περὶ τασ. p. 46. τῶν κατηγορῶν μετὰ τὰς ἀποδείξεις κατατρέχοντων τοῦ ἐγκλήματος. Haec indignatio dici videtur Ciceroni de Invent. I, 53. eiusque varii loci ad τὸ κατατρέχειν pertinere. vid. voc. καταδρομή et καταφορικός.

Κατάφασις, affirmatio, contraria τῇ ἀποφάσει, negationi. Hermog. περὶ δεινот. p. 76. Suidas: κατάφασις. πρόβησις διὰ συγκатаθέσεως. vid. voc. ἀπόφασις. Latini Rhetores *intentionem* illam, hanc *depulsionem* vocant. v. Fortunat. Art. Rhet. Lib. I. p. 39.

Καταφορή. vid. ἐπιτρέχας.

Καταφορικὸς, λόγος, oratio concitata, vehemens. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 20. quae potest θυμὸν κινήσαι, idemque σφοδρὸς. Contrarius ei est λόγος ἐπιεικής. Suid. καταφορικὸς· σφοδρὸς. Vnde et Hermog. Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 194. καταφορά dicitur, si oratorem in accusando, in sceleribus, flagitiis, etc. demonstrandis spiritus deficit ex contentione et dilatazione, quia tum oratio καταφέρεται, h. e. cum impetu currit: καταφορά, inquit, ἔστιν ἡ ἐν τῇ κατηγορίᾳ τάσις. τίνι δὲ διαλλάττει; ὅτι ἡ τάσις ἐν ἀπολογίᾳ εἶναι δύναται, ἡ καταφορά δὲ οὐκ αὖ γένοιτο ἐν ἀπολογίᾳ. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. IV. p. 67. et quae dicta sunt ad voc. δικαιολογία.

Κατάχρησις, *abusio*, figura orationis, ut cum minutum dicimus animum pro parvo, et abutimur verbis propinquis, si opus est, vel quod delectat vel quod delectet. Sic definit Cicero Orat. Cap. 27. Quintil. VIII, 6. 34. „κατάχρησιν recte dicimus *abusionem*, quae non habentibus nomen suum accommodat, quod in proximo est, ut ap. Virgil. Aen. II, 15. *equum aedificant*, cum id verbum ad aedes et domum proprie pertineat.

Καταπτήχως, a καταπτήσσειν, delecto animo esse ex pavore, dicitur, qui in oratione humi serpit, abiectus est. Phot. Bibl. Cod. 180. vid. voc. ὑποπίπτειν.

Κατε.

Κατασπαυσμένα, quae praecipitantur in oratione, e forma asyndetica, et disoluta. Longin. Cap. 20. ubi Morus laudavit Aquilae Rom. §. 41. verba haec: *Facit asyndeton et ad celeritatem, et ad vim doloris aliquam significandam.* cf. Longin. Cap. 40. 3. ubi huic festinationi praecipiti opponuntur *σηριμοί* quamvis h. l. τοῖς ἀσυνδέτοις contrariam vim, morae et tarditatis, tribuit.

Κατεστραμμένη, λέξις, forma dicendi ea, quae constat periodis, et definito orationis ambitu. Aristot. Rhet. III, 9. Demetr. Eloc. 12. ubi explicatur, *ἡ κατὰ περιόδους ἔχουσα, periodische* Schreihart. Idem Cap. 20. τὸ συνεστραμμένον καὶ κυκλικὸν εἶδος περιόδου iungit, vid. voc. συσπρέφειν, συστροφῇ, et εἰρομένη.

Κατοπτεῦσαι, φύσιν ἀνθρώπων, vitam moresque hominum notare: quod quidem hanc vim habet: *τὰ προσήκοντα ἐκείνοις ἀποδοῦναι, κάθητε καὶ ἡδὴ καὶ ἔργα.* Hoc in Lyfia laudat Dionys. Iud. Lyl. Cap. 7. hisque rebus nititur *ἡ ἡθοποιία*, de qua in seqq. disputat.

Κατορθώματα, Dionysio Hal. dicuntur, quae cunque aliquis scriptor, bene, et praeclare exsequitur, et omnino quae artis praeceptis recte respondent, *schöne Stellen, richtige Behandlung, vollkommener Ausdruck.* cf. Iud. Thucyd. Cap. 47. p. 932. Sic ap. Longin. 33. 1. *κατορθώματα* sunt loci bene scripti, quorum bonitas cuidam felicitati ingenii debetur. Et Cap. 5. *κατόρθωσιν τῶν συγγραμμάτων* dixit, qua res bene cedit scriptori, ut nihil peccet, quam mox *ἐπιτυχίαν* appellat, fere ut nostri; *mê Glücke schreiben.* Eodem etiam sensu Cap. 33. Theocritus *ἐπιτυχέστατος* et Apollonius *ἄκρωτος* dicitur. Contraria illis sunt *ἐλαττώματα*, lapsus scribentis, Longin. 32. 8. Diog. Laert. de Chrysippo: *πλεονάσας τοῖς πράγμασι, τὴν λέξιν οὐ κατόρθωσεν*, rerum foecundissimus, in dictione non praecipuus fuit.

Κεκαινοτομημένα, ὀνόματα, quae et vocantur *παρακαχαγαγμένα*, verba novata, et in deterius mutata ex aliis linguis. Aristid. *περὶ λογ. πολ.* p. 661.

Κεκερρατισμένη, σύνθεσις, exilis et brevior oratio, ex minutis membris, *διὰ τὸ μικρὰ σύμπαντα ἔχειν* Demetr. Eloc. 4. Et Cap. 76. *κατακερρατίζειν τὴν τέχνην εἰς μικρὰ*, ex mente Nisiae pictoris, significat, res minu-

tas et singulas pingere, quo fit, ut ars ipsa veluti humi repat, neque vim suam queat exserere.

Κακλασμένα, μέτρα. vid. voc. *κατακεκλασμένα*. De Sotadeis vid. Gesner. ad Quintil. I, 8. 6. et IX, 4. 6. p. 458. ubi Quintilianus ait: *parvi pedes vim detrahunt rebus, ut Sotadeorum, et quorundam in oratione simili paene licentia lascivientium*. Etiam vim metaphoræ in seqq. expresse, ubi *fragosam* et *interruptam* orationem appellat, quamvis ibi magis de compositione, quam de metris et numero loquitur. Longin. Cap. 41. *κεκλασμένος ρυθμός*, fractus, mollis. Apud Aristoph. Thesmoph. 138. Agathonis poetæ dicitur *μέλος θηλυδριῶδες*, quod Scholiastes explicat *κατακεκλασμένον, τεθλυμένον*. cf. Dionys. Iud. Demosth. Cap. 43. p. 1093. vid. voc. *διακλῶσαι*, et Crebill. Vacat. Autumn. Lib. III. cap. 5. p. 477.

Κεκολπωμένα, vid. voc. *κολπῶδες*.

Κέντρον, aculeus, dicitur de quadam acrimonia et vi dicendi, quæ non tam ab studio ornandi sophistico, quam ab ingenii quodam acumine et vigore, et artis subtilitate pendet. Vnde Philostrat. Vit. Soph. I. p. 511. de Niceta: *τὸ σοφιστικὸν κέντρον δικανικῶ ἐπέβησαν, σοφιστικὸν dicendi genus aculeo iudiciali corroboravit*, h. e. cum studio ornandi et suavitate orationi conciliandi, coniunxit etiam vim illam et acumen, quod generi dicendi iudiciali aptius est. *πληγὴν λόγου* dixit Eunapius Vit. Iambli. p. 29. *μὲν ὀξύτητα*, et *τομήν*. Ita Eupolis apud Plinium Ep. I, 20. de Pericle: *κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις*, ubi Plinius: relinquere aculeum in audientium animis is demum potest, qui non pungit, sed infigit. vid. voc. *εἰρωνεία*.

Κεραυνὺν εἶν, τοῖς λόγοις, temperare orationem, ut ex univertis characteribus aliquid habeat, efficiaturque *κοινή* et *μέση λέξις*. Dionys. Comp. 24. p. 187. — *κεκραμένη διάλεκτος*, mixtum dicendi genus, quod alibi τὸ μέσον dicitur Dionys. Cens. script. 3, 4. p. 430. — Diog. Laert. IV. 7. 5. Bionem dicit *κεκραδαὶ παντὶ εἶδει λόγου, orationem ex omni dicendi genere temperasse*. Eam formam Hermogenes *σύμφθαρσιν* appellavit. Schol. ad Herm. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 402. Ald. *τὴν ἀρίστην παρὰ τῷ ῥήτορι τῶν ἰδεῶν ἑνώσιν τε καὶ σύγγραφσιν, σύμφθαρσιν ἐκάλεισαν, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν διαφόρων εἰπίων, ἅπερ ἐν τῇ γαστρὶ*

γατρὶ πρότερον ἀλλοιοῦνται καὶ τὴν οἰκίαν μεταβάλλει ποιότητα, εἰδ' οὕτως ἓνα χυμὸν πατ' ἐπικράτειαν γεννώσι θρεπτικὸν τοῦ σώματος καὶ σωτήριον. Huc et pertinet, quod κρατήρας λόγων dixit Philostrat. in Vit. Apollon. et Soph. Lib. II. p. 597. de Evodiano: πανηγυρικῆς ἰδέας ἤψατο, ἐν σφυγμῷ κρατῆρι συγκεράσας οἶον νᾶμα πότιμον. Ad quem locum Olearius: „videtur mihi allegoria ista hoc spectare, Evodianum auctero dulce in dicendo miscuisse.“ Scilicet mores eius ante delineati austeram prae se ferre videntur severitatem, quam tamen indolem suam dictionis elegantia et suavitatem apte temperasse hoc loco dicitur. Figuram orationis, qua vituperium laude miscetur, et temperatur, κρᾶμα Graecos appellasse, ex Eustathio tradit Voss. Instit. Rhet. V. p. 401. Similis locus est Hom. II. v. 726. ubi Polydamas Hectoris obiurgationem laudibus miscet. Ibi Eustath. p. 956. βητορικῶς τραχύτητα τε συνεκέρασε; καὶ γλυκύτητα. τραχύτητα μὲν, οἷς ἐνέδιδετο γλυκύτητα δὲ, τῷ εἰς ἐκείνον ἐπαίνῳ.

Κερατοειδής, ἥχος, sonus veluti corneus, quem literae ν et μ per nares elatae reddunt. Dionys. Comp. Cap. 14. p. 80.

Κεφάλαια, Rhetoribus graecis dicuntur loci et sedes argumentorum, aut tractationis, qua in oratione utimur, ut cum dicimus in genere deliberativo haec κεφάλαια esse posse: de iusto, honesto, possibili. Ita Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 15. Has etiam πῖσεις appellat, s. argumenta. Nam de his Cap. 15. disserere instituerat, et tamen κεφάλαια vocat. Scholiastes ad Thucyd. III, 9. p. 172. διαρῆται ἡ δημηγορία αὕτη κεφαλαιαῖς, τῷ δικαίῳ, τῷ δυνατῷ, τῷ συμφέροντι. Vnde et patet quid sit τὰ κεφάλαια ἀνατρέφειν, capitum ordinem invertere, quae est methodus oratoria in narrationibus utilis apud Dionys. Iud. Isaei Cap. 13. Sic et Hermog. περὶ δεινότητος. p. 48. τὸ λεπτινοῦ κεφαλαιῶν dicit. cf. Lib. III. περὶ εὐρεσ. p. 68. Similiter Menandro διαρ. ἐπισθ. p. 600. Αἱ κεφάλαια dicuntur sedes et fontes laudationis, unde rerum laudes haurias. Aristoteles vocat τοιχῆα, et quas ex his argumenta ducuntur, πῖσεις, aliis dicta ἐπιχειρήματα. Cic. de Orat. II, 39. sqq. ubi sedes, et quasi domicilia argumentorum eodem sensu commemorat. Haec κεφάλαια Hermog. περὶ τασ. Lib. I. dicit esse μέρη τῶν τάσεων, partes statuum, quibus ipsi status nitantur et stabiliantur.

liantur. Ita autem vocantur, (ex sententia quidem Sturmii ad h. l. Hermog. p. 48.) 1) quia species suis generibus semper sunt significantiores, vehementioresque. 2) quia his caput rei defenditur, et per has partes, tanquam per gradus, ad caput et arcem negotii ascenditur. Deinde *καφάλαια* haec etiam oratoris ingenium et prudentiam ostendunt, sanguinem et nervos et ossa ipsius causae continent. Complectuntur eas accusationum et defensionum formas, rationes et firmamenta, quibus status unusquisque et causa adiuvaritur. Non enim satis est aliquid affirmare, vel negare, sed rationem et causam adiaci oportet, id quod ipsum est τὸ *καφάλαιον*. Ab his differunt *ἐπιχειρήματα*, quae sunt probationes et *πίσεις καφαλαίων*, ut si Milo dicit: *iure occidi Clodium, occidi enim insidiatorem*, hoc est *καφάλαιον*. Sed si addit hoc: *vini vi repellere licet*, id est *ἐπιχείρημα*. Ab iisdem differunt τὰ *ἐνδυμήματα*, quae sunt conclusiones *ἐπιχειρημάτων*, quibus orator ingenium suum et quoddam acumen prae se fert, docendo, movendo, castigando. Epitomator Hermogenis, Auctor *συνοπτικῆς παραδος*. φητ. p. 6. αἱ ἀντιθέσεις καὶ αἱ λύσεις τὴν σύτασιν ἔχουσιν ἐκ καφαλαίων, ἐπιχειρημάτων, ἐργασιῶν, καὶ ἐνδυμημάτων etc. Et mox p. 20. *καφάλαιον* ἐστὶ μέρος λόγου ἀποδείξιν ἔχον τοῦ προκειμένου πράγματος ἐκ νοημάτων καὶ ἐπιχειρημάτων συγκείμενον. Similiter definit Syrian. ad Hermog. p. 24. Ald. Tom. II. — Vipianus Proleg. ad Demosth. Or. Olynth. τὰ *καφάλαια* et τὰς ἀντιθέσεις componit, ut diversa. Ibi Demosthenem in Oratt. Philipp. Thucydidi valde similem esse, ita statuit: οὐ γὰρ μόνον τὰ *καφάλαια* ἴσοι τις ἂν ἐν ταῖς λόγοις ταῦτοις συμπλεγμένα ὥσπερ ἐν ἐκείναις, καὶ τὰς ἀντιθέσεις οὕτω μετακαχειρισμένας, ἀλλὰ καὶ πολλὰ τῶν νοημάτων παραπεφρασμένα. In quo loco τὰ *καφάλαια* videntur argumenta esse, quibus causa ipsa sustinetur, ἀντιθέσεις autem illa, quibus adversarius confutatur, ut his declaret, Demosthenem in methodo tum argumentandi, tum refutandi simillimum se Thucydidi praestitisse. Theodorus Rhetor, ut tradit Quintil. III, 6. p. 129. *καφάλαιον* γενικώτατον vocabat *statum causae*, εἰσὺν, quia ad eam omnia referantur. cf. Quintil. l. c. p. 133.

Κεχυμένη, φράσις, elocutio late fusa, et dilata, opposita τῇ *κεκορημένῃ*, densae et compactae. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 2. vid. Aristid. Opp. p. 661. Apud Dionys. Iud. Dinarchi Cap. 11. p. 660. iungitur *χαλακτῆρ*
ὑδαρής

ὑδαρής, πεχυμένος, ψυχρὸς, ratio dicendi difusa, infirma, frigida. vid. voc. συνεχής et πολύχους.

Κηλεῖν, τὰς ἀκοάς, permulcere aures, de versibus Homeri Dionys. Comp. 3. — κατακλεῖν dixit Longin. Cap. 30. et Plutarch. Mar. 44. de eloquentia Antonii, qua inimicos suos permulserit. Photius Bibl. Cod. 213. in Agatharchida laudat τὸ ἰδὲ καὶ κηλεῖν καὶ τὴν ψυχὴν διαχέειν. Hinc Pindaro Sirenes κηληδόνας dictae, et κηληθμός Homero, ea delectatio, quam verborum et eloquentiae suavitas efficit. Odyss. λ', 333. ubi vid. Eustath. p. 1689.

Κινδυνώδης, μεταφορά, metaphora audacior, Kühne, gewagte, unnatürliche Metapher. Demetr. Eloc. 80. Contraria est ἡ ἀσφαλτέρα. cf. voc. παραβόλως, et παρακινδυνευμένον. Quintil. VIII, 6. audacem proxime periculum translationem appellat.

Κινεῖσθαι, cuius synonyma sunt Φέρεσθαι, ἐκείσθαι, dicitur elocutio, vel oratio, quae instar fluminis procedit, levis, expedita, estque συνθέσεως γλαφυρὰ propria, contraria elocutioni austerae, difficili, et impeditae numeris et collocatione. Dionys. Compof. Cap. 23. p. 170. cf. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 658. — κεινημένη ποικίλως est elocutio varia, πεποικιλμένη. Dionys. Iud. Demosth. Cap. 8. p. 974. Vnde et κινήτικα μέτρα sunt, quae motum velociorem habent, ut iambus, trochaeus, quatenus opponuntur μέτρῳ ἡρωικῷ, τασίμῳ, et ὀγκώδῳ, quare et εὐτρόχαλα et τροχαρά alibi dicuntur. vid. Aristot. Poet. 22, p. 184. — Τὸ κινήτικόν autem Plutarcho de aud. Poet. Cap. 3. dicitur, quod vehementius afficit et tenet animum. Mox enim synonyma ponit τὸ ἐκπλήττον et ἀπαγόμενον.

Κλαυσίγαστος, Demetrio Eloc. 28. dicitur animi affectio inter miserationem et risum veluti fluctuantis. Ea oritur, quando orator in re et sententia seria et gravi verbis ludit, quod Demetrius τὸ ἐν πένθοις παίξαι vocat; Contrast von Rührung und Veranlassung zum Lachen oder zur Kälte: Eine Wirkung der durch gezielten Ausdruck verfehlten Rührung. cf. Schneiderus ad I. Demetrii. E Xenophontis Hellen. L. 7, 2. eam commemorat Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 224. ad quem Xenophontis locum vid. quae a Moro et Schneidero notata sunt.

Κλέπτειν, et **κλέπτεσθαι**, variis rebus, quæ quidem ad artem rhetoricam pertinent, significandis eleganter inferviunt. Aristoteles Rhet. III, 2, cum praecepisset, operam dandam esse, ut ne studium posthumum ornandi fingendique lectoribus prodamus, addit: *κλέπτεται δ' εὖ, εἰάν τις ἐκ τῆς εἰσδυίας διαλέκτου ἐκλέγων συντιθῇ*, h. e. facile *artificium occultatur*, si quis e communi sermonis consuetudine verba seligens, orationem suam componat. cf. Cap. 7. Apud Dionys. Iud. Demosth. Cap. 2, p. 957. *κλέπτειν τὰ πράγματα* dicitur Lyllas, quatenus eius elocutio clandestina quadam vi et veluti furtim fit efficit, quod orator oratione effici vult. Opposita est vis aperta Demosthenis, qui *προσαναγνάζει*, et *βιάζεται*. Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 56. *κλέπτειν τοὺς νόμους*, *callide interpretari leges*, artificium oratorium. Demetr. Elo. 118. *μέτρα συνεχῆ, καὶ μὴ κλεπτόμενα ὑπὸ τῆς συνεχείας*, *metra continua unius generis, quorum fastidium nulla remittitur*. Nempe ea *κλέπτονται*, si ita tractantur, ut callide consilium numeri tegas, quod sit varietate. Photius hanc artem numeros in oratione poeticos caute et scite adhibendi laudato exemplo Luciani eleganter commendat Bibl. Cod. 128. *συνθήκη αὐτῷ οὕτως ἡρμῶσαι, ὥστε θεῶν τὸν ἀναγινώσκοντα μὴ λόγους λέγειν, ἀλλὰ μέλος τι περιπλύνει χωρὶς ἐμφανοῦς ὥδης τοῖς ὡσὶν ἀναποσάξεν τῶν ἀκροατῶν*. Haec plane explicant, quid sit *κλέπτεσθαι μέτρον*. cf. voc. *συνεχής*. *Numeros non aperte, sed dissimulatius conclusos* dixit Cic. Brut. 79. — Quomodo Rhetores dicti sint *κλέπτειν τὴν ἀκρόασιν*, addito artificio iudicum aures animumque fallere, docuit Crescoll. Theatr. II, 2.

Κλητικὸς. Menander Rhetor περὶ ἐπιδείκτ. hymnorum tractandorum rationem commemorans, quoniam non in poesi solum, ad quam illi proprie pertineant, sed in oratione soluta subinde locum habere possint, in variis hymnorum generibus etiam nominat *κλητικὸς ὕμνους*, quibus Dii invocantur, *κλήσιν ἔχοντας θεῶν*. Praecepta, quæ huc pertinent, eo fere redeunt, ut illorum hymnorum forma apud poetas maior sit et productior, quam apud veteros auctores, quorum in hoc genere rarior et angustior usus sit. Modus dicendi, qui in eodem valeat, sic describitur: *ἐρμηνεία ἢ τε δι' ὧρας προϊούσα καὶ κόσμεν*, *elocutio pulchra et ornata*. Quamvis hoc praeceptum neminem recte edocebit, quomodo in scribendo excelleat possit.

Κλῆμα-

Κλίμακωτὸν, idem quod κλίμαξ. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 178. οὐδέν ἐστιν ἄλλ' ἢ πλεονάζουσα ἀναστροφή.

Κλίμαξ, Demetrio Eloc. 270. est λόγος ἐπαναβαίνων ἐπὶ μείζονων εἰς μείζονα. cf. Longin. 23, 1. Aristoteles eam figuram vocavit ἐποικοδόμησιν Metaph. Lib. 3, quem et alii secuti sunt, cf. Eustath. ad Hom. II. β. p. 181. ubi notat: καὶ ἄλλους δὲ σχῆμα κατὰ τοὺς παλαιούς, τὸ κλίμακωτὸν, οἰκῆον ὃν πανηγυρικαῖς ἐννοίαις. vid. Casaub. ad Athen. II, 2. Quintil. IX, 3. 54. Voss. Instit. Rhet. V. p. 294. sq. *Ascensus* Aquilae Rom. 40. p. 181. „Est haec figura, inquit, perquam decora, et a Demosthene commendata, in qua postremum quodque verbum, in priore membro aut parte aliqua elocutionis positum, in superiorem rursus assumptum iniicitur, atque ita velut gradibus connectitur oratio.“ Vnde *gradatio* a Cicerone dicta,

Κλωσμός, Quintil. XI, 3. 51. „Vox ultra vires urgenda non est. Nam et *suffocata* saepe, et maiore nisu minus clara est, et interim *alisa* illum sonum erumpit, cui Graeci κλωσμόν nomen ab immaturo Gallorum cantu dederunt.“ Sed nonnulli libri boni in hoc loco graecam vocem non agnoscunt. cf. Cresoll. Vacat. Autumn. Lib. III, 8. sect. 2.

Κοιλαίνεσθαι, subtili metaphora Lucianus de Hist. conscr. Cap. 55. dixit de oratione inaequabili, in qua modo sententiae quaedam eminent (προὔχουσιν), modo aliae viribus et nervo plane destituuntur, ut veluti recedant et vix sentiantur.

Κοιλοσμία, dicta, cum vox quasi in recessu oris auditur. Quintil. I, 5. 32. Sed cf. voc. κατακτελισμένον.

Κοινός. κοινή ἀρμονία, compositio communis, ἢ media, quatenus ex utroque genere, austero et eleganti, delectum facit, Dionys. Compos. Cap. 24, p. 186. — κοινή διάλεκτος, sermo usitatus, ab omnibus communiter usurpatus. Id. Iud. Isocr. Cap. 2. Vnde et κοινὰ ἑνόματα, quae et κύρια et ἐν μέσῳ κείμενα dicuntur, τῇ τροπικῇ φράσει opponuntur, ap. Dionys. Iud. Lys. Cap. 3. — κοινὰ διανοήματα, sententiae communes, h. e. vulgares, vulgo notae et receptae, Hermog. περὶ μεθ. δεινот. p. 60. Docet ibi Rhetor, quomodo tales sententias in usum suum orator convertere possit, μέθοδον τοῦ τὰ κοινὰ ἴδια ποιεῖν.

Gregor. ad h. l. Cap. 29. κοινὰ διανοήματα explicat τὰ δη-
μώτῃ καὶ ὁδῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ λεγόμενα. Dicit etiam κοινότητι
ἐν τῷ λέγειν χρῆσθαι. — Κοινὸς τόπος, qui in exercitatio-
nibus rhetoricis, quas προγυμνάσματα vocant, tractatur,
instar fere est τοῦ ἐπιλόγου orationum forensium. Aphtho-
nius in Prog. ita definit: λόγος αὐξητικός τῶν προσέν-
των τινὶ καλῶν ἢ κακῶν. Auctore eius Scholiaste in Tom.
II. Ald. Rhet. a nonnullis definiebatur: αὐξήσις καὶ κατα-
δρομὴ ὁμολογουμένου ἀδικήματος ἢ ἀμαρτήματος. Vominis
rationem reddit Aphthonius hanc: ἀπὸ τοῦ κοινῷ πᾶσιν ἁρ-
μόττειν. Scholiastes haec addit: ἔτεροι δὲ κοινὸν τόπον
Φασὶν οὐχ' ὅτι κατὰ τυράννου μόνον ἔρηται, ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ
τυραννοκτονίου, καὶ ὅτι κοινῇ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν δικανικῶν
καὶ συμβουλευτικῶν ἐπὶ τέλους τίθεται ζητημάτων· καὶ ὅτι
σὺ μόνος ὁ διακῶν ἐν τοῖς κατὰ κρίσιν ἢ ἀξίωσιν αὐτῷ χρῆται,
ἀλλὰ καὶ ὁ Φεύγων· καὶ ὅτι καθάπερ ἀπὸ κοινοῦ τινος ὁρμώ-
μενοι τόπου καὶ τὰς ἀφορμὰς ἐκείθεν λαμβάνοντες, καὶ
κατ' εἰδικῶν ἐπιχειροῦμεν προσώπων. τόπος δὲ ἔρηται οἶον ἐ-
πιχείρημα. τόποι γὰρ τὰ ἐπιχειρήματα λέγονται. Hermog.
Progymnasm. Cap. XI. (in Bibl. lit. et art. Gotting. Part.
IX.) διαφέρει τόπου ἢ θέσις, ὅτι ὁ μὲν τόπος ἐστὶ ὁμολογου-
μένου πράγματος αὐξήσις, ἡ δὲ θέσις ἀμφισβητημένου
πράγματος ζήτησις. — Denique ἀπὸ κοινοῦ dicitur figura,
qua verbum semel quidem ponitur, sed in sequentibus
suppleri et subintelligi mente debet. v. Phoebammon Schol.
p. 589. Ald. Ael. Herodian. in Villois. Anecd. Vol. II. p.
91. ἀπὸ κοινοῦ μὲν ἐστὶ λόγων συνέχεια ἐν διανοήσῃ κοινωνοῦσα,
ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐνὸς ῥήματος εἰς συντέλειαν. Adfert ex-
empli causa versum Homer II. A. 15.

Κοινισμός. Quintil. VIII, 3. 59. „κοινισμός appel-
latur quaedam mixta ex var'ia ratione ling'arum oratio,
ut si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confun-
das. Cui simile est vitium apud nos, si quis sublimia hu-
milibus, vetera novis, poetica vulgaribus misceat.“

Κοινότης, fig. docente Rutilio Lnp. I. 9. „coniun-
ctas habet ἐπιβολὴν et ἐπιφορὰν schemata, adeoque in eo
est, quod et ab uno verbo omnes sententiae incipiunt, et
in uno novissimo acquiescunt.“ vid. voc. συμπλοκή. Alia
est κοινότης λόγου ab Hermogene περὶ μεθ. δένον. p. 60.
explicata, qua proprias laudes cum aliis, aut peccatum
aliorum nobiscum communicamus, aut virtutem quorun-
dam

dam cum omnibus. Eius formae mentio facta est in voc. κοινός. cf. omnino Voff. Instit. Rhet. IV. p. 179.

Κολάζειν, λέγον, et κόλασις λέγου dicitur Aristidi περί λογ. πολ. p. 658. ut κολάζειν δάνδρα veteres dixerunt, quando coercentur et abscinduntur, quae in arboribus luxuriant. Ergo in oratione fit illa castigatio in rebus et verbis, si v. c. ea praetermittas, quae ad rem non proprie pertinent, si utaris deprecatione, praeparatione, si a tropica vel hyperbolica dictione abstineas, vel eam, sicuti opus sit, dicendo mitiges. vid. Phot. Bibl. Cod. 181. — Philostr. Soph. I. p. 505. de Isocrate: ὁ Ἀμάρτυρος (Isocratis oratio) ἰσχύϊν ἐπιδείκνυται κολασμένην ἐς θυμους, h. e. numero oratorio castigata, et temperata. Sic et Synesius Dioni p. 41. θυμους τοῦ λόγου κολασμένους tribuit. Et Philostr. Epist. 13. διαλόγους κολάζειν, h. e. castigate et cum ἀκριβείᾳ dialogos scribere. Quam *castigationem loquendi* Macrobius Sat. II, 4. Augusto tribuit, oppositam Maecenatis stylo remisso, molli, discoluto. In verbis Demosthenis Orat. adversus Timocrat. prooem. οὐδὲ ὑμῶν μηδεὶς θαυμάζει, τί δὴ ποτ' ἐγὼ μετρίως, ὡς γ' ἑμαυτὸν κείδω, τὸν ἄλλον χρόνον βεβιωκόως, νῦν ἐν ἀγῶσι καὶ γραφαῖς δημοσίαις ἐξετάζομαι etc. in his, inquam, verbis Vipianus modestiam illam, qua orator iniicit haec: ὡς γ' ἑμαυτὸν κείδω, appellat κόλασιν, quae faciat λέγον ἡθικὸν καὶ ἐπεικῆ h. e. oratoris verecundiam testatur, quae veluti mitigare ista velit, quae videri possit in suam laudem dixisse. Itaque hoc de omni loco iudicium addit: ὁ λέγων κολάζει τὸ πρῶγμα τῇ προσθήκῃ τῇ, ὡς γ' ἑμαυτὸν κείδω. ὁ γὰρ ἐφ' ἑαυτὸν μόνον ἄγων τὴν κρίσιν καὶ ἀνδείκνυται, ἔτι καὶ μετὰ τσαύτης ἐπεικίας καὶ ματριότητος ἀπὸ λακταῖ τοῦ δοκεῖν φορτικὸς εἶναι τοῖς ἀκούουσιν. ὁ δὲ ἀνέστη μαρτυρίᾳ τῶν πάντων περὶ ἑαυτοῦ καταχρώμενος ἄγευ τῆς ἐκ τοῦ λόγου κολάσεως, εὖν δεφύγει τὸ μὴ δοκεῖν εἶναι τοῖς ἀκούουσι φορτικός.

Κόλλησις, dicitur Rhetoribus, cum versus ex poeta aliquo orationi solutae ita inseritur, ut videatur cum omni oratione cohaerere. Hermog. περί θειν. p. 62. Gregor. ad h. l. Cap. 30. εἰ οὕτω παραπλέκονται τὰ ἔπη, ὥστε οὐ δοκεῖν εἶναι σῶμα αὐτῶν τε καὶ τοῦ πεζοῦ λόγου, καὶ ὥστε συμφανεῖν δοκεῖν. Et mox: κόλλησιν λέγει τὴν τοιαύτην σύναψιν, ὅτι τὰ ἀλλότρια συγκαθῶνται, ὥσπερ τῷ χαλκῷ ὁ πασσίτερος. Ideo etiam Hermogenes alio loco Lib. II, περί ἰδ. Cap. περί γλυκύτητος, τὰς παραπλέκας τῶν ποιημάτων.

των ἐν λόγῳ appellat, ubi Schol. p. 407. notat: παραπλοκή ἐστὶν ἡ τῶν ποιημάτων μετὰ περὶ λόγου μίξις καὶ συμπλοκή. Tzetz. Chil. VIII, 169. ἐν ἄλλαχοθεν λάβης τι, καὶ μίξις τοῖς σοῖς λόγοις, ἥτε περὶ, ἢ μετρικῶν, κολλησὶν καλῶ τοῦτο (scil. Hermogenes). Ibidem etiam docet, quomodo α κολλήσῃ differat ἢ παρῶδῃ, quae ad illam prope accedit.

Κολοβός, λέξις, manca, mutilata oratio ex Paeanne, qui ultimam syllabam brevem habet. Aristotel. Rhet. III, 8. ἡ βραχὺς, διὰ τὸ ἀτελής εἶναι, ποιεῖ κολοβόν. Vnde et κολοβόται dicti, qui extremas verborum syllabas non exprimunt voce, veluti mutilatores; et πνεύματος κολοβότης, spiritus angustia, quae longioribus periodis non sufficit, ap. Plut. in vita Demosth. ἐπιταρτύσασα τὸν νοῦν τῶν λεγομένων, τῷ διχοπαῶσθαι τὰς περιόδους. vid. voc. διχοπαῶν et Cresoll. Theatr. II, 5.

Κολπῶδες, τὸ, quod multos anfractus habet. Hinc oratio ἔχουσα μηδὲν κολπῶδες dicitur, quae idonea brevitate gaudet, nec per varios circuitus et anfractus, fluminis instar, circumerrat. Dionys. Iud. Demosth. Cap. 18. p. 1007. ubi sensus ex variatione loci fere παραπλήλου Cap. 4. fin. apertius etiam intelligitur. Ibi contraria elocutio dicitur ὑπαγωγικὴ καὶ πλαταῖα, καὶ πολλοὺς ἀγκυῶνας (κόλπους h. l.) ὥσπερ οἱ μὴ κατ' εὐθείας ῥέοντες ποταμοὶ ποιοῦσιν, ἀγκυλωπιζομένην. Mox pag. 1008. dicit κυκλωγραφεῖν, periphrastice enunciare, et dilatare sententiam, ubi et exemplis ex Isocratea oratione petitis rem demonstrat. Ibid. p. 1010. κηκολπωμένα, eadem metaphora, appellat, quae dilatata, producta sunt sententiis. Expressit metaphoram Quintilianus II, 4. 3. ubi narrationem spinosam et arcessitis descriptionibus lascivam reprehendit,

Κόμμα, brevis sententia, quae per se ipsa sensum fundit, v. c. γνώθι σεαυτὸν, quae et γνώμη dicitur. Demetr. Eloc. 9. ἡ τοιαύτη βραχύτης κατὰ τὴν σύνδεσιν, κόμμα ὀνομάζεται, ὁρίζονται δ' αὐτὸ ὡς· κόμμα ἐστὶ τὸ πῶλον ἔλαττον. Ab Hermogene brevis illa sic definitur, ut κόμμα sit ea compositio, quae 2. 3. 4. 5. 6. syllabis sententiam absolvat; quaecunque hunc numerum superet, πῶλον efficiat. vid. Hermog. περὶ εὐρεσ. IV. p. 178. et Aristid. περὶ λογ. καλ. p. 661. qui cum Demetrio consentit. Vnde κομματίας dicitur scriptor, qui talibus brevitatibus saepe utitur. Philostr. Soph. p. 621. —

Aquila

Aquila etiam Rom. p. 159. κόμμη dupliciter dici statuit, primum ut sit pars trunca membri ἢ, κόλου, deinde caesam orationem esse, quoties non efficiuntur verba ex conplexione membrorum, sed singula quodvis significantia proferuntur. Quintil. IX, 4. 122. „Incisum, inquit, quantum mea fert opinio, erit sensus non expleto numero conclusus, plerisque pars membri. Tale est enim, quo Cicero utitur; *Domus tibi deerat? At habebas. Pecunia superabat? at egebas.* Fiunt autem etiam singulis verbis incisa, ut: *Diximus, testes dare volumus.* Incisum est, *diximus.*“ Hinc et κομματιῶς κατασκευάζειν τὴν σύνθεσιν Dionys. Iud. Demosth. Cap. 39. p. 1072. h. e. per breviter commata et incisa loqui. Contrarium est τὸ ἀμπερίσδον, periodica elocutio. Cicero Or. 23. *contracta* et *πίνυτα* dicit, iisque opponit circuitum et conglutinationem verborum: it. Cap. 62. *inciso membratimque dicere.*

Κομπώδη, quae splendoris opinionem excitant. Longin. 23. 4. Eadem Cap. 24. ὑψηλοφανεῖ dicere videtur. Plutarchus τὸν ζῆλον Ἀσιατῶν τῶν λόγων ab Antonio usurpatum dicit ἔχοντα πολλὴν ὁμοιότητα πρὸς τὸν βίον αὐτοῦ, κομπώδη καὶ Φρυγαγματίας ὄντα. Hesych. κομπῶδες· ἄλλαν ζοιῶν.

Κομψεῖς θαι, nitida, comtaeque orationis uti. Dionys. Censur. script. Cap. 5. 2. et Iud. Isocr. Cap. 14. p. 564. Vnde κομψεύματα, lepidae venustaeque narrationes Himerio Eclog. 32, ubi vid. not. Wernsdorf. p. 299. Et κομψὸς τὴν Φρασίαν, qui comta et ornata oratione utitur, Phoc. tii Bibl. C. 40. ubi idem dicitur ὁ ποιητικῶς λέγειν κομψόμενος. De qua re etiam ἡ κομψία frequenter dicta est. v. Crescoll. Theatr. Rhet. III, 21. p. 309. Hesych. κομψά· τὰ σπρηγγύλα. κομψία· ποικίλη λαλία καὶ πανουργία.

Κομμητικὸν, τὸ, quod praeter naturalem formam conquisitis extrinsecus ornamentis curiosius excultum est. Proprie ad cultum muliebrem pertinet, quem ars κομμητικῇ efficit. Hinc ad orationis calamiistros transfertur in utramque partem, ita tamen, ut semper adfectatam et adventicio cultu expolitam scribendi formam significet. Multum eos damnat Lucian. de Conscri. Hist. p. 864. qui ad conciuendam Historiam adhibent poetices κομμήματα, non leuius peccantes, quam si quis robustum athletam purpureis amictat, καὶ φύκιον ἐντρίβει, καὶ ψιμύδιον τῷ προσώπῳ. Vox recentioribus adamata: Photio iudice, Isocra-

Isocratis ἐπανθᾷ ταῖς λόγοις οὐ μόνον ὑμῶντον ἀλλὰ καὶ κομμωτικὸν καὶ ἄλλος Bibl. p. 179. Apud Eustath. ad Il. A. p. 96. Nestor οὐ μόνον ταῖς ἐνναίαις ἡδύα, ἀλλὰ καὶ τῇ φράσει κομμωτικός. Pfellus Heliodoro tribuit τὸ καὶ ἄλλος τοῦ λόγου οὔτε πᾶν κομμωτικὸν καὶ ἱερατικὸν, οὔτε μὴν Ἀττικὸν τε καὶ ὑπερφανόν. vid. Hermog. περὶ ἰδ. p. 305. et 353. οἶδον κόσμος τις ἐπιτεταμένος ἔξωθεν κομμωτικός. — Haec omnia descripsi ex Hemsterhuf, not. ad Plut. Aristoph. p. 398.

Κουφολογία, *inanis verborum iactatio*. Longin. Cap. 29. 1. de periphrasi moderate usurpanda: εὐθὺς γὰρ εἰς βλαμὴν προσπίπτει, κουφολογίας τε ὄζον, καὶ παχύτατον. — Eandem κουφολογίαν dixit Maximus Tyr. Diss. 23.

Κρεμῆν, τὸν ἀκροατὴν, *suspensum tenere auditorem*. Id praecipit Demetrius Eloc. 216. exemplo Ctesiae proposito, qui, cum nuntium induxisset mortem Cyri nuntiantem, non statim prorupit ipsa mortis narratione, sed nonnulla praefatus est, quibus affectui moeroris veluti praeluderet, et simul characterem nuntii calamitatem illam detrectantis exprimeret. Hoc dicit κρεμῆν et ἀναγκάζειν συναγωνίζην, vel εἰς ἀγωνίαν ἐμβάλλειν τὸν ἀκούοντα, in societatem miserationis rapere auditorem. Aristoteli III, 14. κρεμᾶται ἢ διάνοια, cum in fabula vel epico carmine argumentum non significatur prologo, et quodam δέγματι τοῦ λόγου. Tum poeta suspensum et incertum, quid sequatur, auditorem relinquit. Alio sensu κρεμᾶται ἢ διάνοια Hermogeni dicitur 1) in periodo μονοκάλῳ, si integra sententia, interposita alia, veluti dividitur et separatur. Lib. IV, περὶ εὐρ. p. 172. vid. voc. περίοδος. 2) si non directa est, sed obliquis casibus suis quodammodo incertum, quid sequatur, lectorem tenet, ut si quae sententia a genitivis absolutis incipit. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 34. Deinde ibid. p. 188. συζυγίαις κρεμᾶμενος, numerus pendulus, opponitur τῷ βεβηκότι stabili, habetque locum, ubi in verbo extremo non omnes literae longae sunt, vel postrema brevis. Idem dicitur ὁ ἀπηρτημένος, suspensus. vid. voc. χαλός.

Κρινόμενον, τὸ, Rhetoribus dicitur, quod ex accusatione et defensione veluti efflorescit, *das richterliche Resultat einer Streitsache*. Anonymus de Rhetorica ed. Fisch. p. 198. συνεσθαι δὲ αἱ ἀποδείξεις εἰς αἰτίου, καὶ συνέχοντες, καὶ κρινόμενον. αἴτιον μὲν οὖν εἶναι ὃ ἡ κατηγορία συνέχου

συνέχον δὲ δι' ὃ ἡ ἀπολογία. τὸ δὲ κρινόμενον τοῖς δικασταῖς καταλείπεται. *Iudicationem* Latini vocant. v. Auct. ad Herenn. I, 16. Cic. Top. 25. „quae ex statu contentio efficitur, eam Graeci κρινόμενον vocant: mihi placet id, quoniam quidem ad te scribo, *de qua re agitur*, vocari.“ Quintilianus III, 11. fin. „verius et brevius, qui *statum*, et *continens*, et *iudicationem* idem esse voluerunt: *continens* autem id esse, quod sublato lis esse non possit. *Iidem* iudicationem et *statum* consentire semper existimaverunt.“ Caeterum Quintilianus hoc loco affectatam Hermagoras circa has res subtilitatem perstringit, ad rectam eloquentiae disciplinam non admodum utilem. Fortunat. Rhet. p. 39 Ex αὐτῶ et συνέχοντι nascitur κρινόμενον, hoc est, id, de quo iudicandum est.

Κρίσεις, dicuntur *iudicia* aliorum, doctorum, sapientum, gentium, quibus quis in oratione testimonii vel argumenti loco utitur, quae vulgo *authoritates* vocantur. v. Quintil. V, 11. p. 240. Eadem et ἀξιώσις dicitur, et Aristoteli τὸ κρινόμενον, ut ait Theophil. Corydalaeus in ἀκρόσεις ῥητορ. ap. Fabric. Bibl. gr. T. XIII. p. 735. ubi sic definitur: δοῦναι ἢτοι ὑπόληψιν τινὸς ἢ τινῶν περὶ τινὸς ἔχειν οὕτως, ἢ μὴ ἔχειν.

Κριτικὸς. κριτικοὶ λόγοι; simpliciter dicuntur de arte critica, quam et Sophistae exercebant. Sic Philostr. in Vita Herod. p. 564. τοὺς κριτικούς τῶν λόγων Μουνάτιον συνεγένετο. Et hic Munatius alio loco in Vita Polemonis ὁ κριτικός appellatur. cf. Vit. Pollucis p. 592. ubi ab illis distinguuntur λόγοι σοφιστικοί, h. e. ars sophistica et oratoria. Nimirum prope ad Grammaticos ἡ κριτικὴ pertinebat, quorum erat ἡ κρίσις et ἐξέτασις τῶν λόγων, quae scriptorum genus dicendi, vitia et virtutes, iudicabant, spuria a genuinis discernebant etc. Hanc Φιλόσοφον ῥητορικὴν dicere videtur Dionys. Ep. ad Pomp. p. 757. cf. tamen p. 784. ubi eo nomine perfecti historici eloquentiam designare videtur. Ita Eustath. ad Hom. Il. I. p. 773. κριτικούς explicat, τοὺς ἀκριβετέρους γραμματικούς, in iisque Tisiam Rhetorem numerat. cf. Christ. Schotanus disert. de literat. Graecorum. Deinde etiam dicti sunt κριτικοὶ dialectici, et κριτικὴ ἐπιστήμη, ars dislerendi, quam et Σωκρατικὴν dixit Athenaeus II, 2. ubi vid. Casaub.

Κρότος. Notum est κρότον proprie de applausu dici. Itaque ei adiungi solent ἐμβόησις, ἐμβομβήσεις, ὁ βουβου, βουβοι,

ρύβοι, ψόφος, ἔκτανος, πάταγος, βοαί, de quibus vid. Crescoll. Theatr. III, 20. *προεδορόβους* etiam Plutarchus appellat de Audient. Cap. 4. ut *acclamationem* et *plausum* Quintilianus VIII, 3. 3. Deinde vero etiam vox illa adhibetur, ubi de quadam orationis concinnitate sermo est. Ita cum *κρότος τῷ ἤχῳ* opponitur, hic ad pronunciationem, ille ad compositionis quandam magnificentiam pertinet, ut ap. Philostr. Soph. II, p. 590. ubi *μεγαλοφώνῳ* appellat, quam antea *κρότον* dixerat. cf. Crescoll. l. c. III, 27. Vbi vero utraque vox iungitur, de omni ratione compositionis accipitur, ut ap. Eunap. in vita Himerii: *κρότον ἔχει καὶ ἤχον ἢ συνδήμη πολιτικόν*, h. e. oratio urbanam elegantemque compositionem habet. Antea enim *αὐκολον* et *συνηρμοσμένον*, facilem et concinnum, dixerat; cf. omnino quae ad voc. *ἔκκροτος* adnotata sunt.

Κροῦσις. Apud Aristoph. Nub. 317. inter ea refertur, quae arti Rhetoricae attribui possint, notatque explicante quidem Scholiaste ad h. l. *ἀπάτην* et *παράλογισμὸν*, fraudem, quae fucato orationis nitore, vel futili ratiocinatione, vel veteratoria decipit. cf. Crescoll. Theatr. I, 14. p. 96. Alius Scholiast. intelligit τὸ *συναρπάζειν τὸν ἀκούοντα*. Vnde ὁ *κρουσικός* in Equitt. vs. 1376. dicitur orator vehemens τὰ ὅσα τῶν ἀκρουσμένων κρούων τῇ σφιδρότητι τῶν λόγων. Suidas expl. *ἀρπάγην*, pro quo Kusterus ex Schol. Aristoph. *ἀπάτην* reponendum existimat. Sed et illud sanum esse potest, si statuamus glossema factum ex mente illius Schol. qui *συναρπάζειν τὸν ἀκούοντα* scripserat. Hesych. *κρούσις* τὴν πρὸς τὸ λεγόμενον ἐν ταῖς ζητήσεσι ἀντίβρῃσιν καὶ παράκρουσιν οὕτω φασί.

Κτενίζειν, *peñere* dicitur Plato dialogos suos, quatenus nimium cultum et nimiam in oratione formanda curam adhibuerit, eademque metaphora a capillis ornandis ducta, *βοσρυχίζειν*, veluti *cincinnis ornasse*. Dionys. de Comp. Cap. 25. p. 208. ὁ Πλάτων, τοὺς ἑαυτοῦ διαλόγους *κτενίζειν* καὶ *βοσρυχίζειν*, καὶ πάντα τρόπον ἀναπλέων, οὐ διέλιπεν ὁδηγούμενα γεγονώς ἔτη. Alia metaphora in re simili usus Synesius in Dione p. 47. λέξιν καὶ δῆρα καὶ ἀποσμιλεῦσαι. Neque absurdum videtur, quod Fabricio (Bibl. Gr. Lib. IV, 31. p. 429.) in mentem venit, Hermogenem a nonnullis *ξυσῆρα* dictum esse fortasse ideo, quod doceret dictionem scalpello veluti deradere. Ita Dionys. l. c. de Platone et Isocrate: τῶν τότε ἀνδράκων οὐ γρακτοῖς, αἰλὰ

ἀλλὰ γλυπτοῖς καὶ τορευτοῖς εὐκρίτους ἐκφερόντων λόγους etc.
vid. voc. ἀποτορνεύειν.

Κυκλογραφεῖν. vid. voc. κολπῶδες.

Κύκλος, περίοδος, *forma periodi, der Schnitt eines Perioden*. Dionys. Compos. Cap. 19. fin. ἐκ παρ' αὐτοῖς (scil. Isocrati eiusque discipulis) εἰς περίοδον κύκλος, ὁμοειδὴς σχημάτων τάξις etc. — κύκλος etiam *ambitus* est in periodo, absolutaque eius forma. v. l. c. Cap. 22. p. 149. Vnde κυκλικὴ περίοδος Dionys. Censur. 3. 3. p. 429. — περίοδος καὶ κύκλῳ περιλαμβάνειν id. Iud. Isocr. 2. cf. Longin. Cap. 40. Philostr. Epit. 1. κύκλον ἀποτορνεύειν, *periodum concinnare*. *Orbem orationis* etiam Cicero Orat. 71. de Orat. III, 51. — Eustath. ad Hom. Il. x. p. 818. κύκλον ῥητορικὸν dixit, quando sententia eodem verbo incipit et definit, ut illud Homeri: Θῆκεν ἀνὰ μῦθον, θέλον δ' ἐπὶ σῆμα τ' ἔθηκε. Denique κύκλος a nonnullis scriptoribus metricis dicta est syllaba longa Anapaestii. v. Dionys. Comp. Cap. 16. p. 109.

Κυνικός τρόπος, *methodus iocandi cynica*, quae acerbis mordacesque facetias habet, haud dubie nominata a Diogene, qui in isto genere celebris erat. cf. Demetr. Eloc. 259. ubi et Diogeniani ioci exemplum adfertur. Et mox §. 261. πᾶν τὸ εἶδος τοῦ Κυνικοῦ λόγου εἰσὶν ἅμα εἰσὶν ἐν τῷ καὶ δακνόντι.

Κύρια, ὀνόματα, verba *propria*, quatenus opponuntur translatis et perspicuitati inprimis serviant. Aristot. Rhet. III, 2. — Dionys. Iud. Lys. Cap. 3. κύρια καὶ κοινὰ καὶ ἐν μέσῳ κείμενα ὀνόματα, opponit τῇ τροπικῇ φράσει.

Κυριολογία, Longino 28. dicitur *vulgaris loquendi modus*, quamlibet rem suo nomine simpliciter appellans. Contraria illi est ἡ περίφρασις, quae rem circumloquitur, ut cum Plato τὸν θάνατον (quae est κυριολογία) per periphrasin τὴν εἰσαρμύζην πορείαν appellat. Mox Longinus, quam antea κυριολογίαν dixerat, ψιλὴν λέξιν vocat. Eandem sic Photius Bibl. C. 69. quatenus tropicae dictioni opposita est.

Κώδωνες, *tintinnabula*, in oratione Longinus 23. 4. appellat ornatum figurarum importunum, et iusto frequentiore. Eum *tinnitum* Gallionis dixit Auct. Dial. de corr. eloq. Cap. 26. vid. Kufter. ad Aristoph. Ran. 964. et not. Fabri

Fabri ad Longin. l. c. Simili metaphora usi sunt, qui loquaces cum προτάλοις comparabant, ut Aristoph. Nub. 259. 447. ubi Schol. εὐτομος καὶ εὐγλωττος, ὡς τὰ πρόταλα, λαλῶς. cf. Philostr. Vit. Apollon. VIII, 6. ubi de oratore ornatus dictionis affectante: παρίστα ἐπιτηδεύων καὶ ἀντίθετα, καὶ προτάλου δίκην κτυπῶν τῇ γλωττῇ.

Κωλοειδῶς, Φράζεν, *membratim* loqui, oppositum τῷ ἐφαπλοῦν. v. Sopater διαμρ. p. 290. Ald.

Κῶλον, Aristoteli est membrum aliquod ex iis quibus periodus composita constat, μέρειν τι περιόδου. Rhet. III, 9. 13. cf. Dionys. Comp. Cap. 2. Differt a πῶματι, longitudine, et absolute. v. Demetr. Eloc. 205. Hermogeni κῶλον est ἡ ἀπληρτισμένη διάνοια, perfecta sententia, unde fieri potest περίοδος μονόκωλος, Lib. IV. περὶ εὐρεσ. p. 172. in qua scil. διάνοια σχηματίζεται σχεινοτενῶς διέλκτῳ. Eius dimensio ab eo ita definitur, ut a septima syllaba usque ad 12. et 18. progrediatur. Quaecunque autem sententia syllabas sex non excedit, illi πῶμα dicitur. l. c. p. 178. Suidas: κῶλον, μέρος λόγου, ἐκ δύο ἢ ἐκ πλείονων μερῶν συνιστάμενον. τὰς συλλαβάς γὰρ τέμνουσι καὶ τὰ κῶλα τῶν νοημάτων. κῶλον οὖν, ὁ ἀπληρτισμένην ἔννοιαν ἔχων εἶδος. cf. Auct. ad Herenn. IV, 19. — Quintilianus IX, 4. 123. *Membrum* est sensus numeris conclusus, sed a toto corpore abruptus, et per se nihil efficiens. vid. voc. περίοδος.

Κωμικῶς, λέγειν, in oratione fere idem est, quod σκώπτειν, pertinetque ad sales et iocos, et urbanitatem oratoriam. Hermog. περὶ μᾶθ. δαιντ. p. 70. ubi illud praecipit tribus modis fieri posse, κατὰ παρρησίαν, κατὰ προσβολίαν, et τῷ χερῶν τὰς ἐπέσεις ἐναντίας τῇ φύσει τῶν πραγμάτων.

Κωτῖλος. πολὺ τὸ κωτῖλον ἔχοντα κῶλα, *membra orationis multum canori habentia*, quod facilem blandamque elocutionem faciat. Ita Dionys. de vi Demosth. Cap. 40. p. 1078. Mox p. 1094. verbum κωτῖλειν adhibet de oratore, qui ad aures blande et iocabundus loquitur. Magis sentiri animo, quam explicari posse videtur subtilissima horum verborum significatio. Porro etiam τῷ κωτῖλῳ iungit τὸ ἀκατηλόν. Eine gewisse einschmeichelnde, überredende Gefschwätzigkeit, welche durch ihren leichten Fluß den Ohren angenehm ist. Unde et ἀρμυνίαν κωτῖλαν ὀρπονit

ponit τῇ Φιλαρχαίῳ p. 1104. Hesych. *κωτῖλον* ἡδὺ, *λάλον*, *εὐτομον*. Suidas: *κωτῖλη*, ἡ λόγοις ἀπατῶσα. καὶ *κωτῖλος* ὁ πανούργος, ἡ κόλαξ ἡ ἀπατεων.

Κ ω Φ ῆ, *σύνθεσις*, Demetrio Eloc. 68. dicitur, cum ex nimia literarum concurrentium fuga oratio languet, et nimium mollescit. *Es entsteht dann eine zu weiche, matte Aussprache*. Eandem ἁμουςοτέραν dicit, veluti infonoram. Nam *μούσα* est idem quod *μέλος*, cantus quidam et suavis modulatio. Vnde utrumque iungitur Demetrio Cap. 71. Suid. *κωφὰ καὶ καλαιὰ ἔπη* ψυχρὰ, καὶ οὐδὲν σαφεὲς ἔχοντα.

Λ.

Λ α β ῆ. Dionysio Hal. de vi Demosth. Cap. 20. init. ἄτονος καὶ λαβὰς οὐ κραταιὰς ἔχουσα λέξις, est oratio languida, spiritus et nervorum exars, quia caret iis formis et figuris, quae vim quandam oratoris indicant, et affectum adiuvant. Idem postea ita enunciat: τὸ τῆς λέξεως λείον καὶ μαλακὸν αἰτιῶμαι. τραχεῖαν γὰρ ἔδει καὶ πικρὰν εἶναι, καὶ πληγὴν τι παραπλήσιον ποιεῖν. Paulo antea Cap. 18. itidem de Isocrate: ἄτολμός ἐστι περὶ τὰς τροπικὰς κατασκευὰς, καὶ ψοφοδεὲς καὶ οὐκ εἰσφέρεται τόνους κραταιούς· καίτοι γε τοῖς ἀθληταῖς τῆς ἀληθινῆς λέξεως ἰσχυραὶς τὰς ἀφ᾽ αὐτῶν προσεῖναι δεῖ, καὶ ἀφύκτους τὰς λαβὰς. vid. voc. ἀφαί. Hesych. *λαβή* ἔρμη.

Λ α λ ι ᾶ, *oratio*, vel *compellatio*, qua alicui privatim gratulamur, aliquem laudamus, prosequimur abeuntem, quae inde *προπεμπτική* dicitur. Menander *διαρ. ἐπίδ.* p. 621. de hoc genere orationum agens, non docet accurate, quomodo a ceteris λόγοις differant. Sed ita tamen eorum characterem describit, ut videantur esse chriae quaedam extemporaneae. Vnde praecipit, ut forma dicendi in iis sit simplex, incompta, et non multum artis prodens; neque etiam accurato ordine, quem disciplina rhetorica postulat, disponantur. Deinde *προπεμπτικὴν λαλίαν* definit *λόγον μετ' εὐφημίας τινὸς προπέμποντα ἀπίοντα*. Vnde patet *λαλίαν* dici orationes privatim, et a privatis habitas, atque differre a λόγοις, quorum usus sit in foro, in concione, in iudiciis. Talis *λαλία* est v. c. *ὅταν ὁ πωδευτὴς προπέμπει τὸν ἀκροατὴν*, vel *ἐταῖρος ἐταῖρον*. cf. Menandr. l. c. p. 624. sq. Photii Bibl. Cod. 165. et Wernsdorf. ad Himerii Ecl. l. p. 20. — *Προλαλία* autem dictae Rhetoribus

bis *praefationes*, quas vocat Plinius Epist. II, 3. quibus sub initia disputationum utebantur, iudice Gesnero ad I. c. Plinii, ubi et eius generis *προλαλίαν* unam alteramque Luciani extare commemorat.

Λαμπρός. *λαμπρά νοήματα*, sententiae *grandes*, *splendidae*, *θαυρακά* etiam vocat Sopatr. *διαρ.* p. 343. Ald. et alio loco etiam *πομπικά*. vid. voc. *πομπία*, et *πομπεύειν*.

Λαμπρότης, *genus dicendi splendidum*, gravitatem et quoddam *μέγας* orationi concilians, docente Hermogene Lib. I. *περὶ ἰδ.* p. 98. se exferit in fiducia oratoris, qua utitur in veritate declaranda, in rebus praeclare gestis celebrandis: *eine edle Dreißigkeit des Redners im Vortrag, entfernt von aller Zurückhaltung, oder zweifelhafter Aeusserung*. In figuris (*σχήμασι*) *λαμπρότητα* habent inprimis negationes et asyndeta. Membra orationis *λαμπρά* sunt plerumque longiora. — Aristoteli Poet. 24. p. 190. *λαμπρά λέξις* est dictio ornata, et cum aliqua arte et studio expolita, quod fit *τῷ διαπονεῖν τῇ λέξει*. — Sic Phot. Bibl. Cod. 6. de Gregor. Nyss. *τὴν φράσιν λαμπρότε, καὶ ἡδονῆς ὥσιν ἀποτάζων*. Mox *καὶ ἄλλος*, *λαμπρότητα* et *τὸ ἡδύτατον* iungit. — Apud Philostr. Vit. Soph. I. p. 527. *λαμπρότητας τοῦ λόγου* h. e. splendide dicta, Lolliano Soph. tribuuntur. Dionys. Hal. in Iud. Isocr. Cap. 12. in hoc oratore laudat *τὴν λαμπρότητα τῶν ὑποθέσεων*, καὶ τὸ φιλόσοφον τῆς προωρέσεως, quatenus is maxime ea dicendi argumenta delegit, quae vel honestate sua, vel utilitate ad rem publicam gerendam, vel virtutes commendandas, aliis plerisque, quae vulgo ab oratoribus tractari solebant, praestarent: *ἐξ ὧν*, inquit alio loco Cap. 4. *οὐ λέγειν δεινούς μόνον ἀπαργάσασθαι ἀν τοὺς προσέχοντάς αὐτῷ τὸν νοῦν, ἀλλὰ καὶ τὰ ἤδη σπουδαίους, οἷον τα καὶ πόλει καὶ ὅλῃ τῇ Ἑλλάδι χρήσιμους*. vid. Voss. Inst. Rhet. VI. p. 497.

Λαμπροφωνία, *clara, sonora vox*. Phot. Bibl. C. 265. p. 1474. Oppositum est *τὸ ἰσχνόφωνον* vid. Plutarch. Vit. Dec. Rhet. in Isocrate; cui eodem sensu Philostratus Soph. p. 504. *τὸ ἐλαπίες τοῦ φθέγγματος* tribuit. vid. voc. *λευκός*. *Splendorem* vocis, fortasse ex eadem metaphora, commemorat Cicero Brut. 71. Sic et Plin. Lib. 20. 6. f. 21. de porro: *voci splendorem adfert*. cf. Crescoll. Vac. Aut. Lib. 3. p. 482.

Λαρυγ.

Λαρυγγίζειν, interprete quidem Gesnero, apud Lucian. Rhet. praec. Cap. 19. dicitur, qui imum patulumque guttur, quantum potest, ad pronuntiandum adhibet, et inde tanquam ex *ήχειν* quodam augere, modulatioremque reddere sonum studet. Alio loco Lexiphan. Cap. 24. adhibetur pro *sonoram dictionem affectare*, et coniungitur cum *τῷ βρενδύνεσθαι*, quo gravitatis et magniloquentiae affectatio notatur. Suidas ex Harpocrate: *λαρυγγίζειν, τὸ πλατύνειν τὴν φωνήν, καὶ μὴ κατὰ φύσιν φθέγγεσθαι, ἀλλ' ἐπιτηδεύειν περιεργότερον τῇ λαρυγγί χρῆσθαι*. Demosth. pro Coron. Cap. 40. de Aeschine: *ἐπάρας τὴν φωνὴν καὶ γεγηθώς, καὶ λαρυγγίζων*. cf. Gesner. ad Plin. Ep. IV, 7. Coel. Rhod. Lect. ant. XIV, 1. Alia veterum loca attulit Crefoll. Theatr. III, 18. p. 264.

Λεῖον, ὄνομα. Demetr. Eloc. 176. et 48. *τὸ λεῖον καὶ ὁμαλὲς τῆς συνθέσεως*, *levis et aequabilis compositio*, cum lingua non offendit ad literas duriores, vel hiat in concursu vocalium: *der glatte, leichte Ausdruck*. Vnde et τὸ εὐήκοον tribuit τῇ *λειότητι* Demetrius Cap. 258. Sio et Dionys. de Compos. Cap. 22. p. 165. *λείας et συνεξομένας ἁρμονίας* tribuit τῇ *λέξει εὐεπεί καὶ λεληθότως ὁληθαινούσῃ τῆς ἀκοῆς*, contrariumque ponit τὸ *ἀντιτυπον, καὶ τραχύ, καὶ σφυρνόν*. Et p. 171. *ὀνόματα λεία, καὶ μαλακά, καὶ καρθενωπά* iungit.

Λειότης, *lenitas dictionis* oratoriae, affectus, vigor, et spiritus experts. Vnde ea τῷ *παθητικῷ* et *ἐμψυχῷ* opponitur Dionys. Iud. Isocr. Cap. 13. ubi Hieronymi philosophi de Isocrate hoc iudicium commemorat: *τὸ μέγετον καὶ κινήτικώτατον τῶν ὅχλων, παραιτεῖσθαι, τὸ παθητικὸν καὶ ἐμψυχον. δουλεύειν γὰρ αὐτὸν τῇ λειότητι διὰ παντός*. vid. voc. *ἄψυχος*. *Effeminatam lenitatem* Quintilianus VIII, 3. appellat, ubi tamen alii libri *lenitatem* exhibent. Opponitur ibi *ornatus virilis, fortis, sanctus, qui sanguine et viribus nitet*. Alibi tamen sine vitii nota Quintil. X, 1. 52. Hesiodo tribuit *levitatem* verborum, cum qua viri docti conferunt Dionysii *λειότητα ὀνομάτων*, quam idem in Hesiodo commemorat. Constat enim Quintilianum in iudiciis de veteribus scriptoribus maxime illius sententias, et verba adeo sequi. Vnde et Gesnerus pro *lenitatem*, quae vox in aliquot libris legebatur, *levitatem* legi posse non vetat. Eadem *λειότης* dicitur Demetriq. Cap. 299. in compositione verborum, cum vocales secum invicem non committuntur, et elocutio fit mollis et

levis. Ei contraria est *τραχυφωνία*. v. Eustath. ad Hom. II. a. p. 519.

Λέξις, *elocutio*, *ratio dicendi*. Aristot. Rhet. III, 2. *Schreibart*, *Ausdruck*, in wie ferne er durch die *Veranlassung* modificirt wird. v. c. *λέξις γραφική*, ratio dicendi, qua in scribendo utimur, vel *ἀγωνιστική*, quae iudicio et actioni publicae apta est. cf. Aristot. l. c. Cap. 12. et Poet. Cap. 6. ubi explicat τὴν διὰ τῆς ὀνομασίας ἐρμηνείαν. Hinc *λεπτικά* ἀρετὰς sunt dicendi, vel orationis virtutes Dionys. Censur. 2, 11. et mox *λεπτικὸν εἶδος* ea pars historiae dicitur, quae elocutione cernitur. cf. Id. de Compos. Cap. 1. p. 4. ubi τόπος πραγματικὸς et *λεπτικὸς* distinguuntur in oratione iudicanda, quorum ille ad sententias et rem, hic ad verba et elocutionem pertinet. Deinde ἡ *λέξις* etiam pro oratione soluta et vulgari dicitur, quatenus rationi dicendi poeticae et metricae opposita est. Sic apud Aristot. Poet. Cap. 22. p. 166. ubi Euclides dicitur vitium aliquod Homero poetae exprobrasse, quod ipse tamen commiserit ἐν αὐτῇ τῇ λέξει. Et Dionys. Hal. de Compos. Cap. 11. p. 54. ὅν μὲν οὖν τοχάζονται πάντες οἱ σπουδῇ γραφοντας μέτρον ἢ μέλος, ἢ τὴν λεγομένην πεζὴν λέξιν, ubi vox πεζὴν, quod glossam olet, in nonnullis libris melius omittitur. — Hinc *λεπτική ἀρμονία* est oratio vulgaris, quali in vita communi utimur, ἡ διάλεκτος ἢ πρὸς ἀλλήλους. Aristot. Poet. 32. et Rhetor. III, 8. 7. τῶν βυθμῶν ὁ μὲν ἡρώδης σεμνὸς καὶ οὐ λεπτικός, h. e. sermoni quotidiano (τῇ λέξει) minus aptus; mox autem ὁ ἱαμβὸς αὐτῇ ἐστὶν ἡ λέξις ἢ τῶν πολεῶν. Nam lectionem illam σεμνὸς καὶ οὐ λεπτικός, quam primus Victorius restituit, cum antea σεμνὸς καὶ λεπτικός, nullo sensu idoneo, legeretur, non ipsa solum vocis significatio suadet, sed et imitatio Demetrii, qui §. 42. verbis, ut assolet, paululum immutatis, praeceptum illud Aristotelis ita enuntiat: ὁ μὲν ἡρώδης, σεμνὸς καὶ οὐ λογικός. His accedit auctoritas Ciceronis, hunc ipsum locum Aristotelis exprimentis, in Orat. Cap. 57. Quod longe Aristoteli videtur secus, qui indicat, heronum numerum grandiolem, quam desideret soluta oratio: iambum autem nimis e vulgari esse sermonem. cf. Voss. Instit. Rhet. VI. p. 438. — Vnde Quintil. IX, 4. 88. *humanior* iambum vocat, h. e. sermoni hominum vulgari convenientem, ut interpretatur Burmannus, qui confert Petron. Cap. 90. ubi *humane* loqui, et poetice, distinguuntur. Quo sensu etiam Horatius *Sermones* dixit, quod praeter

praeter metrum nihil poetici haberent. Apud Ciceronem autem ad Att. 16, 4. *παρὰ λέξιν* notat, contra proprie loquendi rationem. vid. ibi Corrad. et quae infra dicuntur ad voc. *λογικός*.

Λεπτολογία, fig. ap. Alexandr. *περὶ σχημ.* Aquila Rom. Cap. 2. definit eam descriptionem rerum, qua vel minutissimas singulatim recensemus. Quare etiam dicit eam a nonnullis ad *διατύπωσιν* referri. Eadem *μικρολογία* appellatur. vid. Wernsdorf. ad Himer. Ecl. IV. p. 117. Notatur etiam ea voce disputatio de rebus inanibus. Suidas in *λεπτολογία*, τὸ λεπτολογεῖν ap. Aristoph. Nub. 319. explicat *περὶ μηδενὸς καὶ κενῶν πραγμάτων λέγειν*.

Λεπτὸν, τὸ, *subtile vel accuratum* dicendi genus Dionys. Cenf. Cap. 5, 6. p. 435. de Hyperide: *τούτου ζηλωτέον μάλιστα τῶν διηγήσεων τὸ λεπτὸν καὶ σύμμετρον*.

Λευκός. τὸ λευκὸν εἶδος λόγου, *genus dicendi candidum*, quod Photius Bibl. Cod. 193. in Maximi libris Asceticis laudat. Non dubito, quin eam puritatem et nitorem significet, quem semper cogitamus, cum candidi coloris mentio fit, praesertim cum iungat τὸ εὐτορον, torturatum aliquid in dictione, quod concinnitatis et elegantiae notionem gignit. Deinde omnis forma loquendi, qua sententiam Photius eloquitur, τὸ εἶδος τοῦ λόγου εἰς τὸ λευκὸν καὶ εὐτορον διατυπώται, declarat, metaphoram ab arte statuaria sumtam, in qua mundities, et candor eboris vel marmoris cum scita et eleganti formae *εργασία* coniunctus, operis pretium constituit. Ergo hoc quoque addit Photius: *οὐδὲν παρέχει, ὃ ἂν τις διαρηνήσῃ μωμῆσθαι*. Quintilianus X, 10. 1. 113. ubi *Mesalam nitidum* et *candidum* appellat, videatur hanc ipsam significationem in mente habuisse. Vitatior tamen significatio videtur esse, qua *evidentiam* et *perspicuitatem* notat. Sic Suidas τοῦ λόγου *λευκότητα καὶ Φασότητα* iungit, ut *ἐνάργεια* explicet. Eunapius in vita Iambl. *οὔτε ἔχει λευκότητά τινα, καὶ τῷ καθάρῳ καθαρίζεται, οὐ μὲν οὐδὲ ἀσάφῃ παντελῶς τυγχάνει, οὐδὲ κατὰ τὴν λέξιν ἡμαρτημένα*. Aliis exemplis pluribus usus est Casaub. ad Athen. IX, 7. Adde τὸ *διὰ λευκὸν τῆς σαφηνείας* ap. Eustath. Hom. II. 7. p. 408. — Hesych. *λευκόν* τὸ σύνθετος. *Candidum* orationis genus apud Quintil. X, 1. 21. eodem modo Gesnerus explicat, aptum, facile ad intelligendum. Idem etiam in Livio clarissimum *candorem* laudat. Et Pollio Asinius,

teste Seneca Controv. Lib. 3. *sententias albas* vocabat simplices, apertas, nihil occultum, nihil insperatum afferentes. Inprimis autem in vocis claritate designanda τὸ λευκὸν adhibent. Aristoteles in Topicis τὸ λευκὸν in voce explicat τὸ εὐήκοον. Suidas in λευκὸν haec habet: λευκὴ λέγεται ἡ Φωνή, ἡ εὐήκοος, ἡ τὴν ἀκοὴν σφοδρῶς καὶ ταχέως ἀλλοιοῦσα. Philostr. Vit. Apoll. V, 21. τὸ τορὸν καὶ λευκὸν πνεῦμα dixit, acutam et claram vocem, qua tibia inflatur, quam Φωνὴν λαμπροτέρην dixerat Cap. 7. Pollux quoque Lib. IV, 2. λευκὴν καὶ ἐκκεκαθαρμένην Φωνὴν coniungit, cf. Sext. Empir. contra Music. p. 133. ubi Φανὰν et λευκὴν Φωνὴν dictam censet ἀπὸ τῶν πρὸς τὴν ἔρασειν αἰσθητῶν.

Λῆμμα, *sententia*, quatenus ad res pertinet, et a λέξει, differt: *Gedanke im Gegensatz des Ausdrucks*. Dionys. de vi Demosth. Cap. 20. p. 1013. ἐν τούτοις οὐ μέμφομαι τὸν ἄνδρα τοῦ λήμματος γενναῖα γὰρ ἡ διάνοια· τὸ δὲ τῆς λέξεως λείον καὶ μαλακὸν αἰτιῶμαι. Longin. 40. 4. Hinc et ἄκρα λήμματα Longinus dixit de notionibus, quae eminentem aliquam vim habeant, *Hauptgedanken, abgesondert von allen überflüssigen Nebenumständen, und missigen Ideen*. Cap. 11, 3. Subtilius etiam idem alio loco Cap. 15, 10. accipit pro sententia aliqua, quae ceteris argumentis additur, vid. Suidas in h. v. — Λῆμμα etiam dictum pro argumento, et materia, quam quis sibi sumit tractandam, e Plinii Epist. IV, 27. intelligitur.

Λιγυρὰ, *ἁρμονία*, compositio *suavis, comata, ornata*. Dionys. de vi Demosth. Cap. 36. p. 1067. Hefych. λιγυρὸν· ἡδὺ, γλυκύ.

Λιτὸς, *submissus, humilis*, contrarius τῷ ἐψηλῷ, magnifico poetae, Dionys. Cens. Cap. 11, pag. 423. ὁ Εὐριπίδης οὔτε ἐψηλὸς ἔστιν, οὔτε μὴν λιτὸς, ἀλλὰ κεκραμένῃ τῆς λέξεως μεσότητι κέχρηται. — Λιτὴ λέξις, dictio simplex, non ornata, ἀπόσμητος. Ind. Thucyd. 23. p. 863. In Ind. Demosth. Cap. 2, iungitur λιτὴ καὶ ἀφελής, hac addita interpretatione, ut sit ἡ θαυροῦσα κατὰσκευὴ καὶ ἰσχυρὴ τὴν πρὸς ἰδιωτὴν ἔχειν λόγον καὶ ὁμοίηται. Dionys. Comp. Cap. 3. p. 13. πραγματῖα εἰτὰ καὶ βιωτικὰ iunxit, res tenues, argumenta orationis e communi humilique vita petita, quale est apud Homerum Vlyssis cum subulco colloquium. Hefych. λιτὸς ἀπλοῦς.

ἀπλοῦς. εὐτελής. Alibi etiam Graecis iungitur πένης καὶ λιτός, ut Plutarch. Nicia Cap. 15. de Lamacho.

Λογάδες, Φωναί, vel λέξεις, voces *lectae*, elegantes, et veluti propriae oratori, qui etiam in singulis vocabulis delectum adhibere debet. Photius in primis in Scriptorum veterum Censuris hac voce utitur. cf. Bibl. Cod. 265. Deinde et λογάδες dicti sunt *eloquentes*, ut ap. Himer. Orat. 14, 16. et 23, 4. vid. ad priorem locum quae notavit Wernsdorf. p. 637.

Λογικός. Longinus Cap. 36. ait: Φύσει λογικὸν ὁ ἄνθρωπος, *naturae donum oratio est*. Ergo λογικός dicitur, in quo facultas est λόγου et orationis. — Hermog. περὶ τας. p. 1. ed. Sturm. ἀμφισβήτησις λογικῇ est *controversia in disferendo posita*, et oratione agitata. Frequentius autem apud Rhetores τὸ λογικὸν dicitur, quicquid vel prosa oratione, vel vulgari et quotidiana dicendi forma enunciat. Sic Demetrio Cap. 41. notat, quod locum habet in oratione simplici, vitae communis, nec requirit numerum exquisitum, oppositumque τῷ μεγαλοπρεπῇ. Vnde idem mox: ἥρως, pes heroicus, spondeus, στυμνός, καὶ οὐ λογικός, quae sententia est ex Aristotele translata, ut ad voc. λεκτικός diximus. cf. eund. Cap. 117. Ibid. λογικὸν μέτρον dicit numerum orationis solutae et vulgaris, quam paullo post Cap. 43. describit τὴν τῶν πολλῶν λέξιν, cui iambicus numerus aptus sit. — Alio sensu λογικῇ δύναμις Aristidi est *vis dicendi, eloquentia*, περὶ πολ. λόγου. p. 661. Vnde λογικοί ἀγῶνες sunt αἱ ἐπιδείξεις, declamationes, quatenus iis unice τῶν λόγων, h. e. eloquentiae laus captatur, magisque orationis quam rerum ratio haberi solet, ap. Philostr. Soph. I. p. 522, in vita Dionysii. — λογικά ἐπιχειρήματα Sophronio apud Photium Cod. 5. sunt formae dicendi oratoriae, quatenus differunt ab oratione simplici, vulgari, et minus comita, quae ibi λόγος ἀπόλυτος καὶ ἀσύνθετος dicitur. Interpres latinus ibi absurde vertit: *logicas argumentationes*. Sensum videre poterat ex verbo apposito περιηγητισμένος, quod in eum tantum cadit, cuius oratio propter artem et compositionis concinnitatem placet. Porro ὅτι τὸ λογικὸν opponitur τῷ νομικῷ, illud significat quaestionem *de re*, hoc, *de scripto*, quae *rationalem*, et *legalem* appellat Quintil. III. 5. p. 126. Sic et Hermogeni τας. p. 86. dicitur εἰς νομικὴν et λογικὴν, illa, quae versatur περὶ τὸ βητόν, haec περὶ τὸ πράγμα. Illa postulat πρίσας ἀνέχονους,

haec *ἐντέχνους*. De his vid. Schol. ad Hermog. p. 86. in Tom. II. Rhet. Ald. — Aristoteli *λογικῇ πείσιν* dicuntur argumenta, quae sita sunt *ἐν τῷ λόγῳ*, in *ratione*, et *confederatione rerum*, sumunturque a genere, specie, differentia, similitudine, etc. Haec ab aliis etiam *ἀποδεικτικά* appellantur, quia finem habent *τὴν ἀπόδειξιν*. Ab iis differunt secundum Aristotelem *πίσεις ἡθικά* et *παθητικά*, sine et effectu. vid. Minutian. in Graec. Rhet. Ald. T. I. p. 731.

Λόγιος. Demetrius Eloc. Cap. 38. *ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τοῦ μεγαλοπρεποῦς, ὅνπερ νῦν λόγιον ὀνομαζοῦσιν*. Non probo rationem Schneideri ad h. l. qui *λογικὸν* legendum censet. Nam Cap. 41. Demetrius τὸ *λογικὸν* discrete contrarium τῷ *μεγαλοπρεπεί* facit. Novam denominationem esse, verba Demetrii satis declarant. Quare apud nullum alium Rhetorem vetustiore reperitur. Fischerus e scholis Alexandrinis haustam existimat. — *λόγιος* Ἑρμῆς, Mercurius eloquens, ut eloquentiae veluti Genius et Praefes dicitur Aristid. Orat. Plat. T. II. p. 5. et Lucian. in Pseudom. *εὐρετῆς τοῦ λόγου, ἢ αὐτόχρημα λόγος*, apud Dionys. Hal. Rhet. Cap. 7. p. 269. vid. Cresoll. Vacat. Autumn. I, 9. p. 66. Hinc *λόγοι* *παῖδες Ἀπόλλωνος* dicti Himerio Orat. 7. ad Iulianum. Et *Ἑρμαϊκὰς χάριτας*, Mercuriales gratias Xenocrati tribuit Plato, ut refert Euphan. in vita Iamblichi p. m. 22. Denique *λόγοι* dicti etiam sunt prosae orationis scriptores, quatenus a poetis distinguuntur. Sic Pindaro Nem. Od. 6. *αἰδοί καὶ λόγοι* iunguntur; quem locum laudat Cresoll. Theatr. I, 1. p. 6.

Λογογραφία, dicta de illo scriptionum genere, quae non usui publico et foro destinatae sunt, sed in umbra et otio scriptae. Sic Hermog. *περὶ* Id. II. p. 344. distinguit inter *πανηγυρικὸν τὸ ἐν λογογραφίᾳ* et *τὸ ἐν ζητήμασι πολιτικοῖς*, vel *πολιτικόν*. Ex illo genere sunt scripta Platonica, ut Panegyricus Socratis, deinde laudationes funebres, quae in concione et publice habebantur. Vnde et *λογογράφοι* distinguuntur a *ρήτορι* ibid. p. 348. cf. Ammon. Interp. ad Thom. Mag. Moerid. et Suidam. Apud Aristotelem Rhet. II, 11. *ποιητῶν* et *λογογράφων* sibi opponuntur: *Dichter und prosaische Schriftsteller*. Ita singulis fere paginis Eustathius ad Homerum; et Schol. Euripid. ad Hecub. 996. qui tamen *λογοποιούς* appellat, quos illi *λογογράφους*. Eundem, qui *λογογράφος* dictus est, ab Isocrate appellatum censeo *λόγων εὐρετῆν*, primum in

Evag.

Evag. Cap. 7. ubi *ῥήτορι* et *ποιηταῖς* iungit, deinde Orat. ad Philip. p. 264. ubi cum voce *ποιητής* simpliciter copulat: *Redner, Dichter, und andere Schriftsteller*. Vide ergo, quo sensu Ammonius distinxerit *λογογράφον* et *λαγοποιόν*. *λογογράφος* ὁ τοὺς δικανικοὺς λόγους γράφων. *λαγοποιός* ὁ λόγους τινὰς καὶ μύθους συντιθεῖς. Nempe *λογογράφον* dixit de oratoribus et Sophistis, qui aliis scribebant orationes, quas ipsi non declamabant, ut ab Isocrate factum scimus. Hesych. *λογογράφος* ὁ δίκας γράφων. cf. Quintil. III, 8. p. 157. et Crescoll. Theatr. III, 2.

Λογοδαίδαλοι, a Daedalo ducto vocabulo, a quo quicquid esset affabre factum, Daedaleum appellabatur, dicti sunt a Platone in Phaedro nonnulli Rhetores; ut Thrasymachus Chalcedonius, Leontinus Gorgias, Theodorus Byzantinus, qui, cum non ad iudiciorum certamen, sed ad voluptatem aurium scriberent, oratione usi sunt nimis arguta, picta, et cincinnis quibusdam ornata; de quibus exposuit Cicero Orat. Cap. 12. cf. Quintil. III, 1. p. 118. et Crescoll. l. c. I, 9. p. 64.

Λογοσειδεια, in poemate est, cum nihil cultus splendorisque poetici habet, cum non assurgit oratio, sed humi fere repit, solisque metris a soluto sermone differt. Dionys. de Compos. Cap. 25. p. 214. *κακία ποιήματος ἡ καλουμένη λογοσειδεια δοκεῖ τις εἶναι*. Scilicet *λόγος*, *ποίηματι* oppositus, orationem *solutam*, *vulgarem*, significat. Vnde Hermogeni *περὶ* *ιδ.* I. p. 38. *τὸ λογοσειδές* est, quod accedit ad sermonem quotidianum, in quo v. c. iambicae plerumque et trochaicae verborum formae adhibentur. Scholiafles ad h. l. p. 386. *Αld. ἡ λογοσειδῆρα συνθήκη, τουτέστιν ἡ κωμικότερα, καὶ προβεβληκυῖα λόγῳ πεζῷ κατὰ συνθήκην, ὅθεν τινὲς καὶ ῥητορικὴν ἔμμετρον κωμωδιᾶν ἐκάλεσαν*, Et Eustath. ad Hom. II. Θ. p. 718. *οὐ τὸ κοινὸν τῆς γραφῆς φίλον ὡς ἐπιπολὺ ποιηταῖς, ἐξ οὗ οἱ λογοσειδεῖς γίνονται εἴχοι, ἀλλ' εἰς πλεον τὸ ἀσύνηδες καὶ σκληρότερον*. Coelius quidem Rhodigin. Lect. ant. VII, 6. in illa voce explicanda mihi videtur nimis argutari, dum existimat ex Dionysii loco laudato perspicuum esse, *λογοσειδεαν* dici, non tam ubi versus soluta fere oratio videtur, quam ubi futilem nugacemque imitetur. Apud Suidam in voc. *Δάμις*, *τὸ λογοσειδές* notat orationis eam vim et elegantiam, quae oratorem decet, et a bono scriptore postulari potest. Ibi de Damide: *τὸ λογοσειδές οὐκ εἶχεν, ὅτε παιδεύ-*

᾿Εἰς τὴν βαρβάρει, ex Philostrati Vita Apollon. I, 19. qui Cap. 3. in eadem re ἀπαγγελίαν dixerat.

Λόγος, oratio soluta, qui et ψιλὸς λόγος, et διελκυστος dicitur. Aristot. Rhet. III, 1. et 2. Sic et Dionys. de Comp. Cap. 4. ubi opponuntur sibi invicem ποιήματα et λόγοι. Hinc λόγια dicta sunt oracula soluta oratione pronuntiata, a quibus differebant χρησμοί, versibus elata. vid. Schol. Thucyd. II, 8. p. 102. et καταλογάδην dicuntur, quae profa oratione enunciantur. vid. Suid. in Καλλίμαχος. Apud Aristot. Rhet. III, 6. λόγος τῷ ὀνόματι sic opponitur, ut dicat τῷ λόγῳ χρῆσθαι ἀντ' ὀνόματος, h. e. definitionem, s. circumscriptionem loco nominis ponere. — Λόγος, quatenus genus quoddam est, quod varias species sibi subiectas habet, ut λαλιᾶν, μελέτην, διάλεξιν, ἐπίδειξιν, σχημαδίσματα, quosque ingenii foetus, et cuiuslibet argumenti, sive scriptos, sive voce pronunciatos notat, inprimis copiosiores severi et gravis argumenti sermones. vid. Wernsdorf. ad Himer. Ecl. p. 20. Porro ὁ λόγος; etiam simpliciter dicitur, pro elegantia et eruditione rhetorica. Sic Himerius Orat. V. Musonium ait magis nobilitari doctrina sua et eloquentia, quam muneris dignitate, μείζω δέδωκα τὴν χάριν ὁ λόγος. Nempe seriores inprimis Rhetores eloquentiae notionem exprimere solebant iis etiam verbis et formis dicendi, quae proprie non nisi vocis et elocutionis virtutem significarent. Hinc nata est εὐστομία, εὐλογιστική, ἐπιμέλεια τῆς γλώττης, τῆς φωνῆς, εὐφωνία, quibus utuntur, ubi de ipsa eloquentia sermo est; ut et Dionys. in Iud. Lys. Cap. 12. τὸ Λυσιακὸν εἶδος, de Lysiae eloquentia simpliciter dixit. vid. quae notata sunt ad voc. εὐστομία. — λόγοι, fabulae, ut Aesopiae, ap. Aristot. Rhet. II, 20. cf. Quintil. V, 11. p. 237. — Λόγοι, argumenta, ut ap. Dionys. Iud. Lys. Cap. 15. οἱ ἐν πράγμασι ἐνόντες λόγοι, rationes rebus ipsis inhaerentes. Et Longinus 3, 1. λόγους ἀληθινούς appellat verum argumentum, quod ex vera historia petitum est.

Λοξόν, τὸ, dictio obliqua, flexuosa, ἀντιματωδέης. Eunap. in vita Plotini p. 19. ed. Commel. cf. Crescoll. Theatr. II, 5. et voc. πλάγιος, vel πλαγισμός. Hesych. λοξός πλαγιος, ἐπιματωδής.

Λύειν, refutare, dissolvere alterius argumenta. Aristot. Rhet. I, 1. cf. Lib. II, 25. ubi docetur τὸ λύνειν duobus modis fieri, τῷ ἀντιανταρραγίσματι, et τῷ ἐντασσειν ἀνόγειν.

ἐνέγκειν. Apud Demetr. Eloc. 229. *λύειν τὴν ἐπιτολὴν τῇ συντάξει*, h. e. concisa oratione uti, quae per breviam membra procedat; *διαλελυμένην λέξιν* alibi dicit. Aristides *περὶ λόγου πολ.* p. 661. *σύνθεσιν λαλυμένην* appellat. Contrarium est τὸ *περιοδεύειν*, orationem periodicam adhibere. Hinc et Demetr. Cap. 244. *λύειν* dicit contrariam τῇ *περίοδῳ*, vel *περιαγωγῇ*. Alio sensu Hermogenes *περὶ εἰς* p. 48. in epilogis requirit τὸ *λελύσθαι κατὰ ῥυθμόν*, h. e. solum verborum numerum, qui longius persequatur argumenta superiora, neque brevibus absolvat. Ergo synonymum iungit τὸ *ἐπὶ πλείον προάγεσθαι*.

Λύσεις, *refutatio*, ut *λύσεις ἐνθυμημάτων*, quae fit partim contrario syllogismo, partim aliud quid obiciendo, quo sententia labefactari possit. Aristot. Rhet. II, 25. — Hermogenes *περὶ ἰδ.* I. p. 48. et *περὶ εὐρ.* Lib. III. p. 68. *τάς λύσεις*, refutationes argumentorum adversariorum, distinguit ab *ἀποδείξει*, h. e. confirmatione nostrorum argumentorum, quae adversario opponimus. De his accurate et copiose exposuit Apollines in Arte Rhet. p. 697. Ald. Latinis *disolutio* dicitur. vid. Auct. ad Herenn. I, 3. Demetrius etiam Eloc. Cap. 226. *λύσεις* dicit demonstrationes, quae sunt interrogando, obiciendo, percontando. Eidem alibi *λύσεις* est in defectu copulae, quae forma orationis *ἀσύνδετος*, et *διαλελυμένη* dicitur, ut Cap. 192. 194. ubi hoc exemplum ponitur: *ἔδεξάμην, ἔτικτον, ἐκτρέφω, φίλε*. Porro Cap. 70. ἡ *λύσις* iungitur τῇ *συνπρῶσει*, notatque concursum vocalium, ex quo fit quaedam quasi disiunctio, et dissolutio, quoniam ex una syllaba fiunt duae, ut *ῥέων* pro *ῥῶν*, *ἥλιος* pro *ἥλος*. Idem etiam Cap. 68. *διασπασμόν* et *διάρρηξιν* dixerat. Contraria ratio *συνέζησις* vel *συνεκφώνησις* dicitur. v. Eustath. ad II. α, p. 11. Denique auctore Demetr. Cap. 92. *λύσεις ὀνομάτων*, quae et *διάλυσις* dicitur, fit, cum partes verbi compositi, aliis interiectis, dissipantur, ut *οἴτου πομπή*, pro *σιτοπηγμῖα*. Alia exempla ex Himerii Eclogis adfert Wernsdorf. ad Himer. p. 5. — Longino 38. 5. *λύσις τοῦ λήματος λεπτικοῦ*, est *cursatio* et *remedium* audaciae in dicendo; ubi Morus contulit similem dicendi formam, *λέγειν νόσου, curationem, finem morbi*, ap. Lucian. de Hist. scrib. Cap. 1. Ibidem Longinus iungit *πανάνκεια*, et alibi Cap. 17, 2. *ἀλέξημα* et *ἐπικουρίαν* coniunctum dixit.

M.

Μακαρισμός, qui et *εὐδαιμονισμός*, est oratio, quae aliquem felicem et beatum praedicamus. Aristot. Rhet. I, 9.

Μακρολόγοι, qui multa verba faciunt, *wortreich, geschwätzig*. Demetr. Eloc. 7. de senibus. Hinc *μακρολογία* explicatur Quintil. VIII, 3. 53. longior, quam oporteat, oratio. Huic vicina *periphrasis* virtus habetur.

Μακρός. μακρά ἐπίθετα, *epitheta longius petita*. Aristot. Rhet. III, 3. 5.

Μακρότης, τοῦ βυθμοῦ, dicitur, cum plures longas, quam breves syllabas, oratio habet, praesertim in initiis et finibus membrorum. Ea forma adiuvat τὸ μεγαλοπρεπές. Demetr. Eloc. 40.

Μαλακός, περὶ τὰ πάθη, orator, qui in affectibus tractandis, usurpandisque *mollior* est et *remissior*. Talis Lysias describitur a Dionys. in Iúd. Lys. Cap. 19. οὔτε αὐξήσεις, οὔτε δεινώσεις, οὔτε οἰκτους κατασκευάσαι ἐββωμένως δυνατός. — Apud eundem in Ep. ad Pomp. Cap. 6. p. 786. μαλακῶς βέουσα λέξεις, suaviter fluens, et decurrens oratio. Id. de Comp. Cap. 22. p. 172. σχήματα μαλακά eadem vocat τρυφερά, ἐν οἷς πολὺ τὸ ἀπατηλὸν ἐστὶ καὶ θρατρικόν, ποχ σχηματισμοὺς πολὺ τὸ νσαρὸν ἔχοντας, ἐξ ὧν ἡ πανυγηρικὴ διάλεκτος ἀποτελεῖται.

Μαλθακὸν, σχῆμα συνθέσεως, forma orationis mollis, robore carens Dionys. Comp. Cap. 4. de Hegesia, cui et praeterea τὸ μικρόκομψον, et ἀγενές tribuit. cf. Cicero de Orat. 67. Brut. 83.

Μεγαλήγορον, *quod sublimem orationem reddit*. Longinus Cap. 8. in fin. Pluribus modis variare solet hic Rhetor id, quod τὸ ὑψηλὸν dicitur.

Μεγαληγορία, *amplum, magnificum* dicendi genus. Demetr. El. 29. — *μεγαλέων* appellat Photius Bibl. Cod. 165. cf. Vlpian. ad Demosth. Coron. p. 216.

Μεγαλοπρεπής, περίοδος, *periodus*, cuius membrum ultimum longius est caeteris et numerosius. Eadem dicitur *σμενή*, εἰς σμενὸν καὶ μακρὸν λήγουσα πᾶλον. Demetr. Eloc. 18. coll. 38. Omnino τὸ μεγαλοπρεπές et τὸ μέγεθος, quoad compositionem verborum, Demetrio est, quic-

quicquid pleno ore enunciat, *oratio gravis, starkter, volltöndender Ausdruck, mehr in Rücksicht der Wortfülle, als der großen Gedanken*: ut cum dicit longa membra efficere τὸ μέγεθος, et Cap. 45. latum orationis ambitum habere τὸ μεγαλοπρεπές. Quid sit τὸ μεγαλοπ. ἐν πράγμασι, explicat Cap. 75. Pertineant huc omnes illae res, quae sua magnitudine vel periculi cogitatione admirationem et terrorem iniiciunt. Quintil. IV, 2. p. 186. μεγαλοπρέπειαν, quae oratio attollitur, *magnificentiam* explicat.

Μεγαλοφύες, ingenium, quod facile magnas notiones concipit. Longin. 9, 1. quod Cap. 8, 1. dixerat τὸ ἀδραπήβολον περὶ τὰς νοήσεις ubi vid. not. Mori. cf. Cap. 15. 3.

Μεγαλόφωνος, qui robustam, ingentem vocem habet, cui oppositus ὁ ἰσχνόφωνος. v. Diog. Laert. IV, 9. 4. Plut. Cat. min. Cap. 5. ἡ φωνὴ μεγέθει ἀποχρῶσα etc. Et C. Gracchum dicit fuisse μεγαλοφώντατον καὶ ῥωμαλεώτατον ἐν τῷ λέγειν. cf. not. ad voc. λαμπροφωνία. Magnitudinem vocis etiam Latini dicunt. v. Auct. ad Herenn. III, 11. Praeterea autem ἡ μεγαλοφωνία non de voce tantum, sed et de altitudine et magnificentia orationis dicitur, ut Philostr. in Vit. Scopel. p. 518. et Isaei p. 513. τὸ μεγαλόφῳως ἐρόμενον, *magnifice, elate* dictum.

Μέγαςθος. Auctore Hermogene Lib. I. περὶ ἰδ. p. 54. τὸ μέγεθος generalis quaedam virtus est et ἰδέα orationis, quae sex fere partes sibi subiectas habet, σεμνότης, περιβολή, τραχύτητα, λαμπρότητα, ἀκμή, σφοδρότητα. Ibi et ἀξίωμα et ὄγκος iunguntur; eodemque modo Longinus adhibet τὸ μεγαλοποιεῖν, et μεγαλοποιὸν ἑνθμόν Cap. 39. et 40. cf. Voss. Instit. Rhet. VI. p. 493. — τὰ μεγέθη, *oratio sublimis, gravis* Demetr. Eloc. 5. et ἥρωικὰ μεγέθη Longin. 9. 10. *magna heroum facta*. Photius Bibl. Cod. 79. λέξων μεγέθη vocat περιόδους μετὰ παρενθέσεων παρατετραμμένας, καὶ ὑπερβατῶν εὐκαιρον χρῆσιν. Hermogeni Libr. περὶ μεθ. δεινῶν. τὸ μέγεθος πραγματικὸν dictum de illa *amplificatione*, quae ex usu συνδέσμων frequenti oritur: τὸ μετὰ συνδέσμων πραγματικὸν ἡ μέγεθος ἐργάζεται, ubi haec notat Gregorius Corinth. Cap. 11. μέγεθος μὲν, ὅταν ἔχωμεν ἐν πρῶγμα, καὶ κατατέμνωμεν αὐτὸ εἰς πολλὰ, ὥς τὸ Αὐ ἔρυσαν μὲν πρῶτα, καὶ ἐσφαξαν, καὶ ἔδωκαν. Eodem loco etiam ἡθικὸν μέγεθος dicitur τὸ ἡθος ἐμφαίνον σύντονον καὶ ἀναγνώσιον, *ampli-*

amplitudo quaedam affectum dicentis declarans et quandam contentionem. Hoc genus efficitur inprimis τῷ αὐνανότῳ. vid. voc. γοργότης et cf. Berger. de nat. pulcr. orat. pag. 42. 199.

Μεγαθύνησιν, *magnitudinem alicuius rei significare et notari.* Longin. 9. 5. ubi docet Homerum τὰ δαιμόνια μεγαθύνειν, h. e. ita ea depingere, ut singula sublimia sint et magna.

Μέθοδος, *modus enunciandi*, sententias vel verba. Hermog. περὶ ἰδ. I. p. 10. ἅπας λόγος ἔχει μέθοδον περὶ τὴν ἔννοιαν καὶ λέξιν, *in sententiis, vel dictione certam formam habet unaquaeque oratio.* Itaque omnem tractandae elocutionis rationem significat, quae fiat his fere ornamentis quibusdam, ut res proponatur, probetur, amplificetur etc. Vnde et alio loco p. 18. vocat τὸ σχῆμα τῆς ἐννοίας, a qua σχῆμα λέξεως distinguendum est. Varias τῆς μεθόδου definitiones exhibet Hermogenis Epitomator in συνοπτ. παραδόσει p. 18. μέθοδος ἐστὶ τρόπος ἐπιστημονικός τοῦ πῶς δὲ τὰ νοήματα ἐξάγειν, vel: διορίσεις καὶ πῶς σχηματισμὸς ἐξαιρέτως περὶ τὴν ἔννοιαν καὶ τ' ἄλλα etc. Deinde Apsines Art. Rhet. p. 697. ed. Ald. λύσιν κατὰ μέθοδον dicit refutationem, quae sit fictione causae, ut si quis caedis accusatus respondet; *occidi, sed iusta de causa, et recte occidi.*

Μεθύσις, περὶ τὰς ἡδονὰς, *eleganti metaphora dicitur luxuriari* in iis ornamentorum generibus adhibendis, quae suavem orationem efficere possint, sive in verbis sive in sententiis istud ornandi studium cernatur, *Uebertreibung, Ueppigkeit im Putze, im Verschönern.* Ita Philostrat. de Dionysio Lib. I. vit. Soph. p. 522. οὐκ ἐμέθυσεν περὶ τὰς ἡδονὰς. Iam opponit: ἀλλ' ἐταμειύετο, h. e. boni oeconomi instar apte et prudenter dispensabat suavia, non simul omnia offundens, et obruens orationem.

Μερίγματα, *emollições*, quibus duriores metaphoras mitigamus, ut additis verbis: ὥσπερ φάναι, εἰδέναι etc. Longin. Cap. 32. cf. Demetr. de Eloc. 80. Cic. de Orat. 3, 41. Quintil. V, 3. Mox Longinus etiam πλῆθους καὶ τέλεως μεταφορῶν ἀλεξίφαρμακα, *remedia audaciae metaphoricæ*, commemorat. *Fomenta* in simili re Quintil. IV, 3. p. 196. *Remedia* etiam Lib. VIII, 3. 37. „Si quid periculosius finxisse videbimur, quibusdam remediis

mediis praemuniendum est, ut ita dicam, si dicere fas est etc., vid. voc. παραμυθία, et θαλαπέυειν. Eunapius in Vita Aedef. p. 44. τὸ μέλιχον καὶ ἡμερον ἐν λόγοις commendat.

Μεῖλουργος. Aristot. Rhet. III, 9. παριόδους μειούρους vocat, breviores, a pecudibus quibus cauda abscissa est. Ergo paullo post easdem βραχυκώλους, dicit. Eae vero sunt, ubi finis est μέλων, quam principium. Contrariae sunt μακρά, immodice excurrentes. cf. Aristot. Poet. 26. p. 218.

Μειρακιῶδες, τὸ, quicquid juvenilem quandam redundantiam, nimium ornandae concinnandaeque orationis pruritum prodit. Ita Dionys. Iud. Isocr. Cap. 12. τῶν σχηματισμῶν τῆς λέξεως τὸ μειρακιῶδες. Paullo post componuntur τὰ κομψά, θαυτρικά, καὶ μειρακιῶδη, et Cap. 13. τὸ γλαφυρὸν καὶ τῶν σχημάτων τὸ μειρακιῶδες περὶ τὰς ἀντιθέσεις, καὶ παρισώσεις καὶ παρομοιώσεις, in quibus omnibus cernitur quidam lusus, et affectatio concinnitatis a gravitate virili aliena. vid. Gell. N. A. 18, 8. et inprimis Auct. ad Herenn. IV, 22, 23. Cicer. Or. Cap. 12. — Longinus 3. 4. τὸ μειρακιῶδες opponit contrariumque esse censet τοῖς μεγέθεσι: et mox explicat σχολαστικὴν νύησιν ὑπὸ περιεργίας λήγουσαν εἰς ψυχρότητα. Sic et Plut. in Crasso Cap. 16. iunxit κενὰ καὶ μειρακιῶδη. cf. Hemsterhuf. ad Polluc. Praef. p. 28. — Photius Bibl. Cod. 79. de Candidi stilo historico: τοῖς ποιητικαῖς λέξεσι ἀπειροκάλως τε ἐχρηται, καὶ μειρακιῶδως. Etiam τὸ μειρακιῶδες dictum pro lascivine oratione, insolentius loquacisque se gerere dicendo, quam deceat aut opus sit. Sic Aristid. Or. περὶ τοῦ παραφθασμ. Tom. II. Op. p. 372. cf. Crescoll. Theatr. III, 24. p. 338. sq. et quae dicta sunt ad voc. νεαρός. — Alio sensu Diog. Laert. 25. de Platone: λέγειν πρῶτον γράψαι αὐτὸν τὸν Φαῖδρον καὶ γὰρ ἔχει μειρακιῶδες τι τὸ πρόβλημα. Et Aristoteles Rhet. III, 17. in his: εἰς δὲ ὑπερβολὰς μειρακιῶδεις σφοδρότητα γὰρ δηλοῦσιν διὰ ἐργίζεσθαι λέγουσι μάλιστα. Quo in loco juvenilis quaedam vehementia, vigor, et robur significatur. Ideo addit: διὸ πρᾶσβυτέρῳ λέγειν, ἀπρετές. Hefych. μέρακος γενναῖοι.

Μεῖωσις, dicitur, cum sermoni aliquid deest, quo minus plenus sit, apud Quintil. VIII, 3. 50. Addit, illud obscurae potius quam inornatae orationis vitium esse.

Μελακ-

Μελαίνειν, τὸ σαφές, orationis veluti lucem, h. e. diluciditatem obscurare. Ita Dionys. Ep. ad Pompei. Cap. 2. p. 759. ubi Platonis περιτολογίαν et τὸ κάλλιον εἰπῶν reprehendit, μελαίνει γὰρ, inquit, τὸ σαφές, καὶ ζῶ-Φφ ποιεῖ παραπλήσιον, ἔλκει τε μακρὸν ἀποτεινόμενα τὸν νοῦν.

Μελετᾶν, oratione uti, in qua causa ficta, exercitationis gratia, agitur: cui contrarium est τὸ ἀληθῶς λέγειν. Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 15. Vnde μελέται dictae sunt; quas *commentationes* Cicero appellat. Quintilianus *controverfias scholasticas* vocat Lib. VI, 5. et *fiſtus* VII, 30. cf. Lucian. Praec. Rhet. Cap. 17. Hermogeni περὶ τῆς. p. 12. μελετώμενα εἶδη ζητημάτων sunt quaestiones scholasticae, quae in iudicio quidem consistere non possunt, sed in declamationibus tamen intra scholasticos parietes exerceri. Syrianus ad Hermog. l. c. p. 120. ed. Ald. μελέτην dictam esse ait, διότι οὐκ ἀνεγ τινὸς συνεχοῦς ἀσκήσεως ἢ περὶ τοῦς ῥητορικοῦς λόγους ἐπιστήμη προσγίνεται ἐν δρώμενῳ. De μελέταις, earumque tractatione ex instituto exposuit Dionys. Hal. Art. Rhet. Cap. 10. p. 373. ed. Reisk. Vol. V. cf. Wolfius V. C. in Prolegom. ad Demosthenis Orat. Lept. p. 34. sqq. et Crescoll. Theatr. III, 4. IV, 6.

Μελιχρόν, ἐν ταῖς ἀποαῖς, quod aures delectat in verbis eorumque conformatione et compositione. Dionys. Cap. 1. — Philostrato Dionysius Sophista dictus p. 522. μελιχροτάτος περὶ τὰς ἐννοίας, in sententiis suavissimus. — μελιχρὸς Φωνή, *mellita vox*, apud eundem Philostr. in vita Pollucis. Hinc dicti ἀηδόνες, μαλίφθογγοι, μελίγλωσσοι. Schol. in Aphthon. Progymn. Tom. 2. Ald. Rhet. ὑπάρχει δὲ ἐκτελική (scil. τρόπος τῆς ἀναγνώσεως) ἡρέμα τοῦ πνεύματος πνέοντος, καὶ μελίχροαν τὴν Φωνὴν ἀποτελοῦντος, πατὰ τὸ Ὀμηρικόν· τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέειν αὐδῇ. cf. Eustath. ad Hom. Il. α. p. 96. et Crescoll. Theatr. III, 18.

Μέλος, *cantus* et *modulatio* illa, quam intentio aut remissio vocis efficit, diversa a ῥυθμῷ, qui in intervallo- rum notatione dominatur. Dionys. de Compos. Cap. 10. ubi narrat se audivisse citharoedum explosum, ὅτι μίαν χορδὴν ἀσύμφωνον ἔκρουσε, καὶ ἔφθειρε τὸ μέλος. Mox autem τοὺς ῥυθμούς ἀφανίζειν aliquem dicit, ὅτε τις ἢ κροῦσιν, ἢ κίνησιν, ἢ Φωνὴν, ἐν ἀσυμμέτροις ποιήσῃ τοὺς χρόνοις. Vnde ibidem εὐμέλεια et εὐρυθμία distinguuntur. Deinde, ut ex eodem loco patet, μέλος ad artificium

cium musicum, instrumentique tractandi virtutem pertinet, ῥυθμός autem in vocis humanae apto usu, corporisque motu verbis accommodato cernitur. Auctore eodem Dionys. de vi Demosth. Cap. 48. p. 1101. τὸ μέλος in verbis se exferit, κατὰ τὰς ὀξύτητας καὶ βαρύτητας, in accentu gravi et acuto: *Tron- und Accentsetzung*. Sed cf. Cap. 11. Dionys. de Compos. ubi, quid intersit inter μέλος ὀργανικόν, et μέλος λέξεως vel διαλέκτου, copiosius explicatur. cf. Auct. ad Herenn. III, 11. et ibi de mollitudine vocis, *Ge wandheit, Geschmeidigkeit zu verschiedenen Formen und Ausdruck*. Porro μέλος simpliciter de carmine lyrico dicitur. Dionys. l. c. Cap. 25. p. 189. unde μελοποιεῖν, *poesis lyrica*, Cap. 22. p. 150. cf. Longin. 33. 5. et vid. quae dicta sunt ad voc. ῥυθμός. — παρα μέλος ὀδεῖν apud Longin. 3. 1. notat, *ultra modum turnere*. Proprie dicitur de eo, qui neglectis numeris et modis canit, quod Longinus ad tumorem transtulit. Haec Morus ad h. l. cf. Gesner. ad Quintil. I, 10. 22.

Μερισμός, *discriminatio*, quae fit particulis, quibus in definitas partes periodus dividitur, ut si protasin audias, expectes etiam apodosin et finem. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 48. Vnde et eodem nomine appellatur ea dicendi forma, qua particulis μὲν, δὲ in aliqua sententia utimur. Denique ut ap. Hermog. l. c. p. 30. μερίζειν notat. genus in species, totum in partes dividere, ita ὁ μερισμός Rhetoribus tum dicitur, cum orator capita illa, quibus in causa sua usus est, in partes describit. cf. Anonym. de Rhetor. ed. Fisch. Et Aristides περὶ λόγου πολιτ. haec habet: περιβολὰ καὶ μερισμοὶ ἐργάζονται, ὅταν τὰ νοήματα μὴ κατ' ἐν εἰσαγωγῇ, ἀλλὰ μερίζων ἀντιτιθῇς. Ibi et ἐπιμερισμούς commemorat, hoc addito exemplo: οὐ μόνον τὸς ἐποίησας. ἀλλὰ καὶ τὸς. Vlpian. ad Demosth. Philipp. I. p. 31. διπλαῖον μερισμόν, vel ὑπομερισμόν fieri statuit, cum post duo μὲν, duo δὲ sequuntur. De *praktitione* in genere cf. Quintil. IV, 5. Cic. de Orat. 3, 52 qui *digestione* appellat. Rutil. Lup. Fig. I, 17. et Villos. Anecd. T. II. p. 91.

Μέσας. διὰ μέσου, figura, vel σχῆμα λέξεως Ael. Herodiano ap. Villos. Anecd. T. II. p. 92. ἔνασις λόγου τὸ ἀκόλουθον ἀΦαιρουμένην ἐτέρου τινὸς παρατίθει λόγου. Exemplum adfertur Hom. II. 8, 286. σφῶϊ μὲν, οὐ γὰρ ἔοικ', ὀτρυνέμεν οὔτι καλένυ.

Μεσότης, genus elocutionis ex austero et eleganti genere mixtum et temperatum. Dionys. Comp. Cap. 24. p. 186. Causa nominis ab Aristotelis ratione profecta, qui virtutes *μεσότητι* quadam metiri solebat, ita ut duorum extremorum media continerent. Id. Cens. script. Cap. 2, 10. pag. 423. ὁ Εὐριπίδης οὔτε ὑψηλός ἐστιν, οὔτε μὴν λιτός, ἀλλὰ πεκραμένη τῆς λαξείως μεσότητι μέχρηται. cf. Cap. 5. 2. p. 433. Hinc μέσος χαρακτήρ dicitur, h. e. ea forma dicendi, quae inter τὸ ὑψηλὸν et ἱσχνὸν medium tenet. De quibus generibus locus classicus est Cic. Or. Cap. 5. v. Marcellin. Vita Thucyd. ubi Herodoto illum characterem tribuit. *Mediocris* figura, vel *ιδέα* Latinis dicitur, ut Lib. IV. ad Herenn. Cap. 8. inter *gravem* et *extenuatam* media. Ibid. Cap. 11. „Qui in mediocre genus orationis profecti sunt, si pervenire eo non potuerunt, errantes perveniunt ad confinem generis eius generis, quod appellamus *fluctuans* et *disolutum*, eo quod sine nervis et articulis fluctuat huc et illuc, nec potest confirmate neque viriliter se expeditre.“

Μεσότης, plenitudo orationis, e sententia Hermogenis *περὶ ἰδ.* Lib. I. p. 186. fit tum, cum figurae et formae dicendi, quae amplam orationem facere possunt (*σχήματα περιβλητικά*) cumulantur. Quare *περιβλην* πλεονάσασαν eandem appellat. Scholiastes ad h. l. μέσῳσιν dicit, et interpretatur λόγον πλειόνων καὶ μακροτέρων ἐννοῶν ἐπεμβολὰς περιέχοντα. Eodem modo τὸ μεσοῦν a Photio ad illam orationis ubertatem significandam adhibetur, quae ex studio ornandi, artisque usu oritur. Ille Bibl. Cod. 77. de Eunapio: πλὴν ἐνιαχοῦ διπαινικώτερον μᾶλλον ἢ κορινιώτερον μεσοῖ καὶ περιβάλλει τὸν λόγον, *orationem copiosius atque artificiosius instruit, quam historia postulat.*

Μεταβάλλειν. vid. voc. *μεταβολή*.

Μεταβάσις, fig. fit duobus modis, vel cum ab ea sententia, quam proposuimus, convertimus ad aliquam personam, aut rem, aut fortunam, et tanquam praesentem appellamus, vel, cum ad aliam rem et actionem orationem nostram revocamus. Ita Rutil. Lup. II, 1. vid. quae dicta sunt ad voc. *ὑπέρβατον*. Capperonierius ad Quintil. IV, 2. notat, *μετάβασιν* etiam dictam *interfationem*, qua subinde narrationes distinguere possint, ex praecepto Quintiliani. cf. Voss. Instit. Rhet. Tom. II. p. 342.

Μετα.

Μεταβολή, Dionysio Hal. dicitur ea *commutatio* rhythmī, metri, figurarum, periodorum, quae orationis compositionem iucundam, elegantemque faciat, et inest in ποικιλίᾳ, *varietate*, de Compos. Cap. 19. In oratione soluta latius etiam haec varietas patet, pertinetque ad periodos, membra, et cetera compositionis genera, quorum varia permutatio suavis esse solet: ibid. p. 133. Itaque in eo genere laudat Herodotum, Platonem, Demosthenem, qui ἐν ἐπεισοδίοις, et ὁρχήμασι magnam varietatem adhibuerint, maioremque quam Isocrates eiusque affecit, apud quos reperiatur εἰς περιόδου κύκλος, ὁμοειδὴς σχημάτων τάξις, συμπλοκὴ φωνηέντων αὐτῇ. Ex quibus omnibus vis illius μεταβολῆς intelligi potest. cf. eiusd. Ep. ad Pomp. p. 772. ubi μεταβολὴν et τὸ ποικίλον τῆς γραφῆς iungit. In Iud. Isocr. Cap. 4. Isocrati quidem tribuit τὸ διαλαμβάνεσθαι τὴν ὁμοειδίαν ἰδίαις μεταβολαῖς καὶ ξένοις ἐπεισοδίοις, quae laus illis repugnare videtur: sed ea maxime commemorat, in quibus Isocrates a Lyfia differt. vid. Krefl. ad Plutarch. de aud. Poet. p. 156. — Alexander Rhet. p. 585. Ald. ἐπὶ τούτου τοῦ σχήματος μεταθεσις μορίων ὅλων γίνεται καὶ κατ' ἕνατον πῶλον ἢ κόμμα. Etiam pro παραφράσει a nonnullis dici μεταβολὴν, docuit Capperon. ad Quintil. X, 5. 5. p. 659. Ipse autem Quintilianus Lib. IX, 3. 36. postquam de ἐπανάθῃ, πολυπλόκῃ et similibus figuris, quae orationem, casibus, temporibus, generibusque varie distinguant, verba fecisset, *hanc*, inquit, *rerum coniunctam diversitatem Caecilius μεταβολὴν vocat*, exemplo addito ex Cic. Or. pro Cluent. Cap. 14. *illum tabulas publicas violasse, Censorias corrupisse* etc. — Eodemque sensu τὸ μεταβαλεῖν Aristoteles dixit Rhet. III, 12. 10. — Denique, cum μεταβολὴ Graecis, qui rem Musicam et rhythmicam tractarent, dictus esset transitus ab uno genere rhythmī ad aliud et diversum genus, Rhetores hac eadem voce usi sunt, ut docerent, quam rem rhythmus a metro differret. Itaque Quintil. IX, 4. 50. *sunt et illa discrimina*, inquit, *quod συθμοῖς libera spatia, μέτροις finita sunt, et his certae clausulae, illi quomodo coeperant, currunt usque ad μεταβολήν, id est, transitum in aliud genus rhythmī.*

Μεταγωγὰ, πραγμάτων, rerum *inversiones et translationes*: methodus oratoria, in narrationibus utilis. Dionys. Iud. Isaci Cap. 15. p. 614.

Μετὰθesis, αἰτίας, Hermogeni περὶ τας. p. 40. dicitur, cum alia de causa factum aliquid esse affirmatur, quam adversarius intenderit, ut, si accusator dixerit: *sepelivisti, ut caedem caelares*, defensor, *nequaquam*, inquit, *sed quia honestum est, etiam inimicum sepelire, ne a feris lanietur*. In his ergo est ἀναίρεσις h. e. remotio causae vitiosae, et θέσις ἀληθοῦς αἰτίας, verae causae expositio. Syrian. ad Hermog. l. c. p. 156. in T. II. Ald. Rhet. μετὰθesis αἰτίας καλεῖται, διότι τὸ ἐπιφερόμενον ἔγκλημα ἐπὶ τι ἀνεύθυνον ἢ ἐπαίνου ἄξιον μετὰγειν κειράται ὁ φεύγων. Et ibid. Marcellin. παρὰ τὸ μετὰθῆναι τὴν αἰτίαν τοῦ ἐγκλήματος εἰς αἰτίαν ἐτέραν εὐλογον. Hanc omnem formam, nominatim ab Hermagoreis, χρώμα appellatam, Porphyrius ait ad Hermog. l. c. p. 162. et Sopater διαρ. τας. p. 316. itemque in Schol. ad Hermog. p. 51. ἴσον, ὅτι χρώμα ἢ μετὰθesis λέγεται τῆς αἰτίας, διὰ τὸ πρόφασιν παρέχειν τῆς ἀπολογίας, καὶ οἷον χρωμαίνου τὴν λόγον. cf. Syrianus ad Herm. p. 49. Ald. et p. 156. ὠνόμασαι δὲ οὕτως ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἐν τοῖς σώμασι χρωμάτων. ὥσπερ γὰρ ἐκῆνα διήκει τῶν ὑποκειμένων, οὕτω καὶ τοῦτο τὴν πᾶσαν τοῦ φεύγοντος χρώνυσιν ἀπολογίαν. cf. Cic. de Invent. II, 29. — Deinde μετὰθesis etiam est figura, quae, quod ante dictum est, postponitur, et quod post dictum est, anteponitur, ut in his: *eripis ut perdas, perdis ut eripias*. Iul. Rufinian. p. 31. ed. Pith. Eadem ἀντιμεταβολῇ dicitur, eiusque formae similes sunt, quae vocantur τὸ διάλληλον, vel χιασόν. vid. Voss. Inst. Rhet. V. p. 405.

Μετὰληψις, iudicii aut fori vitatio et declinatio, quam Latini *translationem* s. *translativam constitutionem* dixerunt, quia negotium a iudice ad alium iudicem, a loco in alium locum, a tempore in aliud tempus, a poena ad aliam poenam, a supplicio ad aliud, a forma iudicii ad aliam formam transfertur. A nonnullis etiam *reprehensio* dicta est, eo quod, cum maxime inducatur in iudicium causa, reprehenditur, et quasi retrahitur. vid. Aurel. August. Princ. Rhetor. p. 294. Quintilianus III, 8. et Cicero de Invent. I, 8. hanc translationem referunt ad status generales, et Cicero nominatim *actionis quaestionem* vocat. *Omnis res*, ait, *quae habet in se positam aliquam controversiam, aut facti, aut nominis, aut generis aut actionis continent quaestionem*; quae sunt quatuor status, *coniecturae, definitionis, qualitatis, actionis*. cf. Invent. II, 19. Sed sententiam mutavit in Libr. de Partitionibus, Cap. 28.

et

et sqq. ubi tres tantum status generales defendit; quamvis quadripartitam divisionem fecit. Sic et Hermog. *περί τας*. p. 28. et 96. ed. Sturm. Haec *μετάληψις* dividitur in *ἐγγράφον* et *ἀγγραφον*, posteriorque κατ' ἐξοχήν dicitur *μετάληψις*, et est maxime τοῦ κατηγοροῦ, sicuti illa *ἐγγράφος*, τοῦ Φεύγοντος. vid. Syrian. ad Hermog. p. 321. Ald. Illa porro *μετάληψις ἐγγράφος* etiam specialiori nomine appellatur *παραγραφή*, *praescriptio*, s. *exceptio iudiciaria*, quae fit lege, quoniam illa *μετάληψις*, vel translatio iudicii, tum demum perfecta est, cum lege scripta nititur, h. e. cum lex adversarii aliquid habet *παραγραφόμενον*, quod in lege excipitur. Haec *παραγραφή*, ex disciplina Hermogenis est vel *τελεία*, perfecta, quae ex scripto nascitur, lege et consuetudine nititur, ut: *potest agere sed non in iudicio, non hac lege*: vel *ἀτελής* imperfecta, quando iudicium recusari non potest, sed fit vituperatio in modo agendi: quae res, etsi causam non sustinet, tamen valet ad benevolentiam conciliandam, ut cum Cicero in Quintiana conqueritur, sibi priore loco dicendum esse, adversarium posteriore dicere. Syrianus ad Hermog. *περί τας*. p. 115. Ald. τῆς παραγραφῆς ἡ μὲν τελεία ἐστίν, ἡ δὲ ἀτελής. τελεία μὲν, ὅτα τοῦ πραγματος ἐστὶ παραγραφή· λέγεται γὰρ, ὅτι σοι οὐτ' ἄλλω τινὶ διαζόμενῃ περὶ τούτου· ἀτελής δὲ γίνεται, ὅτα προσώπου μόνου γίνεται παραγραφή· λέγεται γὰρ, ὅτι σοι μὲν οὐ διαζόμενῃ, ἐτέρῳ δὲ βουλομένῃ. Haec Sopater *διαφ.* p. 344. ita enunciat: *διαφέρει τὸ παραγραφικόν, τοῦ ὀρικοῦ παραγραφικοῦ*· ὅτι τὸ παραγραφικόν τῷ προσώπῳ μόνῳ δισχυρίζεται, τὸ δὲ ὀρικόν παρ. μόνοις τοῖς πράγμασιν. Formula *παραγραφῆς* est, quae semper fere locum habet: *οὐκ ἐφείλω κρίνεσθαι*, non est, quod ego in iudicium vocer propter hanc vel illam rem: ea res non ad me pertinet, neque solus in ea versor, alius maiorem culpam habet etc. cf. Sopatr. *διαφ.* p. 289. et 319. et Wernsdorf. ad Himer. *Eclog.* IV. p. 91. Exemplum perspicuum *παραγραφῆς*, vel *παραγραφικοῦ*, ut Scholiastes appellat, est in oratione Periclis apud Thucyd. II, 59. ubi Pericles accusatus ita se defendit, ut merita sua in rempublicam exponat, et sic accusationis suae crimen veluti in cives convertat, seque eximat ut accusatione indignum, his verbis: *καίτοι ἐμοὶ τοιούτῳ ἀνδρὶ ἐργίζεσθαι* etc. ubi Scholiastes hanc formam dicendi vocat *παραγραφικόν ἐν δεινότητι*. cf. Quintil. III, 6. p. 141. Vlpian. ad Demosth. *περὶ παραπρεσβ.* p. 227. *διαφέρει δὲ (sc. ἡ μετάληψις) παραγραφῆς, ἐν τῷ δοκεῖν ἐνατέρας ἐμβάλλειν*.

λεῖν τὰς κρίσεις, καὶ ὃ ἡ μὲν παραγραφή παντελῶς ἐκβάλλει τὴν κρίσιν, ὅτι οὐ δεῖ περὶ τῶν αὐτῶν ἀγωνίζεσθαι· ἡ δὲ μετάληψις οὐ πάντως ἐκβάλλει τὴν κρίσιν, ἀλλὰ μεταλαμβάνει, ὅτι ἄλλως ἔδει αὐτὴν γινέσθαι. Horatis est oratio contra Callimachum, quae inscribitur παραγραφή, in qua ostenditur, Callimacho non esse actionem istam dandam in se, quam intenderet. Inde igitur hoc genus cognoscendum imprimis. Huic παραγραφῇ contraria est ἡ εὐθυδικία, h. e. recta intentionis depulsio, iusta et plena recusatio, quae fit, cum is, qui in iudicium vocatus est, nulla praescriptione fori, aut alia exceptione summatoria utitur, nec litis excipiendae diverticulo: et εὐθυδικίαν ἀγωνίζεσθαι, recta via pedem conferre cum actore, actionemque ipsam et intentionem plena recusatatione propellere, non exceptione aliqua reiectrice, aut iudicii declinatrice, experiundi iuris potestatem auferre, certamenque detrectare. Haec sunt verba Erasmi Roter. ad Demosth. Coron. p. 168. Syrianus ad Hermog. p. 112. Ald. ἡ εὐθυδικία ἐστὶ, τὸ κατευθύνει τῆς δίκης ἵνα μὴ μόνον τὴν ἀπὸ τοῦ νόμου προβαλλέσθαι ἄδειαν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπὸ τῶν πραγμάτων ἀπολογίαν ποιέσθαι. Et planius p. 114. γίνεται παραγραφή, ὅτ' ἂν εἰς ἀπολογίαν ἐλκόμενος νόμον προβάλλεσθαι, καὶ ὃν Φησὶ δεῖν μὴ υποκείσθαι κατηγορίᾳ, ἐπειδὴ δὲ πᾶς χρώμενος τούτῳ τῷ τρόπῳ τῆς ἀπολογίας ὑποπτος πρὸς τοὺς δικαστὰς γίνεσθαι, ὡς οὐ τοῖς δικαίοις θαρρῶν, διὰ τοῦτο ἡ τέχνη, τοῦτο παραμυθουμένη, ἀφεῖρε τὴν εὐθυδικίαν. Itaque haec εὐθυδικία coniuncta et addita τῇ παραγραφῇ, hanc vim habet, ut suspicionem fraudis vel calumniae, quae nasci ex solius παραγραφῆς usu possit, tollat, et rei innocentiam arguat. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. I. p. 170. — Alia μετάληψις est, quae constat ἐνστάσει et ἀντιπαραστάσει, negatione, et concessione hypothetica ap. Hermog. περὶ τας. p. 40. cui fere similis est, quae reprehendit modum actionis, ut: *non recte fecisti, non bona ratione egisti*. Eam semper sequitur ἀντιληψις, qua probatur recte factum esse. v. Hermog. l. c. p. 60. et 82. cf. Scholiast. ad h. l. Hermog. p. 153. Ald. ubi Sopater: *μετάληψις ὠνέμασθαι μὲν οὕτως, ἀπὸ τοῦ τὸν κατηγοροῦν συγχαροῦντα κατὰ τὴν τῇ παρὰ τοῦ φεύγοντος προβαλλομένην ἐξουσίαν, μεταλαμβάνειν ἢν τι τῶν περιστατικῶν μορίων, τόπον, χρόνον, ἢ πρόσωπον, ἢ τι τῶν λοιπῶν*. it. p. 255. et ibi Syrian. imprimis. Sed haec potius pertinent ad ποιήματα, vel ad εἰκόσι λογικὴν δικαιολογικὴν, de qua diximus ad voc. παρότης. — Denique in tropo, quem μετάληψιν Rhetores et Gram.

Grammatici vocant, definiendo, mira omnium varietas, subtilissimumque discrimen reperitur. Ordiamur a Quintiliano, qui Lib. VIII, 6. 37. *transumptionem* vertit, quae ex alio in aliud quasi viam praestat, tropumque appellat rarissimum, et maxime improprium, Graecis tamen frequentiore, qui *Centaurum Chirona*, et *νήσους θεὰς ὀξείας* dicant. Eodem exemplo usus Plutarchus de Homericis poesi: *ἕτερος τρόπος*, inquit, *εἶναι ἢ καλουμένη μεταλήψις κατὰ συνωνυμίαν σημαίνουσα πρᾶγμα διάφορον, οἷον· Ἐνθεν δ' αὖ νήσοισιν ἐπιπροέηκε θεῶσι. βούλεται γὰρ σημεῖται τὰς κυρίως ὀξείας λεγομένας νήσους, ἐπεὶ συνωνυμῶς τὸ θεὸν τῷ ὀξεί. ὁξὺ δὲ οὐ μόνον τὸ κατὰ πλῆθυσιν ταχύ εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὸ κατὰ σχῆμα προηγούμενον εἰς λεπτέτητα.* cf. copiose de hac figura differens Eustath. ad Hom. II. α. p. 79. Porro alia *μεταλήψεως* notio est, per quam ex consequentibus intelligantur antecedentia, eiusque auctorem Capperonierius ad Quintil. l. c. adfert Donatum in Terent. Andr. Act. 3. Sc. 2. et Sc. 3. ubi *iubeo Chremetium* sc. salvere, ait *μεταληπτικῶς* dici. Tertiam illius tropi notionem idem repetit ex Heraclide Pont. Lib. de alleg. Homer. ubi ait ab Homero per *Ἡφαιστον* intelligi τὸ πῦρ, *μεταληπτικῶς*. In quo tamen potius est metonymia causae. Omnino veteres Grammaticos, inprimis Eustathium, animadvertimus, quae *translatæ*, et *tropice* utcumque dicuntur, ea *μεταληπτικῶς*, vel *μεταληπτικῷ τρόπῳ* dicta pronunciare. vid. quae diximus ad voc. *μεταφορά*. Eodem modo apud Suidam in *παρθένιοι*. *καλοῦνται δὲ καὶ ἐν μεταλήψεως καὶ ἑφθόροι*. Praeterea etiam Dionys. Halic. *μεταλήψιν* poeticam vocat, quando *συγγενές*, et *ἐταῖρον* dicimus pro *συγγενές* et *ἐταῖροι*, h. e. abstractum pro concreto. Ceteras notiones, quas Capperonierius ex Origene et Scriptit. eccles. adfert, omittimus. Huc autem pertinet aliud genus *μεταλήψεως*, quam et *κλῆσιν* vocat Eustath. ad Hom. II. α. p. 103. et sic definit: *ὅταν ἢ προτεθεῖσα πτωσίς οὐ φυλάξῃ τὴν αὐτῆς ἀκολουσίαν, ἀλλ' εἰς ἑτέραν πτώσιν μετακλιθεῖ ἢ μεταληφθεῖ*. ut in his: *τῶν οἱ νῦν βροτοὶ εἰσὶν ἐπιχθόνιοι*. cf. Voss. Inst. Rhet. Lib. 4. Cap. 10.

Μετάνοια, fig. qua ipse se, qui loquitur, reprehendit, et id, quod prius dixerat, posteriore sententia commutat, *corredio* aliis dicta. vid. Rutil. Lup. I, 16. — cum corrigimus *nosmetipsos quasi reprehendentes*, ait Glicerio Or. 39. — *Poenitentiam dicti* latine vertit Quintilian. IX, 2. 60.

Ματαξυλογία, τὸ πρὸς βραχὺ παραλείποντα τὴν παροῦσαν ὑπόθεσιν, πρὸς ἑτέρας (vel ut Toupinus emendat, *περὶ ἑτέρας*) κινῆσαι τὸν λόγον, h. e. sermo, quem, omisso paulisper praesenti argumento, de alia quadam re instituimus. Ita Suidas, qui ex Menandro hausit. vid. Exc. Hoefchel. p. 122. et Theon. in Progymnasim. Cap. 4.

Ματαπλάσμος, dicitur, cum forma verbi alicuius varie mutatur. Schol. ad Thucyd. II. p. 164. Ἡδῶναι, καὶ μεταπλάσμῳ Ἡδῶνες et Ἡδῶναι. Ea tamen figura magis ad artem Grammaticam, quam Rhetoricam pertinet. Copiosius eam explicavit Eustath. ad Hom. II. α. p. 58.

Μετασκευή, omnis verbi vel nominis a recta forma mutatio, cuius tres veluti partes sunt, ἀφάρεσις, προσθήκη, et ἀλλοίωσις. Dionys. Comp. Cap. 6. p. 39. ut si dicitur *τουτονι* pro *τούτον*, vel *κατιδῶν* pro *ιδῶν*, *ἐνεχ* pro *ἐνεκα*, *ἔγραψεν* pro *ἔγραψε*, *χωροφιλήσαι* pro *φιλοχωρήσαι*. Etiam μετασκευαὶ τῶν κώλων fiunt vel προσθήκαι vel ἀφαίρεσεις, quae cum non sint ad sensum necessariae, ornatus et gratiae causa adhibentur. Dionys. l. c. Cap. 9. p. 47. ἃς οὐκ ἄλλου τινὸς ἐνεκα ποιοῦσι ποιηταὶ τε καὶ συγγραφεῖς, ἢ τῆς ἀρμονίας, ἢ ἡδεῖα καὶ καλὴ γένοιτο.

Μετάτασις, Rhetoribus graecis dicitur, ea forma defensionis, *qua in aliam rem alienam culpa transfertur*, (*remotionem* latini dicunt. v. Quintil. III, 6. p. 138. et VII, 4.) v. Hermog. *περὶ τας*. p. 82. et 88. Eius Scholiast. Syrianus et Sopater p. 98. Ald. ἡ μετάτασις γίνεταί, ὅτ' ἂν εἰς κενόν, ἢ εἰς πρόσωπον, ἢ εἰς τι τοιοῦτον τῶν ἔξωθεν μεταφέρῃ τὸ ἐγκλημα ὃ Φεύγων. ἢ δὲ συγγνώμη, ὅτ' ἂν εἰς τὰ τῆς ψυχῆς πάθη, οἷον φόβον, ἔρωτα, λύπην ἢ τι τοιοῦτον. Ab aliis huc referuntur et aliae res, quae veniae conciliandae vim habere possint, ut ἡλικία. vid. Marcellin. ad Hermog. l. c. p. 99. Alexander *περὶ σχημ.* p. 581. Ald. ita definit: ὅταν ἀπ' αὐτῶν μεθιστῶμεν τὴν αἰτίαν ἐφ' ἧτιον ἔξω τοῦ πράγματος ὄντα. In hunc intendit Aquila Rom. 16. ubi notat dici etiam μετάτασιν speciem quandam eius status, quem *qualitatis* appellant. Quintiliano etiam Lib. IX, 2. 41. sic dicitur *translatio temporum*, qua orator non solum quae fiant vel facta sint, sed etiam quae futura fuerint, imaginatur, ut cum Cicero pro Milone in ea inquit, quae facturus fuisset Clodius, si praeturam invasisset.

Μετα-

Μετατιθέναι, τὴν λέξιν, orationis formam *mutare*, et *inflectere*, mox *ερέφειν*, ut, si virtutum praecepta damus, et deinde has virtutes de altero praedicamus. Ita fit ex praecepto elogium. Aristot. Rhet. I, 9. 54. sqq.

Μεταφορά, Aristoteli Poet. 21. est idem quod *tropus*, cuius tamen species quaedam metaphora rectius dicitur. vid. Demetr. de Eloc. 78. Hinc auctore Diog. Laert. VIII, 2. 3. ab Aristotele Empedocles dictus *θεῖος κατὰ τὴν φράσιν καὶ μεταφορικῶς*, crebris translationibus usus, quippe ad poeticam dictionem pronus. Nimirum Aristotelis aevo nondum tropi singuli proprium nomen adepti erant: post eum Rhetores cuncta minutius conciderunt. vid. Quintil. VIII, 6. Cicero de Orat. III, 38. et Voss. Instit. Rh. IV. p. 84.

Μετάφρασις. Transcribamus, quae de ea Capperonierius ad Quintil. X, 5. 15. luculentissime exposuit. *Metaphrasis*, si proprie loquamur, est translatio conscripti operis in aliam linguam, vel in aliud scriptionis genus, puta ex oratione metrica in prosaicam et contra, vel in aliam dicendi formam. Sic Photius Cod. 170. laudat Procopii Gazaei *μεταφράσεις ἔχων Ὀμηρικῶν εἰς ποιητικὰς λέγων ἰδέας*. Cod. 414. Imperatricis Eudociae *Μεταφράσις* in Octateuchum *καθ' ἡρώων μέτρον*. Cod. 195. *μεταφράζουσα* usurpat pro τῇ e Syriaca lingua in graecam transferre. In Phavorini Lexico ἡ μετάφρασις definitur, *τῆς ἀρμυνείας ἀλλοίωσις τὴν αὐτὴν φυλάττουσα τὴν διάνοιαν*. Cum ergo *paraphrasis* ipsa rem eandem uberiore stilo exponat, hinc factum est, ut quaedam paraphrases nomen obtinuerint *metaphraseos*. Hinc legimus B. Gregorii Thaumaturgi *μετάφρασις* in Ecclesiasten. Hinc Simeon ille *Metaphrastes* dictus, eo quod sanctorum vitas nudo simplici-que stilo conscriptas copiosiori et elegantiori exornavit. Quo sensu sumta *Metaphrasis* dicitur etiam a nonnullis *μεταβολή*. Sic Eustathius Thessalon. de Dionysio Thracē, qui Odyssēam paraphrastice exposuerat: *τὸ βιβλίον ὅλον τοῦτο παραφράσας μεταβολὴν τὴν τοιαύτην αὐτοῦ πραγματείαν ἐκάλεσε*. Denique *μετάφρασις* aliquando significat meram dictionis interpretationem per quoddam vocabulum synonymum; ut apud Etymol. M. p. 684. *ἐνιοὶ μεταφράσαν τὸ πορφύρεα, ἀντὶ τοῦ κατὰ βάρδος κινεῖται*. Idem scriptor p. 377. Aeschylum ait *μεταφράζοντα* leonum catulos vocasse *δρέσους*. Haec Capperon. His addo locum

Eustath. Hom. Il. H. 691. ἡ διασαφηνικὴ τῶν λέξεων ἐρμηνεία, μετάληψις καὶ μετάφρασις καὶριος λέγεται.

Μεταχειρίσεις, *tractatio*, idem quod τὸ μεταχειρίσασθαι ap. Dionys. Art. Rhet. Cap. 4. p. 248. Sic et ap. Hermog. περὶ τασ. p. 78. ubi est synonymum τῷ ἐργάζεσθαι, et μεταχειρίσεις eadem quae ἐργασία. Ita semper Vlpianus in Comment. ad Demosth. — Sopatr. διαμρ. p. 289. ed. Ald. τὸ καφαλαῖον κατὰ τὸ ἴδιον συμφέρον μεταχειρίζεσθαι, h. e. causam ita tractare, et conformare dicendo, ut tibi prodis, adversario sis impedimento. cf. p. 427. et in Prolegom. ad Aristidem.

Μετέωρον, τὸ, *sublime, tumidumque* genus dicendi, ex nimio ornandi concinnandique studio. Iungitur τὸ ποιητικόν, μετέωρον, καὶ κομπικόν, quibus Isocrates usus fuerit, ap. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 19. Contrarium vitium est τῷ ὑψηλῷ, ut Longin. 3. 2. τινὰ τῶν Καλλιοθέωνος ὄντα οὐχ' ὑψηλὰ, ἀλλὰ μετέωρα. — Plut. Pericl. Cap. 5. μετεωρολογίαν, καὶ μεταρσιολογίαν in Pericle non plane inter vitia ponit. Nam exinde ei tribuit λόγον ὑψηλόν, καὶ καθαρόν ἐχλικῆς βωμολοχίας. Hinc et μετεωρολέσχα dixit Scholiast. Aristoph. Nub. 330.

Μέτρος. Marcellinus ad Hermog. περὶ τασ. p. 176. ubi formam dicendi prooemiis aptam explicat, ait: τὰ τοῦ προοιμίου σχήματα, μέτρια εἶναι δεῖ, καὶ ἥπια καὶ ὡς ἂν τις εἴποι τιθασσά h. e. formae elocutiones *temperiores, mitiores, sedatiorisque*, ἐπειδὴ γὰρ ἐν ἀρχῇ νήφουσι, μάλλον εἰ ἀκροατοὶ, καὶ οὕτω ἀνακεκλήνεται αὐτῶν τὸ πάθος δημοιοπαθεῖν δὲ τοῖς ἀκούουσι, καὶ ἡρέμα προβιάζειν τὸ τε αὐτῶν καὶ τὸ τῶν ἀκροατῶν πάθος.

Μετοχαί, *participia*, sensu Grammatico. Dionys. Comp. Cap. 2. Hinc nata est λέξις μετοχικῇ, forma dicendi participialis, h. e. quae crebrum participiorum usum habet, ap. Phot. Cod. 177.

Μέτρον, τῆς γνώμης, dicitur ea ratio vel indoles sententiarum, qua vel redundant, vel deficiunt in oratione. v. Dionys. Art. Rhet. Cap. 11, 8. p. 410. Sic et Hermogeni μέτρον est ratio argumentorum five multis five paucis verbis proponendorum, τοῖς μήκεσι, ἢ τοῖς βραχύτεσι Libr. περὶ μεθ. δεινот. p. 48. De metro proprie sic dicto, h. e. de numero poetico vid. quae ad voc. βυθμός diximus.

Μετα-

Ματρωνυμία. Quintiliano VIII, 6. *nominis pro nomine positis*, cuius vis est, pro eo quod dicitur, causam, propter quam dicitur, ponere.

Μηχανή, artificium, vel studium, quod in scribendo adhibemus, *τέχνη*, et *παρασκευή* quaedam. Sic Demetr. Eloc. 232. *ὁ γνωμολογῶν οὐ δι' ἐπιτολῆς ἐπὶ λαλοῦντι δοκεῖν, ἀλλὰ μηχανῆς, wer im Briefe in Sentenzen spricht, der schreibt keinen Brief, sondern eine künstliche Abhandlung: er ist ein Moralist, und kein Freund.*

Μικρόκομψον, *σχῆμα συνθέσεως*, *forma orationis in rebus minutis compta*. Dionys. Cap. 4. de Compos. ubi Reisk. explicat τὸν μικρόκομψον, *bellulum*, qui venustatem et elegantiam affectat in rebus minutis: *Ziererei*. Vnde iungitur τὸ ἀγερὲς, et *μαλθακόν*.

Μικρὸς, *smiths*, *tenuis scriptor*, *ταπεινός*. Dionys. Censur. Cap. 3. 2. de Philisto p. 427.

Μικρότης, *ὀνομάτων*, verba *humilia*, quae rei dignitati non respondent. Longin. Cap. 43. ubi paullo post τῆς ὑλῆς ἀδοξότερα, *rei gravitate inferiora*, dicit. Vnde et mox ἄσπεμον et ἰδιωτικόν tale verbum dicitur. Deinde *μικρότης* etiam est *nimia brevisitas* membrorum in oratione, unde oritur *ξηρὰ σύνθεσις*. Demetr. de Eloc. Cap. 4. Contrarium vitium est ἡ ἀμέτρητα. Illud Cap. 6. etiam ἡ συμκρότης, et ἀπεκπέ τοῦ ῥυθμοῦ appellatur.

Μικροχάρῃ, *quae studium minutiarum produunt*. Longin. Cap. 41.

Μικτόν, *figura orationis*, aliquid simile habens τῆς προσωποποιίας vel ἡθοποιίας, ut si quis reum ita alloquatur: *si iam viveret pater tuus, et te incesti accusatum videret, hoc vel illo modo lamentaretur*. Commemorat eam figuram Auctor *συνεπτικῆς παραδόσεως βήτορ*. p. 14. ubi Schefferus illam putat hanc vim habere, ut figurae προσωποποιίας, et ἡθοπ. coniunctim adhibeantur, et veluti misceantur dicendo. cf. quae de *πράγματι* sic dicto ad voc. *περαννύειν* notata sunt.

Μίμησης, *imitatio*, ex mente Dionysii Art. Rhet. Cap. 10, 19. est *ὁμολογία τῶν καιρῶν, ἔντεχνος μεταχέρησις*, *artificiosa opportunitatis observatio*; et mox *τέχνης ζῆλος καταμαθεῖν ἐνδυμημάτων ομοιότητα*, *artis quaedam aemu-*

·*aemulatio*, *enthymematum* *perdiscens* *similitudinem*. Nempe hoc ibi vult Dionysius, imitationem non in singulorum verborum, vel sententiarum (διανοημάτων) similitudine captanda inesse, sed in universa artificiorum, vim et virtutem oratoriam complectentium (ἐνθυμημάτων) aemulatione cerni: *Nachbildung des innern Rednerischen Charakters, und Geistes, nicht blos oberflächliche Nachahmung des Ausdrucks, des Aeußern, und unwesentlichen Censur*. Scr. Cap. I. ubi hanc imitationis vim notat: ἡ ψοχή τοῦ ἀναγινώσκοντος, ὑπὸ τῆς συνεχοῦς παρατηρήσεως, τὴν ὁμοιότητα τοῦ χαρακτήρος ἐφέλκεται. Hermog. lib. II. περὶ ἰδ. p. 394. τὸ μιμητικὸν et δραματικὸν iungit. Deinde pag. 392. de Thucydide: κέχρηται μιμήσει κατὰ τὰς δημογραφίας. Sic et Demetrius Eloc. 226. τὸ μιμητικόν, αἶτ, οὐ γραφῆς οὕτως οἰκῶν, ὥς ἀγῶνος ἐτ: μίμησις ὑποκριτῇ πρέπει μᾶλλον, οὐ γραφομένους ἐπισολαῖς. Innuitur artificiosa quaedam dictionis forma, qua affectus et morum vicissitudines imitatur dicendo. cf. Photius Bibl. Cod. 57. ubi de Appiano: ἐπᾶραι τε λόγοις τεταπεινωμένον Φρόνημα στρατοῦ καὶ διαπραῖναι Φλεγμαίνον, καὶ πάθος δηλώσαι, καὶ ἐπὶ ἄλλο λόγοις ἐκμιμήσασθαι ἄριστος. Cicero de Orat. III, 52. morum et vitae *imitationem* appellat, quo et ἡθοποιία pertinet. Huc fere pertinet illa μίμησις, quae habet observationem τοῦ πρέποντος, et orationem iucundam, elegantemque efficit. Quare Dionys. de Compos. Cap. 20. δεῖ τὸν ἀγαθὸν ῥήτορα μιμητικὸν εἶναι τῶν πραγμάτων, ὑπὲρ ὧν ἐν τοῖς λόγοις ἐκφέρει, μὴ μόνον κατὰ τὴν ἐκλογὴν τῶν ὀνομάτων, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν σύνθεσιν. Cum his contendenda est μίμησις Aristotelica in Poet. Cap. I. quam in variis poeseos generibus statuit, ῥυθμῶ, λόγῳ, ἀρμονίᾳ, conspicuam. — Denique Apfines Rh. περὶ λύσεων p. 698. Ald. λύσιν fieri dicit etiam κατὰ μίμησιν, hoc est ita, ut, quamvis possit orator argumentum contrarium negare, tamen id concedat, elevandi causa. Ergo eadem est, quam alii συγχώρησιν, ὑπόκρισιν, vel εἰρωνεύειν in eadem re dicere solent.

Μνήμη, memoria, virtus oratoris. De hac Apfines in Art. Rhet. p. 717. Ald. omnium, qui ante eum scribere, copiosius atque accuratius exposuit, ita ut nulla vel certe pauca supersint, quae de memoria notari et praecipui possint. *μνημοσύνην* eandem appellat Auctor συνοπτ. παραδόσεως ῥήτορ. p. 22. ex Minuciano Rhetore, quamvis ibi Schefferus corruptum vocabulum, et μίμησιν legendum

dum existimat. Sed ex sequentibus, in quibus itidem nonnulla corrupta sunt, illud confirmari recte non potest. cf. Auſt. ad Herenn. III, 16. Quintil. XI, 2.

Μονόκωλος, περίδος, *periodus simplex*, uno membro constans. Aristot. III, 3. 5. Sed cf. quae ad vocc. κῶλον, ἀφελής, et περίδος adnotata sunt.

Μονοσύλλαβος, qui vel uno verbo aliquid enunciat et imperat, affectu, aut auctoritate ductus. Demetr. §. 7. πᾶς δεσπέτης δούλῳ μονοσύλλαβος, *dominus ad servum brevissime loquitur, uno verbo saepe imperans*. vid. voc. βραχυλόγος.

Μονόσχημος. vid. voc. μονότροπος.

Μονότροπος, λέξις, *elocutio simplex*, nulla varietate distincta. Opposita huic est ἡ ποικίλη, et μαμνημένη. Dionys. Art. Rhet. Cap. I. p. 232. Phoebam. in Schol. μονόσχημον et προσκορῇ λόγον eundem dicere videtur, qui ornatu vario ex figurarum varietate caret. Idem genus orationis dicitur τὸ μονοειδές, καὶ ἐπὶ ἐνὸς σχήματος προΐων λόγος apud Auſt. Prolegom. ad Schol. Hermog. in Tom. II. Ald. Rhet. ubi idem ὑπτίος καὶ προσκορῆς τοῖς ἀκροαταῖς, opponiturque ἡ ἀλλαγὴ τῶν σχημάτων, et ποικιλία. Eo nomine saepe Eustathius epilogia HomERICA laudat, δι' ὧν τό τε μονοειδές τῆς γραφῆς ἐξουρεῖ τῆς ποιήσεως, καὶ πολυμαθῇ ποιεῖ τὸν ἀκροατήν. vid. ad Hom. II. §. p. 628. et ad Libr. I. p. 759. ubi ab eo poeta hanc ob causam dicitur πολυσχήμεν, πολύτροπος, et πολυμαθὴς ἐν ταῖς ποικίλοις τῶν ἱστορῶν παρενθέσεσιν.

Μονωδία, Rhetoribus dicitur genus quoddam orationis funebreis, aut in res luctuosas, aut in clades bellicas habitae. Sic Menander διαμρ. ἐπιδ. p. 629. Eo nomine inscripta est Himerii Orat. XXIII. μονωδία εἰς τὸν υἱὸν κίτου, 'Ρουφῖνον ubi vid. quae notavit Wernsdorf. p. 767. cf. Phot. Bibl. Cod. 170. Suid. in μονωδία. Olear. ad Philostr. Apoll. IV, 21. et Cresoll. Theatr. IV, 9.

Μορφῇ. Photius Cod. 181. μορφῇ διὰ μεγέθους ἡ ποῦσα, *forma orationis grandis. magnifica*, quae instruitur τόνῳ, περιβολαῖς, καινοπρεπείᾳ. Apud Homer. Odyss. λ. 366. μορφῇ ἐπέων, a Schol. explicatur εὐπρέπεια, Eustath. κάλλος ἢ πιθανότης. Vnde et λέξις εὐμορφος, ἡδῶα, et

et καλλιρρήμων Dionys. de vi Demosth. Cap. 18. p. 1006. Hefych. κορφύνει. καλλωπίζει. κοσμεῖ.

Μουσική, λογικός, concentus, vel numerus ille, qui in oratione soluta formanda adhibetur, diversus ab ᾠδικῇ, carminum concentu, poetico. Dionys. Compos. Cap. 11. p. 64. Vnde et τὸ μουσικὸν καὶ αὐτακτὸν τῆς ἐρμηνεύσεως, numerus et rhythmus, qui ex incunda perfecta-que verborum compositione et ordine oritur, Apfini Art. p. 713. ubi agit de λέξει καὶ θέσει τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων, ῥυθμοῖς, τάξει etc. Mox etiam τὸ ἀναρμόνιον, σύμμετρον, συμμελές dicit. Demetrio §. 88. μουσικῶς μεταφέρεισθαι τὰ ὀνόματα dicitur ἢ συνήθεια h. e. consuetudo et usus nonnullas metaphoras tam scite et apte figgit, ut propriis nominibus familia videantur. Cap. seq. idem καλῶς μετενέγκειν dicit.

Μυθικοί ὕμνοι Rhetoribus dicti, in quibus Deorum laudes dicuntur, ita ut simul vel historia mythica, vel Deorum genealogia exponatur, unde et nonnullis γενεαλογικοί appellati, sunt. v. Menand. διαρ. ἐπιδεικτ. p. 597. Raro autem fit, ut hymni Deorum sola genealogia contineantur; nisi quis θεογονίας tales hymnos esse contendat. — Λογους μυθικοὺς dictos fuisse *apologos* s. fabulas Aesopias, auctor est Quintil. V, 11. p. 237.

Μυθολογεῖν, τὸ, quod Longinus Hyperidi tribuit, Cap. 34. 2. copiam illam orationis significat, quae saepe oratores ab argumentis subtiliter tractandis evagantur ad disputationes probabiles, quibus rem ad communem sensum revocatam populari intelligentiae accommodant: *abschweifendes Raisonnement über einen Gegenstand*. Hos τέπους Φραστικούς dixit alibi Cap. 22. 6. — De vario genere μύθων, quatenus in disciplina rhetorica locum habent cf. Schol. Aphthon. Tom. II. Ald. Rhet.

Μυκτῆρ, acerbior irrisio, *dis sine Satyre*. Longin. 34. 2. vid. voc. χάρις. Quintil. VIII, 6. 59. μυκτηρισμὸν vocat, *simulatum quidem sed non latentem derisum*. Hefych. μυκτηρίζει. χλευάζει, καταγελά. ἀπὸ τοῦ μύζειν τοῖς μυκτῆρσι.

Μυριόλεκτον, id quod τὸ κοινὸν, τὸ σύνηδες, πεπτημένον, quicquid in elocutione est *tritum, vulgare*, ab aliis centies usurpatum. Apūn. Art. Rhet. p. 714. Ald.

Μῶλυς.

Μωλυσ. Est locutus Auct. Socrat. Epist. 28. p. 65. ubi memoratur *μωλύτερος καὶ Φαυλότερος λόγος τοῦ Ποντικοῦ*, ad quem explicandum Ruhnkenius in Hist. crit. Orat. p. 161. adfert Lexic. Rhet. MS. ubi sic: *μωλύτερον, τὸ ἀμβλύτερον, καὶ ἀνοηδέτερον*, (Ruhnk. legit *ἀνανθέτερον*) *καὶ ἀνδρός οὐκ ἔχον*. Ergo intelligitur oratio *languida, frigida*, nec robur nec elegantiam habens. Alberti ad Hesych. adfert glossam e Phot. Lex. MS. *μωλύτερον ἀμβλύτερον, καὶ ἀδενέτερον* (sic et Etym. M.) *καὶ ἔχον οὐκ ἔχον*.

N.

Νεαρός. σχηματισμοὶ πολὺ τὸ νεαρὸν ἔχοντες, *figurae multum iuvenilis redundantiæ et lasciviæ habentes*, quales sunt antitheses, paromoïoses, paroïoses. Dionys. Compof. Cap. 23. p. 185. vid. voc. *μειρακιῶδες*, et cf. Dionys. Iud. Demosth. Cap. 4. p. 963. Plutarchus praec. pol. p. 202. Vol. IX. ed. Reisk. λόγον νεαρὸν καὶ θεατρικὸν designat ita: *ὥσπερ πανυγηρίζοντος καὶ τεφανηπλοκεύοντος ἐξ ἀπαλῶν καὶ ἀνδρῶν ὀνομάτων*. Notatur ea orationis elegantia et mollietas, quae non studium, sed levitatem quandam et vanitatem prodit, delicias et condimenta quaerentem. Itaque contrarium vitium ponit *τὴν περιεργείαν σοφιστικὴν*, molestant accuratorem, qua veluti verba appenduntur, periodi ad normam et circum exiguuntur. Id. in Vita Cat. min. Cap. 5. *ὁ λόγος νεαρὸν μὲν οὐδὲν, οὐδὲ κομψὸν εἶχεν, ἀλλ' ἦν ὀρθίος καὶ περιπληθής καὶ τραχύς*. Photius etiam Cod. 65. Theophylactō Simocattae, metaphoris et allegoriæ ultra modum indulgenti, tribuit *ψυχρολογίαν καὶ νεανικὴν ἀπειροκαλίαν*, frigiditatem, et iuvenilem quendam ornandi et comandi pruritum. Suidas, *νεανιεύματα. κομπάσματα. κενὰ τολμήματα*, et *νεανίας, τολμηρός*. Vnde et τὸ νεανικὸν subinde *vehementiæ*, et *roboris* notionem habet. Sic Dionys. Iud. Lyf. Cap. 19. Lyfias dicitur esse *κατὰ τὰ πάντα μαλακώτερος, καὶ οὐδὲ αὐξήσεις, οὔτε δεινώσεις, οὐδ' ὅσα τούτοις ἐπὶ παραπλήσια, νεανικῶς πάνυ καὶ ἐρρωμένως κατασκευάσαι δυνατός*. Ibi male interpretes latini: *pouo plane modo, et valide quidem*. Eodem etiam sensu *νεανιεύεσθαι* dicuntur, quod Horatius expressit *iuveneri* Art. Poet. 246. vid. quae de hoc verbo notavit Wernsdorf. ad Himerii Ecl. XVII. p. 255. cf. Hesych. in *νεανιεύεσθαι*.

Νεωτεροποιόν, τὸ, quicquid in oratione et verbis *nove* factum est, vitiose quidem, quoniam perspicuitati contrarium est, et affectationem arguit. Phot. Bibl. Cod. 66.

Νήφειν, dicitur scriptor, vel orator, qui sobrius est in dicendo aut scribendo, praeceptorumque et sui ipsius ubique memor. Ita Longin. 34. 4. ubi in Hyperide ait multa inesse *ἀμαγέδη καὶ νήφοντος*. Contrarius est *δ' ἑνθεός*, spiritu plenus, cum vi et furore quodam adfectus loquens. cf. Cap. 16. 4. ubi *ἐν βαρυεὐμασί νήφειν*, h. e. in commotione animi vehementissima tamen sobrium esse.

Νόημα. Vulgari et passim obvia significatione *νοήματα* dicuntur *sententiae*, quatenus τοῖς πράγμασι constant, et ab elocutione, *ἐμπνεῖα* differunt. vid. (unum enim exemplum in re nota sufficiat,) Dionys. Iud. Lyf. Cap. 5. Sed praeterea Quintilianus VIII, 5. 12. τὸ νόημα appellat sententiam, qua aliud dicitur, aliud intelligitur, ut eius quaedam affinitas sit cum *ἐμφάσει*. Talis erit sententia Pomponii Attici apud Nepotem, *se cum matre nunquam in gratiam rediisse* gloriantis, qua significat, nunquam cum ea sibi dissidium fuisse. Itaque huc referunt alium quoque Quintil. locum Lib. XII, 10. 48. ubi haec sunt: „caeterum hoc quod vulgo *sententias* vocamus (veteribus, praecipueque Graecis in usu non fuit, apud Ciceronem invenio) dum rem contineant, et copia non redundant, et ad victoriam spectent, quis utile neget? Feriunt animum, et uno ictu frequentes impellunt, et ipsa brevitate magis haerent, et dictione persuadent.“ — Hic locus classicus est ad vim τῶν νοημάτων, *sententiarum* definiendam. Nam facile eas distinguere poterimus a *διανοίαις*, et *γνώμας*, quae etiam *sententiae* latinis dici solent, sed alio sensu. Huc pertinet etiam locus Auct. Dial. de Causis cor. el. Cap. 22. ubi de Cicerone: „primus excoluit orationem, primus et verbis delectum adhibuit, et compositioni artem, *locos quoque laetiores* attentavit, et quasdam *sententias* invenit.“ Hoc sensu, opinor, Plinius Epist. II, 3. Isaeo Rhetori *crebra νοήματα* tribuit, quos antea *sensus reconditos* dixerat. Quid Gesneri interpretatio ad h. l. sibi velit, ego non satis intelligo. Denique Quintil. IV, 1. „illa vero frigida et puerilis est in scholis affectatio, ut ipse transitus (scil. ab exordio ad expositionem) efficiat aliquam utique *sententiam*, et huius veluti praestigiae plausum petat.“ In hoc loco *sententia* itidem signi-

significat, formam transitus obscuriorem, argutiorē, quam ut auditor animadvertere possit. Vnde et in eo genere Ovidium in *Metamorphosis lascivire* dicit.

Νομικός. νομική λέξις, *verbum forense*, cuius potestas legibus et consuetudine nititur, ut graecum *ποιεῖν* pro *κατηγορεῖν*. Hermog. *περὶ δεινот.* p. 4. cf. Gregor. ad h. l. Cap. 2. Tales sunt apud Latinos formulae, quas Brissonus exposuit. Vnde et *νομικοὶ ἀγῶνες* sunt *orationes forenses*, *δικανικοὶ*, a quibus differunt *οἱ λογικοὶ*, declamationes, quae non in forum et in iudicia veniunt. v. Philostr. *Soph.* I. p. 522. — *νομικός καὶ ἐπιστολιμαῖος καὶ ἐξηγητικός τρόπος τῆς Φωνῆς* a Scholiaste Aphthon. ap. Ald. Tom. II. dicitur medius inter vehementem et sedatum eloquendi modus, quem ita definit: *Φυσικώτατα πνεῖ τὸ πνεῦμα ἐπὶ τούτου, καὶ οὕτε ἄγαν ὑπερπηδᾷ, ἵνα ἀποτελέσῃ τὸ σύντονον, οὐδα ἡρέμα βαδίζει, ἵνα ἀποταλίσῃ τὸ ἀνεμνόν, ἀλλὰ μέσῃ τινὶ χρῆται ὁδῷ. νομικός μὲν ἐστὶ, καθ' ὃν τρόπον τοὺς νόμους ἀναγιγνώσκωμεν.* — *νομικὸν* etiam *κατάλοιον* in doctrina de statibus et controversiarum generibus appellatur, ubi argumentum demonstrationis ex lege et scripto hauritur. De eo genere vid. Apstin. *Art. Rhet.* p. 705. Hermog. *περὶ τας.* p. 100. Ald. Tom. II. *νομικὴν τασιν* dicit, quae versatur *περὶ ῥητά*, h. e. *νόμους, διατάξεις, ψηφίσματα* etc. cf. voc. *ποιότης*.

Σ.

Ξένος. vid. voc. *γλῶττη*. Adde Lucian. *Rhet. praec.* Cap. 16. ubi iungit *ξένου καὶ ἀπὸ ῥήματα ῥήματα*, verba abrupta et peregrina.

Ξενίζειν, apud Phoebamm. Schol. iungitur *τῷ ἀλλοττεν*, h. e. ita immutare orationem dicendo, et usa troporum figurarumque, ut a vulgari sermone differat, *τὸ ἀλλοττεν καὶ ξενίζον ἡδυνάτεον ἐστὶ τοῦ μόνου σχήμα, καὶ αὐαύτω ἔχοντος.* Hesych. *ξενίζεν τὸ ξένῳ χρῆσθαι Φωνῇ.*

Ξενοπρεπής, ὀνομασία, iungitur *τῷ ὑψηλῷ*, ipsa ratio dicendi elatior, quaeque ideo a vulgari et consueta oratione differt. Dionys. *Iud. Demosth.* Cap. 34. p. 1061.

Ξηρὰ, σύνθεσις, oratio ex multis brevissimis membris composita. Demetr. de *Eloc.* §. 4. ubi eidem *τῇ* *πρὸς πρότητα* tribuit. — *ξηρὸς χαρακτήρ* dicitur, qui est contrarius *τῷ ἰσχυρῷ*, sed vitiose. Demetr. l. c. 236. *καρτερικὸς*

ται τῷ ἰσχυρῷ διημαρτημένος χαρακτηρ, ὁ ξηρὸς καλούμενος, v. c. cum res magna verbis humilibus et tenuibus enunciat, ut Cap. 237. definitur; *aridum* et *exsangue* genus orationis Auct. ad Herenn. IV, 11. vid. voc. ἰσχυρός. In compositione τὸ ξηρὸν cernitur, quando brevibus commatibus iusto frequentius utimur, vel in re gravi et magna concisam et abruptam orationem adhibemus. Quintilianus II, 4. 3. *aridam* et *ieiunam* narrationem vocat, quae nil nisi res nudas et inornatas indicat. cf. Lib. III, r. p. 117. ubi *arida* et *ieiuna traditio*, opponitur nitidae, quae lectionis aliquam iucunditatem adferat.

Ξηροκακὸς ἡλία, auctore Demetrio de Eloc. §. 239. duo vitia significat, τὸ κακόζηλον τοῦ πράγματος, et τὸ ξηρὸν τῆς συνθέσεως. De utroque vid. in voc. κακόζηλον. Sed omnis ille Demetrii locus obscurus est, et in quibusdam verbis vitiosus et lacunofus esse videtur, ut Cel. Schneiderus etiam notavit.

Ξηρότης, *ieiuna oratio*, iungitur τῇ ἀδυνείᾳ h. e. enervato sermoni. Longin. 3. 3.

O.

Ὅγκηρόν, ὄνομα, vocabulum *grande, vastum*, Demetr. §. 176. cernitur tribus in rebus: πλάτει, μήκει, πλάσματι. vid. voc. πλάσμα, et ὄγκος.

Ὅγκος, varie, vel ad laudem, vel in vitium dicitur. ὄγκος τῆς λέξεως, *amplitudo* orationis, quatenus opposita est τῇ συντομίᾳ, ut cum pro nomine eius definitionem ponis, Aristot. Rhet. III, 6. Demetrius ὄγκον et μέγεθος τῆς ἐρμηνείας fere semper synonyma facit, ut significet quandam elocutionis gravitatem, aures animumque implentem, et ab omni exilitate remotam vid. §. 36. 77. Alio autem in loco §. 247. ὄγκον opponit τῇ δυνάμει, ut vitium contrarium. Similiter Longinus Cap. 3. 4. ὄγκον κακὸν dicit, ut *timorem* vitiosum designet. Nam alibi τὸν ὄγκον etiam bonam in partem, de sublimitate, adhibet. Quicquid enim elatum est, ὄγκος Graecis dicitur. Sic ὄγκον et τὸ ὑψηλὸν ut synonyma iungit Long. 8. 2. deinde ὄγκον et μεγαλοπρεπῆ σεμνότητα Cap. 12. 3. et Cap. 15. 1. ὄγκος, μεγαληγορία, et ἀγών iunguntur. Vitiosum *timorem* simpliciter etiam ὄγκον dicit Cap. 30. Ergo ambiguum vocis sensus ex contextu definiendus est. Sic Plutarcho

tarcho de poet. aud. Cap. 2. ὄγκος λέξεως est *diſſionis ma-
ieſſas*, ut ὄγκας ὀνομάτων Marcellino Vit. Thucyd. p. 8.
et Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 54. sq. qui ὄγκον, μέγα-
θος et ἀξίωμα iungit. — Phot. Bibl. Cod. 71. de ſtilo Dio-
nis Caſſii: μεγαλοπρεπῶς τε καὶ εἰς ὄγκον διſκευαſμένος,
ὅτι καὶ μεγάλων ἔργων ἔννοιας ἀπαγγέλλει: cf. Eufſtath. ad
Hom. Il. α. p. 9. Alio autem loco Cod. 168. ὄγκον, tumo-
rem quendam, qui ex tropicae diſſionis abuſu oriatur,
temperari et corrigi τῇ ἀσφαλεῖ dicit. Auſt. ad Herenn.
IV, 8. *ſufflatam* elocutionem appellat, ut contrarium *gra-
vitati* vitium ſignificet, *Schwulſt*, *Bombast*. Paulo poſt
idem: *oratio quae turget et inflata eſt*, cum aut novis
aut priſcis verbis, aut duriter aliunde translatis, aut gra-
vioribus quam res poſtulat, aliquid dicitur. vid. interpp.
ad Heſych. in ὄγκος.

Ὅγκοῦν, τὴν λέξιν, Longinus Cap. 28. dicit, h. e.
ſuavioſorem, gravioſorem dignioſoremque reddere ſententiam.
Ibi de periphrāſi fermo eſt, qua ſaepe oratio vulgaris ali-
quam dignitatem maiorem accipiat. Vnde mox *μεγάλην*
talem ἔννοιαν appellat, et ſynonymum addit τὸ *μυλοποιεῖν*
τὴν λέξιν ψιλλῇν, h. e. ſententiam exilem eloquendo ſono-
ram, numeroſam, dignioſoremque adeo reddere, vid. Mo-
rus ad h. l.

Ὅγκῶδες. Demetr. Eloc. §. 228. ἐπιτολὰς ὀγκῶδε-
σιν κατὰ τὴν ἐρμηνείαν, epiſtolae, quarum dictio *elatioſ*
et *plenioſ* eſt, quam earum character poſtulat. ἐπέτυφον
ἐρμηνείαν vocat Syneſius in Dione p. 39. cf. Dionyſ. Iud.
Dinarch. Cap. 7. p. 643. τῆς κατὰ ſκευῆς τοῦ τραγικοῦ καὶ
ὀγκῶδες opponit τῇ ἰσχυρῇ τῆς λέξεως, et τῇ ἀπλῇ τῆς
ſυνθέσεως. Sic Auſt. ad Herenn. IV, 8. diſerte ad *tumo-
rem* et *inflatam* orationem refert, cum verbis graviori-
bus, quam res poſtulat, aliquid dicitur.

Ὅδοποιεῖν, in artis formam redigere, ad certas
regulas, definitamque methodum reducere. Ariſtot.
Rhet. I, 1. *Artium vias tradere*, eodem modo dixit Cic.
de Divin. II, 1.

Οἰδεῖν, τὸ, *tumor*, vox Longino frequentata. vid.
Cap. 3. ubi mox explicat τὸ *ὑπερβαίνειν* τὰ ὕψη, *ſuperare*
ſublimitatem. Sic Ariſtoph. Ran. p. 175. οἰδοῦσαν τέχνην
ὕπὸ νομικασμάτων καὶ ρημάτων ἐπαχθῶν. Philoſtr. Apol-
lon. Cap. 17. Φλεγμαινεύσαν ποιητικῇς ὀνύμασι λόγων ἰδέαν

dixit eodem sensu, ubi Olearius notat his opponi τὸ ὑγιάνον, et confert Senec. Controv. Praef. Lib. 5. ubi *tumorem sanitati* opponit.

Οἰκεία, λέξις. Aristoteles Rhet. III, 7. init. postquam τὸ πρέπον τῆς λέξεως ita definiisset, εὖν ἢ παθητικῇ τε καὶ ἡθικῇ, καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασι ἀνάλογον, in prima huius disquisitionis parte, quae de παθητικῇ λέξει exponit, inter alia etiam haec pronuntiat: Πυθανοὶ δὲ τὸ πρᾶγμα καὶ ἡ οἰκεία λέξις. Ea verba, si ordinem tractationis Aristotelicae spectes, ita videntur intelligi debere: *Ad persuadendum plurimum valet elocutio τῷ πάθει*, h. e. *ad animi motus accommodata*: nam de hoc πάθει nunc separatim sermo est; eandemque video sententiam amplecti Cel. Vaterum in Animadv. ad Aristot. Ego tamen aliquando etiam sic statuebam, esse illa verba universe enunciata, ita ut non ad solum πάθος, sed ad omnem τοῦ πρέποντος indolem referenda sint hoc sensu: *Elocutio accommodata, consentanea*, (et in genere *πρέπουσα*, *der passende, treffende, angemessene Ausdruck*,) multum ad persuadendum valet; habeantque vim loci communis, ut et proxime sequentia: *καταλογίζεται γὰρ ἡ ψυχὴ ὡς ἀληθῶς λέγοντος*, ὅτι ἐπὶ τοῖς τοιοῦτοις οὕτως ἔχουσιν. Nam ὁ ἀληθῶς λέγων nunc non necessario is tantum erit, qui τῷ πάθει ἀνάλογον loquitur, sed et is intelligi potest, qui τῷ ἔθει, et πράγμασι ὑποκειμένοις convenienter dicit. Certe in his omnibus ἀληθείαι opus est. Sic et οἰκείως χρῆσθαι τροπῶς dicitur, recte et accommodate tropis uti, cui contrarium est τὸ ψυχρῶς καὶ κατακόρυς. v. Phot. Bibl. Cod. 180. — οἰκεῖα ὀνόματα etiam sunt, vocabula quae forma et sono, rem ipsam, quam significant, exprimunt, δηλωτικὰ τῶν ὑποκειμένων, et μμητικώτατα τῶν πραγμάτων, quae argumento apta sunt, et rerum ipsam formam et naturam depingunt, ap. Dionys. de Comp. Cap. 16.

Οἰκειότης, Dionysio de Comp. Cap. I. p. 55. est quaedam naturalis inclinatio ad aliquam rem, quae facit, ut ea delectemur veluti naturae quodam ductu, ut *Φυσικῆς οἰκειότης πρὸς εὐμέλειαν*, quod mox appellat πάθος, ὃ πᾶσιν ἀπέδωκεν ἡ Φύσις. Vnde intelligitur, quid ibidem sit τὸ οἰκειοῦσθαι ὑπὸ ρυθμῶν, *rhythmis suaviter affici*, naturali quadam inclinatione. Sic Cap. 12. οἰκείως διατίθεται ἡ αἰσθησις, *summa voluptate audiendi sensus perfunditur*.

Οἰκονο-

Οἰκονομία, Rhetoribus dicitur *rerum omnisque causae ad certum ordinem comparata tractatio*. vid. Dionysf. Hal. Iud. Isocr. Cap. 4. de vi dic. Demosth. Cap. 51. p. 1113. Ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 778. οἰκονόμια πράγμα-
τικῇ inprimis appellata. Eius tres partes nominat in Iud. Thucyd. Cap. 9. p. 826. διαίρεσιν, *distributionem*, τάξιν, *ordinem*, ἐξεργασίας, *pertractationem*. Τάξιν καὶ οἰκονο-
μίαν πραγμάτων vocat Longin. Cap. 1. vid. voc. ὁικονο-
μία, et cf. Sulpic. Viét. Infr. Orat. p. 145. Porro οἰκονο-
μία et διοίκησις προσιμίων iungitur Apfini Rhet. p. 712. ed. Ald. cf. Quintil. III, 41. 122. et VII. ult. ubi *oeconomicam* totius causae *dispositionem* vocat, et singulatim docet, in quibus rebus illa inest: qui locus de ea re classicus est, verbotenus quidem, ut videtur, expressius e Dionysf. Censur. Scriptt. vet. Cap. 2. de Panyasi. Ibidem Cap. 3. 2. p. 426. commemorantur etiam ἀρετὰ οἰκονομικῇ, virtutes dispositionis, qua scriptor utitur.

Ὀλιγοσύνδεσμος, dicitur χαρακτήρ αὐτῆρος quatenus raras tantum convictiones, συνδέσμους, adhibet. Dionysf. Cap. 22. p. 150.

Ὀλόκληρος. ὀλόκληρον ζήτημα est quaestio, quae copia argumentorum perfecta est, aut suis locis absoluta, aut in qua omnibus coniecturae argumentis uti sive accusandi sive defendendi causa possumus. Hermog. περὶ διαί-
εας. p. 54.

Ὀμαλός. ὁμαλὸν ἦτορ dicitur, cum mores in oratione ita effinguntur, ut non discrepet aliquis a se ipso, ut nunc non ita, nunc aliter moratus fingatur. Sic Aristot. Poet. 15. Idem Horatius expressit Art. Poet. 126. *Servatur ad imum, qualis ab incepto processerit, et sibi constat*. Illud enim praeceptum, quamvis ad artem inprimis dramaticam ab Aristotele comparatum, in rhetorica etiam valet. Ab eo differt τὸ ὁμοίου, morum similitudo, qua efficitur, ut mores personarum temporibus suis sint accommodati, *Haltung des Costums in Sitten und Charakteren*. — Lucianus de Conscri. Hist. Cap. 55. historicis commendat ἀήγησιν λείως καὶ ὁμαλῶς προΐουσαν, καὶ αὐτῇ ὁμοίως, h. e. quae leviter et aequabiliter procedat, ne sententiae hic illic emineant extra corpus orationis expressae, quod vocat προύχειν, *eminere* ut solent panni purpurei, qui late splendent, indicante Horatio. vid. voc. ἀνμαλία.

Ὅμιλαι βιωτικαί. vid. voc. ἰδιωτικός.

Ὅμ. α. πρὸ ὁμμάτων Aristoteles dicit simpliciter, *subiectionem sub oculos*, si quam rem ita significamus, ut veluti in actione sit et motu, vel sub imagine quadam in sensus nostrorum cadat. Lib. III. Rhet. Cap. 10. et 11. Hoc fit in iis rebus, quae, cum sint inanimata, fingantur animata. Itaque quaedam est *προσωποποιία*, unde oritur ἡ ἀνέργεια, *evidentia* Cap. 10. Quare et μεταφορά πρὸ ὁμμάτων dicitur translatio, quae rem oculis subiicit, h. e. coniuncta est cum aliqua προσωποποιία, ut: παρακαλεῖν κινδύνους τοῖς κινδύνοις βοηθήσαντας, *pericula convocanda sunt*, quae *periculis auxilium ferant*. Illam formam διατύπωσιν et διασκευὴν appellat Hermog. Lib. III. περὶ εὐρύσ. p. 148. pertinetque ea ad illum modum narrandi, quo orator non solum docere, sed et commovere animos studet.

Ὅμοιοδής dicitur scriptor, qui in suo argumento perpetuo permanet, nec res alienas variandi gratia immiscet, ut de Philisto iudicat Dionys. ep. ad Pomp. Cap. 5. p. 780. πρᾶγμα ἔξωθεν οὐ βούλεται περιλαμβάνειν, ἀλλ' εἶναι ὁμοιοδής. Deinde p. 781. ὁμοιοδής φράσις est dictio *uniformis*, non variata figuris orationis, unde mox dicitur ἀσχημάτιστος. Schol. Hermog. in Prolegom. ad Lib. I. περὶ ἰδεῶν p. 376. ed. Ald. σκληρὸς μὲν, inquit, καὶ προσπορὴς ὁμοιοδὴς λόγος, ἡδὺς δὲ καὶ πιθανώτατος ὁ ποιητὴς καὶ πολυσχημάτιστος. Huc pertinet locus Cicer. ad Attic. Ep. II, 6. etenim γεωγραφικά, quae constitueram, magnum opus est; et hercule sunt res difficiles ad explicandum, et ὁμοιοεῖς: nec tam possunt ἀνθηρογενεῖσθαι, quam videbatur, h. e. non potest ad has res explicandas, magna ornatus dictionisque varietas conferri, quia sunt uniformes, nec illam ποικίλιν et σχηματισμὸν capiunt. Ὅμοιοσύνῃν eodem sensu Eustathius vocat ad Hom. II. η. p. 677. cf. quae dicta sunt ad voc. μονότροπος.

Ὅμοιολογία, desiniente Quintiliano VIII, 3. 52. dicitur, quae nulla varietatis gratia taedium levat, atque est tota coloris unius, quae maximeprehenditur carens arte oratorii, eaque et in sententiis et figuris et compositione longa, non animis solum, sed etiam auribus est ingratiissima. vid. voc. ὁμοιοδής.

Ὅμοιον. fig. cum ex partibus aliqua similitudo colligitur. Iul. Rufinian. Fig. 25.

Ὅμοιο-

Ὅμοιοπτωτον. Rutil. Lup. II, 13. hoc schema, inquit, in duobus verbis eundem habet casum, aut eundem novissimam syllabam. cf. Quintil. IX, 3. 78. ubi ab ὁμοιοτελεύτῳ distinguit. Vtriusque speciei genus ὁμοιοκατάληκτον appellatur. Thucyd. Lib. I. ait: Φαίνεται ἢ νῦν Ἑλλὰς καλουμένη, οὐ πάλα βεβαίως οἰκουμένη. Ad h. l. Scholiastes notat in οἰκουμένη et καλουμένη esse ὁμοιοκατάληκτον.

Ὅμοιοτέλευτον, Rutil. Lup. II, 14. Contrariam huic formam, quae similia initia habet, vocant etiam ὁμοιοακρον. v. Schol. ad Hermog. περὶ ἰδ. Lib. I. p. 400. ed. Ald.

Ὅμοίωσις fig. cum per similitudinem res repraesentatur: cuius species sunt παράδειγμα, et παραβολή. Harum distantia est, quod παράδειγμα vera exempla, παραβολή ficta ostendit. Iul. Rufin. Fig. 22.

Ὅμολογούμενα, dicta sunt Rhetoribus argumenta perspicua et minime controversa; quibus contraria sunt τὰ ἀμφισβητούμενα. vid. Gell. N. A. XVII, 5.

Ὅμῶνυμα, verba aequivoca, quae varias significationes habent, ut *taurus* apud Latinos, animal, montem, signum in coelo, nomen hominis, radicem arboris, notare potest. v. Quintil. VIII, 2. 13. Diomedes Lib. II. in ἀμφιβολογία hoc verbo utitur. Idem de συνωνυμία valet.

Ὅμόχροα, Lucianus de Conscr. hist. Cap. 23. vocat, si in oratione singula sibi respondent, ita ut, si in exordio magna et mira promiseris, sequentia non destituant expectationem. Itaque reprehendit τὰ μὲν προοίμια λαμπρὰ καὶ τραγικὰ, καὶ εἰς ὑπερβολὴν μακρὰ συγγράφοντας, τὸ σῶμα δὲ αὐτὸ τῆς ἰσορίας μικρόν τι καὶ ἀγεννὲς ἐπέειποντας.

Ὀνομασία, *elocutio*, eadem quae ἑρμηνεία. Dionys. de Compos. Cap. 3. p. 12. Inest in verborum delectu, ἐκλογῇ τῶν ὀνομάτων, de qua paullo antea dixerat. Sic Aristot. Poet. 6. τὴν λέξιν explicat τὴν διὰ τῆς ὀνομασίας ἑρμηνείαν.

Ὀνομαστικός. λέξις ὀνομαστική Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 70. dicitur de verbis iis, quae participiis, pronominihus etc. conficiuntur, τὴν ἀπὸ τῶν ἑρημάτων εἰς

ὀνόματα παποιημένα, vocabula a nomine vel verbo flexa, adeoque quodammodo nova et insolentia. Eandem ὀνομαστικὴν λέξιν vocat Aristid. περὶ πολ. λόγου p. 164. v. c. πλεονέκτημα μέγα ὑπῆρξε Φιλίππῳ, vel, τόλμα αλόγιστο. Alius nempe in his usus fuisset verbis πλεονεκτεῖν et τόλμῳ, quae dicitur λέξις δημαστική. Hanc formam scribendi, quam inprimis Thucydides secutus est, bene definit et describit Photius Bibl. Cod. 213. in censura Agatharchidae historici: ἀντιλαβεῖν μὲν ὄνομα ῥήματος, ἀμείψαι δὲ τὸ ῥῆμα εἰς ὄνομα, καὶ λύσαι μὲν λέξεις εἰς λόγους, συναγαγεῖν δὲ λόγον εἰς τύπον ὀνόματος, οὐθενὸς ἀντιτιθεσέμερος ὧν ἴσμεν. καὶ ζηλωτῆς μὲν ἐστὶ Θουκυδίδου etc. cf. Diopryl. Ep. 2. ad Amm. Cap. 4. ubi de eadem forma ex instituto agitur.

Ὀνοματοποιία, fictio nominis. vid. voc. παποιημένα ὀνόματα. Quintil. VIII, 6. 31. Voss. Instit. Rhet. Lib. 4. p. 241. Eustathio ad Hom. Il. p. 39. definitur: μίμησις λεκτικῆς ποιήσεως ἤχου, σντηρηθῆμαται δὲ τοῖς ποιητικοῖς τρόποις.

Ὀξύμωρον, pertinet ad eas figuras, quae ἀντιθέσαι valent, cum *repugnantia acute component*, Quintil. IV, 5. eandem figuram ita describit: „cum hoc ipsum, quod dissimile rationi est, coggerit ratio, cuiusmodi sunt, *cum facient, clamant: nihil habentes et omnia possidentes*“ etc. quorum plura exempla collegit Voss. Inst. Rhet. Lib. V, p. 407. sqq.

Ὀξύρροπον, τὸ, *celeritas cum vehementia coniuncta*, sive vehementia orationis simpliciter, Longin. 18, 1. vid. voc. εὐβαρές.

Ὀξύτης, ῥητορικῇ, auctore Eustathio ad Odyss. Hom. p. 1379. in Prooem. est νοημάτων βαδύτης ἐν ἐπιπολαύσει ἀπλότη. Idéo ὀξυτέραν Odyssaeam appellat, διὰ τὰ ἐν Φαντασίᾳ ἐπιπολαίου ἀφελείας βάθῃ τῶν νοημάτων, quoad sententiae graves, acutae, splendidae, forma simplici et suavi veluti indutae prodeunt. Expressit, ni fallor, illam orationis virtutem, quam dicimus Naiveté, *harter Sinn in leichter, natürlicher, niedlicher Einkleidung*. Quamobrem etiam ἡδυνωτέραν appellat, hoc est, ut ipse explicat, γλυκυτέραν, καὶ αἰσθετέραν. cf. quae notata sunt ad voc. τάχος, quod fere synonymum τῇ ὀξύτηι esse solet.

Ὀργα-

Ὁ ὀργανικὸς, λόγος. Plutarch. Cat. min. Cap. 4. ἧσ-
 και δὲ καὶ τὸν ὀργανικὸν εἰς πλήθη λόγον, ἀξίων, ὥστερ ἐν
 πόλει μεγάλη, τῇ πολιτικῇ Φιλοσοφίᾳ καὶ μάχιμόν τι εἶναι
 παρατραφόμενον. Ad hunc locum Reiskius docet notari
 eam eloquentiam, quae tanquam aura quaedam, plebem,
 velut organon pneumaticum quoddam, movet et concit-
 tat, opponique umbratili, scholasticæ, et mero theoreticæ,
 s. speculativæ. Vellem demonstrasset vir doctus,
 Plutarchum in mente habere potuisse illam τοῦ ὀργάνου
 significationem, qua instrumentum musicum, s. pneuma-
 ticum notet. Certe magis de fidibus, quam de organo
 pneumatico cogitandum erat. Sic Dionys. de Compos.
 Cap. 11. μέλος vel μῦσαν ὀργανικῇ commemorat, h. e.
 modulationem, quae in fidibus et instrumento musico
 tractando locum habet, diversam à μέλει διαλέκτου vel λέ-
 ξεως, qui numerus oratorius dicitur. Immo vero pro-
 pter illud μάχιμον videtur mihi verosimilius esse, τὸ ὀρ-
 γανικὸν h. l. notare id, quod vim machinae bellicae, quam
 ὄργανον saepe Graeci dixerunt, habeat. Itaque ὀργανικὸν
 λέγειν existimem eam eloquentiam dici, quae quasdam
 veluti machinas adhibet animis hominum, cum impetu,
 cum vi movet, et excitat, quem alibi λόγον καταφορικὸν
 dixerunt Rhetores. Haec ratio etiam omni Catonis animo
 et characteri videtur esse convenientior, de quo paullo
 antea Plutarchus ita: τὸ τοῦ κακοῦ παρὰ τὴν δικαιοσύνην
 ἀστεγὲς καὶ ἀκαμπτόν εἰς ἐπιπείαν, ἢ χάριν, ὑπερηγᾶντιός.
 A tali autem homine maxime alienum est, ut aerae instar
 moveat: sed is potius vim et machinas adhibebit, quibus
 resisti non potest, cf. voc. ὄργανον.

*Ὁ ὄργανον. ὄργανα λέξεως, formae dicendi, quibus
 aliquis scriptor praecipue delectatur, ap. Dionys. Ep. 2.
 ad Amm. Cap. 2. p. 793. ubi τέσσαρα commemorat ὄργα-
 να τῆς Θουκυλίδου λέξεως, h. e. quatuor genera vel formas
 dictionis, quibus Thucydides ab aliis distingui potest.
 Idem reperit in Iud. Thucyd. Cap. 24. p. 869. In utro-
 que loco ὄργανα et χρώματα distinguit, quorum illa for-
 mae externam, haec vim et significationem verbis addunt.
 Ergo ὄργανα appellat τὸ ποιητικὸν τῶν ὀνομάτων, τὸ πελα-
 σιδὲς τῶν σχημάτων, τὸ τραχὺ τῆς ἁρμονίας, χρώματα au-
 tem τὸ εὐφρόν, τὸ πικρὸν, τὸ πικρὸν, τὸ αὐστηρὸν, ἐμβρι-
 θὲς, δεινὸν, καὶ φοβερόν. Vtrumque ad χαρακτηριστὰ per-
 tinet. — Ἀπ' ὀργάνου τινὸς ἀφίεναι Longino Cap. 21. di-
 citur per metaphoram, si oratio veluti e machina mittitur

ὀνόματα παροημένην, vocabula a nomina vel verb
adeoque quodammodo nova et insolentia. Eand
ματικὴν λέξιν vocat Aristid. περὶ πολ. λόγου p. 16
πλεονέκτημα μέγα ὑπῆρξε Φιλίππῳ, vel, τόλμα
Alius nempe in his usus fuisset verbis πλεονακτέ
μῃν, quae dicitur λέξις βηματική. Hanc forman
di, quam inprimis Thucydides secutus est, be
et describit Photius Bibl. Cod. 213. in censura
chidae historici: ἀντιλαβῶν μὲν ὄνομα βήματος
ὅτι τὸ βῆμα εἰς ὄνομα, καὶ λῦσαι μὲν λέξεις εἰς λ
αγαγεῖν δὲ λόγον εἰς τύπον ὀνόματος, οὐδενός ε
στος ὦν ἴσμεν. καὶ ζηλωτῆς μὲν ἐστὶ Θουκυδίδου
p. 1. Ep. 2. ad Amm. Cap. 4. ubi de eadem for
tuto agitur.

Ὀνοματοποιία, fictio nominis. vid.
μένα ὀνόματα. Quintil. VIII. 6. 31. Voss. Inst.
A. p. 241. Eustathio ad Hom. II. p. 39. definit
λεπτικὴ πωτέτης ἔχου. συνηρίθμηται δὲ τοῖς
εἰρήναι.

Ὀξύμωρον, pertinet ad eas figuras,
ae valent, cum *repugnantia acute componan*
s. eandem figuram ita describit: „cum hoc
dis simile rationi est, coegerit ratio, cuiusm
tacent, clamant: nihil habentes et omnia p
quorum plura exempla collegit Voss. Inst.
p. 407. sqq.

Ὀξύρροπον, τὸ, *celeritas cum veh*
cia, sive vehementia orationis simpliciter.
vid. voc. σοβαρές.

Ὀξύτης, *ρητορικὴ*, auctore Eusta
Hom. p. 1379. in Prooem. est νοημάτων
πολαζούσα ἀπλότητι. Idēo ὀξύτεραν Odyss
σα ἐν Φαντασίᾳ ἐπιπολαίου ἀφελείας βᾶθ
quoad sententiae graves, acutae, splendi
plici et suavi veluti indutae prodeunt.
lor, illam orationis virtutem, quam dicitur
der Sinn in leichter, natürlicher, niedlic
Quamobrem etiam ἡθικωτέραν appellat,
explicat, γλυκυτέραν, καὶ ἀφελειώσαν
sunt ad voc. τάχος, quod fere sy
se solet.

ponitur τὸ
τὸ ἐγνα-
Aid. vid.

ὅταν προαί-
ν, cum verbo
Anecl.
et. περί σχε-
tio dicitur. cf.

τάσσεως, i. status,
constitutio definiti-
m, cum nomen fa-
is dicit: *occidi qui-*
taque Hermog. περί
τος ζήτησις περί πραγ-
επει πρὸς αὐτοτέλειαν
7. Quintil. VII, 3. ed
tuto περί ὄρου exponit.
quae in eo genere tra-
προβολή, ὅρος, ἀνθροπί-
ου, πηλικότης, πρὸς τι,
dicuntur μεσάλα αὐτοτελείαν
Schol. ad Hermog. p. 197.
itivus; est vel ἀπλοῦς, vel
m partis et ab adversario
plex. cf. Schol. ad Hermog.
ionum Hermogenes quinque
αἰζων 2) κατὰ σύληψιν 3)
πιπτων 5) οἱ δύο καλούμενοι
αἰζων, quia habet ἀντωνυμίαν,
em duorum nominum; vel di-
ut si docetur, quomodo sit
xemplum vid. in Sopatr. διαφ.
ri Scholiastae ad Hermog. l. c.
κατήγορου ἱεροσύλῃν τὸ ἡγία-
σει οὐχ' ἱεροσύλῃν ἐννοήσαντων
τὰ σύληψιν vel συμπλοκῇ dici-
ris et speciei, quod affirmata spe-
atur, ut: qui sacrilegus est, et
annis fuit idem et est sacrilegus.
Has

h. e. celeriter procurrit, et impetum quendam habet ex certa dicendi forma, ut in ἀσυνδέτοις. Contrarium est τὸ ἐμπεδίζεσθαι. cf. quae diximus ad voc. ἐργακίος.

Ὅργη, affectus oratorii genus, ad persuasionem iudicis aptum. Aristot. Rhet. I, 1.

Ὅρθόπαια, emendata cum suavitate vocum explanatio, Quintil. I, 5. 33. Alio loco Lib. XI, 3. 13. *vocem liberalem* eodem sensu appellare videtur. Quae qualis sit, ex eo loco patet, ubi pronunciationem praecipit esse debere emendatam, dilucidam, ornatam, aptam; et emendatam quidem, id est, vitio carentem, si fuerit os facile, explanatum, iucundum, urbanum, id est, in quo nulla neque rusticitas neque peregrinitas resonet.

Ὅρθός. τὰ ὀρθὰ, in verbis, h. e. tempora praesentia, et ὀρθή πτώσις, casus rectus, et ὀρθὰ ἐνέματα, quae opponuntur τοῖς ὑπτιοῖς, supinis, de quibus passim Dionys. de Compos. Cap. 4. 5. 6. ad artem potius grammaticam pertinent. Vnde etiam Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 30. ὀρθῶσαι notat *rectam orationem facere*, quae incipiat a nominativo aut indicativo, contrariumque habeat τὸ πλαγιάσαι: et ibid. p. 32. ἡ ὀρθότης, *recta verborum consecutio*, quod dicit esse σχῆμα καθαρότητος. Latini quoque *rectum* dicunt in oratione ἀσχηματίσθαι, quicquid sine figura dictum est, vid. Quintil. IX, 2. 78. et 3, 3. in quibus omnibus locis *rectum* loquendi genus, figurae et figurato opponitur. Denique τὸ ὀρθῶς λέγειν, auctore Diogene Laert. Lib. III, 59. Platoni significabat id quod dicitur, *bene et recte dicere*, habebatque quatuor partes 1) ἀ δεῖ λέγειν h. e. ut ea dicantur, quae utilia sint dicenti et auditori. 2) ὅσα δεῖ λέγειν, h. e. ut neque nimis multa, neque pauciora, quam satis est, dicantur. 3) πρὸς οὓς δεῖ λέγειν, ut ea dicantur, quae personis conveniant. 4) πρὶν δεῖ λέγειν, h. e. ut neque prius, neque posterius, quam ratio exigit, dicatur.

Ὅρθοῦν. Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 198. σχήματα ταῦτα τοῦ ὑπτιάζοντι λόγῳ ὀρθοῖ, *haec figurae orationem abieciunt et veluti ignavam erigunt*, eique celeritatem et vigorem quendam conciliant, γοργὸν καὶ εἰ. In eadem re mox utitur verbo διαγείρειν τοῦ λόγῳ eodem sensu, ut εἰ διαγείρειν simpl. Eustathius saepe in eadem re. vid. ad Hom. Odyss. α. p. 1390. vid. voc. ὑπτιος. Deinde ὀρθοῦν est

est, *velut oratione aliquid enuntiare*, eique opponitur τὸ πλαγιάζειν, *oblique enuntiare*, quod et τὸ κατὰ τὸ ἐγκακλιμένον διαγγέλλειν dixit Scholiastes Aphthon. ed. Ald. vid. Aristid. περὶ ἀφελ. p. 672. et cf. voc. ὁρδός.

Ὅρισμός, figura orat. σχῆμα λόγου, ὅταν προαέντες ὀνομά τι, ἢ ῥήμα, οἷον ἴσσι, ὀρίζομεθα, cum verbo alicui eius explicationem addimus. vid. Villois. Anecd. T. II. p. 94. ubi illa sunt Aelii Herodiani Rhet. περὶ σχημάτων. Auct. ad Herenn. IV, 25. definitio dicitur. cf. Quintil. IX, 3. p. 456. et Rutil. Lup. II, 5.

Ὅρμη. vid. voc. πνεῦμα.

Ὅρος, definitio, f. finitio, genus εἰσως, f. status, qui status controversiae definitivus, et constitutio definitiva Latinis dicitur, locumque habet tum, cum nomen facti negatur, ut si quis caedis accusatus dicit: *occidi quidem, sed parricidium non commisi*. Itaque Hermog. περὶ τας. p. 18. τὸν ὅρον sic definit: ὀνόματος ζήτησις περὶ πρῆγματος, οὗ τὸ μὲν πέπρακται, τὸ δὲ λείπει πρὸς αὐτοτέλειαν τοῦ ὀνόματος. vid. Cic. Invent. II, 17. Quintil. VII, 3. et cf. Hermog. l. c. p. 60. ubi ex instituto περὶ ὅρου exponit. Primum τοῦ ὅρου haec fere capita, quae in eo genere tractari solent, commemorantur: προβολή, ὅρος, ἀντονομαζόμενος, συλλογισμός, γνώμη νομοθέτου, πηλικότης, πρὸς τι, ποιότης, et γνώμη. Haec inde dicuntur πεφάλαα ὀρίκα. vid. Sopatr. διαμρ. p. 344. et Schol. ad Hermog. p. 197. ed. Ald. Deinde ὅρος, status finitivus, est vel ἀπλοῦς, vel διπλοῦς, simplex, unius tantum partis et ab adversario negatus, vel compositus et duplex. cf. Schol. ad Hermog. p. 228. Compositarum definitionum Hermogenes quinque genera facit: 1) ὅρος ἀντονομάζων 2) κατὰ σύληψιν 3) κατὰ πρόστακα διπλοῦς 4) ἐμπίπτων 5) οἱ δύο καλούμενοι ὅροι. Prima dicitur ἀντονομάζων, quia habet ἀντωνυμίαν, contentionem et conflictionem duorum nominum, vel divisionem generis et speciei, ut si docetur, quomodo fur et sacrilegus differant. Exemplum vid. in Sopatr. διαμρ. p. 329. quo et utantur ceteri Scholiastae ad Hermog. l. c. p. 229. sqq. ὀνομαζόντος τοῦ κατηγοροῦ ἱεροσυλίαν τὸ ἡσυχνός. ὁ Φεύγων ἀντονομάζει οὐχ ἱεροσύλῃν εἶναι Φάσκων, ἀλλὰ κλοπὴν. — Ὅρος κατὰ σύληψιν vel συμπλοκὴν dicitur, cum pugna est generis et speciei, quod affirmata specie, etiam genus affirmatur, ut: qui sacrilegus est, etiam est fur, sed non omnis fur, idem et est sacrilegus.

Has

Has duas finitiones commemorat et Fabius l. c. reliquas tres omisit. Ceterum de hoc secundo genere Syrianus ad Hermog. l. c. p. 232. haec habet: ἀνόμασθαι μὲν ἀπὸ τοῦ τὸν κατηγοροῦν ἐν αὐτῷ ἄμφοι τὰ ἐγκλήματα συλλαμβάνειν, τὸ τε ὑπ' αὐτοῦ ἐπαγόμενον τῷ φεύγοντι καὶ ὅπερ ὁ φεύγων ἀντιπροβάλλεται. Tertia forma est κατὰ πρόσωπα διπλοῦς, si una res ad duas personas pertinet, cuius formae exemplum est in Ciceronis Divinatione, in qua quaeritur, uter idoneus sit Verris accusator, Cicero, an Caecilius Verris Quaestor. Ad utrumque enim accusatio pertinere videbatur. Similis controversia, quae habet ὅρον διπλοῦν κατ' ἀμφισβήτησιν tractatur apud Sopatr. διαμρ. p. 328. — Quartum definitionis genus est ὅρος ἐμπέτησις, status interveniens, s. intermedius, ὅταν τὸ δαύταρον ζήτημα ἐμπέτῃ ἐξ ἀντιθέσεως cf. Schol. Hermog. p. 238. — Quintum genus dicitur δύο ὅροι, cum duae definitiones pertinent ad personam unam. v. Hermog. l. c. p. 68. v. c. Lex est: qui purus et ex puro natus est, sacrum faciat. Quidam cum patrem adulterum occidisset, arcetur a sacrificiis. Quaeritur iam, quis sit purus, et quis ex puro natus. cf. Sopatr. l. c. p. 339. ubi ait: οἱ δύο καλούμενοι ὅροι διὰ τοῦτο ταύτην ἔσχον τὴν προσηγορίαν, ὅτι ἅπλοi δύο συναρτημένοι εἰσι, καὶ δυνατόν ἐστι ἐν ἑκάστῳ κρίνεσθαι — καὶ δυνατόν τὸ πλάσμα διαλόντα δύο ποιῆσαι προβλήματα. — Porro ὅρος etiam specialius dicitur peculiaris locus in statu definitivo, s. definitio ipsa, quam supra in variis τοῦ ὅρου καφαλαίοις commemoravimus. Exempli causa propositio haec esto: *Tyrannidem sustuli, ergo praemium peto.* Sequitur ὅρος eiusmodi: *Tyrannicida est, qui tyrannum occidit, non qui in vita relinquit.* Contra hanc definitionem adfert petitor ἀνθερισμόν: *Immo non is solum est tyrannicida, qui tyrannum gladio occidit, sed et qui tyrannidem tollit.* cf. Vlpian, ad Demosth. Mid. p. 348. et omnino Scholiast. Hermog. p. 206. Confirmatio illius sententiae dicitur συλλογισμός, qua docetur, perinde esse, tyrannum occidere et tyrannidem tollere. Formula est: ἴσον ἐστὶ τόδε τῷδε. vid. Syrian. ad Hermog. p. 209. Deinde petitor definitionem suam auctoritate et sententia legislatoris probare debet, quae est γνώμη νομοθέτου. Confirmatur etiam ille συλλογισμός rei magnitudine demonstranda, qui locus dicitur τηλικύτης. Haec eadem habet Sopater διαμρ. τασ. p. 320. sq. et illud ipsum argumentum de tyrannicida praemium petente explicavit p. 326. hac inscriptione usus: κατὰ αὐτὴν ἀνταρ. De caeteris

teris capitibus vid. Schol. Hermog. p. 219. ubi inter alia Syrianus ita: τὰ πρὸς τὶ ἐνιοὶ καὶ συγκατακτικὰ καλοῦσιν· ὡς γὰρ καὶ ὄνομα δηλοῖ, τὴν πρὸς ἕτερα σχέσιν ἐξετάζουσαν ἐν αὐτῷ. καὶ ὁ μὲν κατήγορος μείζω τὰ πεπραγμένα τῶν λειπόντων δείκνυσιν. ὁ δὲ Φεύγων· τὰ λείποντα τῶν πεπραγμένων. — Hic autem omnis status dictus est etiam Graecis ὁ περὶ τῆς ιδιότητος, et περὶ τοῦ αὐτοῦ καὶ ἑτέρου. vid. Aur. August. Princip. Rhet. p. 294.

Ὅσιν. ὑποθέσεις αἱ κατ' οὐσίαν Aristidi περὶ λογ. πολ. p. 659. sunt argumenta ad statum coniecturalem pertinentia, vel τοχαστικά. Ναυ τοχασμός ἢ coniectura, quaestionem habet περὶ τῆς οὐσίας, an aliquid sit. vid. voc. τοχασμός. Eadem et ὑπαρξίς dicitur. Syrian. ad Hermog. p. 28. ed. Ald. ὑπαρξίς τὸν τοχασμὸν ποιεῖ. ζητούμεν γὰρ εἰ γέγονε τὸ πρᾶγμα ἢ οὐ. Hinc etiam τόποι οὐσιώδεις dicuntur loci, qui essentiam rei declarant, quales sunt ὄρος, ἐτυμολογία, ὑπογραφή, συτοιχεία, γένος, ἔδος, διαφορά, τὸ ἴδιον, quos locos enumerat Theophilus Coryd. in ἐκείνῳ. ῥήτορ. in Fabric. Bibl. gr. Tom. XIII. p. 708.

Ὁφρὺς, *supercilium*, dictum de altitudine quadam orationis, quam exaggerandi et ample dicendi studium efficit. Sic Philostrat. Ep. 13. tradidit Critiam et Thucydidem a Gorgia accepisse τὸ μεγαλόγνωμον καὶ τὴν ὀφρῶν h. e. ut Crescoll. Theatr. Rhet. I, 5. p. 40. reddit, magnificentiam quandam et altitudinem exaggeratae et amplissimae orationis. Apud Aristoph. Ran. 956. ῥήματα ὀφρῶς ἔχοντα καὶ λόφους, ubi Schol. ὑψηλὰ, ὑπερήφανα, Hefych. ὀφρῶς — ἔπαρσις, ὑπερηφανία.

Ὁχρεῖσθαι. vid. voc. κινεῖσθαι.

II.

Παθαινόμενος, orator affectu concitatus, et affectus ciens. Dionys. Ind. Lyf. Cap. 9. de Lysiae dictione: αὐξοντι δὲ καὶ παθαινόμενῳ σμυνή καὶ ἀληθινή, sc. λέξις. Alio loco in Ind. Thucyd. Cap. 23. p. 866. τὸ παθαίνειν et δεινοποιεῖν iungitur.

Παθητικός. Argumenta παθητικά Rhetoribus dicta sunt, quae ex affectibus ducuntur. vid. Quintil. V, 12. p. 243. — παθητικῶς λέγειν, ita dicere, ut videaris animo ita affectus esse, quemadmodum res subiecta postulat: δὲ.

εάν μὲν ᾗ ὕβρις, inquit Aristot. Rhet. III, 7. ὀργιζομένου λέξις· εἰ δὲ ἀσαβῆ καὶ αἰσχροῖα, δυσχαρινόντως καὶ εὐλαβουμένως λέγειν· εἰ δὲ ἐκαιματὰ, ἀγαμένως· εἰ δὲ ἐλαεινὰ, ταπεινῶς. Sermo illi est de orationis decoro, quod τὸ πρέπον dicitur. Itaque statim ab initio haec ponit: τὸ πρέπον εἴξει ἡ λέξις. εἰ δὲ ᾗ παθητικὴ τε καὶ ἡθικὴ, καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον. cf. Cic. Orat. Cap. 37.

Παθοποιία, fig. orat. qua vel odium, vel iracundia, vel misericordia movetur. Iul. Rufin. Fig. 36.

Πάθος, quid sit, Longinus obiter declarat Cap. 20, 2. Φορὰ ψυχῆς καὶ συγκίνησις, adfectus, qui agitatione et impetu mentis constat. vid. voc. ἦθος. Quintil. VI, 2, p. 277. sq. Aristot. Rhet. II, 1. Isocrates, teste Suida: πάθος, τραγικὴ διάθεσις, θυμοῦ καὶ ὀργῆς μετῇ, πάντων παράχων πεπληρωμένη. Schol. Aphthon. ap. Ald. ad πάθος refert τὸ ἔλπος, θυμὸν, μίσος, φθόνον. εἶναι γὰρ πάθος πρόσκαιρος ψυχῆς κατάστασις.

Παιδαριώδης, τὸ, *puerilis adfectatio*. Longin. Cap. 4, 1. ubi de Timaeo. ὑπὸ δὲ ἔρωτος τοῦ ξένου νοήσεις αἰεὶ κινεῖν πολλὰ καὶ ἐκπίπτειν εἰς τὸ παιδαριώδεσσαν. Est itaque vitium eius, qui novarum sententiarum nimis studiosus est. cf. voc. μερικιώδης, et νεαρός.

Παιδιά. μετὰ παιδιᾶς γράφειν, *animi causa, ramisus, iocosus, liberius* aliquid scribere. Dionys. Iud. Lys. Cap. 3. περὶ τῶν εἰσαγωγικῶν αὐτοῦ καὶ ἐπιστολικῶν, καὶ τῶν ἄλλων, οὐδὲ μετὰ παιδιᾶς ἔγραψεν, οὐδὲν δέομαι λέγειν. His opposita sunt τὰ σπουδῇ γραφόμενα. Vnde et eidem in Ep. ad Pomp. Cap. 6. p. 787. τὸ παιδιώδες sunt *ineptiae, iusus* in verbis et sententiis. vid. voc. καίσειν.

Παίσειν, τοῖς ὀνόμασι, *verbis ludere et nugari*. Id Theophrastus Rhetor apud Dionys. in Iud. Lys. Cap. 14. tribuebat his, qui antithesibus uterentur in oratione, Φάμεται ἄπρεπός, σπουδάζοντα τοῖς πράγμασι τοῖς ὀνόμασι καίσειν, καὶ τὸ πάθος τῇ λέξει περιαιρεῖν. ἐκλύει γὰρ τὸν αἰσχροτήν. Longino καίσειν dicuntur, qui inani verborum strepitu sublimitatem orationis mentiuntur, ut sit in nimio tumore. Cap. 3, 2. πολλὰ γὰρ ἐνθουσιᾶν ἐαυτοῖς δακνύοντες, οὐ βακχεύουσιν, ἀλλὰ καίουσιν.

Παιωνική, σύνθεσις, compositio orationis, quae fit Paeoniibus. Hanc formam Demetrius de Eloc. §. 38. auctore

auctore Aristotele, dictioni *μεγαλοπραπεί* tribuit. cf. Cicer. Orat. Cap. 57.

Παιώνιος, λόγος, *medela* orationis auditorum animis adhibita. Ita Longin. Cap. 16, 2. Sermo ibi est de Demosthene, qui aliquo in loco vulgarem orationem in apostrophem mutaverit, atque ita animos affecerit suavius, quam si naturali et simplici oratione usus fuisset. Ibidem *ἀλεξιφάρμακον λόγον* dicit *εἰς τὰς ψυχὰς τῶν ἀκούοντων κατέιέναι*.

Παλαίσματα, causarum *conflictiones* atque *contentiones*, quas Cicero vocat, innuere videtur Hermogenes *περὶ μεθ. δεινότη.* p. 54. Gregorius autem ad h. l. rectius explicat *τὰ ἀγωνίσματα, οἷς ἐκδησεται τις καταπαλαῖσαι τὸν ἀντίδικον*. Ergo sunt veluti strategemata quaedam ad redarguendum facilius adversarium inventa. Hefych. *πάλαισμα· κακοτεχνία*. — *Παλαίσματα τῆς τέχνης, artificis dicendi*, vel eloquentiae in univ. ap. Apstin. Art. Rhet. p. 712.

Παλιλογία, fig. orat. *iteratio*, quae repetito eodem verbo vel nomine non diversa vult intelligi, ut fit in *πλοκή*, sed idem, quod significatur, efficere vehementius. v. Aquila Rom. §. 24. p. 111. — Auctori Rhetor. ad Alexandrum ed. Ald. p. 252. *παλιλογία* dicitur *ἡ σύντομος ἀνάμνησις· δεῖ δὲ αὐτῇ χρῆσθαι, καὶ περὶ τῶν μαρῶν, καὶ περὶ τῶν ὅλων λόγων τὰς τελευταίς* etc. Vnde passim praecipit *παλιλογεῖν συντόμως* vel *ἐν κεφαλῶν τὰ προεξημένα*.

Παλινοψία, dicta Rhetoribus oratio, quae contrarium rei eiusdem argumentum tractabat. Itaque si quis aliquam personam aut rem sive luxisset, sive vituperasset, postea cum eandem vellet collaudare, sive laeta oratione prosequi, utraque oratio *παλινοψία* appellata est. Sic Aristides Tom. I. Opp. p. 260. post *μονοψίαν*, qua Smyrnam terrae motu obrutam deplorabat, in eandem *παλινοψίαν* dixit, cum instauratam praedicaret. Sic Stesichorus, quem adfert Aristides, cum Helenam vituperasset, postea eam laudavit oratione, quae itidem *παλινοψία* dicta est.

Πανηγυρικὸς, λόγος, si opponitur τῇ *δικαιακῇ*, est oratio conventibus publicis magis, quam foro apta.

Ita

Ita iudicat elocutionem Isocrateam Dionys. in Censura Scriptt. 5, 2. ὁ Ἰσοκράτης λόγος πανηγυρικώτερός ἐστι μᾶλλον, ἢ δικανικώτερος. Quod Quintil. Lib. X, 1, 79. ita expressit: *palaestrae magis quam pugnae accommodatus: auditoribus se, non iudiciis, compararat.* Cicero de Orat. I, 18. *Nitidum quoddam genus est verborum et laetum, sed palaestrae magis et olei, quam huius civilis turbae et fori.* cf. Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 342. sq. Idem et ἐπιδεικτικὸν dicitur, de quo supra diximus. — πανηγυρική λέξις, dictio ornata, artificio oratorio composita; cui contraria est ἡ ἀληθινή, naturalem quandam veritatem et simplicitatem habens ex negligentia artis. Dionys. de vi Demosth. Cap. 8. p. 975. et de Compos. Cap. 23. p. 185. Hinc et Cap. 22. p. 165. χάριτα πανηγυρικὴν et θεατρικὴν coniungit, ut sermonem elegantem, suavem, atque arte factum designet. Nam ei opponitur καὶ ἄλλος ἀρχαϊκὸν καὶ αἰθαλέας. — Philostratus Soph. Lib. I. p. 486. de Philostrato Aegyptio: λόγου ἰδέαν πανηγυρικὴν ἤρμοστο καὶ ποιήσας. Sic et Camariota συνοπτ. παραδ. p. 4. τὸ πανηγυρικὸν καὶ τέλειον προσίμιον, h. e. perfectum omnibusque numeris absolutum, qua in concione totius civitatis splendidiſſimoque ordine uti valemus, ut ait Schefferus ad h. I. cf. omnino Cresoll. Theatr. Rhet. III, 6. et 7.

Παραβάκχος, qui in dicendo ea vehementia et vigore utitur, ut videatur furore quodam et enthusiasmo correptus, ὁ ἐνθουσιῶν. Plut. in Vita Demosth. Cap. 9. Ἐρατοθένης μὲν φησὶν αὐτὸν ἐν τοῖς λόγοις πολλαχοῦ γεγονέναι παραβάκχον· ὁ δὲ Φαληρεὺς τὸν ἔμμετρον ἐκείνον ὅρκον ὁμῶσαι ποτὲ πρὸς τὸν δῆμον, ὥσπερ ἐνθουσιῶντα etc. Idem dicitur ὁ ὑπόβακχος, καὶ διδυραμβώδης Philostrato Soph. I. p. 911.

Παραβάσεις, *digressiones*. Longin. Cap. 12. 5. Eadem et *παρεμβάσεις* apud Phot. Bibl. Cod. 60. et VIPIAN. in Demosth. Mid. p. 68. Dicta παραβάσεις rhetorica videtur. ex consuetudine veteris Comoediae, ubi παραβάσεις χοροῦ, auctore Sholiaste Aristoph. ad Nub. 518. dicebatur, ὅταν ἐκ τῆς προτέρας τάσεως ὁ χορὸς μεταβάς ἀπαγγέλῃ πρὸς τὸν δῆμον ἀγορῶν. Latinis quoque *egressio*, et *excessus*. v. Quintil. III, 9. 4. Seneca Controv. Lib. 3. Praef. *Omnis quaestio suam probationem habebat, suam excusationem, suos excessus, epilogum quoque suum.* cf. Plin. Epist. V, 6. 44.

Παρα

Παραβολή, Aristoteli Rhet. II, 20. species est exempli, et quidem *ἱκῖ*. Παραδειγμάτων, inquit, ἕξι δύο εἰν, ἓν μὲν, τὸ λέγειν πράγματα προγεγενημένα, ἓν δὲ, τὸ αὐτὸν ποιεῖν. Τούτου δὲ ἓν μὲν παραβολή, ἓν δὲ λόγος, h. e. una exemplorum species est, cum prius facta narrantur: altera eorum, quae ipse dicens fingit. vid. voc. λόγος. — Minutian. *περὶ ἐπιχειρ.* p. 731. διαφέρουσι αἱ παραβολαὶ τῶν παραδειγμάτων, ὅτι τὰ μὲν παραδείγματα ἐξ ἱστορίας λαμβάνεται, αἱ παραβολαὶ δὲ ἄνευ ἱστορίας καὶ ἀορίστως ἐκ τῶν γιγνομένων. Schol. ad Hermog. Lib. III. p. 362. παραβολή ἐστὶ πρᾶγματος αἴου τε γένεσθαι, ἀπομνημόνευσις εἰς ὁμοίωσιν τοῦ γενομένου. Hanc definitionem, paucis verbis mutatis habet etiam Anonymus de Rhetor. ed. Fisch. p. 200. cf. Apfines p. 701. Ald. et vid. quae dicta sunt ad vocc. εἰκὼν, et παραδειγμα. — Eustathius ad Hom. II. β p. 176. ita definit: ἐστὶ παραβολή, νόημα πιστούμενον ἐκ τῶν καθεκτάσθην γιγνομένων τὰ λέγομενα, ἢ λόγος διδάσκων καὶ πιστούμενος τὸ ὑποκείμενον ἐκ τῶν εἰωθότων αἰεὶ γίνεσθαι. λέγεται δὲ παραβολή. διότι τοῖς λεγομένοις παραβάλλει, τούτέστι, συγκρίνει καὶ παρατίθῃσι πρᾶγμα τι γινώριμον εἰωθὸς αἰεὶ γίνεσθαι etc. Alio loco ad II. λ. p. 861. notat triplici de causa παραβολὰς adhiberi, αὐξήσεως, ἐνεργείας et σαφηνείας ἕνεκεν. Senecae de parabolis iudicium hoc est: Illi qui simpliciter, et demonstrandae rei causa eloquebantur, parabolis referti sunt: quas existimo necessarias, non ex eadem causa qua poetis, sed ut imbecillitatis nostrae adminicula sint, et ut discentem et audientem in rem praesentem adducant: Epist. LIX. Dionysio Hal. Art. Rhet. Cap. 9. p. 298. παραβολή simpliciter dicitur pro collatione, comparatione, qua uti in laudationibus solent oratores, τὸ παραξενάζειν τοὺς ἐπαίνους ἐτέροις τοῖς εὐδοκμοῦσιν. Quintilianus Lib. V, 11. p. 237. cum λόγων μυθικῶν, et apologationis mentionem fecisset, ita pergit: „cui confine est παροιμίας genus illud, quod est velut fabella brevior, et per allegoriam accipitur. Proximas exemplo vires habet *similitudo*, praecipueque illa, quae ducitur citra ullam translationum mixturam ex rebus pae- ne paribus. Nam παραβολή, quam Cicero *collationem* vocat, longius res, quae comparentur, repetere solet.“ παραβολή ποιητική, comparatio poetica, quae ab εἰκασίᾳ distinguitur ap. Demetr. de Eloc. §. 89. Apud Dionysium autem in ep. ad Pomp. p. 787. παραβολαὶ videntur esse *narrationes adscititiae*, a re alienae, et episodica quaedam, quae παρεμβολαὶ υἱστίους dici solent. Ibi de Theopompo:

ἔστι δὲ ἡ καὶ κατὰ τὸν πραγματικὸν τρόπον ἱμαρτάνει, καὶ μάλιστα κατὰ τὰς παραβολὰς. οὕτως γὰρ ἀναγκασίᾳ τινος αὐτῶν, οὐτ' ἐν καιρῷ γινόμενα, πολὺ δὲ τὸ παιδιῶδες ἐμφανέουσαι. ἐν οἷς ἐστὶ καὶ περὶ Σειληνοῦ, τοῦ Φανέντος ἐν Μακεδονίᾳ etc.

Παραβόλως. μεταφοραῖς παραβόλως χρῆσθαι, *adaciores metaphoras adhibere*. Phot. Bibl. C. 31. vid. voc. κινδυνώδης.

Παραγόμενα, quae ex vocibus in usum receptis quocunque modo declinantur, ut si Latini dicunt *sullaturire* h. e. Sullam desiderare. cf. Cic. Ep. ad Att. IX, 10. et Quintil. VIII, 6. 32.

Παραγράφειν, *mutare sententiam scribendo*, v. c. si, quae ἀσυνδέτως dicta erant, copulis iuncta enuncies. Ita Longin. Cap. 21. ubi Morus notat apud Aristotelem Rhet. Lib. III. esse pro *inflectere verbum ad aliam significationem*. Locum quidem Aristotelis illum reperire non potui, sed Cap. 11. τὰ παρὰ γράμμα σκώμματα dicit, *cavillationes quae fiunt mutatis literis*, et mox: τὰ δὲ παρὰ γράμμα ποιεῖ, οὐχ' ὁ λέγει, λέγειν, ἀλλ' ὁ μετασπρέφει ὄνομα.

Παραγραφῇ, dicitur Aristoteli *nota* quaedam, quae finem sententiae indicat. Rhet. III, 8. fin. δὲ καὶ διήλην εἶναι τὴν τελευτήν, οὐ διὰ τὴν παραγραφὴν, ἀλλὰ διὰ τὸν ῥυθμόν, *sententiae finis debet significari non per notam aliquam appositam, sed propter numerum*. Hunc locum plane videtur expressisse Cicero Orat. 68. „numerum adhibere necesse est, non solum, (quod ait Aristoteles) ne infinite feratur, ut flumen, oratio, quae non aut spiritu pronunciantis, aut *interdūctū librarii* (παραγραφῇ Arist.) sed numero coacta debet insistere etc.“ — De παραγραφῇ iudiciaria, quae in actionis, quam alter intendit, declinatione cernitur, satis diximus ad voc. μετέληψις. — Denique Eustathius ad Hom. II. α. p. 107. commemorat παραγραφὴν, figuram poeticam a Grammaticis definitam: *χρῶμεθα*, inquit, *τούτῳ τῷ σχήματι, ὅτε συμπληρώσαντες τὰ φθίσαντα ἐπὶ ἑτέραν διήγησιν μεταβαίνομεν*.

Παραγωγή, *productio* scil. *προσώπων*, est methodus oratoria, qua in epilogo maxime ante oculos iudicum producuntur et collocantur liberi, uxores, affines etc. rei, ut animi ad miserationem et benevolentiam commoveantur. vid. Hermog. *διαρ. τωσ.* p. 46. Exemplum huius artificii

artificii est in oratione Cic. pro Fonteio Cap. 17. cf. Schol. Hermog. l. c. p. 170. sqq. Ald. — Eustathius ad Hom. II. π. p. 1049. ex veterum disciplina appellat hos οἰκτους πραγματικούς ἐπιλογικούς, quando in epilogo orator commiserationem efficere studebat, non tam verbis, quam ipsa re tristi, spectaculoque funesto in scenam producendo, cuius vel adspectus maiorem commovendi vim haberet, οὐκ οἱ ἀκραταί, inquit, Eustathius, θαρρύντες τοὺς οἰκτιζομένους, πλεῖον τι ἔπασχον τὴν ψυχὴν, ἢ περ ὅτε τῶν ῥητορικῶν δικαιολογιῶν ἤκουον.

Παράδειγμα, inductio oratoria, quae fit exemplis, etiam ἐπαγωγή dicta, et contraria τῷ ἐνδυμήματι, vid. Aristot. Rhet. II, 22. et Suidas in ἐπαγωγή. Vnde ῥητορικῇ παραδειγματώδεις Arist. l. c. I, 2. h. e. tractationes et modi dicendi qui fiunt exemplorum inductione. Et Vlpianus ad Demosth. Olynth. 3. p. 23. παραδειγματικὴν πίσιν commemorat, demonstrationem quae fit exemplis, quam ait esse πιθανωτέραν πασῶν τῶν πίσεων. Ceterum quomodo veteres Rhetores παραδείγματος vim et indolem varie definierint, e sequentibus planum erit. Itaque Aristot. in Rhet. ad Alexandr. p. 246. Ald. παράδειγμα ἔστι, πράξεις ὁμοίαι γεγενημέναι καὶ ἐναντία ταῖς νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομέναις. Schol. anon. ad Hermog. περὶ εἰρ. Lib. III. p. 362. παράδειγμα δὲ ἐστίν, ὡς Ζήνων Φησί, γενομένου πράγματος ἀπομνημόνευσις εἰς ὁμοιωσίν τοῦ νῦν ζητουμένου. Copiose de eodem exposuit Apfines Art. Rhet. p. 701. cf. Anonymus de Rhet. ed. Fisch. et Interpp. ad Ammon. qui uterque a παραβολῇ distinguit. vid. quae de eo discrimine ad voc. εἰκὼν et παραβολή dicta sunt. Quintilianus V, 11. p. 234. παραδείγματος nomine, inquit, *Graeci et generaliter usi sunt in omni similitum appositione, et specialiter in iis, quae rerum gestarum auctoritate utuntur. Nostri fere similitudinem vocare maluerunt, quod ab aliis παραβολή dicitur, hoc alterum exemplum, quanquam et hoc, simile est, et illud, exemplum. Nos, quo facilius propositum explicemus, utrumque παράδειγμα esse credamus, et ipsi appellemus exemplum.* etc. cf. Iul. Rufin. Fig. 23.

Παραδιαστολή, fig. quae duas aut plures res, quibus videtur una vis inesse, disiungit, et quantum distent, docet, suam cuique propriam sententiam subiungendo. Rutil. Lup. I, 4. p. 15. vid. voc. συνοικείωσις.

ἔτι δὲ αὐτὴ κατὰ τὸν πραγματικὸν τρόπον ἱμαρτάνει, καὶ μάλιστα κατὰ τὰς παραβολάς. οὔτε γὰρ ἀναγκασθῆναι τινος αὐτῶν, οὔτ' ἐν καιρῷ γινόμενα, πολὺ δὲ τὸ παιδιῶδες ἐμφανέουσιν. ἐν οἷς ἐστὶ καὶ περὶ Σαίληρον, τοῦ Φανέντος ἐν Μακεδονίᾳ etc.

Παραβόλως. μεταφορᾶς παραβόλως χρῆσθαι, *adacioris metaphoras adhibere*. Phot. Bibl. C. 31. vid. voc. μινδυνώδης.

Παραγόμενα, quae ex vocibus in usum receptis quocunque modo declinantur, ut si Latini dicunt *sullaturire* h. e. Sullam desiderare. cf. Cic. Ep. ad Att. IX, 10. et Quintil. VIII, 6. 32.

Παραγράφειν, *mutare sententiam scribendo*, v. c. si, quae ἀσυνδέτως dicta erant, copulis iuncta enuncies. Ita Longin. Cap. 21. ubi Morus notat apud Aristotelem Rhet. Lib. III. esse pro *insistere verbum ad aliam significationem*. Locum quidem Aristotelis illum reperire non potui, sed Cap. 11. τὰ παρὰ γράμμα συνήματα dicit, *cavillationes quae fiunt mutatis literis*, et mox: τὰ δὲ παρὰ γράμμα ποιῇ, οὐχ' ὁ λέγει, λέγειν, ἀλλ' ὁ μετατρέφει ὄνομα.

Παραγραφή, dicitur Aristoteli nota quaedam, quae finem sententiae indicat. Rhet. III, 8. fin. δεῖ καὶ ὁγλήν εἶναι τὴν τελευτήν, οὐ διὰ τὴν παραγραφήν, ἀλλὰ διὰ τὸν συθμὸν, *sententiae finis debet significari non per notam aliquam appositam, sed propter numerum*. Hunc locum plane videtur expressisse Cicerō Orat. 68. „numerum adhibere necesse est, non solum, (quod ait Aristoteles) ne infinite feratur, ut flumen, oratio, quae non aut spiritu pronunciantis, aut *interdū librarīi* (παραγραφή Arist.) sed numero coacta debet insistere etc.“ — De παραγραφῇ iudiciaria, quae in actionis, quam alter intendit, declinatione cernitur, satis diximus ad voc. μεταλήψις. — Denique Eustathius ad Hom. Il. α. p. 107. commemorat παραγραφήν, figuram poeticam a Grammaticis definitam: χρώμεθα, inquit; τούτῳ τῷ σχήματι, ὅτε συμπληρώσαντες τὰ φθάνοντα ἐπὶ ἑτέραν διήγησιν μεταβαίνομεν.

Παραγωγή, *productio* scil. προσώπων, est methodus oratoria, qua in epilogo maxime ante oculos iudicii producantur et collocantur liberi, uxores, affines etc. rei, ut animi ad miserationem et benevolentiam commoveantur. vid. Hermog. διαρ. εἰσ. p. 46. Exemplum huius artificii

artificii est in oratione Cic. pro Fonteio Cap. 17. cf. Schol. Hermog. l. c. p. 170. sqq. Ald. — Eustathius ad Hom. II. π. p. 1049. ex veterum disciplina appellat hos οἰκτους πραγματικούς ἐπιλογικούς, quando in epilogo orator commiserationem efficere studebat, non tam verbis, quam ipsa re tristi, spectaculoque funesto in scenam producendo, cuius vel adspectus maiorem commovendi vim haberet, οἷς οἱ ἀπροσά, inquit, Eustathius, θαρροῦντες τοὺς οἰκτιζομένους, πλεον τι ἔπασχον τὴν ψυχὴν, ἥ περ ὅτε τῶν ῥητορικῶν δικαιολογιῶν ἔχουσιν.

Παράδειγμα, inductio oratoria, quae fit exemplis, etiam ἐπαγωγὴ dicta, et contraria τῇ ἐνδυμήματι. Aristot. Rhet. II, 22. et Suidas in ἐπαγωγῇ. Vnde ῥητορικῶν παραδειγματώδεις Arist. l. c. I, 2. h. e. tractationes et modi dicendi qui fiunt exemplorum inductione. Et Vlpianus ad Demosth. Olynth. 3. p. 23. παραδειγματικὴν τίσιν commemorat, demonstrationem quae fit exemplis, quam ait esse πιθανωτέραν πασῶν τῶν τίσιν. Ceterum quomodo veteres Rhetores παραδείγματος vim et indolem varie definierint, e sequentibus planum erit. Itaque Aristot. in Rhet. ad Alexandr. p. 246. Ald. παράδειγμα ἐστὶ, πράξεις ὁμοίαι γεγενημέναι καὶ ἐναντίαι ταῖς νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομέναις. Schol. anon. ad Hermog. περὶ εἰρ. Lib. III. p. 362. παράδειγμα δὲ ἐστὶν, ὡς Ζήνων Φησὶ, γενομένης πράγματος ἀπομνημόνευσις εἰς ὁμοίωσιν τοῦ νῦν ζητουμένου. Copiose de eodem exposuit Apfines Art. Rhet. p. 701. cf. Anonymus de Rhet. ed. Fisch. et Interpp. ad Ammon. qui uterque a παραβολῇ distinguit. vid. quae de eo discrimine ad voc. εἰκῶν et παραβολῇ dicta sunt. Quintilianus V, II. p. 234. παραδείγματος nomine, inquit, Graeci et generaliter usi sunt in omni similitum appositione, et specialiter in iis, quae rerum gestarum auctoritate nituntur. Nostri fere similitudinem vocare maluerunt, quod ab aliis παραβολῇ dicitur, hoc alterum exemplum, quancquam et hoc simile est, et illud, exemplum. Nos, quo facilius propositum explicemus, utrumque παράδειγμα esse credamus, et ipsi appellemus exemplum. etc. cf. Iul. Rufin. Fig. 23.

Παραδιασολή, fig. quae duas aut plures res, quibus videtur una vis inesse, disiungit, et quantum distent, docet, suam cuique propriam sententiam subiungendo. Rutil. Lup. I, 4. p. 15. vid. voc. συννοηέωσις.

Παραδιηγείσθαι, *narrationi aliquid inferere*. Aristot. Rhet. III, 16.

Παραδιήγησις, *narratio rerum*, quae extra causam sunt, sed tamen ad causam faciunt. Anonym. de Rhetor. ed. Fisch. p. 194. ἡ πρὸς τὸ χρήσιμον τοῦ ὑποκειμένου λόγου ἔξωθεν προστιθεμένη καὶ παραλαμβανομένη διήγησις ἐν τρόπῳ ἀφηγήσεως. Fortunatianus Rhet. p. 82. ap. Pith. est species diagegeseos, quum aliquas res gestas extra causam positas inducimus, quibus iudicum animum ad id, quod causa desiderat, confirmamus.

Παραδοξολογία, in oratione dicuntur, *admirabile dicendi genus*, de quo Quintilian. IV, 1. — *Sensus audaces et fidem egressos* Senecae Epist. 114. contulit Olearius ad Philostr. Sophist. I. p. 492. *Edle Kühnheit des Ausdrucks und der Gedanken*. Pertinet enim παραδοξολογία ad res et verba. παραδόξως ἀπαγγέλλαι idem Philostr. dixit de Critia p. 503. cf. Cresoll. Theatr. Rhet. I, 15. p. 102.

Παράθεσις. Aristides περὶ λογ. πολ. p. 651. περιβολὴν λόγον, h. e. amplam et circumductam orationem etiam fieri docet ἐκ παραθέσεως, id est, ἀπὸ τοῦ ἐκ παραθέσεως ἐξάγειν τὰ νοήματα, cum non simpliciter dicis aliquid factum esse, sed ita sub oculos ponis res gestas, quasi te audiente vel vidente gerantur aut gestae sint. Alio in loco περὶ ἀφελ. p. 664. ait: καὶ ἂν ἐν λέξει, ἡ παράθεσις λέξεων ποιῇ, οἶον ἰκποφορβός, ἴκπων συνοφορβός, συῶν.

Παρακεκινδυνευμένον, in usu verborum et compositione est, quicquid *audacius* et cum periculo vitii ponitur, unde et idem dicitur θρασύ. Dionys. de Comp. Cap. 23. p. 111. cf. Iud. Lyf. Cap. 13. ubi opponitur λέξις ἀφελής, dictio simplex. it. Iud. Isaei Cap. 13. et ep. ad Pomp. 2. p. 765. ubi iunguntur λέξις ὑψηλή, μεγαλοπρεπής, et παρακεκινδυνευμένη, nimirum quod, qui subtilius et grandius loqui instituunt, facilius periclitantur, ne tumidi fiant aut vitiose obscuri, quam qui tenuem castigmatamque dicendi rationem sequuntur. Apud Synes. in Dione p. 40. τὸ παρακεκινδ. et τὸ νεανικὸν iungitur. Longinus dixit coniunctim παρατολμῶν et παρακεκινδυνεύων Cap. 8. et 32. Quintilianus haec *ex ancipiti diserta* vocat Lib. VIII, 2. 20. item verba *ex periculo petita* Lib. X, 1. 121. cf. Lib. II, 11. 3. et voc. παραβέλως. Legenda est epistola

epistola Plinii 26. Lib. 9. ubi ista *ancipitia, periculosa*, *περάβολα* oratori commendat. vid. ad h. l. Gellnerus.

Παρακαχαργμένα, δνόματα, verba *adulterina*, in deterius mutata ex aliis. Aristid. *περὶ λογ. πολ.* p. 661.

Παρακολουθεῖν, τὰ παρακολουθεῦντα τῷ προσώπῳ sunt attributa personarum, vulgo αἱ *περιστάσεις*, ap. Hermog. *διαρ.* p. 34. ed. Sturm. ut, genus, educatio, disciplina, aetas, natura animi vel corporis, vitae genus etc.

Παράλειψις, praeteritio, methodus oratoria, qua quis verecunde ea praeterit et tacet, quae in adversarium aut pro se dicere possit. Hermog. *περὶ ἰδ.* Lib. II. p. 266. Tiber. Rhet. §. 5. Alia eiusdem nominis forma est, cum dicimus aliquid nos praeterire, et tacere, quod tamen ipsum nominamus, valde illa usitata oratoribus. v. Alexand. *περὶ σχημ.* p. 580. Aristid. *περὶ λογ. πολ.* p. 650. Gregor. ad Hermog. Cap. 7. Id. *περὶ μεθ. δεινот.* p. 12. et Demetr. de Eloc. §. 263. qui *δεινότητι* aptam dicit. Auct. ad Herenn. IV, 27. *occupatio* ea forma dicitur, et *praecisio* apud Cic. de Orat. III, 52. cf. Aquila Rom. §. 8.

Παραμυθεῖσθαι. παραμ. τὰ πάθη, motus animorum sedare dicendo. Hermog. *περὶ δεινот.* p. 64. vid. voc. *ἀντιτείνειν* et Gregor. ad l. c. Hermog. Cap. 32. ubi et *παραμυθία τῶν ἀδικημάτων* explicatur ἢ *ἀπολογία* et *θραπεία*, quum quis fatetur se male fecisse; qua quidem confessione et fides augetur, et venia male facti praeparatur. — Deinde *παραμυθούμενος* dicitur, qui alterum oratione consolatur, ipsaque consolatio *παραμυθητικὸς λόγος*. cf. Menander *διαρ. ἐπιδ.* p. 629. sqq.

Παραναγκάσαι. vid. voc. *βιάζεσθαι*.

Παραπνοιημένα, quae noua modo conformatur, ut in ridiculis et cavillationibus, quae, fiunt mutatis literis. Aristot. Rhet. III, 11. ubi eadem τὰ *παρά γράμμα σκώμματα* dicuntur.

Παραπλήρωμα, λέξεως, pleonasmus elocutionis ap. Dionys. de Comp. Cap. 9. p. 48. Ibidem Cap. 16. p. 102. *παραπληρώματα* dicuntur, quae orationi adiiciuntur veluti adumenta quaedam pulcritudinis et varietatis, ubi laudat Homeri locum II. β', 494-505. in quo Boeotiae civitates sum-

ma cum dignitate incundissimaque varietate enumerat; οὕτως, inquit, αὐτὰ καλῶς ἐκείνος συνύφανεν, καὶ παραπληρώμασιν εὐφώνοις διείληφεν, ὥς μεγαλοπρεπέστατα φάινεσθαι τούτων ὀνόματα. Porro eodem nomine appellantur voces, quae explendi gratia adduntur, ut aequabilem periodi et sententiae longitudinem accipiant, apud eundem Dionys. Iud. Isocr. Cap. 3. cf. Iud. de vi Demosth. Cap. 19. 1009. ubi notio παραπληρωμάτων (*missige Einschübe*, *Lückenbüßer*) dilucidius notantur. Bono autem sensu Demetrius de Eloc. §. 55. παραπληρωματικὰς συνδέσμους vocat vocabula graeca δὴ, νῦ, ποτὲ, quae negat esse προδήκας κενὰς, καὶ οἷον προσφύματα ἢ παραξύματα. *aditamenta otiosa, et veluti adnata, et notas ungue impressas*, sed potius, si recte adhibeantur, dignitatem aliquam et vim addere sententiae posse contendit: ἐὰν συμβάλλωνται τι τῷ μεγέθει τοῦ λόγου. Contraria sententia videtur esse Aristotelis Poet. 20. vid. quae dicta sunt ad voc. σύνδεσμος. Cicer. Orat. Cap. 69. inania quaedam verba, quasi *complementa* numerorum.

Παρασιώπησις, fig. orationis, cum aliquid nos reticere dicimus, quod tamen tacitum intelligitur. Et hoc utendum est, cum aut notam rem esse auditoribus arbitramur, aut suspicionem excitare maiorem reticendo possumus. Sic Rutil. Lup. II, 11. vid. voc. παράλειψις, et Quintil. IX, 3. p. 457, qui tamen alio in loco eiusdem libri Cap. 2. 47. ἀπόφασιν similem figuram appellat, addito exemplo ex Cic. Verrin. V, 2. ubi manifesta est παράλειψις.

Παρασκευή, artificiosior orationis tractatio, ut μετασκευή, et διασκευή, opposita τῷ αὐτοσχεδιασμῷ, ut apud Alexand. περὶ σχημ. p. 576. adeoque etiam meditatio, praeparatio et μελέτη in universum, ut Plutarch. in Vit. Demosth. Cap. 8. et 9. ubi σκέψεις et παρασκευαὶς opponit τῷ σχεδιασμῷ Demadis Rhetoris, qui dicebatur τῷ φύσει χρώμενος, non arte sed natura eloquens. cf. Sextus Empir. Antirr. Lib. II. p. 291. Quintil. II, 17. Deinde παρασκευαὶ dicuntur praeparationes, quibus in narrationibus inprimis locus est, ad causae utilitatem augendam. Dionys. Iud. Isaei. Cap. 15. πολλὰς δ' αὖ ἐχοίμι καὶ ἄλλας παρασχέσθαι διηγήσεις πρὸς τὸ συμφέρον ἐκονομημένας ὑπὸ τοῦ ῥήτορος, προκατασκευαίς, παρασκευαίς, μερισμοῖς etc. Vnde idem Art. Rhet. Cap. 10, 13. simpliciter ait παρασκευάζειν τὸν ἀκροατὴν ἐν προοίμιῳ, auditoris animum in prooemio praeparare. Et Iul. Rufin. Fig. 32. παρασκευή
vel

vel *προπαραγασία* est *praemunitio*, qua ante utimur, ut confirmet id quod subiecturi sumus: ut, si testem produci sumus, ante est, ei fidem habendam esse, doceamus. vid. voc. *προπαρασκευή*.

Παράσημα, γενναῖον, h. e. *sensus magnarum rerum in animum illatus*, cum res magna facultatem aut consuetudinem sentiendae magnitudinis aut ciet aut augeat. Ita Longin. Cap. 9, 1. ubi vid. Morus, qui idoneis exemplis illam vocis significationem firmavit.

Παρατετολημένα, quae audacius dicta sunt, ut in ratione dicendi sublimi et hyperbolica. Longin. Cap. 8. 2. Eodem sensu Cap. 32. *παρακινδυνεύειν* dixit. vid. hoc vocab.

Παρατροπὰ, vitiose tragica, quae tragicae formae modum excedunt. Longin. Cap. 3. — *abentheuerliche, monstrosae Hyperbel*. Huc et pertinet, quod Cicero dicit *tragoedias agere in nugis* de Orat. II, 51. et Quintil. VI, 1. in parvis litibus *tragoedias* movere. Sed vid. quae dicta sunt ad voc. *τραγικῶς λέγειν*.

Παρατροπή, deverticula s. excursiones in oratione, quas sequitur *ὁ ἐπάνοδος*, reditus e deverticulo. vid. Lucian. Dem. encom. §. 6. Etiam *παρατροπή* Photio Cod. 92. p. 226.

Παραφθορά, corrupta verbi alicuius forma, quae consuetudini dicendi contraria est. Hermog. *κατὰ δὲν*. p. 4. ut, si quis pro *αἰμοδιᾶν* dixit *αἰμοδιᾶν*. vid. Gregor. ad Hermog. Cap. 3.

Παραγκύκλημα, iteratio, repetitio verborum eorundem, qua meditantes uti plerumque solent. Sic Schol. Aristoph. Nub. 22. ad haec verba: *δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ*. τοῦ δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ.

Παραγχείρησις, dicta, qua quis alterius molimini aliquid adiicit, admoliturque. Talem innuit Quintil. II, 6. 1. ubi de variis Rhetorum institutionibus loquitur: *Alii, cum primas modo lineas duxissent, post declarationes, quod omisset quisque, tractabant*. vid. Turneb. Advers. XII, 11. cuius verba Graevius transtulit ad Cicer. Ep. ad Att. XV, 4. ubi *παραγχείρησις* dicitur, cum argumentum ab alio tractatum alius sibi scribendum sumit. cf.

Ernesti Clav. Cicer. in Ind. Gr. et Capperon, ad Quintil. l. c.

Παρεκβάσεις, *digressiones*. v. Dionys. Cens. Scriptt. Cap. 3, 2. p. 429. Auctor Prolegom. ad Schol. Hermog. inter Rhet. Ald. παρέκβασις in recensione partium orationis post ἀγῶνα collocat, et ita definit: παρ-ἐκβασις ἐστὶ, ἥνῃα τις πρὸς ἐπικουρίαν τῶν λεγομένων παρ' αὐτοῦ πειρώμενος δείξαι ὅτι ἀληθεύει καὶ τὰ τοῦ πράγματος διηγῆται. Sic et Sopater ad Hermog. p. 22. partes orationes constituit: προοίμιον, προκατάστασιν, κατὰστασιν, ἀγῶνα, παρέκβασιν, ἐπίλογον. Quintilian. IV, 3, p. 196. *egressum, egressionem* vocat, et mox, παρέκβασις est, inquit, alienae rei, sed ad utilitatem causae pertinentis, extra ordinem excurrrens tractatio. Tales παρεκβάσεις in oratione sunt, eodem Quintiliano docente, indignatio, misratio, invidia, convicium, excusatio, conciliatio, maledictorum refutatio. Sed alio sensu etiam παρέκβασις Graecis dicitur pro *digressione narrationi adnexa*, quam et διέξοδον vocant, Latini *excessum*, ut Fortunatian. vid. voc. παραβάσεις. De hoc genere Quintilianus l. c. ita: „Plerisque moris est, prolato rerum ordine (h. e. finita narratione) protinus utique in aliquem laetum et plausibilem locum, quam maxime possint favorabiliter, excurrere. Ego autem confiteor, hoc *expatiandi* genus non modo narrationi quidem, sed etiam quaestionibus vel universis vel interim singulis, opportune posse subiungi, cum res postulat, aut certe permittit, atque eo vel maxime illustrari ornarique orationem. Erit ergo illi non, nunquam locus, ut, si expositio circa finem atrox fuerit, persequamur eam velut spiritu erumpente protinus indignatione,“ cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. 3. p. 364. et Lib. V. p. 338. seq.

Παρειμβολή, fig. vid. Alexand. περὶ σχημ. p. 587. Haec fit inserta aliqua sententia, quae per se consistit, ut si eam tollas, cetera salva maneant. In eo differt ab ὑπερβάτῳ, quo sublato et ipsa sententia perit. Photius Bibl. Cod. 177. in Theodoro Antioch. commemorat παρεμβολὰς ἀλεπαλέλους, δι' ὧν καὶ εἰς μῆνισον ὁ νοῦς ἀπεινέσται τῶν προκειμένων. cf. voc. seq.

Παρεμπτώσεις, *interiectiones* sententiarum, quibus oratio detinetur et protrahitur. Dionys. Ep. 2. ad Amm. Cap. 2. p. 792. ἐνθυμημάτων τε καὶ νοημάτων αἰ μὲν
ταξὶ

ταξὺ παραπτώσεις πολλὰ γινόμεναι, διὰ μικροῦ τὴν ἀπολογίαν κομίζονται. cf. p. 804. ubi et παρεμβολὴ τῶν μεταξὺ πραγμάτων dicitur.

Παρένθεσις, *interiectio*, quae et διὰ μέσου dicitur. v. Quintil. VIII, 2. 15. III, 46. et cf. voc. *παρενθήκη*, ἐπένθεσις. Quintil. IX, 3. 23. „quam nos *interpositionem*, vel *interclusionem* dicimus, Graeci *παρένθεσις* vocant, dum continuationi sermonis medius aliquis sensus intervenit.“

Παρενθήκαι, *digressiones*, et epifodia, quibus historiae filum abrumpitur, ut cum Herodotus de Delphino aut Arione narrat in media historia. v. Marcellin. in Vit. Thucyd. p. 8. ed. Duk.

Παρένθυρσον, vitium orationis, sublimitati verae contrarium; vox Theodori Rhetoris, cuius Longinus Cap. 3. 5. mentionem facit. Ergo proprie *παρένθυρσος* est, plenus non Bacchico, sed falso et sponte concepto furore. In oratione autem erit vitium eius, qui non ipsis rebus commovetur, sed affectum aliunde accipit, sponte, et ex arbitrio ingenii sui: *falscher, gezwungener, erkünstelter Enthusiasmus*. Mox commemorat Longinus ἰδια ἑαυτῶν καὶ σχολικὰ πάθη etc. Pertinuisse etiam ad illum *παρένθυρσον*, validum manuum gestum, et totius corporis agitationem, existimat Crescoll. Vacatt. Autumn. Sect. 18. Lib. II.

Πάρεντείνειν, τὸν ἦχον, *intendere vocem*, vehementi sono aliquid enunciare, ut sit ab indignantibus. Dionys. de vi Demosth. Cap. 54. p. 1119. οὐχὶ ταῦτ' οὖν εἰρωνεύμενον δεῖ λέγειν, καὶ ἅμα ὑπαγανακτοῦντα καὶ παρηντείνοντα τὸν ἦχον.

Παρηγμένον, quasi *derivatum*, s. *declinatio*, cum unum verbum varie mutatum et flexum in una periodo usurpatur, ut: *iustus, quod iustum est, iuste persequitur*. vid. Turnebus et Capperon. ad Quintil. IX, 2. p. 542. lul. Rufinian. p. 32. explicat: cum ex supra dicto verbo aliquid derivatur. Latine *derivatio* dicitur. cf. Voss. Inst. Rhet. V. p. 308.

Παρήχησις, Hermogeni περὶ εὐρ. Lib. IV. p. 198. est verborum *assonantia* quaedam, h. e. cum duo aut plura membra propter similitudinem syllabarum similem sonum efficiunt, ut Xenophontis hoc: *πράττειν τὸν Πειθίαν*,

aut Homeri Od. α. εὑκείδει κείδοντο. Neque solum dictiones, sed etiam syllabae et literae similes in *παρηχήσεις* observari debent. vid. voc. *παρονομασία*.

Παρθενωπὰ, ὀνόματα, verba *venusta*, *mollia*, quorum forma veluti virginis quodam cultu et nitore delectat; iungit Dionysius εὐφωνα, μαλακά, λεία, παρθενωπὰ, de Compos. Cap. 23. p. 171. Vfus est eadem metaphora Cicero Orat. 19. ubi orationem philosophis aptam opponit generi dicendi oratorio: „nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum: casta, verecunda, *virgo incorrupta* quodammodo.“

Παρίσωσις, enunciatio, in qua membra paria sunt et aequalia. Aristot. Rhet. III, 9. 31. — *πάρισα τὰ κῶλα* vocat Dionys. de Compos. Cap. 22. p. 148. cf. Hermog. Lib. I. *περί ἰδ.* p. 168. et *περί δειν.* p. 36. ubi *πάρισαν σχῆμα* adfert, cum idem verbum alia atque alia adsumpta syllaba diversas sententias habet, ut si *Φιλομαθῆς*, et *πολυμαθῆς* iunguntur. Haec etiam τὰ ἴσα σχήματα dicit. Gregorius ad h. l. Hermog. Cap. 13. docet, quomodo τὰ ἴσα σχήματα a *παρίσοις* differant. In illis enim simile est verbum integrum, in his una tantum syllaba; unde et nonnullis *ὁμοιτέλευτα* vocantur. Alii etiam promiscue dicunt: alii et *παρονομασίαν* alii *παρήχησιν*. Has formas orationis, ut *πάρισα*, *ἀντίθετα*, *ὁμοιτέλευτα*, veteres Critici partim a Polo, partim Gorgia Sophistis inventa statuunt. vid. Philostr. in Vita Poli Lib. I. p. 497. Dionys. in Iud. Thucyd. 17. p. 808. Diodor. Sic. Lib. XII. p. 106. cf. Quintil. IX, 3. 76. et Aquila Rom. p. 18. ed. Pith. Eustathius fere ubique in Homero τὰ *πάρισα* conquirat, ad singularemque artem et venustatem poetici sermonis refert, valde argutus in ea re. cf. II. λ. p. 839. ubi adeo *ἰσχυῶν ὁ ποιητῆς τὰς παρισώσεις ποιῆσαι* dicitur.

Παροιμία, *proverbium*. Demetr. de Eloc. §. 156. εἰ τοῖς πράγμασι λαμβάνονται χάριτες ἐκ παροιμίας. Φύσει γὰρ χαρίεν πρῶμά ἐστιν ἡ παροιμία. De Etymologia vocis non ab οἶμος sed οἶμη constituenda vid. Cel. Fischerus ad Plat. Cratylum. Eustath. ad Hom. II. λ. p. 855. αἶνος καὶ παροιμία διαφέρουσιν, καθὼς ὁ μὲν αἶνος λόγος ἐστὶ μυθικὸς ἀναφερόμενος ἀπὸ ἀλόγων ζώων ἢ φυτῶν, πρὸς ἀνθρώπων παραίνεσιν, καὶ ἐστὶν ἐξηπλωμένη παροιμία. Hesych. παροιμία· παραινέσεις, παραμυθία, νοουθεσίας ἡθῶν ἐχούσαι καὶ

καὶ παθῶν ἐπανόρθωσιν. — Παροιμία βιωφαλῆς λόγος, παρὰ τὴν ὁδὸν λεγόμενος, εἶδεν παροδία. εἶμος γὰρ, ἡ ὁδός.

Παρομοίωσις, enunciatio, in qua extremae partes utriusque membri vel in initio vel in fine similes sunt. Aristoteles Rhet. III, 9. 32. ut in his: ἀγρὸν ἔλαβεν ἀγρὸν παρ' αὐτοῦ, vel: ὠήθησαν αὐτὸν παιδίον τεκομένη, ἀλλ' αὐτοῦ αἴτιον γεγονέναι. Dionys. de Compos. Cap. 22. p. 149. παρόμοια τὰ κῶλα commemorat. Sic et Demetr. de Eloc. §. 25. De hac forma et παρισώσει vid. etiam Auctor Rhetor. ad Alexandr. ap. Ald. p. 254. fq. et Rutil. Lup. II, 12.

Παρομολογία, fig. fit tum, cum aliquot res ad- versario concedimus, deinde aliquid inferimus, quod aut maius sit, quam superiora, aut etiam omnia, quae posui- mus, infirmet. v. Rutil. Lup. I, 19. Quintil. IX, 3. p. 456.

Παρονομασία, assimilatio, vel annominatio Auct. ad Herenn. IV, 21. qua nomina in sono et forma aliquid similitudinis habentia, sensu autem dissimilia componimus, vel sibi opponimus in oratione. v. Alexand. περὶ σχημ. p. 586. Villos. Anecd. T. II. p. 92. Aquila Rom. §. 27. Quintil. IX, 3. 66.

Παρήρησις. vid. voc. ἐλευθερία.

Παρωδία, accommodatio versus ex poeta aliquo recitati, cum orator carminis particula allata, cetera quae sequuntur de suo addit, et soluta oratione persequitur. Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 62. Gregorius ad h. l. παρωδίαν ita explicat: ὅταν μέρος εἰπὼν τοῦ ἔπους παρ' αὐτοῦ τὸ λοιπὸν πεζῶς ἐρμηνεύσῃ. Prope ad eam formam accedit κόλῃσις ab Hermogene appellata, de qua alio loco diximus. — Aliud genus παρωδίας est, quae fit similitudine soni in singulis verbis, ut si quis κεφαλὴν κόρακος pronunciare velit, dicat κόλακος, quasi balbutiens, unde sensus iocosus et irridens oritur. Hic est, quem παραγραμ- ματισμὸν appellat Tzetz. Chil. VIII, 169. ab Hermogene magis verbo quam re ipsa praetermissum. Quintil. VI, 3. 97. Aduvant urbanitatem et versus, fidei novis versibus similes, quod παρωδία dicitur.

Παχύς. Dionys. in Iud. Isaei Cap. 19. Alcidas- tem, Gorgiae discipulum, παχύτερον τὴν λέξιν, καὶ κοι- νότερον vocat, h. e. trivialem in oratione, inelegantem, vulgarem. Id optimum quoddam et quasi adipsae diffinitionis genus

genus appellare videtur Cicero Orat. 8. — Longinus Cap. 29. 1. de periphrasi non scite usurpata, *παχύτατον προσιπτεω*, pingue quiddam habere. Hermogeni περὶ ἰδ. Lib. I. p. 68. τὸ παχὺ extremum metaphorarum vitium est, cum tantum duritiei habent, ut frigus quoddam efficiant, et ad exilitatem quandam descendant. Vnde et τὸ παχὺ et αὐτελές iungit illo loco, et mox Rhetores, qui isto metaphorarum genere utantur, *ψυχρεύεσθαι* dicit, appellatque *ὑπεξύλους*, *ligneos*. Eodem sensu Philostr. Vit. Scopel. p. 514. *πεπαχυσμένον* dixit.

Πεζή, *διαλεκτός*, *soluta*, *prosa*, oratio, Dionys. de Comp. 3. coll. Quintil. X, 1. 81. Hinc *πεζογράφοι*, et *πεζογράφων*, vid. Diog. Laert. Xenocr. Cap. 13. Hesychi. *πεζή λέξις* *κοινή λέξις*.

Πειρατικός. Sic Diog. Laert. in Plat. Cap. 35. dicit Dialogum Platonis, qui nomine Euthyphronis inscribitur. Nempe Diogenes omnia scripta Platonica quibusdam nominibus, pro argumenti rerumque tractatarum ratione, insignivit. Itaque omnino duo stili Platonici genera statuit, *λόγον ὑφηγητικὸν καὶ ζητητικόν*. Haec deinde rursus ita fere distinguit, ut appellet *λόγους θεωρηματικούς*, *φυσικούς*, *ἠθικούς*, *λογικούς*, *πολιτικούς*, *γυμναστικούς*, *μαυευτικούς* et *πειρατικούς*.

Πεπατημένον, in elocutione dicitur, quicquid est *tritum*, *vulgare*, *uniforme*, opponiturque τὸ καινόν, novitas dictionis, quae oritur e crebra figurarum commutatione et varietate ornatus iucunda. Apūn. Art. Rhet. p. 714. Ibi et iungitur τὸ πεπλυμένον et μυριόλεκτον. Omnis locus, e quo vocis sensus maxime patebit, hic est: τὸ δὲ αὐτῆς ἀλληγορίας κοσμεῖ τὸν λόγον ἐν τῷ μεταβάλλειν τὸν ὄνομα, καὶ δι' ἑτέρου καινοτέρου τὸ αὐτὸ σημαίνειν τὸ γὰρ πεπατημένον καὶ πεπλυμένον καὶ μυριόλεκτον πρὸς κόρον ἔχει. Vnde Luciano de Hist. confcr. Cap. 44. τὰ ἔξω πάτω ὀνόματα sunt *remota ab usu et consuetudine vulgari nomina*, ἀπύρρητα. Photius Bibl. Cod. 80. in Olympodoro reprehendit *πεπατημένην χυδασιολογίαν*, *vulgarem verborum affluentiam*. Alio loco idem Cod. 114. Charino tribuit *λέξεις ἀγοραίους καὶ πεπατημένας*,

Πεπισμένος, Lyfias dicitur apud Photium Bibl. Cod. 61. et *συνασφιγμένος*, h. e. *contortus*, *adstrictus* oratione. Quod quale sit, vid. in voc. *σφίγγει*. Neque dubium

dubium est, eadem cogitasse Dionysium Iud. Lysf. Cap. 5. dictionis Lysiacae characterem ita fere definientem: *συνέ-
πραπται, εἰ τις καὶ ἄλλος, καὶ πεπύκνωται τοῖς νοήμασι,
καὶ τοσούτου δεῖ τῶν οὐκ ἀναγκαιῶν τι λέγειν, ὥς καὶ πολ-
λὰ τῶν χρηστίμων ἂν δόξεις παραλιπεῖν*. Et Cap. 6. *τίς δ'
δεῖν ἦν Φημί ἀρετήν; ἡ συσρέφουσα τὰ νοήματα καὶ σροφ-
γύλως ἐκφέρουσα λέξις*. Patet etiam vocis significatio ex
alio loco Photii Cod. 66. ubi *συνθήκην λόγου λελυμένην*
opponit *τῇ συμπεπιεσμένη, dictioni concisae, ἀδφριζαεῖ*
gedrängter Vortrag, oder Ausdruck, im Gegenlatze des
weitläufigten, gedehnten. Alibi Cod. 118. in Eunomio
reprehendit *συνθήκην ἐκβεβιασμένην καὶ συμπεπιεσμένην*
καὶ ἐκκρετον h. e. compositionem verborum et orationis
valde impeditam difficilemque lectu et pronuntiatiu, e du-
riori collisione literarum linguam offendentium et turbant-
ium, *ὡς ἀνάγκην εἶναι τύπτειν σφοδρῶς τὸν αἶρα τοῖς χε-
λασιν*.

*Πεπινωμένη, λέξις, elocutio aspera, situ antiqui-
tatis plena*. Dionysf. de vi Demosth. Cap. 45. p. 1097. *τὰς
δὲ πλείους καὶ τοὺς ἐπιλόγους ποιεῖ τῆς μὲν ἡδέας συνθέσεως
ἐλάττω μοῖραν ἔχούσας, τῆς δ' αὐστηράς καὶ πεπινωμένης
πλείω*. Aliae eiusdem rei denominationes sunt, *καμπά-
λαια ῥήματα καὶ αἰνιγματώδη ὑπὸ χρόνου* ap. Themist. Orat.
I. *εὐρωτος καὶ ἀραχνίων μετὰ* ap. Lucian. in Pseudolog. cf.
Cresoll. Theatr. III, 23. p. 327. vid. voc. *πῖνος*.

Πεπλεγμένα, σχήματα. vid. voc. *ἔλκεα*.

*Περιαγωγὴ, rotunditas periodica, artificiose ela-
borata, ita ut membra periodi ab initio usque ad finem
veluti circuli ritu coeant, et iungantur*. Sic Demetr. de
Eloc. §. 19. ubi et *περίοδον περιηγμένην* vocat. Eadem fe-
re metaphora est Dionysii Hal. in voce *περιφερῆς*, de qua
suo loco. Hesych. *περιάγει περιφέρει, ἢ κάμπτει*. Exem-
plum *περιαγωγῆς* adfert Demetr. §. 45. ubi est longa pe-
riodus ad finem usque ab initio cohaerens, et veluti uno
spiritu pronuncianda. Sic et §. 202. vid. vocc. *καμπή,
σφίγγαι, περίοδος*.

*Περιαυτίζεσθαι, eandem rem dicendo repetere et
inculcare*. Suidas expl. *ἐν αὐτῇ τῇ λέξει ἐνδιατρῖβειν*. Ab
eo vox similis differt *περιαυτολογεῖν*, qua saepe Eusta-
thius utitur ad Homerum, h. e. *ἐαυτὸν ἐπαινεῖν, ἔπαινον
ἑαυτοῦ κατατάττειν*. vid. inprimis ad Il. ε'. p. 1133. Suidas
περι-

περιαυτολογεῖν περὶ ἑαυτοῦ λέγειν, τουτέστι, μετὰ ὑπερφη-
νίας. cf. Plutarch. in Compar. Demoth. et Cicer. p. 849.
ed. Reisk.

Περιβάλλειν, Hermogeni dicuntur res, et formae
dicendi, quae orationem *circumducunt*, *dilatant*, atque
exaggerant. vid. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 28. ubi et ἐννοίαι περι-
βολῆς sunt sententiae exaggeratae multis rebus et modis,
ut si de loco, tempore, personis, causis, disputatur: *ei-
ne umständliche Ausführung*: ipsaque talis orationis forma
περιβολή dicitur, de qua suo loco uberius dicetur. — Eu-
stath. ad Hom. Odyss. p. 1406. περιβάλλειν explicat τὸ πε-
ριττὰ τιθέναι ἥτοι περισσὰ ἐμβάλλειν, ὅθεν καὶ περιβολή,
λόγου ἰδέα, καὶ λόγος ἐμπεριβολός. — Photius Bibl. Cod.
40. de Philostorgio: περιβέβληται αὐτῷ ποικίλως ὁ λόγος,
varie ab eo ornatur oratio, metaphora, ut videtur a ve-
stitu sumpta, qui in oratione tropis et figuris cernitur, qui-
bus orationem veluti amictu quodam ornamus, ut splen-
didior et iucundior in oculos incurrat. Vnde sententias,
quibus ille ornatus deesset, γυμνὰ νοήματα dixerunt vete-
res: de qua re vid. in voc. γυμνός. cf. voc. περιβολή.
Circumductam orationem ex graeco expressisse videtur
Quintil. IV, 2. p. 193.

Περιβολή, *circumducta*, *exaggerata oratio*. Haec
ab Hermogene tractatur tanquam peculiaris forma dicen-
di, quae ad orationis magnitudinem et *σεμνότητά* pluri-
mum valeat; *der ausführliche Vortrag*. vid. Lib. I. περὶ ἰδ.
p. 124. cf. Voff. Instit. Rhet. Lib. VI. p. 499. Sic et So-
pater διαρ. p. 352. ἐκ περιβολῆς ait λόγον fieri *γοργώτερον*
καὶ μελετητικώτερον. Suid. περιβολή, εἶδος λόγου δεινότητος.
In exemplo allato τῶν λόγων *πομπεία* et *περιβολή* iungun-
tur. Sed ut Hermogenis disciplinam persequamur, in
sententiis circumductio fit, si quid extrinsecus adiicitur,
v. c. genus ad formam, infinitum ad finitum, totum ad
partem. — Haec Aristides περὶ ἀφελ. p. 673. ita enuncia-
vit: ἐπὶ τὸ ποιῆσαν τὴν περιβολὴν, τοῦ ἀορίστου ἢ πρόσλη-
ψις, καὶ ἐπὶ τὸ ὀρίσμενον μετὰ τῆς. Porro illa forma et-
iam ad perspicuitatem orationi conciliandam valet, *ποιῶ
τὴν εὐκρίνειαν*. Attamen eadem quodammodo contraria
perspicuitati existimari potest, quatenus rerum alienarum
nimis producta enumeratio est. Ad περιβολὴν pertinet
(p. 132.) si quis non res nudas exponit, sed earum etiam
adiuncta, ut locum, tempus, causas, modum, perso-
nas etc. addit. Vnde in Cap. περὶ σαφηνείας, dicitur
ἐναντία

ἐναντία τῇ καθάρτητι, et alibi ἀπερίβλητος λόγος et καθάρως iunguntur. cf. Budaeus in Comment. Gr. p. 648. fqq. Alia multa quae ad μέθοδον τῆς περιβολῆς pertineant, p. 134. traduntur. Verba singula, (p. 135.) quae τὴν περιβολὴν adiuvent, et circumductam orationem efficiant, fortasse videantur esse τὰ ἰσοδυναμοῦντα, synonymica: tamen haec potius pleonasmos quosdam adferunt, et abundantiam, aut asseverationis, amplificationis, perspicuitatisque causa adhibentur, quam propter illam περιβολὴν, quae in singulis verbis non dominatur. Denique σχήματα περιβλητικά, h. e. figurae, quae orationem exaggerant, Hermogeni sunt p. 152. 1) ἀπαρίθμησις, id est, rei numeros habentis recensio, ut si dicas, *primum illud, deinde alterum*. 2) ὑπόθεσις, h. e. forma orationis hypothetica. 3) τὸ ἐπιτρέχον. 4) αἱ ὑποστάσεις. 5) μερισμοί, de quibus separatim diximus. — Hanc περιβολὴν eodem modo secundum γνώμην, σχήματα, et λέξιν explicavit Aristides περὶ λογ. πολ. p. 640. fqq. Photius Bibl. Cod. 160. in Choricī Sophistae deciamationibus τὴν περιβολὴν recte adhibitam docet hoc modo: τῇ περιβολῇ καυχόμενος, τῷ τε εὐκαίρῳ, καὶ τῷ μὴ εἰς μήκος περιόδου ταύτην παρατείνειν, οὐδὲν τῇ σαφηνείᾳ λυμάνεται. — Virpianus ad Demosth. Coron. p. 211. τὸ ἀνασπέρφειν, inquit, τὰ πράγματα καὶ τὰ δεύτερα πρῶτα λέγειν, εἴτα ἐπεμβαλεῖν τὰ πρῶτα, περιβολῆς ἴδιον. vid. Eustath. ad Odyss. Hom. α. p. 1406. et β. 270. p. 1444. ubi eodem modo νοήματος μετέθεσιν τοῦ κατ' ἀρχὴν, et ἐπεμβολὴν γνώμης, ad περιβολὴν refert. Praeterea autem περιβολὴ etiam simpliciter dicitur de omni ornatu, quo orationem veluti amicias, et instruas. Sic Philostr. Vit. Soph. I. p. 511. de Niceta Soph. τὸ δικανικὸν σοφιστικὴν τινι περιβολῇ ἐνδύσμεθα, iudiciale genus dicendi sophisticum quodam amictu exornavit. vid. voc. περιβάλλειν. — Alio idem loco in Vita Polemonis p. 542. περιβολὴν καὶ τέχνην coniunxit. Thom. Mag. in περιβάλλω. λέγεται δὲ καὶ περιβολὴ καὶ ἐπὶ λόγων τὸ ἐπεκτεταμένως καὶ ποικίλως χρῆσθαι τῇ ἐρμηνείᾳ καὶ τοῖς σχήμασι.

Περιγραφὴ, eadem quae περιβολή, circumducta oratio, quae fit per formam obliquam, et πλαγιασμόν. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 34. Hinc et alio loco Lib. I. περὶ εὐρ. p. 58. περιγραφὰς dicit de periodis longioribus. Eodem sensu apud Lucian. Demosth. Encom. Cap. 32. laudari videntur διανοιῶν περιγραφὰς Demosthenis. Dionys. Hal. Cent.

Cens. Scriptt. Cap. 5. de Isocrate περιγράφων τὴν ἀπαγγελίαν τοῖς περιόδοις.

Περὶ εὐργον, τὸ, *affectatum, operosoque ornatu instructum* dicendi genus. Dionys. Censur. Cap. 3. 2. p. 427. de Philisto: τῆς δὲ λέξεως τὸ μὲν γλωσσηματικὸν καὶ περιεργον οὐκ ἐξήλωκε Θουκυδίδου. cf. Iud. Lyl. Cap. 14. ubi τὰ φορτικά et περιεργα iunguntur, iisque τὸ ἀληθινὸν opponitur. Vnde et περιεργία, affectatio ornatus, mala sedulitas in ornando et poliendo, ut behe Morus ad Longin. 3. 4. De σοφιστικῇ περιεργίᾳ vid. inprimis Plut. praecept. polit. p. 202. *Supervacuam operositatem* dicit Quintil. VIII, 3. 55. In compositione orationis τὸ περιεργον omnino dicitur, ubi nimia diligentia et verborum cura conspicua est. Sic Dionys. Iud. Isaei Cap. 3. huius oratoris dictionem describens: ἡ δὲ Ἰσαίου λέξις τεχνικωτέρα δόξειεν ἂν εἶναι καὶ αὐριβαστέρα τῆς Λυσίου, τὴν τε σύνθεσιν περιεργωτέρα τις καὶ σχηματισμοῖς διελημμένη ποικίλως. cf. Iud. Demosth. Cap. 56. p. 1124. — Aristid. περὶ λογ. ἀφελ. p. 680. ubi τὸ περιεργάζεσθαι etiam διατρέβειν dicitur vid. voc. διὰ τριβῇ, et Periz. ad Aelian. II, 44. et quos laudat Abresch. Lectt. Aristaen. p. 287.

Περὶ λείξε, eadem quae περιττολογία, περίφρασις, ut explicat Schol. Aristoph. Nub. 317. ubi et alius Schol. περιττός καὶ περιέργως περιτείνεσθαι διὰ λόγων, καὶ δύνανθαι ἐρμηνεύειν τὸ νοηθέν. Ex illo hausit etiam Suidas.

Περὶ ληψίς, dicta est Rhetoribus ea forma dicendi, qua orator, in argumentorum quadam penuria, multas res comprehendit, et eas non distincte sed confertim enunciat, ut oratio speciem quandam fidei et εὐπορίας accipiat. Vnde Ulpianus ad Demosth. Aristocr. p. 454. σχῆμα περιληπτικὸν appellat: ὅταν γὰρ, inquit, πλείονων ἀπορῶμεν, τότε τούτῳ τῷ σχήματι χρῶμεθα.

Περὶ ενεοημένον, τὸ, in sententiis orationis est, quicquid intelligentiam nostram confundit et implicat. v. c. cum aliquid ex alio intelligitur, ut ex consequente antecedens, aut contra. Schol. ad Hermog. I. c. p. 384. τὸ ἐξ ἐπινοίας τοῦ λέγοντός τι προσλαμβάνον, explicat. Tale quid, auctore Hermogene Lib. I. περὶ ἰδ. p. 26. contrarium est καθαρότητι τοῦ λόγου, quae est pars σαφηνείας, perspicuitatis. cf. Lib. II. p. 314. ubi easdem sententias ad δεινότητα refert.

Περὶ

Περίοδος, ab Aristotele Rhet. Lib. III, 9. ita definitur: λέξις ἔχουσα ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν κατ' αὐτὴν, καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. Dionysius de Comp. Cap. 2. p. 9. ἀρμονίαν κώλων appellat. Demetrius de Eloc. §. 10. ἔστι μὲν περίοδος σύστημα ἐκ κώλων ἢ κομματίων εὐκατάστροφον, πρὸς τὴν διάνοιαν τὴν ὑποκειμένην ἀπηρτισμένον, quibus §. seq. hoc addit: περίοδος ὀνομάσθῃ ἀπεικαθεῖσα τοῖς ὁδοῖς κυκλοιδέσι καὶ περιωθευμένοις. — Alio loco §. 30. περίοδος σύνθεσις τίς ἐστι περιηγμένη. Vnde et ipsas periodos παραγωγὰς vocat §. 202. — Longinus Cap. 40. valde luxuriatur metaphoris, quibus vim περιόδου designet. Sic uno in loco commemorat σωματοποιούμενα τῇ κοινωνίᾳ, τῷ δασμῷ τῆς ἀρμονίας περικλειόμενα et τῷ κύκλῳ φωνηέντα, quae omnia eodem fere redeunt. Denique addit ἐν ταῖς περίοδοις τὰ μεγέθη ἔρانون εἶναι πλήθους, h. e. multitudinem in periodis collectionem multitudinis esse. Subtilius etiam Hermogenes tractat disciplinam de periodo Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 166. Primum ita definit: ἔστι μὲν περίοδος κυρίως, ἡ τοῦ ὅλου ἐπιχειρήματος ἀναγκαστικὴ σύνθεσις, καὶ κλείς τρόπον τινὰ, καὶ ἀληθινὴ περίοδος, τοῦτο ἔστι, ἡ ἀπαρτίζουσα τὸ ἐπιχείρημα καὶ συνάγουσα. Ab hac notione περίοδου distinguit mox τὸ περιοδικῶς λέγειν, et ἐρμηνεύειν περιοδικῶς, ut intelligatur ea periodi forma, quae non sententiam perfecte absolvit, sed tantum verborum consecutione absolvitur. In illa ergo definitione veluti periodum *realem*, in hac tantum *verbalem* describit, quae improprie dicatur. Hoc mox ita enunciat: ἀληθινὴ περίοδος οὐ τῷ σχήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ τῷ νῷ συνάγει τὸ ἐπιχείρημα, talisque periodus hinc dicitur ἐνθυμηματικὴ, eademque γνωμικὴ. Iam varia periodorum ex Demosthene observatarum genera adfert, quorum primum est, quod sit ex μεταβολῇ τῶν πτώσεων, commutatione casuum, ut, si protasis incipiat ab ὅς, apodosis inferat οὗτος, et sic per omnes casus. Aliud periodorum genus est τὸ ἀποδεικτικόν, quod habeat formam docentis et demonstrantis. Tertium est ἐπιτιμητικόν, in quo est reprehensio aliqua. Deinde periodum suam Hermogenes denuo his verbis describit: περίοδος ἐστὶ σχῆμα αὐτοτελὲς ὅλου τοῦ ἐπιχειρήματος ἐν ἐρμηνείᾳ βυθμῷ συντόμως ἀπηρτισμένον. Porro periodorum membra pari longitudine esse debent. Contra numerum peccat, qui apodosis longiorem protasi facit. In qua quidem regula Sturmius existimat pugnam esse Hermogenis cum Crasso apud Ciceronem de Orat. III, 48. qui laudat eas periodos, quarum apodosis productior et

longior sit protasi, quia spiritus oratoris in fine sit vehementior. Sic et Demetr. de Eloc. §. 18. Periodus, auctore eodem Hermogene, sit ex uno, binis, ternis et quaternis membris. Μονόκωλος dicitur, in qua sententia verborum traiectione circumscripta producitur. Haec si-
ne dubio est, quam Aristoteles Rhet. III, 9. ἀφελὴν περιόδον appellavit: de qua re cf. Cel. Schneider ad Demetr. §. 32. et Cel. Vater. ad Aristot. l. c. p. 163. Itaque ex Hermogenis disciplina κῶλον a periodo μονοκώλῳ differt. In κῶλῳ est sententia absoluta, et perfecta, γνώμη, ut in his: *vos ista intro auferte*. Sed periodus μονόκωλος suspensionem quandam sententiae habet, ut si dixeris: *Mi Brute, si me amas, celerrime veni*. Haec est περίοδος μονόκωλος. Sed κῶλον efficietur, si ita enuncies: *veni, mi Brute, quam celerrime*. Demetrius autem §. 15. ita: *μονόκωλοι, ὡς καλοῦσιν ἀπλὰς περιόδους*. "Ὅταν γὰρ τὸ κῶλον μῆκος τε ἔχῃ καὶ καμπὴν κατὰ τὸ τέλος, τότε μονόκωλος περίοδος γίνεται. ὕπ' ἀμφοῖν μέντοι συνίσταται ἡ ἀπλῇ περίοδος, καὶ ὑπὸ τοῦ μήκους, καὶ ὑπὸ τῆς καμπῆς τῆς περὶ τὸ τέλος. Inde patet, Demetrio periodum μονόκωλον dici, longius quoddam membrum, quod integram sententiam fundit, quae ab initio usque ad finem cohaeret, et sibi apta est. De quo genere Aquilae Rom. p. 161. haec sententia est: *Nonnulli ex uno membro ambitum putant posse compleri, quam μονόκωλον περίοδον appellant. Ego autem non video, quomodo periodus cognominetur, et non potius κῶλον, si unum sit*. Vlpianus ad Demosth. Olynth. I. p. 9. *μονόκωλον καὶ σχοινοτανῇ περίοδον* appellat. Quintilianus autem IX, 4. 124. haec definitio est: „genera periodi duo sunt: alterum *simplex*, cum sensus unus longiore ambitu circumducitur. (et haec est, quam Graeci ἀφελῇ et μονόκωλον vocant) Alterum, quod constat membris, et incisus, quae plures sensus habent. — Alexandri Rhetoris περὶ σχημάτων p. 582. disciplina his fere continetur: *περίοδος ἐστὶ λόγος ἄνευ περιγγραφῶν καὶ κῶλων, συνδέσει αὐτοτελεῇ διάνοιαν ἐκφέρων*. κῶλον δὲ ἐστὶ περίοδου μέρος, ὃ λέγεται μὲν κατ' αὐτὸ, ἀντικείμενον δὲ πληροῖ περίοδον. κέμμα δὲ ἐστὶ τὸ περίοδου ἢ κῶλου ἑλαττον. — εἰσι δὲ τῶν περιόδων αἱ μὲν αὐτοτελεῖς, ὡς τὸ κατ' αὐτὰς σημαίνειν διάνοιαν, αἱ δὲ συνεζευγμένας, ὥστε κατ' ἑτέραν ἐκφέρειν τὸ διανόημα πλῆρες. αὐτοτελεῖς, αἱ ἄνευ συνδέσμου ἐκφερόμεναι· συνεζευγμένας, αἱ μετὰ συνδέσμων συγκαίμεναι. Aristides περὶ λογ. πολ. p. 661. periodum definit: *σύνταξιν κῶλων καὶ κομμάτων εἰς διάνοιαν ἀπηρτισμένην*. Et mox: *περίοδος ἐκ*

ἐκ μὲν ἐνὸς καὶ τοῦ συνίσταται ὡς τό· τὸ γὰρ αὖ πρᾶττεν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεσθαι. Quibus modis graecam περίοδον Latini exprefferint, videre licet ap. Cic. Orat. 61. ubi dicitur: *circuitus, ambitus, comprehensio, continuatio, circumscriptio*. cf. Cap. 66. De Periodis docte et eleganter conscriptus libellus extat Io. Sturmii, quem Hallbauerus edidit Ien. 1734.

Περιουσία. τὸ ἐκ περιουσίας προοίμιον, exordium, quod sumitur a superflua actione. Haec nimirum περιουσία hanc vim habet, ut orator in criminibus tractandis et nominandis in exordio ita fere causam constituat: *de minore crimine accuso, cum potuissem de maiore*. In quo quidem aequitatis aliqua significatio est. vid. de ea re Hermog. Lib. I. περὶ εὐρ. p. 22. Eadem forma etiam in refutationibus locum habet. Itaque ἀνατροπὴ ἐκ περιουσίας occurrit ap. Apulem Att. Rhet. περὶ λύσεων p. 698. *Ex abundantia* addere, vel adicere aliquid, in eadem re dicit Quintil. IV, 5. 15. V, 6. 2. VIII, 3. 88.

Περιοχή, *verborum comprehensio* f. periodus. Sic utitur voce Cicero ad Att. XIII, 26. Deinde Vlpianus ad Demosth. Androt. p. 433. *περιοχὴ ἐστὶ πλείονων ἐνδόξεων καὶ τῶν ἐναντίων ἐν πράξει μὴ ἀδροισμός.* Suidas *περιοχὴ ἐπὶ δόξαις.*

Περιπατεῖν, εἰς τινὰ, *cum altero disceptare*, et ita quidem, ut in oratione veluti ἀποστροφῇ ad auditores utaris, inque eos declines, et interrogando respondendoque cum iis disputes, quod Sophistae facere solebant. vid. Philostr. Vit. Apoll. I, 17. et ibi Olear. Hefych. *περὶ πατοῖ· αἱ ἱστορίαι καὶ οἱ λόγοι.*

Περίπλοκῃ, *involutio*, forma dicendi, qua res turpes, vel iniucundas, involucre quodam verborum tegimus, ut minus turpes et minus iniucundae appareant. Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 16. Gregor. ad. h. I. Cap. 8. *ἔρηται περιπλοκῇ ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ παπλεγμένου δεσμοῦ, ὅς ἐστι δύσλυτος.* Idem τὸ περιπλέκειν explicat ἀσαφῶς λέγειν καὶ συσσηκασμένως, simulque docet, quomodo τὸ περιπλέκειν a τῷ σεμνολογεῖν differat. Schol. Anonym. ad Hermog. περὶ μεθ. τῆς δειν. p. 417. ed. Ald. *περιπλοκῇ ἐστὶ τὸ διὰ μακρηγορίας ἐκτείνειν τὸν λόγον καὶ συγκαλύπτειν, καὶ συσσηκάζειν, καὶ ἀσαφῶς λέγειν.* cf. Crefoll. Vacatt. Autumn. Lib. II. Sect. 13.

Περιπτύξασθαι, amplexari veluti oratione aliquem. Sic Menander *διαρ.* p. 637. καλὸν καὶ τὸ περιπτύξασθαι γονέας καὶ ἀδελφοὺς καὶ γένος. Id fit valedicendo, felicitatemque apprecando.

Περисσοτεχνία, nimium ornandi studium, quod in nonnullis argutis dicendi formis, ut in ἀντιθέσει et παρομοιώσει, inprimis cernitur: *Künsteley, Ueppigkeit in Anwendung gefälliger und überraschender Redeformen.* Demetr. de Eloc. §. 247. cum illas dicendi formas praecepisset in periodis vitandas esse, τῇ γὰρ περισσοτεχνίᾳ, inquit, μάλλον δὲ κακοτεχνίᾳ προσέχων ὁ ἀυροατής, ἔξω γίνεται θυμοῦ παντός. Eadem etiam quaedam est κακοτεχνία.

Περύκασις, inquit Hermogenes Lib. III. περὶ εὐρ. p. 90. εἰ τὸ πᾶν ἐν ἡμῖν, καὶ λόγοις καὶ πράγμασι καὶ δίκαις, καὶ ὑποθέσεσι, καὶ βίῳ, nimirum τάπος, χρόνος, τόπος, πρόσωπον, αἰτία, πρᾶγμα. cf. Schol. ad Hermog. περὶ εὐρ. p. 64. ed. Ald. Hinc inter genera caufarum αὐσάτων refertur etiam τὸ ἀπερίστατον, quae et αἰτία ἐλλείπουσα dicitur. vid. voc. ἐλλείπουσα et αὐσάτος. Ad illa Hermogenis sex genera περιτάσεων oculum intendit quoque Thom. Mag. p. 710. ubi ait: περύκασις καὶ ἡ αἰτία, ὡς δηλοῦσι καὶ τὰ τῶν βητόρων ἐξ περιστατικά. Vulgo circumstantiae dicuntur a Latinis, et Quintiliano quidem V, 10. 104. ubi Capperonierus ex Schol. MS. ad Hermog. Progymn. haec adscripsit: τὰ περιστατικά εἰσὶν ἕξ· τίς, τί, πῶς, ποῦ, πότε, διὰ τί. περιστατικά δὲ λέγονται, διότι εἰς τὸν τοῦτον ἢ πλείον ἢ καὶ ἑξ ἅπαντα περισταται ἢ ὑπόθεσις. Cicero attributa vocat, quoniam istis sex rebus attributuntur, h. e. de illis probabiliter dicuntur.

Περὶτρέφειν, τὸ ἐγνῆμα. vid. voc. ἀντέγνῆμα.

Περιτορεύεσθαι, res verbis dicitur, cum idonea concinnitate et brevitate ita enunciatur, ut rotunda et concisa et teres elocutio fiat. Synonyma sunt συγκροτεῖσθαι et συσπᾶσθαι. Dionys. de vi Demosth. Cap. 21. p. 1020. vid. voc. συγκαροτημένη, et τορεύειν. Idem Isocratē et Platonem ait γλυπτοῖς καὶ τορευτοῖς διοικέτας ἐμφέρειν λόγους l. c. Cap. 51. p. 1112.

Περὶτρέχοντα, ὀνόματα, verba vulgaria, trita, ὀδύια. Dionys. Ind. Dinarch. Cap. 2. p. 633. ὀνόματα μόνον κοινὰ καὶ περιτρέχοντα ἐσπούδασα.

Περι-

Περιτροπή, forma refutandi adversaria argumenta, quae id, quod adversarius pro causa sua adfert, ita in illum retorquetur, ut propter id ipsum videatur reprehendus. Hanc formam saepe commemorat Apfines Art. Rhet. Cap. *περὶ λύσεων* et sqq. cf. Vlpian. ad Demosth. *περὶ τῶν μεγαλοπολ.* p. 133.

Περιττολογία, *loquacitas* quaedam orationis, quam Platoni tribuit Dionys. Ep. ad Pomp. Cap. 2. p. 759. ubi simul eius indolem ita designat: *ἔλκει μακρὸν ἀποτείνουσα τὸν νοῦν. συστέφει δὲ δεῖον ἐν ὀλίγοις ὀνόμασι, ἐκ χεῖται εἰς ἀπειροκάλους περιφράσεις, πλοῦτον ὀνομάτων ἐπιδεικνυμένη κενόν.* Contrarium τῇ περιφράσει vitium illud nominat Quintil. VIII, 6. 61.

Περιττός, λέξις περιττή, *dictio affectata, nimioque elegantiae studio luxurians.* Sic Dionys. de Compos. Cap. 18. p. 118. deinde illa etiam, quae a communi forma recedit, *novata, comta, variata*, oppositaque τῇ κοινῇ et συνήθει apud eundem in Lib. de vi Demosth. Cap. 56. p. 1124. cf. Demetr. de Eloc. §. 77. Longino Cap. 40. τὸ περιττὸν est *amplum, magnum*, opponiturque τὸ κοινὸν et δημῶδες, vulgare et tritum in oratione. Eidem Cap. 3. 4. notat *eximium quid* in oratione, ut Morus vertit, *der prächtige Ausdruck.* Ita et Dionys. Ind. Isocr. Cap. 3. ex Theophrasto Rhetore τὸ μέγα καὶ σεμνὸν καὶ περιττὸν ἐν λέξει, iungit. Vnde etiam περιττότης Hermogeni *περὶ μεθ. δειν.* p. 8. significat *redundantiam* dictionis, quae et in verbis et sententiis cernitur, gravitatemque orationis adiuvat, nec in vitio est. In verbis fit *διατριβή* et *πλήθει*, *commoratione et copia*: in sententiis autem per *ἐπετυμῆσεις* et *συμπλοκή λέγων καὶ διολύτων.*

Περιφερής, *Φράσις*. vid. voc. *εὐτροχος*. — *βάσις περιόδου περιφερής* est apta periodi clausula, quae illam rotundam facit, ita ut vere sentias periodum finiri. Contrarium est τὸ ἀκόρυφον et ἀκατάστροφον. vid. Dionys. de Comp. Cap. 22. p. 168. ubi etiam ἀπερίγραφος et ἀνέδρατος, h. e. *limitibus destituta et vaga periodus* dicitur. — *προοίμια προγγύλα καὶ περιφερῇ* ap. Dionys. Art. Rhet. Cap. 10. 13. videntur esse prooemia lata, circumducta, mox ἀποτεταμένα. Quaerentibus autem nobis, quodnam potissimum latitudinis genus intelligendum sit, lucem Quintilianus adferet, cuius simillimus locus est Lib. IV, 1. 60. „Nec argumentis autem, nec locis, nec narrationi simili

lis esse in procemio debet oratio, neque tamen *deducta* semper atque *circumlatata*, sed saepe simplici atque illaboratae similis. Ad eum locum Gesnerus *deductam* et *circumlatam* explicat *periodicam*, i. per *periodos decurrentem*. vid. voc. seq.

Περίφορά, *periodus*. Sic Plutarch. Pericl. Cap. 3. ubi cum Periclis tumorem, superbiam, et severitatem in cultu et in dicendo descripsisset, Ionem poetam adfert, qui e contrario laudasset τοῦ Κίμωνος εὐμελὲς καὶ ὑγρὸν καὶ μεμουςμένον ἐν ταῖς περιφοραῖς. Hesych. περιφορά· ἡ κατὰ κύκλον κίνησις.

Περίφρασις, quae sit, quove modo ad sublimitatem valere possit, docet Longin. Cap. 28. Ab Alexandro Rhetore περί σχήμ. p. 584. ad σχήματα τῆς λέξεως refertur, et poetis inprimis tribuitur, ut in his: βίη Ἡρακλῆϊ, μένος Ἀλκινόοιο. Sed etiam ex Demosthene exemplum adfert, in quo ex periphrasi grandis et emphatica oratio facta sit. Inprimis apud Thucydidem frequentem illam figuram agnoscit. Eadem haud dubie est *circumlocutio* Latinorum ut ad Herenn. IV, 32. Certe ad hoc genus pertinet. Quintilianus VIII, 6, 61. „quicquid significari brevius potest, et cum ornatu latius ostenditur, περίφρασις est, cui nomen latine datum est *circumlocutio*.” cf. Capperon. ad Quintil. X, 5, 5. ubi quid inter περίφρασιν, παράφρασιν et μετάφρασιν interfit, docetur. *Ambitum verborum* Suetonius dixit Tiber. 71. nova significatione. Nam apud antiquiores, Ciceronem et Quintilianum, *periodus* isto modo describitur.

Πεῦσις, *interrogatio*, fig. oratoria. Dionys. de vi Demosth. Cap. 54. p. 1121. ἴδιον δὲ δὴ τοῦ σχήμα πεύσεως, ἴδιον δ' ἀνθυποφορᾶς etc. — πεύσεως et ἐρωτήσεως Longinus iunxit Cap. 18. 1. ubi non videtur discrimen urgendum esse, quamvis id docuit Aquila Rom. de Fig. §. 11. et 12. cf. Hermog. περί δυν. p. 22. ubi eadem ἐρωτήσεως dicitur, et Gregor. ad h. l. Cap. 10. — Tiberius Rhetor. Cap. 13. τὸ πνευματικὸν appellat. Ammonius ἐρώτησιν, πεῦσιν et ἀνάνκρισιν distinguit. Etiam Alexander περί σχήμ. p. 575. inter ἐρώτησιν, πύσμα et διάπορσιν discrimen statuit, quem Aquila Rom. secutus est. — Alio sensu ἐρωτήσεις et ἐρωτήματα Sophistarum dicuntur de quibusdam generibus σοφισμάτων, interrogatiunculis captiosis, ex dialectica arte petitis, quibus irretire et fallere dicendo solebant.

De his vid. Crefoll. Theatr. II, 5. 6. 7. De *πύσματι* Aquila Rom. l. c. hoc genus, inquit, in eo differt a superiore (*ἐρωτήματι*) quod ad hanc una voce tantum responderi potest, vel a negante vel a confitente: *quaesito* autem, h. e. *πύσματι*, occurrere non nisi pluribus potest. vid. voc. *πύσμα*.

Πεφυκότης, λέγειν, ita dicere, ut natura videatur verba dictasse, neque ars studiumque appareat. Aristot. Rhet. III, 2. δεῖ λανθάνειν ποιούντας καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν παπλάσμενως, ἀλλὰ πεφυκότης. vid. voc. *βούλεσθαι*.

Πηλικότης. De ea copiosius dictum ad voc. ὄρος. Sopater *διαμρ.* p. 326. ita definit: κατασκευάζεται μάλιστα ἡ πηλικότης τοῖς ἀπὸ τοῦ τέλους, ὅταν ἢ πολλὰ, ἢ μεγάλα θυκνύειν ἔχεις τὰ ἀποβαίνοντα h. e. pertinet ad momenta argumentandi ea, (*κεφάλαια*) quae in statum definitivum cadunt, et in rerum multitudine et magnitudine demonstranda imprimis cernitur.

Πιθανόν, τὸ. Vnde ἡ πιθανότης, virtus oratoria de qua Auctor *συνοπτ. παραδόξ.* p. 24. τὸ ἥθος καὶ ἡ ἀλήθεια τὸν πιθανὸν λόγον ποιῶσιν. εἰ γὰρ μὴ προσφύῃς τις μιμοῖτο τὰ ἥθη καὶ τῇ ἐμφάσει τοῦ ἀληθινοῦ λόγου χρῶτο τοῖς περιπατικοῖς, καὶ ταῖς ἐπεικείσει ἐννοίαις, καὶ τοῖς διωπτικοῖς σχήμασι, ἀλλ' ἐναντίον ταῦτα ἐκφέρῃ, οὐκ ἀνπιθανὸς δόξειε ῥήτωρ. Quamvis Schefferus ad h. l. notat *πιθανότητα* non tam esse virtutem oratoris, quam effectum τοῦ πρέποντος, quod observare in oratione orator debeat. cf. Dionys. in Iud. Lyf. Cap. 13. ubi etiam τοῖς ἡθεσι tribuit τὸ πιθανόν, τὸ πείσασθαι, sed πάσας, τὸ ἰσχυρὸν, τὸ βιάσασθαι et *παραναγκάσασθαι*. Praeterea autem ἡ πιθανὴ ἀπολογία, quae Rhetoribus dicitur, est genus defensionis, quod fit retortione teli ab adversario emissi, in contrariam partem, h. e. cum id, quod signum facti esse adversarius dixerat, nos indicium rei non factae esse contendimus. Est itaque τῆς αἰτίας ἀνατροφή, de qua Hermog. *περὶ εἰσαγ. διαμρ.* p. 44. et Sopater in *διαμρ. ζήτημ.* qui ubique huius formae inter alias mentionem facit, ut p. 313. ἡ ἀληθείς καὶ πιθανὴ ἀπολογία, ἀντιτροφή ἐστὶ τῶν ἀπ' ἀρχῆς ἔχει τέλους. cf. Schol. Hermog. p. 163. Ald. Rhet.

Πικρύνειν, τὴν λέξιν, dicitur, qui ita se in intellectu compositioneque verborum comparat, ut elocutio difficilis, severa, austera, et quodammodo amara oriatur.

Dionys. de vi Demosth. Cap. 34. p. 1061. ubi τῷ βάρει et τρυφνότητι iungitur. cf. pag. 1123. Idem p. 1125. est τὸ Φορτικοῖς καὶ ἀηδέσι τοῖς ὀνόμασι χρῆσθαι. Contrarium est in priori loco τὸ τρυφεροῖς ὀνόμασι καλλωπίζειν τὴν διάλεκτον, et τὸ πικραίνειν adhibetur in severioribus affectibus irae, indignationis etc. Ingenia ad hanc elocutionis formam proclivia Longino Cap. 44. dicuntur Φύσεις ὀρμεῖαι, et ἐντραχεῖς. vid. ibi Morus.

Πικρὸν, τὸ, *iniucundum, asperum, molestum*. Sic τὸ βραχὺ, brevis, fieri solet πικρὸν, cum perspicuitate caret, *die Kürze wird widrig, unangenehm*. Dionys. Ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 775. μετὰ τοῦ σαφοῦς ἐξεταζόμενον ἢ δὲ φαίνεται τὸ βραχὺ, εἰ δ' ἀπολείποιο τούτου, πικρὸν. Vnde τῷ πικραίνειν saepe opponitur τὸ ἡδύνειν. — πικρὰ ὀνόματα, verba aliquid rigidi, et molesti habentia, eademque ταπεινὰ, opposita τοῖς καλοῖς apud Dionys. de Comp. Cap. 16. p. 101. — πικρὰ ἐνθυμήματα, Plutarcho Praec. polit. p. 202. Tom. IX. Reisk. sunt *sententias acutulas*, eoque *molestas*, ex nimio studio quo excogitatae vel dispositae sunt in oratione. Sermo ibi est de περιεργίᾳ σοφιστικῇ, von einem pedantischen Brüten über Worten und Ausdruck. Hinc et commemorat περιόδους πρὸς κανόνος καὶ διαβήτην ἀπηκριβωμένους. Idem in Vit. Demosth. cap. 6. καταγελᾶτε δι' ἀήθειας τοῦ λόγου συγκαχύδαί τῶς περιόδοις καὶ βαβασανίσθαι τοῖς ἐνθυμήμασι πικρῶς ἄγαν καὶ τακέρως δοκοῦντες. In quo loco, cum Bryanus aliique πυκνῶς reponendum censerent, id non alia de causa factum esse puto, quam quod vim vocis πικρῶς ex Graecorum Rhetorum technologia altius repetendam non adsequerantur.

Πικροφωνία. Pseudo-Turnebus ad Quintilianum XI, 3. 169. verba haec: „est his diversa vox, et paene extra organum, cui Graeci nomen *amaritudinis* dederunt, supra modum et paene contra naturam vocis humanae *acerbā*,“ notat, Graecis illud vocis genus *πικροφωνίαν* appellari. Attamen fontem, unde hausit, non monstravit, nec is Gesnero notus fuit. Ceterum quo sensu Graeci τὸ πικρὸν in voce dixerint, fortasse ex ipsa Quintiliani, in his rebus Graecarum metaphorarum amantissimi, interpretatione intelligi possit. Atqui *acorbium* Quintiliano significat, quicquid est immaturum, metaphora a fructibus ducta, quorum acerbitas et amaritudo, plerumque etiam immaturitatis documentum esse solet. Sic Lib. XII, 6. „Modus, inquit,

inquit, mihi videtur quidam tenendus, ut neque praepropere disstringatur *immatura* frons, et quicquid est illud *acerbum* proferatur. Deinde inter vitia vocis etiam *acerbiam* vocem collocat Lib. XI, 3. 32. Itaque illa *amaritudo* vocis et ipsa vox *acerba* tum locum habebit, cum quis indignatione vel alio affectu abreptus ita faucium et vocis veluti terminos excedit, ut sonus oriatur absonus, pueriliter clamosus, atque exilitate sua pessime aures afficiens. Sed bene est, si iam omnes vim istius metaphorae durioris et subtilioris magis animo sentiant, quam perspicuam verborum explanationem expectent. Omnino autem cum his conferenda sunt, quae ad voc. *πικρὸν* adnotavimus.

Πῖνος, *situs*, *squalor*, qualem vetustas inducit, Rhetoribus dici solet, de ea orationis compositione, quae vetustatis severioris et inconditae formae et habitum induit. Ita Dionys. de Comp. Cap. 22. p. 150. ubi *ἀρχαῖον καὶ πῖνον*, ut mox p. 166. *εὐπινῇ καὶ αὐστηρᾷ ἀρμονίᾳ* componit, et ita quidem, ut placere orationem hac ipsa forma significet. Ibid. Cap. 23. p. 172. *πῖνος σχημάτων* vocat, figuras antiquitatis veluti situm habentes intelligens, quae et dicuntur *ἀρχαιοπρεπεῖς*, ὅσοις ἢ σεμνότης τις, ἢ βάρος πρόσθεν, et opponuntur τοῖς τρυφεροῖς et μαλακοῖς, *Ausdruck, und Behandlung, in der kräftigen, edlen, einfach-großen Manier des frugalen Alterthums, im Gegensatze des üppigen, täuschenden Flitterputzes der neuern Beredsamkeit*. Eodem modo apud Suidam in *Πῖνος*, ὁ ἀρχαῖος πῖνος λογογραφίας antiquam orationis elegantiam notat, quae νεωτερισμῷ opponitur et laudabilis est. Vnde et τὸ εὐπινές vel πεπινωμένον subinde dicitur, quicquid cum prisca elegantia et docte scriptum vel dictum est. vid. voc. *εὐπίνεια*. Cic. Ep. ad Att. XIV, 7. *A Cicero ne mihi literae sane πεπινωμένα, et bene longae: cetera autem vel fingi possunt: πῖνος literarum significat doctiorem*, cf. XV, 16. Cautionem, quae in eo genere adhibenda sit, Dionysius ep. ad Pomp. Cap. 2. p. 759. docere videtur, ubi ita Platonis elocutionem laudat: ὁ τε πῖνος αὐτῇ καὶ χυνοῦς ὁ τῆς ἀρχαιότητος ἡρέμα καὶ λεληθότως ἐπιτρέχει, χλοερὸν τέ τι καὶ τεθληδὸς καὶ μεσὸν ἄρας ἀναδίδωσι.

Πίπτειν, *cadere*, *humi repere*, de tenui et humilli dictione, ut nostri: *sinken*. Huic contrarium est τὸ ἀρρῶ.

θαί, se attollere, vi et spiritu quodam dicendi. vid. Philostr. Vit. Soph. p. 592.

Πίσεις, *probationes, argumenta*, quatenus arte oratoris adornantur. Aristot. Rhet. I, 1. αἱ πίσεις ἐντεχνον μόνον, et §. 27. ἡ πίσις ἀποδείξις τις. τότε γὰρ πισεύομεν μάλιστα, ὅταν ἀποδείξωμαι ὑπολάβωμεν. Vnde Quintil. V, 10. ubi de ἐνθυμήμασι, ἐπιχειρήμασι, et ἀποδείξεσι exposuerat, addit: haec omnia generaliter πίσεις appellantur. Eadem πίσεις ἀποδεικτικαί appellantur Lib. I, 2. et Gregor. ad Hermog. Cap. 10. πίσιν explicat τὰ πισωτικά καὶ ἀποδεικτικά ἐπιχειρήματα. Porro Aristoteles πίσεων duo genera facit, ἀτέχνους, et ἐντέχνους Lib. I, 2. (cf. Cic. Topic. 2. 4. et 19. Quintil. V, 1.) Ex priori genere sunt *testes, quaestiones, syngrapha*, quibus Cap. 15. adduntur *leges et iusiurandum*. Ad posterius genus pertinent, quae arti et ingenio oratoris debentur. Auctor Rhet. ad Alexandrum p. 245. Ald. de eadem re ita praecipit: εἰς δύο τρόποι τῶν πίσεων· γίνονται γὰρ αἱ μὲν ἐξ αὐτῶν τῶν λόγων καὶ τῶν πράξεων καὶ τῶν ἀνθρώπων· αἱ δὲ ἐκίθαι, τοῖς λεγομένοις καὶ τοῖς πραττομένοις. τὰ μὲν γὰρ εἰκότα καὶ παραδείγματα καὶ τεκμήρια καὶ ἐνθυμήματα, καὶ γινώμαι καὶ τὰ σημεῖα, καὶ οἱ ἔλεγχοι, πίσεις ἐξ αὐτῶν τῶν λόγων εἰσὶν· ἐκίθαι δὲ (quas ἀτέχνους πίσεις alii appellant) μαρτυρίαι, ὅρκιοι, βάσανοι. cf. Schol. Anonym. ad Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 398. Ald. qui πίσεων ἐντέχνων tria genera facit, ut sint vel λογικαί et πραγματικαί, vel ἡθικαί vel παιδηγικαί, eodem modo, quo Dionysius in Iud. Lyl. 19. εἰς τὸ πρᾶγμα καὶ τὸ πάθος, καὶ τὸ ἥθος refert. Minucianus Rhetor περὶ ἐπιχειρημάτων haec πίσεων ἀτέχνων genera recenset: μαρτυρίας, ὅρκους, προκλήσεις, βασάνους, νόμους.

Πισὸς, λόγος, oratio argumentis nixa, ἀποδεικτικὸς Aristot. Rhet. II, 1. Vnde et ὁ πιστὸς dictus, qui facultate persuadendi inprimis pollet, ap. Diog. Laert. IV, 6. 12. Et λόγοι πιστευτικοὶ dicuntur oratio argumentorum ope fidem faciens. Nempe ita nonnulli artem Rhetoricam definiunt: πειθοῦς ἡμιουργός ἐν λόγοις τὸ βάρος ἔχουσα πιστευτικὸς, ut distinguerent a Dialectica, quae etiam versatur in λόγοις, non quidem πιστευτικῷς, sed potius διδασκαλικῷς. vid. Auct. Prolegom. ad Schol. Hermog. p. 9. ed. Ald. Tom. II.

Πλάγιον, τὸ, quicquid in oratione obliquam formam habet, oppositam τῷ εὐθεῖ, recto dicendi modo. vid. Dionys. de Compos. Cap. 6. et Demetr. de Eloc. 104. Res ex technologia Grammaticorum satis nota, saepenumero autem commemorata Rhetoribus; ut τὸ πλαγιάσαι Hermogeni Lib. I. περὶ ἰδ. p. 30. — πλαγιότητες Demetr. §. 198. quibus ἡ εὐθεία contraria est. Aristides etiam περὶ πολ. λογ. p. 642. statuit πλαγιότητα efficere σαμνὸν λόγον. Nempe in sermone recto et εὐθεῖ quaedam inest puritas et simplicitas naturalis; sed πλαγιότης magis est ex arte hausta, aliquamque orationi dignitatem conciliat, vid. voc. ὁρθός.

Πλάζεσθαι. πεπλάσθαι dicitur λέξις, si nimium ornandi artificium et curam prodit, ut si est ἔμμετρος, h. e. eo numero eaque concinnitate efficta oratio, quae carmini propria esse solet. Itaque Aristot. Rhet. III, 8. de hoc genere: τὸ μὲν ἀπίθανον· πεπλάσθαι γὰρ δοκεῖ. Vnde et πεπλασμένως λέγειν, *fictē, artificiosē* dicere, cui contrarium est τὸ πεφυρότως λέγειν, h. e. ita dicere, ut natura dicat. Aristot. l. c. Cap. 2. — πεπλασμένους ὕμνους Menander Rhet. περὶ διαρ. ἐπιδ. p. 598. dicit, in quibus poetae aliive scriptores daemonia fingunt, ut Φόβον et Δεῖμον, Martis ministros, etc. cf. voc. ποιεῖν, et πλάσμα.

Πεπλανήσθαι. πεπλανημένα χρώματα, causae vel argumenta, quibus in alieno facto uti orator potest, *vaga, sibi non constantia et inter se dissentanea*, ut, si quis miles prodicionis reus sit, quoniam hostes ei statim collocarunt, illud hostium factum ita a defensore colorari potest, ut dicat hostes id fecisse, quoniam virtutem militis admirarentur, aut ut cives suos ad simile facinus excitarent, aut quod invidiam sibi concitare vellent. Haec ergo χρώματα, hae causae, quia non omnes simul verae esse possunt, dicuntur πεπλανημένα, *vagae, sibi non constantes*, vid. Hermog. περὶ τας. p. 42.

Πλάσις, 1) eadem quae σύνθεσις, compositio, structura orationis. Sic Longin. Cap. 40, 3. σφόδρα δημιουργῶδες τὸ λεγόμενον, ἀλλὰ γέγονεν ὑψηλὸν τῇ πλάσει. 2) πλάσεις dicuntur, si quis in oratione pathetica alios loquentes et agentes introducit, non ut vere locuti sunt, vel egerunt, sed ut ipse fingit. v. Apul. Art. Rhet. p. 726. Hinc Eunapio Libanius in eius vita p. 132. dicitur magnus artifex fuisse εἰς πλάσιν καὶ ἐξομώσιν h. e. in exprimenda atque

atque ex vero effingenda morum similitudine. Quamobrem etiam appellabatur *πίναξ τις καὶ ἐμπαγῖον παντοδατῶν ἡθῶν καὶ ποιῶν*, qui ut in tabula vel expressio simulacro hominum naturam et mores omnigenos repraesentare possit; cf. Vlpian. ad Demosth. Coron. p. 216. ubi *ἡθοποιῶν* et ἡ τῆς πλάσεως εὐρεσις iunguntur, opponiturque τὸ ἀπατάσκειν et τὸ ἀπλούτερον λέγειν. 3) *πλάσις* tum quoque dicitur, cum fingitur aliquid, s. supponitur, quo posito alterum convincatur, s. enervetur; *die Setzung eines Falsches, die Annahme eines möglichen Erfolgs*. Sic verba Demosthenis adv. Leptin. p. 305. *Φέρε, εἰν δὴ πέμψας ὡς ἡμῖς Λεύκων ἐρωτᾷ, τί ἔχοντες ἐγκαλέσαι, καὶ τί μεμφόμενοι τὴν ἀτέλειαν αὐτὸν ἀφῆρηθε, τί πρὸς Θεῶν ἐροῦμεν;* Vlpianus ad h. l. *πλάσιν* appellat, quae faciat λόγον ἐναργέταρον καὶ ἐμψυχότερον. vid. voc. *πλασόν*.

Πλάσμα. 1) *compositio*, forma dicendi, quem vulgo *stilum* vocant. Dionys. de Comp. Cap. 4. coll. ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 779 ubi *πλάσμα ἱστορικὸν* est compositio historica, *historische Manier und Kunst im Ausdruck und Behandlung*. Idem in Lib. de vi Demosth. Cap. 34. p. 1060. tria genera elocutionis, τὸ ὑψηλὸν, τὸ ἰσχνὸν, τὸ μέσον, *πλάσματα* appellat, quae alio loco Cap. 33. p. 1059. *χαρακτῆρες* dixerat. Longinus 15. 8. *ποιητικὸν τοῦ λόγου καὶ μυθώδες πλάσμα*, genus dicendi poeticum et fabulis distinctum. Sic et Proclo in Chrestomath. apud Photium Bibl. Cod. 239. *πλάσμα* dicitur, qui Demetrio et Dionysio ὁ *χαρακτῆρ*, forma dicendi, vel *ἰδέα* Hermogeni. Itaque illi *πλάσμα* est vel *ἰσχνὸν* vel *αἰσχρὸν*, vel *μέσον* vel *ἀνδρῶν*, etc. qui varii orationes characteres sunt. Eodem sensu Plutarch. in vita Demosth. Cap. 9. *πλάσμα* et *σχηματισμὸν* iunxit, ut in genere modum et formam dicendi, quam aliquis sequitur, notaret, *die Manier. Colorem* dicendi Quintil. VI, 3. 107. — 2) *πλάσμα* Demetrio dicitur genus illud fictionis s. assimilationis, quod fit, cum in verbis sonum eius rei, quam illa exprimunt, utcumque imitatur. Itaque §. 177. statuit vocabulum *βροντῶδες ὄνομα ἀγαπρὸν*, et quidem *πλάσματι*, quatenus prima syllaba *βρον* sonum fundat tonitrus similem. Vnde addit: *τραχύτητα ἐν τῇς προτέραις συλλαβῇς ἔχει*. Manifestum est, Demetrium h. l. veluti finxisse *τεχνικῶς* vocabulum *πλάσμα*, ut illud exprimeret, quod in *ὀνόμασι πεποιημένοις* §. 94. docuerat. Eam notionem brevitatis gratia uno verbo significare volebat, sicuti et *μῆκος* et *πλάτος* dixerat, quae partim

partim ad syllabam longam, partim ad *θερισμόν* pertinent, illud autem *πλάσμα* prioris syllabae *τραχύτητα*, quae e crebris consonantibus oritur, designat. Quare hic locus bene cohaeret, nec mancus est, quemadmodum Cel. Fischerus suspicabatur. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. VI, pag. 477. Eodem etiam pertinere videtur, quod Timon, auctore Diogene Laert. Plat. sect. 26. Platonem reprehendisse dicitur, *ὡς ἀνέπλαττε πεπλασμένα ὄνδια, οἷον ἐπὶ παυσάμενος Πausanias, καὶ Σαμία μία ναῦς*. Neque alio sensu existimo Plutarchum Brut. 34. de Marco quodam Favonio, Catonis familiari, qui Bruti et Cassii controversias componere vellet, haec narrat: *βλέπε δὴ τότε τῶν παρόντων διωσάμενος τὰς θύρας, εἰσῆλθε, μετὰ πλάσματος Φωνῆς ἔπειτα παράντων; οἷς τὸν Νέστορα χρῶμενον Ὀμηρος ἐπεποιήκει*, h. e. loquelam et vocem (sc. Catonis) imitatus versus Homericum pronunciavit. 3) Demetrius §. 298. τὸ πλάσμα λόγου appellat, quod antea *σχηματισμός*, vel *λόγον σχηματισμένον*, vel alii *χρῶμα*. vid. quae ad haec vocc. dicta sunt. 4) Apud Sopatr. *διαρ.* p. 309. τὸ πλάσμα notat *causam fictam*, ἕλην πεπλασμένην, quales in scholis Sophistarum tractari solebant, vulgo τὸ *ζήτημά* unde et *σκιαμαχίαν* dixit Basil. ad Eunbm. Lib. 2. vid. Crescoll. Theatr. IV, 7. Id etiam apertius intelligitur ex alio loco p. 332. ubi argumento a Demosthene tractato opponit τὸ πλάσμα. Sic et Photius Bibl. Cod. 61. *πλάσματα* et *μελέτας* coniungit. Et alio loco Cod. 90. Libanii Sophistae declamationes *λόγους πλασματικούς καὶ γυμναστικούς* vocat. vid. Crescoll. l. c. et III, 10. Eadem de causa τὰς ὑποθέσεις *πεπλασμένους* vel *πλάσμασι* opponitur ἡ ἀλήθεια, ut vera causa, *fictis*. cf. Syrian. aliosque Schol. Hermog. p. 44. Ald. Quas causas qui tractarent, eos etiam *πλασματογράφους τῶν βητόρων* appellat Eustath. ad Hom. II. α. p. 61. — 5) Plutarchus in Vit. Demosth. Cap. 11. τὸ πλάσμα retulisse videtur ad oratoris *ἀδίστητον*, quae ὑπόκρισις dicitur: *τοῖς πολλοῖς ὑποκρινόμενος ἥρσας θανματῶς, οἱ δὲ χαρίαντες ταπεινὸν ἡγοῦντο καὶ ἀγενεὲς αὐτοῦ τὸ πλάσμα*. Quamvis Crescollius in Vacatt. Autumn. Lib. 3. Cap. 5. p. 475. de voce effeminata et molliori hunc locum Plutarchi accipit, conferens τὸ *πλάττειν Φωνήν* Graecorum, et *Φωνὰς πεπλασμένας*, quas eodem sensu dixerit Clemens Alex. Paedag. Lib. 3. existimansque Demosthenem illam ob causam *βατάλον* dictum. Sed fortasse distinguendum est, utrum absolute *πλάσμα*, an *πλάσμα Φωνῆς* dicatur. Quamvis et τὸ *σχῆμα* simpliciter de gestu et

ὀπκορῶ.

ὑποκρίσει dictum commemoravimus ad voc. σχῆμα, et τερματολόγος. Sic et Amiotus et Xylander πλάσματα abfolute dicta ad gestus oratorios referunt ad Plutarch. de Audit. Cap. 22. ubi haec sunt: καὶ γὰρ πολλὰ τοῦ λέγοντος καὶ πλάσματα, καὶ ὀφρῦς, καὶ περιαιτολογία, μάλιστα δὲ αἱ κραυγαὶ καὶ οἱ ὄρυβοι καὶ τὰ πηδήματα τῶν παρόντων συνεκπλήττει τὸν ἄπειρον ἀκρατὴν καὶ νέον. Certe ego nolim ad interpretationem huius loci adhiberi eam notionem τοῦ πλάσματος, qua notat *potionem* quandam, quae faucium scabritiem tollat, et liquidiorē vocem faciat, commemoratam illam a Persio Satyr. I, 17. et Quintil. I, 8. ubi lectionem *plasmate* effeminatam reprehendit. Nam vix sine magno abusu ipsa talis vox delicatior et effeminata πλάσμα dici possit, cum eo nomine potio vocem effeminans insigniatur. vid. Crescoll. Vac. Autumn. Lib. 3. Cap. 11. sect. 2.

Πλατόν. πλατὰ ἐπιχειρήματα, argumenta ficta, cum per fictionem aliquam argumentum adiuvas. Sententia haec esto: *non oportet hosti postulanti obtemperare*. Iam uti orator hac fictione potest, ut dicat: *si quis tum consulisset, ut darent hostibus terram et aquam, nonne lapidibus fuisset oppressus? profecto arbitror. Es ist hier eine Instanz, die auf einem Falle beruhet, den ich jetzt annehme*. De hac forma disputat Hermog. Lib. III. περὶ εὐρ. p. 132. sq. Eius Epitomator in συνοπτ. παραδ. p. 8. πλατὸν δὲ εἶναι πᾶν τὸ μὴ γεγονὸς, ἐπιτιθέμενον δὲ καὶ ὑπὲρ αὐτοῦ. Tale est illud in Orat. Cic. pro Quintio Cap. 16. *Si tuus dupondius ageretur, si in parvula re captionis aliquid vererere, non statim ad Aquilium concurrisses?* etc. Sic in Philipp. 2. ut Antonii spurcitiem acrius demonstraret, hac πλατᾷ vel πλατῷ ἐπιχειρήματι Cicero usus est: *Si inter coenam in tuis immanibus illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in coetu vero populi* etc.

Πλατύνειν, *dilatare, extendere*, ut ap. Hermog. Lib. II. περὶ εὐρ. p. 70. πλατύνειν διήγησιν, h. e. facere narrationem densam et crebram, verbis et sententiis, ita ut sententiarum veluti agmina appareant; et ap. Sopatr. διαρ. p. 288. πλατύνειν τὰ πράγματα, *amplificare* dicendo res gestas, τὸ αὐξάνειν. cf. voc. seq.

Πλατύτης, in singulis vocibus efficitur inprimis dialecto Dorica, ex sententia quidem Demetrii de Eloc. §. 177. πλατῆα γὰρ λαλοῦσι πάντα οἱ Δωριᾶς, quia scilicet
literis

literis α et ο libenter utuntur, ut si βροντὰ dicitur pro βροντῇ, litera α est πλατυτέρα. cf. Auctar. Hesych. Tom. II. ed. Alb. p. 974. Hinc λέξις πλατεῖα Hermogeni est amplum verborum genus, quod os in pronunciando dilatat, ut in quibus frequens est litera α vel ω. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 66. ubi mox πλατύνειν τὴν φωνὴν dicitur. Εὐρυσομίαν, et ὄγκον φωνῆς, et χασμωδίαν appellat Eustath. ad Hom. II. α. p. 11. item μεγαλοφωνίαν ποιητικὴν, quae cernitur in frequenti usu literarum α et ω, quae ὄγκον ποιοῦσι τῆς φωνῆς διὰ τὴν χασμωδίαν ad II. β. p. 178. Cicero de Orat. II, 22. verborum *latitudinem* orisque pravitatem dicit; alibi *vasfa* pronuntiatio, gr. πλατειασμός. cf. Ctesoll. Vac. Autumn. III, 15. sect. 2. Quintil. I, 11. *pinguetudinem* dicere videtur, cui *exilitas*, ἰσχυροφωνία, contrarium vitium est. — Alio sensu dicitur ἡ πλατύτης τῆς ἐρμηνείας, *amplitudo*, *ubertas* elocutionis, unde nomen Platoni inditum fuisse nonnulli putarunt, ut tradit Diog. Laert. in vit. Plat. Cap. 5. addit tamen: ἡ ὅτι πλατὺς ἦν τὸ μέτωπον, ὡς Φησὶ Νεανθης. Quam eandem nominis causam notat Seneca Epist. 58. *Erat quidem corpus validum et forte fortitius, et illi nomen latitudo pectoris fecerat.* Suidas etiam in Θεόφραστος dicit Πλάτωνα appellatum esse διὰ τὸ πλάτος ἐν τοῖς λόγοις: quam Cicero quoque Orat. 1. veluti κατ' ἐξοχὴν *amplitudinem*, Plinius autem Epist. I, 10. *Platonicam latitudinem* vocat. Neque rara sunt apud Graecos exempla aliorum, qui ex orationis sive virtutibus sive vitiis cognomina traxerunt. Seneca Epist. 12. commemorat Heracleum, cui cognomen *Scotinon* fecit orationis *obscuritas*.

Πλεονασμός, ea forma orationis, qua duo eiusdem significationis verba componuntur. vid. Dionys. de vi Demosth. Cap. 58. p. 1128. ubi πλεονασμὸν saepe perspicuitatem, efficaciam amplificationemque mirifice adiuuvare docet. In Homero plerumque ἀδολασχίαν appellat Eustathius, ut ad II. κ. p. 804. in his verbis: λευκοὶ ὀδόντες ἀργιόδοντες ὕδρ, et passim in similibus. Alexander Rhet. περὶ σχημ. p. 548. hanc figuram in singulis etiam coniunctionibus agnoscit, quae ornatus causa adduntur, ut, si absint, sententiae tamen nihil desit, ut in δγ. — Aquila Rom. de Fig. §. 45. *Huius figurae*, inquit, *usus in eo est, ut verba quidem adiiciamus, non tam enunciantes rei necessaria, quam ut ex his magnitudo vel dignitas vel moralis aliqua commendatio, aut denique species motu-*
ra

ra indicem circumponatur: Alioqui vitiosa erit. Similia habet Quintil. VIII, 3. 54.

Πληθός. Hermog. περί μεθ. δειν. p. 150. Ald. cum περιττότητα docuisset fieri διατριβή καὶ πλήθει, hoc ita definit: *πληθός ἐστι ποικίλων ἐνομάτων ἰσότητων ἐπίχυσις εἰς κίνησιν ἤθους.*

Πληροῦν, μεταφορᾶν, plane *pertrahere*, et *absolvere* metaphoram, die *Metapher gehörig fortsetzen und durchführen*. Hermog. Lib. IV. περί σύρ. p. 208. coll. p. 214. ubi τὸ πλήρες τῆς τροπῆς. De alia vocis significatione vid. voc. ἀπαρτίζειν. Apud Alexandr. περί σχημ. p. 584. *πεπληρωμένος λόγος* est oratio vel sententia *plana, perspicua* per se, cui ad intelligendum nihil deest.

Πλησιάζειν, τὰ νοήματα, quo sensu dixerit Aristides περί λογ. πολ. p. 651. non satis liquet ex additis exemplis. Videtur tamen illud *πλησιάζειν* hanc vim habere, ut *sententiae obliqua dicendi forma*, et participiorum, genitivorum absolutorum usu *inter se copulentur*, et sic productam orationem seu *περιβολήν* efficiant. Nam si quis in his recta oratione utatur, sententiae veluti a se invicem separantur, oratioque fit incisa et distracta. Ergo in illa forma ὁ *πλαγιασμός* inprimis dominatur.

Πλοκή, *copulatio*, fig. elocutionis, qua idem verbum aut nomen bis continuo positum, diversa significat. vid. Aquila Rom. de Fig. 28. p. 171. *Apud Ciceronem* inquit Quintil. IX, 3. 40. *mira figurarum mixtura deprehenditur, in qua et primo verbo longo post intervallo redditum est ultimum, et media primis, et mediis ultima congruunt. Hanc frequentiore repetitionem πλοκήν vocant, quae fit ex permixtis figuris.* Alio sensu, latiori quidem, *πλοκήν* accipere videtur Aphthonius Progymn. in ὄρω ἡθοποιῆας ubi haec praecipit: *ἐργάσθαι τὴν ἡθοποιῶν χαρακτῆρι σαφεῖ, συντόμῳ, ἀπολύτῳ, ἀπὸ πλεονασμοῦ πάσης πλοκῆς τε καὶ σχήματος*, *scilicet* e. sine omni artis ornatusque affectatione, quam et Dionys. in Iud. Thucyd. p. 882. τὸ σκολιόν, τὸ δυσπαρακολουθήτον et τὰς τῶν σχηματισμῶν πλοκάς appellavit, id est, eas formas figurasque dicendi, quae orationem difficilem, impeditam, obscuramque reddere solent. Vnde Scholiast. ad illum locum Aphthon. ap. Ald. ita explicat: *πλοκῆς μὲν, ὅδον ὑπερβατῶν, περιόδων καὶ τῶν τοιούτων · σχήματος δὲ, ὅδον τοῦ καινοπραγέως καὶ τῶν ἄλλων*

ἄλλων καὶ τοῦ συνεχῶς ὑπαλλαττομένου καὶ μεταβαλλομένου. vid. quae notata sunt ad voc. σχολιά, et ἀγκύλας.

Πνεῦμα, ἐναγώνιον, *vis et spiritus oratoris*, certaminibus et contentionibus aptus, in quibus animi commovendi sunt vehementius, ap. Dionys. in Iud. Thucyd. Cap. 23. p. 865. quo sensu haud dubie etiam Demosthenes apud Lucianum in Encom. §. 14. σφοδρὸς τῷ πνεύματι dicitur. — Hermogeni autem Lib. IV. περὶ εὐρεσ. πνεῦμα dicitur certa orationis compositio, qua sententias per membra et incisa enunciatas tamdiu persequimur, quamdiu spiritus et latera perferunt. Itaque illud hoc modo definit: πνεῦμα σύνθεσις ἐστὶ λόγου, διάνοιαν ἀπαρτίζον, ἐν πύλοις καὶ κόμμασι μετρούμενον, πρὸς τὴν διάρκειαν τοῦ πνεύματος, καὶ τὴν Φωνὴν τοῦ λέγοντος. Eius πνεύματος duo genera facit, quorum alterum fit κατ' ἐπιμονὴν, alterum κατὰ διαίρεσιν aut μερισμόν. Prius habet ἰσοδυναμίαν, qua una res multis sententiis idem fere significantibus explicatur, ut illa apud Ciceronem in Philipp. 2. *tu istis lateribus, ista gladiatoria corporis statura, istis faucibus* etc. quae omnia sunt ἰσοδυναμοῦντα, et habent πνεῦμα, h. e. quendam affectum una cum voce oratoris crescentem, *wachsende Stärke in Rücksicht auf Nachdruck der Stimme: das crescendo eines affectvollen Redners: δὲ αὖ τὸν λόγον αὔξεν*, ait Hermogenes p. 192. — Alterius generis πνεῦμα cernitur in διαίρεσι et μερισμῷ in congeries rerum, earumque partitione. Eius exemplum est in Orat. Cic. pro leg. Manil. Cap. 8. *dico eius (Luculli) adventu maximas Mithridatis copias, omnibus rebus ornatas atque instructas, urbemque Asiae clarissimam* etc. Hoc πνεῦμα porro ex mente Hermogenis nonnullis dicendi formis se exserit, quas σχήματα πνευματικὰ vocat, ut cum in oratione adhibeas formam ἀποφαντικὴν, ἐρώτησιν, ἔλεγχον, ἔνστασιν, ἀποτροπὴν, σχῆμα ἀρητητικόν, vel ἀπαγορευτικόν. Ex his formis saepe plures vel pauciores iungi solent, ut πνευματικὸς λόγος fiat, qui idem est ἀκμαῖος et ἀράιος, h. e. oratio *vegeta, lacertosa, robusta, virilis*. Haec vis orationis etiam passim apud Rhetores dicitur ὀρμη, ἰσχύς, ἀκμή, θυμὸς, χολή. vid. Philostr. Soph. Vit. Lib. I. p. 492. et ibi Olear. cf. Crescoll. Theatr. Rhet. III. 22. p. 316. Voss. Instit. Rhet. Lib. 4. p. 65. et voc. τάσις. — Denique πνεῦμα etiam dicitur, quae Latini *latera* appellant, inque robusta voce ineest. vid. Plut. praec. polit. p. 207. Opp. Reisk. T. IX.

Ποιῆν, simpliciter pro *carmen condere*, dixit Aristot. Rhet. III, 2. τὸ πεποιημένον autem in verbis singulis vel sententiis Rhetores dixerunt, quicquid aut arte praecipua factum, aut nove et contra consuetudinem dicendi vulgarem enunciatum esset. Itaque πεποιημένα ὀνόματα sunt verba *facta*, *nova* Aristoteli Rhet. III, 2. et Poet. 21. ubi τὸ πεποιημένον explicat, ὃ ὅλως μὴ καλούμενον ὑπότινων, αὐτὸς τίθεται ὁ ποιητής. Deinde τὰ πεποιημένα dicuntur, quae cum artificio elata sunt, contraria τοῖς αὐτοφύεσι, simplicibus, et nativis orationis formis, ap. Dionys. lud. Isaevi Cap. 7. opposita etiam τοῖς κυρίοις, καὶ ἐν τῇ κοινῇ χρῆσει καίμενοις, in ep. ad Pomp. Cap. 2. p. 760. Sic et Longinus Cap. 3. 4. τὸ περιττὸν καὶ πεποιημένον iungit, h. e. elocutionem, quae vulgarem consuetudinem ad alium habitum inflectit, *der bearbeitete, gekünstelte Ausdruck*, vertit Morus. Cicer. de Orat. 3, 48. *oratio polita et facta quodam modo*. cf. de Invent. II, 30. et Brut. 8. Idem Longin. Cap. 8. πεποιημένην λέξιν καὶ τροπικὴν iungit. Dionysius in lud. Lyf. Cap. 8. cum docuisset, in Lyfia hoc ipsum artis esse, ὅτι ἀνεπιτηδεύτως καὶ οὐ κατὰ τέχνην, αὐτοματῶς δὲ πῶς καὶ ὡς ἔτυχε σύγκειται, haec addit: πεποιήται γὰρ αὐτῷ τοῦτο τὸ ἀποιήτον, καὶ δέδεται τὸ λελυμένον, καὶ ἐν αὐτῷ τῷ μὴ δοκεῖν δευνῶς κατεσκευασθαι τὸ δεινὸν ἔχει. Apud Photium Bibl. Cod. 49. λόγος πεποιημένος itidem notat orationem artificiosius elaboratam et ornatam, adeoque ad sermonem poeticum propius accedentem, unde dicitur οἶον λελυμένη καὶ μέτρον ὑπερβαῖσα ποιήσεις, *poetische Prosa*. Inde expressum videtur Latinorum *facere*, quod cum Cicero de Orat. I, 14. iungat voci *polire*, satis declarat artis et ornatus notionem subesse. Denique πεποιημένα ὀνόματα sunt, quibus imitari sonum vel motum eius rei, de qua sermo est, studemus. Sic Demetrius de Eloc. §. 220. explicat: τὰ κατὰ μίμησιν ἐκφερόμενα πάθους ἢ πράγματος, vid. voc. ποιητικόν.

Ποιήσεις, peculiari nomine, cuius usus veniam petit, Dionysius appellat, universam elocutionis formam et compositionem, inprimis autem, ut videtur eam, in qua sese aliquis ad alterius scriptoris imitationem comparavit, ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 777. ἵνα δὲ συναλὼν ἔπω, πάλας μὲν αἱ ποιήσεις ἀμφοτέρω: (sc. Herodoti et Thucydidis) οὐ γὰρ αἰσχυροδείην ποιήσεις αὐτὰς λέγων.

Ποιή-

Ποιητικόν, τὸ, quicquid in oratione est *elaboratum*, et *arte factum*. Dionys. de Compos. Cap. I. τί ποτ' εἰς τὸ ποιητικὸν ἐκείνο, καὶ εὐγλωσσον καὶ μαλιχρὸν ἐν ταῖς ἀκοαῖς, ὃ πέφυκε τῇ συνδέσει τῆς πεζῆς λέξεως παρακο-
λουθεῖν, ποιητικῆς τε κατασκευῆς τὸν ἀποίητον ἐκμμουμέ-
νης λόγον. cf. in Iud. Lyf. Cap. 14. ubi contrarium est τὸ
ἀληθινόν, naturalis quaedam simplicitas, τὸ ἀφελές, ut
idem in Iud. Isocr. Cap. 20. unde intelligitur τὸ ποιητικὸν
saepe cerni in dictione figurata, ut in his verbis Isocrati-
tis: ἡγούμην δὲ, εἰ μὲν μὴ προείμην τὰ χρήματα, κινδυ-
νεύσειν, Dionysius iudicet esse τὸ ποιητικὸν σχῆμα. Ea
verba enim si ita enuncientur: ἡγούμην δὲ, μὴ παραδοῦς
τὰ χρήματα, κινδυνεύσειν, tunc orationem esse ἀποίητον
et ἀφελῆ. eine ausgesuchte Wendung des Ausdrucks, im
Gegensatze einer leichtern und natürlicheren. Itaque in
Iud. Isaei Cap. 19. Isocrati iterum tribuit ποιητικὴν κατα-
σκευὴν, καὶ τὸ μετέωρον καὶ πομπικόν. — In Iud. Thucyd.
Cap. 51. p. 941. ait: ἐγὼ δ' οὐτ' ἀνυχμηρὰν καὶ ἀκόσμητον
καὶ ἰδιωτικὴν τὴν ἱστορικὴν εἶναι πραγματείαν ἀξίωσαιμι ἂν,
ἀλλ' ἔχουσαν τι ποιητικόν, h. e. nolo historicam elocutionem
horridam et rudem et inconstam esse, sed ita suavam, ut
quaedam ars et elegantia appareat. Falso interpretes lati-
nus h. l. vertit, *poeticum quiddam*; nam eius vocis saltem
ambiguous sensus est. cf. Dionys. Iud. Lyf. Cap. 3. ubi ἐνὸς
μᾶτα κοινὰ, κύρια et ἐν μέσῳ κείμενα ὀρρονί τῇ παρασκευῇ
ποιητικῇ, τῇ φράσει ποιητικῇ, quae habeat μεταβολὰς
πολλὰς καὶ ὑπερβολὰς καὶ ἄλλας τροπικὰς ἰδέας. In Iud.
Thucyd. Cap. 52. idem ποιητικὴν Thucydidis λέξιν vocat,
quae formam et audaciam quandam poeticam imitatur,
quoniam multa poetis liceant, quae in prosa minus recte
dicuntur. Sic et Demetr. de Eloc. §. 112. τὸ ποιητικὸν ἐν
λόγοις commemorat, et mox itidem Thucydidis mentio-
nem facit. cf. Dionys. ep. ad Amm. II. Cap. 2. p. 793.
ubi τὸ ποιητικὸν τῶν ὀνομάτων est studium novorum, inusi-
tatorumque verborum, atque eorum etiam, quorum usum
non nisi poetis condonamus. Hermogeni quoque Lib. I.
περὶ ἰδ. p. 6. ποιητικὸς λόγος est oratio arte facta, elabo-
rator.

Ποικίλλειν, orare orationem varietate forme-
rum dicendi. Sic Sopater διαρ. p. 289. praecipit: ἀπέ-
τραφε τὸν λόγον, ἢ ἑτέροις τισὶν εἶδει περικύβηται τὴν ἀπαγγελίαν.
Hinc dicitur πολυειδής ἐν τοῖς σχήμασι Thucydides
a Marcellipo in Vita p. 8. et mox περικλυτάτος ἐν τοῖς τῆς
S 2 λέξεως

λέξεως σχήμασι. Contrarium vitium passim a Rhetoribus commemoratur τὸ ὁμοειδές, τὸ προσκορὲς, τὸ μυνότροπον, de quibus separatim diximus.

Ποιότης, *qualitas* dicitur *status*, s. *constitutio generalis*, in qua scilicet quaeritur de *genere* facti, ut: iure aliquis occiderit alium, nec ne. Itaque Hermogenes παρ' εἰκασ. διαφ. p. 20. definit: ἡ ζήτησις περὶ τὴν ποιότητα τοῦ πράγματος, οἶον, εἰ δίκαιον, εἰ συμφέρον, εἰ ἔννομον, ἢ τι τῶν τούτοις ἐναντίον. Auctori ad Herenn. I, 14. simpliciter etiam *iuridicialis constitutio* vocatur. Ciceroni autem de Invent. I, 9. ita: „Generis est controversia, cum, quantum, et cuiusmodi, et omnino quale sit factum, quaeritur, hoc modo: iustum an iniustum, utile an inutile.“ Et mox: „Haec constitutio, quam *generalem* nominamus, partes nobis videtur duas habere, negotialem et iuridicalem.“ cf. de Invent. II, 21. ubi ex instituto de hoc controversiae genere agitur. Talis status est in Oratione Cicer. Miloniana: *Occidi Clodium*, inquit Milo, *sed recte et iure occidi*. — Iam ex disciplina Hermogenis haec ποιότης primo dividitur in λογικὴν et νομικὴν. Illa λογικὴ posita est in *ratione*, h. e. ingenii inventionem et oratoris industriam in spectanda ipsius natura requirit, nititurque oratoris dexteritate, qua opus est in explorandis locis statuum et dialecticis, generis, differentiarum, causarum, effectorum, coniunctorum, eventuum, similium, parium, antecedentium, consequentium, repugnantium, quae omnia non e scripto, neque e verbis eruenda, sed λόγῳ, h. e. ratione et iudicio inveniendae sunt et artificiose demonstranda; unde Marcellin. ad Hermog. p. 88. ed. Ald. ἡ τῶν πραγμάτων ἐξέτασις, ait, πλείονος δεῖται καὶ τεχνικῆς τῆς τῶν λόγων κατασκευῆς. Eadem et Auct. ad Herenn. II, 12. *causa rationalis* appellatur. — Νομικὴ autem ποιότης est, cum defensio aut accusatio scripto aliquo nititur. Nunc cetera, quae ad huius ποιότητος vim et indolem perspicendam pertinere videantur, quaeque apud ipsum Hermogenem et eius subtilissimum Interpretem, Sturmiūm p. 39. sqq. legenda sunt, strictim proponamus. Nimirum illa ποιότης λογικὴ est vel πραγματικὴ, vel δικαιολογικὴ. In illa disceptatur de rebus futuris, ut fit in causis deliberationum. Cicero l. c. Cap. 11. ita definit: *in qua, quid iuris ex civili more, et aequitate sit, consideratur*; quae tamen interpretatio reprehensa est a Quintil. III, 6. p. 139. Sopater autem in Prolegom. ad Aristidem: ἐν τῇ πραγμα-
τικῇ

τῆς ἐνεσώτων καὶ ὑπαρχόντων τῶν πραγμάτων περὶ τοῦ
 μέλλοντος ποιούμεθα ζήτησιν, εἰ δὲ δοθῇναί τόδε ἢ ποιῆται
 τόδε etc. Vlpianus ad Demosth. Timocr. Argum. p. 484.
 καθόλου πᾶσα κατηγορία ῥητοῦ, πραγματικὴν ἀπεργάζεται
 εἰς αὐτὸν. ῥητοῦ δὲ λέγω, οὐκ ἐξ οὐπερ ἕτερόν τι ζητεῖται, ὡς
 περ ἐν τοχασμῷ, αὐτὸ τοῦ ἀναφερομένου εἰς τέχνην καὶ ἐξ-
 ουσίαν, ὡς περ ἐν ἀντιλήψει. — ἐκεῖ μὲν ἐπὶ τοῖς ἐμβαβηκόσιν
 ἢ κρίσις· ἐν δὲ τῇ πραγματικῇ, ἐπὶ μέλλουσι. Sturmius
 ad Hermog. p. 88. statuit εἶναι πραγματικὴν dictam esse,
 quod πράγματα παρέχει, negotium facessat deliberanti-
 bus. Scholiastes autem ad Hermog. h. l. p. 89. ed. Ald.
 ita: εἴρηται πραγματικὴ καταξείρετον, οὐχ' ὅτι καὶ ἐν ταῖς
 ἄλλαις εἰσαίρεσι οὐκ εἰσι πράγματα, ἀλλ' ὅτι μόνη τῶν ἄλλων
 πλεονάζει τοῖς πράγμασι, καὶ ὅτι μόνη τὸν μέλλοντα χρόνον
 πληροῦσατο, αἱ δὲ ἄλλαι τὸν παρεληλυθότα. Huius porro
 status negotialis duae formae sunt, ἔγγραφος et ἄγραφος,
 quarum illa a scripto et lege proficiscitur, haec a ratione,
 quae et λογικὴ peculiariter dicitur. Illa εἰσαίρεσις ἔγγραφος
 etiam νόμικη appellatur, vel εἰσαίρεσις τοῦ ῥητοῦ καὶ διανοίας,
 a parte omnium scriptorum digniore, videlicet, lege.
 Hic status in eo cernitur, ut verba ipsius legis aut scripti
 vel negentur vel affirmantur differre a legislatoris senten-
 tia et voluntate. cf. Hermog. l. c. p. 100. ad quem locum
 Syrianus p. 101. ed. Ald. haec habet: ἰτέον, ὅτι τῶν ῥη-
 τῶν τοιούτων τὰ μὲν ἔγγραφα, τὰ δὲ ἄγραφα καλεῖται. ἔγ-
 γραφα μὲν οὖν, νόμοι, διαθήκαι, ψήφισματα, εἴλα· ἄγρα-
 φα δὲ, οἷον κηρύγματα, χρησμοί, εἰδή. Et p. 103. τὸ ῥη-
 τὸν καὶ ἡ διανοία εἰσι ζήτησις περὶ τοῦ ὅ τι ποτε βούλεται τὸ
 ῥητὸν μνησθῆναι. εἰ τὸ φανερώς πεπραγμένον, ἢ τὸ κατηγο-
 ρούμενον, ἢ ἕτερόν τι. Sed illa tractari possunt vel per
 συλλογισμόν, vel ἀντινομίαν, vel ἀμφιβολίαν, de quibus
 suo loco separatim dictum est. Ea constitutia legitima di-
 citur Auctori Libr. ad Herenn. I, 11. Cicero de Invent.
 II, 40. *controverfia, quas in scripto versatur*. vid. Quintil.
 III, 5. p. 126. 6. p. 139. et ad h. l. Capperoner. et Lib.
 VII, 6. — In ποιότητι δικαιολογικῇ, s. *qualitate invidicia-
 li* disceptatur de re, aut de facto admisso, h. e. ut Cicero
 ait de Invent. II, 23. *aequi et iniqui natura, praemii aut poe-
 nas ratio quaeritur*. Ea dividitur in partes duas, in ἀν-
 τιλήψιν, et ἀντίθεσιν, *qualitatem absolutam*, et *assumpti-
 vam*. De ἀντιλήψει agit Hermog. l. c. p. 70. eiusque
 haec vis est: propositio s. λήψις esto: *inique occidisti Mi-
 lonem*; sequitur ἀντιλήψις vel ἐναντία λήψις hoc modo:
non inique occidi, sed iure, occidi enim civem nefarium et
infidia-

insidiatorum. Syrianus ad Hermog. p. 93. ed. Ald. ita definit: ἀντιλήψις ἐστὶν ἀμφοιβήτης περὶ πρᾶγμα, ὅπερ ὁ μὲν δίδωκεν ὡς ἀδικημα ἐπάγει, ὁ δὲ Φεύγων τὴν ἐξουσίαν προβάλλεται τοῦ πεποιθέναι κατὰ νόμον ἢ φύσιν ἢ τέχνην, ἢ ἔθος, ἢ κατὰ τὸ μὴ κεκλυῖσθαι ὡς ὑπευθύνου. Et idem p. 150. ἡ ἀντιλήψις ἀνόμεσται μὲν ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ὑπὸ φύματος μὲν παραφερομένων, εἴλου δὲ ἢ λείπου ἀντιλαμβάνομένων, καὶ τὴν σωτηρίαν διὰ τοῦτου πορίζομένων, καὶ γὰρ ὁ Φεύγων ὥσπερ ἐν κλύδωνι τῷ δικατηρίῳ κινδυνεύων, λαμβάνεται τῆς ἀντιλήψεως. cf. Schol. Hermog. p. 243. Sopatr. διαρ. p. 261. Quintil. VII, 4. — Huic ἀντιλήψις contraria est ἀντίθεσις, qualitas ἀντιθετική, et *assumptiva*. h. e. praefidium contra qualitatem absolutam, veluti θέσις ἐναντία τῇ ἀντιλήψει, ut ille caedis reus dicat: *occidi, facitor me esse homicidium, sed feci invitatus, feci necessario, quoniam ipse meae vitae insidiatus est: insidiatorem autem licet occidere.* Haec quibus capitibus et modis tractari debeat, docet Hermog. l. c. p. 82. cf. Herenn. I, 14. et Cic. de Invent. I, 11. Ex ἀντιθέσει deinde redundant duae aliae formae defensionis, ἀντίστασις et ἀντέγκλημα, quatenus reus causas defendendi sui vel ex sua persona, vel extrinsecus et ab adversario petit: quae posterior ratio iterum duas species habet, *ματάστασιν*, et *συγγνώμην*, de quibus alio loco dictum est. — Ποιότης praeterea etiam dicitur in statu definitionis, certus modus quo persona aliqua tractatur. vid. Hermog. διαρ. τασ. p. 60. et 62. ubi ait: οἱ ποιότης ἀπὸ τῶν παρακολουθούντων τῷ προσώπῳ λαμβάνεται. Sopater διαρ. p. 333. ποιότης ἐστὶ ἡ ἀπὸ φανερῶν ἀξιομάτων ἐμολογουμένη περὶ τοῦ προσώπου ὑπόληψις. cf. Schol. ad Hermog. p. 224. sqq. et voc. ἕρος. — Alio sensu denique κοινή ποιότης in statu inprimis coniecturali, de peroratione et argumentorum supra tractatorum resumtione dicitur. Hermog. l. c. p. 30. et 46. ἡ κοινή ποιότης, inquit, οἱ ἐπιληροὶ εἰσι καὶ δευτερολογία, γίνονται δὲ ἐν παντὶ ζητήματι, οὐκ ἐν τοχασμῷ μόνον. Addit Schol. Syrianus ad h. l. p. 169. ἀνόμεσται δὲ κοινή ποιότης, διότι κοινόν ἐστιν ἀμφοτέρων τῶν μερῶν τὸ πεφάλαυνον h. e. quod eo argumentandi modo utraque litigantium pars uti potest.

Ποικεσιδεῖς, ἐννοεῖται vid. in voc. ἀνατέρματος.

Πολιτικός. Omnis varietas significationum, quas illi voci a Rhetoribus graecis attributas reperimus, iis potissimum rebus nititur, quarum cogitatio cum nomine
πόλεως

πόλεως apud Graecos coniunctissima esse solebat. Eo pri-
mum *rei publicae* natio referenda videtur: nam in πόλει,
quo nomine etiam κατ' ἐξοχὴν Athenas appellatas esse
scimus, non solum fons et sedes erat omnium illarum re-
rum, quae ad rem publicam administrandam pertinere
poterant, sed et eae artes et studia vigeabant quibus imbu-
tos esse oportebat, quicunque ad illam accedere, (πολι-
τεύεσθαι) et cum laude in ea versari vellent. Iam cum,
floreante republica, artis oratoriae, quae quidem non in
umbra scholastica delitesceret, sed vim suam ad rem pu-
blicam administrandam conferret, et praecipuus usus et
summa existimatio esset, eaque nec sine ingenio nec sine
magna rerum variarum scientia posset obtineri, inde fa-
ctum est, ut, quicquid significare volebant ad illam artem
pertinere, πολιτικὸν appellarent. Deinde, quoniam τῇ
πόλει, notis de causis, maxime propria erat illa morum
ingeniique venustas et elegantia, quam Latini, eadem de
causa, *urbanitatem* dixerunt, hinc altera apud Rhetores
τοῦ πολιτικοῦ significatio nata est, qua illas, quas dixi-
mus, virtutes, sive in oratione, sive in oratore laudan-
das, declarabant. Iam utramque vocis potestatem e Rhe-
torum de his rebus loquendi consuetudine firmemus. Πο-
λιτικός λόγος, est *causa civilis*, quae oratione publica tra-
ctatur, ap. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 6. de quo genere ex
instituto exposuit Aristides περὶ λογ. πολιτικοῦ. Vnde et
Pseudo-Plutarch. de Lyncurgo: ἐπολιτεύσατο λέγων καὶ
πράττων, h. e. non solum orator civilis erat, sed et mu-
nus publicum gerebat, δημηγόρος, et ταμίας. Apud Dio-
nyf. de Comp. Cap. 12. πολιτικὴ λέξις, *eloquentia oratoria*,
qualis in orationibus civilibus locum habet. Sopater ad
Hermog. p. 25. ed. Ald. Tom. 2. πολιτικὰν ζήτημα καλεῖ,
τὸ ρητορικόν, πρὸς ἀντιδιαπολὴν τῶν τε ἱατρικῶν καὶ τῶν Φι-
λοσόφων. ταῦτα γὰρ μόνον περὶ τὰ τῆς πόλεως γίνονται
πράγματα, καὶ ἡ ρητορικὴ μόνη καλεῖται πολιτικὴ τέχνη.
cf. Dionys. Iud. Lyf. Cap. 16. et in Censur. Script. Cap. 2.
ubi Alcaeo poetae ρητορικὴν πολιτείαν attribuit, hoc est,
eam orationis formam, quae eloquentiae forensi apta sit.
Simile quid de Euripide notat: πολὺς ἐν ταῖς ρητορικαῖς
εἰσαγωγαῖς, quod Quintil. X, 1. ita interpretatus est: *ser-
mone magis accedit oratorio generi*. Τὸ πολιτικόν, *orato-
ricum*, ideoque *vehemens*, et *ἐναγώνιον* dicendi genus: nam
hoc ad λόγους πολιτικούς pertinet. Longin. 9. 13. Sic πολι-
τικὴ ἐρμηνεία Hermogeni Lib. III. περὶ αὐρ. est *ἐναγώνιος
Φράσις*, ut explicat Scholastes ad h. l. p. 368. Huc et ar-

bitror pertinere locum Aristotelis Poet. Cap. 6. p. m. 52. ubi πολιτικῶς λέγειν, notat, ita dicere, ut magis *verum tractandum et causas, quam verborum et artis rationem habeas*: itaque opponitur τὸ ρητορικῶς λέγειν. Illa erat prima ratio tractandi orationem, cum res ipsa et necessitas negotiorum dicendi occasionem fecisset, nec esset ars in formam redacta: οἱ μὲν ἀρχαῖοι, inquit Aristot. πολιτικῶς ἐποιοῦν λέγοντας· οἱ δὲ νῦν, ρητορικῶς. — Dionysius de Compos. Cap. 26. p. 215. τὸν λόγον ἰδιώτην, genus orationis plebelum, τὸν ἀδελέσχην ὄντα καὶ Φλυαρόν, opponit τῷ πολιτικῷ, ἐν ᾧ πολὺ τὸ κατεσκευασμένον ἐστὶ καὶ ἐν τεχνῷ. Et Plato, auctore Diog. Laert. Cap. 52. in quinque generibus orationis, quae statuebat, numerabat τὸν λόγον πολιτικόν, ὃν οἱ πολιτευόμενοι λέγουσι ἐν ταῖς ἐκκλησίαις, et ἰδιωτικόν, ὃν οἱ ἰδιῶται διαλέγονται πρὸς ἀλλήλους. Hermogenes Lib. I. περὶ ῥ. Cap. I. et II, 10. Demostheni inprimis λέξιν πολιτικὴν tribuit, cui opponitur σοφιστικὴ καὶ λογογραφικὴ· unde intelligitur, eam dictionem intelligi, quae oratorem prudentia et scientia civili subactum potius, quam artibus oratorii indulgentem declarat. Sic Photius Cod. 74. de Themistio: ἐστὶ τὴν Φράσιν σαφὴς καὶ ἀπρίττος, καὶ λέξεις πολιτικῶς καὶ εἰς τὸ σαμνόν τι ἐπικλινοῦσαις χρώμενος, ubi non satis commode latinus interpres, *verba vulgaria*, vertit. Nam ea tantum elocutio intelligitur, quae non habet affectationem peregrinitatis, novitatis, et figurarum, sed utitur maxime verbis civitate veluti donatis, usu publico probatis, adeoque eam dignitatem habentibus, quam orator inprimis civilis sectari debet. Similiter Isocrates Evag. Cap. 3. πολιτικὰ ὀνόματα manifeste appellat verba *vulgata*, *usitata*, et *civitate decorata*, quae paullo antea dixerat *τεταγμένα, ἑθελή, εἰσγεφυρτά* und durch den Sprachgebrauch bestimmte Worte. Haec enim opponit τοῖς ξένοις, κοινοῖς, μεταφορικοῖς, quibus poetis uti liceat. Neque praetermittendus est Locus Luciani de Conscrib. Histor. Cap. 34. ubi in eo, qui optime historiam scripturus sit, requirit σύνεσιν πολιτικὴν καὶ δύναμιν ἐρμηνευτικὴν. Et illam quidem dicit esse ἀδίδακτον καὶ φύσει δῶρον· mox autem, qui illam σύνεσιν habeant, συνετοὺς et ὀξεῖς vocat. Eodem in loco etiam λέξιν σαφὴ καὶ πολιτικὴν iungit. Neque alium vocis sensum declarat Ciceronis locus in Bruto Cap. 76. *Reliqui sunt, qui mortui sunt, L. Torquatus, quem tu non tam cito rhetorem dixisses, quam, ut Graeci dicunt, πολιτικόν. Erant in ea plurimae litterae, nec eae vulgares, sed interio-*

res quaedam et reconditae, divina memoria, summa verborum et gravitas et elegantia: atque haec omnia vitae decorabat dignitas et integritas. Aliis locis congerendis, quae ad illam vocem pertinent, ut supersedere possim, ablego ad Crescoll. Theatr. Rhet. Lib. I, 3. ubi de ea re ex instituto agitur. Vnum addo ex Quintil. XI, 1. 35. „At vir vere *civilis*, vereque sapiens, qui se non otiosis disputationibus, sed administrationi reipublicae dederit, omnia quae ad efficiendum oratione, quod proposuerit, valent, libenter adhibebit etc.“ Cui simillimus est alius Lib. XII, 2. 7. — Iam quod attinet ad alteram τοῦ πολιτικοῦ significationem, *elegantias, comitatis, venustatis*, illam quidem satis copiose docuit Morus in Animadvers. ad Longin. 34. ubi πολιτικὸν μυκτῆρα dixerat, *facetam irrisionem*, quae habet aliquid comitatis, nec facile offendit. His addo locum Dionys. de Art. Rhet. Cap. 1. p. 232. ubi tres elocutionis modos in orationibus panegyricis adhibendos adfert, τὸ ἀφελῶς, τὸ σεμνῶς, τὸ πολιτικῶς λέγειν, quorum primum simplicitatem, secundum gravitatem, tertium elegantiam et urbanitatem quandam designat. Et Plutarchi in Lib. Philos. esse cum Princ. Tom. IX. Opp. p. 106. ubi πολιτικὰ manifeste dicuntur homines elegantiores, commodis et politis moribus praediti, quales esse in aulis principum solent, et mox Φιλόκαλοι, *Personen von Geschmack, Bildung und feiner Lebensart.*

Πολυηχία, plurium vocalium earumque sono diversarum concursus, Demetr. de Eloc. §. 73. vid. ἤχος, et ἡχώδης.

Πολύπλοκα, νοήματα. vid. voc. σχολιά.

Πολυπρόσωπον, τὸ, *personarum permutatio* in narrationibus, ad augendum affectum et quandam orationis alacritatem comparata. Longin. Cap. 27. 3. Fit autem per ἀντιμετάθεσιν et μετάβασιν quandam, cum narrationis forma interiecta mutatur, et qui loquuntur, in prima persona loquentes introducuntur. vid. voc. ἐκβολή et ἀντιμετάθεσις.

Πολύπτωτα. Longin. Cap. 23. 1. Rutil. Lup. de Fig. Lib. I. *hoc schema*, inquit, *complures sententias alio atque alio modo, ut pronuntientur, efferre solet.* cf. Quintil. IX, 3. 36.

Πολυσύνθετον, fig. quae efficitur, cum sententiae multorum articulorum convenienti copula continentur. Sic Rutil. Lup. I, 14. Ei contraria est διάλυσις, cum demtis articulis sententiae diversae enunciantur. ibid. 15. vid. voc. διαλελυμένη.

Πολύφωνος, Dionysio de Comp. Cap. 16. p. 97. Homerus dicitur, quod varietate compositionis et numeri alios omnes superaverit; ὁ δὲ πολυφωνότατος πάντων τῶν ποιητῶν Ὅμηρος, ὅταν μὲν ὥραν ἔψως εὐμόρφου καὶ κέλλος ἡδονῆς ἐπαγωγὸν ἐπιδείξασθαι βούληται, τῶν τε Φωνήεντων τοῖς κρατίστοις χρήσεται, καὶ τῶν ἡμιφώνων τοῖς μαλακωτάτοις etc. Longino autem Cap. 34. Hyperides, quod omnium maxime orationis formam et compositionem variaverit; ubi vid. Morus. Contrarium est τὸ μονότονον, quod Demostheni tribuitur, apud quem v. c. saepe integra particula, eaque longior, eadem syntaxi enunciata continuatur.

Πολύχους, τῶς λέξεσιν, est, qui verba profundit, ultra modum copiosus in verbis, et loquax. Phot. Biul. Cod. 35. Vnde idem mox προσκορῆς, quoniam talis abundantia nauseam movet: et paullo post de eodem, ἀπειροκίλας ἐκκέχυται. Cod. 174. in Chrysofotomo laudat τὸ πολύχουν τῶν νοημάτων, quam mox εὐπορίαν, et ἀφθονίαν ἐνθυμημάτων vocat Cap. 177. τὸ πολύχουν τῆς ἀνατροπῆς, h. e. fusa et moleste copiosa refutandi ratio. Est locus apud Suidam in h. v. ex Socratis Histor. Eccl. IV, 7. descriptus, qui vim vocis explicat. Dicit ibi de Eunomio: πολύχους ἦν περὶ τὴν λέξιν, καὶ τὰ αὐτὰ τρέφειν αἰεὶ, καὶ μὴ δυνάμενος περιγενέσθαι τοῦ προτεθέντος σκοποῦ. Libet commemorare, quod Theocritus Anaximeni orationem habituro dixit, apud Stobaeum Sentent. 133. p. m. 392. ἄρχεται λέξεων μὲν καταμὸς, νοῦ δὲ θαλαμὸς.

Πομπικὸς. De orationibus quae ornatum et artem ostentant, dixit Longin. 8, 3. Παρά γε μὴν τοῖς ῥήτορσι τὰ ἐγκώμια, καὶ τὰ πομπικὰ καὶ ἐπιδεικτικὰ, τῶν μὲν ὄγκον καὶ τὸ ὑψηλὸν ἐξ ἁπαντος περιέχει, πάντους δὲ χηρεῦσι κατὰ τὸ πλείστον. Idem Cap. 32. 5. παρὰ Ξενοφῶντι ἡ τ' αὐτῶν ὁπλίου σκηνὸς ἀνατομὴ πομπικῶς ἀναζωγραφεῖται, splendide depingitur. Sic et Sopat. διαμρ. p. 287. Αἰδ. πολὺ τὸ πομπικὸν ἔχειν ὀφείλει τὸ ζήτημα, quod mox dicit πομπεῖν. Ibi porro: ἐχέτω τὰ προοίμια ἄξιόν τι τῆς μεγαληγορίας τοῦ Ἀλκιβιάδου (nam de huius laudatione sermo

sermo est) καὶ πεφαιτάσμενον εὐθὺς ἀπὸ τῶν προτάσεων. Ergo haec omnia eo valere possunt, ut τὸ πομπικὸν appareat esse in oratione, *quicquid splendoris, magnificientiae, et granditatis notionem habeat, et ita animum afficiat*. Suidae est glossa: πομπεύει, ὡς νεκρινῶς μεγαληγορεῖ: unde ratio metaphoraе perspicui potest. Hinc narratur Demosthenes orationes suas comparasse στρατιώταις, διὰ τὴν πομπικὴν δύναμιν, ob vim et impetum, quo instructae essent, Isocrateas autem τοῖς ἀθληταῖς, τέρψιν γὰρ αὐτοὺς παρέχειν θεατρικὴν. vid. Pseudo-Plut. in vita Demosth. p. 361. Opp. Reisk. Tom. IX. — Apud Dionys. in Censur. Script. Cap. 3. Theopompi λέξις dicitur πομπικὴ, hoc est, ut ipse explicat, συνθέσεως τετυχηκυῖα τῆς πρὸς ἡδονήν. Vnde et πομπὴν καὶ ῥημάτων ἀγλαϊσμόν, *romptam splendoremque verborum* iunxit Plato in Axiocho. — Eunapius in Proaeresio πομπείαν ῥητορικὴν appellat. vid. Crescoll. Theatr. III, 21. p. 309. Et cum Cicero Aeschini *splendorem verborum*, et *sonitum* tribuit, Dionysius l. c. Cap. 5. 5. de eodem ita habet: ἐν τῇ τῶν λέξεων ἐκλογῇ πομπικὸς ἅμα καὶ δεινός. Cicero ad Att. XIII, 12. πομπέουσαι τοῖς προσώποις dixit, h. e. *magnis personis inducendis libro ornatum quaerere*.

Πομπυσμός, sonus ille, qui proprius est literiarum vel β et φ. Dionys. de Compos. Cap. 14.

Πόρρωθεν, μετεννεγμένην μεταφορά, metaphorae e longinquo petitaе, longe translatae, Demetr. §. 78. Contrariae sunt ἀγυτέθεν, et ἐκ τοῦ ὁμοίου.

Πραγματικός, τόπος, Dionys. de Compos. Cap. 1. est *tractatio rerum et sententiarum*, quatenus iis argumenta orationis continentur, et differunt a verbis et elocutione. In illis ergo sunt τὰ νοήματα, in his ὀνόματα, qui τόπος λεκτικός dicitur. — πραγματικός Λυσίου χαρακτήρ, methodus, qua Lysias in rerum tractatione usus est. Vnde et πραγματεία dicitur materia, quam aliquis eligit, et oratione tractat ap. Dionys. in Censur. Script. Cap. 2. de Panyasi poeta, quae expressit Quintil. X, 1. 54. ubi dicitur *materiam* interpretatus est. Hesych. πραγματεία: σύνγραμμα βιβλίου ἢ λόγος. Idem est quod Dionys. l. c. Cap. 3. de Theopompo dicit, τὸ προαίεσθαι τοιαύτης ἱστορίας ὑποθέσεις, a quo itidem τὴν οἰκονομίαν distinguit. Ibid. πραγματικὸν εἶδος, ea pars historiae Herodoteae dicitur, quae res continet, contrarium τῷ λεκτικῷ quod ad verba

et

et eloquentionem pertinet. Cap. 2. autem *πραγματικαὶ ἀρεταὶ* sunt virtutes rerum tractandarum in oratione. Longin. Cap. 15. 9. *πραγματικαὶ ἐπιχειρήσεις*, argumenti tractatio, cuius ope causa ipsa firmatur: et §. 11. τὸ *πραγματικόν*, h. e. modus causae argumentis tractandae. Hermogeni Lib. IV. *περὶ εὐρύ*, p. 230. *πραγματικὴ ἀμφισβήτησις*, controversia negotialis. cf. quae de τῷ *πραγματικῷ* in voc. ποιότης dicta sunt. *Πραγματικὸν προοίμιον* quale sit, Vlpianus docet ad Orat. Dem. Olynth. I. sub init. ἡ λύσις τῶν ἀντιτιπτόντων καὶ ἡ στεφανικὴ τῶν κεφαλαίων ἐπαγγελία, *πραγματικὸν ποιεῖ προοίμιον*. Vnde et τὸ *πραγματικόν*, *negotiale*, opponitur τῷ *ἐπιδεικτικῷ* h. e. ei generi dicendi, quod ad solam pompam, ostentationem, et auditorum delectationem comparatum est. cf. Quintil. III, 7. init. — *πραγματικὰ προοίμια* Hermogeni *περὶ εὐρύ*. Lib. I. p. 2. dicuntur, quae usu frequentissima sunt in foro et iudicio: ut *πραγματικαὶ ὑποθέσεις*, orationes, in quibus negotia forensia tractantur ap. Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 14. In his nempe *narratione*, τῶν πραγμάτων διηγήσεις opus esse negat. — Λόγος *πραγματικὸς* Apolini etiam pag. 706. Cap. *περὶ ἐπιλόγου* ed. Ald. est illa pars orationis, quae continetur narratione et demonstratione, διηγῆσαι καὶ ἀποδείξει. Quae autem in prooemio et epilogo dicuntur, sunt *καθητικά*. Quatenus tamen in epilogum rerum ante expositarum recapitulatio cadit, etiam is est *πραγματικὸς*.

Πρακτικὸν, μέτρον Aristot. Poet. Cap. 22. p. 184. metrum actioni histrionicae aptum, ut τὸ *τετραμέτρον*, trochaicum, Paulo antea dixerat *μέτρον κινητικόν, mobile*.

Πραῦνειν, desinere iratum, sedare alicuius affectum, inprimis iram. Aristot. Rhet. II, 2. Vnde *πράυνον* definit *κατάστασιν καὶ ἡρέμησιν ὀργῆς*.

Πρέπον, τὸ, Aristoteles Rhet. III, 7. ita definit: *πρέπον ἔχει ἡ λέξις, εἰς ἣν ἡ καθηκτικὴ τε καὶ ἡθικὴ καὶ τῆς ὑποκειμένοις πράγμασι ἀνάλογον*, h. e. si animi motibus, moribus, et rebus subiectis accommodata sit. In Poet. 6. ἡδὴ ἀρμόττοντα appellat. Similiter fere Dionys. de Compos. Cap. 29. *πρέπον ἐστὶ τὸ τοῖς ὑποκειμένοις ἀρμόζον προοίμιον τε καὶ πρῶγμασι*. Exemplum illustrans sententiam addfertur Homeri Od. λ', 592. ubi lapis a Sisypho sursum
pro-

provolūtus iis verbis et eo metro describitur, quo laboris difficultas et mora notetur, et veluti sensibus res admoveatur. Fuisset contra τὸ πρέπον, si is lapidis motus dactylico metro expressus esset. Idem Dionysius in Cens. Scriptt. III, 2. p. 426. Xenophontem negat ubique τὸ πρέπον servasse, quia saepe hominibus tenuibus et barbaris sermones attribuat e media philosophia petitos. cf. Iud. Lyf. Cap. 9. Vnde et Isocrates Philonico ap. Dionys. in Iud. Isocr. Cap. 13. dicitur ἀπρεπής, indecorus, διὰ τὸ μὴ προσκόντως τοῖς ὑποκειμένοις τῶν ἡδῶν φράζειν. cf. Demetr. de Eloc. §. 75. et 120. Cicero de Orat. III, 14. aptum et congruens dixit. Plenius et fusius in Orat. Cap. 21. et Quintil. Lib. XI.

Πρῶσβυτικόν, τὸ, senile dicendi genus, h. e. sedatum, tardum, remissum, quod veluti vestigia quaedam senescentium virium prodat. Hoc Isocrati tribuit Hermogenes Lib. II. περὶ ἰδ. p. 364. ubi coniungit τὸ ὕπτιον, τὸ ἀναβεβλημένον, quae contraria sunt τῇ γοργότητι. cf. Demetr. Eloc. §. 7. ubi de βραδύτητι et μακρολογία agens hoc addit: οἱ γέροντες μακρολόγοι διὰ τὴν ἀδένειαν. Deinde etiam Hermogenes in doctrina de narratione tractanda, τὰ πρεσβύτατα dicit, quae sunt, quoad tempus, ἀντιμωριότερα et priora; ut, si quis caedem commiserit, orator in eo crimine exponendo vitam anteaactam, mores adolescentiae etc. considerabit prius, quam rei gestae narrationem instituat.

Προανακινεῖν, proluere prooemio quodam. Aristot. Rhet. III, 14. fin. de Gorgiae Encomio in Eleenses: οὐδὲν προεξαναγωνίσας, οὐδὲ προανακινήσας, εὐθύς ἄρχεται. Videtur Aristoteles in mente habuisse πίνησιν quandam, qua in prooemio auditores permoveri solent, ut attentis et benevoli audiant. vid. voc. προεξαναγωνίσαι.

Προαπρδιδόναι, dicuntur Longino Cap. 41. auditores, cum ex protasi apodofin divinant et ante quam orator dixerit, oratorem antevertunt. Hoc fieri solet, cum nimis numerosa oratio est, et definitis fere rhythmis incedit, quam τὴν βάσιν ῥυθμοῦ appellat.

Προαπολύεσθαι, dicitur sententia gravis et offensionis obnoxia, si orator eam praevia correctione mitigat, quod fit figuris προδιορθώσεως, προθεραπείας etc. vid. Alexandr. περὶ σχημ. p. 577.

Πρόβλη

Πρόβλημα, 1) quaestio civilis, oratione tractanda, Hermog. Lib. I. *περὶ εὐρ.* p. 3. Deinde 2) *προβλήματα*, τὰ etiam sunt controversiae rhetoricae et Declamationes, cuiusmodi extant Libanii, Aphthonii, Senecae, aliorum, cf. Hermog. l. c. Lib. IV. p. 160. Porro 3) res ad disceptandum proposita, argumentum orationis, vulgo *ὑπόθεσις*, ap. Dionys. Art. Rhet. Cap. 10, 13. et alibi passim. Et Schol. Aristoph. Nub. (v. Suid. in *περὶ λексиς*) Rhetoricam definiens: *ῥητορικὴ ἐστὶ τέχνη τοῦ εὖ λέγειν τὰ προβλήματα*. Nam *προβάλλειν* dicebatur, ponere aliquid, de quo quis audire vellet disferentem, ut ait Cicero Tuscul. I. init. Sic Gorgias, qui primus artem dicendi extemporalem, τὸ *σχεδιάζειν*, exercuisse fertur, in concione surgens exclamasse dicitur: *προβάλλετε*, ap. Philostrat. Prooem. ad Vit. Soph. p. 482. ubi vid. Olear. cf. id. in Vita Marci p. 529. et Cresoll. Theatr. III, 11. p. 212. vid. voc: *ζήτημα*.

Προβολή, intentio criminis, cui opposita est *ἀντιπροβολή*, declinatio, ut si intentio sit: *occidisti*, alter respondeat: *occidi, sed iure et recte occidi*. vid. Hermog. Partit. p. 60. Est unum ex *κεφαλαιαίς*, s. capitibus, quae pertinent ad statum definitivum, qui ὅρος dicitur. Itaque notat propositionem, s. petitionem ipsius petitoris, una cum commemoratione causarum facti, personarum, et ceterorum adiunctorum. Eustath. ad Hom. Odyss. α. p. 1405. τὸ κεφάλαιον, ἡ προβολή, λεγομένη οὕτως, ἥ δια τὸ *προτίθεσθαι τῶν ἄλλων, ἢ αἰ: πρὸ τῶν λοιπῶν κεφαλαιῶν βάλλουσα τὸν διωκόμενον*. Sopater *διαίρ.* p. 320. τῇ τοῦ ἀνδορισμοῦ κατασκευῇ ἡ προβολῆς δύνῃμις συναναυρεῖται, *προβολή δὲ ἐστὶ τὸ τελευταῖον νόημα τῆς καταστάσεως*. Alio loco idem in Schol. ad Hermog. p. 199. Ald. *προβολή ἐστὶ τῶν ἐιρημένων ἐν τῇ καταστάσει σύντομος ἀπόφασις*. *ἔρηται δὲ προβολή, διὰ τὸ τὴν πρότασιν ἔχειν τοῦ πράγματος, καὶ ὥσπερ προτείνειν τοῖς δικασταῖς, περὶ οὗ αὐτοὺς δεῖ κρίναι*. Porro *προβολή* etiam speciatim dicebatur de actione quae intendebatur in eum, qui in Bacchanalibus aliquid poena dignum commiserat. Ita Thom. Magistr. *προβολή, ἡ κατὰ τῶν ἀσεβούντων ἐν τοῖς Διονυσίοις κατηγορία*. ubi vid. interpp. Suidas: *γραφὴ κατὰ τῶν συνοφαντούντων*. Idem et notat Libanius in Argum. ad Orat. Dem. Mid. ad quem locum Spaldingius V. Cl. nuperus illius orationis Demosthenicae editor, Taylorum secutus, de *provocationis ad populum* explicat. Latius etiam patuisse vim τῆς *προβολῆς*, e *supre-*

e superioribus intelligitur. Nam omnis *intentio criminis* *προβολή* dicta est, id quod haud dubie significare voluit Thomas, cum addit: *καταχρητικῶς, ἢ περὶ πάσης δίκης κατηγορία*. Sed si quaeratur, quare potissimum et κατ' *ἐξοχήν* illa actio, qualem Demosthenes Midiae intendebat, *προβολή* dicta fuerit, fortasse ex iis, quae e Scholiastis Hermogenis adscripsimus, suspicari liceat, actioni illi nomen *προβολῆς* ideo inditum esse, quod crimen inter festā ceremonias commissum prae ceteris tam grave existimabatur, ut sola eius *intentio*, et *commemoratio* apud iudicem, (*πρότασις, προβολή, διήγησις*) ad condemnationem, et poenam definiendam sufficeret. Sic et Syrian. ad Hermog. p. 202. *ἡ προβολή παραλαμβάνεται ἀντὶ διηγέσεως*. His addit ibidem Sopater: *διαφέρει δὲ κατὰ πολὺ ἡ προβολὴ τῆς διηγέσεως· ἡ μὲν γὰρ διήγησις ψιλή ἐστὶν ἀφήγησις, ἡ δὲ προβολὴ μετὰ αὐξήσεως*.

Προγυμνάσεις α. i. Apud Hermog. Lib. IV. *περὶ εὐρ.* p. 214. *προγυμνασθέντες λόγοι*, dicuntur, quaecunque praemitti solent sententiae mitigandae causa, in qua aliquid est *παράδοξον*, aut incredibile, aut miraculi simile. Ita, cum Homerus Odyss. l. Cyclopem diceret *perfragisse cacumen montis marni*, hoc erat *παράδοξον*. Quae igitur ut credibilis res fieret, antea ita Cyclopem descripsit, ut isti facinori par esse videretur. Haec itaque, quae mitigant, et probabile faciunt τὸ *παράδοξον*, *προγυμνασθέντα* dicuntur, vel etiam *προμαλαχθέντα τῇ ἐρμηνείᾳ* et *παρασκευασθέντα*. *Fomenta*, quibus, si quid erit asperum, praemolliamus, quo facilius aures iudicum, quae post dicturi erimus, admittant, ne ius nostrum oderint, Quintilianus ait Lib. IV, 3. p. 196. vid. voc. *προδραπέα*.

Προγυμνάσματα, in Scholis Graecorum dicebantur exercitationes, quibus iuvenes ad artem rhetoricam praepararentur, ut de *μύθοις*, narrationibus, Christiis, sententiis, locis communibus etc. cuiusmodi Aphthonius et Theon scripserunt. cf. Crescoll. Theatr. IV, 7. Scholiast. Aphthon. ap. Ald. *προγύμνασμα ἐστὶ ἀσκησις μετρίων πρὸς μεζόνων ἐπίβρωσιν πραγμάτων, ἢ εἰσαγωγικὴ τριβὴ διὰ λόγων τῶν κατὰ τὴν ῥητορικὴν μερῶν καὶ εἰδῶν χρήσιμά τινα προασκουμένη*. Scilicet *μῦθος*, qui in Progymnasmi tractari solebat, *ἀνάλογος* erat τῷ *προοιμίῳ*, *διήγημα* autem τῇ *διηγέσει*, *χρεία* τοῖς *ἀγῶσι*, denique *κοινὸς τόπος* τῷ *ἐπιλόγῳ*. Itaque illis veluti rudimentis atque exercitiis quibusdam, praeparabantur ad eloquentiam forensem; τὰ *γυμνάσ-*

γυμνάσματα, inquit Scholiast. ad Aphthon. προς τελείους λόφους ἡμᾶς γυμνάζει. Et plenius Auctor Prolegom. ad Schol. Hermog. in Rhet. Ald. Tom. 2. ὥσπερ ἐπὶ τῶν ταΐδων τὸ γάλα πρὸ τῆς τερεᾶς τροφῆς αἱ μητέρες αὐτοῖς προάγουσι, οὕτω τὰ ἀπλούτερα πρότερον ἐκδιδασκόμεθα τῶν μαθημάτων, ὅ ἐστι τὰ προγυμνάσματα. ἔχει οὖν ἑκατον αὐτῶν ἀναφορὰν πρὸς ἓν τῆς βητορικῆς εἶδος· οἶον ὁ μῦθος καὶ ἡ χρεία, καὶ ἡ γνώμη, ἐπὶ τὸ συμβουλευτικὸν ἀνάγονται, ὁ κοινὸς τόπος ἐπὶ τὸ δικανικόν, τὰ δὲ ἄλλα, κοινὰ μετέχει γὰρ ἑκάστου ἐκάστου τῶν τριῶν εἰδῶν. Vnde Hermog. Progygmnasim. Cap. 12. τὰ γυμνάσματα, h. e. orationes fictas, opponit τῇ πραγματικῇ, orationibus veris. Suetonius de Illustr. Gramm. Cap. 4. *institutions* appellat, ad eloquentiam praeparandam, ut problemata. paraphrases, elocutiones, ethologias, aliaque hoc genus, ne scilicet sicci omnino atque aridi pueri Rhetoribus traderentur.

Προδιασάφῃσις, fig. dicitur, si sententiae plenae et perspicuae per se aliquod verbum additur augendae perspicuitatis causa, ita ut, etiamsi illud verbum abesset, tamen planus sensus futurus esset. Alexander *περὶ σχήμ.* p. 584. huius figurae haec exempla ponit: *ἀλλ' οὐκ Ἀτρέϊδῃ ἦν δαὲν θυμῷ*, in quo τὸ *θυμῷ* additur per *προδιασάφῃσιν*, vel: *ταῦτα ἐνοήσας τῇ ψυχῇ*, ubi in τῇ *ἐνοεῖν* iam per se intelligitur ἡ *ψυχῇ*.

Προδιόρθωσις, *praeuia correctio*, s. occupatio auditorum, ne id, quod forte offendere eos possit, inauditum vel inexpectatum veniat. v. Tiber. Rhet. §. 8. Alexand. *περὶ σχήμ.* Aquila Rom. §. 1. Eustathius qui more veterum Grammaticorum et Rhetorum, technologiae rhetoricae praecepta in Homero quoque commemorare solet, huius formae mentionem facit ad Il. l. p. 733. *κατὰ νόμον ἐντέχνου ῥητορείας παραιτησάμενος νέμεσιν, καὶ ἐν σχήματι προδιόρθώσεως αἰτησάμενος μὴ χολωθῆναι τὸν βασιλέα, καὶ οὕτω τῇ τοῦ λόγου τραχύτητι καράσας ἐπιείκειαν.* Paulo post eandem formam etiam *προθεραπεΐαν* appellat. vid. voc. *προθεραπεΐα*.

Προεπιδείξις, expositio rerum et capitum, de quibus deinceps argumentandum sit: quam alii *πρόθεσιν* et *πρόφασιν* dixere. v. Hermog. *περὶ δεινот.* p. 26. ubi dicit veteres illam *ὑπόσχεσιν* nominasse. Sic Tzetz. ad Lycophr. p. 6. has figuras, ut synonymicas, iungit: *προαναφώνημα, ὑπόσχεσιν, προκατασκευήν, προκατασκευήν, προσοχήν, προδί-*

προδιήγησιν. Eustath. ad Hom. II. p. 7. σχῆμα, inquit, εὐκρινείας καὶ σαφηνείας παρὰ τοῖς καλαιοῖς, ἢ προεκθεσίς, προδιδάσκουσα καφαινωδῶς καὶ προεκτιθεμένη τὸν τοῦ ἐφεξῆς λόγου σκοπὸν. Idem ad II. λ', 839. synonyma iungit προπαρασκευήν, προεκθεσίαν, ὑπόσχεσιν, προαναφώνησιν, neque aliter ad II. α'. p. 18. ubi diferte has formas Rhetoribus tribuit. vid. voc. προκατασκευή.

Προεκκενοῦν, τὰ πράγματα, dicuntur ii, qui in narratione omnia et singula facta *enarrando exhaustiunt*. Apfin. Art. Rhet. p. 692. Idem et λεπτολογεῖν aliis dictum. vid. sup. hoc voc.

Προεξαγκωνίζειν, proprie *bacchia extendere, tollere*, haud dubie ex athletarum disciplina verbo translato, qui bracciis sublati et vibratis pugnae proludunt. vid. Spanhem. ad Callim. Hymn. in Del. 322. Hinc ab Aristotele Rhet. III, 14. fin. ad oratorem traductum, qui pro oemio quodam utitur, priusquam ad rem ipsam deveniat. vid. voc. προανακινεῖν, quod in illo loco quodammodo synonymum ponitur.

Προεπίζητις fig. apud Phoebamm. Schol. p. 590. διαβολὴ δύο προσώπων ἐν παραβολῇ μέσου τοῦ περὶ αὐτῶν λόγου δυνικῶς ἢ πληθυντικῶς ὑπὲρ ἀμφοτέρων εἰρημένου πρὸ τῆς θέσεως τοῦ ἐνὸς αὐτῶν, v. c. ὁ δὲνα τότε ἐποίησεν, καὶ ὁ δὲνα. Talis forma, Eustathio monente ad II. ν'. p. 948. est in his: Τὼ δ' ἄρ' ὁμαρτήτην. ὁ μὲν, ἔγχεϊ ὀξυόεντι ἰστὶ ἀκοντίσας· ὁ δ' ἀπονευρῆφιν οἰσῶ. Nam in prima sententia de duobus illis aliquid praedicabatur, quod utrique commune erat, ὁμαρτήτην, sed mox singulis diversae res et munia tribuuntur.

Προεπιπλήττειν. Aristoteles Rhet. III, 7. 13. ubi docet in vocibus et dicendi formis durioribus quaedam remedia adhibenda esse, quibus veluti mollioris et corrigatur durities illa et ὑπερβολή, quaeque aliis Rhetoribus dici solent θραπέϊα, παραμυθία, μελίγματα, ita praecipit: ἄκος δ' ἐπὶ πάσῃ ὑπερβολῇ τὸ θρυλλούμενον. δεῖ γὰρ αὐτὸν αὐτῷ προεπιπλήττειν (ita Gesnerus ad Quintil. l. I. scribendum censuit pro προσεπιπλήτειν, ut vulgo legitur, Buhlius quoque V. C. edidit, et Cel. Vaterus nuper in Animadv. ad Arist. probavit) h. e. orator in omni excessu, id est, si quid periculosius et audacius dixerit, primus ipse se reprehendere et corrigere debet, ut illa au-

ducia minus offēdat et recte molliatur. Attulit in eundem sensum haec verba Quintilianus VIII, 3. 37. „Si quid periculosius finxisse videbitur, quibusdam remediis praemuniendum est, ut ita dicam, si licet dicere etc. Quod idem etiam in iis, quae licentius translata erunt, proderit, quae non tuto dici possunt. In quo non falli iudicium nostrum, sollicitudine ipsa manifestum erit. Quae de re graecum erit illud elegantissimum, quo praecipitur ita: *προεκπλήττειν τῇ ὑπερβολῇ*.“

Πρόθεσις, *propositio* argumenti, qua narratur res, cuius in sequentibus demonstratio additur. vid. Aristot. Rhet. III, 13. ubi et τὸ προλέγειν vel τὸ πρᾶγμα εἰπᾶν περὶ οὗ. Idem et πρόβλημα dicitur, *quaestio, status causae*; et mox eadem διήγησις. Sed differt a προοιμίῳ proprie sic dicto, quod non omnibus orationum generibus convenit. Ergo partes absolutae orationis, τὰ πλείστα, ut Aristoteles ait, sunt προοίμιον, πρόθεσις, κίσις, ἐπίλογος. Nam ille necessarias orationis partes, ἀναγκαῖα μέρη, duas tantum statuebat, πρόθεσιν καὶ κίσιν. cf. Quintil. IV, 4. p. 197. — Dionysius in lud. Lyf. Cap. 17. inter τὸ προοίμιον et διήγησιν mediam, et utriusque veluti vinculum, πρόθεσιν ponit. Ceterum πρόθεσις etiam *praepositiones* dicuntur, sensu noto, qui ad technologiam grammaticam pertinet. v. Dionysf. de Compos. Cap. 2.

Προθεραπεία, *praevia expositio, qua ceteris, quae sequuntur, fidem aut veniam conciliamus*. Hoc fit in rebus miris et incredibilibus, quibus ut lector aut auditor non offēdatur, praemittimus ea, ex quibus illa verisimilia et credibilia fieri possint. vid. Hermog. Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 214. ubi id dicitur *ἵσθαι τὰ κατόξῃλα τῇ παρασκευῇ*, et mox τὰ προμαλαχθέντα τῇ ἐρμηνείᾳ. Vnde haec tractatio etiam πρόμαλξις, προδιόρθωσις dici solet. cf. Phoebam. Schol. περὶ σχημ. p. 591. et Ael. Herodian. περὶ σχημ. ap. Villos. in Anecd. T. II. p. 92. Hinc et προθεραπεύειν ἑαυτῷ τὸν ἀκροατὴν dicitur, qui in introitu vel prooemio promittit, se omnia probare et componere vel se, quae causae suae contraria vel perniciofa videri possint. Sic Vlpian. Proleg. in Demosth. ubi et κατασκευῆς προοιμιακῆς mentionem facit, et Demosthenem dicit προθεραπεύσαντα ἑαυτῷ τὸν ἀκροατὴν, καὶ προσταγγελλόμενον κατερθῶσαι ἑαυτὸν ἅπαντα.

Προθεωρία, introductio, et praefatio, qua Rhetores declamationum suarum argumenta, partes, et artificia enarrare solebant. De his vid. Crescoll. Theatr. IV, 8. p. 197. Eius exemplum est ad Himerii Orat. I. ed. Wernsdorf. p. 322.

Προκάλυμμα, dicitur, si orator quaedam leviora vel aliena crimina eius, contra quem dicit, eo consilio contemnit, ut caetera, quae magis ad rem praesentem pertinent, amplificare et exaggerare possit. Auget illa forma auctoritatem et fiduciam oratoris, qui ea re significat, se non opus habere cunctis criminibus, ut adversarium profliget, sed unum esse tantum, ut cetera omnia quodammodo praevaleat. Eius formae exemplum vid. in Demosth. Orat. Midian. p. 378. et ibi Vlpian.

Προκατάληψις, praemunitio, ea forma vel figura orationis, qua aliquod argumentum vel effatum adversarii praevia occupatione diluimus et elevamus. v. Alexand. et Phoebamm. *περί σχημ.* pag. 591. Auctor Rhetor. ad Alexandr. p. 250. Ald. *προκατάληψις ἐστὶ, δι' ἧς τὰ τε τῶν ἀκούοντων ἐπιτιμήματα, καὶ τοὺς τῶν ἀντιλέγων μελλόντων λόγους προκαταλαμβάνοντας, ὑπεξαιρήσομεν τὰς ἐπ. φερόμενας δυσχωρίας.* Et alio loco p. 259. *αὕτη δὲ ἐστὶ, δι' ἧς τὰς ἐνδεχομένας ἀντιλογίας βηθῆναι τοῖς ὑπὸ σοῦ εἰρημνοῖς, προκαταλαμβάνων διασύρεις.* Kutil. Lup. II, 4. *πρόληψιν* vocat. v. Quintil. IX, 3. 49. cf. Iul. Rufinian. Fig. 2. p. 268. ed. Ruhnke. et voc. *προκατασκευή*, quae illi fere similis est. Hanc vim sine dubio habet τὸ *προσικονομεῖσθαι*, cuius mentionem facit Cic. ad Q. Fratr. II, 3. *Hic προῤῃκονομησάμεν quiddam εὐκαίρως de iis, quae in Sextium apparabantur crimina, et cum ornavi veris laudibus.* Interpretes ad h. l. nihil, opinor, viderunt.

Προκαταρκτικά, ἔννοιαι, sententiae primae, quibus oratio, vel eius praecipuae partes praeparantur et inchoantur. Hermog. Lib. II. *περὶ ἰδ.* p. 304. Sopatr. *διαυρ.* p. 293.

Προκατασκευή, praevia occupatio, qua efficimus, ut si quid in sequentibus minus probabiliter dictum fuerit, id ne offendat. Hermog. Lib. IV. *περὶ εὐρεσ.* p. 214. Eadem etiam *προδιόρθωσις, προθεραπεία, πρόμαξις* Rhetoribus dicitur. Deinde *προκατασκευή* appellatur etiam veluti *vestibulum confirmationis*, quam sequitur ipsa *κατασκευή*.

σκευή. vid. Hermog. I. c. Lib. II. p. 70. et III. p. 70. Trapezuntius πρόδον vel πρόσδον appellat; Auctor Heren. *partitionem, enumerationem et causae expositionem*, Hermog. I. c. προέκθεσιν τῶν κεφαλαίων τοῦ πράγματος. Unde et Rhetoribus graecis προκατάσχευος διήγησις dicta est, *praeferenda narratio*, h. e. quae in se quaestionum femina habeat, v. Fortunat. Rh. p. 63. ed. Pith. et voc. *σπερματικός*. Eandem formam oratores veteres etiam ὑπόσχεσιν dixere, *promissionem*, quoniam pollicebantur, se de causae suae capitibus acturos esse. Scholiaf. anon. ad Hermog. περὶ εὐρ. Lib. III. p. 361. Ald. ἴσεν δὲ, ὅτι ἡ προκατασκευή καὶ ἐνθεσις καὶ ἐπαγγελία, καὶ ὑπόσχεσις λέγεται. vid. Voss. Instit. Rhet. Lib. 3. p. 365. cf. Dionys. Hal. in Iud. Lyf. et Isaei Cap. 15.

Προκατάσχεσις, est veluti *aditus narrationis*, eiusque *praeparatio*, quae et προδιήγησις dicitur Hermogeni περὶ εὐρ. Lib. I. p. 34. *narratio antecedens, et antecurrens*. Causam huius formae hanc addit: ἄτεχρον γὰρ καὶ ἰδιωτικὸν τὸ εἰς διήγησιν αὐτόθεν ἀρχεσθαι, εἶδεν τὸ πρόβλημα λέγειν, *nototum ab arte, et imperitum est, statim a narratione incipere, vel statim inde incipere, ubi desinit exordium*. vid. quae dicta sunt de eadem re in voc. βάσις, et κατάσχεσις. Illud praeceptum ita expressit Sopatr. διαρ. p. 310. καλὸν ἐν τούτοις τῶν ζητημάτων προκαταστατικοῖς χρῆσθαι νοήμασι, καὶ μὴ ἀπλῶς εἰσβάλλειν εἰς τὴν κατάσχεσιν, σφόδρα γὰρ τοιοῦτον ἀβητόρευτον. Photius Bibl. Cod. 165. hanc προδιατύπωσιν appellare videtur.

Προκλητικός. Hermogenes περὶ εὐρ. Lib. III. p. 142. ubi de collocatione et ordine argumentorum agit, κεφαλαίων προκλητικὸν appellat, quod alia argumenta veluti *proponat*, atque ita probandi officium et negotium continuat.

Πρόληψις, schema orationis, cum in exordio occupantur ea, quae nobis ob stare videntur. vid. Quintil. IV, 1. p. 123. et IX, 2. 16. Ciceroni de Orat. III, 52. *anteocupatio*. Apud Auctorem τῆς συνοπτικῆς παραδ. id dicitur τὸ ἐξ ὑπολήψεως προσώπων καὶ πραγμάτων. vid. ibi Scheffer.

Προμαλὰ ττεσθαι. vid. voc. προγυμνάσθαι.

Προοίμιον, Aristoteli Rhet. III, 14. definitur ἀρχὴ λόγου, ὅπερ ἐν ποιήσει πρόλογος, καὶ ἐν αἰλήσει προαῦλον. Ibi

Ibi et ita praecipit: τὸ ἀναγκαῖότατον ἔργον τοῦ προομίου, καὶ ἴδιον τοῦτο, δηλῶσαι τί εἴη τὸ τέλος, οὗ ἕνεκα ὁ λόγος· διόπερ ἂν ὅληον ᾗ, ἢ μικρόν τὸ πρῶγμα, οὐ χρήσειεν προοίμιον. Dionysius in Iud. Lyf. Cap. 17. de vi et destinatione prooemii praeclare disferit; cum quibus conferenda sunt, quae idem in Art. Rhet. Cap. 10, 13. de prooemii virtutibus et vitis disputat. Hermogenes de prooemio agit Lib. I. περί εὐρεσ. Quatuor ibi prooemiorum genera recenset: τὸ ἐξ ὑπολήψεως, ἐξ ὑποδιαθέσεως, ἐκ περιουσίας, ἀπὸ καιροῦ, de quibus ad singulas voces pluribus dictum est. Alia genera ab Hermogene praetermissa enumerat et explicat eius Scholiastes ad l. c. p. 553. ut: τὸ ἐκ βαρύτητος προοίμιον, τὸ ἐξ ἐκείνου τῶν ἀκουόντων, τὸ ἐκ ἀγίας, τὸ ἐξ ἀπολογίας οὐκ ἀπολειπούσης μέψεως. His addit, τὸ ἀπὸ γνώμης, ἀπὸ πάντων τῶν περιστατικῶν. Secutus Hermogenem Camariota in συνοπτ. παραδοσ. p. 18: definit: προοίμιον εἶναι λόγος παρασκευάζων τὸν ἀκροατὴν εἰς φθοδοχὴν τῆς ὑποθέσεως καὶ οἰκείως τὸν ὑποκείμενον λόγον διατιθεῖς. Fufius omnem de prooemio disciplinam tradit Auctor Rhetor. ad Alexandrum p. 255. ap. Ald. cf. Schol. ad Hermog. l. c. p. 352. sqq. — Notabilis locus est Auctoris Prolegomen. ad Scholia in Hermog. ap. Ald. edita Tom. 2. et excerpta a Reiskio in Graec. Oratt. Vol. 8. p. 196. ubi narratur, quomodo Corax Orator primum προοίμιον, et ceteras orationis iustae partes meditando et humanam naturam consulendo invenerit. — Vlpianus ad Demosth. Orat. Olynth. I. p. 6. duo genera prooemiorum commemorat, τὰ τῶν κεφαλαίων, et τὰ ἐν ταῖς ἀρχαῖς. ἐκεῖνα μὲν, inquit, τῇ παντὶ λόγῳ χώραν δίδωσι, καὶ σπαρματικὴν ἔχει τὴν δύναμιν τῶν διόλου λέγεσθαι μελλόντων· τὰ δὲ τῶν κεφαλαίων αὐτὰ μόνια θεραπεύει τὰ λοιπὰ τὰ κεφαλαίων, h. e. prooemia illa proprie sic dicta, vel principia et exordia, ad totam causam spectant, omniumque frequentium veluti semina quaedam continent: haec autem quae cuilibet argumento separatim adduntur, singulis argumentis firmandis et commendandis inserviunt. — Auctor ad Herenn. I. 4. προοίμιον vertit principium, ab eoque distinguit ἐφοδόν, insinuationem. Cap. 7. ita praecipit: „inter insinuationem et principium hoc interest: principium huiusmodi debet esse, ut statim apertis rationibus, quibus praescripsimus, aut benevolum, aut attentum, aut docilem faciamus auditorem: at insinuatō eiusmodi esse debet, ut occulte per dissimulationem eadem illa omnia conficiamus, ut ad eandem commoditatem in dicendi

opera pervenire possimus.“ vid. voc. ἔφοδος. — Quintil. IV, 1. p. 167. „Sive propterea, quod οἴμη cantus est, et citharoedi pauca illa, quae, antequam legitimum certamen inchoent, emerendi favoris gratia canunt, *prooemium* cognominaverunt, oratores quoque ea, quae, priusquam causam exordiantur, ad conciliandos sibi iudicum animos praeloquuntur, eadem appellatione signarunt; sive, quod οἶμον iidem Graeci *viam* appellant; id quod ante ingressum rei ponitur, sic vocari est institutum; certe prooemium est, quod apud iudicem, prius, quam causam cognoverit, profit.“ Sic et Vlpian. ad Demosth. Coron. p. 142. οἶμος ἡ ὁδὸς ἐστὶ, καὶ τὸ προοίμιον ὡς ὁδὸς τοῦ παντὸς λόγου. cf. Voss. Institt. Rhet. III. p. 328. sqq.

Προπαράτησις, *deprecatio*, vel *excusatio* oratoris, quam praemittit, ut sequentia sine offensione auditorum dicere possit. v. Apin. Rhetor. p. 701.

Προσαπδόσεις, fig. qua sententiis duabus aut pluribus propositis, sua cuique ratio vel posterius redditur, vel statim sub unaquaque sententia subiungitur. v. Rutil. Lup. I. p. 1. Apud Cic. de Orat. III. 52. est *in distributis supposita ratio*. Aquila Rom. §. 32. p. 175. ita: προσαπδόσεις, *redditio*, nomen ex eo accipit, quod idem nomen in postrema parte membri aut eadem, quaecunque pars orationis redditur, est connexa, unde id membrum, aut is ambitus coepit, ut si velis hoc modo eloqui; cum quid quasi indigneris aut doleas: *tibi*, sceleratissime, imputare omnes calamitates suas respublica debet, *tibi*. vid. Quintil. IX, 4. p. 456.

Προσβολή, *allusio* ille *linguae*, qui fit in literarum semivocalium et consonantium pronuntiatione, sive ad dentes, sive ad palatum, sive in labiis. Aristot. Poet. Cap. 20. p. 144. ἔτι δὲ Φωνῆεν μὲν, ἄνευ προσβολῆς ἔχον Φωνὴν ἀκούςην. vid. voc. ἀπότασις.

Προσδιασύρσιν, *extenuare* argumenta. ap. Aristot. Rhet. II), 17. 22.

Προσδιορίζειν, est, *terminos praescribere* legi, excipiendo, limitando. Vnde et *limitationem* Icti vocant, quam Rhetores graeci προσδιορισμὸν dicunt. vid. Hermog. περὶ τασ. p. 102. ubi de *status legitimi* tractatione agitur.

Προσ-

Προσδοκία, τὸ παρὰ προσδοκίαν, *improbatum*, das *Ueberraschende*. Demetr. §. 152. Nomen ipsum παραπροσδοκία habet Tiberius Rhetor §. 16.

Προσεπιπλήττειν, vid. προσπιπλήττειν.

Προσκολλᾶσθαι, dicitur oratio, si *conglobatur*, *condensatur*, longis periodis destituta. Synonymum est τὸ συμπεπυκνῶσθαι. Dionys. de vi Demosth. Cap. 93. p. 1089. ubi in variis Demosthenicae orationis formis haec etiam laudatur: τὰ μὲν ἀναβεβλημένως ἔχει τὰς ἀρμονίας καὶ διατάξας, τὰ δὲ προσκεκολλημένως καὶ συμπεπυκνωμένως, h. e. alia late et fusc diducta alia pressius densiusque elata:

Προσκορῆς, λόγος, fit ex nimia aequalitate, quam efficit defectus varietatis et coloris. Itaque talis oratio fastidium et nauseam excitat. Vnde Phoebammon in Schol. iungit μονόσχημον καὶ προσκορῆ λόγον et addit: τὸ γὰρ αἰετμοίως ἔχον ἐμποιεῖ κόρον. Sic et Therpsagoras apud Lucian. in Encom. Demosth. laudat μεταβολὰς τὰς αἰφαιρουσας τὸν κόρον, *variationes satietati mēdentes*. Hesych. προσκορῆ ἀγῶν. ἀχαρῆ. Eustathius ad Hom. II. λ. p. 829. eleganti metaphora δαυταλουργεῖαν ῥητορείας in Homero laudat, quatenus lectorum fastidium ex narrationis descriptionisque perpetuitate ortum tollere, et veluti condire soleat infertis episodiis quibusdam: quemadmodum ars coqui in varietate ciborum apparanda cernitur. Eandem virtutem laudaturus in Calpurnio Plinius V, 17. *apte et varis*, inquit, *attollebatur, nunc refidebat: excelsa depressis, exilia plenis, severis iucunda mutabat.*

Προσομιλητική, *sermocinatrix*. Plato in Lib. περὶ τοῦ ὄντος, in illo loco, ubi artem Sophisticam cum venatura comparat, τὴν ἡμεροθηρικὴν, venatum hominum, in duas classes distribuit, alteram βίαιον θῆραν, alteram πιθανουργικὴν, nempe δίκανικὴν, δημογορικὴν, καὶ προσομιλητικὴν, ita ut hoc ultimum genus latius pateat, et plura orandi dicendique genera complectatur. cf. Quintil. de ea re Lib. III, 4. p. 125. ubi hoc modo definit: *quae a forensi ratione disiungitur, et est accommodata privatis disputationibus, cuius vis eadem profecto est, quae dialecticae.*

Προσκοίησις, σχεδιασμοῦ, five σχεδίου, ab Herogene περὶ μεθ. δεινот. refertur ad artificia oratoria, cum orator artem disimulat, et auditoribus persuadet se

non meditato sed memoriter et repente cogitata nonnulla dicere. cf. Gregor. ad h. l. Cap. 17.

Προσπτα/ειν. Aristoteles Rhet. III, 9. dum docet τὰς περιόδους μήτε μειούρους ἔναι μήτε μακροῦς, h. e. in periodis membra posteriora neque nimis curta, neque nimis producta esse debere, haec addit: τὸ μὲν γὰρ μικρὸν, προσπτα/ειν πολλαῖς ποιᾷ τὸν ἀκροατὴν, cum membrum ultimum curtum est et nimis dissimile priori, auditor in eo offendit: *der Zuhörer, der den letzten Satz mit dem ersten von gleicher Länge und gehörigen Verhältnisse erwartet, prellt gleichsam an, wenn er zu kurz abknappt.* Hoc simili metaphora ita ulterius explicat: ἀνάγκη γάρ, ὅταν ἔτι ὁρῶν ἐπὶ τὸ πρόβω καὶ τὸ μέτρον, οὗ ἔχει ἐν ἑαυτῷ ὅρον, ἀντισπασθῇ παυσαμένου, ὅσον προσπτα/ειν γίγνεται διὰ τὴν ἀντιφρουσιν, *der Satz endigt eher, als der Zuhörer glaubt: er ist mit seinen Gedanken gleichsam im Laufe: plötzlich endigt der Satz, und nun sitzt sich der Zuhörer gleichsam an das unerwartete Ende, wie an einen ins Weg geworfenen Stein.* Recte Cel. Buhlius omnem locum ita latine vertit: *Nam necesse est, cum auditor (cogitatione) ulterius procedens, et usque ad eum terminum, quem in mente habet, retrahatur ab oratore nimis brevi periodo utente; eum offendi propter repulsionem.* Contraria ratio est in periodis, quarum posterior pars iusto longius producta est. Tum auditor veluti relinquitur in cursu suo, impar longo itinere, nec ad id praeparatus, τὰ μακρὰ (sc. πῶλα περιόδου) ἀπολείπεσθαι ποιᾷ, ὥσπερ οἱ ἐξωτέρω ἀνακίμπτοντες τοῦ τέρματος ἀπολείπουσι γὰρ καὶ οὗτοι τοὺς συμπεριπατοῦντας.

Προσεταιρημένα, sc. ἐννοήματα, sunt sententiae, quae praeclaris et magnis rebus exprimendis serviunt. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 941. ὅταν τις ἐνδόξαις πράγμασι χρῆται.

Προσυναπάντησις, fig. ap. Alexandr. περὶ σχημ. p. 587. si duo nomina ita in fine componuntur, ut unumquodque aliquid in antecedentibus habeat, quo separatim referri debeat, ut in Homérico: οἰμωγὴ τε καὶ εὐχολὴ πέλεν ἀνδρῶν δαδύντων τε καὶ δαδυμένων. In his δαδύντων refer ad εὐχολήν, et δαδυμένων ad οἰμωγήν.

Προσφόρος, ἐρμηνεύειν, apud Demetr. de Eloc. §. 120. h. e. apte et accommodatè rebus orationem conformare. Ante dixerat idem τὸ πρόπτον φυλάσσειν.

Προσ-

Προσφωνηματικός, λόγος, oratio compellatoria, paraenetica. Dionys. Art. Rhet. Cap. 5. Tales hodie extant Himerii Sophistae Oratt, III. IV. X. XI. XIII. XIV. vid. voc. *προσφώνησις*.

Προσφώνησις, ἡ γινομένη τοῦ λόγου ἀπότασις πρὸς τὸ ὑποκείμενον τῇ γραφῇ πρόσωπον. Ita ex Scholiaste MS. in Liban. Orat. IV. Morellius p. 172. ubi et de genere orationum *προσφωνητικῶν*· οἱ *προσφωνητικοὶ λόγοι μικροὶ εἰς ἅλαν*· γράφονται δὲ, ὅταν ἐξωθέν τις ὦν εἰς ἡμᾶς ἐλθῇ, ἢ βασιλεὺς, ἢ μέγας στρατηγός, καὶ εἰσὶν ὥσπερ χαριεντισμαὶ ὑπὲρ τῶν κατοικούντων τὴν πόλιν. Talem orationem Aristides scripserat Commodo, cum Smyrnam ingredere-
tur. vid. Opp. Tom. I. p. 269.

Προσωποποιία. Demetrio de Eloc. §. 265. introductionem personae mortuae aut fictae notat. Hefych. ὅταν πρόσωπον ὑποθέμενός τις, εἴπῃ τί. Sed apud Hermogenem περὶ εὐρ. Lib. III. p. 128. etiam *προσωποποιία* dicitur ea oratio, quae faciem, vultum, et animum hominis demonstrat, aut quae, quale sit alicuius hominis factum, ostendit, et quasi ob oculos ponit. Hoc fit aliquando ab ipso oratore, aliquando etiam ab adversario, h. e. confessione adversarii per oratorem introducta. vid. Apfin. Art. Rhet. p. 707. Auct. ad Herenn. IV. 49. et 53. Rutilius Lup. II. 6. utitur voce *deformare*, pro simpli. formare, ut Rufinian. de Schem. p. 52. *προσωποποιῶν deformationem* appellat. vid. Rubnk. ad Rut. Lup. I. c. — Quintiliano etiam Lib. VI. 1. p. 271. *protopopoeiae* dicuntur *fictae alienarum personarum orationes*, ad affectum miserationemque excitandam idoneae. Adfert exemplum ex Cic. Milon. 34. — Cic. de Orat. III. 52. *personarum ficta induitio*, gravissimum lumen augendi. Apud Quintil. IX. 2. 31. sq. haec sunt: „Vrbes etiam populiue vocem accipiunt. Ac sunt quidam, qui has demum *προσωποποιίας* dicant, in quibus et corpora et verba fingimus. Sermo-
nes hominum assimulatos dicere *διαλέγουσ* malunt, quam quod Latinorum quidam dixerunt, *sermocinationem*. Ego, iam recepto more, utrumque eodem modo appella-
vi.“

Πρότασις, propositio, enunciatio simplex. Aristot. Rhet. I. 3. ubi dicit syllogismum ex *προτάσεσι* constare. Lib. II. 1. iungit *δόξας καὶ προτάσεις χρησίμους πρὸς τίσεις*, h. e. sententiae et propositiones, quae valent ad fidem faciendam,

ciendam, ut cum docet, quid in singulis adfectibus et moribus insit, unde argumenta duci queant. Hinc et *τοιχῆαι* et *προτάσεις* iungit Aristot. I, 2. eodemque sensu Cap. 3. *προτάσεις ῥητορικὰς* appellat τὰ τακμήρια, σημεῖα, et τὰ εἰσώτα, qui sunt fontes fidei faciendae, de quibus separatim diximus. cf. Dionys. in Iud. Isaei Cap. 15. et Vateri Animadv. ad Aristot. Rhet. p. 19. sq. Eodem modo Dionys. Art. Rhet. Cap. 8. p. 283. *προτάσεις οὐκείας* vocat, sententias et propositiones, quibus orator causam suam firmare et probare instituit. Hinc ap. Hermog. *περὶ μεθ. δειν.* p. 46. *προτείνειν προτάσεις*, est, *proponere et tradere argumenta adversaria*. Gregorius ad h. l. *πρότασιν* explicat τὴν ἐπ' αγγελίαν τῆς προφορᾶς. Et Auctor συνοπτ. *παραδ.* p. 8. *πρότασις* ἐστὶ λόγος, ἐν ᾧ ἐλπίζεται ἡ ὑποφορά. ὑποφορά δὲ, ὁ τοῦ ἐχθροῦ λόγος. Anonymo de Rhetor. ed. Fisk. p. 202. *πρότασις* ἐστὶν, ἐν μὲν κατηγορίᾳ ἡ τοῦ ἐγκλήματος αἰτία, ἐν δὲ συμβουλῇ τῆς ἀξιώσεως δηλώσις. Apud Hermog. *περὶ εὐρ.* Lib. I. p. 28. *πρότασις* etiam dicitur prima pars exordii uniuscuiusque, s. propositio et declaratio rei exponendae. Itaque non dialectica *πρότασις*, quae subiecto et praedicato constat, sed oratoria nunc intelligenda est. Ad Dialecticam etiam pertinent, quae Suidas habet in voc. *πρότασις*.

Πρατίμῃσις. τὰ κατὰ προτίμῃσιν λεγόμενα, ea forma dicendi, qua res veluti secundum dignitatem et ordinem enumeramus, his particulis utentes: *πρῶτον, μάλλον, ἔτα* etc. Hermog. *περὶ ἰδ.* Lib. I. p. 146.

Προτροπὴ, suasio, quae in deliberativo genere dicendi locum habet, contraria τῇ ἀποτροπῇ, *disuasioni*. v. Aristot. Rhet. I, 3. — Auctor Rhetor. ad Alexandr. p. 236. Ald. *προτροπὴ μὲν ἐστὶν, ἐπὶ προαιρέσεσι, ἢ λόγους, ἢ πράξεις παραύλησις. ἀποτροπὴ δὲ, ἀπὸ προαιρέσεως, ἢ λόγων, ἢ πράξεων διακώλυσις*. Hinc *προτροπικὰ ἐπιχειρήματα* dicuntur sententiae, quae habent vim persuadendi, et perducendi iudices in sententiam nostram, apud Sopatr. *διαμρ.* p. 328. Sic et Plato ap. Diog. Laert. Sect. 59. *προτροπὴν* et *ἀποτροπὴν* in disciplina Rhetorica explicavit. — Quomodo a *προτροπῇ* differat ἡ *συμβουλὴ*, docet Vlpian. ad Demosth. Olynth. I. p. 8. *ἐν μὲν ταῖς συμβουλαῖς καὶ τὸ ἀγαθὸν, ὑπὲρ οὗ συμβουλευόμεθα, ἀμφισβήτησιν ἔχει, καὶ ὁ τρόπος, δι' οὗ ἂν περιγενόμεθα τῶν χρησίμων, ἀντίβησιν ἐπιδέχεται. ἐν δὲ ταῖς προτροπαῖς καὶ τὸ ἀγαθὸν προῆλον, καὶ ὁ τρόπος*. Est etiam figura orationis, *προτροπὴ*

πῇ dicta, -h. e. *adhortatio ad aliquam rem*. v. Iul. Rufinian. §. 35.

Προύχουσιν, *eminere* dicuntur sententiae in oratione inaequabili, cum earum nonnullae praecipue splendent, et veluti emergunt e ceteris, ut panni purpurei late splendentes. Contraria est διήγησις λείως καὶ ὁμαλῶς προειδύσα ap. Lucian. de Hist. conscr. Cap. 55.

Πρόφασις, *expositio causae*, qua in prooemio orator utitur. Dionys. Iud. Isaï Cap. 7. cf. voc. πρόθεσις, et προέκθεσις.

Προφορά, *pronuntiatio*, eadem quae ὑπόκρισις, sed ad solam elocutionem pertinens. v. Dionys. de vi Demosth. Cap. 22. p. 1023. et Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 66.

Πρόχειρον, τὸ τοῦ λόγου, dicitur *celeritas* illa, quae iocum aliquem commendat, quia non lentae meditationis, sed ingenii celeris et vividi documentum est. Demetr. de Eloc. §. 261. vel 173. ed. Fisch. Hesych. προχάρως ἐτοίμως, ταχέως, ὀξέως.

Πτερυγίζειν, *solutius brachium movere*, et in latus extendere, vitium gesticationis lascivientis, a more gallorum gallinaceorum translatus, qui veluti triumphantes alas plangere solent. Ita Crescoll. in Vacatt. Autumn. Lib. II. p. 370. Sed Scholiastes ad Aristoph. Plut. 575. ita explicat, ut dicat per metaphoram dictum de pullis avium, qui motis alis tamen evolare non possint, ἀπὸ τῶν νεοσσῶν, ἃ περιέρχουσι μὲν τὰς πτέρυγας, ἵκτασθαι δὲ οὐ δύναται, ut dictum sit de iis, qui frustra et sine eventu aliquid conantur. Itaque alii Schol. ibi explicant, πούφα λαλῆν, θορυβεῖν διὰ λόγων, ματαιοπονεῖν. τὸ γὰρ πτερόν ἡχῶδες καὶ θορυβητικόν. vid. Hesych. et Suidas.

Πτωχὰ, νοήματα, sententiae *humiles, tenues*, quae opponuntur πλουσίοις, plenis, copiosis. ap. Dionys. de Compos. Cap. 4.

Πυθμήν. πυθμένας λόγων dixit Protagoras, τὰς τῶν λόγων διαιρέσεις, partes orationis quas ille statuebat, ἐδωλὴν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν. Sic Diog. Laert. in Protag. quem Suidas compilavit in voc. πυθμήν.

Πυργοῦν. vid. voc. ὕψος.

Πύσμα,

Πέσμα, forma interrogationis, quam vero non sequitur affirmatio vel negatio simplex, ut in ἐρωτήσας vel ἐρωτήματι, sed potius uberior expositio vel refutatio, τὸ διεξοδικῶς ἀπαντήσαι. Sic Alexandr. περὶ σχημ. p. 581. Magis perspicue Phoebammon in Schol. distinguit ἐρωτήσιν et πῦσιν hoc modo: ἡ μὲν ἐρώτησις δι' ὀλίγων ἐπιδέχεται τὴν ἀπόκρισιν, ἡ. ε. σύντομον ἀπόκρισιν, ut γὰρ vel οὐ: ἡ δὲ πῦσις διὰ πλειόνων. vid. voc. πῦσις et ἐρώτησις. Huius distinctionis mentionem etiam Suidas facit in voc. πυνθάνεσθαι et πύσματα. vid. Interpr. ad Quintil. IX, 1. et Cic. de Orat. III, 52.

P.

ῤέειν, λέξις ῤέουσα καὶ μαλακὴ, fluxa et mollis dictio, a Photio Bibl. C. 94. tribuitur Iamblichō; ut Calpurnio *elegi fluentes* a Plin. Epist. V, 17. Mox in eodem Photius commemorat τὸ γαργαλίζον καὶ βλακῶδες, ἡ. ε. formam dictionis eam, quae titillationis et lasciviae quendam sensum prodit. Apud eundem ipse Pierius Presbyter C. 119. dicitur ὥσπερ ῤέων τῷ λόγῳ, propter summam dictionis perspicuitatem, simplicitatem et nativam quandam lenitatem, in qua nihil ab arte et studio impedimenti est vel offensionis, μηδὲν ἐπιμαλὲς ἐπιδεικνύμενος, ἀλλ' ὡς ἐξ αὐτοσχέδιου ὁμαλῶς καὶ λείως καὶ ἡρέμα Φερόμενος. cf. Cod. 141. ubi de Bassilio M. ῤέων τῷ λόγῳ, καὶ ὥσπερ ἐξ αὐτοσχέδιου πηγάζων τὸ ῤέειν. — Philostratus etiam in Prooem. Vit. Soph. p. 482. Pythonem Byzantium dicit δρασυνόμενον, καὶ πολὺ ῤέοντα, ab fiducia, παρρησίᾳ, et exundante orationis flumine. Hinc simili metaphora ῤέομος τῶν λόγων dictus Eunapio in vita Maximī p. 67. eodemque sensu in Vit. Proaeres. p. 114. ῤύδην λέγειν. Huc et λογοδιάρροια pertineat apud Athenaeum Lib. I. de qua vid. Casaub. Animadv. Cap. 19.

ῤῆσις μακρὰ, διεξοδικὸς λόγος, καὶ μακρός. Suid. Deinde ῤῆσις est *declamatio*, peroratio, quatenus τῇ ἀναγνώσει, lectioni, opposita est. Ita Dionys. Iud. Iſocrat. Cap. 2. ἀναγνώσεως μᾶλλον οἰκιστέρος ἐστίν, ἢ ῤῆσεως.

ῤητορεία, disertatio, s. oratio sententiam aliquam pluribus verbis declarans, quae et διδασκαλία dicitur, contraria τῇ γνώμῃ, sententiae brevi; ut si quis illud γνώθι σκαυτὸν pluribus verbis enunciet, fecerit ῤητορείαν, es ist nicht mehr Sentenz, sondern Unterricht, Abhandlung, *Raison-*

Raisonnement d'art, vid. Demetr. de Eloc. §. 9. Sic et τὸ ῥητορεύσαι ap. Lucian. de Hist. Conscr. Cap. 58. iungitur τῷ ἐπιδείξαι τὴν τῶν λόγων δεινότητα: unde et saepe ῥητορεία simpliciter de arte dicendi, vel eloquentia dici solet, quam σοφίειαν dixit Diog. Laert. Stilp. II. Denique ῥητορείας et δημογορίας, ut synonyma iungit Diodor. Sic. Lib. XX. init. ut notet illas conciones et declamationes, quae historiis intermisceri solebant, ut a Thucydide factum scimus. vid. voc. δημογορία. et cf. Cresoll. Theatr. Rhet. III, 8.

Ῥητορικὴ, Aristoteli Rhet. I, 2. est ars vel facultas perspicendi in quaque re, quid ad persuadendum idoneum sit: παιθεύς δημιουργὸν etiam Socrates appellat apud Platonem Gorg. p. 17. Bipont. Vol. 4. Porro Rhetoricen, quia syllogismis, et affectuum virtutumque tractatione utitur, dicit esse οὗτον παραφύει τι τῆς διαλεκτικῆς καὶ τῆς περὶ τὰ ἡθικὰ πραγματείας, h. e. πολιτικῆς, quandam propaginem dialecticae et disciplinae moralis vel politicae. Vnde et qui de arte rhetorica scribunt, dicunt se tractare μαθήδους τῶν πολιτικῶν λόγων. Nam eloquentia forensis et publica erat praecipue, propter quam dicendi praecipua excogitari et literis mandari solebant. cf. Auct. Rhetor. ad Alexandr. p. 235. ed. Ald. Vtilis lectu locus est de discrimine et vi Dialectices et Rhetorices apud Suidam in voc. διεξοδικούς, ex Alexandro Aphrodis. in Top. Aristotelis descriptus. cf. etiam Suid. in voc. ῥητορικὴ γραφή. Omnino de notione Rhetorices, quam multi Philosophorum veterum habuere, consulendus Sextus Empir. Antirrh. lib. II. adv. Rhet. p. 288. — Schol. in Aphthon. Progymnasm. in Rhett. Ald. Tom. 2. ῥητορικὴ εἴρηται, ἣ τοι ἀπὸ τοῦ ῥυθὸν λέγειν, ἢ ἀπὸ τοῦ συνηγορεῖν τῷ νόμῳ. ῥῆτραν γὰρ τὸν νόμον φασὶ οἱ Δωριεῖς. Hesych. ῥῆτρας συνῃσθαι διὰ λόγων ἢ δικαίᾳ ἢ ὁμιλίᾳ. Ῥήτρης ῥητορικῆς. Artis Rhetoricae a Corace in Sicilia primum inventae historiam vid. in Prolegom. ad Schol. Hermog. ap. Ald. Tom. 2. p. 5. cf. ibid. p. 8. et Quintil. II, 15. seqq. — ῥητορικὴ φιλόσοφος est apud Dionys. Ep. ad Pomp. Cap. 1. p. 757. quae et aliis dicta est ἡ τῶν λόγων φιλοσοφία. vid. Auct. Rhet. ad Alexandr. p. 236. — Plato τὸ εἶδος λόγου ῥητορικὸν appellabat, ὃν οἱ ῥήτορες γράφουσιν, εἰς ἐπίδειξιν τοῦ προφέρουσιν, εἰς ἐγκώμια καὶ ψόγους καὶ κατηγορίας. v. Diog. Laert. in Plat. Cap. 52. Isocrates, auctore Pseudo-Plutarch. in eius vita p. 336. ed. Reisk. interroganti, quid

nam

nam esset Rhetorice, respondit: τὰ μὲν μικρὰ, μεγάλα, τὰ δὲ μεγάλα, μικρὰ ποιεῖν. Vnde Liban. Progymnasm. p. 31. Opp. T. I. όταν ἄνω ῥήτορα, ἄνθρωπον λέγω τὰ μέγιστα μὲν ἱκανὸν ὄντα μικρὰ δεῖξαι, καὶ μικρὰ δὲ μεγάλα, καὶ τὰ μὲν ἄδικα δίκαια, τὰ δὲ δίκαια οὐ τοιαῦτα. vid. Suid. in voc. ῥήτωρ. Plura de his omnibus vid. apud Cresoll. Theatr. Rhet. I. Cap. 11. — Denique, cum omnia dicendi artificia, eloquentiaeque lenocinia penes Rhetores essent, factum est, ut, si quid in oratione affabre aut eleganter dictum significare vellent, id ῥητορικὸν dicerent. Sic Dionys. in Iud. Isaei. Cap. 8. ῥητορικώτερον λεγόμενα, sunt oratorie, h. e. maiore cum artificio, et studio elegantiae enunciata; opponuntur enim ibi τὰ ἀφελέστερα. Mox ῥητορικῶς πεποιθῶσαι et καπαλλογηθῶσαι eodem sensu dicuntur. Apud Demetr. de Eloc. §. 20. ῥητορικὴ περίοδος est periodus rotundior, et artis vestigia habens, ἔδος κυλικόν, καὶ δεξιανον τρογγύλου τόματος καὶ συνεστραμμένον.

Ῥήτωρ. vid. voc. σοφιστεύειν.

Ῥοῖζος, *fridor*, qui singulis literis proprius est per se, v. c. literae ρ. Dionys. de Comp. Cap. 14. Deinde ροῖζος λόγου etiam notat vim dicendi, et impetum quendam, quem alibi τὸ πνεῦμα, ὄρμη, ἥχος, dicere solent. v. Philostr. Vit. Soph. II, p. 59. Eadem et ῥύμη dicitur. vid. voc. φέρεσθαι.

Ῥυθμίζειν. Elegans praeceptum est Photii Bibl. Cod. 168. τῇ τέχνῃ τὴν φύσιν ρυθμίσαι, *arte naturam moderari* et veluti in ordinem cogere, iis dictum scriptoribus, qui dum artificiiis rhetoricis et nimiae arti perpetuo indulgent, fastidium movent lectoribus, et causae suae plus nocent, quam prosint. Dignus locus est qui verbotenus adscribatur: τὸ λίαν προσκορὲς τῆς τροπῆς καὶ τῶν Γοργεῖων σχημάτων, μάλλον δὲ τὸ συνεχὲς, καὶ ἄκρατον καὶ ἀδιάπαντον, εἰς ἀηδίαν καὶ διαβολὴν τὸν ἀπροαγὴν διεγείρει, καὶ ψόγον κινεῖ τοῦ συγγραφέως, οὐκ ἔχοντος (ὡς τοῖς) τέχνῃ τὴν φύσιν ρυθμίσαι καὶ κανόνι τὸ ἀτακτον διατάξαι. Eodem sensu Auctor Prolegom. in Schol. Hermog. ap. Ald. λόγος ἐστὶ, inquit, ὃ ρυθμίζεται ἀνθρώπου τρόπος, oratio est, quae *figit*, et *moderatur* mentes hominum. v. Reisk. Oratt. gr. Vol. 8. p. 166. Denique ρυθμίζειν περίοδους, καὶ ἀπολειάνειν ξυσῆροι, laevigare et complanare scalpellis periodos, dixit Plutarch. de Glor. Athen.

Ῥυθμός,

Ῥυθμός, Aristoteli est *numerus oratorius*, diversus a poetico, qui fit definitis pedibus et proprie μέτρον dicitur, Rhetor. Lib. III, 8. — Dionysio Hal. ididem Ῥυθμός diversus a μέλει, intervallis longioribus aut brevioribus cernitur, *Tempo- oder Tacthaltung*: de vi Demosth. Cap. 48. p. 1101. (Ῥυθμός ἐστὶν ἡ μουσικὴ τάξις, ait Scholiast. Euripid. ad Hippolyt. 529.) Mox pag. 1109. τῇ πολιτικῇ λέξει tribuit μέτρα καὶ Ῥυθμούς ἐγκαταπεχωρισμένους ἀλλήλους. et τὸ εὐμετρον et εὐρυθμον h. e. numerositatem, εἰσας harmonisches, abgemessenes, versartiges. In Libro περὶ συνδρασ. ὀνομ. Cap. 11. p. 56. haec Synonyma ponit: τὴν προῦσιν ἢ κίνησιν ἢ Φωνὴν ἐν ἀσυμμέτροις χρόνοις ποιῆσαι, et τοὺς Ῥυθμούς ἀφανίζειν. Vnde sequitur, vim *rhythmi* in intervallis recte observandis et notandis contineri. Porro Ῥυθμοῖς tribuitur ἡ συμμετρία, quae nempe ipsa oritur ex τῶν χρόνων, intervallorum observatione et recto usu, l. c. p. 65. Vnde τὰ ὁμοιώματα ad τὸ μέλος, sed ὁμοιόχρονα ad Ῥυθμόν pertinent, p. 66. Alio loco p. 104. πᾶν ὄνομα, inquit, καὶ ῥῆμα καὶ ἄλλο μέρος τῆς λέξεως, ὃ μὴ μονοσύλλαβόν ἐστι, ἐν Ῥυθμῷ λέγεται. τὸ δὲ αὐτὸ καλῶ πόδα καὶ Ῥυθμόν. Deinde Cap. 17. p. 111. Ῥυθμός δὲ ἀπλοῦς, ἢ ποῦς, οὗτ' ἐλάττων ἐστὶ δυοῖν συλλαβῶν, οὔτε μείζων τριῶν. — Hermogenes Lib. I. περὶ ἰδ. p. 40. statuit *rhythmum* absolvi duabus rebus, τῇ συνδήσει τῇ κατὰ τοὺς πόδας, et τῇ ἀναπαύσει, compositione et clausula orationis metrica. cf. Quintil. I, 10. 22. et ibi Gess. — De discrimine et vi Ῥυθμοῦ et μέτρον accurata disquisitio est in Fragment. Longini περὶ μέτρων p. 269. ed. Mor. quod ab Hudfsono primum publicatum, Fabricius etiam inferuit Bibl. Graec. Vol. III. P. 2. p. 446. e quo haec sere huc pertinent: τεκμήριον μέτρον, ἀκοή ὅλη ταῖς μέτροις συλλαβῇ, καὶ χωρὶς συλλαβῆς οὐκ ἂν γένοιτο μέτρον. ὃ γὰρ Ῥυθμός γίνεται μὲν καὶ ἐν συλλαβαῖς, γίνεται δὲ καὶ χωρὶς συλλαβῆς. καὶ γὰρ ἐν πρώτῳ, ὅταν τοὺς χαλπίδας ἴδωμεν τὰς σφυρὰς καταφέροντας. ἅμα τινὰ καὶ Ῥυθμόν ἀκούομεν. καὶ ἵππων δὲ πορεία Ῥυθμός ἐνομίσθη, καὶ κινήσεως δακτύλων καὶ τῶν ὀρέων τὰ πτερίσματα. μέτρον δὲ οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς λέξεως ποιᾶς καὶ ποσῆς. Sequuntur variae significationes, quibus vis τοῦ μέτρον notatur, et mox: χρόνος συλλαβὴν ποιεῖ, συλλαβὴ δὲ πόδα, τοῦς δὲ συζυγίαν, συζυγία δὲ εἶχον, εἶχος ποῖημα. πάντα οὖν εἰκότως μέτρα προσαγορεύεται. cf. Suidas in Ῥυθμός ubi integrum locum recenset ex Philoponi Comment. in Lib. 2. Aristot. de Anima. Quae ex eo loco huc pertinent, haec sunt:

sunt: διαφέρει ρυθμός μέτρου, τῷ τὸν μὲν γενικώτερον εἶ-
 ναι· τὸ δὲ μέτρον ὑπάρχειν εἶδος τοῦ ρυθμοῦ. — ὁ μὲν οὖν
 ἐπὶ τῶν ἄλλων ρυθμός κατὰ τὸ βραχύ καὶ βαθὺ χαρακτηρί-
 ζεται. ὁ δὲ ἐπὶ τοῦ προφορικοῦ λόγου κατὰ τὸ μακρὸν καὶ
 βραχύ, ὅσπερ μόνος καὶ μέτρον λέγεται, οὐκ ἐπὶ τῶν ποιη-
 τικῶν τε λόγων ταῦτα μόνον θεωρεῖται, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ῥη-
 τικῶν. — Cicero Orat. Cap. 20. „Quicquid est, quod
 sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a ver-
 su (nam id quidem orationis est vitium) numerus vocatur,
 qui Graece ρυθμός dicitur.“ Deinde Cap. 60. „Quod
 numerosum in oratione dicitur, non semper numero fit,
 sed nonnunquam aut concinnitate, aut constructione ver-
 borum. — Formae enim sunt quaedam orationis, ait Cap.
 63. in quibus ea concinnitas inest, ut sequatur numerus
 necessarius. cf. Crescoll. Theatr. III, 26. in fine. Quintilia-
 nus IX, 4. 45. ρυθμούς, numeros explicat, ubi vid. ele-
 gantissima Gesneri adnotatio. Hunc eundem ρυθμὸν vel
 numerum Quintil. l. c. §. 115. etiam *comprehensionem* vo-
 cat, ea de causa, ut significet in eo non tam pedes nu-
 merandos esse, quam omnem orationis contextum et de-
 cursum spectandum. *Non tam sunt*, inquit, *intuendi pe-
 des, quam universa comprehensio; ut versum facientes to-
 tum illum decursum, non sex vel quinque partes, ex quibus
 constat versus, aspiciunt.* Huc et pertinet locus Libri X,
 3. 5. ubi inter praecepta scribendi etiam hoc est: *subeat
 ratio collocandi versenturque omni modo numeri; non, ut
 quodque se proferet verbum, occupet locum.*

ῥωπικόν, a ῥῶπος, quod unguenta, colores, et
 omnino *res minutas easdemque caras* significat. Longi-
 nus itaque Cap. 3, 4. dicit ἐποκέλλοντας εἰς ῥωπικόν, qui
 minuta ornamenta anxie et veluti sumtu facto corradunt,
 iisque locum operose exornant: *das Kostbare im Ausdruck.*
 v. Hefych. in ῥωπός. Iungit Longinus etiam τὸ κακόζη-
 λον. Plura de illo vocis sensu vid. in Clav. Cicer. Ind. gr.
 in voc. ῥωπογραφία· et Interpp. ad Hefych. ῥωπικόν. cf.
 Reisk. ad Plutarch. Demosth. p. 706.

Σ.

Σαθρὸς. σαθρά καὶ ἀθενῆ, scil. κεφάλαια τῶν ἀντι-
 θίκων, argumenta adversariorum *infirma, vilia, inania.*
 Apfin. Art. Rhet. pag. 712. Hefych. σαθρά· ἀθενῆ, κε-
 κλασμένα.

Σαρκασ-

Σαρκασμὸς, differt a **χλευασμῷ**, quod eo peculiariter foediora significamus, non tamen sine dicacitate concinna. Ita Rufinian. de Fig. 86. De vocis etymologia vid. Voss. Inst. Rhet. Lib. IV. Cap. 13. p. 235. ubi laudat Galenum in Gloss. Hippocr. apud quem exponitur, διὰ τῆς τῶν χειλῶν δόξως χλευάζειν, *irridere cum labiorum morfu*. Hesych. σαρκάσας, μετὰ πικρίας ἢ ἡρέμα τὰ τῶν χειλέων σάρκας διανοίξας, γελάσας. cf. Suidas in σαρκάσων.

Σαφήνεια, *claritas orationis*, prima eius virtus ex disciplina Hermogenis Lib. I. περὶ ἰδ. p. 26. quae constat duabus rebus, τῷ καθαρῷ et εὐκρινεῖ, puritate, et perspicuitate. Dionysius in Iud. Lyf. Cap. 4. σαφήνειαν ἐν τοῖς ὀνόμασιν καὶ πράγμασιν commemorat, quam *πράγματικὴν* dicit, et addit: τῆς δὲ αἰτίου, ὅτι ἐ τοῖς ὀνόμασι βαλεῖται τὰ πράγματα παρ' αὐτῷ, τοῖς δὲ πράγμασιν ἀκολουθεῖ τὰ ὀνόματα. Aristoteli σαφὴς λέξις est, quae medium tenet inter ἀδολεσχίαν et συντομίαν, loquacitatem et nimiam breviter Lib. III. Rhet. Cap. 12. fin. — Aristides etiam περὶ λογ. πολ. p. 658. σαφήνειαν et καθαρότητα componit. cf. Auct. Rhetor. ad Alex. p. 254. Ald. cf. p. 257. ubi τὸ σαφῶς δηλῶν quomodo in rebus et verbis fiat, copiosius exponit. — Diogenes Laert. X. 10. commemorat Epicuri λέξιν κυρίαν καὶ ἰδιωτάτην, deinde addit: σαφὴς ἦν ἔτι, ὡς καὶ ἐν τῷ περὶ ῥητορικῆς ἀξιοῦ μὴδὲν ἄλλο ἢ σαφήνειαν ἀπαυτεῖν. Huic contrarium vitium statuitur ἡ εὐτελεῖα, humile et tritum dicendi genus. Philostr. Epist. I. Quintil. VIII, 2. *perspicuitas* in verbis habet praecipuam proprietatem. cf. Voss. Instit. Rh. Lib. VI. p. 490.

Σειρήν, *Siren*, Rhetoribus tribuitur, venustate et gratia dicendi excellentibus. Vnde et χάρις et σειρήν λόγῳ iungitur. vid. voc. χάρις. Sic tribuitur Isocrati, in cuius sepulchro Plutarchus in Vita eius et Philostratus tradunt Sirenem, tanquam symbolum Suadae et dicendi venustatis, effectam stetisse. Ob eandem causam et Aristochius σειρήν dictus est ap. Diog. Laert. VII, sect. 160. — Eunap. in Vit. Aedef. p. 44. τὸ μέλιχρον καὶ ἡμερον ἐπὶ τοῖς λεγομένοις ἐπλύνθη, καὶ συνεξεχῆτο τοσῶτον, ὥς οἱ τῆς Φωνῆς ἀκούοντες καὶ τῶν λόγων παραδόντες αὐτὰς καθάπερ οἱ τῶ λόγῳ γευσάμενοι. τῆς Φωνῆς ἐξεκρέμαντο καὶ τῶν λόγων, ἔτω δὴ πολὺ τι τῶν μεσιῶν ἐκ ἀπείχε. Σειρήνων. Eandem γλυκεῖαν Σειρήν λόγων dixit Synes. Epist. 138. p. 275. ed. Petav.

Σεμνότης, Hermogeni *περὶ ἰδ.* Lib. I. p. 56. *gravitas* orationis, qua ea fit magna et ampla. Itaque ei *σεμναὶ ἔννοιαι* sunt v. c. quae docent de Deo, de rebus divinis, coelestibus, de virtutibus, quarum maxime divina existimatio est, de praeclare ab hominibus factis etc. Deinde in orationis omni oeconomia et dispositione (*μεθόδῳ*) *σεμνότητα* habent, quaecunque enunciantur *κατ' ἀποφαν-σιν*, h. e. cum certa asseveratione, quae omnem dubitationem excludit. Nam in illa cernitur constantia aliqua, quae ipsa *σεμνότητα* habet. (p. 64.) Sic et Aristides *περὶ λογ. πολ.* p. 641. *ὅταν ἀποφαντικῶς τις χρῆται τοῖς σχήμασι*. — *λέξις σεμνή* est eorum verborum, in quibus pronuntiandis opus est ore apertiore, dilatatoque. — *συνθήκη σεμνή* vocatur, quae fit metris gravioribus, ut dactylis, anapaestis, paeonibus, maxime spondeis. cf. Aristid. l. c. qui etiam copiosior est in enumerandis formis dicendi, quae *σεμνότητα* illam efficiant. In his enim commemorat *τὸ ἀποφαντικῶς εἰπεῖν, τὴν ἀπέκτασιν, διάτασιν, τὸ πλαγιάζεσθαι, τὸ γνωμολογεῖν* etc.

Σημαντικόν, τὸ, quicquid rem bene significat. Longin. 31. ubi mox idem *ἐμφανιστικόν* et *ἐναργὲς* appellat. Cap. 32. 5. *κατασημαντικόν*. Aristides *περὶ πολ. λογ.* p. 658. ad *σαφήνειαν* refert, *τὸ σημαντικοῖς καὶ εὐεργετέροις ὀνόμασι δηλαδεῖν τὰ πράγματα*: ubi fortasse legendum *ἐναργετέροις*.

Σημεῖον, Aristoteli Rhet. I. 2. est genus argumentandi, et probandi, quod fit a particulari ad universum, vel ab universo ad particulare. Vnde *indiciū* aut *vestigium* Latini reddiderunt, vt, si quis ex sanguine caedem demonstraret. Quod si necessarium est, quod isto modo concluditur, dicitur *τὸ τεκμήριον*. Nempe *τὸ σημεῖον* apud Aristotelem l. c. est simul generis et speciei nomen. Enthymemata enim ducuntur *ἐξ εἰκότων καὶ σημείων*. Iam horum *σημείων* duae partes sunt, quarum una dicitur *τεκμήριον*, τὸ μὲν ἀναγκᾶν: altera *σημεῖον* speciatim, τὸ μὴ ἀναγκᾶν. Saepe iunguntur ex mente quidem Aristotelis haec tria fidei faciendae subsidia, *τεκμήριον, σημεῖον, τὸ εἰκὸς* inprimis apud Dionysium Hal. et ita quidem, ut potior τῷ *τεκμήριῳ* vis appareat. cf. Iud. Isaei Cap. 15. Iud. Lyf. Cap. 19. In Epistola autem ad Anim. I, 2. cum *σημεῖα* tantum et *εἰκότος* mentionem fecisset, addit: *τάτων ἕδεμια τῶν πίψεων δι' ἀναγκᾶν συνάγεται λημμάτων*, horum nihil ad fidem faciendam valet, vel assentiri cogit. —

Auctor

Auctor Rhet. ad Alexandr. p. 248. σημείον ἐστὶ τὸ γὰρ εἰθι-
 μένον γίνεσθαι πρὸς τὸ πρᾶγματος ἢ ἅμα τῷ πρᾶγματι, ἢ
 μετὰ τὸ πρᾶγμα, ubi vid. plura subtiliter de hoc genere
 πῶς disputata. Cicero id, quod illi σημείον dixere,
 appellasse videtur *similitudinem*, de qua vid. Invent. I, 29.
 Quintil. V, 9. p. 214. plane ex Aristotele tradit *signa* di-
 vidi in has primas duas species, quod eorum alia sint,
 quae necessaria sunt, quae Graeci vocent *τακμήρια*, alia
 non necessaria, quae σημῖα. vid. Voss. Instit. Rhet. p.
 10 sq. et inprimis Vateri Animadv. ad Aristot. Rhet.
 p. 21 et 22.

Σημεῖα ὧδες, τὸ τῆς λέξεως καὶ περιέργον, in Philisti
 dictione vituperat Dionys. Ep. ad Pomp. Cap. 5. p. 780.
 ambigua vocis significatione, quam et Reiskius se igno-
 rare fatebatur. Speramus fore, ut sequentia aliquid lucis
 vocabulo afferant. — Demetrius de Eloc. ubi de cha-
 ractere orationis ἰσχυρῶ. tenui, sermo est, praecipit, ut
 ne sint σχήματα σημειώδη, cui mox synonymum adhibet
 τὸ παράσημον, et opponit τὸ σύνηδες καὶ ἐναργὲς et κιναι-
 νόν. Sic et Dionys. Art. Rhet. Cap. 10. 7. p. 382. repre-
 hendit eos, οἳ τὸ παράσημον τοῖς λέξεως ἀναγκάζονται, ἢ
 καὶ τι ἀναγκαστικὸς ὄνομα ἢ ῥῆμα εἴρηται, τὸτο θρηῶντος
 καὶ πανταχῶς φθιρόμενοι, ἐκ ἀρχαιότητι δὴ τινι σεμνυνό-
 μενοι. In hoc loco simul corriguntur, qui in contrario
 genere peccant, πάνυ εὐτελῶς φθιγγόντες. Ergo hoc est
 genus dicendi exile, humile, protritum, illud vero τὸ
 παράσημον in raritatis vetustatisque nimia affectatione cer-
 nitur. Simile videtur esse, quod Hermog. Lib. IV. περὶ
 εὐρεσ. p. 224. τὸ σεσημασμένον dixit. Vtrumque enim
 dicitur, quicquid est adulterinum in verbis, non valde
 usurpatum, et veluti notatum, ut sit in numis, qui, si
 suspecti sunt et a communi usu exemti, notantur, ut ab
 aliis dignosci possint. Suidas: παράσημος ἀδόκιμος. καὶ
 παράσημον, τὸ σεσημασμένον, καὶ ὑποκτον. cf. Harpocrat. in
 Παράσημος ῥήτωρ. Sic Schol. Thucyd. I, 114. p. 73. Duk.
 σχῆμα παράσημον vocat constructionem verborum ἀνακρί-
 λατον. Addo locum Plutarch. in vita Bruti Cap. 2. ἐλθ-
 νισί τὴν ἀποφθιγματικὴν καὶ Λακωνικὴν βραχυλογίαν ἐπι-
 τηδεύων ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ἐνιαχῶς παράσημός ἐστι. h. e. e ni-
 mia brevitate obscurus est. Deinde Scholiastes Anonym.
 ad Hermog. p. 358. Ald. ubi τῶν προοιμίων ἐξηγεῖται ἐν
 τῇ ἐκλογῇ appellat ἀπεριεργότεραν καὶ μὴ σημειώδη, patet
 quandam novitatis, raritatis, et obscuritatis adfectionem

nem innui. Addit enim explicandi causa: *ἂν τις ἐκφεύγῃ ἐμφανεῖς τρόπους, καὶ γλωττηματικὰς λέξεις*, h. e. formas dicendi nimis splendidas, e longinquo ambiciosius expressas, et propter peregrinitatem et raritatem obscuras. Sic et apud Dionys. in Iud. Ilocr. Cap. 2. *σημειῶδη ὀνόματα componuntur cum ἀπηρχαιωμένοις*, obsoletis, et opponitur *διάλεκτος κοινὴ et συνηθεύατη*. Ex his omnibus, opinor, planum est, τὸ σημειῶδες in elocutione dici, quicquid ex vetustatis, vel raritatis vel audaciae affectatione, obscuritatem et difficultatem habet. Vnum addo, cuius tamen iudicium doctioribus relinquo. Videndum existimo, annon fortasse τὸ σημειῶδες dictum sit ἀπὸ τῶν σημείων, h. e. a notis et siglis, quales Tironianae fuerunt, et usurpatae sunt a notariis, quos *σημειογράφας* dixerunt. vid. Interpp. ad Cic. Lib. XIII. ad Att. ep. 32. ubi haec sunt: *et quod ad te de decem legatis scripsi, parum intellexti; credo quia διὰ σημείων scripseram.*

Σκέπτεσθαι, a Rhetoribus dicitur, *meditari*, operam et studium adhibere in scribendo, quatenus oppositum est τὸ αὐτοσχεδιάζειν, *σχεδιάζειν*, ex tempore dicere. Pro illo quoque dicunt τὸ ἐπιτηδεύειν, *ἐκπονήσαι λόγον*. vid. Philostr. Vit. Soph. Lib. II. p. 565. et Geln. ad Plin. Lib. II. Ep. 3. p. 44.

Σκευωρία, *τεχνικὴ*, tractatio artificiosa, *künstliche Behandlung eines Gegenstandes*. Dionys. in Iud. Thucyd. Cap. 5. p. 820. Mox p. 887. *σκευωρία ποιητικὴ, καὶ διδυραμβικὴ*. Hesychn. *σκευωρία. κατασκευή*.

Σκληραγωγεῖν, τὴν λέξιν, *dura elocutione uti*. Dionys. Iud. Thucyd. Cap. 30. p. 888. Oritur illud e *σκευωρίᾳ ποιητικῇ* vel *διδυραμβικῇ*, cuius paullo antea mentionem fecerat. Contrarium illi vitium ibidem statuitur τὸ καλῶπιζειν.

Σκληρός. *σκληρὰ Φράσις ἐν ταῖς μεταφοραῖς*, duris metaphoris laborans oratio. Dionys. Ep. ad Pomp. p. 760. Addit: *καὶ εἰ σώζεται τὴν ἀναλογίαν*, ex praecepto Aristotelis, qui Rhet. Lib. III, 10. τῶν μεταφορῶν τεττάρων ἑσῶν, inquit, *εὐδοκίμῃσι μάλιστα αἰ κατ' ἀναλογίαν*.

Σκολιὰ, *ἐνθυμήματα*, sententiae *torquosae*. His iunguntur ut synonyma τὰ πολύπλοκα καὶ δυσεξέληκτα, perplexa et intricata, quorum sensus aegre expeditur oratione. Dionys. Ep. II. ad Amm. p. 792. cf. Iud. Thucyd. p. 882.

p. 882. ubi τὸ Φορτικὸν τῆς λέξεως καὶ σκολιὸν καὶ δυσπαρακολήθητον, et mox τὰς τῶν σχηματισμῶν πλακάς σολοικοφανεῖς ἔχοντα notantur, h. e. oratio incisus, parenthesibus et ambagibus perplexa, intricata, adeoque obscurior. Eadem Cap. 33. p. 893. dicitur λέξις ἀσαφής καὶ πεπλεγμένη, ἐν ᾗ πλείων ἔνεσι τῆς λέξεως ἢ σκοτίζουσα τὴν διάνοιαν ὀχλησις. vid. voc. ἀγκύλως. Hefych. σκολιά· δυσχερῆ, ἐπικαμπῆ, ἀνισα, δύσκολα.

Σμικρολογία, a Photio Cod, 159. tribuitur Ifoerati, cerniturque in eo, si quis in rebus iis, quarum nec magna dignitas, nec magnum momentum est in oratione, magnam curam et studium collocat. Tale quid statim addit Photius: τὸ προσκορὸς τῶν παρισώσεων. In his nempe magis lusus est, quam ornatus.

Σμικροπρέπεια, tenuitas, contraria τῷ μεγέθει et dignitati. Ea cernitur in metaphoris, in quibus res magnae cum iusto tenuioribus et parvis comparantur. Itaque illud vitium Demetrius de Eloc. §. 84. tribuit Homericō: ἐσάπληξεν μέγας ἔρᾶνός.

Σοβαρὸν, agile, vehemens. Longin. 18, 1. ἐμπρακτότερα καὶ σοβαρώτερα. vid. voc. ἐμπρακτον. Omnino celeritatis et mobilitatis notione vehementiam Longinus indicare solet. vid. voc. τάχος, et κεννημένον, et Hefych. in σοβεῖν. Damascius apud Suidam in voc. ῥητορικῇ γράφῃ, commemorat τὸ σοβαρὸν καὶ ἀλαζονικὸν τῆς ῥητορικῆς, h. e. tumidum et ostentationis plenum dicendi genus. Nempe invidiose in maiorem Rhetorum et Sophistarum partem ita dicebat Damascius. Hefych. σοβαρός· ὑπερήφανος, αὐθάδης.

Σολοικισμός, λόγος ἀκαταλλῆως συντεταγμένος, ὡς τὸ, ἐγὼ περιπατῶν ὁ τοῖχος ἔπεσεν. Suidas in βαρβαρίζει. Definitio illa sumpta est e Diogene Laert. VII, 1. 40. ubi disciplinae Stoicorum rhetoricae quaedam fragmenta exponit. Tiberius Rhetor. cap. 1. definit: ἐξαλλαγή τῆς ἐν ἔθει, vocabuli usitati immutatio, ita tamen, ut haec neque necessitatis neque ornatus causa fiat. Hoc modo soloecismum a σχήματι distinguit. Quare Eustathius, cum in poetis aliisque scriptoribus multa reperiuntur, quorum forma nova et inusitata non negligentiae cuidam, aut inicitiae, sed studio potius et arti et ornandi cupiditati tribuenda videatur, ita de ea re sententiam suam explicavit ad Hom. Odyss. λ. p. 1673. δῆλον δ' ὅτι πολλῶν καὶ τοιούτων καὶ

καὶ ἄλλοιαν κινώτερον φραζομένων παρὰ τε ἄλλοις καὶ παρὰ τῷ ποιητῇ. ἔκ ἐστὶ κατεπείν τῶν ἔτω σχηματιζομένων σολοικισμόν ἔπεν βαρβαρισμόν. πέριται δὲ σολοικοφανῇ τε σχήματα καλῶν ταῦτα, καὶ ἀπλῶς ἔτω σχήματα. πᾶν μὲν γὰρ φασὶ τοῖστον λάλημα ἦγεν σχῆμα ἀμάρτημά ἐστιν ἐκείσιν διὰ τέχνην ἢ ξενοφωσίαν ἢ καλῶπισμόν. σολοικισμός δὲ, ἀμάρτημα ἀκείσιν ἐξ ἀμαθίας λαληθὲν παρὰ ὄνομα ἢ ῥῆμα ἢ ἄλλο τι ὧν λέγουσιν οἱ τεχνικοί. Easdem formas dicendi, quae vulgo dicuntur habere τὸ σολοικοφανές, Scholiaſtes Euripidis Hecub. 39. Phoeniss. 773. etc. πρὸς τὸ σημαίνμενον enunciatas dicit. *Grammaticus*, Seneca inquit Ep. 94. *non erubescit Soloeicisimium. si sciens facit; erubescit, si nesciens.* — Polemo Sophista apud Philostr. Soph. I. p. 542. cum histrionem aliquem vidisset falsis et absurdis gestibus utentem, exclamasse dicitur: οὗτος τῇ χειρὶ ἐσολοικίας, *hic manu soloeicisimium committit.* Et Lucianus in Nigrino p. 42. σολοικισμόν his fere absurde factis tribuit, ut, cara obsonia emere, media hyeme rosas oppleri, unguenta bibere, et alia huius generis. Vnde et ὑποσόλοικα dicuntur *subabsurda* Cic. Lib. II. ad Att. Ep. 10. et XIV, 21. cf. Quintil. I. 5. 34 sqq. Hesych. *σολοικισμός*· ὅταν τις ἐτέχνως διαλέγεται.

Σοφίζεσθαι, τέχνας, Demosthenes dicitur Hermogeni Lib. IV. *περὶ εὐρ.* p. 158. h. e. ingeniose et cum arte praeceptis dicendi uti. Vnde et iungit τὸ ἀποπρύττειν τέχνας, quoniam summae artis est, artem celare. — Sopater *diaur.* p. 297. *σοφίσασθαι τὸ ἐγκλημα, collidere trahere crimen*, ut id a te amoliaris. — Plutarch. in Vit. Demosth. Cap. 27. *σοφίζεσθαι πρὸς νόμον, eludere legem* calumnia aut commento aliquo. Et Scholiaſtae Eurip. ad Hec. 1187. commemorantur ῥήτορες οἱ δυνάμενοι τὸ εἰς αἰὼν σοφίσασθαι ἐν ῥητορικῇ, eodem modo quo alii dixere τὸ εἰς αἰὼν ἀδικεῖν ποιεῖν, et contra τὰ ἀδίκῃ εὐλογητοεῖν.

Σοφίσματα, ῥητορικῆς, elocutionis fraudes Longinus Cap. 17. 2. appellat τὰ σχήματα et σχηματισμόν, figuratam orationem, quia, ut in antecedentibus docuerat, verborum quaedam lenocinia sunt, quae infidiarum, doli, et fraudationis opinionem excitant, ὑπόνομα ἐνέδρας, ἐπιβλήης, παραλογισμῷ προσβάλλουσιν. vid. voc. σοφιστικός. Sic et Max. Tyr. Disf. 37. τέχνας, ἐρίδας, σοφίσματα iungit, de Sophistis cf. Crescoll. Theatr. II, 1. Apud Philostr. Icon. prooem. p. 762. τὸ σοφίζεσθαι notat *oratoris aliquid augere et exaggerare*, cui opponitur ἀπλοβία

βειν τῷ βασανίζοντος, h. e. inquisitio causarum et originum, qua philosophi utuntur. Omnino magna veterum varietas est, qua illae Sophistarum fallaciae et fraudes et callida permouendi persuadendique artificia perstringuntur. Sic dicuntur πάγαι, πλοκαί, συμπλοκαί σοφισμάτων, σκολιαί ἀπάται, σκανδαλήθρα ἐπῶν, ἀλινδῆθρα, κινηλίδες, τροφαί, παρακρέσεις, μηχαναί, ἀμφοβολία, τραγγαλία, ἄρκυς λόγων, βρόχοι ἀπάτης, ἀγκύλοι λόγοι, δίκτυα, πλεπτάται etc. de quibus ex instituto exposuit Crefoll. Theatr. II, 4. et Cap. 6. ubi ipsa genera σοφισμάτων, quibus uti in disferendo Sophistae solebant, recensentur et explicantur. Huc pertinent 1) προκοδείλος vel προκοδείλης, quam *Crocodilinae ambiguitatem* dixit Quintil. I, 10. 2) Eleetra 3) ἐγκεκαλυμμένος. 4) οἶτιδες. 5) κερατίνη, κερατίδες. 6) ψευδόμενος. 7) κυριεύων. 8) μεταπίπτοντες. 9) ἀργοὶ λόγοι et διερίζοντες. Quamvis haec omnia magis ad dialecticos laqueos, quam rhetorica artificia pertinent.

Σοφιστεύειν, *Rhetorem esse*. Hermog. Lib. II. p. 370. et passim alibi et apud alios. Nempe σοφιστής primum dictus est quilibet σοφός, sive scientia rerum ad philosophiam pertinentium, sive alia arte excelleret. Itaque septem illi Graeciae Sapientes etiam σοφισταί dicebantur a Plutarcho περὶ τῶ ἐ. cf. Aristid. in Orat. Platon. Tom. II. p. 311. ed. Iebb. et Sophocles, notante Eustathio ad Hom. II. ο'. p. 1023. citharoedum σοφιστήν appellavit. vid. Hesychius in σοφιστής, et Φιλόσοφος. Suidas in σοφιστή. Deinde de Philosophis nomen usurpatum, qui simul eloquentia pollerent, v. Synes. in vita Dionis et Olear. in Praefat. ad Philostr. Sophist. p. 474. qui p. 479. τὰς ἐν δόξῃ τῷ σοφιστεύσαι Φιλοσοφῆσαντας appellat, a quibus distinguit τὰς ἔτιω κυρίως προσρηθύντας σοφιστάς. Idem prooemium his verbis incipit: τὴν ἀρχαίαν σοφιστικὴν, ῥητορικὴν ἡγεῖσθαι χρὴ Φιλοσοφῆσαι. cf. Schol. Aristoph. Nub. 330. Cicero quoque Lib. II, 3. Invent. duas Rhetorum familias commemorat, quarum altera cum versaretur in philosophia, nonnullam rhetoricae quoque artis sibi curam adfurnebat; altera vero omnis in dicendi erat studio et praeceptione occupata. Et de Orat. III, 19. Veteres illi usque ad Socratem, omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, ad virtutem, ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant; postea dissociati a Socrate disertī a doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophis eloquentiam despe-

despexerunt, oratores sapientiam: neque quicquam ex alterius parte attigerunt, nisi quod illi ab his, aut ab illis hi mutuarentur. cf. Cap. 14. ubi ait: „hanc cogitandi pronuntiandi que rationem vimque dicendi veteres Graeci *sapientiam* nominabant.“ Itaque porro σοφισαῖ dicti sunt etiam Pseudophilosophi, a σοφισάσθαι, et denique Rhetores. vid. Aristot. Rhet. I, 1. cf. Morus ad Isocrat. Panegyry. Cap. 4. et qui ex instituto de Sophistis egit Crescollius Theatr. I, 1. 2. et inprimis Lib. II, 1. Marius Victor. in Exposit. Cic. Rhet. p. 80. ed. Pith. inter Rhetorem et Sophistam ita distinguit: Rhetor est, qui docet literas, atque artis traditor est eloquentiae. Sophista est, apud quem dicendi artificium discitur. cf. voc. seq.

Σοφιστικός, λόγος, oratio artificiosa, cum studio elaborata. Demetr. Eloc. §. 15. Contrarius est ὁ ἰδιωτικός, sermo vulgaris, imperitorum. Sic et Longin. Cap. 23. 4. τὸ σοφιστικόν, dicit nimiam artis affectationem. Nam eius aetate oratoribus, qui tum Sophistae nominabantur, proprium erat, omnia artificiose et exquisite dicere. Hermog. περὶ ἰδ. Lib. II. p. 368. Aeschinem vocat σοφιστικὸν καὶ γαῦρον. Saepe etiam iungitur τὸ τεχνικὸν et σοφιστικόν. vid. Suidas in Σεβηριάδος. Hermog. περὶ μυσθίων. τὰ πάρισα, h. e. figuras et ornatus παρισώσεως frequentius usurpatos, σοφιστικά appellat, ut vana specie artis et eloquentiae auditores decipientia. Ergo Gregor. ad h. l. Cap. 13. haec adnotat: σοφιστικά γίνεται, ὅταν τις, ἢ ἐννοήσας, ἢ μεθόδοις, ἢ σχήμασι καλοῖς τὸν λόγον καλλωπίσας μὴ δυνάμενος, ἐπιτηδεύει ταῦτα ποιεῖν, ἵνα τὰς ἀκροατὰς θηρεύσῃ τοῖς τοιαύτοις ἡδύσμασι. Synesius in Dione p. 36. ed. Petav. ὑπόθεσιν μεταχειρισμένην σοφιστικῶς ita explicat: τετέλειν, λαμπρῶς ἀπηγγελημένην καὶ δεξιῶς, καὶ πολλὴν τὴν ἀφροδίτην ἐπαγομένην. Ταύτη καὶ παρὰ τῶν ἀνθρώπων, εὖς λέγοντες ἐκῆλεν τῷ κάλλει τῶν ὀνομάτων, ἡξιάζοντο τῆς προσηγορίας τῆ σοφιστῆς. Pertinet huc locus Ciceronis Orat. Cap. 19. in hac re classicus, ubi Sophistarum et Oratorum discrimen declarat: *Sophistarum magis distinguenda similitudo videtur, qui omnes eosdem volunt flores, quos adhibet orator in causis, persequi. Sed hoc differunt, quod, cum sit his propositum non perturbare animos, sed placare potius: nec tam persuadere, quam delectare, et apertius id faciant, quam nos, et crebrius: concinnas magis sententias exquirunt, quam probabiles: a re saepe discedunt, intexunt fabulas, verba apertius trans-*

transferunt, eaque ita disponunt, ut pictores varietatem colorum: paria paribus referunt, adverja contrariis, faepissimeque similiter extrema definiunt. vid. Crescoll. Theatr. l. 14. — Plutarch. de Sanit. tuenda σοφιστικῶς καὶ περιέργως λαλεῖν ut synonyma iungit.

Σπαδονίζειν, τὸν ἦχον, dicuntur Dionysio Hal. de Comp. Cap. 14. p. 75. literae breves, quarum sonus est exilior, angustior et veluti effeminatus vel castratus, ut ε, et ο, ι, υ, μικρόφωνα, et Pindaro, cuius verba mox laudat Dionysius, dicta σχοινοτενῇ, literae veluti iunceaе, h. e. exiles et tenuis soni. Sed alio loco in Iud. de vi Demosth. Cap. 40. p. 1077. σπαδονισμοὶ plantantur, cum verbum aliquod in asperam literam definit et sequens a simili incipit. Huic autem compositioni simul σπαδονισμὸς τῶν ἡχῶν et ἀντιτυπίας tribuit. Itaque haud dubie sonum raucum, iniucundumque auribus, τὸ τραχύνειν τὰς ἡχὰς et τὸ ταραττεῖν τὰς ἀκροάς, ut antea dixerat, voce σπαδονισμῷ exprimere voluit.

Σπειρᾶσθαι, in gyros contrahi, condensari. Hoc verbo usus est Demetrius de Eloc. §. 8. ut notaret vim orationis, quam ex brevitate et veluti conglobatione quadam trahat. Quemadmodum enim animalia συσπέρφαντα εαυτὰ, h. e. se contorquentia et nervos veluti conglobantia, membris contractis, fortius pugnant: ita etiam sententiae fortiores sunt, si oratio se quodammodo contrahit. Hunc igitur λόγον καθάπερ ἐσπειραμένον, veluti in gyrum contortam orationem, appellat: et ipsam formam συσπρόφην. vid. voc. συσπέρφασθαι.

Σπερματικόν. Vlpianus ad Demosth. Olynth. 1. sub init. ad προοίμιον πραγματικὸν refert, σπερματικὴν καὶ Φαλαίων ἐπαγωγὴν h. e. sparsam vel inspersam per prooemium argumentorum et capitum causae sequentium mentionem, ita ut prooemium veluti omnium *causae* nervorum *semina* contineat. Eodem modo Syrianus ad Hermog. διαμρ. τας. p. 169. prooemia διὰ τὸ σπερματικωτέρως χρώμενα ἐννοεῖται. Dionys. Iud. Lys. Cap. 18. de narrationis Lysiacae virtutibus disserens, illud ipsum sine metaphora ita expressit: πιθανά εἰσι, καὶ τὴν πλείν ἅμα λεληθότως συνεπιφέρουσιν. Idem quoque Quintil. IV, 2. p. 185. de narratione dixit: *semina quaedam probationum spargere.* vid. voc. προκατασκευή.

Σπουδὴ, *res seria*: opponitur τῷ γέλῳ, ut in hoc: τὴν σπουδὴν δεῖ διαφθεῖρειν τῶν ἐναντίων γέλωτι, *res serias aduersariorum risu oportet discuti*, Aristot. Rhet. III, 18. 16. Deinde *argumentum serium*, quod tractatur, ut apud Dionys. Iud. Isocr. Cap. 12. χαριεντισμός, ἐν σπουδῇ, ἄωρον πρᾶγμα, affectatio elegantiae in re seria intempestiva est. Porro σπουδαὶ quoque dicti sunt labores institutionum, s. recitationes Sophisticae erudiendis discipulis comparatae. Sic Himerii oratio extat εἰς ἀρχὰς σπουδῶν habita, Or. XII. ed Wernsdorf. p. 581. ubi vid. plura.

Στάσις. Aristot. Poet. 22. p. 184. μέτρον ἥρωϊκόν dicit esse ἡμιμέτρον καὶ ὀγκωδέστατον h. e. grandissimum, firmissimum, quoniam maxime spondeis, et veluti firmo, gravique gradu incedit. Vnde alii Rhetores βεβηκότα βυθμόν appellant, *das gravitätische, fest und feyerlich einhereschreitende Sylbenmaas*. vid. voc. βάσις et εὔσις.

Στάσις. ἐν εὔσει εἶναι Longino dicitur animus *affectū vacuus*, et tranquillū, Cap. 20. 2. Morus, ut vim vocis declararet, contulit Virgilianum illud: mare *stat* placidum ventis. Etiam ἀταξία, quae τῇ εὔσει ibi opponitur, ad illam vim notandam faciet. — εὔσεις λαμβάνειν dicuntur ὀνόματα apud Dionys. de Comp. Cap. 21. p. 148. cum non praecipiti cursu per structuram suam profluunt, sed moras et intervalla faciunt. Vnde et ἐρείδεσθαι ibidem, et διαεὔσεις, et χρόνους facere dicuntur. Sed magis propria disciplinae rhetoricae est ea τῆς εὔσεως significatio, qua de *statu*, s. *ratione quaestionis* dicitur, quatenus in ea accusatio et defensio locum habet, unde est εὔσις ὀρίκη, εὐχαστική, et ποιότητος, status definitivus, coniecturalis, et qualitatis, de quibus aliis in locis dictum. Hermogenes, qui in διαυρέσει τῶν εὔσεων, seu Partitionibus copiosius et subtilius hunc locum tractavit, non docuit, unde derivatam quove modo definiendam εὔσεως vocem existimaret. Addit quidem p. 16. ed. Sturm. forte dictam esse ἀπὸ τῆς εὐσιάζειν τὰς ἀγωνιζομένας. Sed copiosior eius Scholastarum de istis rebus expositio est. Sic Auctor Prolegom. ad Schol. Hermog. p. 14. derivandam vocem statuit παρὰ τὸ ἐκότερον τῶν ἀγωνιζομένων ἵκασθαι περὶ ὃ νομίζει δίκαιον. Syrianus ad Hermog. p. 77. ἀπὸ τῆς ἐκότερον τῶν ἀντιθέτων ὡς ἐπὶ τινος ἀσφαλῆς κρηπίδος ἐστάναι περὶ τὰ οἰκία δίκαια. Ibidemque Sopater tradit, nonnullos putare dictam esse εὔσιν παρὰ τὸ εὐθεράς εἶχειν τὰς ἀποδείξεις πρὸς ἀντιδιαβολὴν τῶν ἀσυτάτων. Quod autem ad defini-

definitiones attinet, Auctor Proleg. Schol. ad Hermog. l. c. *εἰσὶς καλεῖται ἡ ἐν δικαστηρίοις ἀμφισβήτησις*. Syriani p. 78. haec definitio est: *εἰσὶς ἐστὶ πρότασις ἀπλῇ ῥητορικῇ πρὸς ἀπόδειξιν νομιζομένην μιᾷς Φάσεως τῶν ἐν τῷ πολιτικῷ ζητήματι κειμένων, καὶ ἢν ἡ διαίρεσις γίνεται τῶν κεφαλαίων τῶν πρὸς τίσιν νομιζομένων*. Sopatri et Marcellini haec: *εἰσὶς ἐστὶ Φάσις τετλίπεπράχθαι ἢ πληθῆναι, ἢ ποιότητος ἐξαιτήσις*. — Marcellin. in Vit. Thucyd. accuratam orationum Thucydidearum dispositionem laudat, quae eo valeat, ut uniuscuiusque *statum*, ad quem argumentum orationis pertineat, distinguere queas: *τελείως ἐποίησε μετὰ κεφαλαίων καὶ διαίρεσεως, ὥστε καὶ εἰσὶς ὑποπίπτειν τὰς δημηγορίας, ὅπερ ἐστὶ λόγων τελείων εἰκόν*. Deinde et εἰσὶς εἰδικαὶ Rhetoribus dicuntur illi status, qui tribus illis generalibus, coniecturali, definitiuo et qualitatibus, veluti species subiiciuntur. Hos Auctor *συνοπτικῆς παραδοσ.* p. 2. tredecim nominat: negotialem, rationalem absolutum, comparativum, remotionis, relationis, purgationis, deprecationis, scripti, ratiocinationis, contrariarum legum, ambigui, definitionis legalis, translationis, ex disciplina quidem ipsa Hermogenis, cuius ille epitomen compilavit. cf. Tzetz. Chil. XI. 369. — Iam quod ad Rhetores latinos attinet, Auctor ad Herenn. *constitutionem* vocat a graeco *στάσις*, Lib. I, 11. Cicero et Quintil. *statum*, a *εἰσὶς*. cf. Cic. Top. Cap. 25. Quintil. III, 6. init. „Quod nos *statum*, id alii *constitutionem* vocant, alii *quaestionem*, alii, *quod ex quaestione appareat*. Graeci *εἰσὶν* vocant: quae appellatio dicitur ducta, vel ex eo quod ibi sit primus causae congressus, vel quod in hoc causa consistat.“ Idem p. 173. quatuor genera *στάσεως* ab Athenaeo rhetore constituta tradit: „*προτροπικὴν* vel *παρανυετικὴν*, id est, exhortativum, qui suasio est proprius, *συντελικὴν*, qua *coniecturam* significari magis ex his quae sequuntur, quam ex nomine apparet, *ὑπαλλαντικὴν*. ea *finis* est, mutatione enim nominis constat; *iuridicalem*, eadem appellatione Graeca, qua ceteri, usus (*δικαιολογικὴν*).“ Nam est multa in nominibus differentia.“ In sequentibus Quintilianus variorum auctorum sententias de numero statuum exponit fusius. Suam sententiam ibidem docet p. 140. — Cassiodorus in Comp. Rhet. p. 337. ed. Pith. „*Status*, qui graece *εἰσὶς* dicitur, est veluti cardo, in quo tota causa versatur. Fit autem ex intentione et depulsionem. Eum vocant nonnulli *constitutionem*, alii *quaestionem*, alii, quod ex quaestione appareat.“ Isidor.

de Art. Rhet. p. 357. „Graeci *statum* a contentione dicunt: Latini autem non solum a pugna, per quam expugnant propositionem adversarii, sed quod eo pars utraque consistat.“ cf. Voss. Instit. Rhet. I, 5. Omnium Rhetorum graecorum et latinorum, quorum quidem ad nos scripta pervenerunt, systemata de statibus per tabularum compendia exhibuit Capperonierus in Comment. ad Quintil. III, 7. p. 181.

Στενολεσχεῖν, idem quod λεπτόλογεῖν, de rebus nihili disputare. Ita Philostr. Soph. I, 17. Vtramque vocem iunxit Aristoph. Nub. 319. λεπτολογεῖν καὶ περὶ κακῶ στενολεσχεῖν.

Στενός, λόγος ἐν ἀπαγγελίᾳ, elocutio angusta, non copiosa. Dionys. in Cens. Scriptt. 3, 5. Mox eandem dicere videtur ισχνότης τῆς φράσεως, tenuitatem dictionis.

Στηλιτευτικός, λόγος, oratio inuestiva. Phot. Bibl. 126. α στηλιτεύεσθαι, veluti cippo inscribi infamiae causa, am Pranger gestellt, am Schandpfahl geschrieben werden. vid. Suidas in στήλη, cum nota Kufteri.

Στηριγμοί, Dionysio de Comp. p. 141. dicuntur *fulcra* quaedam orationis, quae sunt in literis vel syllabis longis, et ampliore tardioreque faciunt orationem, ne praeceps et festinans proruat. Addit ἐγκαθίσματα eodem sensu. Saepius tamen ἀντιστηριγμός dicit. Sic et Longin. Cap. 40. dicit talem orationem στηριγμός ἔχειν πρὸς ἄλλα τὰ ὀνόματα καὶ ἐξερείσματα τῶν χρόνων, *fulcra habet, et temporum intervallis nititur*, vid. voc. ἐρείδεσθαι, στηρίζεσθαι, χρόνος.

Στηρίζεσθαι, litera dicitur, quando cum sequenti non recte coit, sed vox ei quasi inhaeret. Itaque, si post literam ν sequitur π, necesse est στηρίζῃναι τὸ ν. Dionys. de Comp. Cap. 22. p. 158. Vnde dicti στηριγμοὶ καὶ ἐγκαθίσματα. vid. Dionys. l. c. p. 141.

Στιβαρά, in oratione dicuntur, quae habent aliquid roboris et austeritatis in literarum compositione et numero: derber, starker, männlicher Ausdruck. Iunguntur τὰ ισχυρά, αξιοματικά, πολὺ τὸ αὐστηρὸν ἔχοντα. Contrarium est τὸ γλαφυρὸν καὶ θαυριπὸν καλῶς. Dionys. de Compos. Cap. 22. p. 154. Hesych. στιβαρόν· βαρὺ, εὐταγον, ισχυρόν.

Στοιχεῖα, 1) elementa five verborum, five orationis: Priori sensu enim ita dicuntur literae singulae, e quibus syllabae deinde et verba fiunt. vid. Aristot. Poet. Cap. 20. ubi in definitione τῆς λέξεως primum omnium τὸ στοιχεῖον ponit, et definit: Φωνὴ ἀδιαίρετος, ἐξ ἧς πέφυκε συνετὴ γίνεσθαι Φωνή. cf. Dionys. de Comp. Cap. 14. et Ammonius. Posteriori sensu στοιχεῖα τῆς λέξεως sunt, quae a Grammaticis *partes orationis* vocantur, ut nomina, verba, coniunctiones, particulae etc. Dionys. l. c. Cap. 2. ubi et τομας et μόρια appellat. cf. interpp. ad Hesych. in στοιχεῖα. 2) στοιχεῖα Aristoteli inprimis dicuntur notiones illae quae in aliqua re cogitari possunt, et veluti partes quibus ea constat, v. c. στοιχεῖα περὶ ἀγαθῆ καὶ συμφέροντος, momenta quibus bonum et utile continetur: vid. Rhet. I, 6. et cf. Cap. 2. ubi et προτάσεις dicuntur et δόξαι. Ex his στοιχείοις, argumenta (πίσεις) ducuntur vel suadendi vel dissuadendi. ibid. Cap. 7. — στοιχεῖα ἐνδυμμάτων Lib. II, 22. cf. Cap. 26. init. Eodemque modo Dionys. Iud. Lys. Cap. 15. de locis, e quibus argumenta petuntur: ἐδὲν ἀπλῶς Λυσίας παραλείπει τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ὁμολογεῖ, ἢ τὰ πρόσωπα, ἢ τὰ πράγματα, ἐν αὐτὰς τὰς πράξεις, ἢ τρόπους καὶ αἰτίας αὐτῶν, ἢ καιροὺς, ἢ χρόνους, ἢ τόπους etc. Quamvis is locus mutilus esse videtur. Sic et Menander Rhet. in διαρ. ἐπιδ. στοιχεῖα accipit pro fontibus argumentorum et locis unde aliquam rem commendantes et laudes; v. c. στοιχεῖα τῆς θέσεως in laudationibus urbium, sunt eae res quae valent ad situm urbis commendandum et laudandum. Ergo disquirendum, in quibusnam rebus illa θέσις πλέως insit, et quae in ea cogitari possint: haec στοιχεῖα dicuntur. Eodem modo Rhetores graeci dixere στοιχεῖα περιστάσεως, partes circumstantiae, quae μόρια alii vel etiam ἀφορμας appellant. Ea sunt haec: quis, quid, quando, ubi, cur, quemadmodum, quibus adminiculis etc. vid. Aurel. Augustin. Princip. Rhetor. ap. Pithoeum p. 293. 3) στοιχεῖον notat praeceptum aliquod, et decretum artis rhetoricae, ein Princip, Lehrsatz, ap. Dionys. de Comp. Cap. 6. p. 42. ubi de nominibus aut verbis subinde e recta forma mutandis praecepisset, τῆτο τὸ στοιχεῖον, inquit, ἐν μὲν ποιητικῇ φιλοσόφου ἐστὶ, ἐν δὲ λόγοις πεζοῦς σπανιώτερον γίνεσθαι.

Στομφάζειν, iato et vasto ore loqui, propter ea maxime verba, in quibus frequentes literae α et ω occurrunt. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 66. ubi Scholiastes p. 391.

στομ-

σομφάζαν ἐπὶ τὸ διὰ τῷ τόματος βάζαν, τατέτι τῷ πλατέϊ καὶ ὄγκον ἔχοντι τόματι λέγειν. Idem Hermogenes antea dixerat διογνεῖν τὸ τόμα κατὰ τὴν προφοράν. cf. Spanhem. ad Aristoph. Nub. 1370.

Στόμφορ, *inanis verborum strepitus*. Ita Longin. Cap. 32. 7. ἀλληγορικὸν στόμφον, *allegoriarum strepitum*, Platoni tribuit. Cap. 3. τραγωδίαν dicit πρᾶγμα ἐπιδεχόμενον τὸ στόμφον, quoad natura sua verborum aliquem strepitum capit. Alio loco Cap. 29. 1. κροτολογίαν appellat. vid. ψόφοι, et σομφάζαν.

Στοχασμὸς, *coniectura*. Ita dictus Rhetoribus *status* quaestionis civilis *coniecturalis*, cum factum negatur et quaeritur v. c. occideritne? Hermogenes igitur in *διαρ.* 550. p. 18. definit: ἀδήλῃ πράγματι ἐλεγχὸς ἐσιώδης, ἀπὸ τινος φανερῶ σημείῳ, ἢ ἀπὸ τῆς περὶ τὸ πρόσωπον ὑποψίας. In hoc loco ἐλεγχὸς ἐσιώδης est ἀμφισβήτησις περὶ ὑσίας: fit enim quaestio, εἰ ἐστὶ, an sit? Alia nomina graeca huius status sunt: τὸ κατ' αἰσθησίν, τὸ πραγματικόν, συντελικὴ εἰσῆσις, γένεσις, ut docet Capperoner. ad Quintil. IX, 1. Marius etiam Victorin. in *Expos. Cic. Rhetor.* p. 106. narrat fuisse nonnullos, qui *coniecturam* graece appellaverint *σαδιάζοντα*, quod in ea de incerto investigando maximum certamen habeatur: *unde et σιᾶδιον dicitur*, inquit, *quoniam ibi exercentur certamina*. — De hoc στοχασμῷ, eiusque divisionibus et tractandi methodo subtilissime agit Hermogenes singulari capite pag. 30 sqq. Ita p. 48. distinguitur στοχασμὸς ἀπλῆς, διπλῆς, τέλειος, ἀτελής. *Simplex coniectura* (ἀπλῆς) est, cum aut una res in iudicium vocatur, aut una persona. Vbi plures sunt, *duplicata* dicitur. *Perfecta* autem coniectura est, cum utrumque in iudicium venit, et res et persona, h. e. cum ipsa res et ipsa persona argumenta controversiae suppeditat. *Imperfectae*, cum destituuntur argumentis, quae vel a rebus vel a personis sumantur, aut in quibus res certa est, persona incerta, aut ratione inversa, personae argumenta praestant et controversiae sunt, res autem nullae. Sed in hoc ultimo genere nulla accusatio locum habet. Nam sine crimine nemo in iudicium vocari potest. Marcellinus ad h. l. Hermog. p. 85. Ald. ἀτελής ἐστὶ, τὸ ἐπὶ προδήκης δεόμενον εἰς ἀναπλήρωσιν. Syriani. ad Herm. p. 177. διὰ τὴν τῷ τεκμηρίῳ ἐκλειψίν ἀτελεῖς ἐκ πραγμάτων καλῶνται στοχασμοί. — *Coniecturae duplices* etiam ratione collocationis dicuntur *συναρξυγμένοι*, coniunctae,

incedae, eaque coniunctio fit vel in principio, vel in medio, vel in continuatione extremorum (vid. Hermog. l. c. p. 54.) Cum in medio fit, dicitur *τοχασμός ἀμπίπτων, incidens, interveniens*, interposita in medio argumentationis. Cum fit in principio, dicitur *τοχασμός προκατασκευαζόμενος*. Socrates ad Hermog. p. 189. de eo genere ita: *ὠνόμασαι μὲν ἔτιω ἀπὸ τοῦ ἑτερόν τι πρὸ τοῦ κρινόμενου πράγματος ἐξετάζεσθαι*. Cum fit in continuatione, vocatur *συγκατασκευαζόμενος*, ὃς ὠνόμασαι μὲν ἔτιω, inquit Sopater l. l. p. 190. *ἀπὸ τοῦ δύο ἐγκλήματα ἐπάγειν τῷ Φαύγοντι τὸν κατηγοροῦν, ἢ πτοικηκῶτι, ἢ μέλλοντι πράττειν*. Marcellinus autem ibidem ita: *συγκατασκευαζόμενος κέλῃται, ὅτ' ἂν τὰ σημεῖα δι' ἀλλήλων ὁμῶς κατασκευάζηται, καὶ μὴ κεχωρισμένως*. De aliis generibus *τοχασμῶν*, quae *συμπλεκόμενοι* dicuntur, quoniam ceteris statibus immixti sunt, vid. Schol. Hermog. p. 194. — Ceterum partes, vel capita, quae in statu coniecturali tractari solent, Hermogenes decem numerat: *παραγραφὴν, ἐλέγχων ἀπαίτησιν, βέλῃσιν, δύναμιν, τὰ ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους, ἀντίληψιν, μετάληψιν, μετάθεσιν αἰτίας, πιθανὴν ἀπολογίαν, κοινήν ποιότητα*. quae omnia, quam vim habeant, ad singulas voces illas exposuimus. cf. Vlpian. ad Demosth. Coron. p. 212. et omnino Scholiast. Hermog. ad illum locum p. 123 sqq. ubi singula illa capita subtilius explicantur. Haec omnia etiam commemorat Sopater in *διαρρ.* ζητημ. ubi dicantur *τὰ τοχαστικὰ κεφάλαια* p. 308. h. e. sedes et fontes, unde in hoc statu coniecturali argumenta ducuntur. — De *τοχασμῶν γνώμῃ*, qui dicitur, vid. voc. γνώμη. — Commemoratur etiam in Rhetoricis *τοχασμός παράδοξος*, ut ap. Sopatr. *διαρρ.* p. 318. E Latinis cf. Auct. ad Herenn. I, 11. II, 2. Cic. de Invent. II, 4 sq. Top. Cap. 21. Quintil. III, 6. p. 134 sq. VII, 2 sq. — Pro *coniectura*, simpliciter, *τῇ ἀποφάσει, demonstrationi* contraria, *τοχασμός* dicitur ap. Dionys. Art. Rhet. Cap. 8. p. 318. Hermog. *περὶ εὐρεσ.* Lib. III, p. 76 sq. et passim alibi, ubi de illis statibus sermo non est.

Στρεφόμενα, λέγειν, *mutabilia dicere*, h. e. ea quibus adversarius quoque uti possit. Dionys. Art. Rhet. Cap. 8. p. 284. *ἐν τοῖς ἀπλοῖς ἀγῶσιν ἢ χρὴ στρεφόμενα λέγειν, ἃ οἷς ἂν καὶ ὁ ἀντίδικος χρήσαστο*. et p. 320. de Homero: *ἐνδόσιμα καὶ εὐδιάλυτα προτείνει, καὶ στρεφόμενα καὶ ἐναντία λέγει*. Hermogeni autem *περὶ μεθ. δαν.* p. 44. *στρεφόμενα* sunt, quae in adversarium retorqueri possunt.

Στρογ.

Στρογγύλον, τὸ, Rhetores graeci in genere dixerunt, quicquid verbis et sententiis ita enunciatum esset, ut in eorum forma concinnitas, *elegantia* et *artificium* appareret. Ita *στρογγύλη λέξις*, elocutio suavis est ex concinna brevitate, et artificiosa constructione. vid. Dionys. de Compos. Cap. 7. in Censur. Scriptt. 3. 2. p. 427. Iud. Lyf. 9. Isocr. 2. Alio loco de vi Demosth. Cap. 19. p. 1010. τὰ *στρογγύλα* opponuntur τοῖς πλατείσις et μακροῖς. et. ibid. Cap. 43. p. 1093. *στρογγύλοι* ὡς ἀπὸ τέρους περίοδοι sunt periodi, quae iustam concinnamque longitudinem habent. Hermogenes Lib. IIII. περὶ εὐρ. p. 156. *στρογγύλως ἐκφέρεσθαι τὰ νοήματα* dixit de oratione tereti, elaborata ad sensum elegantiae; unde et mentionem facit τῶν ἀντιθέτων, in quibus est quaedam ingenii et acuminis significatio, apta iis maxime orationibus, quae apud iudices habentur. Ad h. l. Scholiastes p. 370. ἐστὶ τῶν *στρογγύλων* λόγος σύντομος ἐξ ἀντιθέσεως ἢ συγκρίσεως συμπλεκόμενος μετὰ δριμύτητος ἐλέγχων τὸν ἐναντίον. cf. Dionys. Iud. Lyf. 6. ubi Lyfiacae dictionis virtus praecipua ita definitur: ἡ συσπρέφουσα τὰ νοήματα καὶ *στρογγύλως ἐκφέρουσα λέξις*, οἰκία πάνυ καὶ ἀναγκαῖα τοῖς δικανικοῖς λόγοις, καὶ παντὶ ἀληθεῖ ᾧ. Subinde etiam τὸ *στρογγύλον* videtur univèrse dici de *suavi orationis elegantia*. Ita Libanius eloquentiae vim et notionem expressurus Orat. Antioch. XI. p. 359. commemorat νῦν ὅξυν; καὶ ῥήματα *στρογγύλα* h. e. sententias pulchras suaviter et pulchre expressas verbis; *schön gedacht, und schön gesagt*. Quo pertinere videtur illud Horatii: Graecis dedit ore rotundo Musa loqui. Quintilianus XI, 3. 101. cum dicit Graecos enthymemata sua gestu *corrotundare*, expressit haud dubie verbum *στρογγυλίζειν*, h. e. *λέξιν στρογγύλην* gestu quodam vel circulo quem format index digitus unguem medium summo suo pollicis iungens, significare. vid. Gesn. ad h. l. plura disferentem, quae huc pertinent.

Στροφνότης, acerbitas quaedam, das *angreifende, durchdringende des Vortrags*, a Dionysio de vi Demosth. Cap. 34. p. 1061. Demosthenis dictioni tribuitur: τῶν δὲ τὴν λιτὴν καὶ ἰσχυρὴν καὶ ἀπέριτον ἐπιτηδεύοντων Φράσιν, τῷ τόνῳ τῆς λέξεως ἐδόκει μοι διαλλάττειν, καὶ τῷ βάρει καὶ τῇ *στροφνότητι* καὶ τῷ *πικραίνειν* ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ.

Στωμύλματα, *nugae, declatationes*. Ita, auctore Dionys. Art. Rhet. 10, 18. nonnulli Rhetores rationem

nem et formam perorationis, vel epilogi describere solebant. Hefych. περιλήματα.

Στωμύλον, τὸ, *lepidum, festivum*, ap. Demetr. Eloc. §. 151. quod antea ubique τὸ χαριέν, ἡλαρόν, ἀεῖον appellaverat. Hefych. στωμύλος· ὁ λάλος, κίθωνολόγος, εὐτράπελος τῷ λόγῳ.

Συγγνώμη, peculiare est genus defensionis, qua reus fatetur quidem crimen, sed invitum et imprudentem se fuisse contendit, quae et εἰσις συγγνωμικῇ dicitur. vid. Cyrus in διαφ. εἰς. p. 460. Ald. *Concessio* Auctori ad Herenn. II, 16. Cic. de Invent. II, 34. — Vlpianus ad Demosth. κατὰ Ἄνδρ. p. 425. ὅσα μὲν αὐτοὶ Φαινόμεθα ποιεῖντες, εἰδότες δὲ ὅτι ἄτοπα, ὅμως δὲ ποιεῖντες, δι' ἀνάγκην ἰσχυρωτέρων ἐπείρασαν, ἢ καὶ κατὰ ἄγνοιαν ἄλλως, ἢ δι' εὐήθειαν, ταῦτα ἂν εἴη συγγνώμης. ὅσα δὲ Φαινόμεθα μὴτε ποιεῖντες μὴτε πράττοντες τῷ κωλύεσθαι ὑπὸ τινος, ἢ ἄλλου τινὸς ἐτέρου αἰτίας, ἐν ᾧ τὰ τῆς ἐξουσίας εἶναι, ταῦτα ἂν εἴη τῆς μεταστάσεως. Eodem modo Hermogenes in Partitt. eiusque Scholiastae p. 98. ed. Ald. μετάστασιν et συγγνώμην definiunt. vid. voc. μετάστασις. Latinis etiam dicitur *deprecatio, status venialis*: Graecis quoque εἰσις ἄχρωμος, *coloris expers*, quia reus, fecisse se id quod accusator obiicit, fatetur, neque ullam facti excusationem adfert. vid. Interp. ad Quintil. VII, 4. et Voss. Instit. Rhet. Lib. I. p. 152.

Συγγράμματα, disertationes, *Abhandlungen*: opponuntur epistolis ap. Demetr. de Eloc. §. 228.

Συγγραφή, de *historica compositione* vel opere historico absolute ap. Marcellin. in Vita Thucyd. p. 6 et sq. Nam *ιστορίαι* singulos libros universi operis appellat. — Dionysio de vi dic. Demosth. p. 982. *συγγραφεὺς* Thucydides, ut scriptor historicus, vocatur. vid. Cresoll. Theatr. IV. 5. p. 398. Aristides autem Orat. T. I. p. 87. *συγγραφήν* omnino dixit de facultate oratoria, et eloquentia orationis solutae. Nam ibi diferte τὴν πολήσιν opponit. cf. Cresoll. l. c. III, 2.

Συγκατατίθεσθαι, *concedere* adversario id, quod videtur contra nos dicere posse. Modus is est aliquis τῆς ἀξιοπιστίας augendae, quo saepe utuntur oratores, ut notat Aristides περὶ λογ. πολιτ. p. 654. ubi et dicitur *συγχώρησις* μεθ' ὑπερβολῆς.

Συγκεῖτο θαι, τὰ λίαν συγκείμενα, *oratio nimis coarctata*, quae sit, cum multa verba paucarum syllabarum deinceps ponuntur, quae durius cœunt. Longin. Cap. 41. ubi addit εἰς μικρὰ καὶ βραχυσύλλαβα συγκεκομμένα, καὶ ὥσπερ γόμφους τισὶν ἐπαλήλοις κατ' ἐγκοπὰς καὶ σκληρότητας ἐπισυνδεδεμένα. Alius vocabuli sensus est apud Suidam in Μεθόδιος, de quo dicit: λαμπρῶ καὶ συγκειμένῳ λόγῳ κατὰ Πορφύριον συνέταξε τεύχη, h. e. nitido et *composito* concinnoque sermone contra Porphyrium libros scripsit. Hinc et eodem sensu *composite dicere*, *compositamque orationem* Latini dicere solent; cf. Cic. Orat. 70. Quintil. X, 1. 119.

Συγκεκινημένον, τὸ, *animi commotio*, ap. Longin. Cap. 15. 2. Idem Cap. 29. πάντα τῶντα (sc. σχήματα) παθητικώτερος καὶ συγκεκινημένος ἀποτελεῖ τὰς λόγους, *hae omnes figurae* (quas antea descripserat) *orationem commotiorem reddere solent*.

Συγκεκροτημένη, Φράσις, *elocutio densa, compressa*. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 2. coll. Libr. de vi dic. Demosth. Cap. 18. p. 1007. ubi componitur λέξις στρογγύλη καὶ συγκεκροτημένη, καὶ μηδὲν ἔχουσα κολπῶδες, cui contraria est ἡ ὑπέρλα καὶ περιβρέεσα τοῖς νοήμασι, *der gedrängte kurze Ausdruck, im Gegensatze des gedehnten, weit/schweifigen*. Eadem dicitur συμπετυκνωμένη ἀρμονία l. c. p. 1089. ἀσυγκρότητος autem λέξις pag. 1010. eadem quae πλατεία, ampla, extensa.

Συγκοπαί, τῶν ἤχων, *durae sonorum collisiones et concursiones*, ut cum literam ν sequuntur literae π aut κ in his verbis Thucydideis: τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων. Dionys. de Compos. Cap. 22. p. 167. cf. pag. 97. ubi idem συγκόπτειν τὰς ἤχους. Hinc oritur compositio *prae fracta* et *aspera*, quam Seneca vocat Ep. 114. ubi et haec addit: *nolunt sine salebra esse iuncturam: virilem putant et fortem, quae aurem inaequalitate percutiat*. — Συγκοπὴ Φράσεως, *concijum dicendi genus* Longin. Cap. 41. ὅταν εἰς λίαν συνάγῃται βραχύ. Mox etiam συγκοπή, vitiosa brevitās, opponitur τῇ συντομίᾳ brevitati iustae.

Συγκορυφοῦν, proprie, coniungere multa in fastigii altitudinem. Vnde Longin. Cap. 24. adhibuit pro simplici *accumulare*, *coacervare*, quod fit in πληθυντικοῖς.

Σύγκρισις, fig. qua res aut personae inter se contrariae comparantur. Iul. Rufin. §. 37. Eandem *ἀντιθέσιν* vocat. vid. voc. *συγκριτικός*.

Συγκριτικὸς. *συγκριτικὰ προβλήματα* Hermogeni Lib. IV. *περὶ εὐρ.* p. 228. sunt quaestiones, in quibus per comparisonem rerum vel personarum argumenta conficiuntur. Sic in Orat. Cic. pro Roscio Am. causa est *συγκριτικῇ*, ubi orator ostendit, ad accusatores suspicionem caedis pertinere, non ad filium. Sic in Miloniana instituntur comparationes, *συγκρίσεις*, uter alteri insidias fecerit. Peculiare γύμνασμα τῆς συγκρίσεως exposuit Aphthonius in Progymn. cf. Hermogenis Progymnasim. in Bibl. Lit. et Art. Götting. Vol. IX. edita, et Priscian. qui definitionem Hermogenis ibi omissam supplevit: *comparatio est vel similitum vel diversorum vel minorum ad maiora, vel maiorum ad minora collatio*. — *Τόπος συγκριτικός* Sopater *διατρ.* p. 323. appellat τὸ ἥττον, τὸ ἴσον, τὸ ἐναντίον, τὸ μᾶλλον, h. e. fontes et sedes comparationis. Vnde et λύσις *συγκριτικῇ* dicitur refutatio argumenti adversarii, quae fit comparatione rerum ab utraque parte positarum. vid. Sopatr. l. c. p. 384. et cf. Cic. Invent. II, 25.

Σύγκρησις, τῶν *Φωνήντων*, *concurfus vocalium*, quī hiatum efficit. Dionys. Hal. Cenf. Scriptt. III, 3. p. 429. et alibi. Hermog. *περὶ ἰδ.* Lib. I. p. 38. vid. voc. *σύμπληξις*. — Deinde etiam in doctrina de argumentis et confutatione *σύγκρησις* dicitur, cum argumenta contraria inter se comparantur, et hac comparatione alter alterius causam evertit et confutat. v. Apstin. Rhet. p. 698. ὅταν ἡ λύσιν θῶμεν, ἀλλὰ τὰς ἀντιθέσεις συγκρίσωμεν ὡς ἐναντίας ἀλλήλων. Vnde Vlpian. ad Demosth. Prooemium Orat. *περὶ παρακρησβ.* p. 203. vocat *συγκρητικὸν προοίμιον*, ἐκ διαβολῆς τῆ τε ἀντιθέσεως καὶ τῶν συνηγόνων αὐτῆς.

Συγχρώνυσθαι, proprie in pictoribus de ea colorandi arte dictum, qua umbram cum luminibus ita componunt, ut horum ad illam transitus, et utrorumque coniunctio minus e colorum discrimine quam ipso effectu appareat: *das Verwischen, Verschmelzen der Farbe, des Lichts und des Schattens*. Hoc igitur verbo utitur Dionys. Hal. de Compos. Cap. 23. p. 184. ut significet dictionem Isocrateam omnes virtutes eas habere, quae sint *συνθέσει γλαφυρῇ* et *ἀνθηρᾷ* propriae. Hanc autem *σύνθεσιν* primum ita describit, ut statuatur in ea nihil esse asperum,

τῷ λόγῳ, et τὸ ὑπονοούμενον dicitur. Ceterum Aristoteles Rhet. II. 21. et III, 11. idem Stefichori dictum a Demetrio laudatum: χαμόθεν οἱ τέττιγες ὑμῖν ἔσονται, ideo adfert, ut τῷ ἀείει exemplum sit. Alio loco §. 99. Demetrius eadem verba ad τὸ μεγαλεῖον et Φοβερόν refert, itidemque τῆς ἀλληγορίας exemplum ponit.

Συμβολαί, collisiones literarum ap. Dionys. de Comp. 22. p. 148. et alibi. Hefych. συμβολαί· μάχαι.

Συμβουλευτικόν, γένος λόγων, *deliberativum genus dicendi*. Aristot. Rhet. I, 3. ubi et συμβελήν dicit. cf. Dionys. Art. Rhetor. Cap. 9. p. 298 et sqq. Ad id genus ex veterum more et disciplina quinque res pertinebant, de quibus quaeri solebat: 1) de vectigalibus, 2) de bello et pace, 3) de custodia regionis, 4) de importandis et exportandis rebus, 5) de legislatione. vid. Aristot. I. c. Cap. 4. Idem dicitur τὸ δημηγορικόν propter consuetudinem Graecorum, qui in concionibus populi causas suas agebant, quas Romani in Senatu et consiliis. Hinc intelligi, opinor, potest, quo sensu Cicero de Orat. I, 6. cum de Graecis loqueretur, composuerit *forenses disceptationes iudiciorum, et deliberationes*, quae ipsae sunt *δημηγορίαι*, quatenus a δίκαις diversae sunt. cf. Ernesti ad h. l. Eadem de causa idem etiam *ἐκκλησιαστικόν* appellari solet. Nam, ut ait Auctor Prolegom. ad Schol. Hermog. τόποι τῷ μὲν δικανικῷ, τὰ δικαστήρια, τῷ δὲ πανηγυρικῷ, τὰ θέατρα, τῷ δὲ συμβουλευτικῷ, αἱ ἐκκλησίαι. cf. Voss. Instit. Rhet. p. 28. Ceterum capita, quae in hoc genere deliberativo tractanda venire solent, Aristides περὶ πολ. λογ. p. 659. haec recenset: τὸ δίκαιον, τὸ συμφέρον, τὸ ῥάδιον, ἀναγκαῖον, ἀκίνδυνον, καλόν, εὐσεβές, ὅσιον, ἥδὺ, καὶ τὰ ἀναντία τέτοις. cf. Auct. ad Herenn. III, 2 et sqq. Quintil. III, 8. p. 150.

Σύμμετρον, τὸ, mediocritas scriptoris non adfurgens ad τὸ μέγεθος, Longin. Cap. 33. 1.

Συμπλέκειν, τὰς ὑποθέσεις, vel τὰς ἀγῶνας, *commiscere argumenta*, genus aliquod artificii oratorii, quo plures vel aliae materiae, quam frons operis indicat, tractantur, res diversae ab iis, quarum mentionem argumentum libri facit, commemorantur. Hoc artificium tractat Dionys. in Art. Rhet. Cap. VIII, 7 et sqq. eiusque exempla commemorat inprimis Platōnis Apologiam Socratis, et Thucydidis Orationem funebrem. In illa enim etfi
Plato

Plato defendendi Socratis consilium pollicetur, tamen maximam partem Atheniensium accusationem continet, cuius acerbitas illo veluti colore defensionis mitigatur. Porro et Socratis laudem, et quaestionem philosophicam, qualem philosophum esse oporteat, tractat. Ergo in hac Apologia est συμπλοκή υποθέσεων quadruplex. De Thucydidis autem opere Cap. 9. Dionysii verba haec sunt: τῆς μὲν ἐγκωμιαστικῆς ἰδέας ἐστὶν ὁ ἐπιτάφιος, συμπλέκεται δ' ἰδέα συμβουλευτική. ἔ γάρ μᾶλλον ἐκονεῖ τὰς τεθνεῶτας, ἢ τὰς ζῶντας ἐπὶ τὸν πόλεμον παρακαλεῖ. Hinc id genus tractationis variis a Dionysio nominibus insignitur, qualia sunt χρῶμα, λόγος ἐσχηματισμένος ἕτερα προτείνων, καὶ ἕτερα συγκατασκευάζων, κρᾶσις τῶ σχήματος, διπλὴ ὑπόθεσις. Plura de hoc genere diximus in voc. σχηματίζουσα, et χρῶμα. Simili sensu Vlpianus Praefat. ad Demosth. Thucydidem et Demosthenem συμπλέκειν τὰ κεφάλαια dicit.

Σύμπληξις, τῶν τοιχείων, *literarum collisio*. Demetr. Eloc. §. 207. Eadem usitatus et crebrius σύγκρησις, hoc tamen fortasse discriminē, ut illa de literis longis, haec de brevium et vocalium concursu dicatur. Ita Demetrius μακρῶν τοιχείων σύμπληξιν commemorat, et mox ἔπε βραχέα συγκρᾶσέον βραχέσιν. Sed tamen alio loco §. 299. σύγκρησις et σύμπληξις Φωνηέντων γραμμάτων promiscue dicitur. Sic et §. 68. ubi σύγκρησιν Φωνηέντων dixerat, mox de iisdem συμπλήσσειν et σύγκρᾶειν notat. Itaque in his nihil videtur subtilius distinguendum.

Συμπλήρωσις, ab Aristide περὶ πολ. λογ. p. 651. inter eas dicendi forinas numeratur, quae amplitudinem orationis efficiant, vel adiuvant: περιβολὴν καὶ αἱ συμπληρώσεις ἐργάζονται, ἅμα τε τὸ προειρημένον συμπληρῶσαι καὶ ἀπαρτίξασθαι, καὶ μεταβάσιν ἐπὶ τὸ ἐξῆς εἰσαγόμενον παρέχουσαι. Est aliqua recapitulatio priorum cum declinatione ad sequentia. Alio loco p. 658. ad τὴν σαφήνειαν refert: ὅταν τις μεταβαίνει ἀφ' ἑτέρου εἰς ἕτερον πρᾶγμα, τὸ μὲν συμπληρώσει, τὸ δὲ ἀπαγγελεῖα χρῆται.

Συμπλοκή. vid. χρῶμα, et quae ad voc. συμπλέκειν dicta sunt. — Est etiam figura eius nominis, ἀναφορῇ et ἀντιστροφῇ constans, qua in initio et fine sententiae idem verbum ponitur. v. Alexand. περὶ σχημ. p. 583. *complexio* Auct. ad Herenn. IV, 3. *connexum* Aquilae Rom. 36. p. 178. Dicitur et κοινότης Rutilio Lupo, de qua forma supra

diximus. Deinde etiam συμπλοκή est *conflictus*, s. *pugna adversus argumenta adversaria*. Sic apud Photium Cod. 122. Epiphanius dicitur ἀδενής ἐν ταῖς κατὰ τῶν δυσσεβῶν αἵρέσεων συμπλοκαῖς.

Σύμπτωσις, τῶν Φωνηέντων, *concurfus vocalium*, s. hiatus. Dionys. Comp. Cap. 23. p. 180. quam et mox τῶν Φωνηέντων παραθέσεις simpliciter appellat: *vocum concurfionem* Cicero dicit in Orat. 44. cf. Herenn. IV, 22. vid. voc. σύγκρσις, σύμπληξις.

Σύμφρασις, *contextus orationis*. vid. voc. συνέχεια.

Συναθροισμός, *congeries*, συναγωγή τῶν πεπραγμένων ἢ πραχθῆναι δυναμένων εἰς ἓν κεφάλαιον. Alexandr. περὶ σχημ. p. 577. vid. voc. ἀθροισμοί. Auctore Rutilio Lup. l. p. 5. et singulis in verbis, et plurium verborum coniunctione haec figura fieri potest. Quintil. VIII, 4. 27. *congeriem* appellat, quae est verborum et sententiarum idem significantium, pertinetque ad amplificationem.

Συναλλάγματα, controversiae iudiciales, ad διαλογίαν pertinentes, et coram iudicibus agitandae, diversaeque a δημηγορίαις, quae apud populum et in concione aguntur. Aristot. Rhet. I, 1. 22. — συμβολαίων δίκην, h. e. controversiam, iudicium de pacto et contractu, appellat Thucyd. I, 77. ubi vid. Duk. — συμβόλαια Dionys. Iud. Isocr. I. et de vi dic. Demosth. Cap. 56. p. 1125.

Συναλοιφή, *vocalium elisio*, ut cum pro ἔνεκεν dicas ἐνεκ', aut καλὰ εἰν pro καλὰ εἰν. vid. Dionys. de Comp. pos. 6. Demetr. Eloc. §. 70. Contraria est σύγκρσις, διαίρεσις, σύμπληξις, συνέχεια. *Coeventium literarum συναλοιφήν* esse, docet Quintil. IX, 4. 36.

Συνάφεια, verborum multorum eiusdem generis et casus coniunctio et cumlatio, ap. Demetr. §. 63. deinde etiam *contextus* et continuatio sermonis. ibid. §. 182. ubi et εἰρμὸν vocat, et antea συνευμένων τῶν λόγων. Hesyech. σύζευξις· ἐνωσις.

Συνδεδιωγμένον, τὸ τῷ πάθει, affectus *celeritas* et *vehementia*, quae fit oratione ἀσυνδέτως pronunciata. Longin. Cap. 21.

Σύνδεσμος, *copula*, v. c. καί. Aristot. Rhet. III, 6. Demetr. Eloc. §. 63. Longin. 21. — σύνδεσμοι, *coniunctio*.
ἔτιο.

κτῆνας, pars orationis. Dionys. de Comp. Cap. 2. cf. Quintil. I, 4. 18. Sic et Aristot. Poet. 20. ubi definitur: vox significationis expers, quae neque absentia sua impedit, neque praesentia facit vocem significativam, et vel in principio, vel in medio, vel in fine ponitur, ut μὲν, ἤτοι, δὲ. Sed ad συνδέσμους idem etiam praepositiones refert, ut e sequentibus patet, quoad cum aliis verbis componuntur, et connectuntur.

Συνδρομή, *occupationis concessio*, quae et συγχώρησις. Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 194. cf. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 654. Itaque locum habere potest λύσις κατὰ συνδρομήν, ubi obiectio adversarii refutatur hac concessione, quam rem sequitur exceptio aliqua et limitatio. v. exemplum eius formae apud Sopatr. διατρ. p. 402.

Συνεδρεύοντα, Dionysio de Comp. Cap. 5. p. 35. sunt eae partes orationis, quae modum, locum, tempus, etc. significant, et verbis apponuntur; unde sic dicuntur *adverbia*, quia semper illas res declarant; *Bestimmungswörter*.

Συνεκτικὰ, in oratione dicuntur, quae habent vim firmandi, tuendi, continendique causam. Vnde eadem τὰ ἰσχυρὰ dici solent. Sic Vlpian. ad Demosth. Olynth. I. sub fin. δὲ ἐν τῶν ἰσχυρῶν αἰεὶ καὶ τῶν συνεκτικῶν τὰς ἀνακαφαλαύσεις καὶ τὰς ἐπιλόγας λαμβάνειν.

Συνεξεσμένη, λέξις, *elocutio polita*, nihil severi et asperi habens in literarum compositione. Dionys. de vi dic. Thucyd. Cap. 24. p. 867. Sic et de Compos. Cap. 23. p. 171. τὰ ὀνόματα τοῖς ὀνόμασι ἐπιτηδεύως συνηρμύδων βέλεται (scil. ἡ γλαφυρὰ καὶ ἀνθηρὰ σύνθεσις) καὶ συνεξέεται. Simili metaphora, *circumtonsam* orationem appellat Seneca Epist. 115.

Συνέπεια, eadem quae ἑρμηνεία, ἐπαγγελία etc. Phot. Bibl. Cod. 83.

Συνιστάω, *consistere in iudicio*, in disceptationem venire, iudicio aptum esse, quod et Latini proprie *consistere* dixerunt in iisdem rebus. vid. Clay, Cicer. et Hermog. Partit. p. 8. ubi sunt ζητήματα συνεστῶτα. Contraria sunt τὰ ἀσύστατα. Vnde et notio τῆς τάσεως, *status*, intelligitur, qui requirit res et personas, in quibus disceptationi locus est, sive accusentur, sive defendantur. vid. Philostr. Soph. II. p. 595. — συνίσταται μύθος, *componere fabu-*

fabulas, de compositione poetica Aristot. Poet. 1. et *στάσις πραγμάτων* ibid. Cap. 7. constitutionem rerum, f. fabulae tractationem in tragoedia dixit.

Συνέχεια. 1) *continuatio, et contextus sermonis*, ap. Demetr. §. 118. quam et *συνάφειαν, συνευρισμόν*, et Photius Cod. 164. *σύμφρασιν* appellat. vid. quae copiosius dicta sunt in voc. *συνεχής*. 2) *ὀνομάτων συνέχεια* apud Dionys. Cens. Scriptt. V, 2. videtur eadem esse, quae *συνζυγία*, vel *σύνθεσις τῶν ὀνομάτων*. Vlpianus autem ad Demosthen. Olynth. I. p. 5. *συνέχειαν ὀνομ.* eam plurium verborum compositionem dicit, quae fit per asyndeton, ut cum Demosthenes has urbes: *Ἀμφίπολιν, Πύδναν, Πορσίθειαν, Μεθώνην, Ἰλνυρίες, Θράκην*, sine copula enunciat. 3) *συνέχεια γραμμάτων*, scil. *φωνηέντων*, Demetrio §. 68. dicitur pro *συγκρίσει, concursu vocalium*. 4) *συνέχεια περιόδων, continuatio*, h. e. perpetuus usus periodorum in oratione, et consuetudo quaedam periodice dicendi. Eam Photius Cod. 265. Demosthenis elocutioni propriam iudicat.

Συνεχής μέτρα συνεχῇ τιθέναι apud Demetr. de Eloc. §. 118. notat vitium orationis eiusmodi, quò numerus et rhythmus ita ad formam poeticam propè accedit, ut fere singulos versus distinguere legendo possis. *Numeros continuos* simillima locutione vocat Cicero de Orat. III, 8. De eo vitio Seneca Epist. 114. ita: *Quorundam non est compositio: modulatio est: adeo blanditur, et molli ter labitur.* Illa μέτρα autem ex sententia Demetrii *κλέπτονται ὑπὸ συνεχείας*, cum reliqua orationis forma et habitus veluti occulit et tegit hanc formam metricam, ita ut numeri solius sensus iucundus relinquatur, neque iusti versus species praevaleat. Quam igitur h. l. *συνέχειαν* dicit, alio loco, ubi eadem fusius tractatur, §. 183. sq. *συνειρμόν, εἰρμόν, συνάφειαν* vocat, h. e. universum contextum, et connexionem sermonis. Ibidem illam formam *μετροεσθῆ* appellat, et haec addit: *λαμβάνόντως δέ τοι παραδύεται ἢ ἐκ τῆς τοιαύτης ἡδονῆς χάρις.* Antea autem praeceperat: *τάχα ἔσται τις ἡδονὴ καὶ χάρις, εἰν ἀρμόζωμεν ἐν μέτρων τῇ σύνθεσιν, ὃ μὴν, ὥστε φαίνεσθαι αὐτὰ μέτρα ἐν τῷ συνευρισμῷ τῶν λόγων, ἢ μὴ, εἰ διαχωρίζοι τις καὶ ἐν ἑκάστῳ καὶ διακρίνοι, τότε δὴ ὑφ' ἡμῶν αὐτῶν φωρεῖσθαι μέτρα ὄντα.* *der Numerus muß nicht hervorstecken, nicht als förmliche Verse erscheinen, sondern der Context und das ganze Gebäude der Rede muß gleichsam das Versartige verstecken;*
so

so daß blos das Angenehme der Wortfügung und des Wohlklangs bemerkbar ist. Hoc mox ita expreffit: §. 185. ὑπὸ τῆς εἰρώς καὶ συναφείας κλέπτεται μὲν τὸ μετρικόν, ἥδονη δὲ ἐν ὀλίγῃ ἔπεται. Vnde etiam patet, quodnam ποῖμα ἄκαιρον dicat, nimirum *versus inepto in loco positos, carmen orationi solutae intempestive et inepte immixtum*. — συνεχῆς σύνθεσις, *elocutio fusa, et disoluta* ap. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 661. Nam componitur cum λαλυμένη, et παχυμένη, opponiturque ἡ κατὰ περίοδον. Fortasse eadem est, quam εἰρομένην Aristoteles, vel διηρημένην Demetrius appellavit. vid. voc. εἰρομένη.

Συνέχον, τὸ, in disciplina Rhetorum de partitione controversiae dicitur id, quod accusationem continet, quod affertur contra rationem defensionis. vid. Anonym. de Rhet. ed. Fisch. et Io. Sturm. ad Hermog. Partit. p. 35. ubi ait: τὸ συνέχον dicitur, id quod contra rationem defensoris opponitur, ut firmamentum. Id quia actionem ipsam continet et tuetur, συνέχον appellatur. Sopater ad illum locum Hermog. p. 53. συνέχον λέγεται ἡ ἀπολογία, παρὰ τὸ εἰς αὐτὸν συνάγεσθαι τὸν λόγον. cf. Herenn. I, 16. Cic. Topic. 25. Quintil. III, 6.

Σύνθεσις, *compositio verborum et orationis*. De ea singularis libellus est Dionys. Halic. cf. inprimis Cap. 7. Eadem etiam συζυγία, et σύνταξις dicitur Dionysio l. c. Cap. 4. p. 29. 30 et alibi passim. Ex eius disciplina omnis τέχνη συνθετική, quam vocat, continetur tribus rebus: συζυγία, *verborum collocatione, σχηματισμῷ, verborum conformatione*, et μετασκευῇ, *transfiguratione*. cf. Sturm. de periodis Cap. 13. p. 39. cf. Auctor Rhet. ad Alexandr. p. 253. ubi περὶ συνθέσεως ὀνομάτων praecipit. Longin. Cap. 39. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 661. Hinc et absolute συνθέσθαι dicitur ap. Diog. Laert. in Mened. Sect. 12. ἐν τῷ συνθέσθαι δυσανταγήνιστος, in componenda oratione tam accurate elaborans, ut a nullo superaretur.

Σύνθετος, λέξις, *mixtum et temperatum ex humili, vel tenui, sublimique, dicendi genus*, quod et τὸ μέσον vocatur. Dionys. de vi Demosth. Cap. 3. p. 958. — σύνθετα ὀνόματα, *verba composita*. Demetr. Eloc. §. 91. a quibus tamen seiungit τὰ διθυραμβικῶς συγκείμενα, in quibus audacior et vasta compositio est, ut et κατ' ἐξοχὴν veteres συνθέτας λόγους nominarent. vid. Suid. in διθυραμβοδιδασκαλίῃ, et quae ad eiusdem glossam Ἰων Χίος Kusterus ex Benueii epistola ad Millium laudat.

Συν.

Συνθήκη, eadem quae σύνθεσις, compositio et *struttura* verborum, quoad concursum vocalium aut consonantium. Hermog. Lib. I. περί ιδ. p. 36.

Σύνθλιψις, *violentia* quaedam, qua iuncta sunt verba, quae per naturam linguae iungi nequeunt, ut in loco Homeri Il. ο', 624. ὑπὲρ θανάτοιο. Longin. 10. 6. ubi et *συναναγκάζειν*, *συμβιάζειν* τὰς προθέσεις dicit.

Σύνοδος, *σχημάτων*, *multitudo* figurarum, quae coniunctae maiorem vim habent. Longin. 20. 1.

Συνοικείωσις, *schemata orationis*, quod docet diversas res coniungere, et communi opinioni cum ratione adversari, habetque magnam vim vel ex laude vitium, vel ex vitio laudem exprimendi. Ita Rutil. lup. II, 9. Eo sensu Auctor Rhet. ad Alex. p. 242. τὸ ἐγκωμιαστικὸν εἶδος dicit esse *προμνήσεων καὶ πράξεων καὶ λόγων ἐνδόξων αὐξήσιν, καὶ μὴ προσόντων συνοικείωσιν*. Eadem fere vis est τῆς ταπεινώσεως τῶν ἐνδόξων, in genere dicendi *ψεκτικῶ*, ubi bona sunt elevanda, et mala exaggeranda. Itaque qui aliquem laudat, ea quae minus utilia sunt laudationi, vel laude minus digna, tractare debet per *συνοικείωσιν*, ita ut, ex sententia Rutilii, laudem ex vitio exprimat. Quintilian. IX, 3. p. 451. „*συνοικείωσιν* vocant, quae duas res diversas colligat, ut: *tam deest avaro quod habet, quam quod non habet*. Cui diversam esse volunt *distinctionem*, cui dant nomen *παραδιαστολῆς*, qua similia discernuntur.“ cf. Voff. Inst. Rhet. V. p. 407.

Συνοικδομούμενον, μέγεθος. vid. voc. ψήγματα.

Συντακτικὸς λόγος, *oratio valedictoria*. Menander διαρ. επιθ. p. 636. *συντάξασθαι* enim media aetate dixerunt pro *valedicere*, quando iter faciamus, vel e patria alium in locum abeamus. v. Dorvill. ad Charit. p. 151. interpp. ad Hesych. et Kust. ad Suidam. Hesych. *συντάξασθαι* ἀσπάζασθαι. — *συντακτήριον* appellat Photius Bibl. C. 165. ubi similia genera orationum vel declamationum recensentur Himerii Sophistae: aliis *ἐξιτήριος λόγος*. vid. voc. εἰσιτήριος.

Σύντελικός, *συντελική γὰσις* Rhetoribus dictus status coniecturalis, quoniam is est de facto, et τὸ *συντελικόν* significat, quicquid ad tempus praeteritum aut factum aliquod pertinet, ut apud Grammaticos ὁ χρόνος *συντελικός*,

αὐτῶν, ῥῆμα συντελικόν, *tempus, verbum praeteritum*, et ὑπερσυντελικὸς χρόνος, *tempus plusquamperfectum*. vid. voc. τοχασμός, et Capperoner. in Praefat. ad Quintil. p. 19. et fusius de illa voce disputantem ad Quintil. III, 6. p. 171.

Συντέμνειν, *brevibus aliquid absolvere*, cui contrarium est τὸ διατρίβειν, pluribus immorari in aliqua re. Sic Menand. διατρ. p. 617. συντέμνειν τὰ ἐγκώμια καὶ μηδὲν διατρίβειν. Sic Photius Cod. 66. in Nicephori historia τὸ συντετμημένον, *nimiam breviter*, reprehendit. cf. interpp. ad Hesych. συνταταμένον· συγκεκομμένον, συντόμως εἰρημένον.

Σύντομον, τὸ, *brevitas orationis*. Dionys. Censur. Scriptt. III, 1. eadem συντομία, ut Dionys. ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 775. Auct. συνοπτ. παραδοσ. p. 24. ἡ συντομία τῆς μεγαλοφυΐας ἔργον τῷ ῥήτορι. cf. Demetr. Eloc. §. 103. Longin. 42. ubi opponitur brevis vitiosa συγκοπή dicta. Sic et Latini *brevia* et *abrupta* distinguere solebant, ut illud in laude, hoc in vitio ponerent. Seneca Controv. Lib. II. praef. de Fabiani oratione: „Quaedam tam subito desinunt, ut non *brevia* sint, sed *abrupta*. cf. Plin. Epist. I, 20. ubi *amputata* et *abscissa*. Quintilian. IV, 2. p. 183. Graecorum aliqui aliud *circumcisionem* expositionem, id est, σύντομον, aliud *brevem* putaverunt, quod illa supervacuis careret, haec possit aliquid ex necessariis desiderare. Nos autem breviter in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oportet. Plin. Ep. V, 6. 42. *Sciat scriptor, si materiae immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid arcessit atque attrahit*. cf. seqq.

Σύντονος, λέξις, dictio incitata, *vehemens*, contraria τῇ ἀνειμένῃ, *remissae*. Dionys. de vi dic. Demosthen. Cap. 8. p. 975. Apud Menandr. διατρ. p. 627. sibi opponuntur λόγος σύντονος et ἀνετος vel συγγραφικός. cf. Aristid. περὶ ἀφελ. λόγος p. 673. et alibi passim. Schol. in Aphthon. ed. Ald. τὸν σύντονον τρόπον τῷ Φράζεσθαι, acce et vehemens proloquendi genus μετὰ σφοδρῆ τῇ πνεύματος, opponit τῷ ἀνειμένῳ, ὅς ἐστι ὁ διαλεκτικός, καὶ διδακτικὸς, καὶ συμβουλευτικός.

Συνωνυμία, fig. elocut. quam *communione nominis* vocat Aquila Rom. §. 38. p. 180. *Vtimur*, inquit, eo genere elocutionis, quoties uno verbo non satis videtur dignitatem aut magnitudinem rei demonstrari: ideoque in
eius-

eiusdem significationem plura conferuntur. cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. IV. p. 276. Schol. Aristoph. in Vesp. hanc dicendi formam ita circumscribit: ἔθος τοῖς ποιηταῖς παρὰ ἄλλους λέξεσιν ἰσοδυναμῶσας χρῆσθαι. vid. Theon. prolog. Cap. de Narratione.

Συστέλλειν. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. cap. περὶ ἀξιώματος τῷ λόγῳ, de litera graeca ἰ ita iudicat: ἦμισα ποιεῖ σεμνὴν τὴν λέξιν. συτέλλει γὰρ μᾶλλον καὶ σεσηρῆναι ποιεῖ· διογκεῖ δὲ ἰσοδυναμῶς τὸ σόμα, h. e. *contrahit os*, adeoque etiam exilem sonum reddit, contrarium ei, quem literae ὀ, α', ω' efficiunt, quae dicitur λέξις πλατεῖα, διογκῶσα τὸ σόμα καὶ διαίρῃσα. In quo quidem loco Hermogenes videtur paullo insolentius τῷ συτέλλειν tanquam synonymum apposuisse τὸ σεσηρῆναι, quod plerumque dici solet de hiatu et rictu oris, qui vel ab hominibus ridentibus, vel a canibus dentes progerentibus aperitur. Sic Schol. Aristoph. ad Vesp. 896. οἱ κύνας μετὰ τὸ Φαγεῖν σεσῆρασιν. Et Schol. ad Pacem 619. ὅταν ὀργίζονται (οἱ κύνας) σεσῆρασιν ἀλλήλοις. Eustathius etiam σεσηρὸς χάσμημα fieri dicit, ubi duae vocales se insequentes pronunciandae sint, ad Hom. Il. λ'. p. 840. Enim vero huius loci omnis contextus, et appositio synonymica vocis συτέλλειν flagitat, ut os contractum potius, saltem tam exili hiatu apertum notet, ut inde sonus sibilans et exilis exire possit. Itaque notio τῷ σεσηρῆναι ita definienda erit, ut non modo de rictu, et ore late aperto et diducto dicatur, sed etiam de ea oris compositione, quae dentibus compressis, labia tantum diducit, unde is sibilus, et exilis sonus oritur, quem nunc Hermogenes in mente habuit. Haec, quae coniectura quadam ducti, atque ex omni Hermogenianae orationis contextu afflicti esse nobis videbamur, postea confirmata reperimus Scholiastae ad Hermog. p. 391. interpretatione, qui ita: σεσηρῆναι δὲ ἐστὶ τὸ εἰς μῆκος ἀλλὰ μὴ εἰς πλάτος ἐκτείνειν τὸ σόμα, ὡς ἐπὶ τῶν γελώντων, *den Mund in die Länge oder Queere ziehen, nicht aufsperrten.* — Hinc et συτέλλειν idem est quod συντέμνειν, breviter ali-quid enunciare, eique oppositum τὸ ἐκτείνειν, τὸ μακρηγορεῖν. cf. Gregor. ad Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 24. ed. Reisk. — συτέλλεσθαι, *corripi*, de literis brevibus ap. Dionys. de Compos. Cap. 14. unde συτολαί, *correctiones* ibid. Cap. 25. p. 211. coll. Cap. 20. p. 143. ubi συτέλλεσθαι φράσις dicitur, cum e literis brevibus, celeris, mobilis et brevis sit elocutio.

Συστοι-

Σύστοιχος, νῦς, sententiae *densae, crebrae*, idem quod πυκνός ap. Lucian. de Hist. confcr. Cap. 43.

Συστρέφειν, in genere apud Rhetores graecos, *rotunditati*, et *brevitati* elocutionis, lisque adeo virtutibus significandis, quae ex utraque oriuntur, servit. Sic συστρέφειν σύνθεσιν Dionysio Comp. Cap. 20. p. 141. notat in structura orationis eos numeros et rhythmos adhibere, qui celeritati et incitato cursui notando serviunt. Synonymum ponit τὸ ἐπιταχύνειν: contrarium τὸ διαβαίνειν, διαβάσεις ποιεῖν. — Porro συστρέφειν τὰ νοήματα, καὶ προγγύλως ἐκφέρειν, *rotunde et per compendium efferre sententias*, dixit idem Dionys. Iud. Lys. Cap. 6. et ibid. Cap. 5. ἐκφέρεσθαι τοῖς νοήμασιν, de scriptore efficacem breviter sententia et sententias veluti conglobante: unde synonymum eius ponitur τὸ πυκνῆσθαι. Hinc et τὰ τάχη et συτροφὰς τῆς λέξεως iungit Dionys. in Iud. Thucyd. Cap. 53. cf. de vi dic. Demosth. Cap. 18. p. 1006. — Aristoph. Thesmoph. 58. de eloquentia poetae Agathonis; κάμπτε νέας ᾠψίδας ἐπῶν. Ibi Schol. συστρέφειν λόγους explicat, καὶ περιστρόφως λαλεῖν. Ibi et γογγυλίζειν, pro συστρέφειν, προγγύλως λέγειν. Eodem sensu συνεστραμμένη λέξις passim Rhetoribus dicitur, h. e. elocutio *rotunda, periodica*, ut Dionys. Art. Rhet. Cap. 5. p. 257. et Demetr. Eloc. §. 20. ubi synonymum addit τὸ κυκλικόν, καὶ δεόμενον προγγύλως τόματος etc. Ambiguum quidem videri possit, quid sibi voluerit Demetrius §. 177. his verbis: ἡ Ἀττικὴ γλῶσσα συνεστραμμένον τι ἔχει καὶ δημοτικόν. Sed sensus ex omni contextu planus est. Vtrumque enim opponitur τῷ ὀγκηρῷ, gravitati illi et veluti tumori, quem Dorismus habet ex forma verborum productiori et quodammodo vasta. Ergo τὸ συνεστραμμένον oppositum est τῇ πλατύτητι, et τῷ μήκει, quo Dores uti soleant. Ergo Attica lingua, inquit Demetrius, ex brevitate et concinnitate verborum iucundior erat: et τὸ δημοτικόν h. l. eandem vim habet, quam Latini significant, cum *urbanam* dictionem laudant. Nam δῆμος proprie de Atheniensibus dicebatur, quorum urbanior, suavior elegantiorque dialectus erat. Itaque non pugnant cum illis, quae Photius habet Cod. 186. p. 458. de Cononis dictione: Ἀττικὸς τὴν Φράσιν ἐστὶ, ἔχων τι καὶ τὴ συνεστραμμένον, καὶ ἀνασχωρηκότος τοῖς πολλοῖς, *Attico sermone utitur, habet tamen alicubi contortum quid, atque a vulgi cognitione remotum*. Nempe ὁ δῆμος et ὁ πολλοί, non magis iidem sunt, quam Romanorum populus

lus et plebs. — Vlpianus ad Demosth. Mid. p. 348. τὸ κατεσραμμένως opponit τῷ πλατέως. Et Plato in Protag. p. 153. Bipont. Laconibus tribuit τὸ βραχὺ καὶ συνεσραμμένον, spissum illud verborum sententiarumque acumen notans, quod in Laconismis cogitamus, quam mox Plato βραχυλογίαν Λακωνικὴν appellat. — Longin. Cap. 42. τὰ δέοντως συνεσραμμένα, h. e. iuxta brevitatem elocutionis, quae notiones deorsum, et συσρέφει. Mox συντομία dicitur; ut et alibi apud Rhetores graecos. Hinc quoque τὰ ἐπίστροφα et συνεπίστροφα dicuntur rotunde et breviter expressa, ut ap. Philostr. Soph. I. p. 505. ubi de Isocrate: τὸ μυθῶδες αὐτῷ μέρος συνεπίστροφον ἡρμηνεύεται. Olearius ibi confert Ciceronis *compressionem rerum brevem*, quam Critiae tribuit in Bruto Cap. 7. — Vlpianus ad Demosth. Timocrat. p. 486. iudicat in huius orationis prooemio factum esse λόγον ὑπτιον καὶ ἱσορικόν. Deinde addit: δὲ γὰρ ἄγαν συνεσράφθαι καὶ ὥσπερ ἐν πνεύματι κύκλον τινὰ τὸ προοίμιον εἶναι h. e. *prooemium debet habere concinnam brevitatem et rotunditatem cum vi et spiritu dicentis elastam.*

Συστροφή, *concinna brevitatem*, et veluti in gyros coacta suos, *concentrirter Ausdruck, Gedrängtheit*. Dionys. Iud. Demosth. Cap. 18. p. 1006. et Demetr. §. 8. de Elocut. ubi antea illustrandae rei causa commemoraverat θηρία συσρέφαντα ἑαυτὰ, belluas, quae se contrahunt, ut iunctis veluti viribus et nervis adstrictioribus pugnare possint. vid. voc. σπειρᾶσθαι et συσρέφειν. Itaque συστροφή τῆς λέξεως etiam opponitur τῇ φράσει λελυμένη a Marcelino ad Hermog. p. 177. Ald.

ΣΦΙΓΞΑ, *περίοδος*, Demetrius §. 244. dicit, ut Cicero *vincere sententias* h. e. ita iungere, ut ex pluribus veluti una fiat, artificio periodico, quo plures sententiae una periodo comprehenduntur ita, ut suspensa sit ab initio usque ad finem oratio, adeoque e pluribus enunciationibus una fiat et universa. De hac re plura disputavit Ernesti in Clav. Cic. ad voc. *vincere*. Simili metaphora *comprehensione devincire verba* dixit Cic. Brut. 37. Hanc igitur formam Demetrius *περιωγωγὴν* vocat; de qua voce alibi copiosius exposuimus. Eodem modo Dionys. de vi dic. Demosth. cap. 19. p. 1010. τὸ σφιγξαι et στρογγυλῶτερον ποιῆσαι iunxit, opposuitque τοῖς κεκολλημένοις. Sic et Aristid. περὶ ἀφ. λόγος p. 672. λόγος ἐμπεριλαμβάνων τὰ νοήματα στρογγύλος γίνεται καὶ σκληρὸς, καὶ κατεσφριγμένος.

Grego.

Gregorius ad Hermog. Cap. 11. *ἑρμηνείαν διηρημένην*, h. e. *elocutionem per asyndeta factam*, descripturus ait: *τὰ κῶλα ἔσυνέχεται, ἔδ᾽ ἀσυνδύγεται*, membra orationis non coeunt, non iuncta sunt, sed veluti incisa et a se invicem disiuncta. vid. voc. *κύκλος*.

ΣΦΟΔΡΌΤΗΣ. Hermogeni *περὶ ἰδ.* Lib. I. p. 90. est in oratione *vehementia* illa, qua adversus inferiores utimur, differtque a *τραχύτητι*, qua inferiores adversus superiores utuntur. Aristides tamen *περὶ λογ. πολ.* p. 655. etiam tum σφοδρότητα agnoscit ὅταν τις ἐνδόξοις προσώποις ἐπιτιμᾷ. Exemplum σφοδρότητος Hermogenes totam Demosthenis in Aristogitonem orationem statuit. In verbis singulis ea cernitur, cum illa nova facta sunt hac de causa, ut opprobrium et convicium significent, ut Demosthenica *Ἰαμβειοφάγος, γραμματοκύφων*. Figura, σφοδρότητα habens, inprimis est apostrophe ad adversarium directa, nec non interrogatio. Membra orationis, et κῶλα, tum maxime habent σφοδρότητα, cum brevissima sunt, et paene uno verbo absolvuntur: ut si quis crimina alteri opponens, haec nominibus singula suis declarata adnumeret. cf. Voss. *Inst. Rhet. VI.* p. 497. De eadem agit Aristid. *l. c.* p. 655. eiusque indolem in sententiis, in variis dicendi formis, et in singulis verbis demonstrat. In universum ei τὸ ἐπιτιμᾶν, τὸ ἐπιβάλλειν, τὸ ὑπεραγανακτεῖν subiicit.

ΣΦΥΡΉΛΑΤΟΣ. Apud Lucian. in *Encom. Demosth.* §. 14. haec leguntur: *μόνος (ὁ Δημοσθένης) ἔμψυχον, ἔσφυρῆλατον παρῆχε τὸν λόγον, solus vivam et spirantem, consolidatamque orationem protulit*; ex interpretatione quidem Gesneri, cui τὸ σφυρῆλατον nunc est durum, rigidum, et malleo ductum, quod illi videtur nunc in vitio orationis positum: unde legendum censuit ἔσφυρῆλατον. Alii, inprimis Graevius legebat καὶ σφυρῆλατον, atque interpretatur *orationem solidam, plenam gravissimis sententiis, in qua nullus sit inanis verborum strepitus*, traducto ab arte statuariorum utroque vocabulo. Signa enim vivere dicuntur et spirare, cum singulari artificis ingenio ita ficta sunt, ut videantur non statuae esse, sed viva animalia. (cf. interpp. ad Virgil. *Aen. VI.* 848. et Plin. *Epist. III.* 6.) σφυρῆλατα autem, quae et ὀλόσφυρα dicuntur, sunt solida, compacta, plena, non confata. Etiam Plutarchus de *Orac. Pyth.* oraculorum responsis propter βραχυλογίαν tribuit πυκνὸν καὶ σφυρῆλατον νῦν ἐν ὀλίγῳ περιέχουσαν

ἔχουσιν ὄνομα. Contraria sunt, quae Aristophanes Ran. 844. appellat γομφοπαγῇ ῥήματα, ubi Schol. πολυσύνδετα, σκληρὰ καὶ ἤχον ποικίλα. vid. voc. γόμφοι.

Σχεδιάζειν, idem quod αὐτοσχεδιάζειν, vel αὐτόθεν λέγειν, ex tempore, non meditatū dicere. vid. Hermog. περὶ μεθ. δεινот. p. 36. ubi hanc methodum iudicialibus causis tribuit. cf. voc. αὐτοσχεδιάζειν et προσποίησις. Suidas de Aeschine Oratore Athen. πρῶτος πάντων τὸ θεῶς λέγειν ἤκουσε, διὰ τὸ σχεδιάζειν, ὡς ἐνθεσιῶν. Sic et Philostr. Soph. p. 482. qui tamen Gorgiae illud tribuit, sicuti Anaximeni Lampisceno Pausanias in Eliac. p. 196. cf. Cic. ad Att. VI, 1. et XV, 19. — Hinc σχέδιος λόγος, oratio extemporalis Dionys. Comp. Cap. 18. p. 123. et τὸ σχέδιον apud Photium Cod. 165. vid. Philostr. Prooem. ad Vit. Soph. p. 481.

Σχέσις, adfictio, figura sentent. proxima τῇ ἀνθυποφορᾷ, qua adversariorum adfectum quemlibet fingimus, cui respondeamus. Ita Iul. Rufin. ad calcem Rutillii Lup. ed. Ruhnck. p. 270.

Σχετλιασμός, conquestio, h. e. ea pars orationis, qua conquerimur, et commoti sumus ex iniuria vel adversa fortuna. Aristot. Rhet. II, 21. 25. Vnde σχετλιαστικὰ σχήματα dicuntur formae dicendi, et figurae, quibus illam conquestionem et lamentationem significamus. vid. Apsin. Rhetor. p. 728. Cic. Invent. I, 55. Similis est illi ἐκφώνησις, quae est admirationis, ut illa conquestionis.

Σχήματα, triplicis potissimum generis apud Rhetores graecos reperiuntur 1) λέξεως, quae in singulis verbis, 2) διανοίας, quae in sententiis, 3) τῶν ὑποθέσεων, quae in tota orationis tractandae methodo cernuntur. De singulis quid illi senserint, videamus. Tiberius quidem Rhetor περὶ τῶν παρὰ Δημοσθ. σχημάτων p. 167. ed. Fisch. ἐπὶ σχῆμα, inquit, τὸ μὴ κατὰ φύσιν τὸν νῦν ἐκφέρειν, μηδὲ ἐπ' εὐθείας, ἀλλ' ἐκτρέπειν καὶ ἐξαλλοῦσθαι τὴν διάνοιαν, κόσμῳ τινὸς τῇ πλάσει, ἢ χρείας ἕνεκα. Et mox: λέξεως σχῆμα ἐστίν, ἐξαλλαγή τῆ ἐν ἔδει κατὰ τινὰ πλάσιν, κόσμον ἢ χρείαν τινὰ τοῖς λόγοις παρέχουσα. — Alexander Rhet. περὶ σχημάτων τῆς διανοίας καὶ τῆς λέξεως, utrumque genus ita definit: διαφέρει σχῆμα τρόπον. ὁ μὲν τρόπος περὶ ἐν ὀνόματι γίνεται ἀρετὴ· τὸ δὲ σχῆμα περὶ πλείονος ὀνόματος κόσμωσις. ὁ μὲν τρόπος ἀλλότριον ἀντὶ τῆ ἰδίας ὀνόματι ἔχει, τὴν γὰρ τροπὴν ἐκ τῆ κυρίας λαμβάνει· τὸ δὲ σχῆμα τὸ ἴδιον ὄνομα τῇ πρᾶγ-

πράγματος σώζει. τὸ δὲ τῆς λέξεως σχῆμα τῇ τῆς διανοίας διαφέρει, ὅτι τὸ μὲν τῆς λέξεως, κινήσεως τῆς λέξεως τῆς συσχέσεως τὸ σχῆμα ἀπόλλυται· τῇ δὲ διανοίας σχήματος, πᾶν τὰ ὀνόματα κινῇ τις, πᾶν ἑτέροις ὀνόμασι ἐνέγκη, τὸ αὐτὸ πᾶν μένει. Porro: σχῆμα ἐστὶ ἐξάλλαξις λόγου ἐπὶ τὸ πρεῖτον κατὰ λέξιν ἢ κατὰ διάνοιαν· σχῆμα δὲ διανοίας ἐστὶ μεταπλάσις διανοήματος, ἐν τῇ κατὰ Φύσιν πλάττῃσα πρὸς τὸ χρησιμώτερον τὴν ἀναγκαῖαν δέκνουν· τὸ δὲ τῆς λέξεως χρείας χάριν. cf. Quintil. IX, 1. 17. — Phoebammon in σχολ. περὶ σχημάτων ῥητορ. p. 588. Ald. σχήματα dicta esse contendit, ut artis. non naturae opus esse apparet, quia quaecunque arte fingerentur, ut ex luto, cera, vel alia materia, μετασχηματισμένα dicerentur. Zoilum, qui ita σχῆμα definierat: ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν, reprehendit, quod angustiores definitionem dedit. Reprehendit etiam Caecilii definitionem hanc: σχῆμα ἐστὶ τρόπος εἰς τὸ μὴ κατὰ Φύσιν τὸ τῆς διανοίας καὶ λέξεως: item Athenaei Naucratis et Apollonii Molonis: σχῆμά ἐστι μεταβολὴ εἰς ἡδονὴν ἐξάγεσθαι τὴν ἀκοήν, ut mancas, et angustas. cf. Quintil. IX, 1. 14. Itaque Phoebammon hanc suam facit: σχῆμά ἐστιν ἐξάλλαξις κατὰ διάνοιαν καὶ λέξιν ἐπὶ τὸ πρεῖτον ἀνευ τρόπου γενομένη. Hanc definitionem diserte Phoebammoni tribuit Camariota, qui auctor existimatur τῆς συνοπτικῆς παραδοσ. ῥητορ. p. 13. ed. Schefferi in Lectt. Academ. Cetera, quae de tropi et figurae discrimine addit, eadem fere sunt, quae ex Alexandro Rhetore commemoravimus. Illud unum ei proprium est, quod quatuor causas et veluti fundamenta omnium figurarum statuit: ἐνδείαν, πλεονασμόν, μετάθεσιν, ἐναλλαγήν, quibus singulas figuras subiectas explicat. Vniversales τῶν σχήματος definitiones sunt Aristidis περὶ λογ. πολ. p. 641. τύπος λόγου, ἐν ᾧ ἐκφερόμεθα τὰ ἀνισήματα. et Aelii Herodian. ap. Villos. Anecd. T. II. p. 91. σχῆμά ἐστι λόγος ἢ λέξεως, οἰκονομία μετ' εὐποσμίας ἐκτεφευγυῖα τὴν ἰδιωτικὴν ἀπλότητα τῆς ἀπαγγελίας. Sic et Quintil. IX, 1. duas figurae notiones accipit, ut sit 1) qualescunque forma sententiae, 2) in sensu et sermone aliqua a vulgari et simplici specie cum virtute immutatio, quae proprie *schemata* dicitur. Idem Cap. 3. init. „σχήματα λέξεως duorum sunt generum: alterum loquendi rationem vocant, alterum quod ad collocationem maxime exquisitum est. Quorum tamen utrumque convenit orationi, tamen possis illud *grammaticum*, hoc *rhetoricum* magis dicere.“ Alii Rhetores discrimen statuerunt inter σχήματα λέξεως

et λόγῳ, ut illae in singulis verbis, haec in elocutionis compositione figurae fierent. Sic Fortunat. Rhet. p. 73. et Mar. Victorin. p. 201. ed. Pith. — Nonnullos etiam σχήματα λέξεως quidem statuiffe, sed quae σχήματα διανοίας vel ἐννοιῶν dici solent, repudiasse, testatur Schol. Hermog. ad Lib. I. περὶ ἰδ. p. 380. ubi Longini Φιλολόγου ex eius Arte Rhetorica sententiam hanc adfert: ὅσα σχήματα τῶν ἐννοιῶν ὠνόμασαι, οἷον προδιόρθωσις, ἐπιδιόρθωσις, ἀποσιώπησις, παραλείψις, εἰρωνεία, εἰδοποιία, ἀπαντα ταῦτα ἃ μοι δοκᾷ δικαίως σχήματα καλεῖσθαι, ἀλλ' ἐννοιαὶ καὶ ἐνθυμήματα καὶ λογισμοὶ τῷ κειθανῷ χωρὶς, καὶ πρίσως εἶδη. — Sequitur alterum genus σχημάτων, quod non ad singula modo verba, vel sententias, sed ad omnem orationis tractandae enunciandaeque rationem quandam pertinet. Hoc Dionys. Hal. de Art. Rhet. Cap. 8. fin. p. 321. ita definit: ὅπως εἰδέναι χρὴ, ὅτι τὰ σχήματα ἐκ προσκρημάτων ἐστὶν ὀνομάτων, ἀμφιβολίας λεγόμενα, ἀλλ' ἀγῶνες ὅλοι τέχνη τῆς συμπλοκῆς διοικημένης. In initio autem Capituli p. 281. tria σχημάτων genera haec exponit: τὸ μὲν ἐστὶ σχῆμα λέγον μὲν, ἃ βέλεται, δοκόμενον δ' εὐπρεπείας, ἢ δὲ ἀξίωσιν τῶν προσώπων, πρὸς ἃς ὁ λόγος, ἢ δὲ ἀσφάλειαν πρὸς τὰς ἀκούοντας. καὶ τέττα μὲν τῷ εἶδει ἢ ἀντιλέγεσιν οἱ ῥητορικοὶ, ἀλλὰ καλεῖσιν αὐτὸ χρωμα. τὸ δὲ τὶ σχῆμά ἐστι πλεονάζον ἕτερα μὲν λέγον, ἕτερα δ' ἐργαζόμενον ἐν λόγοις. τρίτον σχῆμα ἐστὶ, τὸ οἷς λέγεται τὰ ἐναντία πραχθῆναι πραγματευόμενον. Cum his coniungenda sunt, quae ad voc. χρωμα et συμπλοκή diximus. Inde ἐσχηματισμέναι ἀγῶνες dictae sunt, *controversiae figuratae* Quintiliano IX, 1 et 2. et alibi, de quibus in voc. σχηματίζειν pluribus disputavimus. De illo genere σχημάτων etiam exponit Demetrius de Eloc. §. 287 et seqq. Vnde §. 293. dicuntur tyranni maxime postulare λόγον ἐσχηματισμένον, h. e. veluti *coloratum*, et *disimulatum*, ne quid apertius et directe dictum eos offendant. Nempe qui scapham scapham dicunt, non admodum illis grati sunt: itaque per σχήματα cum iis loquendum est. Hinc et talis oratio dicitur λόγος ἀσφαλής, *oratio tuta*, qua alios non offendimus, quamvis mentem nostram significamus. Ita Seneca Controv. Lib. I. praef. de Marillio Rhetore: „*Schemata* negabat decoris causa inventa, sed subsidii; ut quod aures offensurum esset, si palam diceretur, id oblique et furtim surreperet.“ Id autem, quod τῷ σχήματι subest, et illo tegitur, eleganti metaphora Eustathio dictum ἢ τῷ λόγῳ ψυχῇ, vel etiam τὸ βάθος τῶν λεγομένων. ad Hom. II. β'. p. 185.

p. 185. Hinc *figurae* Latinis, seriore inprimis aeo, dictae pro scommatis tectis et involutis, quibus alios incesferent. Sic Seneca Controv. Lib. III. praef. narrat Albutium *unius figurae* crudelem eventum fugasse e foro et infelicem reddidisse. Huc et pertinent *causidicorum figurae*, quas Vespasianus lenissime tulerit, auctore Suetonio Vesp. Cap. 13. qui et in Domitian. 10. tradit, Hermogenem Tarsensem propter quasdam in historia *figuras* a Domitiano occisum. vid. ad haec loca Casaubonus. — Praeterea σχήματα ὑποθέσεων simpliciter dicta sunt de variis generibus argumentorum, quoad res, in oratione tractata est vel ἄδοξος vel ἀμφίδοξος vel παράδοξος vel ἔνδοξος, vel δυσπαρηκολούθητος. De his cf. Fortunat. p. 60. ed. Pith. — Postremo, quae Aristoteles Poet. Cap. 19. p. 140. σχήματα λέξεως appellat, variae sunt *formae pronunciandi*, quibus in qui loquitur significat se precari, vel narrare, vel interrogare, vel praecipere, in quibusque artificio declamatorio vel histrionico opus est, ἃ ἔστιν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς. vid. voc. τραπέλογος, et ὑπόκρισις. — Plane ita Auct. ad Herenn. III, 11. *vocis figuram* dixit, quam vulgo pronunciationem vocant.

Σχηματίζειν, Rhetoribus graecis duplici potissimum sensu dicitur: 1) *figurare*, vel *mutare orationem* a forma vulgari et simplici in illustriorem, iucundiorem, efficaciorē; quod quidem fit σχήμασι λέξεως, et διανοίας. Hinc τῷ σχηματίζειν synonymum ponunt τὸ μεταβάλλειν, et opponunt τὸ εὐθέως εἰπεῖν, h. e. simpliciter aliquid enunciare. vid. Aristid. περὶ πολ. p. 642. In quo quidem genere, cum ars oratoris quaedam cernatur, τὸ σχηματισμένον in oratione dicunt, si ea ita rebus et verbis conformata est, ut artem oratoris commendat, ut animum recte afficiat etc. quo sensu σχηματισμένην ἀπολογίαν τῶν ἐγκλημάτων dicit Sopater διαιρι. p. 287. Ald. cf. quae ad voc. σχηματισμός adnotavimus. Apud Euripidem δ' εὐ-σχῆμων idem est, qui δεινὸς λέγειν Med. 584. ubi Schol. explicat: σχηματίζων τὰς λόγους, πρὸς τὸ συναρπάζειν ἐμὲ, τῷ ἐμοὶ κοσμίως τὸ λέγειν. 2) illa voce peculiare aliquod artificium oratorum significarunt, quod fere in *disimulando*, et *figendo* cernitur, ut si quid dicendum esset, quod aliorum aures vel animos, vel voluntates offendere posset, id colore aliquo veluti oblitum, et σχήματι tectum ita enuncicaretur, ut non sentiretur illa offensio. Nempe Graeci etiam simpliciter σχηματίζεσθαι dixere pro *figere* ali-

aliquid et *disimulare*. Sic Plato in Protag. p. 152. Bip. σοφιστὰς πλεῖστοι γῆς ἐκεῖ εἰσιν, ἀλλ' ἐξαρνῶνται, καὶ σχηματίζονται ἀμαθῆς εἶναι, *disimulant, et imperitos se esse fingunt*. Et Eustath. ad Hom. II. β'. p. 185. ποιῶνται δημηγορίαν, τὴν λεγομένην σχηματισμένην· σχηματὶ γὰρ μόνον, καὶ προσποιήσεται, καὶ κατὰ μόνον τὸ Φαινόμενον ἐξετιπολὺς λέγει, τὸ Φεύγωμεν· ἐν δὲ τῷ βάλῃ τῶν λεγομένων, καὶ τῇ τῷ λόγῳ ψυχῇ, τὸ μὴ Φεύγειν. Philostratus etiam in Vit. Scopol. p. 519. σχηματίζειν λόγον dicit *colorare orationem*, in qua per quandam suspicionem (ὑπόνοιαν) accipi volumus aliquid latens, cuius intelligentiam auditori relinquamus. Hinc igitur orta est subtilis Rhetorum disciplina de orationibus, vel controversiis *figuratis*, quas ἀγῶνας, ὑποθέσεις, προβλήματα, ζητήματα, σχηματισμένα, etiam σχήματα et σχηματισμοί, et χρώμα, et συμπλοκὴν dixerunt. Primum Hermogenes Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 218. ubi de eo genere exponit, haec definit: *σχηματισμένα καλεῖται προβλήματα, ἐπειδὴ τὰ αὐτὰ δεῖ λέγεσθαι νοήματα, ἅπερ, εἰ καὶ μὴ σχηματισμένως ἐμελετῶμεν, ἔπομεν ἂν μελετῶνται δὲ, ἵνα τις ἀντικρυς λέγων τὸ πρῶτον, μὴ δοκῇ λέγειν*. Itaque in hac ratione εἰρωνεία quaedam dominatur, qua aliud dicitur, aliud intelligitur, ut cum dicimus aliquid faciendum esse, quod tamen fieri nolumus, vel cum oblique aliquid dicimus, quo ambiguitas nascatur, et tamen res obscure innotescat. Dionysius Hal. in Art. Rhet. Cap. 8. p. 280. et Cap. 9. p. 321. ex instituto agit περὶ σχηματισμένων ἀγῶνων. Ibi synonymum ponit τὸ κατ' ὑπόνοιαν λέγειν, et contrarium τὸ ἀπλῶς λέγειν. Deinde p. 323. tres horum σχηματισμῶν formas statuit: ἢ τοι λέγειν μὲν βέλῃται, εὐπρεπῶς δὲ λέγει· ἢ ἕτερα προτείνων, ἕτερα διοικῇται· ἢ τὰ ἐναντία προτείνων, τὰ ἐναντία διοικῇται. Praeterea p. 341. alia duo genera λόγων σχηματισμένων separatim explicat, quorum alterum hanc vim habet, ut ab offensionis periculo nos aliquo leni proloquio muniamus, si quid liberius dicere velimus; alterum, ut subinde in narratione personam mutemus, et sic quoque offensionis periculum evitemus. vid. quae de his ad voc. συμπλοκὴ et χρώμα dicta sunt. De eodem artificio exposuit Apollinarius Art. Rhet. p. 727. περὶ σχηματισμένων προβλημάτων. Demetrius etiam de Eloc. §. 294. τὸν σχηματισμένον λόγον, *orationem coloratam, et disimulatam*, mediam fere esse dicit inter orationem adulatoris et exprobratoris. Est ergo quaedam subtilis et acuta ratio aliquid ita dicendi, ut ne quengquam offendas, et tamen id dicas,

dicas, quod sentias: *ein feiner Anstrich des Vortrags. wo der Sinn leise und fein durchschimmert, ohne dem Verfasser zum Vorwurfe zu gereichen.* — Quintil. IX. 2. 65. ubi de illo *schemate* (*figuram* dixit Lib. VII. 4. ubi vid. Cap. peron.) loquitur, unde *controversiae figuratae* dictae sunt, ita pergit: „Eius triplex usus est, unus, si dicere palam parum tutum est; alter, si non decet; tertius, si venustatis modo gratia adhibetur, et ipsa novitate et varietate magis, quam si relatio sit recta, delectat“ Cap. autem 9. §. 1. orationem *figuratam*, *εσχηματισμένην*, a Zoilo angustius esse terminatam dicit, qui id solum putaverit *schemata* s. figuram, quo aliud simulatur dici, quam dicitur, unde et *figuratae controversiae* quaedam dicantur. vid. ad voc. *σχῆμα* et Iul. Rusin. de Fig. sentent. p. 35. — Singulari quodam modo indolem illorum *ἀγώνων ὑποθέσεων εσχηματισμένων* declarat etiam Philostratus in Vita Polem. p. 543. ubi hunc Sophistam narrat ab illa dicendi methodo abstinuisse, hisce versibus Homericis commotum: *ἐχθρὸς γάρ μοι κείνος ὁμῶς Ἄϊδαο πύλῃσιν, ὡς χ' ἕτερον μὲν κεύθει ἐνὶ Φρεσὶν, ἄλλο δὲ βάζει.* Mox easdem *ὑποθέσεις* appellat *κατὰ σχῆμα προηγμένας*, et p. 561. de Herode: *προελθὼν καδίκατο ἐς διαβολὰς τῷ αὐτοκράτορι, ἐδὲ εσχηματίσας τὸν λόγον, ὡς εἰκὸς ἦν ἀνδρὶ γεγυμνασμένον τῆς τοιαύτης ἰδέας*, h. e. *aperta invectione usus est adversus principem, nullum orationi colorem inducens etc. er gabs nicht verblümt, redete nicht durch den Schleyer, sondern gerade von der Leber weg, γυμνῇ γλώσσῃ*, ut mox synonymice dicit. Alio loco Vit. Soph. II. p. 597. de earundem causarum tractandarum indole et modo: *χαλεπὴ ἢ ἰδέα ταύτη ἐρμηνεύσαι· δεῖ γὰρ ἐν ταύτῃ κατὰ σχῆμα συγχειμένους τῶν ὑποθέσεων τοῖς μὲν λεγομένοις ἡνίας, τοῖς δὲ σιωπώμενοις κέντρα*, h. e. in his causis ea, quae dicuntur, haberiis. quae vero tacentur, stimulis opus habent. vid. voc. *ἡνία*. Idem Philostr. in Epist. I. εἰ *εσχηματίζμεν, Φιλοτιμείσθαι δόξομεν*, h. e. *colorare orationem semper aliquid artis et affectationis habet.* cf. voc. *εσχηματισμός*.

Σχηματισμός, *conformatio*, et veluti *figuratio* sententiarum, ἢ *ἐκφορά* τῶν νοημάτων, de qua Dionys. Compof. Cap. 8. p. 46. ita praecipit: *ἐκ εἰς εἰς τρόπος τῆς ἐκφοράς τῶν νοημάτων, ἀλλὰ τὰ μὲν ὡς ἀποφαινόμενοι λέγομεν, τὰ δὲ ὡς διαπορῶντες, τὰ δὲ ὡς πυνθανόμενοι, τὰ δὲ ὡς εὐχόμενοι, τὰ δὲ ὡς ἐπιτάττοντες, τὰ δὲ ὡς ὑποτιθέμενοι, τὰ δ' ἄλλως πως εσχηματίζοντες· οἷς ἀπολέσθαι καὶ τὴν*

τὴν λέξιν περιώμεθα σχηματίζεν· πολλοὶ δὲ δὴ τὰ σχηματισμοὶ καὶ τῆς λέξεως εἰσιν, ὥστερ καὶ τῆς διανοίας etc. Vnde intelligitur de figuris verborum et elocutionis, σχήμασι λέξεως καὶ διανοίας hoc loco Dionysio sermonem esse. Ibidem τὰς σχηματισμὸς docet fieri μετασκευαίς, et duobus quidem modis, vel προδήμῃ vel ἀφαιρέσει. cf. quae de hac re in voc. σχήματα dicta sunt. Deinde σχηματισμὸς dictus etiam est de *artificiosa orationis conformatione*, qua orator animorum permovendorum causa uteretur, sive eam verborum lenociniis, sive rerum figurarumque varietate et insidiis quibusdam efficere studeret. Huc pertinet locus Plutarchi in Vita Niciae Cap. 3. Παρακλῆς μὲν ἔν ἀπὸ τ' ἀρετῆς ἀλθδινῆς καὶ λόγῳ δυνάμει τὴν πόλιν ἄγων, ἔδενός ἐδέετο σχηματισμῷ πρὸς τὸν ὄχλον, ὥδὲ πιθανότητος etc. Idem σχηματισμὸς, h. e. *quaedam orationis ad usum forensis, eloquentiamque civilem conformatio*, videtur esse, cuius auctorem Isaeum commemorat Photius Cod. 263. πρῶτος Ἰσαῖος σχηματίζεν ἤρξατο, καὶ τρέπειν ἐπὶ τὸ πολιτικὸν τὴν διάνοιαν, ὃ μάλιστα καὶ Δημοσθένης, μαθητῆς αὐτῷ γεγονώς ἐμιμήσατο. Eadem habet Pseudo-Plutarchus in vita Isaei p. 341. incertum, Photius hunc, an hic illum exscripserit. Dubito etiam, quin recte verterit interpres latinus: *primus figuras adhibere coepit*. Enimvero Diodor. Sic. Lib. 12. de Gorgia: πρῶτος ἐχρήσατο ταῖς λέξεσι σχηματισμοῖς περιττοτέροις, splendidioribus, vel potius crebrioribus orationem luminibus distinxit. Nos illud σχηματίζεν, quod Photius appellat, latius patere existimamus. — Denique σχηματισμὸς προσώπῳ est *vultus corporisque figuratio*, in declamatione necessaria, ap. Dionys. de vi dic. Demosth. Cap. 54. p. 1120. τίνες ἔν εἰσιν ἐργῆς καὶ ὀλοφύρμῳ τόνοι, καὶ ὀγκύσεις, καὶ σχηματισμοὶ προσώπῳ, καὶ φοραὶ χειρῶν; ἃς οἱ κατ' ἀλήθειαν ταῦτα πεπονθότες ἐπιτελοῦσι.

Σχοινοτενὰς, πῶλον, membrum orationis longius, *protractius*, μακρότερον, cui opponitur τὸ συνεπαιμένον, brevius, ap. Hermog. Lib. I. περὶ εὐρ. p. 28. Subtilius definitur alio loco Lib. IV. p. 180. ita, ut 18 syllabas excedat, et ad 25 usque progrediatur. Idem ibi dicitur ταταμένον. Sic Eustath. ad Hom. Il. v. p. 946. ἐννοίας σχοινοτενέειν, sententiis amplis, *productis*, copiosis, opponit γοργίαις, acres, *concinnas*, breves. Photius Bibl. Cod. 164. in Galeno τὸ τῶν περιόδων σχοινοτενὰς reprehendit. cf. Idem p. 501. de Maximo Monacho; Casaub. ad Atheni. X.

21. Syrian. ad Hermog. περί ευσ. p. 169. et interpp. ad Hefych. in h. v.

Σχολικόν, Longinus 10, 7. dicit, *quicquid in oratione otiosum est, inanem declamationem sapit*, illiusque vim et dignitatem minuit, idemque Φλοιώδες καὶ ἄσμενον. Λυμαίνεταί γάρ ταῦτα, inquit, τὸ ὅλον, ὥσπερ ψήγματα ἢ ἀραιώματα, ἐμποιοῦντα μεγέθει συνοικοδομώμενα, haec enim totum locum corrumpunt, ut complementa, quae aedificiis magnitudinem conglutinatam inferunt. Huc forte pertineat, quod Menander διαρ. ἐπίθ. p. 597. poetis tribuit ἐξέσταν τῷ κατὰ σχολὴν λέγειν, καὶ τῷ περιτέλλειν ποιητικῶς κατασκευαῖς, licentiam eo ornatu et apparatu utendi, qui non deceat orationem solutam. His opponit γυννὲς μύθους, h. e. ornatu poetico destitutos. — σχολικαὶ ὑποθέσεις dicuntur argumenta, quae in scholis Rhetorum exercitationis gratia tractantur. Hermog. περί μεθ. δειν. p. 46. Gregorius ad h. l. Cap. 22. σχολαστικὰς ὑποθέσεις appellat, triplicique modo explicat: λέγονται ἢ αἱ κατ' ἐκάστην ὁμιλίαν, ἢ αἱ κατὰ σχολὴν, ἢ γὰρ εὐκαιρίαν, ἡμῖν συνταττόμεναι μελέται; ἢ αἱ ἐν ταῖς σχολαῖς, ἢ γὰρ ταῖς διατριβαῖς, ἀναγινωσκόμεναι. Apud Sueton. de clar. Rhet. Cap. 6. Scholasticus dicitur, qui elegantiam, acumina, periodos ubique sectatur, ut faciunt, qui scholae scribunt, non vitae, umbrae, non luci. σχολάζειν enim dicebantur Rhetores, qui scholam aperiebant, artemque rhetoricam profitebantur et docebant. vid. Plutarch. Demosth. Cap. 5. et voc. διατριβή. cf. Crefoll. Theatr. III, 2. IV, 4. p. 390

Σωματοειδές. Longin. Cap. 24. ubi docet multam interdum sublimitatis speciem gigni, si pluralis numerus colligatur singulari, quod fit in nominibus collectivis, quae a Grammaticis vocantur, v. c. si theatrum ponitur pro spectantibus, ita praecipit: τὸ γὰρ ἐκ τῶν διηρημένων εἰς τὰ ἡνωμένα ἐπισυρέψαι τὸν ἀριθμὸν, σωματοειδέτερον, dispersa in unum numerum colligere, magis ad corporis speciem accedit. Idem mox dicit τὸ εἰς ἓν τι εὐχρον συγκροτῶν τὰ πλείονα. — Auctor Rhetor. ad Alexandr. p. 258. Ald. τὴν ἀπαγγελίαν ἢ δῆλωσιν ἐν προομιῳ σωματοειδῇ τάττειν, quid sit, ipse ita definit: εἰς ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τῶν πραγμάτων ἐπὶ τὸ τέλος διέλθωμεν, μηδὲν ἄλλο συμπεριλαμβάνοντες, ἀλλ' ἢ τὰς πράξεις αὐτὰς ψιλὰς φράζοντες. Omnino cum ex his, tum vero etiam ex iis, quae a Moro ad Longin. 40. 1. ubi τὰ σωματοειδόμενα occurrunt, adnotata sunt, intelligi possit, in voce σῶματος, quoniam multo

rum membrorum congeriem, rerumque singularum ad unam veluti massam coniunctionem habet, veteres sibi aliquid cogitasse, quod maiorum virum, nervorumque iunctorum notioni exprimendae servire posset: *das concentrirte Ganze, der Körper, im Gegensatze des schwächern Einzelnen*. Quamobrem etiamnunc probo eorum sententiam, qui ap. Aristotelem Rhet. I, 1. τὸ σῶμα τῆς πίσεως, τὰ ἐνδύμματα eo sensu dici contendunt, quod summum robur et veluti nervos fidei faciendae habeant, sintque genera πίσεως potentissima et efficacissima. Profecto Muretus, quod ῥῶμα substitui volebat, illius sensus necessitatem adsecutus est: quod autem lectionem mutandam censebat, vel τὸ σῶματος talis vis et potestas viro docto tum non succurrebat, vel coniecturae suae facilitas et acumen, ut fit, tantopere adridebat, ut in σῶμα illud, quod vere Aristotelicum est, subtilius et altius non inquireret. Haec itaque addenda sunt iis, quae de hac re supra in v. ἐνδύμματα notavimus.

Σωματοποιούμενα, in unum corpus coniuncta scil. membra orationis. Longin. 40. 1. De periodis loquitur, et his similibusque metaphoris utitur. Ibidem enim et δεσμῷ τῆς ἀρμονίας περικλειόμενα, et κύκλος appellantur. Ex alia metaphora veteribus Criticis etiam σωματοποιεῖν dicitur pro προσωποποιεῖν, ut Schol. Euripid. ad Phoeniss. v. 789.

Σωτάδεια. vid. vbc. κατακλᾶσαι. et cf. Diomed. Gramm. p. 513. et Terentian. p. 2247. ed. Putsch.

Σωφρονίζειν, subtili sensu usurpatum a Dionysio Hal. verbum in Censura Scriptt. vett. V, 2. p. 433. ubi Isocrates dicitur τὴν μεσότητά σωφρονίζων λιτότητι, *modice scribendi genus tenuitate quadam castigans et coercens*. Nempe ἡ μεσότης perfectissima scribendi virtus est, quia in defectu et temperamento ceterorum scribendi generum exquisito cernitur, ut Dionysius Comp. Cap. 24. docuerat. Iam igitur Isocrates hanc perfectionem non plane tueretur, quia aliquam λιτότητα admiscet. Ita σωφρονίζειν Plutarch. de aud. Poet. p. 6. dicit de vino aqua mixto et temperato; ubi et κολάζειν appellat, ut Plato de Legg. 6. p. 504. οἷνος κολαζόμενος ὑπὸ νήφοντος ἐτέρας Θεῶν. Atqui Plutarchus hunc ipsum locum Platonis tractat. cf. Longin. Cap. 32. 7. — Aristides περὶ λογ. πολ. p. 659. ubi de oratoris virtutibus atque officiis exponit, inter alia ei tribuit

τὸ

τὸ σωφρονίσαι, προτρέψαι, κατασχῆν. In hoc loco τὸ σωφρονίζειν notat, *animos auditorum sedare dicendo*, vel iis adfectibus implere, quae valeant id efficere, quod orator vult, in genere autem, *mentibus recte imperare*. quod mox dicit σωφροσύνης μετέχειν τὰς λόγας, orationi imperitiae vim coercendi, moderandi. Lucianus etiam de Hist. conscrib. Cap. 57. eo verbo utitur, ut significet *moderationem* illam et *castitatem* scriptoris, quam in descriptionibus montium, regionum, fluminum, adhibere debeat, ne, his rebus nimium indulgens, cetera potiora et graviora relinquat. Itaque illi σωφροσύνη opponit τὸ ἀπειροκάλως παρεπιδείκνυσθαι, *ineptam artis ostentationem*, et λιχνείαν, h. e. *luxuriam et lasciviam quandam*, quae in ornandis rebus, veluti animi causa, immoratur. cf. voc. seq.

Σώφρων, λέξις σώφρων Photio Cod. 99. est *elocutio temperata*, hoc est, ut ipse in sequentibus explicat, quae neque supra modum Attica sit, neque rursus nimium ad inertem humilitatem demissa. Locus ob elegantiam et varietatem metaphorarum, quibus Photius utitur, dignus qui adscribatur. Loquitur de Herodiano: ἐστὶ τὴν φράσιν σαφὴς καὶ λαμπρὸς καὶ ἥδύς, καὶ λέξει χρώμενος σώφρωνι, μήτε ὑπεραττικίζουσα καὶ τὴν ἐξυβρίζουσα χάριν τῇ συνήθει, μήτε πρὸς τὸ ταπεινὸν ἐκλελυμένη, καὶ τὴν ἔντεχον ὑπερорώση γινώσιν. Contraria illi metaphora usus Seneca Epist. 19. affectatam, calamistratamque Maecenatis elocutionem, *ebrium sermonem* appellat haec addens: *Ingeniosus vir ille fuit, magnum exemplum Romanae eloquentiae daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset*. cf. voc. μεθεύειν.

T

Τάξις, *ordo, dispositio* orationis Aristot. Rhet. III. 12. fin. quae alibi οἰκονομία dici solet. Longinus Cap. 20. 3. τάξιν vocat similitudinem membrorum, quam figura ἀναφορᾶς facit. Τάξις etiam de ordine illo et veluti acie dicitur, qua collocari argumenta debent, ut id efficiant, quod orator vult: *die oratorische Taktik*. Ab eo enim ordine saepenumero omnis victoria pendet. vid. Hermog. Lib. III. περὶ σύρ. p. 140. τάξεως ἀκολουθίαν Dionysius appellat Art. Rhet. Cap. X, 6. ubi accuratius hoc artificium explicat. Numeratur quoque τάξις, *ordo*, inter figuras oratorias a Rutilio Lupo II, 20. ubi ita definitur: *cum una-*

αναφαεσque res novissimorum verborum sententia clare distinguitur. cf. Quintil. IX, 3. p. 455. Hefych. τάξις ἡ ἀκολουθία, καὶ εἰρμός.

Ταπεινὰ, ὀνόματα, verba *abiecta*, *humilia*, εὐκτα-
Φρόνητα Dionys. de Compos. Cap. 3. Vnde ταπεινότης
humilitatis vitium in oratione. vid. Quintil. VIII, 3. 48.
ταπεινὰ autem πάθη Rhetoribus, nominatim Longino,
dicta, de mollioribus affectibus, qui remoti sunt a vehe-
mentia et amplitudine orationis, ut εἶκος, φόβος, λύπη.

Ταπεινοῦν, *imminuere*, *extenuare*, oppositum τῷ
αὐξῆσαι Aristotel. Rhet. III, 19.

Τάσις, Φωνῆς, *vocis intentio*, *accentuatio*, quae et
προσῳδία dicitur Dionysio de Comp. Cap. 19. p. 133. —
Hermogeni Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 194. τάσις vocatur ea di-
latatio et productio orationis, quae spiritum oratoris fati-
gat et superat, τὸ ἀποτέτασθαι ἐπὶ μακρότερον, ἢ χρὴ τὸ
πνεῦμα. Sed haec τάσις locum modo habet in defensio-
nibus, ubi oratio est sedata, cunctans, nulloque affectu
concitata. Contraria est ἡ καταφορά in accusationibus.
vid. in voc. καταφορά.

Ταυτολογία, *eiusdem verbi vel sermonis iteratio*.
Quintil. VIII, 3. 50. *interim vitium videri potest: interim
mutato nomine ἀπανάληψις dicitur.*

Ταυτότης, *iteratio eiusdem literae, verbi etc.* op-
posita τῇ μεταβολῇ, *varietati*. Dionys. Compos. Cap. 12.
cf. Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 6. ubi exemplum ταυτότη-
τος, ut iustae, adfert ex Homeri Odyss. τ', 204 sqq. Ei
contrariam virtutem ποικιλίαν statuit.

Τάχος, τῆς σημασίας, quod Thucydidi tribuitur a
Dionysio Ep. 2. ad Amm. Cap. 2. p. 793. et in Iud. Thu-
cyd. Cap. 24. p. 869. τάχος τῶν σχημάτων, et τῆς ἀπαγ-
γελίας, inesse videtur in quodam vigore sententiarum, qui
oritur e concinnae brevitatis studio et facili compositione
suavique flumine verborum, *lebhaftes, kurzgefaßte Dar-
stellung, im Gegensätze eines schwerfälligen, trockenen,
schleppenden Ganges der Rede.* cf. Marcellin. in Vita Thu-
cyd. p. 6. ubi ad τὸ τάχος referre videtur usum oratio-
num, δημηγορίων, quem primus Thucydides in historiam
induxit. Nam historias, in quibus illae nondum usurpa-
tae essent, ἀνύχας συγγραφας appellat. Apud Dionys.
l. c. Cap. 48. in aliquo loco Thucydidis coniunctum lau-
dan-

dantur τὸ τάχος, κάλῳς, τόνος, μεγαλοπρέπεια, δεινότης, et πάθος ἐναγώνιον. Sed et Plutarch. Demosth. Cap. 12: τὸ κάλῳς καὶ τάχος Ῥωμαίων ἀπαγγελίας commemorat: ubi Reiskius nihil vidit, et frustra lectionem sollicitavit. Propior vero Bartonus ibi orationis quandam rapiditatem, cum numeris maxime dactylicis incedit, intelligit: quamvis in illo quidem loco nimis angusta haec significatio est. De hoc genere celeritatis, quam oratio dactylis incedens, vel omnino omnis structura levem et expeditam elocutionem reddens efficit, praecipit Dionys. Compos. Cap. 20. p. 142. Ibi versibus Homericis, quibus saxum de vertice montis devolutum describitur, propter numerum dactylicum, τάχος ἀπαγγελίας tribuitur: συγκατανεκίλσαι τῷ βάρει τῆς πέτρας ἢ τῶν ὀνομάτων σύνθεσις, μᾶλλον δὲ ἔφθαλε τὴν τῆς λίθου φορὰν τὸ τῆς ἀπαγγελίας τάχος. Contrarii sunt οἱ σπριγμοί, ἐγκαθίσματα, impedimenta elocutionis, e numero lento, tardo. Ita fere Cicero distinxit Orat. 16. *Flumen aliis verborum volubilitasque cordi est, qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam: distincta alios et interpuncta intervalla, morae respirationesque delectant.* Legenda est epistola Senecae 40. Ibi Cicero gradarius dicitur, quod non cursu sed gradu orationis utatur. Cum vero Dionysius in Iud. Thucyd. Cap. 53. p. 944. in Demosthene iunctim laudat τὰ τάχη καὶ συροφάς, καὶ τόνους, καὶ τὸ πικρὸν, καὶ τὸ σφυγνόν, καὶ τὴν ἐξεγείρουν τὰ πάθη δεινότητα, notatur, ut supra in simili loco de Thucydide, in genere vis et impetus dicendi, qui fulminis ritu obvia quaeque disijcit, cum acri affectu oratoris coniunctus; *der rasche, kräftige, lebhaft Vortrag des affectvollen Redners.* Hinc et Longinus 12. 4. Demosthenicae orationi adsignat τὸ τάχος, ῥώμην, δεινότητα. Ὁ μὲν ἡμέτερος inquit, διὰ τὸ μετὰ βίας ἕκαστα, ἔτι δὲ τάχους, ῥώμης, δεινότητος, οἷον καίειν τε ἅμα καὶ διαρπάζειν, σκηπτῶ τινι παρεικάζοιτ' ἂν ἢ κεραυνῶ: *Noster ille (Demosthenes) quoniam cum vi, celeritate, robore, vehementia, eodem tempore et urit et dissipat omnia, fulmini similis videatur.* — Demetrius de Eloc. §. 137. τὸ τάχος opponit τῷ μηχανομένῳ, et tribuit τῇ συντομίᾳ, brevitati. cf. §. 197. Hinc ἐν τάχει λέγειν τι est idem quod ἄνευ συνδέσμων, per asyndeton sententiam vel verba enunciare, ut Vlpianus ait ad Demosth. Olynth. I. pag. 4. Sic et Eupolis apud Plin. Epist. I. 20. Pericli tribuit τάχος, ubi Plinius *brevitatem et velocitatem* vertit, notat tamen utramque differre. Luciano de Hist. conscrib. 56. τὸ τάχος, quod scriptori histo-

rico

rico commendat, est illa *festinatio*, qua res minoris momenti obiter tangens, et verbositatem vitans, ad ipsa facta historica properat.

Ταχύς. ταχεῖα διήγησις, eadem quae σύντομος, brevis et paucis absoluta narratio. Aristot. Rhet. III, 16. ut apud Lucian. de hist. confcr. Cap. 59. ἔπαινοι καὶ ψόγαι ταχεῖς, *breves*, paucorum verborum vituperationes vel laudes. Ibi τὸ διατριβὴν ποιεῖν opponit.

Τεθνηκὸς, λόγος, idemque ἀδενής καὶ ἄπνευς, *di-ethio viribus, spiritu, et paene vita carens*. Sic Eunapius in Vita Liban. p. 133. elocutionem describit, quae contrariae est illi, cui πνεῦμα, et ἰσχὺν et τόνον tribuit. Hinc Epictet. ap. Arrian. Disfert. 3. ἄτονα καὶ νεκρά appellat, quae tam languide pronunciarentur, ut oratio nullam vim haberet ad auditorem tenendum. Simili sensu et metaphora Cicero morienti et in agone vitae versanti *interruptas et morientes voces* tribuit in Orat. pro Coel. Cap. 24.

Τέτριππα, ἐλαύνων τὴν λόγῳ, per ironiam a Luciano Rhet. praec. §. 11. dictus Sophista *artem suam iactans*, quem iam antea βασιλέα ἐν λόγοις dixerat. De τετρίπποις, *quadrigris*, earumque divino honore vid. quae notavit Ernesti in Clav. Cic.

Τεκμήριον, Aristot. Rhet. I, 2. genus demonstrationis, quod fit ex iis quae necessario consequuntur. "Ὅταν μὴ ἐνδέχασθαι οἴωνται λύσαι τὸ λεχθὲν, τότε φέρειν οἴονται τεκμήριον ὡς δεδειγμένον καὶ πέρας, ταυτόν ἐστι κατὰ τὴν ἀρχαίαν γλῶτταν. Et alio loco Lib. II, 25. τὸ τεκμήριον καὶ τεκμηριώδη ἐνθυμήματα ἐν ἑσσι λύσαι, refutari, dissolvi non possunt: unde mox ἄλυστον dicit. Sed vid. quae ad voc. σημῆον adnotata sunt. Auctor Rhetor. ad Alexandr. p. 247. Ald. τεκμήρια, quae inter κρίσεις numerat, hoc modo definit: ὅσα ἂν ἐναντίας ἢ πεπραγμένα τῷ περὶ ὃ λόγος, καὶ ὅσα ὁ λόγος αὐτὸς ἐαυτῷ ἐναντιῖται. cf. Schol. Anonym. ad Hermog. Lib. III. περὶ εἰρ. p. 366. — Etiam τὰ τεκμηριώδη et τὰ ἀληθῆ ut synonyma iungi solent, v. c. Eustathio ad Hom. Odyss. τ'. p. 1864. vid. Suidas in ἀπὸ δειξίς et τεκμήριον. Hesych. τεκμήριον· σημῆιον ἀληθείας. Cicero de Invent. I, 29. *argumentationem necessariam* appellat.

Τελεσιουργόν, τὸ, de opere scriptoris, perfetto partibus suis et absoluto, imprimis ab inventionem et dispositi-

positione, *ein Meisterstück der Erfindung und Bearbeitung*. Sic Damascius apud Suidam in h. v. de Isidoro: ὅσα ἔργα-
ψεν, εὐροί τις ἂν τὸ μὲν ὑψηλόνεν καὶ τελεσιεργὸν ἔχοντα,
τοῖς δὲ ἔκτεσιν ἂ πάνυ συνηρησμένα.

Τελικός. τελικά κεφάλαια Sopater διαρ. ζητ. p. 324.
appellat argumenta sumpta ab utili et aequo, ἀπὸ τῆς δικαίας
καὶ τῆς συμφέροντος. Menander διαρ. επιδ. p. 606. etiam
τὸ ἀπὸ τῆς καλῆς καὶ ἀναγκαίας. cf. Apstin. Rhet. in Cap. περὶ
λύσεων pag. 698. et περὶ τελικῶν κεφ. κατασκευῆς p. 704.
ubi quinque genera recenset, νόμιμον, δίκαιον, συμφέρον,
ἁνδοξον, δυνατόν. cf. Vlpian. ad Demosth. Mid. p. 386. —
Schol. in Aphthon. Progymn. ad Caput de loco commu-
ni: τελικά λέγονται, ἢ ὅτι ἐν τῷ τέλει τῆς πολιτικῆς λόγος
ἐφείλεται τιθεσθαι ἐν τῇ κοινῇ ποιότητι, ἢ ὅτι τὰ τέλη πάν-
των περιέχεται τῶν πραγμάτων· κατὰ ταύτας γὰρ τὰς δυνά-
μεις τὰ πράγματα ἐξετάζεται, ὡς νόμιμον ἢ ἄνομον, ὡς δι-
καιον ἢ ἀδίκον κ. τ. λ. ἢ ὅτι τῶν ἑκαστον αὐτὸ καθ' αὐτὸ
δύναται πέρας ἐπιθεῖναι τῷ λόγῳ. cf. Marcellin. Schol. ad
Hermog. p. 175. Theophilus Corydal. in ἐκθ. ῥητορ. ap.
Fabric. Bibl. gr. Tom. 13. p. 737. ex Aristotele τελικά
κεφάλαια enumerat τὸ δίκαιον, τὸ νόμιμον, τὸ συμφέρον,
τὸ καλὸν, τὸ ἡδύ, τὸ δυνατόν.

Τερατόλογος, *portentiloquus*, de Sophistis, sem-
per admirabilia, παράδοξα, incredibilia, crepare solitis
Liban. declamat. 37. vid. Crescoll. Theatr. I, 15. p. 102.
Vnde Demostheni contumeliae causa obiicit Aeschines
περὶ παραπρεσβ. quod in dicendo consuevisset τερατεύε-
σθαι τῷ σχήματι h. e. in gestu quaedam veluti portenta
exhibere.

Τερθρεία, vox Demetrii Eloc. §. 27. qua nimium
studium alicuius rei significat: ἐκλύει τὴν δεινότητα ἢ περὶ
αὐτὰ (scil. πῶλα ἰσοκῶλα καὶ ὁμοιοτέλευτα) τερθρεία καὶ
Φροντίς, plane dissolvit vim orationis illa nimia ornandis
verbis cupiditas. Suid. τερθρεία· λεπτολογία, subtilis de
rebus levibus disputatio. Sextus Empir. Antirrh. Lib. II.
p. 291. τερθρείαν ῥητορικὴν vocat fucum quendam et leno-
cinium, quod Rhetorice faciat.

Τεταμιευμένος, *parce, modiocriter*. Dionys. in
Iud. Thucyd. Cap. 51. p. 941. ubi Thucydides λέξιν ἀπρη-
χαιομένην καὶ γλωττηματικὴν, καὶ ἐξηλαγμένην τῶν ἐν ἔδει
σχημάτων ἐπὶ τὸ ξένον καὶ περιττόν a nonnullorum repre-
hensione vindicat, inter alia et haec habet: ὅταν μὲν ἔν
τετα-

ταταμιωμένους αὐτῇ (scil. τῇ Φράσει vel διαλέκτῳ) χρηστέῃ καὶ μετρίῳ, θαυμαστός ἐστι, καὶ εὐδὲ συγκαταίτιος εὐδ' ἑτέρῳ· ἦταν δὲ καταπόρος καὶ ἀπειροκάλως, μήτε τὰς κυρίας διορί-
ζων, μήτε τὴν ποσότητα ὁρῶν, μεμπτός. Sic et apud Phi-
lostr. Vit. Soph. l. p. 522. τὸ ταμιεύεσθαι, opponitur τῷ
μεθύειν περὶ τὰς ἡδονάς. vid. voc. μεθύειν.

Τετράγωνος. Diodysf. Hal. in Iud. Isaei Cap. 19. Anaximenem Lampiscenum dicit ἐν ἀπάσαις ταῖς ἰδέαις τῶν λέγων τετράγωνόν τινα εἶνα βεβόημενον, h. e. voluisse in omnibus dicendi generibus, univērsisque eloquentiae partibus artificem videri, perfectumque scriptorem: itaque eum historias scripsisse, et Commentarios in Homerum, et institutiones Rhetoricas, et orationes pro concione habuisse. Facilis intellectu metaphorae causa, a cubo translata, cuius in singulis partibus par ambitus et latitudo est. Sic apud Photium Bibl. Cod. 1073. Damascius de Agapio: τετράγωνος τὴν σοφίαν, h. e. ad omnes genus sapientiae et doctrinae paratus, et promptus. Hic sensus e contextu patet. Lubet hic locum Scholiastis Thucyd. VI, 27, p. 395. adscribere, ubi cum mentio facta esset τῆς τετραγώνου ἐργασίας, σταυραὶ Μενουρίου quadratae, ille haec commentatus est: εἰτε Φασὶ τὸν Ἑρμῆν λόγῳ καὶ ἀλ-
ξείας ἔφορον εἶνα, διὰ τὸ καὶ τὰς εἰκόνας αὐτοῦ τετραγώ-
νους καὶ κυβοειδέας κατασκευάζον, ἀνιτιττόμενοι, ὅτι τὸ τοῦ-
τον σχῆμα ἐφ' ᾧ μέρη πῶς πανταχόσε βάσιμον καὶ ὁρῶν
ἐστὶ· ἢ τῷ καὶ ὁ λόγος καὶ ἡ ἀλήθεια ὁμοία ἐστὶ πανταχόθεν
αὐτῇ· τὸ ψεῦδος δὲ πολυχὲν καὶ πολυσχιδές. Sed haec Scholiastis commentatio magis illum vocis usum explicat, quo nonnulli veterum τετράγωνον dixerunt virum bonum, constantem, gravem. Ita Aristotel. Rhet. III, 11. Ethic. ad Nicom. I, 10. et Plato in Protag. (Opp. T. III. p. 155. ed. Bip.) λέγει πρὸς Σιμωνίδης πρὸς Σόκραν τὸν Κρέοντος υἱὸν τῷ Θετταλῷ, ὅτι ἄνδρα ἀγαθὸν μὲν ἀλαδέως γενέσθαι χαλε-
πόν, χαρρὶ τε καὶ πόνει καὶ νῦν τετράγωνον ἄνθρωπον ψόγειν τετυγ-
μένον. Pluribus hunc locum tractavit vocemque illam ex-
plicavit Grulichius in Disfert. Neostad. ad Orl. 1792. scri-
pta. Suidas etiam τετράγωνός, εὐταδής, εὐδαιμόνιος.

Τετριμμένα, ὀνόματα, trita verba, qualia adhi-
beri solent in soluta vulgarique oratione. Dionysf. de
Compof. Cap. 25. p. 196. περὶ τῆς συνθέσεως αὐτῆς ἔκω ἡ
θεωρία, τῆς ἐν τοῖς κοινοῖς ὀνόμασι καὶ τετριμμένοις καὶ ἤτι
ἐκ ποιητικῶν τὰς ποιητικὰς χάριτας ἐπιδεικνυμένης.

Τέχνη,

Τέχνη, λόγων. 1) Ars rhetorica, vel systema rhetoricum literis consignatum, et illustratum. Aristot. I, 1. οἱ τὰς τέχνας τῶν λόγων συντιθέντες, qui alibi dicuntur τεχνολογεῖν. Talis commemoratur τέχνη Λυκιμῆς Lib. III, 13. — τέχναι ῥητορικαὶ ap. Dionys. de Comp. Cap. 1. — πάντες τῶν τεχνῶν, *praecepta artis rhetoricae* id. in Iud. Lyf. Cap. 24. quas τεχνολογίας vocat Longin. Cap. 2, et παραγγέλματα τεχνικά. cf. Diog. Laert. Socrat. §. 5, Cicer. ad Attic. IV, 16. — οἱ τεχνικοί etiam sunt Rhetores, magistri dicendi apud Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 26, vid. Gell. N. A. XVII, 5. et ibi Conr. Cresoll. Theatr. III, 1. p. 152. Quintil. II, 13. Hanc τέχνην Scholiastes Aristoph. Nub. 317. definit σύστημα ἐγκαταλήψεων ἐγγεγυμνασμένων, systema notionum quas exercitio et studio acquisivimus: ubi vid. nott. Kusteri. Sic fere et Sext. Empir. Antirrh. Lib. II. p. 290. negans Rhetoricam esse τέχνην, cf. Cic. de Orat. I, 23. 2) τέχνη quoque κατ' ἐξοχὴν dicitur *artificium rhetoris*, quoad arte sua persuasionem vel efficit vel adiuvat, *Kunstgriff, Kunstmethode, welche im Verborgenen wirkt, und so die Absicht des Redners befördert*; ap. Dionys. Art. Rhet. XI, 9. p. 410. Contraria ei est ἡ γνώμη h. e. *sententia aperta*, quae demonstratione et argumentis fidem facit: ἡ γνώμη τὸ τῷ πράγματι χρησίμιον ἔχει τὸ εἰς ἀπόδειξιν· ἡ δὲ τέχνη τὸ πιθανὸν τοῖς ἀκούσαι. Simili sensu Thucydides a Marcellino in eius vita dicitur πολλὸς ἀνὴρ τέχνας καὶ κάλλει λόγων. Hinc τεχνογραφικοί λόγοι Dionysio Iud. Isaei Cap. 20. appellantur orationes, quae exercitationis ostentationisque causa scribuntur, eademque ἐπιδεικτικοί. 3) τέχναι sensu maligniori Isaeo eiusque discipulo Demostheni tributae a nonnullis, qui fraudum et malitiosae calliditatis cuiusdam eos inculabant: *Ränke, Kniffe*. Ita Dionys. in Iud. Isaei Cap. 4. ubi τῇ γοητεία, ἀπάτῃ, πονηρίᾳ, et κακίᾳ illae τέχναι attribuantur.

Τεχνική, λέξις, *verbum artis*, ut cum Graeci dicunt ζευγνύειν τὰς ναῦς, verbum proprium est fabrorum nauticorum. Hermog. περὶ μεθ. δειν. p. 4. Sic et Plato, auctore Diogene Laert. Cap. 52. varia dictionis genera statuens, τὸν λόγον τεχνικὸν a ceteris generibus separabat, ὃν οἱ τεχνῖται περὶ τῆς αὐτῶν διαλέγονται τέχνης. Talia verba et formae dicendi ex singulis artibus appellantur, ut νομικά, γεωργικά, μουσικά. vid. Gregor. ad Hermog. l. c. Cap. 2.

Τήρησις, *observatio exemplorum e veteribus*, unde praecepta artis formantur. Sic Hermog. Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 166. et τὸ τηρεῖν eodem sensu.

Τμησις, fig. est *simplicis verbi sectio, aut minus compositi, una dissectione vel pluribus interiectis*. Bedae Presbyt. de Trop. p. 351. ea definitio est. Dicitur et διάλυσις; Quintiliano *divisio*. Alii Grammatici *dissectionem, intercisionem, sectionem* vocant. vid. plura apud Vossium Instit. Rhet. V. p. 315. Ei contraria est σύνδεσις, cum ex duobus verbis, praeter morem, unum conflatur, etiam ὕψ' ἐν dictum. vid. Voss. l. c. p. 317.

Τμητικὸς. τὰ τμητικὰ in oratione dicuntur, quae cum eleganti brevitate, et concise enunciantur, quatenus opponitur elocutio periodica, lenta et continua. Sic Vlpianus ad Demosth. περὶ τῶν πρὸς Ἀλεξ. συνθηκ. p. 135. ad λόγον πολιτικὸν refert γοργότητα, τραχύτητα καὶ τὰ τμητικὰ, eisque contraria facit τὸ ὑπτίον, τὸ ἀναβεβλημένον: *der rasche, kurzgefasste Vortrag, im Gegensatz des periodischen, weitgeschweifigen*. Hermogenes Lib. I. περὶ ἰδ. hanc formam τὸν τμητικὸν τύπον appellat, hoc est, ut interpretatur Scholiast. p. 404. τὸν διὰ βραχύτητος τῶν κώλων καὶ τῶν ταχείων ἐννοιῶν τέμνειν δοκῶντα τὸν λόγον, καὶ εἰς μικρὰ διακεῖν. cf. quae dicta sunt ad voc. γοργότης, ἀναβεβλημένον, συντέμνειν.

Τόλμημα, λεκτικὸν, *audacia elocutionis*, qualis v. c. in hyperbole esse solet. Longin. 38. 5. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 658. ubi ἡ ἀσφάλεια opponitur.

Τόλμη, in oratore est *audacia*, qua non terretur, aut confunditur concionis aspectu, sed παρρησία utitur: *die Hardiesse des Redners, der Schlichternheit, dem furchtsamen Wesen entgegengesetzt*. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 1. ubi hanc τόλμαν et τὸ Φωνῆς μέγεθος, τὰ πρῶτα καὶ κυριώτατα τῷ ῥήτορι appellat.

Τόνος, *vis, robur, nervi orationis*: unde iunguntur βῶμη, ἰσχύς, τόνος ap. Dionys. Censur. Scriptt. III. 1. p. 425. et in Iud. Isocr. Cap. 13. τόνος, πάθος, ὑπόκρισις componuntur. Apud Lucian. Demosth. Encom. Cap. 32. κρότος καὶ τόνος. Etiam πνεῦμα et τόνον iunxit Phot. Bibl. Cod. 61. cf. Plutarch. Vit. Demosth. 11. — Longinus Cap. 9. 13. Iliadi τὸν τόνον, robur quoddam, tribuit, et mox τὰ ὑψηλ. Eundem Cap. 34. ὑψηλοῦς τόνον, *sublimem* quan-

quandam vim, appellat. — Aristoteli Rhet. III, 1. *τόνοι* in voce sunt, quoad sono gravi, vel acuto, vel medio et temperato utaris. Vnde *Φωνή* vel *ὀξύεια*, vel *βαρεῖα* vel *μέση*, atque ex his *ἁρμονία* conficitur.

Τοπηγορία, *loci communis tractatio*. Longin. 11, 2. et 32. 5.

Τοπογραφία. vid. voc. *διατύπωσις*. Eadem et *τοποθεσία* dicitur. vid. Cic. ad Attic. I, 13 et 16.

Τόποι, *loci*, h. e. fontes, unde dicendi, amplificandaeque orationis materies hauritur. Sic v. c. *τόποι ἐγκωμιαστικοί*, loci laudationum, sunt *γένος*, *γένεσις*, *Φύσις*, *ἀνατροφή*, *παιδεία*, *ἐπιτηδεύματα*. Menander *διὰ πρ. ἐπιδ.* p. 631. et alibi saepe. Cicero Topic. Cap. 2. „cum pervestigare argumentum aliquod volumus, *locos* nosse debemus: sic enim appellatae sunt hae quasi fedes, e quibus argumenta promuntur.“ cf. Quintil. V, 10. p. 219. ubi illos locos fufe et diligenter recenset. — De *κοινῷ τόπῳ* vid. voc. *κοινός*. — *Τόπος λεπτικός* Dionys. de Comp. Cap. I. p. 3. et alibi dicitur ea pars orationis tractandae, quae elocutionem spectat, *τὴν λέξιν*, et ab altera distinguitur ad res et sententias pertinente, quem *τόπον πραγματικόν* vocat.

Τορεύειν, quod proprie dici solebat de artificio *expoliendi* ea, quae metallo vel alia materie expressa erant, ad orationem etiam *expolitam*, *ornatamque* traductum. Quo quidem sensu *τορευτὸν ἔπος* Callimacho tribuitur in Epigr. gr. in Analect. T. II. p. 133. De illa τῇ *τορεύειν* significatione pluribus exposuit Velthemius in Libro: *Etwas über Memnons Bildsäule, Neros Smaragd* etc. Helmsf. 1793. cf. voc. *περιτορεύεσθαι*.

Τραγήματα, *τῶν λόγων*, quasi *bellaria* quaedam orationis, epilogos dictos esse a nonnullis, tradit Dionys. Hal. Art. Rhet. Cap. 10, 18. *ἡγούνται, τὰς ἐπιλόγας, ὥσπερ ἐν δέπνῳ, τραγήματα εἶναι τῶν λόγων, καὶ ὥσπερ ἐπιφυλλίδας καὶ σωμύλματα· παρ' ὃ καὶ ἐπιφανήματα καλεῖται τὰ ἐν ἐπιλόγαις λεγόμενα*.

Τραγικῶς, *λέγειν*, vel uno verbo *τραγωδεῖν* in oratore idem est, quod *αὐξητικῶς λέγειν*, fitque duobus modis: 1) res valde magnas verbis paucis exponere debemus, ut orationem magnitudinem rei assequi non posse significemus: nam res magnae verborum dilatatione mi-

nones fiunt; 2) res parvas tractare debemus περιττώεσ atque exaggerare dicendo. Vtrumque genus τραγωδεῖν et τραγικῶς λέγειν dicitur apud Hermog. περὶ μετ. δειν. p. 66 sqq. ad quem locum Gregorius Cap. 33. τὸ τραγικῶς λέγειν, inquit, ἐστὶ τὸ μετὰ πάθος ἐκφράζειν τὰ πράγματα καὶ εὐαινεολογεῖσθαι· τραγῳδία γάρ ἐστι συμφορῶν μετὰ θρήνης ἀπαγγελία, ἔργον δὲ τραγῳδίας, πάθος κινεῖν καὶ εἰς θρήνους καὶ δάκρυα. Huc pertinet, quod Philostratus in Vita Hippodromi Soph. Nicagoram refert *tragoediam* dixisse σοφιστῶν μητέρα. Idem in Vita Scopel. p. 518. προσέειπετο μὲν ἐν ἑκάσταις ποιήμασι· τραγῳδίας τὴ καὶ ἐνεφορεῖτο ἀγωνιζόμενος πρὸς τὴν διδασκαλίαν (Aeschinidis) μεγαλοφώνϊαν. Hanc ex tragoediarum tractatione Aeschinem nactum Demosthenes quoque agnoscit. Quare et Philostr. de Adriano p. 590. τῆς μεγαλοφώνιας ἐξέτερε, ἀταμιεύτως τῇ τραγῳδίᾳ χρώμενος.

Τραχύειν, τὸν λόγον, *exasperare orationem* dicuntur metaphorae, quae modum excedunt; *harte, gewagte, unnatürliche Metaphern*. Ergo illud contrarium vitium est τῷ σεμνὸν ποιῆν τὸν λόγον. Hermog. Lib. I. περὶ ἰδ. p. 68. ubi eandem rem his quoque verbis enuntiat: εἰ δὲ ὑπερβαῖεν ἐπὶ πλεοναί τροπαί, σκληρότερον ποιῶσι τὸν λόγον. Seneca Epist. 114. *Quidam compositionem praeferactam et asperam probant, distrahunt de industria, si quid placidius effluxit, nolunt sine falcebra esse iuncturam, virilem putant et fortem, quae autem in inaequalitate percutiat.*

Τραχύτης, λόγος, *asperitas orationis*, varie dicitur pro variis orationis partibus, ex disciplina quidem Hermogenis περὶ ἰδ. Lib. I. p. 82. habetque γλυκύτητα sibi contrariam. Ergo in *sententiis* locum habet tum, cum v. c. aliquis inferior in superiorem graviter invehitur reprehendens vel exprobens, τραχεῖαι ἐννοιαὶ εἰς πάσαις ἐπιμήρησιν ἔχουσιν ἀπαρκαλύπτως. In *verbis* (ibid. p. 86.) τραχύτης vel e translatione dura, vel e sono et significatione elucet. *Formae dicendi*, (σχήματα), asperae fiunt, cum imperative enunciantur aut cum interrogatio reprehensionis causa adhibetur (p. 88.) *Membra* (κῶλα) orationis aspera redduntur, nimia brevitate, quae κόμματα dicunt. Vlpianus ad Demosth. περὶ συνδίκην. Ἀλαξ. p. 135. τῷ λόγῳ πολιτικῷ tribuit γοργύτητα καὶ τραχύτητα, ὀρρονίτις τὸ ὑπτιον καὶ ἀναβεβλημένον; ubi vereor, ne legendum sit vel ταχύτητα vel βραχύτητα, nisi velis τραχύτητα ita explicare, ut vis quaedam et alacritas vehementior signi-

significetur, cui recte opponitur τὸ ὑπτίον, h. e. illud genus dicendi, in quo omnia sunt lenta, remissa, nervis et robore carentia. Addimus locum Plutarchi in Cat. min. Cap. 5. ad definiendam τῆς τραχύτητος vim valde aptum, ubi de Catonis eloquentia: ὁ λόγος νεαρὸν μὲν εἶδεν, ἀδὲ κομψὸν εἶχεν, ἀλλ' ἦν ὀρδῖος, καὶ περιπληθὴς καὶ τραχύς· εἰ μὴν ἄλλα καὶ χάρις ἀγνώστῳ ἀποῆς ἐπέτρεχε τῇ βραχύτητι τῶν νοημάτων, καὶ τὸ ἥθος αὐτῆς καταμιγνύμενον ἡδονὴν τινα καὶ μεδίαιμα τῷ σεμνῷ παρεῖχεν ἐκ ἀπάνθρωπον. Quo in loco τραχύς λόγος manifeste est ratio dicendi gravis, virilis, robusta, severa, nihil habens νεαρὸν ex illa concinnitate, quae fit ornandi studio. Itaque cum plerumque illa ratio parum suavitatis habere soleat; diserte Plutarchus addit hanc suavitatem orationi Catonis venisse τῷ ἥθει ad iunctionem, ubi, quod antea τραχὺ dixerat, τὸ σεμνόν dicit: *männliche, gesetzte, ernste Bedachtsamkeit, im Gegenfatze des gezierten, geputzten, und mit Flitterstaub überladenen Vortrags*. Quare sola, opinor, technologiae graecorum rhetoricae ignoratio fecit, ut Moses Solanus olim locum Plutarchi sollicitaret, putaretque pro τραχύς, βραχύς; aut pro βραχύτητι, τραχύτητι legendum. Scilicet, ut supra vidimus, etiam ἡ βραχύτης servit τῇ τραχύτητι, eamque adiuvat, ex veterum Rhetorum sententia. vid. quae ad voc. βραχυλόγος et γοργότης dicta sunt. Huc alius quoque locus Plutarchi pertinet in Vit. Demetrii Cap. 28. Φύσει δὲ βαρὺς ὢν καὶ ὑπερόπτης, καὶ τοῖς λόγοις ἐχ' ἤττον, ἢ τοῖς πράγμασι, τραχύς, πολλὰς καὶ νέας καὶ δυνατὰς ἀνδρας ἐξηγρίαινε καὶ παρώξυνε. Sed revertamur ad Hermogenis disciplinam, cui et *compositio verborum* aspera fit ex concursu hiulco vocalium et verborum collocatione ea, quae suavitati elocutionis contraria est, adeoque dissona, impedita, et aures offendente. Praeterea τραχύτης differt a σφοδρότητι, de qua alio loco diximus. — Apud Aristid. περὶ πολ. λογ. p. 658. τραχεῖα opponuntur τοῖς πραετέροις. Photius Bibl. in censura Damascii Cod. 181. τὴν ἰδέαν τραχεῖαν ita definit: δι' ἧς τραχύνεται ἡ ἡχώ, καὶ δι' αὐτὴν πλατύνει τῆς Φωνῆς, qua pronuntiatio asperior, et vox vastior redditur. Cicero Orat. Cap. 16. *duritatem et severitatem* quandam verborum, et orationis quasi moestitiam, lenitati, aequabilitati, puro cuidam et candido generi dicendi opponit.

Τρέχειν, de rhythmo velociori, ut trochaico Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 206. τρέχει ὡς ὄντως ἐν τέτοις δ

ῥυθμός. Vnde τροχερός ῥυθμός vocatur Aristot. Rhet. III, 8. 2.

Τρίσδος. τὰ ἐκ τριόδου ῥήματα, verba trivialia, plebeia. Phot. Bibl. Cod. 180. ubi de συνδήκη ἀπημελημένη, de dictione abiecta et neglecta loquitur.

Τροπή, *conversio*, unde fiunt tropi et metaphorae. Hermog. Lib. IV. περὶ εὐρ. p. 206. τροπή ἐστὶ τὸ μὴ ἐξ ὑποκειμένου πράγματος, ἀλλ' ὁποῖός δὲ σημαντικὸν ὄνομα θῆναι etc. Aliis τρόπος dicitur. vid. Capperon. ad Quintil. VIII, 6. ubi Tryphonis Gramm. ex MS. Reg. definitiones adfert. Plutarch. in Homero: ἡ μὲν τῶν λέξεων ἐντροπή καλεῖται τρόπος, ἡ δὲ τῆς συνδέσεως σχῆμα. Antea ἐξαλλαγήν dixerat. Alexander Rhet. περὶ σχήμ. p. 574. διαφέρει σχῆμα τρόπος, ὅτι ὁ μὲν τρόπος περὶ ἐν ὄνομα γίνεται ἀρετή. Vnde τροπικὴ διάλεκτος, *figurata locutio, tropica*. Dionys. Comp. Cap. 3. et alibi. — cf. Voss. Instit. Rhet. Lib. IV. p. 81.

Τρυφερός. ὀνόματα τρυφερά, vocabula *elegantia, nitida*, fuco oblita ex nimio ornatu, quae et ἀνθηρά, ut iunxit Plutarch. de audit. et ἑταιρικά appellata sunt. vid. Ctesoll. Theatr. III, 23. et voc. μαλακός. ἀνθίζειν.

Τυμπανίζειν. Rhetoribus dicebantur, qui nimio impetu et veluti furore dicendi, et excessu ἐνθουσιασμοῦ in dicendo, declamando, et gestibus uterentur. v. Philostr. Vit. Scopel. p. 510. Vnde *tympana eloquentiae* dixit Quintilianus V, 12. p. 245. Graeci etiam βακχεῖαν, et παρὲν θυρσον, de quibus suo loco exposuimus. Idem κορυβαντίαν ap. Themistium Orat. I. ubi τῷ ἐξιστάμῳ iungit. cf. Ctesoll. Theatr. I, 15. Quintilianus autem l. c. *tympanorum* voce usus esse videtur, ut effeminatam declamatorum eloquentiam notaret, nervis et robore virili destitutam, unde illis *arma* opponit. Nam tympana effeminatorum Deae Phrygiae sacerdotum Bacchantiumque mulierum instrumenta erant; quamvis iisdem et furor et ille, quem supra nominavimus ἐνθουσιασμός proprius fuit. vid. Gesner. ad loc. Quintil.

Τύπος, τῶν σχημάτων, *forma, der Schnitt*, ut: τοῖς αὐτοῖς τύποις τῶν σχημάτων τὰς περιόδους περιλαμβάνειν, eadem semper forma periodos complecti, *die Perioden gleichsam über einen und denselben Leisten schlagen, nach einerley Schnitte arbeiten*. Dionys. Iud. Isocr. Cap. 3. — τῶπος

τύπος πραγματικός est ea pars libelli, quae res gestas tractat et enumerat, diversa ab altera parte, quae in elocutione solummodo et ratione dicendi versatur. Dionys. Ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 775. etc. Alibi τόπον πραγματικόν appellaverat de quo supra diximus. — τύπος επιστολικός, methodus epistolae scribendae, *der Briefstyl, die Manier, welche der Brief erfordert*. Sic Demetr. §. 230. Ἀριστοτέλης γέν ὡς μάλιτα ἐπιτετευχέναι δοκεῖ τῷ τύπῳ ἐπιστολικῷ. Photius Bibl. C. 86. ἐπιστολιμαῖον τύπον vocat. Denique τύποι etiam dicti sunt pro *Commentariis literariis*, privato usui destinatis, in quibus oratores orationes suas consignabant antequam editio, ἡ ἔκδοσις, sequebatur. Ita Phot. Cod. 265. de oratione aliqua Demosthenica, quae non edita sit in publicum: ἐν τύποις καταλειφθῆναι, ἀλλὰ μὴ πρὸς ἔκδοσιν διακεκαθάρθαι. Paulo post pro τύποις dicit ὑπομνήματα, *commentaria*.

T

Τβριτική, διήγησις, narratio iniuriae alicui factae, *Geschichtserzählung des begangenen Verbrechens, dessen einer angeklagt wird*. Dionys. Demosth. Cap. 11. p. 983.

Τγρὰ, λέξις, Dionysio de vi dic. Demosth. Cap. 20. p. 1013. est *diſſio fluida*, quae molliter aures tangit: itaque addit, ὁμαλή, καὶ ὥσπερ ἔλαιον ἀποφθιτὶ διὰ τῆς ἀποῆς βέεσσα, *instar olei sine strepitu et remora in aures influens*. Opposita est γενναία, τραχεῖα, πιερή, *rauh, stockender, harter Ausdruck, im Gegensatze des weichen, fließenden, milden*. Longino 34, 3. Demosthenes dicitur ὑγρός, h. e. Moro interprete, *mollis, tractabilis*, vel ut Cicero dixit de Orat. II, 15. *cuius oratio fusca et tracta est, et cum lenitate aequabili profluit*. Plutarch. in Pericle Cap. 5. τὸ ἐμμελὲς καὶ ὑγρὸν καὶ μεμειωμένον ἐν ταῖς περιφοραῖς iungit.

Τδαρής, χαρακτήρ, ratio dicendi *diluta, infirma, schwacher, wässeriger Styl*. Dionys. in Iud. Din. Cap. 11. iungitur τῷ ἀδυνάτῳ καὶ ψυχρῷ, et mox τῷ παχυμένῳ, qui et ipse dilutus et inualidus est. Sic Aristot. Poet. Cap. 6. ὑδαρῇ μύθον vocat fabulam nimis latam et productam, τῷ τὴν μέτρην μήκει. Huic omni generi oppositum est, quod Cicero in Bruto Cap. 84. *solidum et exsiccatum* orationis genus dixit, metaphora ducta, ut Ernestius docuit, a cibo solido et sicco, qui opponitur molli et iurulento, estque

saluber inprimis. Hinc et Quintil. II, 4. 5. *secca et severa* coniungit, h. e. solidiora.

Ἑπαγωγή. Quintilian. VI, 3. 300. ad *iocos gratos*, et veluti *boni stomachi* documenta refert. Burmannus ad h. l. *fraudes* interpretatur. Gesnerus de *receptu* quodam accipi posse arbitratur, qui διώξει opponatur, *cum paulatim subducimus et recipimus nos*, h. e. non contradicimus, et locum cedimus. Hefych. ὑπαγωγή· υποχώρησις.

Ἑπαγωγική, περίοδος, *periodus dilatata, πλατεῖα, extensa longius*. Contraria est *επιτομή* καὶ πυκνή, *rotunda et confipata*. Dionys. de vi dic. Demosth. Cap. 4. p. 964 et 1006. ubi vulgo legitur *επαγωγική*. Sed bene Sylburgius illud probasse videtur; et Reiskius quoque explicat *seductivam*, h. e. sinuosam, in recessus excurrentem, et *κολπώδη*, ut mox. Nam τὸ *επαγωγικόν* alium sensum habet. vid. voc. *ἐπάγειν*.

Ἑπαλλαγή. vid. voc. *ἐπιτίμησις*. cf. Quintil. VIII, 6. 23. Ciceron. Orat. Cap. 27.

Ἑπεξήρσεις, figura eloc. Alexander *περὶ σχήμ.* p. 577. ita explicat: *ὅταν ὑπεξελόμενόν τι πρόσωπον ἢ γένος τῶν λοιπῶν προκρίνομεν, περὶ ἧ ποτ' ἂν ὁ λόγος ᾖ*. Fortunatian. de Fig. p. 68. *quum aliquid in actione subtrahimus, quando id nobis periculosum est, quod nec adversarius proponit, vel ignorantia vel periculo communi*. Quintil. III, 6. p. 139. refert, quae in quaestionibus legalibus vulgo dicerentur *κατὰ φητόν καὶ διάνοιαν*, ab Aristotele dici *κατὰ φητόν καὶ ὑπεξήρσεις*, nomine minus usitato.

Ἑπραττικαίσεις, veteres Rhetores dixere de *nitida Atticis mi affectatione*, in Atticarum quarundam vocum usu frequentiori inprimis conspicua. Sic Philostrat. Apollon. I, 17. ubi Olearius alia loca veterum attulit, quibus illa dicendi forma reprehenditur, ut Luciani Rhet. praec. p. 451. Tom. II. Lexiphan. p. 969. T. I. cf. Themistius Orat. I. Tales voces, quibus Atticismum affectare solebant, a Luciano nominantur, *ἄττα, μῶν, ἀμηνέπη, λῶσα*. Philostr. Soph. Lib. I. p. 503. τὸ ἀπειρόκαλον ἐν τῇ ἀττικαίσει, βάρβαρον. cf. Cresoll. Theatr. III, 23. p. 334 sqq.

Ἑπερβατόν. Longinus Cap. 22. sic definit: *λέξεων ἢ νοήσεων ἐν τῷ κατ' ἀκούσθιον κακωμένῃ τάξει*. Hermogenes *περὶ μεθ. δειν.* p. 32. τῆς σαφηνείας ὄργανον vocat, certe ita, ut dicti causam, quam auditor requirere videatur,

tur, mediam orator colloct: unde eandem *ἐπένθεσιν* et *παρένθεσιν* dicit. Gregor. ad h. l. Cap. 14. haec adnotat: *ἔτι μὲν τὸ κατ' ὑπέρθεσιν, κάλλος, τὸ δὲ κατὰ παρένθεσιν, περιβολῆς*. Alexander *περὶ σχημ.* p. 586. *κατ' ἀνατροπὴν συλλαβῶν καὶ μορίων γίνεταί, καὶ πάλιν λέξεως συνθέτε διασπειρομένων ἀπ' ἀλλήλων τῶν μορίων καὶ πάλιν λέξεως, εἰ μὴ κατὰ τὸ ἐξῆς, μὴδὲ κατὰ φύσιν τιθεμένων. γίνεταί δὲ ὑπερβατὸν καὶ πολλῶν τιθεμένων μεταξὺ λέξεων τῶν ὀνομάτων.* Auctor Rhet. ad Alex. p. 257. *σαφῶς δηλώσομεν, ἀπὸ τῶν μὲν πραγμάτων, εἰ μὴ ὑπερβάτως αὐτὰ δηλώμεν, ἀλλὰ τὰ πρῶτα πραχθέντα ἢ πραττόμενα ἢ πραχθισόμενα, πρῶτα λέγωμεν, τὰ δὲ λοιπὰ ἐφεξῆς τάττωμεν etc.* — Eustathius ad Hom. Il. α'. p. 29. *ὄνομα εἶδη, inquit, τὰ ὑπερβάτε σχήματος. τὸ μὲν γὰρ ἔστιν ἐννοίας διακοπή, τὸ δὲ ἕτερον, ὃ εἰς κυρίως ὑπερβατὸν ἐστίν, ἐν τῇ διακοπῇ λέξεως θεωρεῖται.* Idem ad Il. ι'. p. 773. *τινὲς κριτικῶν ἔλεγον ὑπερβατὸν εἶναι τὸ ἔθων ἀντὶ τῆ καταθέων, ὑπερβατὰ λέγοντας ἐκείνοι τὴν τῶν τοιχείων μετάθεσιν, δι' ἧς τὸ θέων, ἔθων γίνεταί.* Species etiam quaedam τὰ ὑπερβάτε est σύγχυσις, quam Quintilian. VIII, 2. 14. *mixturam verborum* appellat. Ciceroni de Orat. III, 52. *verborum concinna transgressio* dicitur. Quintil. IX, 3. 24. commemorat *hyperbaton*, „non illud quod inter tropos esse voluerunt, sed alterum, quod est eius figurae sententiarum, quae ἀποτροπῇ dicitur, simile, cum non sensus mutatur, verum forma eloquendi, ut *Decios, Marios, Magnosque Camillos, Scipiadas duos bello, et te, maxime Caesar. Qui tam patris momenta nominibus discreverunt, μετάβασιν* vocant.“

Ἵπερβιβάζειν, traicere verba, ut naturalis ordo, et τάξις immutetur. Vnde *ὑπέρβασις* et *ὑπερβατὸν* figurae oriuntur. v. Longin. Cap. 22. passim. Latinorum ex illo *transgressio* dicta, quae perversione et traiectione cernitur. v. Herenn. IV, 32.

Ἵπερέκπτωσις, modum excedens licentia, quae in poetis inprimis et fabularum usu locum habeat, a Longino Cap. 15. 8. dicta *μυθική, καὶ τὸ πρὸς ὑπεραίρεσιν*. Vocem dictam esse ab *ὑπερεκπίπτειν*, de iaculo, quod ultra lineam volat, Morus ad h. l. notavit.

Ἵπερόπτῃς, fastuosus, tumidus in oratione. Photius Bibl. Cod. 180. cui oppositus est ὁ κατεπτηχώς, *abiectus, humilis*.

Ἵπεροχῆ, τὸ ἐν ὑπεροχῇ, magnitudo, sublimitas. Longin. Cap. 36.

Ἵπερταταμένον, *celsitudo*; idem quod τὸ ὕψος in oratione Demosthenis, Longin. 12. 5. — ὑπερτεινόμενα, *nimis intenta*, ut in vitiosa hyperbole Longin. 38. In bonam partem dixit Cap. 10, 2. *valde intenta*, h. e. magna, et valida.

Ἵπερφωῶς, idem quod ὑψηλῶς, θαυμασιῶς, ἀξιοματικῶς, *splendide, magnifice*. Longin. Cap. 40.

Ἵπερφωνεῖν, vid. in voc. εὐτομία.

Ἵποβολή, λόγων, *materies dicendi*, apud Lucian. Demosth. Encom. Cap. 21.

Ἵπογραφή, forma dicendi παθητική, cum res, praecipue in narrationibus, vivis veluti coloribus picta proponitur. Apfines in Art. Rhet. p. 694. λέγω δὲ ὑπογράφας τὰ τοιαῦτα, οἰκίας κατεσκευασμένας, τείχη περιηρημένα. Hesych. ὑπογράφειν τυπῶσαι. Suidas: ὑπογραφή, λόγος σύντομος, δηλωτικός τῶν συμβεβηκότων. Theophil. Coryd. ἐκθ. βήτορ. ap. Fabric. l. c. ὑπογραφή ὅρος ἐστὶν ἀτελής καὶ οὐκ ὁλὸν πεπηρωμένος, τὸ τί ἐστὶν, ἢ τοι τὸ ὑποκειμένον ἐστὶν κατὰ τινὰ τυπῶδὴ τῇ τῶν συμβεβηκότων περιγραφῇ ἐκκαινιττόμενος. Hanc formam inter τύπες ἐσιώδεις, quos vocant, numerat, de quibus vid. in voc. ἐσία.

Ἵπογυῖος. ἐξ ὑπογυῖς λέγειν, *ex tempore, sine praeparatione dicere*. Longin. Cap. 18 fin. ubi opponuntur τὰ ἐσκεμμένα, quae meditato dicuntur. vid. συνέκτεσθαι.

Ἵποδιαίρεσις, Hermogeni dicitur peculiaris forma, qua in exordio orator utitur, criminum, quae in iudicium venerunt, dividendorum et tractandorum. Itaque Lib. I. περὶ εὐρ. disputat περὶ τῶν ἐξ ὑποδιαίρεσεως προοιμίων, h. e. de exordiis quae ex subdiviſione sumuntur. Ea fit acuta divisione generis in species, et differt a μερισμῷ s. τομῇ, quae est totius in partes. Aliud genus ὑποδιαίρεσεως ex Hermog. Lib. III. περὶ εὐρ. p. 124. disciplina adhibetur ad efficaciam argumentis conciliandam, et proprie in causis iudicialibus locum habet, ut, si quis accusatus est trium filiorum internecionis, sententia haec: *tres filios interfecit*, ita in suas partes dividitur, ut fere ex singulis sententiae verbis argumenta ducantur, et criminis magnitudo demonstretur. Hanc tractationem similem esse ait τοῖς ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους, quae Aristoteles in Topicis dixit τὰ κοινὰς συμβεβηκότα. Cicero adiuncta, vel *consequentia*. Scholiastes tamen ad h. l. Hermog. p. 356. haec

haec notat: διαφέρει δὲ ὅτι ἐν μὲν τῷ εἰς ὑποδιαίρεσιν προοιμίῳ εἰς δύο διαιρῶν τὸ ἐγκλημα, καὶ ἐν ἐκατέρῳ δίκαιον εἶναι φησι τὸν κατηγορούμενον δίκην δύναι, καὶ ἅμφω δὲ πέπρωκται· ἡ δὲ τῶν ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους εἰς ὑποδιαίρεσιν κατασκευὴ τὸ ἀδύνατον διαρεῖ εἰς ἐλάττωνα, μὴ πραχθέντα δὲ, ἄξιον ἀποδεικνύσα καὶ ἐν ἐκείνοις, ὅτι ἐχον πραχθῆναι, δύναι τὸν κατηγορούμενον δίκας. Hermogenis disciplinam de τοῖς ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους diiudicavit Vlpianus ad Demosth. παραπρεσβ. p. 233 sq. cf. Schol. ad Hermog. διαιρ. τας. p. 125. Ald. ubi Marcellinus: ὅτω κένληται τῷ τὸ κεφάλαιον, ἐπειδὴ πανταχῶ εὐρίσκεται καὶ ἐν προοιμίοις, καὶ ἐν ἐπιλόγοις, καὶ μέγιστον ἐν τῷ ὁ κατηγορὸς ἰσχύει. Ex instituto de hoc κεφαλαίῳ agit Hermog. p. 24. περὶ τας. ed. Ald. ubi locos, e quibus ducatur, hos fere numerat: τις, τί, πῦ, πῶς, πότε, διατί. Ad hunc locum Syrianus p. 134. ὠνόμασαι μὲν ὅτως, ἐπειδὴ ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τῆς ζητήματος μέχρι τέλους, ταῦτά ἐστι τὰ ἐξεταζόμενα. Ibi Syrianus subtiliter quoque definit, quomodo hoc genus demonstrationis differat a τῇ ἐλέγχων ἀπατήσῃ et a διηγήσῃ, in quibus quavis etiam τὰ περιστατικά locum habent, tamen illud prius maiorem κατασκευὴν et αὐξήσιν admittit et postulat. Sopater ad Hermog. l. c. p. 207. cum προβολῇ confert, quae in statu definitivo est quaedam forma ἐξηγήσεως. Deinde Hermog. Lib. I. περὶ εὐρεσ. τὴν ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους φιλοτιμίαν appellat brevem et concinnam rei, quam tractes, recensionem, τὴν ἐν συντόμῳ ἀπαγγελίαν τῷ σοπῇ, ut explicat Scholiastes p. 358.

Τροδιαστολή, in pronuntiatione dicta est, cum sermo in aliquo loco *sustinetur*. Ab ea diversa ὑποστολή, cum sermo *suspenditur*, et denique ὑποσιγμή, cum *deponitur*. vid. Quintil. XI, 3. 35.

Τροδήγησις, ea narrationis forma, qua simul cum rebus, etiam eorum, qui gesserunt, voluntates, consilia, et causas exponimus. Anonym. de Rhetor. ed. Fisch. p. 196. — Fortunatian. in Art. Rh. p. 62. Pith. ita explicat: *quando quaestionem narrativam modo approbamus*. Fortasse similis forma est ὑποδηλώσεως, quam Socrates apud Platonem in Phaedro p. 364. ab Eueno Pario in artem rhetoricam inductam dicit. — Eustath. ad Il. Hom. v. p. 771. εἰ δὲ ὑποδήγησις, ὅτε διηγείται τις ὁμοίαν τι τοῖς προκειμένοις πράγμασι.

Τρόθσις, 1) *disertatio*, eine *Abhandlung* Dionys. Comp. Cap. 4. 2) *argumentum* s. materia, quam in aliquo

quo libro tractamus, *der Gegenstand, der Stoff*, ut Dionys. ep. ad Pomp. Cap. 3. p. 767. ubi hoc primum historiae scribendae praeceptum statuit, ut sibi quis eligat materiem pulcram et lectu iucundam, *ὑπόθεσιν καλὴν καὶ πεχαρισμένην τοῖς ἀναγνώσομένοις*. cf. Demetr. Eloc. §. 76. ubi et ὕλη dicitur, et Longin. Cap. 38. Plutarchus etiam *διάθεσιν* dicit, ut in Vita Bruti Cap. 23. ubi tamen de argumento alicuius picturae sermo est. — 3) *quaestio finita* rebus et personis, qualis in orationibus forensibus requiritur, et opposita est *τῇ θέσει*, quae est disquisitio indefinita et universalis, cuius vim et indolem separatim suo loco declaravimus. Scholiastes in Aphthon. *ἐξηγησιν τῆς νόμου εἰσφορᾶς* ita interpretatur: *ὑπόθεσις ἐστὶ ζήτησις πολιτικὴ ἐφ' ὧρισμένων προσώπων καὶ πραγμάτων τὴν ἀμφισβήτησιν ἔχουσα, καὶ ἀπαιτῶσα τινα παρὰ τῶν ἀκούοντων μετὰ τὸν λόγον ἐνέργειαν*. — 4) forma dicendi conditionalis, s. mentio rei, quae neque facta est, neque iam est, sed fingitur a rhetore, si hoc vel illud fiat, aut consequatur. vid. Anonym. de Rhet. ap. Fisch. p. 201. Vnde dicuntur argumenta duci *καθ' ὑπόθεσιν*, h. e. fingendo aliquid, quod, si verum sit, aut solvat quaestionem aut adiuvet, ut ait Quintil. V, 10. p. 230. — *τὸ πλαστοῦ ἐπιχείρημα* appellare videtur Hermog. *περὶ εὐρ.* Lib. III, 10. Idem a Minutiano Rhetore *ἀναπλασμὸν* dici, contendit Capperoner. ad Quintil. l. c.

Ἵποκατασκευάζεσθαι, Demetrio Eloc. §. 224. dicitur ἢ ἐπιστολῇ, quatenus aliquo artificio et ornatu opus habet. vid. vocc. *κατασκευάζειν*, et *κατασκευή*. Contrarium est *τὸ αὐτοσχεδιάζειν*.

Ἵποκείμενα πράγματα, res ad disceptandum propositae, s. *αἱ ὑποθέσεις*, Aristot. I, 1. et alibi passim.

Ἵπόκρισις, *αἴτιον* oratoria, quae fit vultu, corpore, gestibus et voce, traducto vocabulo ab arte histriionum, quorum *τὸ ὑποκρίνεσθαι* proprium est. Sic Demetrius Eloc. §. 193. *Μένανδρον ὑποκρίνοντα*, *Φιλήμονα δὲ ἀναγινώσκοντα*, Menandri scripta aguntur in scenâ, h. e. magis scenae et actioni histrionicae quam lectioni privatae conveniunt et aptae sunt; Philemonis leguntur. Vnde et *ὑποκριτὰς* Aristoteles Lib. III, 1. dixit oratores, quatenus actione illa valent. cf. Dionys. de vi Demosth. Cap. 53. p. 1117. Demetr. Eloc. §. 195 et 271. ubi *ὑπόκρισις* et ὁ ἄγων

ὁ αἰὼν iunguntur. Eustathius ad Hom. II. γ'. p. 687. notat: ἐστὶ δὲ ὑποκρινόμενος καὶ ὑποκριτὴς παρὰ τοῖς ὑπερογενέσις ῥήτορι, ὁ μὴ ἐκ ψυχῆς λέγων, ἢ πράττων, μηδὲ, ὡς φρονεῖ. — Apud Dionys. in Iud. Hocr. Cap. 13. est μετὰ ὑποκρίσεως εἰπεῖν τὰς λόγους, orationes declamare, cum actione et gestibus et voce. cf. id. de vi Demosth. Cap. 22. p. 1023. In illa ὑποκρίσεως notione definienda veteres Rhetores omnes consentiunt. Ita Eustath. ad Hom. Odyss. δ'. p. 1496. ἐστὶ κατὰ τὰς παλαιὰς ὑποκρίσεις, διάθεσις φωνῆς καὶ σχήματος, πιθανή, πρέπεια τῇ ὑποκειμένῃ προσώπῃ ἢ πράγματι. Apollines Art. Rhet. p. 715. ὑποκρισίς ἐστι μήμησις τῶν κατ' ἀλήθειαν ἐκείνῳ περιγεγραμμένων ἡδῶν καὶ παθῶν καὶ διαλέσεων, σώματος τε καὶ τῆς φωνῆς προσφορὰ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασι. Singularem autem τῆς ὑποκρίσεως vim significat his quae sequuntur: ὑποκρισις ἀπάτη δειλιάζουσα καθέλκει τὴν γνώμην τῷ κριτῇ πρὸς τὸ δοκεῖν τῷ λέγοντι. Quae quidem significatio apta videtur loco Pseudo-Plutarchi, qui de Hyperide oratore ita iudicat: λέγεται ἄνευ ὑποκρίσεως δημηγορῆσαι, καὶ μόνον διηγῆσθαι τὰ πραχθέντα, καὶ τέτοις ἐκ ἐνόχλειν τὰς δικασίας. Plutarch. in Vit. Demosth. Cap. 7. illius duas partes commemorat προσφορὰν καὶ διάθεσιν, quarum illa ad elocutionem haec ad gesticulationem, quam Eustathius διάθεσιν σχήματος dixerat, pertinet. Latini in univ. pronuntiationem appellant, cuius duas partes, vocis figuram, et corporis motum, faciunt, ut est apud Auct. ad Herenn. III, 11.

ὑποκριτικός. λέξις ὑποκριτική, genus dicendi, in quo actio oratoris valere debet, una cum affectuum morumque notatione. Hoc genus orationes iudiciales et contentiosae inprimis postulant; vnde Aristotelis praeceptum est: ἀγωνιστικὴ λέξις, ἢ ὑποκριτικώτατη Rhetor. Lib. III, 12. Mox apud eundem τὰ ὑποκριτικά dicuntur formae et figurae dicendi, quarum vis et effectus actione (τῇ ὑποκρίσει) inprimis cernuntur, v. c. τὸ ἀσύνδετον, quae forma, si non cum actione et affectu quodam enunciat, sed legitur tantum, vim fere nullam habere solet. Hoc idem docet Demetrius Eloc. §. 193. ἐναγώνιος μᾶλλον ἢ διαλελυμένη (h. e. ἀσύνδετος) λέξις, ἢ δὲ αὐτὴ καὶ ὑποκριτική καλεῖται. Paulo post §. 195. ὑποκριτικά θεωρήματα sunt ea genera argumentorum vel ὑποθέσεων, quae oratoris actionem postulant et augment: διαμόρφωσις πρὸς τοῦ ὑποκριτὴν πεποιημένη, Stoff für den Redner.

ὑποκορίζεσθαι, imminuere rei sensum, quod fit nominibus deminutivis, unde ὑποκορισμός dicitur Aristot. Rhet. III, 2. ὅς ἐστι λαττον ποιεῖ καὶ τὸ κακὸν καὶ τὸ ἀγαθόν. Vlpianus ad Demosth. περὶ παραπρεσβ. p. 272. ὑποκορίζεσθαι ἐστὶ κυρίως τὸ τοῖς πρὸς ψυχαραγωγίαν λέγειν τινα ὀνόματα· καταχρηστικῶς δὲ, καὶ τὸ εὐφήμεσι ὀνόμασι κλέπτειν τὴν ἀτοπίαν. Quintil. III, 7. 25. *derivationem verborum* appellat, ut cum pro temerario fortem, pro prodigo liberalem, pro avaro parcum vocamus, ubi vid. Gesnerus metaphoram Quintiliani docte explanans. Alio loco Lib. V, 13. p. 250. sine metaphora dixit: „fi quis acri et vehementi oratione usus fuerit, eandem rem nostris *verbis mitioribus* proferamus.“

ὑπολήψις. τὸ ἐξ ὑπολήψεως προοίμιον vocatur *exordium ex opinionibus vel suspicionibus sumtum*, h. e. quo orator sive accusans, sive defendens deprecatur, ne putent auditores vel iudices se inimicitiae causa accusare, vel favoris aut lucri causa defendere. Hoc exordiorum genus Hermogenes explicat Lib. I. περὶ εὐρεσ. init. Nullum enim facile negotium est, in quo nihil prorsus reprehendum occurrat: neque tam ab omnibus partibus bona causa, quae non aliquid mali habeat, propter iniquas hominum cavillationes et calumnias: idcirco cum illud malum, quicquid sit, primo loco diluendum sit, exordia sumuntur ἐκ τῶν ὑπολήψεων. Talis πρότασις ἐξ ὑπολήψεως est initium orationis Cic. pro Roscio Amer. *Credo ego vos mirari* etc. cf. Capperon. ad Quintil. IX, 2. p. 550. ubi Quintilianus docet, quas illa figura species habeat. Omnino autem legendus Scholiastes anonym. ad Hermog. l. c. p. 354. ed. Ald.

ὑπομνηματικόν, εἶδος τῆς λέξεως, illud orationis genus quod Commentariis scribendis aptissimum est. Commemorat Suidas in voc. Βασίλειος, ex Philostorgio. Opponitur ibi τὸ πανηγυρικόν εἶδος τῆς λόγου. Nempe ὑπομνήματα vel ὑπομνηματισμούς dixerunt eas narrationes, quae, cultu adventitio neglecto, de ipsis rebus tenuiter exponunt, ut, qui maius et ornatus opus conficere velit, habeat, unde rerum materiem petat. cf. Cic. de Orat. II, 12. et de Clar. Orat. Cap. 75. Eosdem Commentarios etiam ἐΦημερίδας, nominatim Plutarcho in Vit. Caesaris, dictos, Morus ad Caesar. p. 3. adnotavit; cf. tamen Rualdus ad Plut. l. c. p. 858. ed. Reisk.

Ὑπὲρ.

Ἵπνόνοια. καὶ ὑπόνοιαν λέγειν, ita dicere, ut aliud subintelligendum sit, quam quod dicas. Hoc genus tractationis etiam dicitur σχηματισμός, χρῶμα, ἐσχηματισμός, cui contrarium est τὸ ἀπλῶς λέγειν. vid. Dionys. Art. Rhet. Cap. 9. p. 321. et quae ad illas voces adnotauimus. cf. Ruhnken. ad Lexic. Tim. p. 144. Sic apud Plutarchum Alcibiadem τῇ ὑπονοίᾳ πιάζων dum eum cum leone comparat. Eam recentiores ἀλληγορίαν dixere. vid. Demetr. Eloc. §. 99 et 101. Plutarch. de aud. Poet. Cap. 4. p. 22. ed. Kref. Sic et Menander περὶ διατρ. Φυσιολογίαν ἐγκυκρυμμένην καὶ ὑπόνοιαν dicit, disputationem de rebus naturalibus allegorice tractatam, cui opponit Φανεράν, Porro dicuntur τὰ καὶ ὑπόνοιαν, quae vulgo παρὰ προσδοκίαν, genus ioci, quo decipimus opinione (s. opinionem ex con. Burmanni) vel dicta aliter intelligimus, ut interpretatus est Quintil. VI, 3. 84. Idem mox *per suspicionem* vocat §. 88. h. e. καὶ ὑπόνοιαν. cf. Schol. ad Aristoph. Plut. 27.

Ἵπόξυλος. Eo nomine Hermogenes Lib. I. περὶ ἰδ. p. 68. quosdam sui temporis Rhetores appellat, qui absurdo gravitatis studio decepti, duris, obscuris et frigidis metaphoris abutebantur: παράδειγμα τέττε Δημοσθενικὸν μὲν ἐκ ἀν. λάβοις, ἐδὲν γὰρ ἐστὶν· παρὰ δὲ τοῖς ὑποξύλοις τέτοις σοφιστικῶς πάμπολλα εὐροῖς. Ad hunc locum Schol. Anonym. p. 391. Ald. ὑπόξυλα κυρίως καλεῖται τὰ ἀγάλλατα, οἷς ἐκ ξύλων κατασκευασμένοις ἐπελήλαται ἄργυρος ἢ χρυσός. καῖται δὲ ἐπὶ τῶν λαμπρῶν μὲν ἔξωθεν καὶ ἐπικεικῶν, πονηρῶν δὲ τὰ ἔνδον. Et cum Hermogenes alio loco περὶ ἰδ. Lib. II. Cap. περὶ ἀληθινῆς λόγου, Rhetores quosdam in Demosthenem absurde commentatos ἱαλέμους dixisset, Scholiastes idem p. 410. haec adnotat: ὁ ἱαλέμος εἶδος ἐστὶ θρήνη· τὸς ἀξίους ἔν. ἐλέες διὰ τὴν ἀμαθίαν ὁμωνύμως ἱαλέμους ἐκάλεισεν, ὡς ἔμπροσθεν ὑποξύλους ὀνόμασεν.

Ἵποκίπτειν, ad orationis tenuitatem delabi, sinken. vid. voc. καθαίρειν.

Ἵπορχηματικοί, βυθμοί, numeri saltantes, quales in saltationibus adhibentur, adeoque molliores, effeminati. Oppositi sunt οἱ ἀνδρώδεις et ἀξιωματικοί, graves, viriles. Dionys. de vi Demosth. Cap. 43. p. 1093. ubi et dicuntur illi διακλώμενοι, fracti, molles. vid. voc. κεκλασμένα. Longin. Cap. 41. eosdem βυθμὸς dicit εἰς ὀρχησικὸν συνεκπίπτοντας, κεκλασμένους, σεσοβημένους.

Ἵπο

Ἑποσιώπησις. Vlpianus ad Demosth. Olynth. I. p. 2. hanc orationis formam, s. σχῆμα. definit: ὅταν μάλιστα ἐπιφέρειν τραχύ τι καὶ λαιδορίας ἔχοντα, μὴ βέλῃται ἐὰν διὰ τὸ ἀπαχθῆς αὐτὸ λέγειν, ἀλλὰ δι' αἰνιγμάτων σημαίνει. διαφέρει δὲ τῇ ἀποσιωπῇ, ὅτι ἐκείνη μὲν παντελῶς ἀποσιωπᾷ τὸ πρῶγμα, ἡ δὲ ὑποσιώπησις ἀντίτεταί τι.

Ἑπότασις, Hermog. Lib. I. περὶ Ἰ. p. 150. forma dicendi orationis amplitudini (τῇ περιβολῇ) serviens, quae sit usu particularum illarum, quae cum antecedentibus necessitudinem habent, ita ut una ab altera pendeat, quales sunt hae: *ita, ut, quamdiu, tamdiu, tantum, quantum* etc. cf. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 650.

Ἑποτροφή, figura orationis ea, qua post factam declinationem ad superiora redimus: *die Einlenkung zum vorigen*. vid. Hermog. Lib. II. περὶ Ἰ. p. 196. — Aristidi περὶ Ἀφελ. λογ. p. 664. ὑποτροφή etiam dicitur, cum alicui sententiae absolutae in fine apponitur αἰτιολογία, in qua ex illa superiori aliquid repetere debemus, ut in hac: αἱ γυναῖκες ἄλλως τε ἢ καὶ νύμφαι τύχῳσι ἔσται, μύρη μὲν ἔπροσδόνται. Iam sequitur ὑποτροφή· αὐταὶ γὰρ τότε ἔξωσι. Schol. ad Hermog. I. c. p. 392. ὑποτροφή καλεῖται ὑπὲν ἑνὶ καὶ ἐπεμβολή. Et mox: τό γε μὴν τῆς ὑποτροφῆς σχῆμα καὶ ὑπερβατὸν λέγεται.

Ἑποτίμησις, vox e iure Attico petita, (v. Liban. Argum. orat. Demosth. contra Midiam) *aestimatio*, Longin. Cap. 32. dicitur de oratore, qui metaphoram aestimat, eique pretium statuit. Hoc fit in metaphoris audacioribus, cum orator illarum duritiem sentiens, eam aliquo modo mitigare studet, additque haec: *ὡς περὶ Φάναϊ*, vel *οἶοναί*, quae *μελίγματα* τῶν *Θρασειῶν μεταφορῶν* et *τινὰ ἀλεξιφάρμακα* vocat, quibus orator veluti medeatur offensioni et duritiei orationis: ἡ *ὑποτίμησις*, inquit Longinus, *ἵσται τὰ τολμηρὰ, aestimatio metaphorae audaciae medetur*. Qui tamen malint *ὑποτίμησιν* simpliciter pro *accusatione*, s. *praetextu* accipere, eius significationis exempla multa reperient in nott. Alberti ad Hesych. *ὑποτιμήσεως· προφάσεως*. Eius verba extrema haec sunt: „Ratio autem, quare *ὑποτίμησις* pro *excusatione* s. *προφάσει* dicatur, haec est, quod quis hanc vel illam causam obtendat, quae tanti momenti sit, ut eam *subiciat* seu iustum *premium*, quo se liberet, et quasi *redimat* ab aliqua quapiam re suscipienda vel peragenda.“

Ἑπο-

Ἵποφορά, *subiectio*, (v. Herenn. IV, 23.) dicitur, cum aliquam sententiam adversarii ita proponimus, ut ei simul illico respondeamus. Anonym. de Rhet. ed. Fisch. p. 202. Ab Hermogene Lib. III. περὶ εὐρ. p. 84. numeratur inter modos quaestionis oratorie tractandae. Talis ὑποφορά est in Oratione Cic. Milon. ubi dicit: *negant in-
tueri lucem fas esse ei, qui a se hominem occisum fateatur*. Haec est adversarii obiectio: cui statim respondetur κατ' ὑποφoράν. Ipse Hermogenes aliquando ἀντίθεσιν appellat. vid. Gregor. ad Herm. Cap. 22. et Fortunat. de Rhet. p. 67. Pith.

Ἵπτιάξειν. Photius Bibl. Cod. 74. de Candidi fti-
lo: εἰς τὸ ἐκλελυμένον τε καὶ ἐμμελές ὑπτιάξει, h. e. *sub-
inde ita negligit compositionis studium, ut fiat remissus et
inconcinnus*, vid. voc. ὑπτιος. Philostr. in Vit. Protag. I.
p. 495. dicit ὑπτιάζοντα καὶ που καὶ μακρολογώτερον τοῦ
συμμέτρου. Adhibuerunt vero etiam τὸ ὑπτιάξειν pro *sub-
limem cervice attollere*, de Sophistis ἀλαζονεύουσι et
ἐψαυχάνουσι. Sic Synesius de Dionis λόγοις σοφιστικoῖς p.
39. Petav. ἐν ἐκείνοις μὲν ὑπτιάξει καὶ ὠραίζεται, καθάπερ
ὁ ταῦς περιττῶν ἑαυτὸν, καὶ οἷον γαννύμενος ἐπὶ ταῖς ἀγ-
λαταῖς τοῦ λόγου, in illis *resupinus quodammodo, et cum
magnifici decoris ostentatione fertur, pavonis instar se cir-
cumspiciens, et ipso quasi orationis nitore gestiens*. cf. Cre-
soll. Theatr. III, 19. Seneca Epist. 80. „Ille qui in scena
elatus incedit, et haec *resupinus* dicit: En impero Ar-
gis etc. servus est.“

Ἵπτιον, τὸ, in oratione Rhetoribus graecis di-
ctum, quicquid *tarditatis, languoris, remissionis* notio-
nem efficere in animo legentis potest, adeoque robore,
nervis et ea alacritate caret, quae in verborum, senten-
tiarumque concinnitate et acumine conspicua esse solet,
sique generi dictionis acuta, expeditaque brevis, ala-
critas, rotunditas, concinnitas, similesque virtutes op-
ponuntur. Frequentissima illius orationis vitii apud Dio-
nyssium Hal. mentio reperitur. Sic in Iud. Isocr. Cap. 2.
ὑπτία φράσις opponitur τῇ προγγύλῃ, *elocutio negligentior,
concinniori*. Ibid. Cap. 15. Isocrati tribuitur τὸ ὑπτιον καὶ
ἀναβλαβημένον τῆς ἀγωγῆς, *ratio tractandae orationis ex-
tensa et languidior*. In Iud. de vi Demosth. Cap. 18. p.
1006. ὑπτία λέξις καὶ ἐπαγωγικὴ καὶ περιβόρσουσα τῆς νοήμα-
σι, *dictio velut humi extensa, sententiisque circumfluens,
gidehater, weitschweifiger Vortrag*. Itaque opponitur

τὸ στρογγύλον et συγμικροποιημένον, de quorum sensu alio loco diximus. Porro Cap. 43. p. 1003. παρλοδοὶ ὑπτιαι καὶ καχυμίναι iunguntur, oppositae τοῖς στρογγύλοις. Nempe qui supini iacent, proceriores esse solent: inest ergo notio extensionis. Vnde et Demetrio Eloc. §. 8. τὸ ἐκτεταμένον opponitur τῷ βραχέα. — Hermogeni Lib. II. περὶ ἰδ. p. 192. τὸ ἀναιμένον καὶ ὑπτιον iunctum opponitur τῇ γοργότητι, quae illi vitio contraria virtus est. vid. quae ad voces ἀναβεβλήμενον, ἀφελής, ἀναπεπτωκότα, et γοργότης notata sunt. Apollines Art. Rhet. Cap. περὶ παραδείγματος, p. 702. δὲ ἐν τοῖς παραδείγμασι γοργῶν σχημάτων. τῇ γὰρ ἐκτῶν φύσει εἶναι ὑπτια, ἅτε δὲ ἀφῃρηματικά h. e. in exemplorum expositione figuris dicendi illis opus est, quae alacrem et expeditam orationem efficiunt: nam natura sua aliquid remissi et languidi illa expositio habet, quoniam narrando constat. — Philostratus Soph. Lib. I. p. 542. σεμνολογίαν ὑπτίαν, opponit τῇ λαμπρῇ καὶ ἐμπνεῖ, ὥσπερ ἐκ τριπόδος. Alio loco p. 623. Philiscus dicitur ὑπτίος τὴν γλῶσσαν, elocutione languidus, tardus: *schleppender Ausdruck und Vortrag*. Hinc paullo post ἰδέαν λαλῶν μάλλον ἢ ἐναγώνιον appellat. Haec enim forma orationis ἐναγώνιος, quae vim habet, et spiritum prodit oratoris affectu concitati, a tarditate et languore, quae loquacitatem et nimiam verborum copiam sequitur, maxime abhorret. — Ulpianus ad Demosth. Olynth. I. p. 5. ὑπτιον λόγον dicit, ubi Demosthenes usus erat his coniunctionibus, μετὰ ταῦτα, ἔτα, πάλιν, αὖθις. τὰ τοιαῦτα μόρια, inquit, βραδύτητα δέκνυνσι, καὶ βουληθεῖς ὑπτιότητητα δεῖξαι καὶ ἀσθένειαν οὖσαν ἐν τοῖς Φιλίππου πράγμασιν, ὑπτιον καὶ τὸν λόγον ἐποίησε τῇ τῶν μερίων προδήμῃ. Idem in Comment. ad Demosth. Or. περὶ συνθήκ. πρὸς Ἀλεξ. p. 135. cum causas recenseret, quare haec oratio spuria existimata sit, haec addit: αἱ εἰσαγωγαὶ λόγων ὑπτίαι καὶ ἰσορικοί· αἱ δὲ ὅτι ὑπὲρ τοῦ πολιτικοῦ λόγου καὶ γοργότης καὶ τραχύτης καὶ τὰ τεκταινόμενα, ἐν τούτῳ δὲ πολὺ τὸ ἀναβεβλήμενον. Eodem modo Eustathius ad Hom. II. β. p. 272. τοῦ ὑπτίου vim indicat: παραπλέκει καὶ μύθους καὶ ἰσορίας καὶ ἐπαινοὺς καὶ ἕτερα ὁ ποιητής, δι' ὧν καὶ τὸ μονοειδὲς ἐκβαρεῖ τῆς ἀφῃρηματικῆς πραγματείας, καὶ πλατύνει τὰ ἐλιγνύλλον, καὶ τὴν ὑπτιότητα τοῦ λόγου μεταποιεῖ πρὸς γοργότητα. Et alio loco ad Iliad. λ'. p. 829. τὸ ὑπνύλον καὶ ὑπτιον τῆς ἀφῃρήσεως iunxit, notam illam narrationis formaeque orationis historicae indolem significans, qua languorem quandam soporiferum indere animis legentium vel

vel audientium valet. Vnde et p. 827. simili aptaque prioribus metaphora ἀνορθούν τὸ ἀφηγηματικὸν ὅπτιον dixit, h. e. *languentem ex narratione et veluti confopitam orationem excitare, et alacriorem vegetamque reddere.* Suidas de Ephoro et Theopompo: ὁ μὲν Ἐφορος ἦν ἥθος ἀπλοῦς, τὴν δὲ ἐρμηνείαν τῆς ἱστορίας ὑπτίος καὶ νωθρός, καὶ μηδεμίαν ἔχων ἐπίτασιν. ὁ δὲ Θεόπομπος τῇ φράσει πολὺς καὶ συνεχῆς καὶ φορᾶς μετῶς. Cum quibus conferendus est Quintilianus Lib. II, 8. ubi *lentiori* Ephoro *tarditatem*, et praecipiti Theopompo concitationem, tribuit. vid. Cic. de Orat. III, 9.

Τοταρολογία, forma sententiam ita enunciandi, ut, quod naturali ordine primum dici debebat, secundo loco dicatur. Idem σχῆμα προδύταρον dicitur Eustathio inprimis, qui eam formam saepe in Homero notat. vid. ad Odyss. κ'. p. 1664.

ΤΦαιμέναι, τροπαί, tropi *producciores*, quibus opponuntur αἱ βραχεαὶ. v. Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 657.

Τψηγορία, *sublimitas* Longin. 13. 1. ubi et τῇ μεγαληφρεσύνῃ iungitur. Omnino Longinus sublimitatis notionem summa verborum varietate significat. Suidas ὑψαγόρας. ὑψηλός. ἐχρῆτο δὲ κομπολογίαις, καὶ ὑψηλός τις ἦν καὶ τραχύς.

Τψηλῇ, λέξις Dionys. Iud. Lyf. 13. cum synonymo τῆς μεγαλοπρεπούς, *sublimis et magnifica dictio.* Nihil fallor, eodem sensu Plin. Ep. IX, 26. *magnifica et coelestis* composuit. In Iud. Isocr. Cap. 3. iunguntur ἐρμηνεία ὑψηλός, μεγαλοπρεπής, ἀξιοματικῇ, *der hohe, prächtige, erhabene Stil.* Gravis dicendi ratio apud Latinos Rhetores, ut Herean. IV, 8. Cic. Orat. Cap. 5. cf. voc. ὕψος. Idem ille Dionys. de Compos. 17. p. 107. Molossium, rhythmi genus ex tribus longis pedibus constans, dixit ὑψηλὸν καὶ ἀξιοματικόν, metrum grave, severum, magnificentum. Iungit etiam φράσιν ὑψηλὴν, περιττὴν καὶ ἐγκατάσπαινον. Omnino enim Rhetores graeci, cum sublimitatis notio nondum ita, ut apud nos, ad philosophicam subtilitatem exacta et definita esset, quicquid a forma dicendi vulgari remotum, singularem aliquam vim et dignitatem et gravitatem sive verborum forma et sono, sive sententiarum pondere haberet, id ὑψηλὸν appellare solebant.

bant. Eius rei plura exempla e Longino aliisque ad voc. ὕψος commemoravimus.

“ΥΨΟΣ. τὰ ὕψη, Longinus inquit, Cap. 1. ἀκρότης καὶ ἔξοχὴ τις λόγων ἐστὶ, *summa orationis virtus est sublimitas*. Ea non persuadet, sed obstupefacit, εἰς ἑκπασιν ἔγει, eiusque synonymum est ἡ ἀπληξίς. Cap. 2. ὕψος καὶ βᾶθος, ut synonyma, componit, quibus mox τὰ μεγαλοφυῶν adiungit. Cap. 7. ὑπὸ ἀληθοῦς ὕψους ἐταίρεται ἡμῶν ἡ ψυχὴ, καὶ γαῦρόν τι ἀνάστημα λαμβάνουσα πληροῦται χαρᾶς καὶ μεγαλαυχίας, *dum animus exultans attollitur, gaudio repletur*. Paullo post ita: τοῦτο τῷ ὄντι μέγα, οὐ πολλὴ μὲν ἡ ἀναθεώρησις, δύσκολος δὲ, μᾶλλον δὲ αἰδύνατος ἡ κατεξαναστασις, ἰσχυρὰ δὲ μνήμη καὶ δυσεξάλειπτος, *vere magnum est, quod, quo diutius consideraveris, eo difficilior atque adeo plane non dimittere ex animo possis, cuiusque indelebilis et pertinax memoria est*. Et mox: τὰ καλὰ ὕψη, τὰ διάπαντος ἀρέσκοντα καὶ πᾶσιν, *vera sublimitas est, quae et semper et omnibus probatur*. Cap. 8. quinque fontes sunt sublimitatis (nam Longinus promiscue ea ponit, quae partim ipsam notionem sublimitatis continent, partim adiumenta sunt eius facilius percipiendae; itaque non subtiliter rerum sublimitatem ab elocutione sublimi distinxit) 1) τὸ περὶ τὰς νοήσεις ἀδρεπτήβολον, *h. e. facultas magnarum rerum notiones facile concipiendi*, τὸ ὑψηλόνουον aliis dicitur: vid. Suidas in *τελεσιουργόν*. 2) τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος, *vehementi et concitato affectu moveri*. Haec duo sunt naturae, αὐθιγανεῖς-συεᾶσεις. Reliqua tria sunt artis, 3) σχημάτων πλάσις, 4) ἡ γενναῖα φράσις, 5) ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνδεσις. Differunt autem subinde τὸ ὕψος et τὸ παθητικόν, quia humiles quidam adfectus sunt a sublimitate abhorrentes, ut οἴκτοι, λύπαι, φόβοι, et sublimitas etiam sine affectibus locum habet. Porro Cap. 9. Longinus τὸ ὕψος vocat μεγαλοφροσύνης ἀπήχημα, *echo magnitudinis animi*, unde saepe sententia admirabilis est per se, et propter significatam mentis altitudinem. Cap. 12. ὕψος κείτου ἐν διάρματι, sublimitas posita est in celsitudine. Hac definitione Longinus eam distinguere cupit ab αὐξήσει, quae inest potius ἐν πλῆθει, in multitudine. Ibi et commemorat ὕψος ἀπὸ-τομον, *h. e. locum praeruptum et editum*, quo characterem Demosthenis eiusque vim mobilem comparat, in qua nihil nisi celsitudo spectatur, ut in monte praerupto, ubi tantum cacumina et eminentia apparent, nihil latum et acclive.

acclive. Sic Morus ad h. l. — Cap. 19. τὸ ὕψος etiam in αἰσυνδέτῳ agnoscit. Vnde patet eum elocutionem sublimem, h. e. quae in verborum compositione, structura, collocatione dignitatem quandam et gravitatem habeat, cum rerum sublimitate confudisse, ut et Demetrius fecit. Sic τὸ ὕψος et τὸν κόμπον promiscue dicere Rhetores solent, cum non tam de sublimitate, quam de qualicunque granditate sermo est, quae exilitati opponitur; ut Scholiafles Hermog. ad Lib. I. περὶ ἰδ. p. 386. ἡ γὰρ ἐξ ἰαμβίων καὶ τροχαίων συνθήκη οὐ τοσούτον ὕψος ἐργάζεται τῷ λόγῳ, ὅσον τῇ ἐκ σκονδελίων καὶ δακτύλων συνεσῶσα. τοῖς γὰρ χρονοῖς συμβαίνει καὶ ὁ κόμπος τοῦ λόγου. Eandem mox et ὄγκον appellat. Eustath. in Hom. II. praefat. p. 4. ἀνδρώδης μὲν ἡ Ἰλιάς καὶ σεμνοτέρα, καὶ ὕψος ἔχουσα, ἐπεὶ καὶ ἡρωϊκότερα. cf. Berger. de nat. pulcrit. orat. p. 43. sqq. — Ceterum, quae metaphorae ratio est in vocibus ὕψος, et ὑψηλὸς ad orationem translatis, eadem in simili vocabulo πυργοῦν locum habet, quod veteres eodem sensu pro *sublimem, grandem, magnificam orationem efficere* adhibuerunt. Suidas: πυργώσας, ὕψωσας, αὐξήσας, μεγαλύνοντας. ἐπὶ τὸ σεμνότερον ἀγαγὼν τὰ ποιήματα. In exemplo ex Anthol. III, 25. epigr. 28. allato Aeschylus dicitur *πυργώσας αἰοδὴν τιβαρῆ πρῶτος ἐν εὐσπίῃ*. Et apud Aristoph. Ran. 1036. idem *πυργώσας ῥήματα σεμνὰ*, et vers. 833. eidem, variata paululum. metaphora *ὕψηλοφαι λόγοι* tribuuntur.

Φ.

Φαιδρότης, *festivitas* et *hilaritas* quaedam orationis, quae nimiam gravitatem quodammodo mitigat, ne severa atque austera videatur. Hermog. περὶ ἰδ. Lib. I. p. 88.

Φανερά, *λέξεις*, eadem quae σαφές. Dionys. iud. Lyc. Cap. 4.

Φαντάζεσθαι. τὸ πεφантаσμένον in oratione est τὸ πεμπικόν, forma orationis *grandis, magnifica*, cum, ut rei, de qua sermo est, magnitudinem adaequemus, etiam in verbis et sententiis grandes et splendidi esse studemus. Sopater διαρ. ζητημ. p. 287. Ald. ἐχέτω τε προοίμια πεφантаσμένον τι ἀπὸ τῶν προτάσεων. Vnde, quia hoc studio vulgo abutebantur Sophistae, eorum ars nonnullis dicta est *φαντασική*. v. Cresoll. Theatr. II, 2.

Φαντασία, forma, qua quid in oratione describimus, *Darstellung*. Dionys. Art. Rhet. 10. 17. ubi et *ἐκφράσεις*, τὸ ἐκτυποῦν, et *πραγμάτων ἰδέαν* eodem sensu commemorat. Longino etiam αἱ *Φαντασίαι* sunt *imagines*, quibus in oratione tragica et pathetica utimur, *Bilder*, *Ideen*, Cap. 3. Mox Cap. 15. *visiones*, h. e. imagines rerum absentium tanquam praesentium, quae et ὄψις dicitur et *αἰδωλοποιία*. Ibi etiam *ποιητικαὶ* et *ῥητορικαὶ Φαντασίαι* distinguuntur. Alii Rhetores *ἐνάργειαν*, et *ὁποῖά πῶσιν* eodem fere sensu appellant. — Quintilianus VI, 2. p. 280. traditurus, quomodo orator efficere possit, ut ipse afficiatur, et affectus habeat eos, quos in aliis movere vult, haec tradit: „Quas *Φαντασίας* Graeci vocant, nos sane *visiones* appellemus, per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo, ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus. Hunc quidam dicunt *εὐΦαντασίωτον*, qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget, quod quidem nobis volentibus facile continget.“ Ex hac *Φαντασία* quomodo ἡ *ἐνάργεια*, *evidentia*, oriatur, vid. ap. Longin. l. c. *die Einbildungskraft, die Imagination vergegenwärtigt uns die Dinge, die Fülle, und bringt unsre nachgeahmten Empfindungen der Wahrheit so nahe als möglich. Fingite animis*, Cicero inquit in Orat. pro Milon. Cap. 29. *liberae enim sunt cogitationes nostrae, et quae volunt, sic intuentur, ut ea cernimus, quae videmus: fingite cogitatione imaginem huius conditionis meae.*

Φαῦλος. *Φαῦλα πράγματα*, vel *ὀνόματα*, res et verba *humilia*, *vulgaria*, qualia in vita communi occurrunt, eademque *μικρά*, *λίτα*, *εὐκαταφρόνητα* dicuntur Dionys. Compos. 3. p. 16. Opponitur ibi *πρῶγμα σεμνόν*.

Φέρεσθαι. vid. voc. *κινεῖσθαι*. Suidas in Καλλιθένης ἦν δὲ εὐφυῆς πρὸς τὸ αὐτοσχεδιάζειν, καὶ ῥύμῃ πολλῇ φέρεσθαι, *in dicendo rapidus fuit*.

Φερωνυμία, dicitur, Grammaticis inprimis veteribus poetarum interpretibus, is modus nomina propria formandi, quo illis nominibus hominum ipsorum muneribus, virtutes, indoles et character exprimentur, *ὀνόματα εἰσὶν αἱ ταῖς προσωπικαῖς ἐνεργείαις ὀνομασμένα*, explicante Eustathio ad Hom. Il. α. p. 109. Talia sunt apud Homerum nomina propria, *Ταλθύβιος* et *Εὐρυβάτης*, *praeconum*,

praeconum, quorum illud ἀπὸ τοῦ θαλεῖν κατὰ τὴν βο-
ήν, hoc παρὰ τὸ εὐρὺ βάζειν dictum est. Eadem et ἐμφέ-
ρεια ὀνόματος ab Eustathio dicitur ad Iliad. l. p. 776.

Φιλάνθρωπος, ἐρμηνεία, a Dionysio Hal. de vi-
dic. Demosth. Cap. 33. p. 1059. dicitur elocutio Demosthe-
nis, quatenus eam omnibus auditorum generibus adapta-
vit, ita ut omnes ac singulos delectare, permovere et
docere posset: quare etiam κοινὴν vocat. Addi hic locus
utiliter poterit iis, quae viri docti ad Theophr. Charact.
V. attulerunt, ut explicarent, quid in homine ἀρεσκῆ ef-
fet, τὸ κοινὸν εἶναι δοκεῖν.

Φιλολογεῖν, declamando et orationibus scribendis
omninoque eloquentiae vacare. Pseudo Plutarch. in Vita
Demosth. Opp. Reisk. Tom. IX. p. 358. λέγουσιν αὐτὸν,
ἔτι νέον ὄντα, εἰς σπήλαιον ἀπιέναι, κακεῖ Φιλολογεῖν etc.

Φιλοτιμῆσαι, πρὸς τὴν λέξιν, h. e. praecipuam
elocutionis curam gerere, rerum minorem. Aristid. περὶ
πολ. λόγου p. 658. Ergo ibi opponitur τὸ πρὸς τὰ πράγ-
ματα ἀποβλέπειν. Hinc de quadam artis ambitione et af-
fectione dicitur. Sic Philostr. Epist. I. εἰ σχηματιοῦμεν,
Φιλοτιμεῖσθαι δόξομεν. Φιλοτιμία δὲ ἐν ἐπιστολῇ μειρακιδῶδες.
A Sopatro Proleg. ad Aristidem huic Rhetori tribuitur Φι-
λότιμος λόγος, quem ita explicat: τὸ τῶν πανηγυρικῶν ἔδος
διόλου τετήρηκε σεμνοτάτην φράσιν διδούς, καὶ ὡς αὐξητι-
κὸς ἐν πᾶσι τυγχάνει τοῖς πράγμασι, τὴν Δημοκρατέους βίαν
μιμούμενος.

Φιλοφρόνησις, amoris vel amicitiae declaratio, et
expositio. Hoc verbo Demetrius Eloc. §. 231. caracte-
rem epistolae describit: Φιλοφρόνησίς τις βούλεται εἶναι ἢ
ἐπιστολῇ, σύντομος, καὶ περὶ ἀπλοῦ πράγματος ἐκθεσις, καὶ
ἐν ὀνόμασιν ἀπλοῖς.

Φλοιῶδες, τὸ, res vel sententia tenuis, vilis, εἰς
unbedeutender, nichtswürdiger Umstand, oder Ideen. Lon-
gin. Cap. 10, 7.

Φοβερόν, τὸ, Dionys. iud. Lyf. Cap. 13. iungit τῷ
δεινῷ. cf. Demetr. Eloc. §. 100. In Thucydide ille κάλῳς
Φοβερόν appellat elegantiam sermonis, aliquid horridi et
severi admixtum habentem, in ep. ad Pomp. 3. p. 773. op-
ponitque τὸ ἱαρόν κάλῳς Herodoti. vid. Cel. Schneiderus
ad Demetr. p. 163. — Eustathius ad Hom. Il. l. p. 331.

τὴν ποικιλότητα poetae demonstraturus, qua res graves, Inctuosas, et horribiles, ornatu quodam orationis mitiget, *παρεμπλέκων δὲ καὶ*, inquit, *Φοβερά χωρία ἐν τοῖς περὶ σὺός καὶ Ἀρτέμιδος, καὶ Ἐρινύων· ἔτι δὲ καὶ γλυκαίνων τὸν λόγον ἐν τοῖς περὶ κυνηγασίων, καὶ οὕτω μίγνυς Φόβῳ τὴν ἰλαρότητα, καὶ καλῶπίζων δὲ παρίσοις.* — Longinus Cap. 10. 6. τῷ Φοβερῷ opponit τὸ μικρὸν καὶ γλαφυρὸν. Demetrius Eloc. §. 130. Φοβεράς χάριτας τοῦ λόγου dicit eam elegantiam et facetiarum urbanitatem, quae non lufum, sed gravitatem adiuvant, *eine imponirende, edle Feinheit, welche nicht Lachen, sondern eine Art von Verlegenheit und Respekt gegen den Geist des Sprechers erregt.* Unde Homerus dicitur *κάζων Φοβερώτερος*, et §. 131. Xenophon. *δεινότητας εἰσάγειν ἐν χαρίτων.* Itaque his significatur, quae alibi *χάριτες σεμναί*, vel *μεγάλα* dici solent.

Φοιβάζειν. Longin. Cap. 8. fin. *πάθος Φοιβάζων τοὺς λόγους*, h. e. adfectus orationem velut afflatis divino spiritu similem reddens. Synonymum est τὸ *ἐκπνεῖν* vel *ἐπιπνεῖν* τοὺς λόγους. cf. Crefoll. Theatr. III, 13.

Φονικοί, λόγοι, orationes de homicidiis, quales scripsisse dicitur Antiphon Rhamnusius apud Hermog. περὶ ἰδ. Lib. II. p. 340.

Φορά, *χειρῶν, gestus, gesticulatio*, in declamatione oratoria. Dionys. de vi dic. Demosth. Cap. 54. p. 1120. *τῖνες οὖν εἰσὶν ὀργῆς καὶ ὀλοφυρμοῦ τόνοι, καὶ ἐγκλήσεις, καὶ σχηματισμοὶ προσώπου, καὶ Φοραὶ χειρῶν;*

Φορτικός. *Φορτικὴ καὶ ὑπέρογκος κατασκευή*, compositio *fastuosa, molesta, tumoris plena*; unde statim Dithyramborum mentio fit, Dionys. Iud. Lyf. Cap. 3. p. 458. Alio loco Cap. 12. iungitur τὸ *Φορτικὸν καὶ στρατιωτικόν*, austera et militaris dictio, *derher, rauher Ausdruck*, cuius causam mox commemorat *τὴν στρατιωτικὴν αὐθάδειαν καὶ ἀλαζονείαν.* In Iud. de vi Demosth. 57. p. 1126. *Φορτικοὶ καὶ ἀγροικοὶ κατασκευαὶ* componuntur. Apud Aristid. περὶ λογ. πολ. p. 660. τὸ *Φορτικῶς ἐπαινεῖν immodestam, importunam laudationem* significat.

Φραστικοί, τόποι, loca, quae inprimis magnam verborum copiam admittunt, ap. Longin. Cap. 32. 6. vid. voc. *μυθολογεῖν* et cf. Cap. 12. 5. ubi et iungit *τοῖς ἐπιδεικτικαῖς*

δεικνυαῖς, in quibus ornatus et artis offentatio cernitur. Deinde Cap. 30. 1. τὸ Φρασικὸν μέρος τοῦ λόγου dicit *elocutionem*, quatenus diversa est α νοήσεσι, rebus et sententiis, quem τόπον λεκτικὸν appellavit Dionysius Hal. ut in voc. τόπος diximus. Hinc et Φρασικός simpliciter vocatur, *facundus, eloquens*, Diog. Laert. V, 4. 1. et Φρασικοὶ χαραιντῆρες, *forma dicendi*, ut, τὸ ὑψηλόν, τὸ ἰσχυρόν, τὸ μέσον. Ita Marcellin. in vita Thucyd. p. 6. Scilicet Φρασὶς dicitur Graecis, quae Latinis *elocutio* appellatur, vid. Quintil. VIII, 1. Aliis eadem ἐρμηνεία, ἀπαγγελία, λέξις.

Φροσιμιάζεσθαι, *prooemium facere*, quod et ipsum τὸ Φροσίμων ap. Lucian. de Histor. conscr. Cap. 53. et passim apud Aristotelem et Scholiastas inprimis Hermodenis.

Φρόνημα. ἥθος Φρονήματος μετὸν, genus scribendi *liberale, gravitatis et magnitudinis animi plenum, frey, muthiger, edler, großer Ausdruck*. Hoc in Thucydide laudat Dionys. Censur. Cap. 3. 2. p. 427. Contrarium est τὸ Παραπυτικὸν τῆς τυραννῶν πλεονεξίας, *die Manier des kriechenden, schmeichlerischen, menschenfürchtenden Schriftstellers*. Hinc Longino Cap. 9. 4. Φρονηματίας dictus is, qui magnos sensus et spiritus sumit. Hinc Philostratus in Vit. Polemoni. p. 535. τὸ μεγαλόγνωμον et Φρονηματώδης, Marcellinus autem ad Hermog. περὶ τας. p. 75. ed. Ald. σεμνότητα, ἔργον καὶ Φρόνημα, iunxerunt.

Φροντίζεσθαι. λόγους πεφροντισμένους, h. e. orationem *accuratam, studiose elaboratam* Philostratus Hippiae tribuit in eius vita. vid. Crescoll. Theatr. III, 21. p. 306. sq.

Φυσικός. σύνθεσις Φυσική, *compositio simplex, naturalis*, ab studio artis et elegantiae remota. Dionys. lud. Moccr. Cap. 2. et Isaei Cap. 3. σύγκριται Φυσικώτερον καὶ σχηματικῶν ἀπλούστερον. Vnde patet ad Φυσικὴν λέξιν hoc pertinere, ut minus sit figurata. Philostratus Vit. Isaei, p. 514. hoc dicit κατὰ φύσιν ἐρμηνεύειν, ut Isaei proprium, cui opponit ἰδέαν λόγων ἐπιβεβλημένῃ περιττῇ. Idem in illius discipulis, ut in Marco Byzantino Sophista commemorat p. 528. Eodem modo τὸ Φυσικὸν μέτρον Hermogenes Lib. I. περὶ ἰδ. dicit τὰ ἐν τῇ αὐτοφύου τοῦ λόγου συνθέτης συνιστάμενον, καὶ μὴ ἐπιτετηδαμένον, ὥς πα-

ρὰ τοῖς ποιηταῖς, ut explicat Scholiaſtes Anonym. ad h. l. pag. 387. Ald. — Φυτικοὶ ὕμνοι, Menandro διαμ. ἀπιδ. p. 596. dicuntur hymni, in quibus natura, vel res naturales iuxta laudem Dei alicuius enarrantur, aut describuntur, ut cum Apollo cum Sole componitur atque ita de Solis natura diſeritur. Eiusmodi hymnis Parmenides et Empedocles, Plato etiam in Phaedro, uſi ſunt. Menander eos hymnos in ἐξηγηματικούς et ἐν βραχυῖ προαγομένους h. e. longiores, diſſuſiores, et breuiores, diuidit. Sunt et alii κατὰ αἰνύματα, ut Pythagorici.

Φυσιολογίαι, *disputationes de rerum natura*, et variis mundi adſpectabilis partibus. Longin. Cap. 12. 5. cf. Demetr. Eluc. 6. 231. εἴ τις ἐν ἐπιτολῇ σοφίσματα γράφει, καὶ φυσιολογίας, γράφει μὲν, οὐ μὴν ἐπιτολὴν γράφει.

Φυσῶδες, de eo dicitur a Longino 28. 1. qui in magna re verſatur, ſed modum excedit. Morus ibi docet modum loquendi deſumptum ex Sophocleo dicto: Φυσοῦν Φορβυίας ἄτερ, *sine caſiſtro*, h. e. *crasse et inſcite inſlare tibiſiam*. vid. Longin. 3. 2. et Cicer. ad Att. Ep. II, 16.

Φωνεῖσθαι, Longino dicuntur loci vel ſententiae, quae ex idonea verborum compositione *ſonoras* et *numerosas* factae ſunt, τῇ ἀρμονίᾳ κεφώνηται Cap. 39. Et Cap. 40. 1. αὐτῇ κύκλῳ φωνήεντα γίνεται, ipſo ambitu ſonora ſunt.

Φῶς, *τηλαυγὴς καὶ καθαρόν, euidētia*, qua res geſtas animo comprehendimus, *lichtvolle Ueberſicht der Geſchichte*. Ita Dionyſ. Ind. Thucyd. Cap. 9. p. 828. — Philoſtratus Soph. I. p. 509. de Aefchine: *σαφηνείας Φῶς ἐν τῷ λόγῳ ἔκαινος Αἰσχίνου*. Sic et Euthath. ad Hom. II. 2. p. 809. Narrandi *lux* Quintiliano II, 5. 7. eodem ſenſu dicitur.

X.

Χαλῦειν, oratio dicitur, ſi *hiata* eſt et veluti *hiat* ex concurſu vocalium. Hermog. Lib. II. περὶ ἰδ. p. 206. οὐ δὴ κεχημέναι δεῖ τὸν ὡς ἀληθῶς γοργὸν λόγον. Vnde εἰ χασμοί, et χασμοδεῖν et χασμοδίαι Grammaticis, quae ſunt αἱ τῶν φωνήεντων ἐπαλληλίας καὶ συμπτώσεις, ut ait Euthath. ad Hom. Iliad. α. p. 11. Auſt. ad Herenn. concurſiones vocalium, quae *hiantem* et vaſtam orationem reddunt.

Χαλα-

Χαλαρός, χαρακτήρ, Camariotae in συνοντ. πα. παδ. p. 4. vocatur genus dicendi *tenue*, quod alii ἀπλοῦν, et ἰσχυόν appellarunt: χαλαρός μὲν καὶ ἀπλοῦς χαρακτήρ, ὁ ἄνθρωπος κατασκευῶν τῷ πανηγυρικῷ ἔΦαρμόττων.

Χαλεπώτατα, quae gravissima sunt in aliqua re, maxime eminentia, ad lectorem adficiendum. Longin. Cap. 10, 3.

Χαμαιτυπές, τῆς λέξεως, *humile dicendi genus*. Iunguntur τὸ ἀγενές et ἀκατάσχετον Dionys. Lud. Thucyd. Cap. 27: p. 882. Simili sensu τὸ χαμαιτυπές dicitur, ut apud Photium Bibl. Cod. 97. χαμαιτυπές τὴν φράσιν, cui opponitur ὁ τὸν Ἀττικὸν χαρακτήρα διασώζων. Alio loco Cod. 180. haec iunguntur: λέξεις χαμαιτυπές, παραωραμένη et ἡ ἐκ τριόδου. Lucianus etiam de Hist. Confict. ἐπὶ ὁμνημα χαμαιτυπές libellum dixit, tenui et humili dicendi genere confcriptum.

Χαρακτήρες, τῆς ἐρμηνείας, modi et veluti *formae elocutionis*, pro ratione rerum significandarum, et sensus dicentis diversae, unde χαρακτήρες cogitari possunt ἰσχυρός, μεγαλοπρεπής, γλαφυρός, δεινός, ex disciplina quidem Demetrii Eloc. §. 36. Eaedem ἰδέαι λόγου dici solent, unde *figura* Latinorum expressa videtur, apud Auct. ad Herenn. IV, 8. vid. voc. ἰδέα. Alio sensu χαρακτήρες λόγου appellantur *varia orationis genera*, argumentis diversa. Sic Apollon. Tyan. Epist. 19. apud Philostratum pag. 391. πάντα εἰςὶ σύμπαντες οἱ τοῦ λόγου χαρακτήρες, ὁ φιλόσοφος, ὁ ἱστορικός, ὁ διπλανικός, ὁ ἐπισταλτικός, ὁ ὑπομνηματικός. Hanc etiam ὕλην τῶν προβλημάτων appellant, vid. Schol. ad Hermog. Lib. III. περὶ εὐρ. p. 363. et Cic. ad Quint. Fr. Ep. II, 15.

Χαρακτηρισμός. De hoc Schemate orationis Rutilius Lup. II, 7. ita: *Quemadmodum pictor coloribus figuras describit, sic orator hoc schemate aut vitia aut virtutes eorum, de quibus loquitur, deformat.* cf. Quintil. IX, 3. p. 457.

Χαριεντίζεσθαι, de oratione, *quas gratia et venustate sua allicit et delectat* Dionys. in Lud. Lys. Cap. 13. Ibidem paullo post Cap. 14. ipse Lysias χαριεντίζεσθαι dicitur in aliquo loco, in quo antithesibus, ὁμοιοταλέντοις, et παραινέσεσι ludit. Vnde χαριεντισμός est studium elegantiae, venustatis, et deliciarum in oratione, cf.

cf. Dionys. in Iud. Isocr. Cap. 12. ubi, cum Isocratem reprehendisset, quod ornatus, concinnitatis et pigmentorum plus iusto studiosum se praestitisset in orationibus etiam civilibus et forensibus, haec addit: *χαριεντισμός γὰρ πᾶς ἐν σπουδῇ καὶ καλῶς γινόμενος* (vel ut vult Casaubonus ad Pers. p. 128. *ἐν πακοῖς γινόμενος*) ἄωρον πρᾶγμα, καὶ πολυμώτατον ἔλεω. Eiusdem nominis etiam figurā τῇ εἰρωνείᾳ subiecta, ab Aelio Herodiano in Villois. Anecd. T. II. p. 91. ita definitur: *λόγος ἡθικὸς μετὰ χάριτος παριστάς τὴν τοῦ λόγοντος σημασίαν ἐπὶ τινι διαχύσει*. cf. Rufinian. de Fig. 3. p. 197. ubi et scomma vocatur, h. e. festiva dictio, cum amoenitate quadam mordax.

Χάρις, *venustas*, *decor* per omnem orationem ita fusus, ut facilius sentiri, quam explicari possit. Constat his partibus: *ἔρως, εὐαρμύση, τάξι, εὐρύθμω, καιρῷ, μέτρῳ*. Sic Dionys. Iud. Lys. Cap. 10 et 11. Ibidem hanc virtutem his etiam loquendi formis, *ἡδονῇ, ἀφροδίτῃ, τῷ ἡδέως, κεχαρισμένως, ἐπαφροδίτως γράψαν*, omnino autem τῇ εὐστομίᾳ τῆς λέξεως significat. Sic et Eunapius in vita Iamblichi, Porphyrium et Anatolium cum illo comparans: *οὕτως εἰς ἀφροδίτην αὐτῶν καὶ χάριν τὰ λεγόμενα βέβαπται*. Idem τὸ *χαρίεν* τοῦ λόγου vocat Photius Bibl. G. 61. ubi narrat Aeschinem orationes tres scripsisse, quae appellatae fuerint *χάριτες*, partim ob numerum ternarium, partim ob gratiam et amoenitatem orationis. *Gratiam* et *Venerem* iunxit eodem sensu Quintil. IV. 2. p. 193. — *χάρις* et *κωμικὴ βωμολοχία* iunguntur ab Eunapio in Vit. Libanii p. 133. notanturque *facetiae, sales* et *venustates*, quibus Comicorum dictio abundat. Addit id genus gratiarum ab Atticis dici *μυκτῆρα* et *ἄλισμόν*. *Cavillationem* et *dicacitatem* Latini dicunt, de quibus vid. Cic. de Orat. II, 54. sqq. Prior eum iocum notabat, illudve genus hilaritatis facetiae, quae per omnem orationem fusa esset et perpetua: posterior, quae esset brevibus dictis peracuta, et cum celeritate coniuncta. Plutarch. Sympos. *κινδυνεύουσι οἱ ἄλλοι τῶν ἄλλων ὄψων ὄψων εἶναι καὶ ἡδυσμα· διὸ καὶ χάριτας ἐνιοὶ προσαγορεύουσι αὐτούς*. — Demetrio de Eloc. §. 29. *χάρις* est venustas ex concinnitate membrorum similium et antithetorum. Porro *χάριτες*, quas et *ἀπειρμούς* et *χαριεντισμούς* vocat, eidem sunt *lucundae acutaeque dicendi formae*, quarum usus est in *γλαφυρῷ χαρακτῆρι, gefällige, geistvolle, reizende Darstellungen*. Quare *χάριτας* commemorat *σεμνὰς, φοβερὰς,*

ρῆς, quae acumen quoddam et gravitatem habeant. Deinde χάριτας etiam tribuit rebus ipsis, quae tractantur, ut, si sermo est de hortis amoenis, de Hymenaeo, Amore; e quo genere est Sapphica poesis. vid. §. 128—32. Apud Plutarch. Mar. Cap. 44. Antonio χάρις et σεῖρην τῶν λόγων tribuitur. vid. voc. σεῖρην, et Crescoll. Theatr. III, 23.

Χειμᾶζασθαι. Dionys. ep. ad Pomp. 2. p. 760. de Platone: χειμᾶζεσθαι περὶ τὴν τροπικὴν φράσει, *iaßatur et insolens est* in dictione figurata.

Χεῖρ. ἡ ἐκ χειρὸς θασυρία, eadem est quae ἀνάγνωσις, *lectio*, qua in manibus volumen habemus, contraria τῇ ῥήσει, *pronuntiationi, recitationi*. Dionys. Ind. Iocis. Cap. 2.

Χεῦμα, *fusum dicendi genus*, quod Platoni tribuit Longinus 13, 1. ὁ Πλάτων τινὶ χεύματι ἀποφητὶ βέων.

Χιᾶζασθαι, *decussari*, Hermogeni περὶ εὐφ. Lib. IV. p. 174. dicitur de commutatione et conversione quatuor membrorum periodi τετρακώλου, h. e. duas προτάσεις, et duas ἀποδώσεις habentis, cum utrique protassi unaquaeque apodosis salvo sensu adiungi potest, et contra. Talis periodus ex Ciceronis Catilinaria haec esto: *Nemo est in ludo gladiatorio paullo ad facinus audacior, 2) qui se non intimum Catilinae fateatur, 3) nemo in scena levior, 4) qui se non eiusdem prope sodalem commemoret.* Haec periodus χιᾶζεσθαι potest hoc modo, ut primae protassi posterior apodosis, et secundae prima adiungatur: *nemo est in ludo gladiatorio paullo ad facinus audacior, qui se non prope eiusdem sodalem commemoret, nemo in scena levior et nequior, qui se non intimum Catilinae fateatur.* Vel ratione inversa: *nemo in scena levior est, qui se non intimum Catilinae fateatur, nemo in ludo gladiatorio audacior, qui se non eiusdem sodalem commemoret.* Haec ergo omnis forma transmutationis, et μεταχειρήσεως τῶν περιόδων, χιασμός dicitur a graeca litera X. Vnde et Schol. Aristoph. Nub. 518. χιᾶζεν dicit, quicquid vitiosum, aut novum, aut improprie dictum sit. Scholiastes autem Aristidis ad Orat. Panathen. apud Photium Cod. 246. eam formam orationis, quae sententiarum reciproca-tionem, mutatis verbis habet, χιασμὸν, et σπερτέλυτον, διὰ ἁπλῶν, πλακτὸν appellat. Locum etiam Vossius attulit in Instit. Rhet. V. p. 405. Destinea. ea forma. ad id ge-
nus

nus figurarum, quas *ἀντιμεταβολήν* et *μετάθεσιν* Rhetores vocarunt, de quibus suo loco dictum est. Ceterum de utilitate, quam ista *μεταχειρήσεως* exercitatio praestet, cf. Cic. in Bruto, et Cresoll. Theatr. III, 26. p. 350. qui *Chiasmum* hunc rhetoricum cum *Quadro* confert, unde *quadrare periodos* et orationem dixit Cicero de Orat. III, 44. Orat. 51 et 61.

Χλευασμός. vid. voc. *ἐπιχειρόμημα*, et *ειρωνεία*.

Χνοῦς, *ἀρχαιότητος*. vid. voc. *πῖνος*. Idem *χνοῦς* *ἀρχαιοπινής* dicitur Dionys. Iud. de vi Demosth. Cap. 38. p. 1071. veluti pulvis ex antiquitate adhaerens orationi. Unde, cum Eunapius notare vellet Libanium illum antiquitatis usum concinnitate quadam correxisse, et mitigasse, ita dicit: *λέξιν ὑπ' ἀρχαιότητος διαλανθάνουσας διακαθήρας ἐκαλῶπιζεν*, a pulvere veluti exterso concinnabat.

Χολή, *λόγου*, dicitur ut *θυμός*, *πνεῦμα*, *ὄρμη*, et *τὸ θερμόν*, quidam *impetus* et *vehementia* dicendi. vid. Philostr. Vit. II. p. 568. et in voc. *θαρμός*.

Χραία. vid. Hermog. Progymn. Cap. 3. et Aphthonius, qui ita definit: *ἀπομνημόνευμα συντομον, εὐτόχως ἐπὶ τι πρόσωπον ἀναφερόμενον*. Scholiastes Aphthon. in Rhett. Ald. Aphthonianam *χραίας* divisionem in *λογικὴν*, *πρακτικὴν*, et *μικτὴν*, ulterius distribuendo persequitur atque explicat. Quomodo a *νοήματι* et *γνώμῃ* differat, pluribus docet Vossius Infitt. Rhet. Lib. V. p. 421.

Χρηματίζειν, Lucianus de Hist. conf. dicere videtur pro: *in rebus tractandis occupari*, quatenus hoc a verborum et elocutionis cura discrepat. In illo tamen loco Moses Solanus *σχηματίζειν* legendum esse censebat. vid. voc. *χρωννύειν*.

Χρηστοθήθεια, Demetrio Eloc. §. 244. notat characterem animi sedationis, tranquillioris, *Sansftheit*, *Gutmüthigkeit*. Huic contraria *δαιμότης*, *σφοδρότης*, vehementia quaedam et impetus animi ab affectibus acrioribus.

Χρόνος, *mensura*, vel *mora*, quam pedes rhythmi ci faciunt: v. c. in spondeo longior mora est, quam in iambo. Ergo *χρόνοι* sunt vel *βραδείς*, vel *ταχείς*. Dionys. de Comp. Cap. 18. p. 116. Longin. Fragm. 3. p. 272. — *χρόνος* etiam dicitur illud *intervallum*, quod fieri necesse est:
cum

cum literae diversam oris conformationem in pronuntiando postulant, deinceps enunciantur; ut, cum post literam *ν* enunciantum est *π*, in his verbis: *πλουτὴν πέμπετα*. Nam τὸ *ν* et τὸ *π* literae non veluti coalescunt in ore, sed cum τὸ *ν* pronunciavi, oris forma mutanda est, ut τὸ *π* proferam. Vnde inter utramque fit quaedam mora et χρόνος. vid. Dionys. l. c. p. 159. 170. 171. et de vi Demosth. Cap. 38. p. 1069. Huc et pertinent τὰ ἐξαίσματα τῶν χρόνων, quae de intervallo et mora, quam longitudo syllabarum et ἀσύνδετος ratio dicendi efficiat, Longinus dixit Cap. 40. vid. voc. ἐξαίσματα. Vnde Hermogenes etiam Lib. I. περὶ ἰδ. p. 186. ῥυθμὸν ἰσόχρονα commemorat, h. e. numerum moris et intervallis parem, *ein-tönig*. — χρόνος περιόδου Dionys. de Comp. 23. p. 171, dictus *periodi ambitus*, quatenus vel longior vel brevior est; οὐ πνεῦμα τέλειον ἀνδρὸς κρατῆσει, *quem integer viri spiritus exsuperaverit*. — Cicero haud dubie *impressiones* vocat, *distinctiones* et variorum *intervallo-um percussiones*, quae numerum efficiant, de Orat. III, 48. Quintilianus autem *tempora* eodem sensu commemorat in omnibus iis locis, ubi de ῥυθμῷ sermo est, ut Lib. IX, 4. §. 46. „Rhythmi, h. e. numeri, spatio *temporum* constant,“ et mox: „longam esse duorum *temporum*, brevem unius, etiam pueri sciunt.“

Χρῶμα, *color*, 1) dictum Rhetoribus graecis genus aliquod orationis figuratae, qua efficitur, ut, quae dicimus, gratiosa sint auditoribus, vel minus saltem offendant, quam si apertius et liberius dicerentur. Nempe Dionysius ἀγώνων δογματισμένων, s. controversiarum, vel orationum figuratarum in Art. Rhet. Cap. 8 et 9. tres modos recenset: 1) qui dicit, aliud dicendo, aliud efficit, 2) contraria dicendo, contraria efficit, 3) decenter et speciose dicit. Hoc ultimum inprimis χρῶμα dicitur: quo quidem pertinet locus Quintiliani IV, 2. p. 189. ubi docet subinde falsas expositiones locum habere, idque interim ad solam verecundiam pertinere, unde *color* dictus fuerit, h. e. ad pudoris custodiam, ut res dictu turpes narratione aliquantum deflexae vel averſae aut velo quasi involutae, minus turpes esse videantur; quemadmodum ad h. l. Gellnerus interpretatus est. Dionysius autem Cap. 8. l. c. p. 282. methodum τοῦ χρώματος ita definit: ἐπισκεῖα προστάσεις τοῖς λόγοις, καὶ τὸ ὑποθέλειν τῇ παρόψει, καὶ αὐτὸ τοῦτο τὸ αἰδεῖσθαι προσποιῶσαι, καὶ τὸ ομολογεῖν μὴ βούλειαι

βούλεσθαι τολμηρῶς, μηδ' ἀπονεκαλυμμένως λέγειν, ἢ με-
 θόδος ἐστὶ τῶν τοιούτων λόγων, μεγίστη δὲ καὶ βαθυτάτη ἐν
 τούτοις τοῖς λόγοις μέθοδος. τὸ ἐτέρας αἰτίας ὑποβιβάσθαι
 εὐσχήμονας πρὸ τῶν λυπούντων λόγων. vid. quae ad voc.
 σχηματίζεσθαι et συμπλοκή notata sunt, et cf. Cressoll.
 Theatr. IV. 7. — 2) Hermogenes in διαρ. τας. p. 8. et
 42. τὸ χρῶμα appellat *colorem quandam defensionis*, ut, si
 Milo causam, cur recte occidisset Clodium, hoc modo red-
 dat: *occidi enim insidiatorem*; hoc est χρῶμα; unde Her-
 mogenes coniungit haec: τὴν αἰτίαν ἀποδιδόναι καὶ τὸ λε-
 γόμενον χρῶμα. Sturmius ad Hermog. p. 67. illas αἰτίας
 dicit χρώματα appellari propterea, quod plerumque ab
 oratore iuvantur et quod oratores sua officia, sive deserta
 et praetermissa, sive facta et expleta pingant huiusmodi
 causis tanquam coloribus: *Beschönigungen, Anstrich*. Ita
 passim Vlpianus in Comment. ad Demosth. vid. voc. μετα-
 θασίς τῆς αἰτίας, et Apstin. Art. Rhet. p. 699. ubi χρωμά-
 τιον et χρῶμα appellat, si quis consilium alicuius facti in-
 quirat vel defendendi vel convincendi causa. — 3) Diony-
 sio in Ep. 2. ad Amm. Cap. 2. p. 793. χρῶμα τῆς λέξεως
 dicitur is color, vel ea forma et ratio elocutionis, qua in
 sententiis inprimis vel severitas, vel gravitas vel acerbita-
 tas, vel vehementia, aliave illius vis et indoles apparet:
Colorit, Charakter des Ausdrucks in Rücksicht auf Sinn und Gedanken. In illo loco τὰ ὄργανα λέξεως a τοῖς χρώμασι
 distinguit, ita ut illa magis ad formam externam verbo-
 rum et compositionem, haec ad indolem et vim sententia-
 rum pertineant: τέσσαρα μὲν εἰν ὥσπερ ὄργανα τῆς Θου-
 κιδίδου λέξεως, τὸ ποιητικὸν τῶν ὀνομάτων, τὸ πολυειδὲς
 τῶν σχημάτων, τὸ τραχὺ τῆς ἁρμονίας, τὸ τάχος τῆς σημα-
 σίας· χρώματα δ' αὐτῆς, τὸ τε στυφνὸν, καὶ τὸ πιπρὸν,
 καὶ τὸ πυκνὸν, καὶ τὸ αὐστηρὸν, καὶ τὸ ἐμβριδὲς, καὶ τὸ δαινὸν,
 καὶ τὸ φοβερὸν, ὑπὲρ ἅπαντα δ' αὐτοῦ ταῦτα, τὸ πάθητικόν.
 vid. voc. ὄργανον et πλάσμα. cf. Cic. de Orat. III, 25, et
 Quintil. VI, 3, 107. ubi *color* dicendi eodem sensu dici vi-
 detur. — 4) Deinde χρώματα etiam sunt *pigmenta* quae-
 dam *oratoria*, vel *ornatus*, quibus oratio ab arte instruitur.
 Sic Photius Bibl. Cod. 214. ἡ φράσις οὐ τοῖς κακὰ λωπισμέ-
 νοις καὶ περιττοῖς ἐξωραϊζομένῃ χρώμασι καὶ ποικίλμασι τῆς
 ρητορείας. Itaque cum Quintilian. X, 1. p. 116. de Cassio
 Severo ita statuit: "si ceteris virtutibus *colorem* et gravi-
 tatem adiecisset, ponendus inter praecipuos foret," hoc
 sensu *colorem* dici arbitror, ut illam, quam diximus, orna-
 tus oratorii varietatem et gratiam intelligat. Nam, ut e

sequen-

sequentibus patet, maxime ad acerbitatem, ad vim, ad stomachum ille Severus sese comparasse videtur, quibus ille color contrarius est, qui elegantiam, nitorem et suavitatem orationi conciliat. vid. Capperoner. ad Quint. IV, 3. 412. *Pingere* Latinos illo sensu dixisse, notum. Vnde et *ληνίδους*, quibus pigmenta continebantur, commemorare solent, ubi orationem *ῥητορικῶς* ornatam significat. Cic. ad Attic. I, 14. *totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus solo pingere, de flamma, de ferro*, (nōsti illas *ληνίδους*) *valde graviter pertextuit*. cf. Plin. Ep. I, 2. et ibi Gesn. et Cic. ad Att. II, 1. ubi de Commentario Consulatus sui a se scripto ornatissime: *meus liber totum Isocratis μωροθύων, ac nonnihil etiam Aristotelis pigmenta consumpsit*. Luculentius etiam Epist. 21. *piſtum et politum a se artis coloribus*, Pompeium, h. e. summis laudibus ornatum, dicit.

Χρῶννύειν, τῇ λέξει, argumentum aliquod dictionis veluti *colore insinuere*, h. e. certa idoneaque elocutione materiem scriptionis veluti induere et ornare. Lucian, de Conscr. Hist. 48. Docet ibi, quomodo versari ab initio statim operis scriptor historicus debeat. Ergo has veluti partes laboris dicitat: *σῶμα ποιεῖται ἀκαλῶς ἐν καὶ ἀδιάρθρωτον. εἶτα ἐπιθεῖς τὴν τάξιν ἐπαγέτω τὸ κάλλος καὶ χρῶννυτω τῇ λέξει καὶ σχηματίζετω* (Moses Solanus legit *σχηματίζετω*) *καὶ ρυθμίζετω*, h. e. *corpus faciat informis adhuc, et artibus suis nondum distinctum: Tum ordine adiecto pulcritudinem inducat, et dictionis colorem addat, et orationem rebus accommodet, et compositioni studet*. Quae quidem versio interpretis ita intelligenda est, ut tria ultima verba *χρῶννύειν, σχηματίζειν, et ρυθμίζειν*, ad ornatum ex elocutione, e figuris, et numero referantur.

Χυδαίολογία, nimia verborum affluentia, plebeia quaedam loquacitas. Photius Cod. 80. de Olympiodoro: *πρὸς τὴν πεπατημένην κατενηνεγμένος χυδαίολογίαν*. Alio loco Cod. 88. *τὸ ταπεινὸν καὶ χυδαῖον τοῦ λόγου* inngit et Cod. 196. *τὴν ταπεινότητα τῆς φράσεως, χυδαῖότητα λόγου* itidem synonyma ponit.

Χύδην, τὰ χύδην, oratio soluta et vulgaris, opposita versibus et carmini, *τοῖς μέτροις*. Aristot. III, 9. 9. vid. *χυδαίολογία*.

Χύσις, proprie de aequare late diffuso dictam vocem Longinus 12, 4. adhibet, ut Ciceronis characterem

describat, cuius orationis magis *spatioſa magnitudo* fit, quam vehemens et *παθητική*. Aptè illi metaphoræ utitur verbo *καταντλήσας*, h. e. rerum multitudine obruere, et veluti perfundere: *ὁ μὲν γὰρ (Δημοθένης) ἐν ὕψει τὸ πλεόν ἀποτόμῃ, ὁ δὲ Κικέρων ἐν χύσει*. — *καὶ οὕτως δὲ τοῦ Δημοθενοῦ μὲν ὕψους καὶ ὑπερτεταμένου ἐν τα ταῖς δεινότησιν καὶ τοῖς σφοδροῖς πάσας, καὶ ἐνθα δὲ τὸν ἀκροατὴν τὸ σύνολον ἐκπλήξαι· τῆς δὲ χύσεως, ὅπου χρεὶ καταντλήσας*. cf. Berger. de nat. pulcrit. orat. p. 135.

Χωλὴ, *περίοδος*, dicitur, quæ in membrum iusto brevius definit. Demetr. Eloc. 18. Eadem *ἀποκομωμένη*. vid. voc. *μειούρος*. Eodem sensu Quintil. IX, 4. 70. *clausulas claudas* et pēdentes vocat, si relinquuntur, h. e. si iusto citius et brevius abrumpantur, — *χωλὸν μέτρον* Demetr. §. 301. opponitur *τῷ εὐθέϊ*, et est *ἄβυσθμον*. Sermo ibi est de *συνθέσει διατελειμένη* h. e. ea compositione, quæ rhythmum et metrum, hoc est, iucundam verborum numerum et harmoniam respuit. vid. *Ἰσχυρίαν* et cf. Cicer. Orat. Cap. 58.

Χῶρα. Elegans usus est locutionis *χωρὰν ποιῶν ἐν τῷ ἀκροατῇ* ap. Aristot. Rhet. III, 17. 25. h. e. *auditorum ita præparare dicendo, ut benevole et lubenti animo ea accipiat, quas defensor contra criminationes adversarii prolaturus est*. Hoc fit, cum ea, quæ sibi contraria sunt, refutaverit. Nititur autem illa locutio præcedenti, quæ Aristoteles usus erat, metaphoræ: *ἐνδρακτὸν προδιαβεβλημένον οὐδέχεται ἡ ψυχὴ. τὸν αὐτὸν τρόπον οὕτω λόγον, ὡς ὁ ἐναντίας οὐδὲν εἰρημύοντα, si adversarius vere dixisse visus fuerit, tum auditor non facile locum in animo suo ei relinquit, qui multis criminibus antea fuerit insimulatus. Ergo si orator hæc crimina statim ab initio occupat et refutat, χωρὰν ἑαυτῷ ποιῶν ἐν ἀκροατῇ, et ψυχὴ ἀκροατοῦδέχεται αὐτὸν et eius λόγον*.

Χωροῦ γὰρ φαῖν, *τῷ λόγῳ*, *describere regionem* vel *gentem* latius, atque excurrere oratione in talem descriptionem. Sic Menander *διαρ. ἐπίδ.* p. 617. quod antea *τὸ περιεργῶς ἢ πατρίδα ἢ ἔθνος ἐκφράζειν* dixerat.

Ψ.

Ψελλισμὸς, *mollis et delicatula ratio declamandi*, cum affectatione, et venusta balbutie; quod et *πλάσμα φωνῆς*

Φωνῆς ἀγεννὲς καὶ μαλακὸν appellant. vid. Tatian. adversus Gentes. Plutarch. de aud. Poet. Philostrat. in Philisco. Omnino cf. Cresoll. Theatr. III, 18. et voc. *κλάσμα*.

Ψήγματα, proprie sunt frustula lapidis, quae ex malleo fabri lapidarii resiliunt, *Flicksteine*. Cum his Longinus 10, 7. comparat otiosas et inutiles ad magnam sublimitatemque sententiam accessiones, quae per se nihil habent sublimitatis, ita ut hinc oriatur *μέγας συνοικοδομούμενον*, magnitudo conglutinata, *eine geflickte Größe*; metaphora ducta ab aedificiis, quae parvis lapillis compositis extruuntur, nec solidam in se molem habent. cf. voc. *παράπλωματα*. Similis metaphora est, qua Suetonius (Callig. 53.) narrat Caium dixisse in Senecae oratione, *arsenam esse sine calce*; quamvis id, ex sententia quidem Caesaboni, ad orationem in minuta membra concisam, vinculisque et ambitu destitutam pertinet.

Ψιλὸν, *πρᾶγμα*, *res nuda*, quae ex necessariis solum constat, ceteris omittis, quae orationem magis exaggerent et circumducant. v. Hermog. *περὶ ἰδ.* Lib. I. — *ψιλοὺς λόγους*, pro oratione soluta, cui τὰ μέτρα, carmen, oratio poetica, opposita sunt, dixit Aristoteles Rhet. III, 2. In loco autem vexato Aristot. Poet. Cap. 1. ἡ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ μέτροις scil. *μιμῆται*, intelligendum esse *poesin cantu destitutam*, cum ex omni capitis illius contextu intelligi potest, tum imprimis doctissimorum Anglorum, Thyrrwithi, et Twiningii, recentissimis Commentariis ita demonstratum est, ut, praeter Victorium, qui illum sensum primus proxime attigit, ceterorum interpretationum sententias abiiciendas existimare debeamus. Neque iam, quam Aristoteles Cap. 2. *ψιλομετρίαν* dixerit, dubitari potest.

Ψοφοδής, qui vehementius dicere non audeat, qui graviores orationis sonos vel religiose vel anxie vitat. Sic Dionys. de vi Demosth. Cap. 18. p. 1007. de Isocrate: *ψοφοδής, καὶ οὐκ εἰσφέρειται τόνους κραταίους*. Ad mores et characterem transtulit Plutarchus in Comparat. Nicias et Crassii Cap. 2. ubi in Nicia fuisse τὸ ψοφοδὲς καὶ ἀτολμον, Crassum autem βέλυν καὶ τυραννικὸν dicit.

Ψόφοι, literae consonantes, a quibus diversae sunt *Φωναί*, *vocales*, unde τὰ *Φωνήεντα* dicta, ex mente Aristotelis apud Dionys. Compos. Cap. 14. — *ψόφοι καὶ δι*
Bb 2 *τύξαμ*

figuras longius arcessat, nec rebus convenientes faciat, nec modum teneat, in ind. Isocrat. Cap. 3. Iunguntur etiam *ψυχρά καὶ μερακιώδη σχήματα*, qualia sunt ἐν τῷ Δίσει, παρῖσα, et quorum exempla adferuntur a Dionysio de vi Demosth. Cap. 10. p. 10, 4. ex oratione Isocratea, ubi semper et ad satietatem usque hae formae occurrunt: *ἑκαῖνοι μὲν, ἡμεῖς δὲ τοῦτο μὲν, τοῦτο δὲ*, quare antea dixerat *μερακιώδη παρῖσα, καὶ τὰ ψυχρὰ ἀντίθετα*. — Demetrius Elloc. §. 6. *ψυχρὸν* dicit eum, qui ἀποτυγχάνει τοῦ πρέποντος; h. e. qui non eo modo loquitur, quem res et natura postulat, ut si quis rem parvam et tenuem membris grandibus et verbis magnificis describat. §. 114. τὸ *ψυχρὸν* definit: τὸ γαῖνιον τῷ μεγαλειότητι, vitium gravitati contrarium, ut si magnifica verba in rebus humilibus et turpibus adhibentur; quod Longin. Cap. 30. τῷ ὕψει tribuit. cf. §. 247. ubi τὴν *ψυχρότητα* τῇ δεινότητι opponit, ut vitium contrarium. Oritur etiam τὸ *ψυχρὸν* ex disciplina Demetrii, Aristotelem secuti, e ridicula et nimia hyperbole, §. 115. et 124. inest in epithetis otiosis et affectatis, in compositione nominum dithyrambica, in metaphora inepta et audaci, §. 116. — porro in rhythmo vitioso, inertique verborum compositione, ut, si per totam sententiam aliquam longae syllabae continuantur §. 117. Bene etiam §. 119. τὴν *ψυχρότητα* cum vitio morali, quod est in aërogantia vel superbia, comparat: *Bombast verhält sich gegen wahre Größe und Stärke des Ausdrucks, wie Prahlerey und Vermeessenheit gegen wahren Stolz und Edelmuth*. — Hermogenes haec fere omnia tractat in Cap. περὶ κακοζήλου Lib. IV. περὶ εὐα. p. 212. — Photius Bibl. C. 160. de Choricio Sophista: διὰ τὴν ἀσφατον τῆς τροπῆς ἐντροπὴν, αἰς *ψυχρολογίαν* ἐκπίπτει, nimio metaphoricarum didionis studio, in frigiditatem delabitur. Vnde et *ψυχρολογεῖν* dicit Rhetotes, qui duris ineptisque metaphoris uti soleant, ab Hermog. περὶ ἱδ. Lib. I. p. 68. vid. voc. *παχύ*. Cicer. Orat. Cap. 26. „vitabit etiam quae sita, nec ex tempore ficta, sed domo allata, quae plerumque sunt frigida.“ In genere autem τὸ *ψυχρὸν* tribui solebat scriptis illis, in quibus nihil esset, quod valde placere, lectoresque tenere posset. Sic Diog. Laert. de Stilpone Cap. 8. *Φέρονται δ' αὐτοῦ διάλογοι ἐννέα ψυχροί, uninteressante, schlechtgeschriebene Dialogen*. Ad Aristoph. Theismoph. 855. ubi Παλαμήδην *ψυχρὸν* appellat, Bourdinus Schol. *ψυχρὸν* καλεῖ διὰ τὴν *ψυχρότητα* καὶ ἀκαρποκαλίαν ταύτης τῆς τραγῳδίας. *ψυχρὰ γὰρ λέγονται τὰ ἀπείρους γραφέντα,*

καὶ τοὺς ἀκροατὰς οὐ παροξύνοντα, οὐδ' ἐπαισίνοντα, οὐδ' ἐπιχάρειαν τινα ἐπιφέροντα. cf. Crescoll. Theatr. III, 23. p. 332. Hesych. ψυχρολόγος· μηδὲν χρήσιμον λέγων. ψυχρολογία· ψευδολογία.

Ω.

Ὡιδή. Demetrio Eloc. §. 70. est cantus ille, et veluti modulatio sonora et numerosa, quae subinde e concursu vocalium oritur: antea εὐφωνίαν dixerat. Mox μελίσματα et ᾠδὰς ἐπαμβολούμενας ᾠδαῖς appellat. Deinde ᾠδὴν Rhetores dixere, quam *scenicam modulationem* vocat Quintil. XI, 3. quae quidem nitebatur τῇ ἐπιτάσει τοῦ λόγου, ut tradit Philostratus in Vita Favor. Lib. I. p. 491. Idem in Vita Isaei p. 513. dicit Isaeum reprehendisse Dionysium Milesium, qui cantillando declamasset, μελέτας σὺν ᾠδῇ ποιούμενον. Alio loco in vita Vari Lib. II. p. 620. καμπὰς ᾠσμάτων appellat. cf. omnino Crescoll. Theatr. III, 18. et Vacatt. autumnales, ubi ex instituto omnem Sophistarum pronuntiationem illustravit.

Ὡιδικόν, πρᾶγμα, materia vel argumentum, quod veluti cantabile sit, et μέλος admittat. Lucian. Rhet. praec. Cap. 19. ubi Rhetores πάντα ᾄδοντας exagitat.

Ὡραῖος, λόγος, oratio *matura*, h. e. virilis, laceratosa, quam Hermogenes aliis in locis ἀκμαίαν, et πνευματικὴν dicit. vid. Lib. IV. περὶ εὐρ. pag. 188. 190. et cf. vocc. πνεῦμα. ἀκμή.

Ὡραῖσμος, *pulcritudo* elocutionis. Dionys. Comp. Cap. 1. quae et ab eodem ὥρα dici solet. cf. Heeren. ad Menandrum p. 36.

Ὡρισμένον, πρόσωπον, persona finita, h. e. quae nominatim introducitur, ut si Milo accusatur de caede, Roscius parricidii. His contraria sunt ἀόριστα, ut parriecida; percussor, veneficus, sine nominis definitione. v. Hermog. διαρ. τας. p. 36.

INDEX I

SCRIPTORVM ILLUSTRATORVM ET EMENDATORVM

- A**ristophanes p. 133.
Aristoteles 75. 95. 108. 129.
132. 135. 196. 280. 341. 346.
387.
Athenaeus 140.
Cicero 70. 110. 123. 171. 326.
Demetrius Phal. 75. 262.
Diogenes Laertius 87.
Dionysius Halic. 57. 75. 80. 95.
143. 233.
Eunapius 63.
Isocrates 280.
Juvenalis 110.
Libanius 286.
Longinus 101.
Lucianus 137. 280. 337. 347.
Menander 46. 76.
Petronius 121.
Philostratus 78. 94. 96. 119.
Photius 119. 138. 280.
Plato 88.
Plinius 99. 108. 160. 171. 224.
Plutarchus 89. 118. 130. 233. 264.
269. 281. 344. 349. 357.
Polybius 73. 81. 172.
Quintilianus 36. 59. 196. 224.
261. 264. 270. 320. 358.
Scholiastes Hermogenis 139.
Seneca 77. 347. 349.
Suetonius 122. 262.
Suidas 34. 265.
Synesius 94.
Tatianus 77.
Thucydides 12.

INDEX II

VERBORVM GRAECORVM EXTRA ORDINEM LITERARVM PASSIM EXPLICATORVM

A

- ἀγνῶστοι λόγοι 311.
ἀγνωστὴς 7.
ἀγνωστικά σκῆματα 87.
ἀδολεσχία 271.
ἀδρὸς χαρακτήρ 162.
ἀηδόνες 208.
αἰτιολογία 41.
ἐκατάετος βῆσι 22. perio-
dus 11.
αἰεταὶ πτεροί 10.
ἀνέφαλα σῆματα 41.
ἀναισθητός 10. 273.
ἀπολαύσις 20.
ἀκρολογία 12.
ἀλυσθία 311.
ἀλυσμός 380.
ἀλυσθία 367.
ἀμφιβολία 311.
ἀνάγωγος 18. 124.
ἀναρῶν 173.
ἀναπλάσις 364.
ἀναστροφή 21.
Bb 4

ἀνατροφή 31.
 ἀνοφορά 23. 57.
 ἀνίστατος periodus 261.
 ἀντισβύλευτος λόγος 120.
 ἀντιπιδήκοντα σώματα 129.
 ἀντισ 128.
 ἀντιπρογραφία 23.
 ἀντιποφίρειν 24.
 ἀνταπλάσει 20.
 ἀνταρμύμιον 32.
 ἀντικαίδια 27.
 ἀντιληψίς 277.
 ἀντιμεταβολή 312.
 ἀντιπρόστασις 24.
 ἀντιπροφή 58.
 ἀντονόμαζον 32.
 ἄξις 36.
 ἀπαύτης ἐλγῶν 201.
 ἀπαυμὴ πάθος 14.
 ἀπανέργος λόγος 120.
 ἀπαύτης 34. 66.
 ἀπαύγιστος periodus 261. βάσις 23.
 ἀποδωτική periodus 257.
 ἀποκοπή 37.
 ἀποκλήσις 36.
 ἀποκρίναι λόγον 99.
 ἀποτροπή 292.
 ἀπόφασις 246.
 ἀρπυς λόγων 311.
 ἀρπαδαίς θυμὸς 53.
 ἀρχή λόγων 56.
 ἀσπερα 38.
 ἀτειχίδια 44.
 ἀσύμμετα 10.
 ἀταξία 163.
 αὐξήτικα 36. 48.
 αὐτοματισμός 49.
 αἶθοδος 85.
 αἰθεριεπὶς χαρκτηρὴ 43.

B

βαίναν 56.
 βακχεύματα 54.
 βαρβαρόλαβη 59.
 βάσις θυμῷ 285.
 βιολογῶν 153.
 βιολογούμενα 58.
 βλακώδες 60.
 βροντῶν 127.
 βροχὸι ἀπάτης 312.

Γ

γλυκύτης λόγος γ. 2.

γλυκττημττιών 63.
 γνωμολογῶν 63.
 γνωμοτυπία 64.
 γνώσις 144.
 γοητεία λόγων 65.
 γραφικὴ λέξις 5.

Δ

δαταλογεῖα ἡγορησία 295.
 δευτερογενεῖς 71.
 δημοτικόν, τὸ 335.
 διαβεβλημένα πρόσωπα 73.
 διαγωγή 73.
 διαίρεσις ἀναγκαῖα 18. εἴσεων 314.
 δαδῆλλον 381.
 δαλυσίς 78. 282.
 διακονῶν τῇ λέξει 136.
 διαπόρσις 58.
 διάφριξις 82.
 διασηνὴ 107.
 διατολή 77.
 διαχύειν 172.
 διδασκαλίαν 83.
 διεξιδεῖν λόγον 85.
 διεξίμμενον 25.
 διηγήσις ἡγορητικὴ 99.
 δικαιολογικὴ ποιότης 276.
 δίπτυα 311.
 διπλασιολογία 88.
 δριμύς προοίμια 139.
 δριμύτις φύσις 164.
 δρυμός λόγων 300.
 δυσπαροπολιζήτων 142.
 δυσφρεδία 147.

Ε

ἐγχεῖται 17.
 ἔδωμα 149.
 εἰδωλοποιία 151.
 εἰσαγῆς 7.
 εἰκονίζαν 151.
 εἰκονολογία 94.
 εἰρημένη λέξις 75.
 ἐκλυσίς 99.
 ἐκπονήσαι λόγον 308.
 ἐλαττώματα 25. 177.
 ἐμβόλιον 118.
 ἐμβραδύναν 83.
 ἐμμίλεια λόγων 103.
 ἐμφέρεται δύο μέρη 375.
 ενεργητικὰ 89.
 ἐνδυμηματικὰ 85.

ἐνδ.

έντασις 28.
 έντατα 36.
 έντραχίς φύσις 264.
 έξεργασία 76.
 έξετασις 113.
 έξετήριος λόγος 97. 339.
 έξωμαλισμένα ύψη 14.
 έπανος 92.
 έπανάληψις 18. 348.
 έπανθίζαν 23.
 επάνωδος 125.
 επεξάγων λόγον 73.
 επιδρομή 130.
 επιθεται όρεση 16.
 επίτραφα, τὰ 336.
 επισφράγισις 57.
 επιταχύνει 86.
 επιτηδεύει 106. 308.
 επιτημητική periodus 257.
 επιτρέχει 132.
 επιτροπή 96.
 επιφορά 131.
 εποικοδόμησις 183.
 εργάζεσθαι 67.
 έρωτησις 262.
 έτερόαριμον 13.
 έτεροπρόσωπον 13.
 έτεροσχήματικον 13.
 έτερόχρονον 13.
 εύγλωττία 145.
 εύδοκιμύτα 44.
 εύδοκιμον 71.
 εύζήλια 167.
 εύδυδαίς 214.
 εύπνις 265.
 εύπορος 38.
 εύπορον 143.
 εύρυτομία 271.
 εύτέλεια 305.
 εύφράδεια 138.
 εύφυνία 146.
 έφημερίδα 366.
 έφοδες 293.

Z

ζητητικόν 150

H

ήδονή 62. 149.
 ήθολογείν 153.
 ήθωγραφήσις 102.
 ήναγχασμένα λέγαν 17. 49.

Θ

θαύματα 13.
 θέσις 42.
 θηρεύειν τὸς δικαίους 120.
 θίξις κρητική 153.

I

ΐδοι λόγοι 165.
 ισχυρίζεσθαι 72.

K

κακότομον 168.
 κατοτεχνία 260.
 καλλιγραφία 98.
 κάλον, τό 149.
 κατάγλωσσον 63.
 κατατατική έννοια 141.
 καταφορά 348.
 καταγλωττισμένα λέξεις 63.
 κατακλιπεί 102.
 καταπιτηδεύει 55.
 καταγραμμένη λέξις 95.
 κατορθώματα 25.
 κακολπωμένα 186.
 κηληδόνες 181.
 κηληθμός 181.
 κηκλίδες 311.
 κοιλοτομία 172.
 κοινή ποιότης 276.
 κολλάει 346.
 κολλανευτικά 155.
 κορυβαντίς 54.
 κοφολογία 318.
 κράμα 178.
 κράσις, τὸ σχήματος 327.
 κραταίν επί λόγους 56.
 κράταλοι 192.
 κροτος 98.
 κρητικός 190.
 κτήμα 18.
 κυκλεύει 112.

Λ

λακωνική βραχυλογία 49.
 λήκυθοι 385.
 λογική ποιότης 276.
 λογοδιάρθρωσις 300.
 λύσις 29.

M

μακρολογείν 99.
 μέγιστος 69.
 Mb 5.

μελέτη

μελίτη 78.
 μελίγλωσσοι 208.
 μελιφθόγγοι 208.
 μερικὴ διήγησις 86.
 μέσον, τὸ 331.
 μέσος χαρακτήρ 162.
 μεταβάλλειν 341.
 μεταβάσεις 66.
 μεταξυλογία 118.
 μετατάσεις 39.
 μεταχειρίζεσθαι 67.
 μετρουδῆς λέξεις 104.
 μηνύειν λόγον 60. 99.
 μηχανή 311.
 μικρολογία 197.
 μονόκωλος περιόδus 258.
 μονομερὲς 137.
 μονότονον, τὸ 282.
 μουσικός θυμὸς 106.
 μυπητής 380.

N

νεανειεύειν 223.
 νομικὴ ποιότης 276.

Ξ

ξηροκακοζήλια 167.

O

οἰκονομία 135.
 ὀλιγούλα 38.
 ὀλύμπιος 56.
 ὁμοσχημοσύνη 230.
 ὀρμή 10.

Π

πάγῃ 311.
 παθητικὴ 36.
 πάθος 152.
 παραβολὴ ποιητικὴ 93.
 παραγραμματισμὸς 251.
 παρακρύψεις 311.
 παραλήψεις 246.
 παραμυθεύειν 31.
 παραναγκάσκειν 57.
 παρὰσημον, τὸ 307.
 παρῶνεια 130.
 πεπινωμένον 265.
 περιαγωγή 336.
 περιέργεια 17.
 περιερέφειν τὸ ἔγκλημα 25.
 πετυχητοὶ λόγοι 266.

πιστὸς, ὁ 266.
 πλάσσειν 36.
 πλάσμα 12. 36.
 πλεκτάνη 311.
 πλεκτόν 381.
 πλεονεκεῖν 143.
 πληγὴ 96.
 πλοκή 311.
 πλοκή 28.
 ποιικιλία 348.
 πολύπλοκα, τὰ 208.
 πολυσύμφωναι λέξεις 116.
 πόριμον, τὸ 143.
 πραγματικὴ ποιότης 276.
 πραγματεία 283.
 προβάλλειν 286.
 προβλήματα 149.
 προβολαί 39.
 προβολαί 29.
 προδιατύπώσεις 292.
 προδιήγησις 292.
 προηγουμένη αἰτία 18.
 προθύετρον, σχῆμα 371.
 προλαλία 193.
 προσκορῆς 282.
 πρωτότευγμα 142.
 πτωίσματα 25.
 πυργῶν 373.

P

πηγοποιή 71.
 πηγορεύειν 66.
 πύμνη 302.

2

σείειν 54.
 σερπενταί 334.
 σκιαμαχία 269.
 σκινδαλιθρα ἱππῶν 311.
 σκολιὰ ἀπάτη 311.
 σμικρότης 36.
 σολοικοφανὲς 310.
 σοφιστεία 144.
 σοφιστής 311.
 σπυδαῖον 73.
 σφαγγαλία 311.
 στασιάζειν 44.
 στάσις 163.
 στερεοποιεῖν 30.
 στιβαρά λέξεις 54.
 στερεόλυτον 381.
 στρωθὴ 311.
 συγγνώμη 23.

συγκοπή

εὐγνωσὴ 333.
 σύγκρισις 28.
 σύγχυσις 361.
 συζυγία 331.
 συλλογισμὸς 8. 236.
 συμβούλαια 328.
 συμπλέκων 74.
 συμπλοκὴ σοφισμάτων 311.
 σύμφωτοι 178.
 συναγωγή 19.
 συναρσεις 11. 76.
 συναλοιφή 76.
 συνάφεια 79.
 σύνδεσις 26.
 συνεζευγμένον 148.
 συνεπίκροφα 336.
 συνηγορεῖν 72.
 συντάξασθαι 332.
 συντομία 60.
 σύντομον 6.
 συνψῶς ἦχος 10.
 συτρεγγυλίσαν 320.
 συτρεφὴ 170. 313.
 σχεδιάζων 11. 49.
 σχέδιος λόγος 338.
 σχετλιασμός 55.
 σχεποτανὴ 313.
 σχολάζειν 84. 345.
 σχολή 83.
 σφραγιστέροι μύθοι 20.

T

τάξις 76.
 τανυστὸν 162.
 τελευτὴ 20.
 τιθέμενα 156.
 τμητικὸς τόπος 66.
 τοπογραφία 84.
 τοποθεσία 355.
 τραχυφωνία 147.
 τριβὴ ἄλογος 14.
 τρυχερός ὕμνος 358.
 τυραννίαν 56.

T

ὑπερβιβασμός 21.
 ὑπερτεταμένον 11.
 ὑπερφωνεῖν 145.
 ὑπόβατος 240.
 ὑπόβρυξις 85. 148.
 ὑποδήλωσις 363.
 ὑπόθεσις 156.
 ὑποκριτικὴ λέξις 5. 105.
 ὑπομερισμός 209.
 ὑπομνημα 5.
 ὑπόνοια 325.
 ὑποπίπτειν 163.
 ὑποσάλοια 310.
 ὑποτίγμη 363.
 ὑποτροφή 39.
 ὑποσυτολή 363.
 ὑπόσχεται 288. 292.
 ὑποταπτικῶν 30.
 ὑποχωρεῖν 14.
 ὑψήλοφοι λόγοι 373.

Θ

φράς 163.
 φραστικὴ χάρις I.
 φροντιστήριον 83.

X

κασμηδία 271.
 χλευασμός 96.
 κρύμα 212. 327. ἀντικατικῶν
 30.
 κωλὸς 37. μέτρον 158.

Ψ

ψιλὴ δαίρησις 53.

Ω

ὠρεῖται λόγος 273.

I N D E X III

VERBORVM LATINORVM AD TECHNOLOGIAM RHETORICAM PERTINENTIVM

A

Abstige 37.
abuso 176.
accurata dicendi forma 185.
acer 90.
acris vox 265.
acribitas 320.
actio oratoria 364. actiones pu-
 pillares 130.
activa verba 89.
aculeus 178.
admirabile dicendi genus 244.
adversus 6.
adverbia 329.
adulterina verba 245.
aequivoca verba 257.
affirmatio 368.
affectum genus dicendi 256.
affirmatio 176.
albes sententiae 198.
alocationes 151.
altercationes 135.
amortitudo 264.
amplitudo orationis 296.
anonymatio 251.
antecaptatio 298.
Antiquarii 43.
antiquitas impem 143.
apparata oratio 174.
applausus 146. 189.
appositum 123.
aptum dicendi genus 89.
argumenta 134. 266.
argumentatio 48. 134.
avidum dicendi genus 226.
artificia dicendi 239.
artificiosa elocutio 91.
artificiosus orationis tractatio 246.
artificium rhetoricum 353.
ars rhetorica 353.
ars eloquentiae 57.
asperitas orationis 356.
assensu 249.

Atticisus affectatio 360.
attollere elocutionem 84.
attributa 260.
audacia elocutionis 364. oratoris
 ibid.
audax elocutio 244. 247.
aversio 40.

B

brevis orationis 279. 333. 336.
bellaria orationis 355.

C

cadere, oratione 265.
caeste oratio 75.
calumnia 175.
candidum dicendi genus 292. ora-
 tio 107.
Candor 197.
castigatio loquendi 185.
Celeritas orationis 66.
celsitudo 362.
Chiasmus 322.
circumitio 262.
circumcisa expositio 60.
circumduere orationem 254. 255.
circumnecta oratio 254.
circumstantiae 240.
circumtonsa oratio 329.
clamose oratio 154.
Claritas orationis 305.
clausula 20. 56.
collatio 241.
collectio 19.
collectiva 345.
collisio litterarum 327.
color 383. dicendi 268.
colorare orationem 342.
Commentaria 99.
commentationes 208.
commiseratio 101.
commissiones 122.

conminatio 83. 126.
Communicatio 20.
compar 161.
Comparatio 93.
compellatio 193.
Compellatōria oratio 297.
compensatio 26.
complexio 88. 327.
Composita verba 88. oratio 322.
compositio verborum 268. 331. 332.
comprehensio 304. verborum 259.
concentus 222.
Concessio 321.
concinuitas 320.
conclisa dictio 78. 172. 322.
conclisata oratio 176.
concurfus voculium 323. 328. 330.
condere carmen 274.
Condimentum 149.
conduplicatio 193.
confirmare argumentis 128. 173.
conflictiones causarum 239.
conformatio sententiarum 343.
confusio 324.
Congeries 8. 328.
conicclura 318.
coniunctianes 328.
conquestio 338.
consistere in iudicio 45. 329.
consonantes literae 387.
constitutio 315. legitima 277.
consummatio 78.
Contendere aliquid oratione 4.
contentionibus aptum dicendi genus 105.
contextus orationis 328. 330.
contrariarum legum status 28.
controversari 15.
controversiae scholasticae 208. *dictae* ibid.
conversio 30. 39. 170. 358.
copula 328.
copulatio 272.
correctio 117. 122. 215. 288.
corruptio 325.
criminatio 73.
Crocodilina ambiguitas 311.

D

decussari 381.
deductio ad absurdum 33.
delictus verborum 98. 169.
deliberativum genus dicendi 72. 36
definitio 235.

deformatio 297.
delinire 284.
demonstrativum genus dic. 121.
densa elocutio 322.
depellere crimen 37.
deprecatio 294. 321.
derivatio 249. verborum 366.
depulsio 21. prima et secundaria 28.
descriptio 73. 84. 100.
destruere 21.
deverticula orationis 247.
Dens in dicendo 56.
diffusus oratione 9.
digestio 209.
dignitas elocutionis 33.
digressiones 100. 240. 248. 249.
dilatare orationem 147. 254. 270.
dilemma 87.
diluta ratio dicendi 180. 359.
directus oratio 140.
discriminatio 209.
disianctum 85.
dispositio 73. 229. 347.
dissectio 354.
disertatio 78. 363.
disimulatio 96.
disolutio 79. 203.
disuasio 40. 298.
dithyrambicum genus dicendi 86.
dubitatio 80.
dulciores affectus 152.
durae metaphorae 35.

E

ebrius sermo 347.
efferi 112.
elaborata, arte facta oratio 275.
elatio 81.
elegantia 164.
elevatio 83.
elocutio 33. 136. 196. 238.
eloquentias peritus 68.
emollitiones metaphorarum 206.
evidentia 106. 378.
exaggerare 68.
exaggeratio 48. 70.
exasperare orationem 356.
exceptio 112. iudiciaria 213.
excessus 240.
excitare auditorem 85.
exclamatio 100.
Execratio 41.
exilis scriptor 219.

exitus

exitus 97.
exornatio 121.
expositio verum fusior 85. *causae* 299.
exsangue dicendi genus 226.
explicatum orationis genus 359.
extemporalis oratio 338.
extenuare argumenta 294.
extenuata ratio dicendi 163.
extenuatio 114.

F

faciendae 44.
facetus 147.
facta oratio 159. 274.
facultas dicendi 90.
fastuosa, tumoris plena compositio 376.
festivitas 373.
ficta causa 269.
fictio nominis 232.
figurae 341. *figura vocis* 365.
figurare orationem 341.
figuratae controversiae 340. 342. 343.
floridum genus dicendi 269.
fluida dictio 359.
forense verbum 225.
fracti numeri 76.
fulcra orationis 316.
furor in dicendo 54.
fusus dic. genus 387.

G

generalis constitutio 276.
gesticulatio 376.
gradarius 349.
gradatio 183.
gravitas orationis 55.

H

habendae orationis 153.
hiare 378.
humile dicendi genus 379. *verba* 219. 374.

I

inlatio verborum inanis 188.
ieiuna oratio 226.
imago 94.
imitatio 219.
imperatoria brevis 59.
impetus dicendi 382.
impetuae sententiae 10.
improprietates 12.

inaequalitas 32.
incitata dictio 333.
inconcinna sententia 9.
indignatio 1. 70. 176.
inductio 108. 115. *oratoria* 243.
inserere crimen 72.
Infirma argumenta 4.
inflare orationem 74.
insistere orationem 171.
inhonestae materiae 6.
innatantia 127.
inopinatum 295.
Inornatum 9.
inotiosa actio 47.
insinuantio 147. 293.
insitor eloquentiae 121.
institutiones 288. *rhetoricae* 157.
intendere vocem 249.
intento 21. *oratoria* 128. *vocis* 348. *criminis* 286.
intercisio 354.
interiectiones sententiarum 248.
interpungere 83.
interrogatio 262. 300.
interruptio 38. 91.
intervalla pronunciationis 72. 86.
intervallum rhythmicum 388.
introitus 97.
invektiva 131. 316.
inventio 142.
inversio 12.
involutio 259.
Iracundia 1.
iteratio 239. 247.
indicatio 189.
induciale dic. genus 87.
invidialis constitutio 276.
iuvenari 223.
iuvencilis redundantia 207. 223.
robur *ibid.*

L

languida oratio 223.
languidum reddere auditorem 99.
lascivire oratione 207.
latera 273.
latinitas 102.
latitudo Platonica 271.
laudatoriae orationes 92.
lectae voces 199.
Lenitas dictionis 195.
levis compositio 195.
libera oratio 102.
liberalis vox 234.

Hean-

licentia 102.
loci 355.
locus communis 165.
loquacitas 261.
indere verbis 238.
luxuriari ornatu 206.

M

magnificentia 205.
magnifica orationis forma 221. di-
cendi genus 204.
mannales libri 92.
materies 52. 362.
mediari 308.
mellita vox 208.
membrum 192.
memoria 220.
mensura pedum rhythmica 382.
mixtura verborum 361.
modulatio scenica 390.
modis declamandi ratio 386. di-
ctio 300.
mutata oratio 186.

N

narratio 52. 83.
natalitia oratio 60.
Nativum 50.
naturalis, simplex compositio 377.
necessitas 17.
negligentia 106.
negotialis status 277.
nervi orationis 354.
nervosum dicendi genus 146.
nitida vocabula 358.
novitas dictionis 112.
nucae sententiae 67.
numeri continui 330.
numerosa elocutio 106. 107.
numerus oratorius 303.

O

obiectio 111.
obivrgatio 124. 126. 129.
oblique enuntiare 235.
obsecratio 67.
observatio exemplorum 354.
obsoleta nomina 35. 63.
obtentio 38.
occupatio 291.
Offava Mus. 80.
omissio 32.
opera oratoris 136.
orbis orationis 191.
ordo orationis 347.
ostensio 121.
ostentatio declamatoria 121. 122.

P

participia 218.
partitiones 75. 209.
pestere orationem 190.
percutio 131.
peregrina verba 62.
periodica dictio 75. 104.
periodus 262. simplex 51. brevior
res 207. dilatata 360. rotunda
ibid.
permutatio personarum 281.
peroratio 124.
perspicuitas 141.
pertractare metaphoram 272.
perturbare sonos 81.
pigmenta oratoria 62. 384.
pinguitudo 271.
plebeius sermo 160.
plenitudo orationis 210.
polita elocutio 329.
pondera argumentorum 55.
portenta 13.
portentiloquus 351.
praemunitiones 247.
praeparationes 246.
praescriptio 213.
praeteritio 245.
praevaricatio 58.
principium 147.
privatae orationes 159.
probabile dic. genus 71.
producere orationem 73.
proinci 99.
procludere prooemio 285.
pronuntiatio 299. 365.
prooemium 377.
propositio 97. 297.
proprietas 159.
prosa oratio 252.
proverbum 250.
publica actio 72.
puerilis affectatio 238.
plurimae elocutionis 390.
purus in elocutione 163.

Q

quadrare periodos 382.
quadrigenae 350.
Quaestio civilis 148. 286. finita
364. infinita 155.
qualitas, s. status qualitatis 276.

R

ratio 9.
ratiocinatio 109. 325.
recapitulatio 19. 20.

vela

